Reti Medievali E-Book

Monografie

5

Giovanni Tabacco

Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura I (1951-1980)

a cura di
Paola Guglielmotti

Firenze University Press
2007

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980) / Giovanni Tabacco ; a cura di Paola Guglielmotti. – Firenze : Firenze university press, 2007.
(Reti Medievali. E-book, Monografie; 5)

http://digital.casalini.it/9788884536426

http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/tabacco.htm

ISBN 978-88-8453- 642-6 (online)
ISBN 978-88-8453- 641-9 (print)

940.1072 (ed. 20)
Medioevo - Storiografia

Volume pubblicato con il contributo del PRIN 2004 *Linguaggi e culture politiche nell'Italia del Rinascimento*, coordinato da Giuseppe Petralia, e grazie al finanziamento del Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (CRISM) di Torino.

Impaginazione: Alberto Pizarro Fernández
Editing: Leonardo Raveggi

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
http://epress.unifi.it/
Printed in Italy

Indice

Introduzione VII
di Paola Guglielmotti

1951 1
1955 3
1956 9
1957 21
1958 29
1960 35
1961 51
1962 71
1963 107
1964 115
1965 123
1966 137
1967 157
1968 179
1969 219
1970 227
1971 255
1972 267
1973 285
1974 309
1975 343
1976 363
1977 397
1978 415
1979 435
1980 451
1981 467
1982 481
1983 499
1984 517
1985 539
1986 553
1987 563
1988 581
1989 603

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

1990 625
1991 639
1992 647
1993 657
1994 673
1995 685
1996 697
1997 713
1998 719
1999 723
Appendice 729
Indice degli autori 753
Indice delle riviste 779

Introduzione

di Paola Guglielmotti

È qui raccolto e ordinato cronologicamente un corpus imponente di recensioni e note di lettura pubblicate nell'arco di un cinquantennio, un esercizio di rigore critico che ha accompagnato senza interruzioni l'attività scientifica di Giovanni Tabacco[1]. Si intende così rimediare alla dispersione – lamentata di recente anche da Pierre Toubert[2] – di un grande patrimonio di commenti che hanno accompagnato, quale orientamento per la lettura di centinaia di testi, gli sviluppi della medievistica del Novecento. Si può allo stesso modo mostrare, anche a chi già ben conosce la produzione saggistica dello storico torinese, in quale misura «per lui la storia della medievistica non era separata dalla ricerca sul medioe-

[1] Questa *Introduzione* può giovarsi in primo luogo di due raccolte di ricordi di Giovanni Tabacco (1914-2002). In O. Capitani, G. Sergi, *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nelle medievistica europea*, Spoleto 2004, sono raccolti i seguenti interventi: del secondo autore, *Un medievista europeo a Torino* (pp. 3-10) e *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità* (pp. 11-18), e del primo autore, *Giovanni Tabacco* (pp. 19-32) e *Le "discussioni" spoletine e non di Giovanni Tabacco, sullo "stato" medievale e sulla "religiosità" medievale: in margine ad alcune notazioni* (pp. 33-40). In *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006, sono pubblicati il secondo dei testi già citati di Sergi ed egualmente il secondo dei testi già citati di Capitani, e inoltre S. Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco* (pp. 21-36), P. Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* (pp. 37-46), E. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* (pp. 47-62), G. Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* (pp. 63-79). Un profilo del medievista di Torino è stato tracciato anche da R. Bordone, *Ricordo di Giovanni Tabacco*, in «Quaderni medievali», (2002), 54, pp. 5-13, mentre G. Sergi, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze 2000, pp. 373-378, P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001, pp. 197-214, e E. Artifoni, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento il Piemonte: un bilancio di fine secolo*. Atti del Convegno di San Salvatore Monferrato, 5-8 maggio 1999, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 52-54, tracciano il percorso personale, accademico e scientifico di Tabacco anche valorizzando la sua collocazione nell'Ateneo torinese.

[2] P. Toubert, *Préface* a G. Tabacco, *L'Italie médiévale. Hégémonies sociales et structures du pouvoir*, Chambéry 2005, p. 14 (traduzione di *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, in cui è ripreso il contributo *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, nell'einaudiana *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1974, pp. 5-274, con l'appendice *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*).

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

vo»[3]: l'opera di recensore si è infatti dapprima intrecciata con alcune fondamentali messe a punto storiografiche presentate negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo ed è poi proseguita con atteggiamento militante, assunta come un compito necessario.

Un simile impegno ha pochi eguali tra i grandi maestri del Novecento, soprattutto della medesima generazione del medievista torinese. In campo italiano Tabacco il ricordo può correre a Gioacchino Volpe, le cui recensioni sono confluite in buona parte in *Medio Evo italiano* (1923)[4], mentre in campo francese il suo impegno si può accostare a quello affrontato in veste di recensore da Marc Bloch[5], la cui attività scientifica e la cui vita furono prematuramente spezzate alla fine della seconda guerra mondiale. Proprio in Bloch Tabacco costantemente vide un modello di storico[6]. Ma sia Volpe sia Bloch avevano di fronte a sé una letteratura assai meno abbondante e anche meno tematicamente variegata di quella che si è in seguito sviluppata. Con larghezza di interessi, essendo «pluralista sui temi»[7], Tabacco ha recensito testi delle storiografie di tutta Europa, privilegiando nettamente quegli aspetti del potere, della cultura, della religiosità e delle istituzioni su tutto l'arco del medioevo che ritroviamo nei suoi scritti.

La quantità delle recensioni qui riunite ha sorpreso anche gli allievi che hanno potuto seguire più da vicino, quasi quotidianamente, questa attività del Maestro: nel loro complesso esse danno un deciso contributo alla compilazione della bibliografia completa degli scritti di Tabacco, che ancora manca[8]. Nella raccolta di questi commenti sono presentati insieme, in ordine cronologico, sia le recensioni vere e proprie, sia quegli interventi pubblicati in sezioni di rivista di più immediato carattere informativo (come notiziari, segnalazioni, ecc.), perché in definitiva affrontati dallo storico torinese senza molto distinguere tra le rubriche ospitanti: non solo con il medesimo rigore critico e la medesima curiosità intellettuale ma spesso, oltretutto, anche con scritti di una certa ampiezza[9]. Si troveranno in questa

[3] Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 47; Cancian, *La medievistica* cit., p. 199.

[4] G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Firenze 1923 e da ultimo Roma-Bari 1992, qui con un'*Introduzione* di Cinzio Violante, cui rimando.

[5] L'elenco dei *comptes-rendus* del medievista francese compare in M. Bloch, *Mélanges historiques*, II, Paris 1963, pp. 1031-1104. Sull'attività di Bloch quale recensore si veda, per esempio, C. Fink, *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, Firenze 1999, pp. 158-161, e B. Arcangeli, *La storia come scienza sociale. Letture di Marc Bloch*, Napoli 2001, pp. 152-180.

[6] Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 49; Cancian *La medievistica* cit., pp. 199-200, 209.

[7] Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 13.

[8] Si dispone infatti per ora solo della bibliografia posta in appendice alla raccolta di saggi pubblicata sotto il titolo di *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 371-378, ferma al 1992 e lacunosa, come avverte Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 48 nota 2, p. 50 nota 6 e p. 59 nota 26. Sarebbe di notevole interesse, ai fini di una più completa ricostruzione del profilo di Tabacco, comprendere se vi siano interventi scritti risalenti agli anni dell'immediato dopoguerra, di più militante passione civile e impegno politico prima nel Partito d'Azione a Vicenza (dove insegnò nel liceo fino al 1947), conducendo una efficace propaganda antimonarchica in vista del referendum, e poi in maniera più blanda nel Partito socialista, su cui si veda l'intervento di Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., pp. 12-13, e Id., *Giovanni Tabacco*, all'url <http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=561>, e P. Rossi, *Premessa* a *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 3.

[9] In questa *Introduzione* si farà riferimento alle recensioni e alle note di lettura qui ripubblicate fornendo il semplice rimando di pagina del presente volume, senza altra indicazione.

raccolta anche recensioni a singoli studi pubblicate al di fuori delle rubriche tradizionalmente deputate perché tanto lunghe da aver assunto la forma dell'articolo[10], anche se sono davvero molte, come riconosceva Vito Fumagalli, quelle che si presentano come veri e propri articoli[11].

Un libro così costruito e poco canonico può ovviamente essere letto in molti modi e ciascun lettore può ritagliarsi percorsi diversi, come consente già una prima scorsa dell'indice degli autori citati e dell'indice riviste.

1. Qualche cenno introduttivo va rivolto alle sedi in cui sono state distribuite recensioni e note di lettura. Nel largo ventaglio di riviste italiane e straniere su cui Tabacco è intervenuto quale recensore si constata come ne spicchino immediatamente tre. È la «Rivista storica italiana» ad accogliere la prima recensione nel 1951[12]: il periodico, di solida e lunga tradizione (è fondato nel 1884), con tensioni "cosmopolite" e aperto a ricerche di qualsiasi ambito cronologico, ha avuto con poche interruzioni un'importante caratterizzazione "torinese" e ha ospitato non pochi suoi saggi[13]. La collaborazione mirata alle recensioni – ma non il contributo in articoli – si estingue nel 1987, poco dopo la cessazione dell'insegnamento (Tabacco è subito nominato Professore emerito).

La sede deputata a raccogliere la gran parte degli interventi è prevedibilmente la rivista italiana interamente dedicata alla storia medievale, in molte delle sue declinazioni disciplinari, che ha avuto maggior tenuta nel tempo. A «Studi medievali» Tabacco collabora fin dalla prima annata della terza serie, cioè dal 1960, quando quella che diventa la rivista del Centro italiano di studi per l'alto medioevo con sede a Spoleto rinasce proprio per sperimentare la "novità" del confronto interdisciplinare, superando la precedente impostazione filologico-letteraria, e per dare testimonianze di ricerca di respiro europeo[14]: in

[10] Si tratta delle recensioni ai libri di Emilio Cristiani (pp. 88-103), Ovidio Capitani (pp. 575-580) e Girolamo Arnaldi (pp. 605-616).

[11] Cancian, *La medievistica* cit., p. 207.

[12] In questa sede Tabacco ha già pubblicato un articolo: *Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia*, in «Rivista storica italiana», 71 (1949), pp. 489-525.

[13] Sulla storia della rivista si veda, tra gli ultimi interventi, E. Tortarolo, *Die Rivista storica italiana 1884-1929*, in *Historische Zeitschriften im internationalen Vergleich,* a cura di M. Middell, Leipzig 1999, pp. 83-92; Id., *Chabod e Venturi. Dal Partito alla Rivista Storica Italiana*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod.* Atti del convegno di Aosta, 5-6 maggio 2000, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze 2002, pp. 283-297; G. Ricuperati, *La «Rivista storica italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 243-308 (ricchissimo di riferimenti bibliografici e utile anche per specifici riferimenti a Tabacco – per esempio a p. 281 – e per la chiara illustrazione di come la rivista raccogliesse studiosi che erano stati legati al Partito d'Azione, si veda alle pp. 260 sgg. il paragrafo "La rinascita della «Rivista storica italiana» con la direzione di Federico Chabod: azionismo, storicismo e grande storiografia"; si veda sopra, nota 8).

[14] Manca ancora un lavoro dedicato a «Studi medievali» del tenore di quelli citati alla nota precedente, ma si può far riferimento a due bilanci relativi all'attività del Centro spoletino, che ha sempre molto coerentemente coordinato la proprie iniziative: *Il Centro italiano di studi per l'alto medioevo. Venticinque anni di attività, 1952-1977*, Spoleto 1977, e *Omaggio al medioevo. I primi cinquanta anni del Centro italiano di studi per l'alto medioevo di Spoleto*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004. Si veda anche *Studi medievali, serie terza, Indici, anni I-XX, 1960-1979*, a cura di G. Zanella, Spoleto 1981.

quest'anno il medievista torinese vi pubblica sia la prima recensione – che, come vedremo, ha sapore programmatico – sia la prima ricognizione storiografica, anch'essa densa di sviluppi nella sua selettività, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*[15]. Tabacco diventa poi consigliere del Centro spoletino nel 1965 e vicepresidente dal 1982 al 2002. «Studi medievali» cresce grazie anche al risolutivo apporto di ulteriori saggi di Tabacco e fa della completezza della rubrica "Recensioni" uno dei suoi punti di forza fin dalla ripresa[16]. Il contributo in commenti di Tabacco vien meno solo pochissimi anni prima della sua scomparsa.

Al «Bollettino storico-bibliografico subalpino» Tabacco destina alcune recensioni a partire dal 1955, rarefacendo drasticamente questo genere di contributo quando la pubblicazione di «Studi medievali» riprende. Al periodico piemontese – di cui diventa direttore nel 1970 e che qualifica tramite le ricerche dei propri allievi in maniera tale da farlo entrare, per quanto attiene alla medievistica, «in molte operazioni europee di storia comparata»[17] – conferisce tuttavia un gran numero di segnalazioni per la rubrica "Notizie di storia subalpina": una selezione rappresentativa di interessi, autori e temi trattati è riportata quale *Appendice* in questo volume[18], a testimonianza soprattutto di un metodo di lavoro e «della parte più piemontese dell'attività di Tabacco, impegnato in realtà, sia nell'insegnamento sia nella ricerca, sui maggiori temi europei del millennio medievale»[19]. Si potrà apprezzare nelle ultime pagine del volume anche l'attenzione di Tabacco per la produzione di storici impegnati su fonti piemontesi non medievali (A. Cardoza, M. Gribaudi, G. Levi, G. Ricuperati, per esempio), per il valdismo e i movimenti ereticali (G. G. Merlo e G. Tourn)[20], per le rievocazioni e l'analisi della Resistenza, in lunga coerenza con la sua «breve ma appassionata militanza»[21] politica avviata negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Si potrà infine rintracciare anche il filo di molti rapporti personali.

La quindicina di altre sedi in cui sono accolte recensioni parla quasi da sola in quanto concretissima testimonianza della larghezza sia degli interessi sia delle relazioni di Tabacco, coltivate con fedeltà e attenzione, anche negli ultimi anni di operosità scientifica, vuoi con i direttori dei periodici, vuoi con gli autori stessi: una dimensione ben avvertibile, per esempio, nella recensione a *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme* di Georges Duby, il quale, oltre a godere della

[15] G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», serie 3ª, 1 (1960), 2, pp. 397-446 (poi in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 245-303); si veda anche oltre, note 34-38 e testo corrispondente.

[16] Quale elemento di contesto va tenuto anche conto del fatto che, con la lodevole eccezione di una storiografia "speciale" come quella rappresentata dalla «Rivista di storia della Chiesa in Italia», in Italia non vi era in quegli anni tradizione di schedature sistematiche relative all'età medievale.

[17] Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 8; Cancian, *La medievistica* cit., p. 211.

[18] Su queste note e sui criteri di selezione si veda oltre, paragrafo 7.

[19] Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 8.

[20] Per il valdismo l'interesse è precoce e costante: si veda da un lato, alle pp. 51-54, la recensione del 1961 al libro di Arturo Pascal e si tenga conto dall'altro che nel 1992 Tabacco entra nel comitato di redazione del «Bollettino della Società di studi valdesi».

[21] Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 4.

ammirazione del medievista torinese[22], è il direttore dei «Cahiers de civilisation médiévale», la rivista su cui è pubblicata nel 1980[23].

2. Ha carattere meno constatativo un discorso sull'attività di Tabacco quale recensore, se la si pone in rapporto con il suo percorso accademico e soprattutto scientifico. Quando pubblica la prima recensione sulla «Rivista storica italiana», come s'è detto nel 1951, Tabacco è ancora insegnante nei licei ma è anche ufficialmente, dal 1947, "assistente volontario" alla cattedra di Storia medievale nella Facoltà di Lettere torinese, tenuta da Francesco Cognasso, così riprendendo i rapporti che si erano interrotti, in anni complessivamente cruciali, poco dopo la discussione della tesi di laurea con Cognasso nella Facoltà di Magistero[24]. Tabacco ha già pubblicato, oltre ad alcuni articoli, due libri. Nel 1939 è uscito *Lo stato sabaudo nel Sacro romano impero*[25], nato come tesi di laurea, in cui ha sviluppato il tema affidatogli da Cognasso – noto per una produzione fortemente caratterizzata dall'affezione alla storia dei Savoia e improntata al dato evenemenziale[26] – qualificando il proprio lavoro per gli «orizzonti tematici larghi, l'attenzione ai risvolti istituzionali, la valorizzazione non solo formale... fra schemi culturali e concretezza della politica»[27]. Nel 1950 è pubblicato *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*[28], «dove i potenti e gli intellettuali si pongono come oggetti privilegiati di una riflessione storiografica attenta ai diversi strumenti

[22] In campo francese, dopo Bloch, Tabacco certamente predilige Georges Duby, di cui apprezza più *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise* (1953) e *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval* (1962).

[23] Si vedano le pp. 451-454 (cui si aggiunga la nota finale a G. Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo: un ritorno a Marc Bloch?*, in «Rivista storica italiana», 91, 1979, 1, pp. 5-25).

[24] Cancian, *La medievistica* cit., pp. 199-200, e Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 4: «Nei primi anni Quaranta il dialogo con Cognasso non era proseguito. Ma nel 1947, in seguito a un incontro casuale, il maestro propose all'allievo di diventare ufficialmente "assistente volontario": scelta da ricondurre certamente alle ben note aperture di Cognasso verso chi conduceva ricerca storica in modo lontano dal suo: ma anche forse, all'intento di scegliersi collaboratori che non lo facessero apparire nostalgico e fazioso, nella fase più tormentata di una convivenza accademica difficilissima con Giorgio Falco, reintegrato nell'insegnamento dopo le leggi razziali». Si veda anche la breve nota di Sergi in <http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=561>, che parla dell'invito a collaborare formulato a Tabacco da parte di Cognasso, «non condizionato dall'abissale distanza ideologica».

[25] G. Tabacco, *Lo stato sabaudo nel sacro romano impero*, Torino 1939.

[26] Questa fortissima intonazione degli studi di Cognasso emerge chiaramente nei ricordi pronunciati e scritti da Tabacco stesso dopo la morte dello storico sabaudista, occorsa nel 1986: G. Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 84 (1986), 1, pp. 309-313; Id., *Francesco Cognasso*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 120 (1986), pp. 209-213; Id., *Francesco Cognasso*, in «Studi piemontesi», 15 (1986), 2, pp. 427-432; Id., *Francesco Cognasso (1886-1986)*, *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 1988 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 24), pp. 17-27. Si vedano infine la recensione di Tabacco a *Il Piemonte nell'età sveva* (1968) dello storico sabaudista (qui alle pp. 219-221), e l'eloquente profilo tracciato da Cancian, *La medievistica* cit., pp. 181-191 (*Cognasso, il narratore dei poteri forti*).

[27] Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 3; per un'analisi più interna al testo si veda Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* cit., pp. 63-70.

[28] G. Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino 1950.

con cui quelle categorie incidono sulla società»[29]: sono già notevoli le aperture verso studi condotti fuori d'Italia, che denunciano una naturale presa di distanza dall'ambiente scientifico che ha visto i suoi esordi. E infatti il testo in lingua inglese recensito nel 1951 muove in altra direzione, affrontando un decennio significativo per la costruzione di una monarchia iberica unitaria, e testimonia subito, a tutti i livelli, la disponibilità al confronto con temi diversi e con altre storiografie[30].

Ma non è negli anni Cinquanta – nel 1954 il quarantenne Tabacco vincerà il concorso universitario, cominciando l'insegnamento a Trieste, sulla cattedra di Storia medievale e moderna – e nemmeno nei primi anni Sessanta che redigere recensioni diventa una parte davvero consistente dell'attività scientifica del medievista torinese. Sono anni in cui Tabacco scrive altri due libri: *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII* (1953), e *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia* (1957)[31], così interpretando «l'arco cronologico ampio dei suoi doveri non solo sul piano didattico, ma anche su quello scientifico»[32]. Le recensioni di questi anni possono essere rivolte a testi che hanno una certa consonanza con la sua parallela elaborazione di articoli, e fra tutti va ricordato, per evocare la larghezza degli interessi di ricerca, almeno *Privilegium amoris. Aspetti della spiritualità romualdina*, uscito nel 1954[33].

L'esigenza fortissima di un sistematico confronto, tematicamente concentrato, con la storiografia recente appare invece evidente nel sostanzioso intervento del 1960 dedicato a *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, la cui prima nota chiarisce: «Non intendiamo fare una rassegna di studi, ma indicare le prospettive più interessanti in cui oggi risulta collocato un problema, che viene trattato in occasione di ricerche assai varie, e suggerire una visione d'insieme»[34]. Da questa premessa deriva per Tabacco la lettura – per quanto attiene la fase postcarolingia – sia della più vivace medievistica soprattutto del decennio precedente ma con incursioni anche più risalenti[35], sia degli storici del diritto[36], non solo in campo italiano. Volge infatti la sua attenzione a quanti hanno scritto in lingua francese, e complessivamente a quanti sono cresciuti attorno all'ambito largo delle «Annales»[37], e ai contributi in lingua tede-

29 Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 5.

30 Si vedano le pp. 1-2.

31 Ristampato poi con titolo pressoché immutato come *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine 1980.

32 Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 5; Cancian, *La medievistica* cit., pp. 201-203; per un'analisi più interna al testo si veda Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* cit., pp. 70-78.

33 G. Tabacco, *Privilegium amoris. Aspetti della spiritualità romualdina*, in «Il Saggiatore. Rivista di cultura filosofica e pedagogica», 4 (1954), 2-3, pp. 1-20, poi ripubblicato in *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 167-194.

34 Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato* cit., p. 397 (in *Sperimentazioni del potere* cit., p. 245): su questa fase degli studi di Tabacco, Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit.

35 G. Arnaldi, O. Bertolini, G. P. Bognetti, G. Falco, R. Morghen e G. Volpe.

36 F. Calasso, G. C. Mor, B. Paradisi e P. Vaccari.

37 R. Aubenas, M. Bloch, P. Bonenfant, R. Boutruche, J. Calmette, M. David, G. Despy, J. Dhondt, G. Duby, A. Dumas, R. Fawtier, P. Feuchère, M. Garaud, R. Gaussin, L. Harmand, R. Latouche, J.-F.

sca, con puntate anche nella storiografia costituzionale[38]. Tabacco ha cura di indicare le ascendenze culturali di tutti gli studiosi che analizza e addirittura, per entrare nel vivo del confronto che si è sviluppato in particolare fuori d'Italia, di soppesare e di mettere in reciproco colloquio fin anche le recensioni che gli autori hanno ricevute. Per la gran parte i risultati di tutte queste ricerche sono immessi per la prima volta nella discussione che su quel tema si sta sviluppando in Italia, con un suggerimento da un lato a sprovincializzare gli approcci e dall'altro a rompere i confini nazionali tra le storiografie dei due grandi paesi vicini, tradizionalmente poco inclini a interagire. «È difficile rendersi conto oggi, quando la pluralità di linguaggi storiografici è un dato scontato e molte cose sono state assimilate, della capacità innovativa che poteva avere una simile congiunzione di aree culturali nella medievistica italiana degli anni Sessanta»[39]. Parimenti, la prima ricerca che fa conoscere veramente Tabacco anche fuori d'Italia, vale a dire *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, uscita dapprima in due parti fra il 1964 e il 1965 (e, con l'aggiunta di tre nuovi capitoli, pubblicata come libro nel 1966), esige un confronto serrato anche con gli studi di area germanica per giungere allo smantellamento della teoria delle colonie arimanniche, così compattamente presentata nel 1924 da Fedor Schneider – il più significativo rappresentante della storiografia tedesca attivo in Italia nei primi decenni del Novecento – che si colloca per quanto riguarda questo tema nella scia di Pier Silverio Leicht e Aldo Checchini[40].

I lavori dei primi anni Sessanta ora citati preannunciano un fascio importante di ricerche e di rassegne storiografiche[41], avvertono che Tabacco si appresta lentamente a procedere quale recensore militante e spiegano la prima isolata impennata nel numero delle recensioni scritte in un anno che si constata per il 1962. Merita accennarvi singolarmente per capire che cosa, si direbbe, stia più a cuore allo storico torinese di indicare nella prima fase della sua attività di recensore. Oltre a un paio di "note" su studi di ambito monastico – tema che ricorre con costanza nelle ricerche e nelle messe a punto di Tabacco[42] – si tratta di cinque recensioni lunghe e impegnative, di cui ben quattro hanno per oggetto scritti non italiani, libri importanti che hanno pesato anche molto negli sviluppi degli studi. Si precisa intan-

Lemarignier, F. Lot, Ch. E. Perrin, É. Perroy, J. Richard e L. Verriest.

38 K. S. Bader, G. von Below, A. Bergengruen, O. Brunner, C. Erdmann, H. Dannenbauer, A. Dopsch, E. Ewig, O. von Gierke, K. Heilig, F. Keutgen, A. C. F. Koch, T. Mayer, W. Metz, H. Planitz, P. Schaefer, W. Schlesinger, F. Schneider, E. Schrader, R. Sprandel, K. F. Stroheker, G. Tellenbach e H. Tripel.

39 Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 53.

40 *Il liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966 (Biblioteca degli «Studi medievali», 2), che riprende i due articoli usciti in «Studi medievali», 3ª serie, 5 (1964), pp. 1-64 e, 6 (1965), pp. 1-70, con l'aggiunta dei tre capitoli nuovi.

41 Non va trascurato in questo contatto ravvicinato con la storiografia di lingua tedesca un altro contributo di taglio storiografico: G. Tabacco, *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 1 (1964), pp. 83-113.

42 Con interventi ora raccolti in Tabacco, *Spiritualità e cultura* cit.; si vedano anche *Erudizione e storia di monasteri in Piemonte*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 21 (1967), pp. 198-222 (poi ripubblicato in *Monachesimo e ordini religiosi nel medioevo subalpino. Bibliografia degli studi*, a cura del Centro ricerche e studi storici, Torino 1985), pp. 57-88), e *Piemonte monastico e cultura europea*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 3-18.

to così, definitivamente, il compito assunto di far conoscere e circolare i risultati della produzione scientifica elaborata fuori d'Italia.

Alla ricerca prosopografica di Eduard Hlawitschka del 1960 sul personale politico e militare portato in Italia dai sovrani carolingi e osservato fino all'incoronazione imperiale ottoniana (*Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*) è dedicato un commento che valorizza soprattutto l'approccio innovativo sul piano del metodo: Tabacco riconosce come «il tema della nobiltà diventa... esso stesso uno strumento nuovo di ricerca, piuttosto che un tema da dimostrare o una realtà da scoprire», facendosi «tecnica nuova, che costring[e] a guardare quel mondo con occhi diversi»[43], e fornisce un contesto problematico assai largo, quasi una breve lezione, rispetto a tutta la produzione coeva della scuola di Gerd Tellenbach, il maestro di Hlawitschka con cui sempre dimostrerà grande sintonia. A un libro che Tabacco «non esita a definire "meraviglioso"»[44], *Les rois thaumaturges* di Marc Bloch, ripubblicato nel 1961 dopo una prima edizione nel 1924 e certo già conosciuto, è rivolta una rilettura che ne restituisce sapientemente il contenuto e ne valorizza soprattutto quelle modalità di affrontare il tema che indirizzano verso la definizione di un "mestiere di storico", costituendo un orientamento niente affatto scontato per chiunque si accinga alla ricerca. Per esempio, nel definire l'approccio che è proprio del grande medievista francese, ecco una frase che Tabacco, chiudendola fra due punti, intenzionalmente scandisce: «Con una intelligenza chiara e distinta, che penetra nel passato senza lasciarsi coinvolgere in esso per la presunzione di riviverlo in una simpatia intellettuale immediata»[45]. Nella recensione alla terza riedizione della fortunata sintesi di Léopold Genicot, *Les lignes de faîte du moyen âge*, Tabacco contempera invece critiche e apprezzamenti, soprattutto valorizzando la capacità «di accogliere in un discorso sempre vivace... cose tanto lontane fra loro», «poiché, non vi è dubbio, tutti gli aspetti di un'età hanno rapporti fra loro, ma non riescono mai ad una tale armonia, da consentirne una rievocazione tutta coerente»[46]: così precocemente palesando, come è stato commentato, di «sospettare il luogo comune in tutte le troppo compatte e ordinate ricostruzioni»[47]. La ricerca di Kaspar Elm, *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens*, recensita a tambur battente il medesimo anno in cui è pubblicata e relativa alla vicenda di un movimento eremitico che si costituisce in ordine per intervento papale, è non solo apprezzata ma proprio additata quale «modello di indagine e di ricostruzione,... senza astrazioni dal contesto storico, senza dispersioni o prolissità»[48]. Dilatata ad assumere le dimensioni di un articolo, l'altrettanto tempestiva recensione alla grande ricerca di Emilio Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, ha un duplice andamento. In primo luogo è imperniata su una lunga presentazione

[43] P. 75.
[44] Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 53.
[45] P. 76 e Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 60.
[46] Si vedano le pp. 84-85.
[47] Cancian, *La medievistica* cit., p. 212.
[48] Si veda p. 88.

critica dello studio di Gioacchino Volpe, di cui Cristiani rifiuta buona parte delle interpretazioni relative ai ceti sociali in concorrenza politica nella città toscana, e poi sviluppa un confronto serrato tra le posizioni di entrambi gli storici: ciò al fine di approdare a una messa in discussione radicale sia di ogni rigida partizione delle fazioni attive sullo scenario comunale, sia di ogni etichetta applicata alle diverse fasi degli sviluppi politici, non solo cittadini. In questa occasione, e con un piglio che risulterà inconfondibile anche negli anni a venire, Tabacco "contamina" con gran ricchezza di notazioni e di specifici inserti tematici il genere della recensione per rafforzare, riorientare e correggere le conclusioni e gli spunti del testo commentato: la recensione diventa tappa del suo percorso di rivisitazione di temi e problemi, in maniera per nulla diversa da quanto va compiendo nelle altre sedi in cui scrive.

Volontà di aprire alle medievistiche fuori d'Italia, di dare indicazioni metodologiche e deontologiche, di proporre sia modelli sia verità parziali, e allo stesso tempo esigenza di messe a punto "disseminate" in più sedi non bastano tuttavia a spiegare il lento crescendo di recensioni di questo accanito lettore. Il numero di recensioni degli anni Settanta risulta infatti particolarmente vistoso. Occorrerà allora tener conto di altre motivazioni, riconducibili alla difficoltà di mettere totalmente a frutto nei saggi sia una già ingente mole di letture, sia un intenso confronto con le fonti relative a un'area circoscritta. È quanto accade per Arezzo e l'area aretina: questo confronto ravvicinato, condotto a più riprese a partire dai tardi anni Cinquanta, dà esiti molto diluiti nel tempo e non considerati soddisfacenti dall'autore rispetto all'investimento e alle aspettative[49]. Come in seguito ha modo di ammettere apertamente con i suoi allievi, alla fine degli anni Sessanta – forse con una certa coincidenza con il fatto di essere stato chiamato nel 1966 sulla cattedra torinese di Storia medievale[50] – Tabacco attraversa infatti una sorta di crisi che abbraccia sia l'orientamento dei suoi studi sia la prospettiva di ricerche

[49] Derivano dalle indagini su spiritualità e potere nel territorio aretino, con un approccio che tiene conto di tutta la documentazione reperibile, G. Tabacco, *La Vita di san Bononio di Rotberto monaco e l'abate Guido Grandi (1671-1742)*, Torino 1954; *Privilegium amoris* cit. (1954); l'edizione di *Petri Damiani Vita Beati Romualdi*, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 94); *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962, II, pp. 245-254; *La data di fondazione di Camaldoli*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 451-455; Id., *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*. Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 73-119 (poi in *Spiritualità e cultura* cit., pp. 167-194); Id., *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meerssemann*, Padova 1970 (Italia sacra, 15-16), I, pp. 57-87; Id., *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 163-189; Id., *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, in «Studi medievali», 3ª serie, 15 (1974), pp. 1-24; Id., *Pier Damiani fra edonismo elitario e violenza ascetica*, in «Quaderni medievali», (1987), 24, pp. 6-23 (poi in *Spiritualità e cultura* cit., pp. 249-266); Id., *Prodromi di edonismo elitario nell'età della riforma ecclesiastica*, in «Quaderni medievali», (1988), 25, pp. 6-23 (poi in *Spiritualità e cultura* cit., pp. 267-285). Alle prime ricerche sull'area aretina risale anche la conoscenza di un autore che molto vi si era applicato, Fedor Schneider, e dalla lettura del suo *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, gemma l'indagine e la messa a punto de *I liberi del re* cit. (sopra, nota 40).

[50] Cancian, *La medievistica* cit., pp. 203, 207.

a più stretto contatto con la documentazione[51]. E in definitiva pesava probabilmente, quasi a scoppio ritardato, anche il fatto che – come è stato riconosciuto – Giovanni Tabacco sia stato «storico senza radici e senza maestri»[52]. In quale misura Tabacco non abbia potuto concepirsi allievo di Cognasso – per radicale diversità di approccio alla storia e per profonda diversità di sentire politico e sociale – e non abbia potuto sentirsi partecipe di una scuola, si comprende senza difficoltà dai calibrati ricordi pronunciati e pubblicati dopo la morte del longevo storico "sabaudista", occorsa nel 1986[53].

Da questa fase di difficoltà Tabacco esce risolvendo di farsi recensore in maniera militante e di orientarsi verso le rassegne storiografiche, dando così ordine alle proprie letture, sino ad allora meno articolate, strutturate e sistematiche: è nella storia della storiografia che rintraccia e affonda sempre più profondamente le proprie radici. Si può in parte attribuire all'assunzione di questo ruolo la rinuncia di Tabacco – forse inizialmente non programmatica, ma che si constata nei fatti – ad affrontare singole grandi indagini che possano prendere la forma del libro. Il medievista torinese si lascia infatti spesso sollecitare nell'orientamento dei suoi studi – nell'ambito assai largo delle sue competenze – dalla committenza, per la quale può attivare uno straordinario patrimonio di letture, sempre in aggiornamento, e una peculiare capacità di reinterpretazione critica della storiografia nel confronto ravvicinato con una documentazione selezionata[54]: e ciò senza mai approdare, come è quasi inutile specificare, a inter-

[51] Si veda Cancian, *La medievistica* cit., pp. 203-204, con riferimento al periodo triestino: «I documenti vescovili di Arezzo sono numerosi, costringono lo storico torinese a una ricerca d'archivio estenuante, lo conducono a una schedatura amplissima usabile solo in parte: quella si rivela una specie di seconda fase di formazione, in cui è messo a confronto con le difficoltà ma anche con le potenzialità dell'analisi a tappeto delle fonti territoriali». Su questa fase si è soffermato anche Giuseppe Sergi nel corso di un seminario della Scuola di dottorato in Studi storici dell'Università di Torino dedicato agli "Gli studi novecenteschi sulla società rurale medievale" (17 maggio 2007).

[52] Sono parole di Giuseppe Ricuperati, pronunciate nel secondo di una serie di incontri dedicati ai maestri della Facoltà di Lettere di Torino, che ha avuto luogo il 26 aprile 2007 e che è stato dedicato proprio a Giovanni Tabacco.

[53] Sopra, nota 24, e in particolare Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso* cit., pp. 310-311: «Egli era uomo d'ordine, e il suo patriottismo monarchico aveva certo radici in una peculiare tradizione subalpina e risorgimentale, ma esprimeva in modo colorito un convinto credo politico: la persuasione che al vertice dello Stato dovesse operare uno stabile potere moderatore, simbolo di continuità di fronte alle spinte rivoluzionarie violente e alle degenerazioni demagogiche». Si vedano le ben motivate osservazioni di Cancian, *La medievistica* cit., pp. 182-183: «non si può ritenere Cognasso solo un tenace sostenitore della monarchia sabauda, ma è giusto pensare a una sua consapevole partecipazione al programma fascista, sia per fedeltà verso il suo maestro Pietro Fedele – che di quel regime autoritario era divenuto anche ministro – sia per l'intima convinzione che emerge da alcuni scritti di Cognasso: la relazione, del 1937, sugli "Istituti universitari di Torino nell'anno XVII dell'Era fascista", scritta probabilmente su richiesta di qualche autorità, è permeata di intenti apologetici, ma lascia trapelare un allineamento al fascismo che non può essere attribuito soltanto allo "spirito dei tempi", ma piuttosto a una personale adesione alla politica culturale e scolastica del regime». Per una sua delazione a danno di un amministratore ebreo si veda l'intervento di G. Sergi, *Lo storico e il cittadino. Una triste testimonianza su Francesco Cognasso*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 7 (2002), pp. 195-202.

[54] Per quanto riguarda l'ambito problematico signoria/feudalesimo cui Tabacco si è dedicato in particolar modo nei secondi anni Sessanta, seguendo un duplice percorso di studio, storiografico e documentario (su cui si veda anche oltre), Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit., p. 41, rileva «una considerazione attenta di alcuni segmenti della documentazione» e un'«analisi

venti d'occasione. Basti un accenno al fatto che in una bibliografia molto fitta è comunque presentato quale libro autonomo nel 1979, con il titolo di *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, il grande contributo per la *Storia d'Italia Einaudi* pubblicato nel 1974[55], e spiccano altri tre volumi, usciti tra il 1993 e il 2000, che tuttavia raccolgono studi precedenti e che risultano tematicamente molto compatti[56].

Per quanto concerne l'ambito tematico relativo ai problemi di signoria e feudalesimo che più cattura l'impegno di Tabacco nei secondi anni Sessanta (a dispetto della dichiarata crisi, che non si traduce in paralisi dell'elaborazione scientifica), le recensioni sono spesso svincolate dalle rassegne storiografiche: costituiscono binario parallelo, benché molti fili ovviamente le possano ricondurre a quei problemi e benché in entrambe si ritrovi la medesima attitudine alla comparazione, quello che è stato riconosciuto già per la prima attività scientifica di Tabacco un precoce «comparatismo spontaneo»[57]. La scelta dei testi da recensire non pare dunque direttamente subordinata alla realizzazione delle rassegne, come è in un certo senso logico che sia: le letture immediatamente commentate costituiscono la cornice ampia, l'alimento attraverso cui costruire e acuire conoscenza, sensibilità e consapevolezza e in questo senso producono un vero intreccio di percorsi. Le fondamentali ricognizioni storiografiche che sono pubblicate tra il 1967 e 1970 e che tutte richiamano complessi di studi distesi tra Otto e Novecento – *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale* e *L'allodialità del potere nel Medioevo*[58] – precedono il più sostanzioso crescendo di recensioni che è degli anni Settanta, assestandosi poi il loro numero su medie annue alte anche negli anni Ottanta: un dato che rispecchia in parte – non è superfluo sottolinearlo – la grande dilatazione in corso degli studi

testuale dei documenti, quasi tutti diplomatistici». Si veda anche p. 45: «un atteggiamento verso le fonti e le loro lacune che a volte sembra non prendere in considerazione se non le scritture, e non l'ampiezza dei rapporti consuetudinari e quelli di mera formalizzazione rituale e orale, come furono a lungo proprio i rapporti vassallatici»). Di tenore simile le osservazioni di Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 24, 28, 36.

[55] Tabacco, *Egemonie sociali* cit. (sopra, nota 2).

[56] Tabacco, *Sperimentazioni* cit. (sopra, nota 8); Id., *Spiritualità e cultura* cit. (sopra, nota 33); Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000. Per quanto riguarda la produzione di Tabacco più legata alla divulgazione e alla didattica, alla fine degli anni Novanta sono state ristampate, con il titolo *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino 1996, le dispense scritte nel 1976 (*Egemonie sociali e vicende del potere nel medioevo*), mentre un piccolo libro, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, raccoglie le lezioni tenute alla Scuola superiore di studi storici dell'Università degli studi della Repubblica di San Marino nel luglio del 1991.

[57] Sergi, *La storia medievale* cit., p. 374.

[58] G. Tabacco, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 67-110; Id., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 79 (1968), pp. 37-51 (poi in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 304-319), *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in «Le Moyen Âge», 75 (1969), pp. 5-37 e 203-218 (poi dall'originale italiano *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, in *Dai re ai signori* cit., pp. 108-145) e *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), pp. 565-615 (poi in *Dai re ai signori* cit., pp. 15-66). Sugli ultimi tre saggi si vedano da ultimo i commenti di Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit.

medievistici. Si noti, per esempio, che le recensioni agli studi di Vito Fumagalli, Guy Fourquin, Jean Baumel, Hannelore Groneuer[59], che recano apporti diversi a quel contesto problematico, escono tra 1970 e 1971, a immediato ridosso delle pubblicazioni, senza perciò che quegli studi possano entrare a fare parte delle riflessioni ed essere inclusi nelle rassegne storiografiche di Tabacco.

Dalla metà degli anni Settanta si contano altre rassegne. Nel 1976 *Il tema della famiglia e il suo funzionamento nella società medievale* è già elaborata nell'ambito di un'iniziativa collettiva, il numero di «Quaderni storici» dedicato a *Famiglia e comunità*, e vi sono valorizzati gli apporti di molte ricerche da tempo familiari a Tabacco[60]; nel 1979 *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo: un ritorno a Marc Bloch?* nasce ancora dall'esigenza forte di porre la barra della ricerca nella direzione giusta rispetto al problema della chiusura nobiliare e della sua cronologia[61]. Ma le rassegne pubblicate nei tardi anni Ottanta – *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, nel 1988, e *Latinità und Germanesimo in mediävistischen Tradition Italiens*, nel 1989[62] – che toccano temi centrali che si stanno rinvigorendo sono nuovamente elaborate "su committenza". La propensione a commentare a caldo i testi – legata alla disciplina dello studioso e a un fortissimo senso del dovere ben noto ai committenti –, a ricollegarli a tradizioni note di studi, a riconoscerli quali apporti innovativi, a valorizzarne con pazienza qualche aspetto anche quando si motivano le divergenze interpretative, trova più immediata espressione nelle recensioni, pur continuando a manifestarsi spesso nella inconfondibile apertura e negli apparati di note di molti saggi. A mantenere largo il campo delle letture e delle recensioni di Tabacco contribuisce anche la redazione della prima parte, *Alto medioevo*, di un manuale universitario pubblicato nel 1981 in collaborazione con Grado G. Merlo[63]. Una simile larghezza, se badiamo al dato cronologico, esprime in un certo senso anche un dato generazionale, perché con il crescere degli specialismi disciplinari risulta esiguo il numero degli storici più giovani di Tabacco capaci di muoversi sull'intero arco temporale convenzionalmente incluso tra i secoli V-XIV. Un altro grande maestro coetaneo del medievista torinese, Cinzio Violante, ha tuttavia preferito un rapporto diverso con le letture, scegliendole in maniera assai più finalizzata alle proprie ricerche[64]. Ma

[59] Si vedano rispettivamente le pp. 223-224, 243-247, 247-248, 255-262.

[60] G. Tabacco, *Il tema della famiglia e il suo funzionamento nella società medievale*, in «Quaderni storici», 11 (1976), 33, numero monografico dedicato a *Famiglia e comunità*, a cura di G. Delille, E. Grendi, G. Levi, pp. 892-928.

[61] Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo* cit. (sopra, nota 23).

[62] G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo*, a cura di R. Elze e F. Schiera, Bologna 1988 (Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi, 1), pp, 23-42, e *Latinità und Germanesimo in mediävistischen Tradition Italiens*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens un Deutschlands*. Wissenschaftliches Kolloqium in Rom, 1988, Tübingen 1989, pp. 108-140 (in italiano in «Rivista storica italiana», 102, 190, 2, pp. 691-716). Si vedano anche le rassegne di tema monastico più legate all'ambito subalpino, inteso tuttavia in una dimensione europea, citate sopra, alla nota 42.

[63] *Alto medioevo*, in G. Tabacco, G. G. Merlo, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna 1981, pp. 11-343.

[64] Riferisco soprattutto delle valutazioni di Giuseppe Sergi, formulate nel seminario citato sopra, alla nota 51.

in conclusione la disponibilità di Tabacco a incontrare così molteplici indagini e studi consuona con il resto del suo lavoro, con la «ricerca di un medioevo fatto di possibilità e non di necessità»[65].

4. Constatato come Tabacco collochi stabilmente le recensioni nella propria agenda di lavoro, occorre sottolineare ancora la dominanza di quelle dedicate a testi stranieri su quelli rivolte a testi scritti in italiano, lasciando adesso brutalmente parlare qualche cifra: nel 1970 sono 7 su 11 recensioni complessive, nel 1976 tutte le 16 recensioni sono di testi stranieri, nel 1988 12 su 14. Si badi poi, con maggior dettaglio, alle storiografie che con molta approssimazione possiamo definire "nazionali" cui Tabacco attinge per questo assiduo lavoro nei decenni di maggiore operosità, cioè tra il 1971 e il 1990. Nel primo decennio su un totale di 88 recensioni 3 sono relative a indagini italiane, 14 a studi francesi, una sola è rivolta a una ricerca scritta in inglese e ben 70 a studi scritti in tedesco; tra il 1981 e il 1990 siamo di fronte a 14 recensioni di testi italiani, 11 di studi francesi, 7 inglesi e 55 tedeschi e austriaci per un totale di 87. Nel rilevare una simile netta preponderanza di studi provenienti dall'area storiografica di lingua tedesca in questo fitto tappeto di letture, va ovviamente tenuto nel debito conto il fatto che gli stessi autori – più avvezzi alla repertoriazione sistematica e alla costruzione di bibliografie tematiche di quanto non sia stato uso in Italia – abbiano direttamente promosso con nutriti e regolari invii i propri libri presso «Studi medievali», la rivista che nel panorama italiano più di tutte si è qualificata per una rubrica di recensioni non affidata alla casualità o a selettivi rapporti interpersonali. E dunque Tabacco prende semplicemente atto di questa produzione che gli è quasi automaticamente dirottata, senza molto scremare, spesso anche appassionandosi a quanto va leggendo e così elaborando quasi un catalogo ragionato della medievistica di area germanica, che può risultare prezioso per un pubblico costituito non solo da studiosi italiani[66].

Di fronte un simile e insistito aggiornamento su un ventaglio di argomenti inevitabilmente largo e non mirato a contingenti interessi di ricerca, non è agevole ricostruire veri e propri percorsi tematici e ricondurre gli interventi a qualcuno dei filoni di studio più battuti da Tabacco, senza doverli richiamare con sistematicità e dettaglio: per esempio il movimento comunale nelle città italiane o proprio il battutissimo tema di signoria e feudalesimo[67], per cui basti citare la straordinaria recensione al libro di Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval* del 1973, una vera e propria lettura guidata del testo[68]. Può tuttavia risultare utile e interessante mettere in evidenza alcuni aspetti, cioè nessi, debiti e critiche, che non appaiano altrettanto palesi nell'elaborazione scientifica condotta in altre sedi.

[65] Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 62.

[66] Sul fatto, per esempio, «qu'en France, on manque de cette culture historiographique», si veda la lunga intervista a Pierre Toubert di Nicolas Offenstadt, *Pierre Toubert. L'histoire médiévale des structures*, in «Genèses», 60 (2005), 3, pp. 138-178 (anche all'url <http://www.cairn.info/resume.php?ID_REVUE=GEN&ID_NUMPUBLIE=GEN_060&ID_ARTICLE=GEN_060_0138#.>), p. 145.

[67] Per il quale rinvio alle equilibrate pagine di Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit.

[68] Pp. 327-341.

Merita avvertire comunque come Tabacco non esiti a pazientemente riprendere e ripetutamente chiarire la questione dei "liberi del re" postlongobardi. La sua lettura radicalmente nuova delle attestazioni di arimanni in età carolingia e ottoniana è indiscutibilmente ancora troppo recente (1964 e 1965) e la *vis polemica* ancora troppo forte perché Tabacco riesca a essere indulgente sul lavoro di Adriano Cavanna pubblicato nel 1967, tanto da indurlo in quel medesimo anno a una puntigliosa e lunghissima contestazione – ragionamento per ragionamento – di quanto scrive il giovane studioso[69]: il sistematico contraddittorio, che è un procedere congeniale a Tabacco, offre occasione per qualche ulteriore chiarificazione del suo pensiero[70]. Ma colpisce come ancora nel 1991 gli occorra notare, quasi con sconforto, che la propria demolizione della tesi che afferma una lunghissima e immutata continuità arimannica è sfuggita all'autore di una storia di Pistoia altomedievale (datata 1988)[71]: e ciò dopo che già in precedenza, anche in altre recensioni, non sono mancate le occasioni di insistere sulla forzatura cronologica e concettuale di chi continua a sostenere la teoria delle colonie arimanniche su terra fiscale o vi ritorna con ambiguità[72].

Non si può propriamente parlare di un rigoroso percorso tra le recensioni nemmeno per quanto riguarda una delle questioni che Tabacco ha colto precocemente in tutta la sua rilevanza appunto in relazione alla ricerca sui "liberi del re", cioè quell'«imponente problema etnico»[73] che è «legato... al rapporto fra tradizione arimannica e distinzione etnica in senso longobardo»[74] e che è consapevolmente dichiarato in chiusura di quel famoso libro: e ciò senza che il problema – come è stato ben sottolineato[75] – sia risolto in un articolo di poco successivo, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*[76], in cui pure campeggia, né risulti veramente riformulato anche nelle rassegne storiografiche degli anni Ottanta in cui, nel solco di una concezione ottocentesca, sono riproposti ben separati Romani e Germani[77]. Il medievista torinese non rinuncia infatti a un'idea di medioevo che nasce dal connubio romano-germanico, in definitiva da un incontro alla pari, richiamandosi per esempio ad Alfons Dopsch, come avviene nella recensione del 1985 al libro di Jürgen Hannig sui rapporti re-aristocrazie[78]. Si può tuttavia valutare attraverso le recensioni in quale modo Tabacco si sia rapportato man mano a quei contributi che visti a posteriori hanno consentito insieme – se si condividono appieno tutte le valutazioni formulate di recente e tutte le nuove aperture di prospettive – di affrontare da presupposti diversi il grande problema dell'etnicità, cruciale anche per una interpretazione di lungo e lunghis-

[69] Pp. 164-175.
[70] Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 23-24.
[71] Pp. 642-644.
[72] Pp. 272-273, 384-386, 515, 741; ma si veda anche pp. 152-153, 499-500, 532.
[73] *I liberi del re* cit., p. 212.
[74] Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., p. 24.
[75] Op. cit., p. 23; Id., *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 16-17.
[76] G. Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, in «Studi medievali», 3ª serie, 10 (1969), 1, pp. 221-268
[77] Testi citati sopra, alla nota 62; Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 31-32.
[78] Pp. 539-543.

simo periodo della storia italiana. La corretta premessa è che l'importante lezione di Reinhard Wenskus (1961), relativa al carattere fortemente dinamico delle *gentes* di primo medioevo[79], è già assimilata dal medievista torinese nei tardi anni Settanta, quando afferma che «il rigore delle riflessioni storico-archeologiche esige ormai di attenuare la solidità un tempo attribuita alle compagini etniche»[80]. La consapevolezza di come possa essere scivoloso il terreno dell'onomastica, proprio nel caso di Longobardi e Romani, permea la recensione, pubblicata nel 1975, al libro di Jörg Jarnut del 1972 (*Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien*)[81].

Come dunque Tabacco ha guardato nelle recensioni all'archeologia, la disciplina che negli ultimi decenni ha messo in crisi attraverso l'esame dei sepolcreti l'idea di una rigida separazione etnica, e ha anzi suggerito di leggere i sepolcreti come fonte per la storia della società e della cultura[82]? L'impressione è in primo luogo che Tabacco non vada a cercarsi specifici testi da recensire, ma lavori su quanto "naturalmente" gli perviene. Negli anni Sessanta manifesta vivo apprezzamento per il libro di Rafael von Uslar (1964), che tuttavia è centrato sulle fortificazioni altomedievali tra il mare del Nord e le Alpi, soprattutto per quanto attiene al metodo della presentazione dei risultati e alle possibilità di schiudere «problemi nuovi, di spostare interessi cristallizzati in una lettura o in una descrizione». Il valore del libro sta nel «sostituire all'arbitrio delle rievocazioni sistematiche una presentazione sincera dei dati», mentre «la descrizione archeologica, pur senza subordinarsi a una vicenda storica prestabilita, e senza imporre premature soluzioni d'insieme, delinea alcuni orientamenti»; «l'integrazione di una indagine all'altra è ormai palesemente da intendersi in un senso più largo come possibilità di aprire prospettive diverse»[83]. Parrebbe un colloquio a distanza anche con le esuberanti interpretazioni sull'età longobarda condotte da Gian Piero Bognetti – che nei medesimi anni ha un atteggiamento ben diverso dallo storico torinese – palesandosi assai più emotivamente coinvolto e più speculativo rispetto a questa classe di fonti[84]. Sono nuovamente i manufatti in alzato, e nella fattispecie i *palatia*, quelli di cui Tabacco lamenta le mancate indagini per il contesto italiano, nel recensire la «poderosa opera» di Carlrichard Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis*, nel 1968[85].

Ma nel 1987, nel considerare gli atti del convegno *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, del 1982, è piuttosto freddamente constatativo l'at-

[79] R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frümittelalterlichen gentes*, Köln-Graz 1961. Si vedano anche, in questo volume, i rimandi a Wenskus alle pp. 193, 446, 600 (qui: «l'impostazione etnogenetica e etnosociologica di Reinhard Wenskus»).

[80] G. Tabacco, *L'inserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'Occidente*, in *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1980, pp. 225-246 (p. 227): rimando nuovamente a Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 31-32, che molto riprende da Id., *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Spoleto 2003, pp. 15-19.

[81] Pp. 344-347.

[82] Gasparri, *I Germani immaginari* cit., p. 26.

[83] Pp. 153-156.

[84] Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., p. 28.

[85] Pp. 200, 207.

teggiamento verso chi ha saputo far interagire fonti, comprese quelle archeologiche, di natura diversa, e in particolare, per quanto riguarda la sintetica relazione di Herwig Wolfram – uno degli esponenti della scuola di Vienna che più hanno contribuito a elaborare nuove soluzioni al problema dell'etnicità altomedievale – Tabacco si limita a registrare che «offre per ora tesi da discutere, ispirate dalla constatata robustezza dei quadri civili locali di origine antica, in cui i Baiuvari si inserirono»[86]. L'ormai anziano medievista torinese prende atto asciuttamente, nel 1996, anche degli esiti collettivi del convegno del 1992 dedicato a *La storia nell'alto medioevo (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, scrivendo tra l'altro, in termini leggermente contraddittori: «Frequente è il ricorso allo studio delle necropoli, ma con l'avvertenza che la realtà veniva deformata dalla ritualizzazione dei seppellimenti, così che la necropoli non può più, come un tempo si usava, essere considerata specchio fedele della società. Caduta è la contrapposizione troppo netta fra Longobardi e Romani, per la constatazione di un quadro sociale precocemente misto, donde la ricorrente presenza di armi in tombe con caratteristiche romaniche», dove è proprio "realtà" la parola chiave[87].

Più netta è la reazione, nel 1989, all'opera di Walter Goffart, che nei suoi *Narrators of Barbarian History (A. D. 550-800)* del 1988 si fa esponente convinto del *linguistic turn*, l'approccio che ha consentito una diversa – e talora discussa – lettura delle fonti scritte e di quelle altomedievali in particolare, riuscendo a rinfrescare l'approccio al tema delle identità etniche. In Tabacco sembra prevalere il massimo scetticismo sul fatto che si possano effettivamente e correttamente reperire i diversi livelli di lettura e i noccioli di verità identificati dal «professore di Toronto» nei testi di autori come Giordane o Paolo Diacono, i quali sarebbero tutt'altro che narratori ingenui di vicende passate e presenti. Ma con operazione di recupero, non solo retorica, che gli è tipica, il medievista torinese sposta l'accento sull'utile «sollecitazione a rivedere giudizi divenuti spesso ripetitivi e cogliere aspetti non sempre finora sufficientemente scrutati di opere certo più complesse di quanto la loro natura di racconti di eventi potrebbe far supporre»[88]. Già nel 1988, tuttavia, nel commento al libro sugli Avari dell'allievo di Wolfram, Walter Pohl, pubblicato nel medesimo anno, Tabacco è assai attento a non ragionare in termini comparativi e a trasferire nel contesto dell'Europa occidentale quell'ordine di lettura di fonti eterogenee e di dimostrazioni che convergono a dichiarare labile e multiforme l'identità etnica del popolo originario delle steppe, al cui ac-

[86] Pp. 563-565.

[87] Pp. 708-709. Riguardo all'atteggiamento di Tabacco rispetto a quanto può provenire dalle ricerche archeologiche merita ancora ricordare una notazione leggibile in una recensione del 1976 (p. 375) relativa a una grossa indagine sulla Mosca medievale: «Tanto più meritano segnalazione, nella cultura sovietica, il persistente e crescente interesse per gli scavi archeologici, che rappresentano un lavoro assai meno ideologicamente condizionabile». Nel 1979 Tabacco evidenzia (p. 443) la felice interazione tra approccio linguistico e indagine archeologica nell'indagine della Galloromania, mentre nel 1986, in una "nota di lettura" (p. 559), si limita a registrare semplicemente, nel trattare di uno studio tedesco sulle «variazioni lessicali attinenti un'idea e [sulle] variazioni semantiche di un termine» applicato al binomio scudo-lancia, come esso sia rivolto a un contesto altomedievale germanico passibile di dilatazioni cronologiche e come dimostri una complementarità funzionale dei due termini espressa anche «nei reperti archeologici delle tombe».

[88] Pp. 616-617.

certamente concorrono in maniera decisiva le scoperte di decine di migliaia di tombe[89]. L'"importare" ispirazione ed esiti di una simile ricerca, condotta oltretutto in maniera che non gli suscita alcuna riserva, avrebbe infatti potuto porre robustamente in crisi l'impostazione stessa di molti suoi studi e delle coeve rassegne storiografiche.

5. Storico senza un vero maestro, Tabacco ha saputo variamente e sagacemente attingere, rielaborandoli, insegnamenti e risultati da altri storici, e non solo della generazione precedente. Non sorprende affatto che a *Les rois thaumaturges* di Marc Bloch dedichi nel 1962 la recensione (già sopra citata), forse la più bella di questa ricca raccolta, con un entusiasmo e una partecipazione che hanno tratti ancora giovanili[90]. Può risultare inaspettato, invece, il grande apprezzamento, nonostante alcune ben espresse riserve, di uno storico poco noto in Italia, quel Wolfram von den Steinen, allievo di Stefan George e autore di un libro che abbraccia il periodo che va da Carlo Magno a Bernardo di Chiaravalle. A *Der Kosmos des Mittelalters* è dedicata una recensione nel 1960, quale significativo inizio della collaborazione di Tabacco a «Studi medievali», quasi a sottolineare con la felice coincidenza dell'uscita di un libro di estremo interesse la virata che nel campo delle recensioni la rivista intende imprimere. Infatti, pur sicuramente impressionato dalla capacità di colui che definisce il «geniale studioso e scrittore di Basilea»[91] di affrontare il tema della spiritualità, anzi dell'«antico mito cristiano» e della sua evoluzione, Tabacco ben pone in evidenza il problema della sintesi, «della validità della costruzione proposta e dell'interpretazione dei singoli momenti, costretti in quel "cosmo" o da esso respinti», di un «"cosmo" imperniato sulla cultura e la sensibilità dei chierici»[92]. Questo libro sembra lavorare a lungo dentro Tabacco, e un famoso articolo del 1980, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, fin dal calibratissimo titolo costituisce allo stesso tempo una risposta e un silenzioso omaggio[93].

La questione di come affrontare le sintesi e anche di come trattare, nel senso della generalizzazione o della sussunzione in una prospettiva unitaria, risultati acquisiti per un ambito circoscritto, è ovviamente importante per chiunque abbia consapevolezza storiografica, ma risulta particolarmente cruciale per Tabacco, che ne fa importante metro di giudizio. Il lettore avvertirà infatti, nei rari riferimenti in questa raccolta ad Arsenio Frugoni, che Tabacco pur ammi-

[89] Pp. 600-601.

[90] Pp. 76-80.

[91] P. 81.

[92] Pp. 41-46.

[93] G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», 3 (1980), 7, pp. 1-33, ora in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 3-41: l'intervento, pubblicato in una sede non consueta per il medievista torinese, costituisce anche modo di interloquire con il noto articolo di J. Le Goff e P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du 100e Congrès national des sociétés savantes*, Paris 1975, Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610, 1, *Tendences, perspectives et méthodes de l'histoire médiévale*, Paris 1977, pp. 31-44, su cui si veda, in questa raccolta, p. 457. Si badi, infine, anche la chiusa a una recensione del 1980, alla p. 466.

rava[94] sottolineandone «la finezza», il disappunto del medievista torinese per «quell'ombra di scetticismo storiografico, che avvolgeva la [sua] scrittura»[95]. Invece, la salda fiducia nella possibilità di avvicinarsi alla verità e la simmetrica insoddisfazione per i libri che si limitano a «far discutere»[96] trova riscontro dal punto di vista di Tabacco nei lavori degli storici che sanno unire solidità e rigore, pervenendo a sintesi senza irrigidimenti interpretativi. Lo si ricava per esempio, assai facilmente, da questo giudizio formulato nel 1962 sulla scuola di Friburgo, coordinata da Gerd Tellenbach, a proposito del problema dell'origine della nobiltà: «Importante in essa è il proposito di non impegnarsi su uno schema interpretativo rigido, come ad altri è avvenuto nel fervore della polemica contro la "dottrina" tradizionale, né di costringere i propri studiosi in una determinata direzione»[97]. Il tacito imperativo di tanti commenti di Tabacco è infatti quello di non cedere a determinismi di sorta, come è ben dichiarato, per esempio, in una recensione datata 1985: «la prima impressione è che si tratti dello sviluppo esasperato di un metodo»[98]. Ma Tabacco denuncia anche la propria distanza dalle scorciatoie accattivanti, specie sul piano del linguaggio storiografico, quando afferma che «le formule troppo felici sono invero pericolose»[99], fino ad arrivare all'indignazione di fronte all'eccessiva astrattezza dei rilievi mossi agli storici da chi proviene da percorsi e da esperienze intellettuali diversi: «Non possiamo lasciare a quei professionisti dell'epistemologia, che non hanno personale esperienza di lavoro storiografico, il compito esclusivo di spiegarci ciò che stiamo facendo e di indicarci con sussiego i nostri doveri»[100].

Due medievisti tedeschi (di poco più giovani di Tabacco), la cui produzione è commentata con assiduità, rappresentano in maniera eccellente i requisiti valorizzati dalle letture dello storico torinese. Nel contesto di un giudizio indiscutibilmente positivo per la vivace operosità di Rolf Sprandel (che non è mai stato tradotto in italiano), l'apprezzamento più marcato, una sorta di attestato di probità scientifica, va a «un'opera coraggiosa, una sintesi informatissima e ricca di sollecitazioni. Una sorta di "Duby" – alludo alla fortunata opera sull'agricoltura europea – per l'industria medievale del ferro» (1968)[101]: anche se, rivolgendosi ad altro lavoro di Sprandel, Tabacco valuta «ottima [la] sintesi divulgativa di storia delle istituzioni medievali, imperniata sulla Germania ma con ampi prolungamenti francesi e italiani», precisando tuttavia che, «fedele a un intento di presentazione dei puri sviluppi organizzativi, risulta non tanto una risoluzione della "Verfassung" nella "Gesellschaft", intesa come mondo sociale comprensivo anche delle operazioni meno istituzionalmente programmate, quanto la risoluzio-

94 Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 11. Tabacco si rallegrò del fatto che Giuseppe Sergi scrivesse un'introduzione ad A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989 (ed. or. Roma 1954).

95 P. 437; si veda anche p. 55.

96 Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 11.

97 P. 74.

98 P. 550.

99 P. 465.

100 P. 485.

101 Pp. 212-217.

ne della "Gesellschaft" nella "Verfassung"» (1975)[102]. A Friedrich Prinz, il medievista le cui elaborazioni hanno permeato in profondità i saggi di Tabacco dedicati a monachesimo, istituzioni ecclesiastiche e spiritualità, e che si è mosso anche al di fuori di questo pur largo recinto tematico, è dedicata, tra le altre, una recensione datata 1982 del testo che è stato successivamente tradotto come *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel medioevo*[103]. Tabacco premia soprattutto «un proposito di equilibrio fra i temi più discussi dagli storici della transizione dal mondo antico al medioevo», ed evidenzia in conclusione come «l'ascetismo monastico, che assunse con più acuta coscienza i problemi posti dalla convergenza di forze tanto diverse, diviene... il fulcro di una trattazione che nelle esperienze della Gallia vede annunziata la nascita dell'Europa»[104]: ma in tutta questa recensione si apprezza la spontanea sintonia fra i due storici nella valutazione della capacità di rielaborazione intellettuale operata dai monaci in secoli cruciali per l'attuazione dell'incontro romano-germanico. Per converso, quale antidoto a una eventuale inquietudine «di fronte alla lucidità degli schemi conclusivi delle varie parti dell'opera» di Hagen Keller, *Adelsherrschaft und stätdische Gesellschaft in Oberitalien: 9. bis 12. Jahrhundert* (1979), schemi «volti ad esprimere con vigorosa concisione la robusta continuità delle differenziazioni sociali di fondo dall'età carolingia all'età comunale», Tabacco suggerisce una corretta lettura e indica di «allargare lo sguardo da quelle conclusioni alle pagine che in modo più ricco e sfumato, meglio forse rispecchiando il tormento di una riflessione protrattasi per quindici anni, via via le preparano»[105], così garbatamente palesando la propria diffidenza per le generalizzazioni.

6. Tutto il volume che qui si presenta dimostra come la redazione di una recensione sia impegno particolarmente congeniale a Tabacco. Ma prova ulteriore ne è il fatto che alcuni libri sono recensiti addirittura per due differenti sedi: il suo senso del dovere lo spingeva a far fronte sempre alle richieste, ma ciò che importa è constatare come impostazione e lunghezza siano calibrate per ciascuna rivista, senza niente recuperare dall'una all'altra[106]. Nonostante il medievista torinese spesso dilati il genere della recensione a propria misura, come si è detto, a seconda di quanto avverte indispensabile puntualizzare, discutere e richiamare, egli procede comunque in maniera molto ordinata: e se occorre sottolineare tale aspetto è perché il genere, per quanto assai frequentato, è in definitiva interpretato spesso assai liberamente.

[102] Pp. 402-406.

[103] F. Prinz, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, Roma-Bari 1983. In ambito tedesco Prinz era indiscutibilmente l'autore prediletto da Tabacco (G. Sergi).

[104] Pp. 497-498.

[105] Pp. 467-470, ma si veda anche pp. 717-718.

[106] Si vedano, per esempio, il libro di G. Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, recensito nel 1968 per la «Rivista storica italiana» e per «Studi medievali», alle pp. 196-197 e 197-199, la ricerca di H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter*, recensita nel 1971 per il «Bollettino storico-bibliografico-subalpino» e la «Rivista storica italiana», alle pp. 255-260 e 260-262, e lo studio di H. Taviani-Carozzi, *La principauté de Salerne, IXe-XIe siècle*, recensito nel 1993 per la «Revue d'histoire ecclésiastique» e nel 1994 per «Studi medievali», alle pp. 657-659 e 678-681.

Tabacco considera sempre necessario descrivere senza troppo comprimere il contenuto del testo recensito, anzi talvolta restituendolo con abbondanza e sempre collocandolo adeguatamente, come è ovvio, nel suo contesto problematico. Lo storico torinese è infatti consapevole di fornire un servizio molto utile, soprattutto per quanto riguarda i testi in lingua straniera: la già citata recensione al libro di Pierre Toubert sull'incastellamento è stata verosimilmente la più «autorevole mediazione critica»[107], il principale strumento di divulgazione di quella ricerca, in tutti i sensi ponderosa. Esposizione del contenuto e commento restano tuttavia sempre ben distinti e riconoscibili, e del commento fa parte la spiccata attenzione alla coerenza interna agli scritti[108]. Tabacco fornisce sistematicamente, laddove possibile, anche sobrie informazioni sull'autore – precedenti opere, scuola e ambiente di formazione, fasi della sua attività – con l'intenzione di far leggere in controluce una storia della disciplina medievistica anche nelle sue dimensioni accademiche. A questo decalogo interiore, di cui è possibile riconoscere facilmente tutte le articolazioni (ove possibile, per esempio, sono indicate le prospettive di ricerca aperte)[109], Tabacco si attiene con fermezza e con un piglio caratteristico, senza mai derogare nemmeno nei casi in cui esprime dissenso. Un dissenso, si badi bene, che ha sempre notazioni costruttive, con impegno a recuperare comunque gli aspetti positivi di ciascun testo e soprattutto senza indulgere mai all'ostentazione dello sdegno, al sarcasmo o al compiacimento nella stroncatura: dunque con una forte nozione del rispetto e del decoro – certamente anche accademico – che ogni forma di commento richiede. Come si potrà notare, per esempio, una tipica locuzione che Tabacco usa soprattutto nelle note brevi a testi verso cui nutre una certa freddezza è un secco esordio con un «vuol essere».

Il linguaggio adottato è sempre alto e anche nelle note di lettura possiamo ritrovare la tipica prosa di Tabacco: benché allo storico torinese si sia guardato come un «maestro di scrittura»[110], questa scrittura è certamente complessa[111] e il lettore si avvedrà come richieda una lettura calma e non cursoria. Altri si sono già soffermati sull'esigenza di «passaggi logici ineccepibili», sulle tecniche espositive e sulla specificità stilistica di Tabacco[112], cui si può aggiungere il fatto che nell'argomentare non gli dispiace porre ben mirate domande, che rivelano sia l'attitudine del didatta, sia un naturale gusto per il dibattito correttamente impostato. Altri hanno riflettuto soprattutto sul suo linguaggio, che potrebbe essere definito

[107] Bordone, *Ricordo di Giovanni Tabacco* cit., p. 6.

[108] Come sa chi ha studiato sui testi recensiti da Tabacco e poi donati, soprattutto negli ultimi anni di attività scientifica, alla biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino (ora intitolata proprio a Tabacco) le sottolineature a matita, gli asciutti commenti a margine e soprattutto i frequenti rimandi ad altre pagine del libro costituiscono una guida saldissima e una testimonianza di come il medievista torinese leggesse interamente questi testi.

[109] Nella redazione di un breve contributo dal titolo esplicito, G. Sergi, *Un decalogo per le recensioni di storia dall'esperienza di un periodico di cultura*, in «Storiografia», 1 (1997), 1, pp. 13-17, è stato fortemente condizionato dall'esempio di Tabacco.

[110] Bordone, *Ricordo di Giovanni Tabacco* cit., p. 8.

[111] Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* cit., p. 71.

[112] Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., pp. 8, 11-12.

come «intrinsecamente non teleologico, appunto perché pensato per contemplare sempre in ogni situazione l'apertura a esiti molteplici e anche imprevisti», con ricorso a inconfondibili «marche lessicali» – che è utile qui ricordare – corrispondenti all'uso di sostantivi quali «sperimentazione», «peculiarità», «ambiguità» e di aggettivi quali «multiforme», «instabile», «pluralistico», «eterogeneo»[113]. Si può arricchire l'elenco di simili locuzioni sottolineando la frequenza con cui anche in questa raccolta è usato il verbo «procedere», con riferimento appunto a processi storici: Tabacco non accetta infatti alcun inevitabile automatismo, alcuna meccanica derivazione, alcuna inesorabile sequenza causa-effetto (e di tenore simile è peraltro il ricorso a «via via...»)[114], ma preferisce introdurre nozioni quali «orizzonte culturale», più adatte a comprendere insieme fattori e dinamiche eterogenei.

La molto controllata e ben riconoscibile scrittura di Tabacco lascia talora spazio a notazioni dietro cui, anche in questa raccolta, si vede più immediatamente la persona con il suo vivo temperamento. Bastino due citazioni. Nella prima (1979) si può ravvisare qualche tratto in cui poteva riconoscersi, quando sceglie di riprendere le parole di Pietro Zerbi – che molto stimava – su Ponzio abate di Cluny, che possono averlo fatto sorridere: «facile alle depressioni come alle reazioni irose e incontrollate»[115]; nella seconda (1987) si può cogliere un piano anche esistenziale che gli stava sempre sicuramente a cuore, quando decide di chiudere la recensione dedicata a un diplomatico quattrocentesco con queste parole: «Un puro politico, un uomo nella sua vita personale abbastanza corretto, ma di una umanità limitata»[116].

7. Questa raccolta potrà sembrare a qualcuno fin troppo nutrita. Nel costruirla, tuttavia, si è pensato che il risultato di uno sforzo di completezza possa nell'insieme risultare non solo interessante ma utile, costituendo un atlante della medievistica novecentesca da poter consultare anche miratamente, per esempio guardando il singolo anno o il singolo autore.

Come si è anticipato, si è scelto di non distinguere nell'ordinamento cronologico le recensioni dalle note di lettura. Per segnalare in questo volume la diversa collocazione dei commenti di Tabacco nelle riviste si è però deciso di ripubblicarli come solitamente si presentano, vale a dire per quanto riguarda le recensioni vere e proprie riproducendo lo stacco tra l'indicazione bibliografica e il testo, mentre per quanto concerne le note di lettura mantenendo il riferimento bibliografico e il testo in maniera consecutiva.

[113] Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 54; anche Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., p. 35: «Nell'evoluzione del suo pensiero, Tabacco... si è sempre caratterizzato per l'estrema coerenza, proponendo ricostruzioni che inglobavano progressivamente i risultati delle sue analisi precedenti, in un modo reso evidente, in molti passaggi, dall'uso rigido di termini ed espressioni precise, che rinviavano immediatamente il lettore consapevole ai suoi lavori fondamentali in materia».

[114] Questa resistenza a ricondurre a spiegazioni univoche fattori e processi diversi è denunciata anche dalla simpatia per l'aggettivo «simultaneo», frequentissimo specie nella forma avverbiale soprattutto nel manuale *Medioevo* cit. (sopra, nota 63), e dal ricorso alla paratassi anziché all'ipotassi.

[115] P. 342. Si veda anche Id., *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 53.

[116] P. 568.

Una piccola selezione è pur avvenuta: sono state accantonate tre brevissime note pubblicate negli ultimi anni su «Studi medievali»[117] e si è attuata una severa cernita nel consistente numero delle "Notizie di storia subalpina" pubblicate nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino», e dunque spesso di interesse prevalentemente locale, riducendole a circa un terzo del totale. Per pervenire alle 44 "Notizie" che adesso costituiscono l'*Appendice* sono state accantonate innanzitutto quelle che non superano le 3-4 righe o che si limitano a restituire l'indice del volume segnalato (talvolta semplicemente asteriscate o siglate G. T., dal momento che dal 1970, come si è detto, fino alla morte Tabacco è il direttore della rivista); tra le restanti da un lato si sono privilegiate quelle di autori attivi o noti oltre il contesto "subalpino", dall'altro si sono scelte quelle che possano fornire complessivamente un'idea dello spettro di testi originario. La selezione riproduce insomma in scala minore, ma con fedeltà, i temi dell'insieme di partenza: autori di storia medievale, moderna e contemporanea, edizioni di fonti, particolari interessi e relazioni dello storico torinese. Sono per lo più (ma, come si vedrà, con varie eccezioni), scritti brevi, utili soprattutto a testimoniare un modo di lavorare, una concezione quotidiana e del tutto scevra di alterigia del lavoro di recensore.

Sui testi di questa raccolta non sono stati fatti interventi di uniformazione editoriale, e nella fedele riproposizione ci si è limitati alla correzione di sviste o refusi. Fa anzi piacere poter sottolineare come si tratti di testi che nelle riviste si presentano per lo più in maniera molto pulita. Tabacco scriveva a mano e la consegna di materiali ben confezionati alle riviste è stato merito anche dell'aiuto costante fornitogli dalla moglie Maria, «collaboratrice preziosa per tutta la vita»[118].

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto la signora Maria Tabacco e la Professoressa Raffaella Tabacco per aver autorizzato questa raccolta, così come ringrazio i direttori delle riviste. Mi hanno in vario modo aiutato Mario Ascheri, Elena Bellomo, Renato Bordone, Guido Cariboni, Guido Castelnuovo, Alfredo Lucioni e Giuseppe Sergi. Ringrazio di una lettura attenta di questa introduzione e di molti importanti suggerimenti Enrico Artifoni, Giuseppe Sergi e Gian Maria Varanini. Resta un debito enorme nei confronti di Enrico Artifoni, che con pazienza e amicizia mi ha seguito nel lavoro, contribuendo anche a spogli e controlli e dandomi una lezione di me-

[117] Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori editore, 1992, in «Studi medievali», 3ª serie, 36 (1995), p. 517; J. F. Böhmer, *Regesta imperii*, I, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*; Band 3, *Die Regesten des regnum Italiae und der Burgundischen regna*; Teil 2, *Das regnum Italiae in der Zeit der Thronkämpfe und Reichsteilungen*, bearb. von Herbert Zielinski, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 1998, pp. X-380, in «Studi medievali», 3ª serie, 39 (1998), 2, p. 958, e D. Hellmuth, *Frau und Besitz. Zum Handlungsspielraum von Frauen in Alamannien (700-940)*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1998, pp. 268 (Vorträge und Forschungen, Sonderband, 42), in «Studi medievali», 3ª serie, 41 (2000), 1, p. 469.

[118] Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 4.

todo, di cura e di disponibilità scientifica che ha radici anche nell'insegnamento di Giovanni Tabacco. Tutti gli errori rimasti e tutte le omissioni sono ovviamente da attribuire alla curatrice.

1951

«Rivista storica italiana», 63 (1951), 1, pp. 402-404.

I. I. MACDONALD, *Don Fernando de Antequera*, Oxford, The Dolphin Book, 1948, pp. 237.

Nell'intrico di lotte che agitano fra il XIV e il XV secolo il mondo iberico, diviso fra razze e religioni diverse, fra regni rivali e, all'interno di questi, fra regioni e classi e consorterie, l'intelligente ambizione di Ferdinando Transtamare, reggente la Castiglia per il nipote Giovanni II dal 1406, e dal 1412 re d'Aragona, non solo permette il superamento di due crisi dinastiche, che minacciano di travolgere l'uno e l'altro regno in guerre più gravi e violente delle lotte consuete, ma sembra dover condurre la cristianità spagnola a maggiore concordia, sulla base dei valori tradizionali, costituiti dalla fede religiosa e dalla lealtà verso la corona. Nel 1406, alla morte del fratello Enrico III di Castiglia, di fronte alla guerra imminente coi Mori e ad un testamento che lo pone in una condizione molto delicata nei riguardi della vedova regina e di alcuni grandi signori del regno, don Fernando assicura l'unione del paese attorno al piccolo re e alla propria reggenza con una condotta insieme correttissima e prudente verso i possibili avversari e con l'immediata preparazione di una guerra destinata a dar libero sfogo all'ardore di lotta e all'esaltazione religiosa della turbolenta nobiltà castigliana. Anche negli anni seguenti l'azione del principe riesce ad un accrescimento costante della sua potenza personale e familiare, in perfetta armonia con gl'interessi generali del regno in quel tempo, e culmina con la splendida vittoria di Antequera sui Mori, che nel 1410 consacra la sua prevalenza in Castiglia e il suo prestigio in tutto il mondo iberico. Ciò gli assicura di lì a poco la successione nel regno d'Aragona, per effetto del compromesso di Caspe (1412): ma occorre tutta la sua energia e la sua accortezza per vincere la ribellione dell'altro pretendente, il conte di Urgell, e la diffidenza delle città catalane verso il signore straniero. Le nuove responsabilità, aggiunte a quelle anteriori, gli conferiscono un prestigio europeo, specie allora che la cristianità occidentale è dominata dal problema dello scisma e preoccupata dall'ostinazione dell'aragonese Benedetto XIII: col quale i rapporti del nuovo re d'Aragona sono intimi, in relazione appunto col compromesso di Caspe. L'imperatore Sigismondo deve trattare la questione direttamente col principe: che una volta ancora rivela la sua saggezza e la sua attitudine a inserire i propri interessi in quelli di un mondo più vasto. Ma la sua morte immatura (1416) priva d'un tratto i suoi popoli di una guida esperta e risoluta.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Così Macdonald tenta di presentarci nella sua unità d'ispirazione il decennio di operosità politica di don Fernando, *el de Antequera*, nonostante la netta divisione che la sua elevazione al trono d'Aragona determina fra gli anni dominati dalle preoccupazioni di consolidamento della sua potenza in Castiglia, e quelli in cui le forze castigliane sono a servizio delle sue nuove ambizioni aragonesi: un'operosità che via via si allarga sino ad acquistare un respiro europeo, rimanendo tuttavia fedele ai due temi fondamentali dell'unità religiosa e dell'onore feudale. Questa concezione unitaria è suggerita all'autore dalla cronaca di Alvar Garcìa de Santa Maria, un ebreo convertito, pervenuto ad alti gradi nella corte del principe e divenutone amico. La cronaca abbraccia l'intero regno di Giovanni II di Castiglia, ma la parte relativa al decennio 1406-16 era finora conosciuta soltanto in un posteriore rifacimento: Macdonald questa parte, concepita evidentemente con criterio unitario, ha ritrovata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, e di essa fa il fondamento della sua ricostruzione storica, citandone larghi brani per meglio rievocare quel mondo turbolento e vario in cui l'attività di don Fernando s'inserisce. La cavalleresca figura del principe, che in sé riunisce la più schietta fedeltà agl'ideali della sua gente con la più calcolata ambizione, acquista infatti rilievo e significato nelle molteplici sue relazioni con la discorde nobiltà di Castiglia e d'Aragona e col nemico musulmano, non risultando inferiore alla sua fama neppure nei rapporti con le ricche e superbe borghesie catalane, pur costituenti un ambiente ben diverso da quello in cui don Fernando si era formato.

Ma i giudizi di Alvar Garcìa, pur manifestando un'ammirazione devota per il principe e l'amico perduto, non nascondono la sostanziale insufficienza dell'opera svolta da Ferdinando, in un periodo troppo breve, per la pacificazione dei suoi popoli: ed anzi esprimono apertamente il dubbio che il secondo periodo della sua attività, distraendo le forze della Castiglia verso il regno vicino, sia stato assai più un male che un bene per essa (p. 215). Perciò Macdonald appunto alle costose imprese di don Fernando, e alla potenza da lui conferita alla propria famiglia in Castiglia, fa risalire molta parte della responsabilità delle crisi economiche e politiche che ne seguirono la morte. Donde la sorprendente contraddizione, che Macdonald rileva, fra l'incontestabile intelligenza e la benefica efficacia immediata dell'attività del principe, e la gravità dei problemi ch'essa apriva al mondo spagnolo: «*It is tragic that one of the finest men who ever ruled Castile should have fallen into such pitfalls, and that the man who maintained such order during his Regency should in reality be largely responsible for the anarchy which lasted for the best part of a century after his death*» (p. 233).

Il lavoro è condotto con molto equilibrio e con larghezza d'informazione sulla storia spagnola. Un solo appunto: l'inserimento dell'azione di don Fernando nella crisi della cristianità occidentale è appena accennato, non senza un ingenuo giudizio sulle ragioni profonde dello scisma (cfr. p. 135 ss.).

1955

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 53 (1955), pp. 118-124.

I problemi della civiltà carolingia, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, I (26 marzo - 1° aprile 1953), Spoleto 1954.

Vita feudale, cultura monastica, potenza episcopale, tutto ciò che è proprio del medioevo europeo – gl'istituti e le forme di vita da cui si è svolta questa nostra moderna civiltà – rinviano all'età carolingia. La complessità del tema, fatto oggetto della settimana di studi medievali di Spoleto del 1953, suggerì una trattazione prevalentemente erudita, non soltanto distinta secondo i singoli aspetti della civiltà carolingia, ma rivolta per lo più a singoli momenti o a particolari espressioni di quella età. Dei rapporti feudali furono discusse – con una preoccupazione essenzialmente e volutamente giuridica (p. 157) – l'origine e la varia natura in regioni diverse dell'occidente[1]. Similmente riguardo all'arte carolingia[2].

Carattere diverso ebbe la relazione di Paolo Lehmann sulla cultura carolingia[3]. Il Lehmann presenta il rifiorire degli studi nel IX secolo in tutta la vastità delle sue manifestazioni e nella sua connessione con l'azione politica di Carlomagno, con l'espansione del monachesimo, col moltiplicarsi delle chiese: neppur lo presenta come un problema, ma come un grande fatto, una realtà perfettamente chiara (p. 311). L'azione di Carlo, e di quanti si raccolsero intorno a lui, s'inseriva in un mondo – quello ecclesiastico – già in movimento e gl'imprimeva una disciplina efficacissima per il suo ulteriore sviluppo. Quando Carlo morì, quando la corte imperiale perdette, col vigore politico, la capacità di dirigere il rinnovamento della cultura e del costume, chiese e monasteri proseguirono nella loro attività, divennero centri potenti di una sempre più intensa vita religiosa e politica, economica e culturale.

La civiltà carolingia – se è lecito tentare un giudizio d'insieme, suggerito dall'esposizione del Lehmann, e in armonia sostanzialmente con l'intero volume che

[1] F. L. Ganshof, *L'origine des rapports féodo-vassaliques. Les rapports féodo-vassaliques dans la monarchie franque au nord des Alpes à l'époque carolingienne*; P. S. Leicht, *Il feudo in Italia nell'età carolingia*; C. Sánchez-Albornoz, *España y el feudalismo carolingio.*

[2] A. Boeckler, *Malerei und Plastik im ostfränkischen Reich*; C. Cecchelli, *Pittura e scultura carolingie in Italia*; J. Hubert, *Quelques sources de l'art carolingien*; Id., *La renaissance carolingienne et la topographie religieuse des cités épiscopales;* M. Salmi, *L'architettura in Italia durante il periodo carolingio.*

[3] P. Lehmann, *Das Problem der karolingischen Renaissance.* Sullo stesso tema: A. Monteverdi, *Il problema del rinascimento carolino.*

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

qui presentiamo – è civiltà dunque ecclesiastica: di una chiesa che secoli di convivenza con le stirpi germaniche, in un mondo politico minacciato sempre di dissoluzione, hanno fatto diversa dalla chiesa dell'età patristica e da quella orientale: l'hanno fatta ricca di beni, di poteri, di funzioni, scarsamente ordinata e pur valida a farsi strumento di ordine materiale e morale e di restaurazione civile. Carlo Martello attingeva largamente ai patrimoni ecclesiastici per garantire ai propri fedeli una base economica. Carlomanno e Pipino, suoi figli, convocavano concili per ridare ordine al regno, restituendo beni alle chiese e riformando l'episcopato. Carlomagno è l'energico continuatore di questa complessa azione politica, tutta intrecciata con la vita delle chiese: non meno dell'avo attinge alla loro ricchezza economica; non meno del padre provvede alla loro disciplina. L'unità del dogma, della liturgia, della cultura, la gerarchia dei vescovi e dei metropoliti, l'autorità della chiesa di Roma, la restaurazione della regola benedettina e del costume ecclesiastico sono fondamento del suo impero.

Questo «imperium christianum», che a Roma riceve la sua consacrazione, è dunque un impero ecclesiastico, retto da un «re potentissimo», che si fa interprete del bisogno di protezione militare e di ordine delle genti cristiane organizzate nelle chiese? È questo il problema affrontato, a Spoleto, dal Fichtenau[4], che suscitò critiche e dubbi.

Il Fichtenau, a dire il vero, sembra limitare l'oggetto della sua ricerca al concetto che dell'impero ebbe Carlo: sono i limiti stessi dello studio pubblicato dal Fichtenau nelle «Mitteilungen» dell'istituto austriaco di storia del 1953[5]. Sottoposte a critica acutissima alcune fonti di carattere narrativo, letterario e teologico che si riferiscono alla creazione dell'impero, egli rivendica il fondamentale valore degli «Annales Laureshamenses», nei quali è chiaramente attribuita all'impero di Carlo l'eredità politica dell'antica Roma; dimostra che Eginardo segue antichi modelli letterari nel narrare lo scontento di Carlo per l'incoronazione imperiale; utilizza i risultati delle ricerche del Classen sul titolo assunto da Carlo dopo l'incoronazione, «Romanum gubernans imperium», che è di origine ravennate e risale ai tempi di Giustiniano[6]; applica il metodo della «Staatssymbolik» dello Schramm[7] per dimostrare che Carlo già prima dell'incoronazione accettava gli onori imperiali, conferitigli dai papi, si conformava agli usi imperiali, propri del basileus, ed anzi, imitando ad Aquisgrana il Laterano, si richiamava all'impero di Costantino: Carlo si sentì legittimo successore dei cesari e perseguì consapevolmente la «imitatio imperii». Volle essere «rex imperatoris similis», e forse della proclamazione ufficiale dell'impero, della solenne cerimonia romana, fu egli stesso il primo autore.

Mentre dunque il Fichtenau respinge la tesi «germanica», rinnovata dal Löwe (p. 265) – la tesi secondo cui il concetto imperiale di Carlo rinvierebbe alla coscien-

4 H. Fichtenau, *Il concetto imperiale di Carlo Magno*.

5 H. Fichtenau, *Karl der Grosse und das Kaisertum*, Mitt. des Inst. f. öst. Geschichtsf., 61 (1953), pp. 257-334. Cf. pure H. Fichtenau, *Das karolingische Imperium. Soziale und geistige Problematik eines Grossreiches*, Zürich 1949, pp. 55-88.

6 P. Classen, *Romanum gubernans imperium. Zur Vorgeschichte der Kaisertitulatur Karls des Grossen*, Deutsches Archiv, 9, 1951, pp. 103-121.

7 Cf. P. E. Schramm, *Die Anerkennung Karls des Grossen als Kaiser. Ein Kapitel aus der Geschichte der mittelalterlichen Staatssymbolik*, Historische Zeitschrift, 172 (1951), pp. 449-515.

za imperiale di Teoderico il Grande e dei popoli germanici[8] –, egli pur rivendica il carattere «politico» dell'idea imperiale, quale visse nella mente di Carlo e di quanti collaborarono alla rinnovazione dell'impero «romano» in Occidente: non nel senso dello Heldmann, che lo contrapponeva, come potere politico giuridicamente necessario in Roma dopo la scomparsa del dominio bizantino, all'universale «imperium christianum» di Alcuino[9], ma nel senso anzi di una restaurazione di questo impero cristiano nella pienezza del suo significato *politico*-religioso, nello spirito della «politica teologale» della tarda romanità (pp. 272 s. e 297)[10]. Il conflitto con Bisanzio, combinandosi con le idee dei chierici della corte franca e della corte papale, suscitò la reazione di Carlo anche sul piano ideologico e lo fece persuaso di rappresentare assai meglio dei sovrani bizantini la tradizione politica romana.

La ricerca del Fichtenau è condotta con tale severità di metodo, che i suoi risultati meritano la maggiore attenzione: non tanto forse per quanto concerne il pensiero personale di Carlomagno, che non si può facilmente distinguere dalle più vaste persuasioni del mondo in cui visse, quanto per la conoscenza appunto di tale mondo, per l'interpretazione della civiltà carolingia. Le obiezioni mosse a Spoleto alle conclusioni del Fichtenau riflettono infatti la preoccupazione di distinguere il mondo di Carlomagno, nella sua struttura anche spirituale e intellettuale, da quello della tarda romanità e di Bisanzio: la distinzione sembra compromessa dall'accentuazione del carattere politico e romano dell'idea imperiale di Carlo.

Giacomo Stiennon, col rilievo conferito ad Alcuino e col richiamo all'«opera fondamentale» dell'Arquillière sull'agostinismo politico (p. 299 seg.) – opera in cui si attribuisce un carattere essenzialmente etico-religioso alla dignità imperiale di Carlo[11] –, e più esplicitamente Federico Kempf e Cinzio Violante, con riferimento ad alcuni aspetti dello studio del Löwe (p. 302 ss.), sostanzialmente concordano nel sottolineare la «Verkirchlichung» dell'idea imperiale in Occidente, intesa come «accentuazione religiosa» del concetto d'impero, come sostituzione dell'idea romana con quella di un «regnum Christi», comprendente tutte le genti cristiane, che sarebbe altra cosa dal «corpus politicum mysticum», realizzatosi nell'impero greco: un mutamento di idee perfettamente conforme alla trasformazione avvenuta nella società cristiana occidentale.

Le risposte del Fichtenau sono tutte fondate su un preciso rinvio alle fonti: l'agostinismo politico è una tesi inconsistente[12]; le fonti citate dal Löwe non fanno sistema. Sono risposte inoppugnabili, ma possono riuscire interamente persuasive solo quando sia dissolto l'equivoco della «Verkirchlichung» dell'impero cristiano.

[8] H. Löwe, *Von Theoderich dem Grossen zu Karl dem Grossen. Das Werden des Abendlandes im Geschichtsbild des frühen Mittelalters*, Deutsches Archiv, 9, 1952, pp. 353-401.

[9] K. Heldmann, *Das Kaisertum Karls des Grossen. Theorien und Wirklichkeit*, Weimar 1928 (Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte des deutschen Reiches).

[10] Per il significato politico-religioso dell'impero cristiano di Carlo cf. G. Tabacco, *La relazione fra* i *concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino, 1950 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino), pp. 105-123.

[11] H. X. Arquillière, *L'augustinisme politique*, Paris, 1934.

[12] Una critica dell'intera concezione dell'Arquillière in Tabacco, op. cit., pp. 23-36, 80-84, 107 s., 142-144. Per la persistente fortuna delle idee dell'Arquillière, cf. p. e. R. Folz, *L'idée d'empire en Occident du Ve au XIVe siècle*, Paris, 1953, p. 18.

La chiesa che costituisce il fondamento dell'impero di Carlomagno è cosa molto diversa da quella che trionfò nell'impero di Costantino e di Teodosio, dalle comunità cristiane che vivevano nell'ambito dello stato romano, strette attorno ai loro vescovi da una dominante preoccupazione religiosa. Le chiese del secolo VIII sono, non meno che centri di fede religiosa, nuclei autonomi di forza politica. Organizzare unitariamente questi nuclei di forza, integrare con essi l'ordinamento militare della monarchia franca è un compito schiettamente politico, che non muta affatto Carlomagno in un pastore di popoli, come vorrebbe la teoria dell'«agostinismo politico». E della coscienza del carattere politico di questo compito è testimonianza la trasformazione, nel mondo delle idee, dell'«imperium christianum» di Alcuino – un concetto di cui il Fichtenau rileva l'ambiguità, nel tempo stesso che rifiuta di accettarlo in un significato puramente spirituale (p. 271) – nell'impero romano di Carlo. La «Verkirchlichung» insomma non è, necessariamente, una «Vergeistigung», e nemmeno una «Vergeistlichung»: perché la chiesa nel mondo germanico, o latino-germanico, oltrepassa la sfera del cosiddetto potere spirituale, per assumere funzioni schiettamente temporali.

Il ricordo dell'impero di Roma, tenuto vivo in occidente dalla tradizione ecclesiastica e dai rapporti col mondo bizantino, è fedeltà alla concezione che dell'impero cristiano si formò l'episcopato del IV secolo: che non era l'idea agostiniana della «civitas Dei», in guerra – una guerra tutta spirituale – con la città terrena, ma era idea di un ordinamento militare e politico, retto da un principe giusto e fortissimo, al servizio di Dio e della fede. Quella idea ispirava sant'Ambrogio, quando esigeva l'intervento di Graziano, Valentiniano II e Teodosio contro gli eretici. E ispirava sant'Agostino, non quando predicava contro la città terrena, ma quando perseguitava i donatisti.

I principi germanici, nell'ambito dei propri regni cristiani, hanno ereditato la funzione dei cesari: ma non l'universalità di quella funzione, né intera quella potenza politica. L'impero di Carlo è simile a quello di Roma, e degno di rinnovare l'impero di Roma e di sostituirsi a Bisanzio, perché ne possiede la potenza e la virtuale universalità. Anche in questo ha ragione il Fichtenau, quando, contro l'Ohnsorge[13], esclude che la teoria della parità tra le monarchie di Oriente e di Occidente fosse conforme al pensiero di Carlo (p. 287): noi piuttosto diremmo, alle persuasioni che in Occidente condussero alla rinnovazione dell'impero. Universalità virtuale, abbiamo detto – e virtuale era in sostanza anche l'universalità dell'impero di Costantino e di Teodosio –, perché all'imperatore, per esercitare la sua funzione nel mondo cristiano, se occorre una grande potenza e un vasto dominio, non però occorre l'immediato dominio del mondo: è questa la persuasione che rimane viva in tutto il medioevo.

«Corpus politicum mysticum» può dirsi dunque, non meno dell'impero greco[14], l'impero carolingio: dove però le chiese, anziché costituire un sostegno essenzialmente morale dell'impero e una pura fonte d'ispirazione dell'azione politica, operano anche come forze politiche. Ciò è manifesto quando, scomparso Carlomagno,

[13] W. Ohnsorge, *Das Zweikaiserproblem im früheren Mittelalter*, Hildesheim, 1947.

[14] Löwe, op. cit., p. 355, con rinvio ad O. Treitinger, *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee nach ihrer Gestaltung im höfischen Zeremoniell*, Diss. München, 1938, p. 158 ss.

l'impero appare affidato, fra gl'intrighi di corte e il vario gioco delle forze militari, alle decisioni dei concili dei vescovi e agl'interventi della chiesa di Roma. Perfettamente coerente con questa struttura politica è pertanto la civiltà carolingia. Chiese e chiostri destinati ai canonici sorgono nelle città episcopali per effetto della organizzazione dei capitoli, favorita dalla corte imperiale (Hubert, p. 219 ss.; Ganshof, p. 248). Da Aquisgrana ai grandi monasteri si diffondono i motivi di un'arte in cui gl'influssi più vari s'incontrano, per il passaggio di monaci dall'una all'altra sede (Boeckler, pp. 161 ss. e 243), in una cristianità fatta più unita dalla comune disciplina politica. Quasi a simbolo dell'operosità imperiale, ispirata da una multiforme cultura ecclesiastica e volta a promuoverne lo sviluppo unitario, possono valere le disposizioni testamentarie di Carlomagno, che la maggior parte delle sue ricchezze ordinatamente distribuisce fra le chiese metropolite di tutto l'impero e le loro suffraganee.

In questo mondo di vescovi, principi e monaci, che cerca di dare una sua interpretazione a motivi antichi della cultura classica e paleocristiana, e a motivi più recenti della cultura insulare ed italo-greca e bizantina, gl'istituti feudali già improntano di sé largamente certi abituali rapporti di subordinazione fra gli uomini, ma ancora non valgono a disciplinare una nuova società, in cui la cultura ecclesiastica sia costretta a un più vasto contatto con gli uomini e diventi infine elemento di una più ricca civiltà. Già tuttavia quegl'istituti vivono e rivelano nella loro struttura una società in via di trasformazione. Di qui l'interesse che desta l'analisi del feudalismo ispano-goto in relazione col feudalesimo carolingio, compiuta dall'autore di parecchi volumi riguardanti le origini degl'istituti feudali, lo storico spagnolo in esilio Claudio Sánchez-Albornoz[15].

Che i Franchi di Carlo Martello – come le ricerche del Sánchez-Albornoz suggeriscono[16] – abbiano conosciuto in Aquitania quell'unione della fedeltà personale, dell'«obsequium» e «servitium» verso il signore, col beneficio militare, concesso «causa stipendii iure precario», che già era diffusa fra i Visigoti, e che da queste esperienze tragga origine il feudalesimo franco, può essere ipotesi ardita, di fronte a cui l'intransigenza del Ganshof nel riaffermare l'opposta tesi tradizionale, dell'efficacia delle esperienze franche sul feudalesimo spagnolo, rappresenta un energico richiamo alla necessaria cautela dello storico. Ma l'indagine sulle forme di una società, come quella visigota, affine al mondo dei Franchi, può rispondere all'esigenza di un più vasto inquadramento del problema delle origini del feudalesimo franco, che è manifestazione di una generale crisi della società latino-germanica. La ricchezza delle fonti visigote del VII secolo in confronto delle fonti del regno merovingio permette di meglio seguire la formazione di quei «círculos concéntricos de radio distinto» (p. 113), di quella flessibile e mutevole gerarchia di fedeli, il cui sviluppo permetterà infine alla società occidentale di ritrovare un suo equilibrio, di ricomporsi in forme adattabili al vivace dischiudersi di nuove energie economiche e morali, da cui trarrà vita la civiltà feudale.

15 C. Sánchez-Albornoz, *En torno a los orígenes del feudalismo*, 3 voll., Mendoza, 1942; Id., *El "stipendium" hispano-godo y los orígenes del beneficio prefeudal*, Buenos Aires, 1947 (cf. la recensione di J. Gautier-Dalché, Le moyen âge, 57, 1951, pp. 129-138).

16 Cf. l'*Epilogo* di C. G. Mor nei *Problemi della civiltà carolingia*, p. 385, e la notizia di G. Arnaldi, Rivista storica italiana, 1953, p. 473.

1956

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 54 (1956), 1, pp. 139-143.

Yves Renouard, *La papauté à Avignon*, Presses Universitaires de France, Parigi 1954, pp. 136.

Mancano, nella storiografia recente, meditate interpretazioni complessive delle vicende del papato avignonese, nonostante la ricchezza degli studi particolari, dei quali è sintesi ordinata il chiaro, notissimo volume di Guglielmo Mollat, «Les papes d'Avignon», giunto nel 1950 alla sua nona edizione. Abbiamo aperto dunque con viva curiosità il volumetto del Renouard, anche se la collezione a cui appartiene – «Que sais-je?» –, di carattere largamente divulgativo, altro non promette che «le point des connaissances actuelles». Il nome dell'autore era un invito, sia per l'ardimento di certa sua tesi intorno all'origine del rinascimento italiano, sia per l'esperienza ch'egli ha delle cose avignonesi. Evidentemente le laboriose ricerche sull'attività finanziaria della curia di Avignone e sulle compagnie commerciali e bancarie italiane che operarono con essa, hanno indotto il R. ad allargare, per un verso, il suo interesse alla società e alla cultura di cui i mercanti italiani furono cospicua testimonianza – di qui «Les hommes d'affaires italiens du moyen âge» del 1949 –; e per altro verso lo hanno condotto a considerare nel suo insieme l'età avignonese del papato. E come la conoscenza delle imprese dei mercanti italiani gli aveva fatto intuire un'affinità profonda fra quella larghezza di orizzonti e il mondo culturale che, terminando il medioevo, si apriva in Italia, così era possibile che la conoscenza di certa operosità della curia gli suggerisse una prospettiva nuova in cui collocare il papato di Avignone.

Un tentativo di tal genere, nel libro che presentiamo, effettivamente c'è, e sta nel collocare solidamente nella cornice di Avignone quel papato: la scelta di Avignone come residenza della curia, in parte suggerita da circostanze storiche contingenti, fu condizionata dalle esigenze della monarchia papale e fu a sua volta efficace, per le condizioni di lavoro offerte alla curia, sulla struttura assunta dal papato e dall'amministrazione della chiesa. La città, quando Clemente V e Giovanni XXII vi presero dimora, era una modesta sede episcopale, con qualche migliaio di artigiani tranquilli, con nobili privi di potenza, e alcuni conventi, e una recente università, voluta da Carlo II d'Angiò. Ed era in una posizione naturalmente forte, con un ponte sul Rodano, in comunicazione agevole con gran parte della cristianità, in una regione di facile approvvigionamento e dal clima assai temperato. Garanzia dunque di lavoro tranquillo per la curia, ed invito alla stabi-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

lità, all'ordinato sviluppo dell'amministrazione centrale, alla moltiplicazione degli uffici: invito anche ai prelati e alle chiese a ricorrere sempre più frequentemente alla curia. La città crebbe e si trasformò in una prospera capitale internazionale, in un grande centro politico, bancario, commerciale: non aveva tradizioni proprie di grandezza, doveva la sua floridezza economica, lo sviluppo artistico e culturale, la composizione stessa della sua popolazione alla presenza del pontefice, il suo graduale accrescimento non turbava quindi le condizioni di ambiente che garantivano l'attività ordinata della curia, pareva anzi concorrere alla sua progressiva efficienza. Avignone permetteva in tal modo al papato di superare la crisi del principio del secolo XIV, trasformandolo, di fronte ai nuovi organismi statali, nel centro coordinatore di un'immensa macchina amministrativa: una trasformazione certamente gravida di conseguenze, per la prevalenza assunta dai rapporti giuridici nell'interna struttura della chiesa, in una società spiritualmente inquieta, ansiosa di riforme morali. Nessuno fra i papi avignonesi tenta una siffatta riforma, «qui pourrait susciter dans cette hiérarchie d'administrateurs qu'est devenue l'église, non seulement la piété exacte qu'ils ont généralement, mais la flamme apostolique qui leur fait trop souvent défaut» (p. 121). Quando il papato tornerà a Roma e, superato lo scisma, riprenderà la sua attività normale, ancora proseguirà nella via tracciata da Avignone. Il mecenatismo stesso dei papi del rinascimento si ricollegherà a certe tradizioni avignonesi, né varrà a colmare il distacco, già manifesto ad Avignone, fra lo spirito della cristianità e l'operosità della curia.

La breve sintesi del R. non delude, dunque. Il nesso istituito fra la quieta e borghese città di Provenza e l'ordinata burocrazia di un papato divenuto «sedentario» risponde ad una felice intuizione. Ma il quadro è indubbiamente troppo angusto. Nello sfondo del papato avignonese vi è tutta la chiesa di Francia: non solo e non tanto la monarchia francese, secondo il vecchio schema storiografico della «cattività babilonese», quanto il clero di Francia, con le sue peculiari tradizioni spirituali. Il piccolo ambiente di Avignone può aver conferito al papato un certo tono, una certa misura, indubbiamente efficace nello sviluppo della curia, ma la natura del papato avignonese essenzialmente procede da un radicale mutamento di uomini. Già vi erano stati papi francesi, ma ora l'intero collegio cardinalizio, l'intera composizione della curia subiscono un sovvertimento profondo. I prelati di Guascogna, del Quercy, del Limousin sono tutt'altro mondo da quello dei Caetani, degli Orsini, dei Colonna. Le grandi linee della politica papale, entro e fuori della chiesa, sostanzialmente rimangono, ma il modo d'interpretare certe tradizioni, la forma delle attività della curia non può rimanere inalterata. Canonisti erano i papi del duecento e sono quelli del trecento: ma le famiglie baronali di Roma sentivano diversamente la grandezza papale. L'aura imperiale del papato scompare. Le ambizioni prelatizie perdono, nella corte avignonese, la forma superba della tradizione romana: assumono forme più propriamente chiesastiche. Il nepotismo stesso di Avignone è diverso da quello romano: non vi è lotta di grandi famiglie, insediate nel sacro collegio e sorrette da una rete imponente di interessi patrimoniali. Ad Avignone lavora gente ordinata, uomini di chiesa legati a una folla di parenti e di conterranei, ma avvezzi a certe regole di vita, generalmente rispettosi di un certo costume. I conclavi, dopo quello tempestoso seguito alla morte di Clemente V, sono brevi e abbastanza tranquilli: durano un giorno,

due giorni, una settimana al massimo. Rivelano nel sacro collegio una sufficiente coesione. Papi vengono scelti per lo più uomini di studio, che amano circondarsi di libri e ragionare di teologia. Taluno si atteggia a mecenate munifico, in forme principesche preannuncianti il rinascimento.

In questo mondo singolarmente calmo, retto da menti chiare e pensose, il fascino delle grandi imprese religiose e dei luoghi sacri al martirio del Cristo e dei suoi apostoli si attenua. Non vi è nulla di più lontano dalla realtà spirituale dei prelati di Avignone che la subordinazione dell'intera politica di quel papato – subordinazione riaffermata dal R. (pp. 19, 21, 116 sg.), per suggestione di studi anteriori – al duplice disegno della restituzione a Roma della sede apostolica e dell'attuazione delle crociate d'Oriente. Certo nessun papa di Avignone può considerare definitiva la residenza della curia oltre Alpi, né può rinnegare l'idea della crociata: ma l'azione della curia non è sollecitata da un sentimento inquieto dell'urgenza religiosa dell'una e dell'altra intrapresa. Clemente VI nel 1350 proclama il giubileo: turbe di fedeli accorrono a Roma, ma i prelati di Avignone non si muovono. Il riordinamento dell'Italia e la restaurazione dello stato papale sono voluti per generali ragioni di sicurezza del papato, a cui si vuol garantire una larga base politica: in questo chiaro quadro politico *anche* il ritorno a Roma è previsto. L'idea di crociata suscita ancora eco vivace nel mondo feudale, ma non ad Avignone, e meno che in altri in Giovanni XXII – «le beau rêve caressé par Jean XXII» è un equivoco del Mollat (op. cit., p. 90) –: alla crociata lontana di terra santa, troppo ricca di fantasia ed estremamente costosa per le chiese d'occidente, si sostituiscono piani razionali di alleanze fra principi e repubbliche contro l'avanzata dei Turchi.

Questo diverso modo di sentire i problemi della cristianità non è propriamente conseguenza di una trasformazione della gerarchia ecclesiastica in una grande burocrazia, conseguenza a sua volta della necessità di superare la crisi della chiesa romana di fronte alla costruzione di potenti monarchie nazionali: esso è piuttosto un fatto parallelo a quella trasformazione e a questa costruzione, è un aspetto essenziale della generale evoluzione della società europea verso forme più razionali di vita. Rimane nel R. qualcosa della tradizionale tendenza a vedere la chiesa *di fronte* a un mondo che muta, invece di considerarla parte viva di un processo di civiltà. Se vi è nel medioevo un organismo, lo studio del quale possa riuscire rivelatore dello sviluppo storico di un'Europa considerata nella sua più segreta struttura spirituale, questo è la chiesa: ricca di uomini avvezzi alla meditazione, all'analisi dei grandi problemi dell'uomo e della società, e impegnati nella loro soluzione, la chiesa medioevale, e in essa anzitutto il papato, vive in perfetta sincerità le successive esperienze del mondo occidentale, e fra queste anche l'esperienza di una religiosità più calma e serena, di un'attività più ordinata e sottile, di un'amministrazione più rigida ed uniforme, di una cultura più aperta a valori largamente umani. Nella costruzione di un sistema unitario, suggerito da un interiore bisogno di ordine prima che da bisogni di esteriore difesa, la chiesa sperimenta, essa per prima, l'immane difficoltà di conferire un'unica disciplina alla vita: nel suo stesso seno, nella stessa corte papale, nel sacro collegio, le più varie forze si oppongono alla rigidezza degli schemi unitari: i frati minori si agitano, scoppia lo scisma d'occidente, l'umanesimo suggerisce forme di vita in contrasto con tradizioni morali e religiose, finché una grande ribellione sconvolge l'intero sistema ecclesiastico. La

chiesa sperimenta per prima la rivoluzione: non sarà lontano il tempo in cui altri grandi organismi, quelle potenti monarchie ordinatesi in unità parallelamente e in concorrenza con la chiesa, sperimenteranno esse pure la ribellione delle forze spirituali e sociali più vivaci, insofferenti degli schemi dell'assolutismo.

Non dunque propriamente un distacco fra lo spirito della cristianità e l'operosità della curia, nell'età del papato avignonese, ma piuttosto un interno contrasto, nella cristianità, fra direzioni molteplici di sviluppo. Il papato avignonese fu il Trecento, nel vasto quadro offerto dall'incontro delle tradizioni papali con le tradizioni della chiesa di Francia: poiché nella chiesa di Francia, meglio che nella breve cornice di Avignone, la curia papale s'insediò. Conoscere intimamente quel papato si potrà, e in esso molto si coglierà del significato di un secolo, quando la ricerca penetrerà nel tessuto morale di quegli uomini, messi a confronto non solo col mondo che con essi collaborò e contrastò, ma con le persuasioni e il sentire della gente di chiesa che in Francia ed a Roma li aveva preceduti.

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 54 (1956), 2, pp. 321-329.

La "Pataria Milanese" in una recente opera.

C. Violante, *La pataria milanese* e *la riforma ecclesiastica*, I: *Le premesse (1045-1057)*, Roma, 1955 (Istituto storico italiano per il medioevo, Studi storici, fasc. 11-13), pp. xii-224.

Per intendere la natura di questo libro del Violante, ricco di cose e di idee, ma anche un po' sconcertante, è bene rifarsi da quell'articolo del V. apparso nel 1952 nei «Quaderni di cultura e storia sociale» di Livorno sotto il titolo di «Problemi di storia della società medioevale», nel quale egli affronta talune «questioni di metodologia» e chiaramente manifesta i motivi ispiratori della sua ricerca. Nel criticare lo studio del Dollinger sull'evoluzione delle classi rurali in Baviera il V. afferma che per comprendere un fatto storico occorre «andar oltre gli elementi economici se si fa storia economica, oltre i dati sociali se si fa storia sociale, considerare i diversi aspetti della vita, ma non giustapporli, bensì coglierli in quell'eterno contrastarsi e superarsi che è appunto la vita» (p. 182). Questo energico richiamo alla concretezza del fatto storico, che in tanto è in quanto esprime ciò che da ogni parte lo supera, non sorge nel V. da una pura – astratta, egli forse direbbe – esigenza teoretica, ma da un più complesso bisogno del suo spirito. Sorge da quel medesimo fervore, che gli ha suggerito come campo d'indagine il mondo medievale: «quella società così differenziata, così viva in tutte le sue molteplici classi, impegnata nei suoi gradi più bassi e in quelli più elevati in aspre lotte che tutta la ravvivano nell'età splendida del feudalesimo» (p. 190). Quanto egli rifugge dalla considerazione di un singolo isolato aspetto del divenire storico, altrettanto estraneo egli sente un mondo come quello romano, dove una «mentalità giuridica» ha fissato rigidamente lo *status* delle persone (p. 182), o il mondo che si va esteriormente ordinando verso la fine del medioevo, quando «alle aspre lotte cittadine succedeva la pace sonnolenta, alle milizie cittadine si sostituivano quelle

mercenarie, che raccoglievano tutti i *déracinés* della città e della campagna, coloro che la crisi» – crisi europea del feudalesimo – «aveva privato della sicurezza dell'impiego e di ogni organica funzione sociale e politica, mentre le monarchie si affermavano sui grandi del regno e con le conseguenti necessità fiscali spremevano ancora danaro alle popolazioni affamate e imponevano una nuova rigida rete di funzionari» (p. 191). Già in questa interpretazione della fine del medioevo è manifesto che la simpatia del V. per l'età feudale non si rivolge a una irrequietezza esteriore, fatta di urti disordinati e impulsivi, ma a uno sviluppo libero e tuttavia ordinato, dove «ciascuno conta per la funzione che esercita» (p. 182). Quale sia nel divenire della società feudale la garanzia del suo ritmo dialettico, del suo carattere di organico sviluppo, è espressamente dichiarato dal V. sul principio dell'articolo: «Il cristianesimo romano si presenta come una religione nuova e tutta diversa da quelle antiche e da quelle che sorgeranno poi dalle eresie e dalla riforma; per esso la chiesa è non solo una partecipazione carismatica d'una realtà celeste, ma è essa stessa elemento primo ed essenziale con la sua esigenza strutturale che si determina in una organizzazione interna gerarchica e nella conquista non dell'antico stato astratto dall'alto, ma della società dall'interno, cristianizzandola» (p. 144).

Noi ci troviamo dunque di fronte non soltanto ad una metodologia, presente in tutte le forme dello storicismo moderno, ma ad una concezione della vita e ad una «filosofia della storia», dove le esigenze dell'«attivismo» moderno s'incontrano con un'antica fede in un'antica istituzione. L'indagine intorno alla società feudale, intesa in quell'ampio significato in cui sempre l'usa il V. – una società che in sé ha risolto lo stato, non già frantumandolo «in mille rivoli morti e isolati» (p. 144), ma permeandolo di un concreto contenuto religioso, sì che *imperium* e *societas christiana* sono una sola e medesima realtà, estremamente mobile e intimamente organizzata –, diviene dunque la verificazione, in sede storiografica, della validità di una determinata intuizione della vita e, insieme, di una certa interpretazione del cristianesimo.

Persuasioni così profonde dovevano condurre ad opere «impegnate», come oggi usa dire, quali sono la «Società milanese nell'età precomunale» – il volume pubblicato nel 1953 dal V. nella collezione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli – e il presente volume, che del precedente è la diretta prosecuzione, anche cronologica. È vero che nella prima parte della «Società», che è gran parte dell'opera, l'esame attento dell'evoluzione economica, di cui costantemente si sottolinea la continuità, sempre precede e accompagna lo studio dell'evoluzione sociale, sì da indurre il Bognetti a giudicare: «l'impostazione risente molto del determinismo economico»[1]. Ma già nel capitolo conclusivo di quella prima parte, là dove si ricercano le «forze vive» sollecitanti il nuovo «rigoglio» di vita economica e sociale, e si celebra l'espansione del feudalesimo come espressione di un «momento essenzialmente rivoluzionario della storia» (p. 135), si vuol ricondurre quel progresso economico a semplice aspetto di uno sviluppo compiutosi nei secoli IX e X con il «differenziarsi e potenziarsi» di nuove forme di civiltà (p. 140), e di quella «rivoluzione» si tenta un'interpretazione diversa dallo schema dualistico di un assalto di classi economicamente oppresse contro un determinato assetto sociale, preferendo

[1] Archivio storico lombardo, 80 (1953), p. 336.

risolverla in un processo universale di liberazione, a cui tutti partecipano, pur entro una società «al tempo stesso gerarchica e dinamica» (p. 163). Tornano allora alla memoria le idee espresse nell'articolo dei «Quaderni» di Livorno: che non si può intendere nella sua essenza cristiana il medioevo senza considerare «quanto di concezione religiosa viva in concreto non solo nelle istituzioni, ma nei singoli legami e rapporti di vita economica, sociale e politica» (art. cit., p. 144).

Rimane vero tuttavia che nella «Società milanese», qualunque sia la persuasione, qualunque sia il proposito del V., l'essenza cristiana del medioevo non si trova esplicitamente verificata, ed anzi là dove, al chiudersi della prima parte e nella seconda parte, ai valori religiosi si accenna, l'esposizione facilmente suggerisce, a chi almeno sia avvezzo a rivolgere al fatto economico una speciale attenzione, l'idea di un vasto ed estremamente complesso ed alquanto confuso conflitto di interessi, variamente colorato, quando si tratti di patrimoni ecclesiastici, di motivazioni religiose: come se quell'esigenza di libertà, postulata dal V. come principio dell'espansione feudale e di un «ricambio sociale» attivissimo, nulla avesse di propriamente religioso e cristiano, e quella specie di lotta di tutti contro tutti, in cui l'abbandono dello schema dualistico sembra trasformare la «rivoluzione» di quei secoli – «ugualmente positive, come espressione del medesimo rigoglio di vita, sono da ritenersi le conquiste dei capitanei, le usurpazioni dei valvassori, la corsa alla terra da parte dei mercanti» (p. 162); «gli eretici, che affermano con il sacrificio l'esigenza di una religiosità più intima e più intensa, sono espressione di quello stesso rigoglio di vita, anche se non soltanto dominato da motivi religiosi, che anima i loro persecutori laici ed ecclesiastici» (p. 241) –, essenzialmente procedesse dall'assenza di una forte disciplina politica. Si direbbe insomma che di quel fervore culturale e morale, da cui la ricerca del V. indubbiamente trasse alimento, essenzialmente rimanga la vivace simpatia per le età più ricche di movimento e di esperienze sociali, più immediatamente rivelatrici, per l'assenza stessa di una salda struttura statale, dei loro interni contrasti.

Nel primo volume della «Pataria milanese» quel fervore è manifesto invece più compiutamente. L'accento è posto sulla trasformazione morale dell'Occidente. Ritorna l'entusiasmo del V. per la «miracolosa esplosione di vita» di quei secoli (p. 108), ma in essa si rileva piuttosto il «fiorire dello spirito umano», «l'origine di nuove esigenze spirituali e religiose» (p. 107): la società europea «trasforma le sue strutture come la sua coscienza» (p. 104). Il rigoglio di vita esaltato nel libro precedente perde alquanto di quella durezza e violenza di contrasti sociali, e il particolarismo trionfante, presentato come fatto positivo in quanto liberatore di tutte le energie locali, risulta strumento in pari tempo di una più efficace azione religiosa. L'assenza di barriere politiche, di nette divisioni fra i popoli, di grandi strade in perfetta efficienza, il moltiplicarsi di minori centri di vita nelle aziende curtensi e nei patrimoni feudali favoriscono una più sparsa distribuzione dei rapporti fra gli uomini, una più diffusa fioritura spirituale, la penetrazione capillare di un cristianesimo vivo e fecondo. Qui anzi il V. tenta di capovolgere in parte il rapporto frequentemente supposto, e in certo modo dal suo stesso precedente libro suggerito, tra fatto sociale e fatto spirituale, e si chiede quanto di tutto il nuovo fermento di vita del secolo X, così nelle classi più umili come in quelle cittadine e feudali, sia dovuto a una «nuova spinta spirituale», espressamente riferendosi alla riforma di Cluny, che rinvia ad un fervore religioso più antico, e risalendo,

per accenni, fino all'*imperium christianum* carolingio, «espressione concreta» degl'ideali religiosi del primo medioevo (p. 106), e al pensiero di Scoto Eriugena, e alle prime eresie dottrinali della fine del secolo IX, considerate come testimonianza di un rinnovamento spirituale già in atto da tempo[2].

Possiamo dunque interpretare il pensiero del V. press'a poco così. La rigida struttura sociale del mondo romano, protetta da una dura impalcatura politica e da una mentalità giuridica astratta, non valse a impedire la fioritura delle comunità cristiane, unite e sorrette da un medesimo vincolo religioso, nutrito di concrete esigenze morali e perciò socialmente fecondo. Quella struttura non scomparve d'un tratto, né le chiese cristiane, costrette in quell'impero dispotico, e poi nei regni romano-barbarici che ne ereditarono la staticità[3], poterono per lunghi secoli interamente sviluppare la loro forza sociale: ma nei nuovi regni dell'Occidente, meno rigidi dello stato romano, l'idea di un *imperium christianum*, fondato su una comune fede religiosa, che non conosce barriere sociali o politiche, finalmente prevalse. La missione di san Bonifacio e la conquista di Carlomagno, pervase dallo stesso slancio religioso[4], allargando all'intero mondo germanico la cristianità fedele alla sede romana e infrangendo le barriere fra i regni dei Franchi e dei Longobardi, condussero al primo tentativo di costruire una comunità politica veramente cristiana per il suo respiro universale e l'indissolubile vincolo con la chiesa di Roma e con tutte le forze religiose vive dell'Occidente. La disgregazione del nuovo impero fu dissoluzione puramente esteriore, graduale estinzione del potere politico-militare della dinastia carolingia[5]: nell'impero e fra i regni post-carolingi l'intima forza unitaria della cristianità occidentale tanto crebbe, quanto più ampia e profonda si fece la partecipazione di ogni regione e di ogni gruppo sociale alla comune evoluzione economica e spirituale, nell'ambito di una società sempre più articolata e differenziata, dove i flessibili legami feudali – vincoli personali permeati di religiosità cristiana – via via si adattavano alla soddisfazione di sempre più vaste esigenze di libertà.

Di questo sviluppo mirabile – che inserito nella *Weltanschauung* del V. ben può dirsi, com'egli appunto dice (p. 108), «miracoloso» – l'azione imperiale di Enrico III fu l'espressione più significativa, alla vigilia della grande riforma gregoriana, e la

[2] Il capovolgimento del rapporto tra fatto economico-sociale e fatto spirituale è tuttavia contenuto e corretto dalla preoccupazione metodologica, sempre viva nel V., di rimanere fedele alla concretezza del fatto storico, che non consente separazione tra i vari aspetti della vita. Di qui infatti logicamente procede l'affermazione che troviamo nel cit. art. dei «Quaderni» di Livorno (p. 184): «È vano cercare in assoluto un elemento che dia inizio all'evoluzione». Ciò il V. sostanzialmente ripete nel volume che presentiamo (p. 103): « È vano cercare allora quale aspetto della vita rifiorisca per primo in questa Europa del X e dell'XI secolo che è tutta in fermento, se l'aspetto economico-sociale o quello spirituale-religioso». Si noti che in questo luogo quel principio metodologico generale è presentato piuttosto come speciale criterio d'interpretazione della storia europea dei secoli X e XI. Ma ciò vale soltanto a confermare quanto sopra si è detto: la scelta del campo d'indagine è nel V. condizionata dal medesimo fervore, dalla medesima intuizione della vita, che lo induce ad insistere su certi principi generali di metodologia.

[3] Un accenno alla «disarticolazione», alla «staticità» e al «carattere centrifugo» dei regni romano-barbarici è a p. 106 del volume che stiamo esaminando. Sono concetti già espressi nella *Società milanese*, p. 23, n. 76.

[4] *Società milanese*, p. 24.

[5] Sono affermazioni nostre, che riteniamo implicite nell'esposizione, piuttosto occasionale, del V. (cf. *Pataria milanese*, pp. 106 sg., 115 sgg.) e giudichiamo necessarie per conferire coerenza alla sua intuizione dello sviluppo storico.

pataria milanese fu un momento rivelatore, come incontro di uno spontaneo movimento di laici, ricco di religiosità e di concretezza sociale, con l'ansia di libertà della chiesa romana. Perciò il V. intreccia in questo libro – in una forma che può turbare il lettore non consapevole dei motivi ispiratori della ricerca – due diverse trattazioni: Enrico III imperatore, e le origini della pataria milanese. È vero infatti che l'azione di Enrico s'inserì nella vita di Milano: impose alla città l'arcivescovo Guido, creò *missi* regi locali, vigilò su nobiltà feudale e alto clero. Ma il V. non ne subordina lo studio alle relazioni che l'imperatore ebbe con Milano, e si può dire anzi di più: la politica italiana di Enrico, esaminata in tutta la sua ampiezza, non è studiata soltanto perché rivelatrice di un mondo estremamente vario e mutevole, a cui via via l'imperatore cercava di adattarsi – quel mondo di cui erano parte anche le agitazioni di Milano –, ma è considerata in se stessa, come espressione di una volontà «veramente imperiale» (p. 62), di una concezione religiosa e di una sensibilità politica, che fecero di Enrico il migliore interprete della complessa realtà, spirituale e sociale, dell'Occidente. Il V. lo vede agire «all'interno delle marche» e «nell'interno stesso delle città, favorendo i *cives* o addirittura questo o quel partito di cittadini»: «Enrico III, con la sua politica così articolata, aveva una concezione più unitaria» – che il padre Corrado non avesse – «dei territori che erano a lui sottoposti». Enrico insomma assurge a simbolo del «dinamismo» religioso e sociale del «feudalesimo», in attesa che il simbolo sia più perfettamente incarnato da un papato non meno sensibile alla civiltà «articolata», e unitaria, dell'Occidente: il movimento patarino di Milano si andò inavvertitamente preparando nell'età appunto di Enrico III, per erompere poi nell'età dominata dalla figura di Ildebrando. Anche l'insistenza del V. nel contrapporre Enrico III a Corrado II, insistenza che sembra non bene rientrare nel tema della pataria milanese, si può meglio comprendere se collocata nell'insieme della sua visione storica[6]. L'azione rozza di Corrado in Italia, che suscitò in più parti reazione violenta, era tutta subordinata agl'interessi del re in Germania: la mancanza in Corrado, «unkirchlicher Kaiser», di una ispirazione religiosa politicamente efficace coincide col carattere «esterno» dei suoi interventi nelle cose d'Italia, con la sua inettitudine a inserirsi nell'intimo delle situazioni locali (pp. 57, 60 sgg., 77, 139).

Le critiche del V. al Kehr, allo Schieffer, al Borino, la sua adesione al Tellenbach e al Ladner rientrano in questa interpretazione di Corrado II e di Enrico III[7]. Dello Schieffer, ad esempio, egli non accetta la tesi di una perfetta continuità fra i regni di Enrico II e di Corrado II nell'ambito di una politica ecclesiastica tradizionale[8]. E qui è bene notare che, a dire il vero, lo Schieffer non contesta né talune

[6] Essa già si ritrova in altro studio del V., *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia* (Rivista storica italiana, 1952), del quale studio la *Pataria milanese* è prosecuzione ideale e cronologica non meno che della *Società milanese*. Cf. pure *Società milanese*, p. 196 sg.

[7] Parte di queste critiche già sono nel cit. art. della Riv. st. it., specialmente p. 160 sgg. Cf. pure *Società milanese*, p. 174, n. 22.

[8] Nel Deutsches Archiv, 8 (1951), pp. 384-437 Theodor Schieffer, dopo un attento confronto fra la politica ecclesiastica dell'uno e quella dell'altro sovrano, rintraccia l'origine e delinea la fortuna dell'interpretazione di Corrado II come «unkirchlicher Kaiser» con una fine analisi sia delle fonti narrative che si riferiscono all'imperatore, considerate nell'ambiente culturale e spirituale a cui appartennero, sia della storiografia tedesca moderna e dei suoi motivi ispiratori. Per l'inserimento del regno di Corrado nella linea politico-religiosa dell'impero, cf. pure J. Kirchberg, *Kaiseridee und Mission unter den Sachsenkaisern und den ersten Saliern*, Berlin 1934 (Historische Studien, 259), p. 85 sgg.

differenze fra l'azione di Enrico II e quella del suo successore, solo affermando, «dass diese Unterschiede nichts als das natürliche Ergebnis einer organischen Weiterentwicklung sind» (p. 393), né soprattutto il mutamento manifesto nel passaggio dal regno di Corrado a quello del figlio, non solo e non tanto per la diversa personalità dei due principi, quanto per l'avvenuto sviluppo dell'idea di una riforma ecclesiastica, fondata su un maggiore rispetto dei canoni (p. 422 sgg.). Per cui le ragioni della polemica del V. non riuscirebbero chiare, se non fosse la tendenza, sopra accennata, ad incarnare in Corrado II e in Enrico III due opposti atteggiamenti dell'autorità imperiale di fronte alla società feudale e cristiana.

Similmente oscuro rimarrebbe quel suo rapido concludere all'esistenza di precisi legami fra Enrico III e i *cives* di Milano, muovendo dalla constatazione che un Arioaldo giudice milanese nel 1046 tenne placito nel luogo di Anzago come *missus* di Enrico; che nel 1051 un Antonio, figlio del giudice e messo Adelberto – dei quali per altro neppur sappiamo di che città fossero –, tenne placito nella campagna di Milano come messo regio; che il famoso Lanzone, identificato con un *Vualdo qui et Lanzo iudex* – identificazione forse probabile e dai più accettata, ma non veramente sicura[9] –, era messo regio qualche anno dopo la morte di Enrico III (p. 34 sgg.). Il V. fa riferimento fuggevole anche alla presenza di altri messi regi e imperiali in Milano dopo la morte di Enrico III, e alla formazione di «una classe dirigente cittadina con poteri ben precisi, legata al sovrano, proveniente in gran parte dai *cives*» (p. 39), pensando forse piuttosto all'età di Enrico IV che a quella del padre, ma facendo certo risalire all'azione di Enrico III l'inizio di un siffatto sviluppo. Attendiamo una più compiuta trattazione del tema nel secondo volume della «Pataria milanese», nel quale egli farà un esame più ampio – così preannuncia a p. 29 e a p. 39 – dei fatti di natura sociale riguardanti Milano, e riteniamo ch'egli vorrà confortare le sue persuasioni con lo studio dell'intera questione degli *ständige Königsboten*, come li chiamava il Ficker, e delle connesse questioni degli *städtische Königsrichter* e della scuola giuridica di Pavia.

Del resto lo stesso V. avverte la difficoltà di conferire unità e coerenza alla politica di Enrico III, là dove ammette che in essa affiorino atteggiamenti propri della «politica paterna» – di quel Corrado II, che sappiamo simbolo di fredda incomprensione dello sviluppo morale e sociale italiano –, in relazione con certe «contingenze politiche, locali il più delle volte» (p. 57), o dove accenna a vere o apparenti contraddizioni di Enrico (pp. 8 e 127 sgg.). Ma più significativo è il conclusivo giudizio del V. sulla collaborazione di Vittore II con Enrico III: «L'azione concorde del papa e dell'imperatore non aveva in sostanza risolto nulla né sul piano religioso né su quello politico, ma aveva complicato le situazioni locali, accesi i contrasti, ravvivate le speranze aprendo spiragli di rinnovamento, e per converso aveva irrobustite le resistenze» (p. 144). È un giudizio molto saggio, che può essere esteso all'intera politica italiana di Enrico III: egli fu certamente diverso dal padre ed usò mezzi in parte diversi, ma l'uno e l'altro tentarono di capire le situazioni locali e affannosamente cercarono di subordinarle a una disciplina unitaria, variamente ispirata – si pensi ai valvassori protetti da Corrado e alla *constitutio*

[9] I cronisti che parlano di Lanzone non fanno cenno della sua qualità di giudice. Cf. O. Kurth, *Landulf der Ältere von Mailand*, Halle 1885, p. 37.

del 1037 –, e finirono spesso, più immediatamente Corrado II, più indirettamente Enrico III, con l'inasprirle, esercitando un'azione realmente efficace, ma in un senso interamente imprevisto.

Occorre dunque molta cautela nel determinare i motivi delle risoluzioni di Enrico III concernenti Milano. E d'altra parte chi persegua l'intento di fare intelligibile il groviglio di eventi, lo sviluppo del movimento religioso e sociale di Milano nell'età della pataria non sempre ha bisogno che quei motivi siano rigorosamente determinati. La parte migliore del libro del V. sta piuttosto nell'analisi delle fonti milanesi, considerate come testimonianza diretta del vario atteggiarsi di nobili e clero di fronte alle tradizioni e alle agitazioni della città, sta nella cura ch'egli dimostra, di evitare l'assunzione di termini come popolo e *cives*, come chiesa feudale e patarini in un significato rigido, e sta soprattutto negli ultimi capitoli, che sono un contributo di grande valore, per rigore di metodo e precisione di risultati, alla conoscenza dei primordi del movimento patarino. Il V. dichiara egli stesso nella prefazione di aver preso le mosse da una ricerca erudita, per suggestione di don G. B. Borino, sempre sollecito nel procurare collaboratori ai suoi «Studi gregoriani». La ricerca erudita si è allargata, e complicata, per le sollecitazioni che al V. venivano dai suoi anteriori lavori, e per quell'ansia di «concretezza» e quei bisogni culturali e morali, di cui sopra si è discorso. Ma il libro dev'essere valutato soprattutto nel suo nucleo originario ed essenziale.

Anselmo da Baggio, il futuro Alessandro II, non fu l'iniziatore del movimento patarino: il racconto di Landolfo Seniore, confrontato con le altre fonti e sottoposto a critica interna, dev'essere in gran parte respinto[10]. Anselmo era di famiglia capitaneale milanese. Recatosi in Normandia nel monastero di Bec, alla scuola di Lanfranco di Pavia, conobbe un ambiente culturale vivace, aperto allo spirito di riforma, in collaborazione con grandi signori laici; fu poi alla corte di Enrico III, sovrano singolarmente sensibile alle diffuse esigenze religiose del tempo, tornando forse a Milano quando appunto si fece l'accordo tra Enrico e la nobiltà milanese, fra il 1053 e il 1055. A Milano divenne membro del clero cardinale, e l'imperatore nel 1056 lo promosse al vescovado di Lucca non certo per allontanare dalla città inquieta un agitatore, ma per insediare un vescovo di sicura fedeltà nei domini della potente casa di Canossa. A Milano egli tornò con Ildebrando, il futuro Gregorio VII, verso la fine del 1057, in una breve missione di carattere esplorativo, che tuttavia rappresentò la prima sanzione ufficiale della pataria da parte della chiesa di Roma.

Iniziatore del movimento patarino a Milano fu il diacono decumano Arialdo, figlio di ricchi proprietari di campagna. Molto aveva viaggiato e studiato ed era divenuto maestro nelle arti liberali. Cominciò a predicare nella zona di Varese, fra i *rustici* dunque e il modesto clero di campagna. A Milano egli si associò un oratore eloquente, membro di una grande famiglia della città, Landolfo Cotta, notaio della chiesa ambrosiana. La predicazione colpiva i chierici potenti, ricchi, ammogliati:

10 Al Paech e al Meyer von Knonau, di cui il V. ricorda le riserve critiche in proposito avanzate (p. 147), si aggiunga il Krüger (Jahresbericht des kgl. Friedrichs-Gymnasiums zu Breslau, 1874, p. 12). I due articoli del Krüger, che il V. non poté consultare per il suo lavoro (cf. p. 153), sono nella Biblioteca Casanatense di Roma.

si esigeva dai sacerdoti vita esemplare, soprattutto la castità. Arialdo redasse una promessa *de castitate servanda*, che tutti gli ordini del clero milanese, atterriti dal popolo tumultuante, sottoscrissero: era il 10 maggio 1057. L'agitazione continuò. Nella tarda estate, mentre l'arcivescovo Guido si recava alla corte tedesca, forse appunto per averne aiuto contro il moto patarino, il clero della città, di fronte a nuovi tumulti, si rivolse ai vescovi suffraganei della sede milanese e poi al pontefice, allora Stefano IX, eletto a Roma il 2 agosto col favore dell'ambiente riformatore. Il papa dovette in un primo tempo mostrarsi sensibile alle richieste del clero: ordinò la convocazione di una sinodo provinciale. L'arcivescovo Guido, tornato dalla Germania, tenne in novembre la sinodo a Fontaneto nel Novarese: Arialdo e Landolfo Cotta non si presentarono e furono condannati. Fu allora che i ribelli si rivolsero a Roma. Arialdo riuscì a persuadere Stefano IX, che inviò a Milano Ildebrando e Anselmo da Baggio. Non si sa se Arialdo e i due legati giunsero insieme a Milano. Certo è che soltanto allora, dopo la sinodo di Fontaneto e in relazione col viaggio a Roma di Arialdo, la pataria assunse in Milano una maggiore coerenza: un *commune iuramentum* strinse i laici attorno ai loro capi, e l'agitazione popolare contro il malcostume del clero si sviluppò in lotta aperta contro la simonia. I giudici di Fontaneto furono dichiarati falsi vescovi. Le idee di Umberto di Moyenmoutier, cardinale di Silva Candida, il sostenitore della invalidità delle ordinazioni simoniache, s'incontravano con la ribellione patarina ai vescovi della sinodo di Fontaneto.

Questa determinazione precisa del primo incontro di un movimento di laici – dove già insieme confluivano idee di un ambiente ecclesiastico colto e violenti contrasti sociali e accese esaltazioni religiose e morali – con la volontà della chiesa romana, ispirata dai riformatori intransigenti, di sottrarre il mondo dei chierici al dominio dei laici, di restaurare una gerarchia ecclesiastica capace di disciplinarsi in piena autonomia e di conquistare il «mondo», costituisce il contributo più certo recato dal libro del V. agli studi. In questa ricostruzione nessun danno e nessun turbamento deriva dalla vivacità di quegli «attuali» interessi per l'«importanza del laicato nelle agitazioni religiose e nei movimenti spirituali», per i «legami fra l'azione dei laici e la chiesa romana», che il V. candidamente confessa nella prefazione. Confidiamo che in questa direzione e con altrettanto profitto proceda la ricerca del V. nei volumi che seguiranno.

1957

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 55 (1957), pp. 177-185.

I problemi comuni dell'Europa post-carolingia, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, II (6-13 aprile 1954), Spoleto 1955, pp. 641.

Il Centro di Spoleto continua ogni anno a promuovere l'incontro degli studiosi dell'alto medioevo, ed ogni anno dall'incontro esce un volume in cui utilmente troviamo raccolti i risultati della ricerca storica sui più vari aspetti di quella età. Sono volumi utili anche quando gli studi che essi riuniscono non rappresentino contributi nuovi all'indagine.

Il presente volume è articolato in quattro parti: problemi politico-giuridici, culturali, artistici, economici. Il periodo considerato è per lo più quello compreso fra la deposizione di Carlo il Grosso e la fine della dinastia imperiale di Sassonia: il periodo stesso che per la «Storia politica d'Italia» del Vallardi è stato da Carlo Guido Mor compiutamente studiato nella sua ben nota «Età feudale» del 1952.

Il volume si apre col discorso inaugurale di Raffaello Morghen: «Ottone III *Romanorum imperator servus apostolorum*». Già la scelta del tema chiaramente significa l'intento dell'oratore: determinare nell'inquietudine religiosa del X secolo l'essenza della transizione dall'ordinamento che i Carolingi tentarono di imporre alla cristianità occidentale, al generale rinnovamento delle istituzioni e della vita, proprio del basso medioevo. Di fronte all'interpretazione del X secolo come età feudale – interpretazione di chi, come il Mor, sia specialmente sensibile alla storia delle istituzioni –, o come esplosione delle forze particolaristiche, a cui il Falco manifestamente ricollega lo slancio ricostruttore dei secoli che seguiranno, il Morghen rivendica alle forze spirituali il primato e le riconduce ad una eroica tensione etico-religiosa, costitutiva del cristianesimo autentico. È l'idea stessa che informa di sé il suo «Medioevo cristiano». Di quella religiosità del X secolo il Morghen riconosce le forme corpose, dominate da simboli e da suggestioni quasi magiche, ma egli invita a cercare per entro quelle forme l'intimo anelito spirituale, soprattutto manifesto nel monachesimo: un monachesimo da studiare non solo in se stesso, ma nelle sue relazioni con la società laicale, senza disdegno per quei monaci vaganti, quei *sarabaiti*, che non legati a regole si muovevano fra le plebi dei coloni e degli artigiani.

I problemi politico-giuridici successivamente trattati nel volume sono «La crisi dell'autorità e lo sforzo della ricostruzione in Italia» e «L'Italia e la restaurazione delle potestà universali» di Giorgio Falco; «Les relations féodo-vassaliques aux temps post-carolingiens» di François L. Ganshof; «Qualche problema

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

circa le assemblee dell'età post-carolingia» del Mor; «Lo stato post-carolingio e i suoi simboli del potere» di Percy Ernst Schramm; «Das Werden des Gedankes der *renovatio imperii Romanorum* bei Otto III.» e «Rechtsfragen in den Urkunden Kaiser Ottos III.» di Mathilde Uhlirz.

Al Falco non tanto interessa la forma giuridicamente feudale che i rapporti fra gli uomini, e fra gli uomini e le cose, vanno assumendo nel X secolo, quanto il particolarismo come appropriazione dei diritti pubblici e sfruttamento degli istituti ecclesiastici: come potenziamento locale. Una valutazione positiva del frazionamento in atto nel X secolo presuppone il riconoscimento che l'idea dello stato, come noi l'intendiamo, era da tempo scomparsa: non fu uno stato l'impero di Carlo, ma un «sommario assetto di popoli accomunati dalla fede». La ricostruzione a cui nel basso medioevo assistiamo era possibile soltanto per opera delle forze locali, che dunque occorre concretamente studiare nella loro consistenza patrimoniale e politica, fuori da ogni prevenzione contro la corruzione dei molti abati «cattivi», contro i tradimenti e gli spergiuri di grandi e minori signori, contro il disordine. Appunto il fallimento degli ultimi grandi tentativi unitari «carolingi», come quello di Ugo di Provenza in Italia, prepara la ricostruzione dal basso: attorno alle città, ai monasteri, alle pievi. È tutto un mondo in movimento in cui s'inserisce anche l'attività degli Ottoni, per dare voce al bisogno di unità della nuova Europa, per mantenere vivo il legame di tante forze in fermento con la tradizione universale di Roma.

Tutta invece severamente raccolta nell'ambito di una ricerca giuridica è la relazione del Ganshof. In «Qu'est-ce que la féodalité?» egli aveva distinto, nell'evoluzione degl'istituti feudali, il periodo carolingio delle origini da quello classico dei secoli X-XIII. Qui, per adeguarsi al tema del congresso, egli si vale della distinzione proposta dal Bloch fra prima e seconda età feudale facendo coincidere, con una lieve modificazione della divisione del Bloch, la prima età feudale con il X secolo e con la prima metà dell'XI. L'utilità dello studio è nel costante riferimento, limitatamente alla Francia e alla Germania, a quei documenti che valgono a mostrare l'uso più o meno incerto di termini e formule e forme, propri del vincolo feudale: una conoscenza preziosa per chi nella ricerca storica li incontri. Mutamenti nei caratteri essenziali dell'istituto non si notano rispetto all'età carolingia. Si diffonde allora il termine *feodum*, soprattutto nella forma *fevum*. Il vassallo è solitamente indicato come *miles*, meno frequentemente come *fidelis* e *homo*, o come *vassus* o *vassallus*, il termine proprio dell'età carolingia. Alla protezione del signore si attribuisce maggiore rilievo che nell'età delle origini, in relazione con la dispersione dei poteri pubblici. Si va accentuando l'appropriazione del beneficio da parte del vassallo: la successione ereditaria sta diventando un diritto generale, con qualche incertezza ancora, specie in Germania, e l'alienabilità del beneficio si diffonde, subordinatamente sempre al consenso così del signore immediato, come del signore supremo. È d'altra parte significativo, che ormai il signore più non alieni le sue terre senza rispettare i diritti dei vassalli che ne godono. Intanto il vassallaggio multiplo diventa, almeno in Francia, un fatto ammesso. Le forme feudali dunque, via via che di sé improntano sempre più ampiamente gli altri istituti, già vanno perdendo qualcosa del loro significato originario.

Un problema tutto particolare, ma di qualche significato per chi intenda conoscere il grado e le forme di coesione politica nell'Italia dei secoli IX e X, è quello

ripreso in esame dal Mor. L'assemblea del regno, che presso i Longobardi ha carattere omogeneo, presenta nel IX secolo una composizione più varia: vi si interviene in quanto grandi ufficiali regi, o per semplice debito di fedeltà, o perché vescovi e abati, destinati dalla natura dell'ufficio a vigilare su tutti e a difendere i sudditi. Una certa articolazione dell'assemblea, con distinzione almeno fra laici ed ecclesiastici, sembra probabile nel suo funzionamento. Ma nel X secolo la feudalizzazione del clero non solo toglie la possibilità di una vera distinzione, entro l'assemblea del regno, tra gli ufficiali e fedeli laici del re e i rappresentanti della chiesa, ma addirittura conduce alla confusione fra sinodo e dieta. Con Enrico II l'assemblea si allarga ad accogliere valvassori e rappresentanti delle città: si avvia ad essere una radunanza generale, come saranno le diete imperiali di Roncaglia. Attraverso successive modificazioni l'assemblea dunque, con la sua vitalità, testimonia la continuità di un'evoluzione politica, che dal regno longobardo conduce sino al basso medioevo. Qualcosa di simile sembra avvenire nell'interno delle città: esse mantengono per tutto l'alto medioevo una loro personalità, anche nell'età longobarda; nel IX e nel X secolo certi conflitti fra il vescovo e i *cives* presuppongono una rappresentanza cittadina e dunque i *conventus civium*; vi è anzi nel 945 quella concessione di re Lotario ai cittadini di Mantova di batter moneta, che presuppone possibilità di trattative e di accordi fra i *cives* di Verona, Mantova e Brescia per la determinazione del corso della moneta, per l'esercizio dunque di un'attività normativa. A queste assemblee cittadine converrà collegare la nascita del parlamento comunale nell'XI secolo. Nessuna menzione abbiamo invece di assemblee provinciali: i parlamenti del Friuli, del Monferrato saranno frutto di più recenti esperienze.

Lo Schramm riassume qui i risultati di ricerche già note e qualcosa anticipa delle ricerche di Hansmartin Decker-Hauff, nell'ambito di quella ch'egli chiama «scienza dei segni della sovranità», auspicando che di questi segni sia fatta raccolta sistematicamente in un grande volume, in un *corpus regalitatis medii aevi*. Il concetto dello stato medievale è tutto nei suoi simboli, per cui un cronista del XIV secolo può scrivere: *insignia quae imperium dicuntur*. Chi perciò voglia intendere lo sviluppo di quel concetto da Carlomagno agli Ottoni deve seguire l'evoluzione dei simboli. Ad Aquisgrana nel 936 Ottone I venne unto re, secondo la tradizione della dinastia carolingia e l'antico modello biblico, e fu insediato sul trono di pietra di Carlomagno, il seggio a cui si accedeva per sei gradini, come al biblico seggio di Salomone: fu allora che il trono di Carlo, sacro anche per la reliquia in esso celata, s'impadronì dei re tedeschi, nella pienezza del suo significato religioso e imperiale. Quando poi nel 962 Ottone si presentò all'incoronazione romana, egli apparve mirabile per la novità delle insegne: *miro ornatu novoque apparatu*, testimonia Liutprando di Cremona. Dodici pietre preziose erano in fronte alla sua corona, dodici a tergo, e ventiquattro perle sulle lamine intermedie: così come dodici pietre erano sullo scudo del sommo sacerdote d'Israele. Sugli abiti e sulla cintura di Ottone erano i *tintinnabula* che già i sacerdoti dell'età carolingia usarono ad imitazione del sommo sacerdote d'Israele. Sul manto di Ottone era raffigurato l'orbe della terra, e sul suo capo, sotto la corona, era una mitra: così come manto e mitra portava il sommo sacerdote d'Israele. Il *novus apparatus* – che così precisato non troviamo in Liutprando, poiché soltanto risulta dall'indagine sottile, molto sottile, dello Schramm – era segno dunque di un progresso di Ottone, *augustissimus*

tertius post Constantinum, sulle idee stesse di Carlo, era segno di una potenza più santa, di una regalità più sacerdotale.

Anche la Uhlirz si muove nell'ambito delle idee degli Ottoni, ma nel ricercare la genesi della *renovatio* di Ottone III, ama rilevare il contenuto fortemente politico dell'idea di un «impero ecclesiastico» sotto la comune guida dell'imperatore e del papa, ed anzi s'induce a considerare la *Renovatio* come una soluzione di quei problemi della media Europa, che oggi ancora «fatalmente» gravano sulla Germania e sull'Italia. Ottone III prese le mosse dalla politica imperiale, di cui la madre Teofano e l'arcivescovo di Magonza Willigiso tennero vive le esigenze in Germania: egli aveva sedici anni quando scese in Italia e creò papa Gregorio V. L'ulteriore sviluppo delle idee del giovine principe ebbe come punto di partenza il suo sdegno contro le pretese territoriali della chiesa di Roma, e l'incontro con Gerberto d'Aurillac, fautore dell'unione di Capetingi ed Ottoni nell'idea della comune tradizione carolingia, e con Adalberto di Praga, l'appassionato confessore dell'idea cristiana di missione in Oriente. L'impero nella mente del principe si andava chiarendo come fulcro religioso e politico della cristianità. E quando Crescenzio cacciò Gregorio V da Roma, l'imperatore sentì l'immediato dominio di Roma come prima esigenza dell'impero. L'idea imperiale divenne allora, e sotto il pungolo della pressione di Slavi e Magiari sulla media Europa, volontà di rinnovare l'impero di Roma, in un significato politico e spirituale preciso: da Roma, in unione col papato, a cui tosto innalzò il suo Gerberto, Silvestro II, l'imperatore doveva disciplinare fortemente la nuova Europa, nello spirito di Adalberto e di Nilo e di Romualdo, conquistando alla cristianità latino-germanica, all'impero «ecclesiastico» di Roma i popoli di Polonia e di Ungheria. Nulla di fantasioso e bizzarro in questi vasti disegni, per la cui attuazione egli lottò sino alla morte immatura, bensì la coscienza di un compito politico da realizzare nelle forme che quell'età suggeriva.

La seconda relazione della Uhlirz, con cui si chiude la prima parte del volume, è destinata a particolari osservazioni suggerite dall'esame dei diplomi di Ottone III nella loro forma e nel loro contenuto: riguardano la composizione e il funzionamento delle cancellerie tedesca e italiana, in relazione con la varia influenza delle imperatrici Teofano e Adelaide e dei loro amici e protetti e con le vicende del regno di Ottone; l'autenticità di taluni documenti; le formule usate; i riferimenti a personali esperienze del principe; e talune testimonianze delle diverse condizioni giuridiche e sociali della Germania e dell'Italia, con riguardo soprattutto ai famosi diplomi di Ottone ai cittadini di Cremona e al vescovo Odelrico.

I problemi culturali trattati nella seconda parte del volume sono «Les conditions générales de la production littéraire en Europe occidentale pendant les IX et X siècles» di Edmond Faral; e «Il teatro post-carolingio» e «L'epopea post-carolingia» di Ezio Franceschini.

Il Faral intende, piuttosto che proporre risultati, indicare alcune vie alla ricerca, che per essere feconda deve rompere le divisioni create dagli specialisti, immergersi entro le cose da cui l'opera letteraria si genera, farsi «storia delle creazioni letterarie». La sorte delle isole d'Irlanda e di Gran Bretagna, che tanta parte ebbero nello sviluppo della cultura dell'alto medioevo, il mecenatismo dei principi, l'ordinamento delle chiese, fondamento di scambi regolari fra i centri di cultu-

ra e garanzia di indipendenza intellettuale dai principi, il confluire e il contrastare di interessi teologici e profani, le forme d'insegnamento dei testi poetici, per via orale, e la conseguente connessione di musica e poesia, le relazioni dell'Occidente con l'Oriente, soprattutto intense attraverso l'Italia meridionale, il predominio della curiosità immaginativa e delle aspettazioni escatologiche nella psicologia del tempo sono i temi disparati, successivamente toccati dal Faral come necessari oggetti di studio per la comprensione del fatto letterario nell'alto medioevo e soprattutto di quei «commencements», di quei germi di una futura grande letteratura, nei quali sta essenzialmente il significato, sotto il rispetto letterario, dell'VIII, del IX e del X secolo: temi, egli conclude, da studiare fuori da ogni genericità, «par monographies serrées et méticuleuses».

Il Franceschini non crede che si possano riferire alla storia del teatro le *fabulae* conviviali e *funeraticiae*, i *planctus*, i *conflictus*, le *altercationes*, che nel IX e nel X secolo continuano la tradizione classica: sono documenti di letteratura, non destinati alla recitazione sulle scene, fatta eccezione per l'*Altercatio Terentii* e la *Cena Cypriani*. E libro di lettura è diventato Terenzio, rimasto vivo in tutto il medioevo. Del teatro classico sopravvive soltanto, tenacemente, nonostante tutte le condanne ecclesiastiche, il mimo: sulle piazze, nei festini nuziali, persino negli episcòpi. Intanto dall'ampliamento di talune formule liturgiche sorge nel X secolo la forma nuova e fresca di teatro, il dramma sacro. Alla fine del secolo in tutta Europa si diffonde la *Visitatio Sepulchri*, il primo dramma liturgico del medioevo.

Anche nella produzione epica, se il IX secolo rappresenta, con la rinascita erudita carolina, la prosecuzione dei temi tradizionali, che non sono soltanto quelli d'immediata imitazione classica, ma quelli pure di carattere religioso e didascalico e storico, sempre trattati nei modi antichi, il X secolo già presenta, accanto ad essi, i nuovi temi, suggeriti dalla partecipazione dei popoli germanici alla cultura occidentale. Nel *Waltharius*, per la cui datazione il Franceschini accetta la tesi tradizionale, Attila, Walter, Gunther, Hagen e una donna, Ildegonda, sono i personaggi di un mondo affatto nuovo, che trionferà nei capolavori dei secoli seguenti. Nell'*Ecbasis cuiusdam captivi* per la prima volta l'epopea, con ricchezza di allegorie, ha come protagonisti gli animali. E nella leggenda di origine scandinava *de quodam piscatore quem ballena absorbuit* un altro tema ancora, indipendente dal racconto biblico di Giona, testimonia l'efficacia del mondo germanico nell'epica medievale.

La terza parte del volume è costituita da un breve e denso studio di Albert Boeckler, «Ottonische Kunst in Deutschland», e da un'amplissima e varia polemica di Géza De Francovich, «Problemi della pittura e della scultura preromanica»: l'uno e l'altro studio riccamente illustrati.

Arte ottoniana è termine usato dal Boeckler in un senso non temporale: poiché essa ha inizio intorno al 960 e vive sin verso la fine dell'XI secolo. È arte ottoniana in quanto si sviluppa sulla base del consolidamento politico e delle condizioni economiche dei paesi tedeschi dopo le vittorie sugli Slavi e sugli Ungari, ed ha un suo significato per l'unità dello stile. È arte aristocratica, come quella carolingia, ma ha una base più larga: l'impulso non viene essenzialmente da una grande personalità, com'era stata quella di Carlo, ma da più parti, dalla corte regia e dalle corti vescovili, onde suoi centri sono le grandi abbazie imperiali di Reichenau e di Echternach e in

pari tempo i monasteri delle sedi episcopali: Colonia, Treviri, Hildesheim, Minden, Regensburg, Salisburgo. Il movimento artistico è più spontaneo. I modelli sono nella tarda antichità, nel mondo carolingio e in quello bizantino. Le tre influenze s'incontrano con molta evidenza nella pittura di Reichenau, che permette anche di seguire lo sviluppo dell'arte ottoniana: è un'evoluzione verso un più alto pathos religioso, verso una maggiore chiarezza di ritmo e una più rigorosa subordinazione dei vari elementi al fine spirituale. L'efficacia di Bisanzio è potente, più di quanto solitamente si ammetta: a Reichenau è manifesto il richiamo alle forme bizantine, a Colonia è grande la suggestione del colore bizantino. Ma rispetto a Bisanzio vi è maggiore drammaticità, ed a Colonia vi è un vivace senso dell'individuale. Simili modelli e simile tensione interiore nelle arti plastiche: con tendenza anche qui a dominare via via più fortemente questa tensione in una composizione serrata.

Anche il De Francovich allarga all'intero XI secolo il concetto di arte preromanica ottoniana, così nella pittura come nella scultura. Il suo studio, parziale aggiornamento ed anche allargamento di quello pubblicato nel VI volume del *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* (1942-1944), discute molteplici problemi di datazione: dal ciborio di S. Ambrogio a Milano a quello di S. Pietro al Monte di Civate, agli stucchi e alle pitture del tempietto di S. Maria in Valle a Cividale, agli affreschi della chiesa di S. Vincenzo a Galliano presso Cantù, a quelli della collegiata di S. Orso in Aosta, tutti attribuiti alla civiltà artistica ottoniana. E nel considerare, in relazione con tali ricerche, il complesso giuoco degl'influssi nell'arte preromanica, egli via via affronta i più interessanti problemi di quell'arte con una sincerità polemica singolare. Specialmente vivace, e inclemente, è l'ampia critica di una delle maggiori «mistificazioni» degli studiosi moderni, della «cosiddetta» arte benedettina di Montecassino, un'arte assolutamente priva di omogeneità stilistica: e della sua presunta efficacia sulla pittura francese medievale.

I problemi economici trattati nell'ultima parte del volume sono «Les moyens de résoudre dans le haut moyen-âge les problèmes ruraux» di Roger Grand; «Le città dell'Europa post-carolingia» e «Il commercio dell'Europa post-carolingia» di Roberto Sabatino Lopez; e i «Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI» di Gino Luzzatto.

Il Grand presenta l'ordinamento rurale dell'età post-carolingia come fortemente condizionato dalla dissoluzione dello stato. Quel che rimane di coscienza di un interesse generale è rappresentato dal *senior* nell'ambito del suo dominio, il cui processo di formazione appartiene all'età precedente. La signoria terriera, fattasi sostanzialmente autonoma, è ora in spontanea profonda evoluzione. La riserva del signore, il *mansus indominicatus*, si va riducendo, sia per cessioni rese necessarie da cattiva amministrazione, sia, quando si tratti di patrimoni ecclesiastici, per insufficiente protezione militare, per il bisogno di compensare avvocati che difendano la chiesa, sia soprattutto per il crescente disinteresse del signore per lo sfruttamento diretto delle sue terre: il signore, che nell'età carolingia raccoglieva direttamente nelle proprie mani un vasto dominio, si va trasformando, almeno in Francia, in un *rentier* della terra. Nuovi mansi, destinati ciascuno a mantenere una famiglia, sono distribuiti a coltivatori diretti, subordinati in vari modi al signore, impegnati con responsabilità familiare a dissodare e ad accresce-

re il reddito delle terre, di cui godranno la *elioratio*: nasce così un istituto assai vario, la *tenure*, che feudisti e romanisti, nell'intento di inserirla nei quadri del diritto romano, definiranno come una forma di enfiteusi. È questa la felice soluzione del problema rurale, propria dell'età feudale: mentre il dominio del fondo riservato al signore, garantisce il coordinamento degl'interessi particolari entro un interesse più vasto, la base familiare e il carattere permanente della concessione promuovono l'iniziativa del coltivatore ed assicurano la stabilità sociale, senza rigidezza alcuna di norme, nell'ambito di un costume flessibile.

Anche il Lopez inquadra il moltiplicarsi e ingrandirsi delle città nel X secolo entro una trasformazione politica, che si riconduce all'indebolimento progressivo del potere centrale. La città, egli dice, è anzitutto uno stato d'animo: è un sentirsi membri di una comunità superiore al villaggio per potenza e ricchezza, per cultura, per capacità di uno sforzo comune. E in un mondo che non ha più fiducia nel potere politico, l'agglomerato urbano con il suo vescovo, con le sue mura, con le franchigie ottenute o usurpate rapidamente acquista coscienza di sé e diviene città, centro di attrazione di proprietari terrieri e popolazioni rurali, nucleo complesso e differenziato di gente di varia origine, di professioni, di classi sociali, di produzioni economiche diverse. Naturalmente, in quanto la città è appunto incontro di forme di vita e di esperienza diverse, l'attività che più le è conforme è il commercio, e con lo sviluppo dell'attività dei mercanti è strettamente legato quello della città. La ripresa del commercio, come in generale la ripresa economica, nell'età postcarolingia è lenta e modesta, ma incontestabile ed estremamente importante, poiché prepara la rivoluzione commerciale del basso medioevo: l'incremento demografico, l'adozione di tecniche nuove – come l'attacco dei cavalli in fila, la vela latina, il mulino ad acqua –, i nuovi contratti agrari e commerciali, l'intensificata produzione dei metalli preziosi, l'allargarsi degli orizzonti geografici sono testimonianze di un progresso avvenuto e germi insieme di progresso imminente. E come lo sviluppo in genere delle città, così la ripresa commerciale s'inquadra nella maggiore libertà di movimento, che il particolarismo dell'età postcarolingia consente, ed è specialmente sensibile là dove quella mobilità e libertà è maggiore: nel mondo ebraico, con la sua rete di liberi collegamenti tra le comunità più lontane, e nelle città italiane politicamente bivalenti o trivalenti, situate ai margini della cristianità occidentale e dell'impero bizantino, del mondo cristiano e di quello arabo.

Le peculiari condizioni dell'economia agraria italiana, in una situazione pur comune a tutta l'Europa occidentale, sono oggetto della relazione del Luzzatto. Il sistema curtense, prevalente fin dall'età longobarda, non è tuttavia dominante: gli allodi sopravvivono numerosi. Né si può parlare di economia chiusa: ciò vale anche per la Germania e per la Francia, ma è particolarmente evidente in Italia, dove le città manifestano una persistente vitalità, e le zecche, non che diminuire, si moltiplicano, e le grandi proprietà della pianura padana esportano prodotti agricoli verso l'Adriatico. Le colture più diffuse sono il grano e i cereali minori, la vite e, più limitatamente, l'olivo. I contratti agrari *ad meliorandum*, molto frequenti nel X secolo, servono assai spesso per l'introduzione di nuove colture, che in massima parte sono colture di vite. È questo un segno di progresso, manifesto anche nel moltiplicarsi delle concessioni livellarie e da collegarsi con la ripresa del commercio e l'aumento della popolazione. Ma questo generale movimento acquisterà il

carattere di un rinnovamento profondo, assumerà il ritmo di una rivoluzione, solo quando si esprimerà nell'affermazione di forti città mercantili, che influiranno potentemente sulle condizioni della campagna e sull'ordinamento della proprietà.

Chiude il volume l'«Epilogo» di Gian Piero Bognetti. Egli si chiede se dalle molte, e molto diverse, relazioni sia risultato l'«elemento comune» dell'Europa postcarolingia. Sopravvive in essa l'idea religiosa come anima e metro della vita politica, ma gl'istituti ecclesiastici sempre più sono irretiti nei vincoli con la potenza mondana. Il vero problema dell'età post-carolingia, comune a tutta l'Europa, è la ricerca della sicurezza: sicurezza di vita materiale e morale, difesa della cristianità occidentale contro la pressione di molteplici forze esteriori. Il problema è risolto col potenziamento feudale della vecchia classe militare – donde il groviglio delle ambizioni personali, che tanta parte hanno nell'«Età feudale» del Mor –, e con una capillare organizzazione locale, di natura complessa, economica, militare e politica, col «particolarismo» dunque, posto in rilievo dal Falco. Il castello, alla cui costruzione e custodia concorrono le popolazioni del contado, rappresenta un'esperienza feconda: l'età dei comuni è vicina.

Con questo invito a tornare allo studio del castello, di cui già il Vaccari molti anni addietro aveva additato la funzione, il Bognetti aggiunge la sua nota personale. Ma il problema dell'età post-carolingia rimane aperto. Esso è centrale nella storia del medioevo, e dunque nell'intera storia dell'Occidente, poiché in quell'età sembra definitivamente morire qualcosa di antico – lo sforzo, ripreso di secolo in secolo, di conservare al mondo che era stato di Roma un assetto politico organico – e sembra nascere, nella irrequietezza impaziente di tutte le forze così liberate, uno slancio nuovo di vita, destinato, pur nelle vicende più varie, a crescere in forme diverse di secolo in secolo fino alla profonda inquietudine e all'immensa ricchezza di vita materiale e morale dell'età nostra. Certo la nuova civiltà non nasce soltanto in quel secolo: la sua nascita è cosa assai più complessa e si distende per più vasta serie di secoli. Quel nuovo fervore poteva risolversi in una irrequietezza infeconda. Ma poiché ne seguì un felice sviluppo, il nostro sguardo su quel fervore s'indugia: e ricerca in quali forme allora vivesse la civiltà elaborata in antico dal mondo mediterraneo, e come essa trovasse in una situazione estremamente confusa di popoli e cose l'occasione propizia per un nuovo trionfale sviluppo.

1958

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 56 (1958), 1-2, pp. 195-198.

M. Grosso - M. F. Mellano, *La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I: *Il cardinale Girolamo Della Rovere e il suo tempo*; II: *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*; III: I *monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglia*; Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957, pp. VIII-254, 290, 354.

L'opera si ricollega idealmente alla *Controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)* di Maria Franca Mellano (cf. Boll. stor.-bibl. subalpino, 1957, p. 192), lavoro inizialmente suggerito come tesi di laurea da Federico Chabod e successivamente ampliato e compiuto sotto la guida di mons. Michele Grosso, direttore della Biblioteca del Seminario di Torino. Gli stessi nomi – Mellano, Grosso e, per le ragioni che vedremo, anche Chabod – si ritrovano qui. Vi si ritrovano sostanzialmente anche il modo di lavorare e la giustapposizione di motivi ispiratori diversi.

Gli autori si fondano soprattutto sulle carte della Nunziatura di Savoia dell'Archivio Vaticano e sulle relazioni delle visite pastorali dell'Archivio Arcivescovile di Torino. Il materiale è ricco e interessante. Merito essenziale degli autori è di averlo fatto conoscere con scrupolo e con coraggio, sia pur non di rado lasciandolo allo stato grezzo. Un consiglio che si può dare al lettore è di cominciare dal secondo volume, tralasciandone la parte introduttiva, e di continuare col terzo, in modo da aver subito l'ampia e diligente narrazione delle più importanti visite apostoliche e pastorali della fine del XVI secolo e del principio del XVII. Se ne ritrae una buona conoscenza delle condizioni delle chiese e dei conventi – tanto più che fra la relazione del Peruzzi, visitatore apostolico, e le relazioni sulle visite pastorali del Broglia, arcivescovo di Torino, è stranamente inserita una sistematica esposizione delle condizioni dei monasteri femminili in quegli anni – e dei progressi che si fecero nel riordinare le cose e disciplinare gli uomini[1]. Meglio è affrontare le altre parti dell'opera dopo aver raccolto questa ricca messe d'informazioni particolari, esposte con un qualche ordine: la serie cronologica di dati e notizie che costituiscono il primo volume e l'introduzione del secondo può allora valere per integrare e meglio comprendere quanto si è appreso, senza il pericolo che l'assenza di un

[1] L'importanza di tali relazioni fu già segnalata da A. Pascal, *Comunità eretiche e chiese cattoliche nelle valli valdesi secondo le relazioni delle visite pastorali del Peruzzi e del Broglia*, in Bulletin de la Société d'histoire vaudoise, 30 (1912), p. 61 sgg.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

organico sviluppo di fatti e di idee respinga il lettore da un'opera che è costata fatica e può riuscire utile.

A meglio comprendere come la ricerca abbia dato risultati siffatti, può valere la considerazione dei motivi che l'hanno ispirata. Si sente negli autori il bisogno di difendere l'azione della gerarchia cattolica, di rispondere ad alcune accuse della ricca letteratura valdese sull'argomento: a costo talora di assumere atteggiamenti un po' scettici nel contrapporre il racconto di certe violenze al racconto di altre violenze – «descrizioni queste», si legge nel I vol., p. 50, «che non ridondano a gloria di nessuna delle due parti, ma che rendono stranamente simili tutti gli uomini, di qualunque tendenza siano» –; a costo anche di far risalire alla «rinascenza delle lettere e delle arti, tutta improntata sull'idealismo e sul sensualismo», la generale «mollezza» degli animi (vol. I, p. 57; cf. vol. II, p. 11 sg.). Si sente insieme il bisogno di capire i propri avversari, tanto da riconoscere: «chi è convinto in buona fede delle sue idee, commette un errore se abbraccia un altro credo» (vol. I, p. 122 sg.). Ma soprattutto manifesto è il generico proposito di contribuire all'interpretazione della controriforma come movimento spontaneo di rigenerazione. Se non che il richiamo all'«anelito rigeneratore fiorito negli strati inferiori del popolo», che si legge nella premessa al primo volume, non trova in tutta l'opera altro fondamento che in talune affermazioni dello Chabod (vol. II, p. 12 sg.), le quali sono in perfetta armonia con altre citazioni dello stesso autore fatte dalla Mellano nell'opera precedente (p. 287). La funzione del riferimento allo Chabod nelle due opere è dunque molto chiara, ma sia nell'uno, sia nell'altro lavoro non vi è nessun vero interesse per le condizioni morali e sociali delle popolazioni, bensì unicamente per «il fatto che l'aspirazione universalisticamente sentita fu convogliata e guidata da un ceto direttivo che ne studiò l'attuazione sistematica»: l'«anelito rigeneratore» a cui si è accennato «sarebbe stato probabilmente un appello ignorato, se l'alta gerarchia della Chiesa non avesse preso le redini organizzandolo» (premessa cit.).

Che gli autori muovano da una simile persuasione, non farebbe di per sé danno alla ricerca, se questa fosse volta appunto a cogliere il dialogo fra l'«appello» popolare e l'intervento operoso dei nunzi papali, degl'inquisitori, dei visitatori apostolici, delle missioni di gesuiti e di cappuccini, e di qualcuno anche fra i vescovi. Ma è dubbio che quella persuasione sia viva, perché in tutta l'opera, di fronte alla gerarchia che si riordina e si difende e a poco a poco ristabilisce nel basso clero e nei monasteri e fra il popolo la disciplina, altro non vediamo che la ribellione di eretici e la renitenza di clero, frati, monache: e senza nessuno sforzo d'intendere e di distinguere le ragioni dei ribelli e dei renitenti, quasi che la controriforma sia soltanto un grande duello tra le forze dell'ordine e un dilagante disordine. Nessun sospetto che nei ribelli vi sia un'interpretazione attiva e pugnace del cristianesimo, vi siano fermenti profondi di rinnovamento sociale. Nessun sospetto che nella resistenza di monache e frati vi sia qualcosa di più dell'amore del vizio. Si leggano a pag. 57 del terzo volume i «disordini» del monastero di Carignano: l'elenco delle *colpe* è riprodotto nella sua aridità, senza nulla suggerire circa il bisogno di una libertà di costume, che tende a piegare a sé le istituzioni originariamente più austere.

Ciò può in parte dipendere dalla natura delle fonti, ma anche dal modo in cui sono state utilizzate. Sta il fatto che l'opera non c'illumina su ciò che meglio vorremmo conoscere: sulle forze interiori che alimentano la riforma cattolica. Nessun

dubbio che essa si ricolleghi ad una vasta inquietudine, che precede la stessa riforma protestante: quella medesima inquietudine del resto, a cui anche la protesta rinvia. Ma si tratta di cogliere il processo di trasformazione che conduce alla riforma, protestante o cattolica che sia; di cercare in quali ceti e attraverso a quali esperienze la nuova esigenza morale primamente assume chiarezza e vigore; e di conoscere che cosa, insieme con la corruzione, sia dalle varie riforme travolto.

Tuttavia, quali che siano gl'intenti degli autori e i nostri interessi, il lavoro è utile, perché permette di seguire per alcuni decenni in una determinata provincia la quotidiana costruzione di un nuovo cattolicesimo, tutto preoccupato della sua interna disciplina, tutto impegnato in un minuzioso lavoro, e persuaso che nella precisa disposizione delle cose e determinazione dei doveri sia il fondamento della stabilità delle istituzioni e della sanità morale dei popoli. La visita apostolica di mons. Peruzzi, manifestazione e strumento insieme del nuovo spirito di riforma, è in proposito estremamente significativa. Egli esamina scrupolosamente ogni edificio sacro e gli arredi, le persone addette al culto e alla cura delle anime, e l'amministrazione di ogni ente ecclesiastico. Anzitutto le cose: considera l'aspetto, la capienza e la materiale sicurezza della chiesa, fa demolire e restaurare altari e pareti, riparare finestre e pavimenti, si accerta che vi sia il tabernacolo eucaristico, all'occorrenza ne prescrive modi e misure, esige che i calici e i vasi sacri siano decenti, le reliquie ben custodite; biasima certi modi di tenere il fonte battesimale, «totus conspurcatus», talora ridotto a un catino di terracotta, deposto sul pavimento, e di attingervi l'acqua, «valde immunda», col cavo della mano per versarla sul capo del battezzando; vuole che vi siano i confessionali, e non sgangherati e tarlati, ma fatti con tutte le regole, «ut audire et audiri liceat, videre autem et videri non liceat»; visita poi la sacrestia – ma non sempre c'è –, osserva gli armadi, i pavimenti, i pannilini, «ex quibus multi et multa lacerata fuere», ordina al parroco di provvedere tanti camici di lino, tanti corporali, tanti purificatoi, tante pianete, dell'uno e dell'altro colore; bada che la campana funzioni; visita il cimitero, che abbia il muro di cinta e una croce convenienti; visita la casa parrocchiale, e guai al parroco se non vi abita. Sulla vita pubblica e privata del parroco il visitatore assume informazioni e compie indagini attente: poiché egli deve far vita corretta e aver cura del suo popolo; deve con salutari parole ammonire e istruire i fedeli, «ut credant sine dubio Deum de excelso sancto suo res humanas curare, et spem suam totam ponant in Deo»; ogni domenica, dopo l'offertorio, deve in lingua volgare annunziare le vigilie e le feste dei santi e tosto, «affectuose», ricondurre a memoria del popolo i dodici articoli di fede del simbolo degli apostoli, i dieci precetti della legge divina, i sette peccati mortali e le sette opere di misericordia corporale e di misericordia spirituale. Non ultima cura del parroco devono essere i registri – compilati con esattezza, scritti con chiarezza e robustamente rilegati – e la contabilità. Con altrettanta diligenza mons. Peruzzi visita gli ospedali – osserva le corsie, i letti, le lenzuola, esamina l'amministrazione –, gli orfanotrofi, i collegi, le confraternite: e il seminario, per il quale detta tutta una serie di norme precise.

Come il visitatore apostolico, così, anni dopo, l'arcivescovo Broglia. Tutto egli osserva e su tutto indaga: da quel parroco di Borgaro che usa l'acqua benedetta anche in casa, «pro coquendis cibis», a quello di Ciriè, che non recita il breviario e non ha la tonsura; dal contegno in chiesa dei fedeli, che a Coassolo non usano ingi-

nocchiarsi, alla consuetudine di quelli di Melezet di bere una sorsata di vino subito dopo la comunione; dai corporali indecenti, che l'arcivescovo lacera, ai registri «pessime scriptos tam circa grammaticam quam circa verba vulgariter posita».

La Chiesa, dice l'arcivescovo nel sinodo del 1596, è simile «ad esserciti ben ordinati, quali hanno suoi generali, colonelli et capitani». Questi sono gli uomini della controriforma: impegnati in un severo lavoro disciplinare. Non che risolvano la vita religiosa e morale nella cura di quei confessionali – «cum decreto quod scabellum poenitentis semper situm sit ad sinistrum latum sacerdotis» –, di quei corporali e di quelle tonsure. Ma di qui vogliono cominciare: come i colonnelli. Non hanno fiducia negli uomini, ma nella virtù educatrice dell'ordine. Non che la vita spirituale sia per essi unicamente ordine: ma sull'ordine, un ordine anzitutto di cose e di atti visibili, essi credono di doverla fondare. In quelle prescrizioni i fedeli non sono ignorati, ed anzi il fine di tanta operosità e di tanta obbedienza è la cura delle anime: ma i fedeli sono come nello sfondo, sono il sottinteso di tutto, non sono gli attori, se non nei limiti in cui si disciplinano nelle confraternite. I fedeli sono chiamati a partecipare alla vita spirituale con la presenza agli atti del culto, con le pratiche devozionali, con la santificazione degli affetti domestici.

C'è qualcosa di cui i promotori della controriforma non si avvidero: che la loro fede e il loro ardore morale – comunque fosse nato, nell'impeto della difesa contro gli «eretici», o più lontano, da un'inquietudine che aveva suscitato gli eretici stessi e coloro ch'erano destinati a perseguitarli – non si erano formati nel chiuso dei seminari e nell'*ordine*, ma nel contrasto con se stessi e col mondo. L'ordine, ch'essi amavano, non era certo il frutto del puro disordine, ma pur procedeva da un'ansia di perfezione che nella molteplicità delle esperienze aveva trovato alimento. Non se n'avvidero. Di qui, a poco a poco, l'affievolirsi di quell'ardore medesimo, la nuova *corruzione* dei monasteri e dell'alto clero, e il gran vuoto spirituale di tanti abati e prelati, che cercarono in molti modi, nel settecento, di colmarlo. Finché nuove esperienze e tempeste alimentarono ancora il fervore di clero e fedeli: in forme diverse, in altri rapporti col generale processo di incivilimento.

«Rivista storica italiana», 70 (1958), 3, pp. 461-464.

Alessandra Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino 1956, pp. 229 (Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, vol. VIII, fasc. 5).

Che la sopravvivenza dei feudi imperiali del Tortonese fino al trattato di Campoformio sia un caso particolarmente importante di persistenza del feudo «nell'interno di uno stato a struttura moderna», come si legge all'inizio del libro, è affermazione inesatta, chi consideri il carattere marginale che tali feudi assumono rispetto agli stati che tendono a incorporarli: poiché essi non rappresentano un istituto sopravvissuto dentro la struttura della repubblica genovese o dello stato sabaudo o del ducato di Milano «turbandone l'unità amministrativa e politica», ma sono enti formalmente estranei, in quanto imperiali, agli stati medesimi. La loro esistenza interessa le relazioni fra le potenze italiane, e fra queste e l'impe-

ro, piuttosto che l'interna costruzione dei grossi stati regionali italiani, anche se talora, quando i trattati di aderenza li attraggono nell'orbita dell'una o dell'altra potenza, nascono rapporti ambigui, che tendono a svilupparsi in forme sempre meno estranee alla struttura di quegli stati: né del resto lo sviluppo di questi rapporti è il vero oggetto di studio della S.

L'interesse dell'ampio e accurato lavoro della S. sta invece – oltre che nella diligente informazione sugli accorgimenti politici e sugli atti formali di cui quelle esterne relazioni sono intessute – nella documentazione, che si vorrebbe anche più ricca, di una vita politico-sociale sottratta appunto alle grandi e solide strutture dello stato moderno: una vita che si svolge in limitati orizzonti – anche se la sorte dei feudi e dei loro abitanti non di rado dipende dai grossi conflitti d'Italia e d'Europa –, all'ombra di piccole dinastie, lungo strade antiche, secondo schemi immutati per secoli, non senza tuttavia che il generale processo attraverso cui l'Europa tende a forme più stabili, a ordinamenti più razionali, si manifesti anche nella breve cerchia dei feudi degli Spinola, dei Fieschi, dei Doria.

Così avviene che l'assurda condizione giuridica in cui talune di quelle terre vivono sul principio dell'età moderna, spontaneamente si evolva. In Arquata i molti condomini si trovano nella necessità, nel XVI secolo, per meglio determinare i propri diritti, di dividersi a sorte gli uomini spettanti a ciascuno. Ma a un podestà è conferita la giurisdizione in nome di tutti i signori, e uno statuto regola la vita dell'intera comunità di Arquata e ne garantisce l'autonomia amministrativa. Nel secolo successivo un Filippo Spinola, ereditati i 4/15 della località, ne acquista altri 10/15: e l'imperatore crea in suo favore il marchesato di Arquata, destinato a durare fino alla rivoluzione francese, resistendo alle pressioni politiche ed economiche piemontesi mediante l'appoggio cesareo.

Nel marchesato di S. Stefano d'Aveto, passato dai Fieschi ai Doria per volontà di Carlo V, i rapporti fra il signore e la forte comunità rurale del luogo sono difficili nel XVI secolo. Gli arbìtri e il fiscalismo disordinato di Giovan Battista Doria e le violenze dei banditi, che il signore non sa domare, provocano l'insurrezione del 1591. I ribelli occupano il castello, chiedono protezione a Genova, poi resistono alla repubblica, infine le si piegano. Ma l'imperatore, su richiesta del Doria, interviene. Genova cede. Il marchese, incapace di mantenere l'ordine, vende il feudo a un parente, il principe Gian Andrea Doria: con l'assenso imperiale. Sotto il governo dei principi i rapporti con la popolazione si fanno migliori, l'amministrazione più regolare, il banditismo decresce. La povertà dei sudditi, che vivono su un suolo sterile, è alleviata dal commercio di transito: e i signori mostrano interesse per tali problemi, per la costruzione di un ponte o di una diga, per le conseguenze dell'usura, anche per la «virtù» del clero. Così attraverso un groviglio di eventi – prepotenze signorili, ribellione di villici, contrastanti interventi di potenze, cessione del feudo –, attraverso un succedersi confuso di fatti, che sembrano privi di significato per il concreto vivere di quegli uomini, un'evoluzione si manifesta verso forme più ordinate di vita.

Vi è di più. Nel corso del XVII e del XVIII secolo Spinola, Doria, Fieschi riformano nei propri feudi tutta la legislazione preesistente. Si cerca di unificare le varie giurisdizioni, di creare l'uniformità fiscale, si raccolgono le consuetudini enfiteutico-feudali, si riducono le autonomie locali. Particolarmente significative sono

le costituzioni emanate da Gian Andrea III Doria Landi nel 1736. Vi è un bisogno di organicità, di conferire al potere centrale maggiore efficienza. Anche qui, nelle ridotte dimensioni di questi feudi imperiali, vi è un lento processo di costruzione dello stato, e dello stato come stato assoluto: in forme analoghe a quelle delle potenze vicine. Ma con qualcosa di proprio, che è dato dal più facile e immediato contatto del governo coi sudditi: contadini che ricorrono all'aiuto della camera, chiedendo piccole quantità di grano per poter giungere al successivo raccolto; che eleggono le cariche delle comunità secondo il consiglio del commissario del principe; che si riuniscono in assemblea in presenza del commissario per fissare il salario del medico e del maestro di scuola, le spese per il predicatore della quaresima o per l'orologio; che presentano i reclami al sindacatore, inviato ogni anno dal principe a rivedere i conti e a giudicar l'operato dei pubblici ufficiali. Un piccolo mondo, dove l'irrequietezza di un tempo cede il luogo a più tranquilli rapporti tra i poteri pubblici e i sudditi, in un regime fra patriarcale e dispotico, sensibile ai problemi locali, ma sempre più diffidente verso l'iniziativa delle comunità.

Sulla vita di questi feudi l'impero ha un'efficacia considerevole. L'attività della plenipotenza imperiale, sia per certi astratti propositi di rivendicazione dei diritti cesarei, sia per le esigenze finanziarie e militari di Vienna, non di rado disturba la vita nei feudi: valga come esempio il monopolio del sale che Carlo VI vuole imporre ai vassalli a beneficio degli appaltatori imperiali. Altra volta invece l'intervento cesareo vale a proteggere gli abitanti dei feudi da soprusi o da irregolare amministrazione della giustizia, forse non senza qualche indiretta efficacia sulle riforme compiute dai signori: è il caso dell'editto sull'attività giurisdizionale nei feudi, emanato da un plenipotenziario del medesimo Carlo VI. Ma soprattutto l'impero è efficace con la sua stessa esistenza: poiché alla sopravvivenza dell'impero i piccoli signori devono, essenzialmente, e prima che alla rivalità fra le potenze vicine, la propria conservazione.

1960

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 58 (1960), 1-2, pp. 197-204.

RAFFAELE DE SIMONE, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle valli piemontesi dal 1559 al 1561,* Romae, apud aedes Universitatis Gregorianae, 1958 (Analecta Gregoriana, 97).

MARIO SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1568*, in «Archivum historicum Societatis Iesu», 28 (1959), pp. 51-191.

Il libro del De Simone non è privo di qualche rozzezza. Basti a mostrar ciò il giudizio che l'autore dà delle memorie di Scipione Lentolo, accusato di «sleale modo di procedere, contrario agl'interessi della sana critica storica» (p. 66). Il Lentolo, un domenicano passato al calvinismo a Ginevra nel 1558 e mandato ai Valdesi come pastore nel 1559, fu testimone delle lotte di religione nelle valli di Angrogna, Luserna, Bobbio, Perosa, S. Martino e ne scrisse la storia: una fonte di prim'ordine dunque, che non può essere giudicata come si trattasse di opera critica dei tempi nostri. A non dire poi dell'ingenuo compiacimento che il De Simone manifesta quando gli riesca di provare che la «tanto decantata crudeltà cattolica» (p. 54) fu minore di quanto le fonti valdesi affermino: «Tutto sommato», si legge a conclusione del racconto di certa attività inquisitoriale del 1560, «la commissione non agì con eccessiva severità: vi furono soltanto quattro condanne a morte»![1]

Ma il libro ha un pregio. Nato come dissertazione di laurea dell'Università Gregoriana, esso limita il proprio oggetto a un periodo ben preciso e lo tratta con perfetta diligenza. Sono tre anni di storia valdese e sabauda, nei quali dapprima si delinea un piano di repressione dell'eresia, fatto di minacciosi decreti ducali, di predicazione missionaria, di blandizie e di roghi, poi si svolgono operazioni di guerra di esito piuttosto infelice per le armi sabaude, infine si giunge a un atto importante di conciliazione. L'autore via via mette a confronto le diverse posizioni storiografiche, esamina con scrupolo le testimonianze, valendosi di testi editi ed anche di testi inediti, tratti per lo più dall'Archivio vaticano e dagli archivi romani di taluni ordini

[1] Così a p. 52. L'autore rinvia qui al Patrucco, il quale rilevò il non «soverchio zelo inquisitoriale» della commissione: che è giudizio diverso (C. PATRUCCO, *La lotta con i valdesi*, in «Emanuele Filiberto», Torino, 1928, p. 440).

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

religiosi[2], e propone soluzioni equilibrate. Una determinazione accurata dei fatti: non ne potrà prescindere chiunque si richiamerà ad essi in avvenire.

Vi è nel lavoro un'idea intorno a cui l'esposizione tenda a coordinarsi? Ci aiuta al riguardo la prefazione del gesuita Carlo Boyer: il De Simone, professore di storia ecclesiastica nel seminario regionale pugliese di Molfetta, è «membro attivo» di un'associazione per l'unità cristiana, presieduta appunto dal Boyer; nella ricerca storica egli è mosso dall'interesse per il «problema delle relazioni fra cattolici e dissidenti in Italia». Un interesse pratico immediato, vissuto entro un orizzonte culturale rigorosamente circoscritto: «Non si può dare un giudizio completo sulle grandi correnti storiche», afferma il De Simone nei suoi rilievi conclusivi (p. 225), «senza un complesso di postulati filosofici e teologici, princìpi essi stessi oggettivi e che perciò nulla tolgono all'oggettività della storia». E questa persuasione si traduce nella risoluzione del giudizio storico in un giudizio etico-giuridico, in cui repressione e tolleranza sono valutate alla luce di un'assoluta intransigenza confessionale: la tolleranza concessa ai Valdesi con la capitolazione di Cavour del 5 giugno 1561 è dichiarata lecita in «quelle circostanze» e per i limiti in cui fu mantenuta, e la propaganda missionaria viene apprezzata come integrazione necessaria dell'azione repressiva. Una moralità chiusa in una preoccupazione teologica di ortodossia, dove di umano altro non c'è che il disagio di fronte alle accuse di «crudeltà»[3]. I Valdesi, con la loro fede e con la loro disperata volontà di autonomia morale, sono estranei agl'interessi dell'autore. Che cosa significhi il fermento protestante nel Piemonte di Emanuele Filiberto, che cosa sia quel convergere della vecchia esperienza religiosa valdese con la nuova predicazione calvinista, l'autore non ricerca. Egli è rimasto al Bossuet: «Ainsi finirent les Vaudois», ripete con lui (p. 14), «ce qui resta depuis sous le nom de Vaudois n'estoit plus que des Calvinistes». Egli non vede che l'«asservimento teologico».

Se il libro non ci aiuta a capire i Valdesi e i ribelli, riesce invece di un certo interesse per quanto concerne quei prìncipi e grandi signori, quei prelati e inquisitori, quei gesuiti, nella cui coscienza l'autore più agevolmente penetra: poiché con essi egli è congeniale, se pur riveli una umanità assai meno ricca di quelli, i quali non senza affanno cercavano nelle proprie coscienze e nella propria cultura, non ancora aiutati da alcuna esperienza di libertà religiosa, una soluzione di problemi non mai presentatisi prima con una tale gravità.

Utili, a tale riguardo, sono gli *excursus* dedicati ad alcune interessanti figure. Il primo riguarda l'agostiniano Girolamo Negri di Fossano, che gl'«infedeli di Ginevra», secondo una testimonianza cattolica, odiarono quasi «cane rabbioso» (p. 39) e che fu tuttavia uno spirito singolarmente complesso. Predicò contro gli eretici, scrisse contro gli eretici, e di eresia fu egli stesso accusato più volte: per «inesattezze teologiche», dice il nostro autore dopo un esame attento dei documenti, e per «qualche suo imprudente atteggiamento nei rapporti con gli eretici» (p. 46). In una

[2] 60 documenti inediti sono pubblicati in appendice: i primi 38 sono le lettere mandate a nome di Pio IV dal cardinale Carlo Borromeo al nunzio in Piemonte dal 25 ottobre 1560 al 10 febbraio 1562.

[3] Che la tolleranza sia concepita secondo lo schema suggerito dalla distinzione teologica fra *ipotesi* e *tesi*, non può certo stupire in un professore di seminario. Ma è meno ovvio, e perciò più significativo, il modo in cui viene applicato lo schema, di per sé molto flessibile e di interpretazione assai varia: l'aspetto «positivo» della pace di Cavour starebbe nel fatto che furono in essa circoscritte le zone in cui era permessa la manifestazione del culto valdese (p. 226)!

lettera al duca[4] il Negri dichiara inutili lo spargimento di sangue e l'accensione dei roghi, perché sette e ribellioni sono naturale conseguenza del malcostume del clero. E arditamente ammonisce: «Per possanza di Dio non durano li prìncipi che per lo zelo d'Iddio puniscono gli eretici di morte». Una lettera importante per la storia dell'idea di tolleranza, e tale da far desiderare di conoscere meglio la figura del Negri.

Un secondo *excursus* è dedicato al domenicano Tommaso Giacomello inquisitore: gran nemico degli eretici ed egli pure accusato più volte, come il Negri, di eresia. L'analisi che il De Simone fa delle idee da lui espresse nel 1542, prima dunque del concilio di Trento, dimostra «l'innegabile vicinanza materiale tra la dottrina del Giacomello sulla giustificazione e la relativa concezione ereticale» (p. 61). Naturalmente il nostro inquisitore non aveva intenzione alcuna di ribellarsi al magistero ecclesiastico. Ma è interessante constatare queste incertezze dottrinali in coloro stessi che con la propria dottrina dovevano combattere gli *errori* dei Valdesi. Dove è palese che l'urto fra ortodossia ed eresia era un contrasto assai meno fra dottrine diverse, che fra diversi atteggiamenti morali, di adesione e di ossequio alla gerarchia e di indipendenza da essa.

Ciò nulla toglie alla sincerità di chi professava o avversava le dottrine della chiesa di Roma. I Valdesi sempre dichiararono, in quegli anni, di essere pronti a sottomettersi, quando gli avversari li avessero persuasi, e insieme affermarono con sicurezza: «Ogni volta che ci verrà data udientia, noi faremo toccar con mano che le più divotioni che sono nel papato sono tanti sacrilegi abominevoli» (p. 71). Similmente i missionari cattolici partivano per le valli valdesi con grande fiducia nella forza delle proprie verità. Il novizio gesuita Antonio Possevino sostenne in val di Angrogna, il 26 luglio 1560, una memorabile disputa col Lentolo: l'uno e l'altro ne lasciarono relazione, e il confronto fra le due narrazioni (pp. 101-111) dimostra l'impegno di entrambe le parti nel discutere i problemi teologici, dalla Messa al valore della tradizione, dal ricorso al braccio secolare all'esercizio dell'usura, dalla castità sacerdotale alla liceità del giuramento. «Ma perché il suono delle nostre risposte non era a proposito delle orecchie né dell'uno né dell'altro (del Possevino e di chi lo accompagnava), alzatisi in piedi ci voltarono le spalle», conclude il suo racconto il Lentolo; il Possevino a sua volta conclude: «Dio ha indurato i cuori loro, perché non odano la parola di Dio». La disputa si rivelò strumento sterile di lotta fra volontà opposte, che indubbiamente credevano nei propri argomenti, ma erano mosse da più profonde ragioni.

Perciò il nunzio papale in Piemonte, in una lettera del 19 novembre 1560 al generale dei gesuiti, chiedeva che gli s'inviassero alcuni padri, «i quali non tanto sieno letterati, quanto di vita essemplare» (p. 149). Se dunque nel dicembre del 1560 il padre Coudret, inviato appunto allora dal generale, credette, per un momento almeno, di essere riuscito a far breccia nell'animo di alcuni dei 34 delegati valdesi, mandati a Vercelli a trattare col duca in una pausa delle operazioni militari iniziate in ottobre, ciò in parte avvenne forse per la difficoltà in cui quei delegati

[4] Questa lettera il De Simone riproduce (p. 30) da F. Ruffini, *La politica ecclesiastica*, in «Emanuele Filiberto» cit., p. 504, dov'essa è pubblicata solo in parte e senza indicazione di biblioteca o di archivio. L'autore non dice di averla cercata. Si sarebbe desiderata anche qui la diligenza altrove mostrata nella ricerca delle fonti (cf. p. 41, n. 78).

si trovarono, lontani dai propri pastori e teologi, di efficacemente rispondere agli argomenti cattolici, ma dovette soprattutto avvenire per la «molta humiltà, charità et amorevolezza» (p. 153), usate dall'esperto gesuita nel conversare con loro: avvenne perché essi erano fuori del loro ambiente naturale, avvolti da un'atmosfera morale tutt'affatto diversa da quella ad essi consueta, e tale da suggerire un atteggiamento parimenti diverso di fronte ai potenti. Non è necessario supporre, in quei primi momenti, le «minacce» e gli «spaventi horribili», di cui scrisse il Lentolo (p. 152), ma neppure è lecito credere in una evoluzione propriamente religiosa, fondata su un graduale mutamento di convinzioni teologiche (p. 153).

La pace di Cavour del 5 giugno 1561, seguita alla violenta sollevazione valdese contro il pericolo di un asservimento graduale ai prelati cattolici sostenuti dalle armi ducali, sostanzialmente rispose, oltre che a una necessità politica, alla reale disposizione degli animi nell'una parte e nell'altra: fatta eccezione per i missionari intransigenti, che sentirono l'accordo come un tradimento. Furono determinanti i luoghi dov'era consentito ai Valdesi l'esercizio del culto. Il duca s'impegnò a proteggere i Valdesi come gli altri sudditi e rinunziò ad influire sulla loro vita religiosa. Il documento, che fu il primo esempio di garanzia ufficiale dei diritti religiosi di una minoranza eterodossa, sancì la libertà spirituale di un piccolo popolo, risoluto a vivere in modo diverso da quello comunemente accettato dalle popolazioni soggette al governo ducale: un popolo che la mite duchessa, Margherita di Francia, giudicò «ben degno di compianto», molto adoperandosi, insieme con i propri amici, per procurargli pace e garantirgli un avvenire felice (p. 186). Un incontro significativo fra la dura esperienza di un popolo semplice e fiero e la gentile umanità di un ambiente sensibile all'aristocratica esperienza erasmiana (cf. p. 211), un simbolo forse del più ampio convergere di forze spirituali diverse nella costruzione del moderno mondo civile.

Una buona integrazione del libro del De Simone è rappresentata dal lavoro dello Scaduto, il quale concerne quasi gli stessi anni di storia piemontese e valdese ed ha per oggetto quel medesimo Possevino, che già sappiamo avere attivamente partecipato alla lotta contro l'eresia e a cui pure il De Simone destina uno speciale capitolo del suo libro. Il lavoro è costituito da un breve studio sulle missioni del gesuita in Piemonte (pp. 51-87) e dalla pubblicazione del suo carteggio dal 1559 al 1563 (pp. 88-191).

Anche qui la preoccupazione apologetica affiora, là dove ad esempio si rileva «il generale sentire dell'epoca» per giustificare l'intransigenza del Possevino, di cui in pari tempo si attenua la responsabilità di avere ispirato l'azione repressiva (p. 52): non senza qualche ragione, e in armonia del resto con l'interpretazione già dal De Simone proposta, ma con una colorazione delle cose inopportuna, perché non consentita dai documenti stessi pubblicati, e tale da deformare, insieme con la psicologia del gesuita, la comprensione della sua efficacia sul duca. I documenti certo dimostrano l'ampiezza di concezione del Possevino, per il quale la repressione era soltanto un momento dell'azione di riconquista delle anime, ma non consentono di affermare ch'egli sentisse con dolore il ricorso alla coercizione, come lo Scaduto vorrebbe (*ibid.*): egli anzi vi guardava con tutta naturalezza – pur senz'alcuna preferenza per un tal metodo – già prima di avere sperimentato in val d'Angrogna la tenace volontà dei Valdesi. Sul principio di febbraio del 1560, giunto appena presso il duca,

gli suggerì fin dai primi colloqui di procurare la correzione di «certi uomini mecanici et di bassissimo grado i quali ardivano mettere la bocca ignorante nelle cose di Dio et statuire ciascuno una nuova legge o setta» e, ciò non riuscendo, di procedere contro di essi «senza rispetto, poiché bene speso si sarebbe lo stato e 'l sangue per l'honor di Dio» (p. 97). Espressione quest'ultima – «lo stato e 'l sangue...» – non certo da intendere in modo feroce, bensì come esortazione al duca a dare tutto se stesso, anche il sangue e lo stato, se necessario, al bene della religione: ma non si può trascurare la forza che un'espressione siffatta conferiva all'invito a procedere «senza rispetto». «Queste parole», riferisce il gesuita al suo generale, padre Lainez, «per gratia di Dio parve che lo mossero sì che, per quanto potei raccogliere da suoi movimenti et parole, mostrò esser risoluto, et a questo proposito si parlò della santa giustitia seguita in Ispagna contra il dottor Cazaglia (giustiziato a Valladolid l'anno prima) et quegli altri». E molto significativamente subito aggiunge: «Dio si degni per sua misericordia dar incremento a questi santi pensieri che vengono a questo principe». Non è necessario minuziosamente supporre che i «santi pensieri» siano soltanto quelli, e non altri, di una «santa giustizia» di stile spagnolo: sono tutti i propositi d'azione del duca per la restaurazione del cattolicesimo nei suoi stati, ma fra di essi non ultimo è il pensiero di dare un «castigo» a qualcuno. Perché il Possevino conosce il desiderio impaziente del duca di infliggere qualche punizione severa. Appunto «vedendolo alquanto agitato di mente» contro taluni di fede poco ortodossa, che erano nelle magistrature e nella corte, e in pari tempo notando i suoi dubbi sulle conseguenze di qualche «rigorosa dimostratione», il gesuita ritenne «servigio di N. S. condiscendere a qualche cosa seco, perché con maggior animo si scaldasse nelle cose della religione»: e gli diede quello spregiudicato consiglio. Si noti che qui neppur si può dire, con certezza, che il Possevino già sentisse come urgente la necessità di dare un pubblico esempio. Essenzialmente gli premeva di meglio infiammare lo zelo del principe, impegnandolo in una direzione in cui già di per sé inclinava: ma evitandogli l'errore di qualche dimostrazione pericolosa contro persone potenti. La vita di quegli agitatori «di bassissimo grado» ben poteva servire allo scopo[5].

Considerati in questa luce, e posti in relazione con tutta l'attività subito svolta dal gesuita intorno al duca, presso i suoi segretari e ministri e prelati di corte (pp. 96-99), i colloqui del Possevino col principe acquistano importanza non solo per il proprio oggetto della sua missione in Piemonte, l'introduzione della compagnia di Gesù negli stati sabaudi[6], ma in quanto si inseriscono nell'evoluzione già in corso della politica ducale verso gli eretici. E se il giovane novizio non può più apparire

[5] Lo Scaduto fraintende stranamente il passo (p. 68). Non s'avvede della contrapposizione fra i «magistrati» e la «corte» da un lato e gli «huomini mecanici» dall'altro, né considera che il raccordo fra le due parti è costituito dal dichiarato proposito del gesuita di impegnare il principe nelle cose della religione. Sottolinea invece il consiglio di procurare la correzione degli agitatori, interpretandolo come un invito anzitutto a «tenere d'occhio i capi della propaganda sovversiva». Quanto al suggerimento di procedere infine «senza rispetto», lo Scaduto non ne sente la forza, perché trascura la connessione posta dal Possevino («a questo proposito», dice espressamente) fra tali parole e il successivo riferimento alla condanna del de Cazalla e di altri in Spagna. Ne consegue che per lo Scaduto i consigli di Possevino, in armonia con la politica ducale, miravano a «colpire soprattutto le cime, ma senza spargimento di sangue». Le cime sarebbero quegli uomini «di bassissimo grado» che andavano diffondendo l'eresia.

[6] Trascuriamo qui le personali ragioni che il Possevino aveva di venire in Piemonte, come titolare di una commenda a Fossano.

quel che credettero allora i Valdesi e fu poi spesso ripetuto, e cioè il principale e coerente istigatore dell'azione violenta, il suo intervento riuscì indubbiamente importante in un momento così delicato, mentre il duca cercava consigli da ecclesiastici e da laici[7], insofferente di restarsene inerte di fronte a un movimento religioso che turbava i suoi stati, gl'impediva di ricuperare Ginevra e insieme offendeva la sua coscienza: e fu un intervento efficace anzitutto sulla evoluzione della politica sabauda verso la «persecuzione diretta»[8], anche se questo non era l'intento precipuo del Possevino, e se anzi avvenne, in talune circostanze, ch'egli esercitasse un'azione moderatrice (p. 71).

Con ciò si vuol correggere, in un suo aspetto, l'interpretazione sia di un momento interessante della politica sabauda verso gli eretici – il primo incontro del duca con i gesuiti –, sia di un uomo così significativo, quale fu il Possevino, testimone vivace di un'età.

Un'età in cui già si mostravano i segni di una spiritualità nuova, di forme nuove di rispetto per la persona umana: vi abbiamo accennato qui sopra, a proposito di frate Girolamo Negri, e della duchessa Margherita. Ma non questo è il caso del Possevino, rigorosamente impegnato nella lotta con tutti i mezzi che la sua intelligenza e le circostanze gli offrivano. «Niuna vita può passarsi più sicuramente di quella che è agitata et rassomigliata in parte alla persecutione la quale hebbe il Figliuolo di Dio», disse un giorno per animare i cattolici di Lione durante l'occupazione ugonotta della città (p. 176). Ben diverso in verità da quel modello, egli ne diede tuttavia nella propria vita un'interpretazione, a cui rimase fedele con animo intrepido e con una instancabile attività. Parve talora cercare i pericoli: «Forse vorrà sua divina maestà far misericordia nel sangue del suo servo» (p. 124 sg., cfr. p. 132 sg.). E come non risparmiò se stesso, così non conobbe esitazione vera del cuore, quando si trattò di usare la forza contro la tenacia valdese. Certo, richiesto di consiglio dal duca, ebbe uno scrupolo. «Come debbo portarmi a rispondere con salute dell'anima mia?», chiede al Lainez il 12 agosto 1560 (p. 133). Ma chiude l'espressione del dubbio in mezzo a tutta una serie di informazioni e di considerazioni – fra cui neppur manca un ricorso a san Gerolamo –, che devono suggerire al suo generale il consiglio di usare la forza[9] . Nel corso dell'impresa militare, ad ogni segno possibile

[7] De Simone, p. 26 sgg.

[8] Lo Scaduto non può non vedere questa evoluzione (p. 69), ma tace su ciò che Possevino potè in essa rappresentare nel momento importante in cui uscirono i decreti ducali dell'8 e del 15 febbraio 1560, quei decreti appunto che, per ammissione del nostro autore, furono «la via alla persecuzione diretta». Tutta anzi comprende l'attività del gesuita alla corte in quei mesi sotto il titolo significativo: «Misure antiereticali di Emanuele Filiberto nella prima metà del 1560 e interventi mitigatori del Possevino» (p. 67). Eppure le lettere del Possevino sono esplicite riguardo a certi suoi interventi tutt'altro che mitigatori (pp. 98-99).

[9] Con ciò non si dubita della sua sincerità (cf. p. 52): la sapiente collocazione del dubbio in quel contesto non procede da un calcolo del Possevino: il suo bisogno di agire lo fa spontaneamente insistere sulle ragioni che consigliano il ricorso alla repressione, e ciò pur mentre, con eguale sincerità, desidera la parola del generale a discarico della propria coscienza. Lo Scaduto nel sommario della lettera (p. 188) rileva non già la sua persuasione che si debba ricorrere alla forza, ma la fugace espressione della sua perplessità. E nell'interpretare la lettera (p. 74) distingue fra l'uso in genere della forza contro i Valdesi, su cui il Possevino esprimerebbe il dubbio, e l'urgenza di non lasciar «pullulare» i capi, su cui dubbio non vi sarebbe. Ma il testo non consente la distinzione. La forza dev'essere usata contro i Valdesi per cacciare i loro ministri, dice il Possevino prima di dichiararsi perplesso, e i ministri sono appunto i capi di cui si torna a parlare in seguito (p. 133).

di conciliazione con gli eretici, il nostro gesuita prega Iddio, e chiede preghiere al Lainez e a «tutti i fratelli», perché l'animo del duca, «un scoglio in mare battuto da tutte l'onde», rimanga costante (p. 151). Finché, dopo la pace di Cavour, lo sentiamo esclamare: «Le cose delle valli si accordarono vergognosamente» (p. 180).

Ma qui egli appare nel suo intero vigore e nella sua più vera natura. Sente la sconfitta acutamente e deve momentaneamente ritrarsi. Ma riprende la lotta negli stati sabaudi su un piano diverso, più conforme ai suoi primi disegni e alle sue persuasioni profonde: è una vasta attività organizzativa, che coinvolge il suo e gli altri ordini religiosi, la curia romana e i vescovi e la corte ducale, è una predicazione fatta con mezzi nuovi, con missioni volanti, con fogli a stampa ed opuscoli, è un'opera di formazione del clero, di educazione dei fedeli, che s'impernia sulle scuole, sui collegi, fondati nelle città più «infette» di eresia, secondo criteri di strategia religiosa (pp. 65, 83 sgg.). Lo Scaduto ha sentito la «modernità» di quest'azione (p. 52), e qui il suo studio riesce efficace. Il giovane gesuita vuole «assediare questi diavoli d'heretici» (pp. 101, 103) non con le armi soltanto, ma con un'attività che anziché reprimere susciti, con un appello alla fede e all'intelligenza, che trasformi gli spiriti.

È una trasformazione che deve avvenire attraverso una dura disciplina morale e in perfetta fedeltà alle norme, ai modi, alla dottrina, che la tradizione ha consacrati e che Roma e il concilio rigidamente definiscono. Ma per far ciò, realmente si scuotono anime, si riformano e si creano istituti, in formidabile gara con l'eresia. Perché l'eresia – ne sono luminosa prova, fin dal principio, questi anni di varia attività del Possevino – è lo stimolo potente di tanta operosità: l'eresia che usciva dalle valli in cui per secoli era rimasta chiusa, e *contaminava* Asti e Carignano, Savigliano e Cuneo, Chieri e Torino, penetrava fin nelle magistrature e nella corte, ed eccitava gli «huomini di bassissimo grado» a parlare delle cose di Dio e a far «nuova legge».

«Studi medievali», 3ª serie, 1 (1960), 2, pp. 610-615.

Wolfram von den Steinen, *Der Kosmos des Mittelalters. Von Karl dem Grossen zu Bernhard von Clairvaux*, Bern und München, A. Francke, 1959, pp. 400, con 16 tavole.

Un quarant'anni circa di attività, fervidamente volta a rivelare lo spirito del medioevo all'uomo moderno, trova compimento in quest'opera di sintesi. Unitariamente concepita, essa è tuttavia nettamente divisa in due parti: l'interpretazione degli aspetti essenziali del medioevo carolingio e ottoniano e la presentazione di momenti e figure, da Anselmo di Canterbury a Bernardo di Clairvaux, scelti per l'esperienza su di essi compiuta dall'autore e per la loro attitudine a significare il passaggio da una forma ad un'altra, intimamente diversa, di civiltà e di cultura. Di questa diversa struttura delle due parti dell'opera la premessa dà una spiegazione ingegnosa, che mette conto di esporre perché subito appaia un segno proprio dell'autore, presente in questa come in ogni altra sua opera – dallo studio della concezione imperiale di Federico II, pubblicato nel 1922, alla ricerca da lui recentemente

compiuta sui riposti legami fra Goethe e la visione romantica del medioevo –: un segno inseparabile dalle qualità di penetrazione e di costruzione, proprie della sua mente. Afferma egli dunque la prevalenza di forze significanti universalità e durata dal IX secolo a metà dell'XI, di forze invece esprimenti mobilità, e individualità di generazioni e persone, dal 1050 al 1150: donde la convenienza di un diverso procedere nel rappresentare l'un periodo e l'altro. Diremmo piuttosto che nessun bisogno ha l'autore di questa sottile giustificazione: purché la libertà nello scegliere i mezzi di esposizione lo aiuti ad esprimere il «cosmo» del medioevo.

Un mondo studiato con l'intento non già di ritrovare le radici storiche del nostro essere presente, bensi di scoprire altri uomini, diversi da noi, forze scomparse, orizzonti mentali a cui non siamo più avvezzi da secoli. Senza tuttavia rinunziare a trarre da quel mondo un insegnamento e un aiuto. Esso fu ricco di esperienze non certo suscettibili di restaurazione nella forma che fu loro peculiare nel medioevo, ma pur rispondenti all'umanità nostra, considerata in tutta l'ampiezza delle sue possibilità oltre l'immediata esperienza dell'oggi. La radicale lontananza della vita contemporanea da ogni anteriore forma di esistenza, la progressiva costruzione di un mondo staccato da tutto il passato e sprezzante di esso, rende più arduo e insieme più urgente il compito dello storico: perché la coscienza della nostra autonomia non si traduca in una chiusura spirituale, inaridendo le fonti di uno svolgimento ulteriore.

L'autore è rimasto dunque fedele allo spirito di Stefan George (cfr. *Hist. Zeitschr*., CXXXVI, 1927, p. 328), al suo preannunzio di un'età religiosamente più ricca di quella presente, alla celebrazione di un'umanità virile, in armonia ideale con se stessa, dove il dominio di sé diviene dominio morale sul mondo. Ed ha sentito il medioevo goethianamente. Non nel senso che Goethe lo pensasse veramente così – egli lo sentì e lo giudicò di volta in volta diversamente –, ma in quanto lo ha pervaso di spirito goethiano, lo ha fondato su una concezione universale, in un supremo equilibrio fra l'umano e il divino, fatti consustanziali fra loro: un equilibrio procedente da presupposti affatto diversi da quelli goethiani, ma altrettanto capaci di costituire la legge di un cosmo.

I presupposti essenziali sono nel cristianesimo antico. È vero che l'autore fa iniziare il medioevo con le conquiste di Carlo, in quanto egli pensa al mondo germanico e a quel più vasto incontro di esso col mondo latino e cristiano, rappresentato dall'età carolingia: della forte tensione fra germanesimo e romanità fa un motivo costante della vita in quei secoli (p. 61 sgg.) e per suggestione della storiografia tedesca recente conferisce rilievo alla presenza di un'aristocrazia dominante germanica in ogni parte dell'occidente cristiano (p. 35, cfr. p. 355). Ma non al germanesimo, o al suo contrasto con la romanità, attribuisce una funzione determinante, bensì all'unitaria coscienza cristiana dell'occidente. Il mondo germanico fu in essa inserito: apprese a sentirsi parte della cristianità, a concepire la propria vita nel tempo, entro l'ultima fase dell'ultima età del mondo, l'età iniziatasi con l'impero romano e destinata a una fine sempre *imminente* (pp. 132, 139, 341). Certo l'esaltazione cristiana delle forze divine operanti nell'uomo si rivelò congeniale col sentire germanico (p. 107). Ma insomma non in questo primitivo sentire – che indubbiamente condizionò il medioevo –, bensì nell'antico «mito cristiano» l'occidente trovò la sua norma e la sua ragione di vita.

Era un «mito cosmico», abbastanza ricco per riempire di sé un millennio, coerente nel porre problemi e nel dare risposte: entrò in crisi dopo un millennio di vita non per intrinseca insufficienza ma per esaurimento, il giorno in cui l'immutabile cerchia di quelle domande e risposte generò stanchezza. Un mito terribilmente serio. Accoglieva in sé la storia dell'uomo, e ne risolveva i gravi problemi respingendoli nel segreto delle origini. Era il segreto dell'Onnipotente, che circondatosi di spiriti luminosi li volle liberi di preferire alla luce le tenebre e scelse, per reintegrarne il numero, la grande vicenda terrena: e in essa suscitò, per restituire all'uomo caduto il suo posto nel cosmo e al cosmo il suo fine, la virtù del Cristo e della sua Chiesa. Nella partecipazione alla vita del Cristo, sentito come immediata realtà e *naturale* presenza divina, come garanzia della stabilità dell'uomo nel cosmo, il medioevo – il vero medioevo, che si estinse col XII secolo – trovò il suo equilibrio spirituale. Esso ebbe un senso robusto della realtà terrena, ma in questa operò tanto più vigorosamente, in quanto sentì vivo in essa il suo Dio e lo servì come re universale (pp. 12-32).

Nulla prova che quegli uomini, viventi con semplicità e pensanti nelle forme del mito cristiano, fossero per intelligenza inferiori a noi, o avessero minore consapevolezza di sé. Certo si contemplavano meno, ma conoscevano bene se stessi, si rappresentavano con chiarezza il proprio posto nella natura e nel cosmo (p. 90 sgg.). Essi stavano *nella* natura, inermi di fronte ad essa, e la consideravano con stupore: ma vivevano con essa in migliore armonia. Lontani dalla nostra scienza, distribuita fra innumerevoli dotti, vedevano tuttavia il loro piccolo mondo con una coerenza maggiore. Noi abbiamo sottoposto il passato ad una rigorosa analisi filologica: il Vangelo noi l'abbiamo «mikroskopiert» (p. 11). Essi avvolgevano i fatti in una farragine di favole, ma li arricchivano di una presenza divina. Erano più «arretrati»? È questo un giudizio suggerito dalla diretta esperienza che il mondo moderno ha fatto delle «superstizioni» derivanti dal medioevo: ma esse, nel mondo moderno, sono relitti mummificati di una civiltà, nel cui contesto ebbero un significato diverso.

Una civiltà anonima ed uniforme? Quegli uomini non sentivano, come l'uomo moderno, il dovere di attuare la propria autonomia. Non la giudicavano un valore. Avevano imparato che l'io non conta se non trasfigurato nel Cristo. Non ne fu tuttavia mortificata la loro personalità. Sapevano che è proprio della natura umana, restaurata dal Cristo, sperimentare in sé forze divine, e traevano da questa persuasione l'impulso a realizzare se stessi, organi del Dio umanato (pp. 103-113). Il medioevo del v. d. St. si apre appunto con una grande personalità, quella di Carlo, l'eroe di un nuovo cosmo politico, che era tutt'uno con la Chiesa di Dio. Spirito vigoroso e chiaro, quanto i forti di cui – da Carlo Martello a Bonifacio martire – compì l'opera, intorno a sé strinse altri «destini» di uomini, diversi fra loro ma spiritualmente concordi. Quando l'occidente cessò di avere in lui il centro visibile della propria unità, altri spiriti potenti si espressero, in discordia esteriore, finché il secolo degli Ottoni offrì loro un nuovo centro ideale e politico, senza turbarne la libertà di espansione.

A quella immediatezza di cultura e di vita corrisposero il latino vivacemente parlato dai chierici e il fresco linguaggio, non tradotto in scrittura, dei laici. In quel nuovo latino si accentuò la tendenza a dar senso concreto al termine astratto, nel modo medesimo in cui era sensibilmente percepita, nell'unità di umano e divino, l'universalità dei valori. Per altro verso si allargò l'uso di indicare qualità astratte

per designare se stessi: ma astratte esse erano grammaticalmente soltanto, poiché esprimevano «geistige Potenzen», «kosmische, wirkliche Mächte», presenti nell'uomo. E la parola assunse per se stessa una virtù sensibile e magica, sottolineata da allitterazioni e da rime – *sancte sator*, *suffragator*, *legum lator*, *largus dator* –, che ne accrescevano la forza di evocazione religiosa (pp. 114-131). Con tali e simili mezzi di una semplicità lineare si componevano inni e sequenze, poesia e *mysterium* si convertivano l'uno nell'altro, le nuove stirpi germaniche dicevano il loro stupore che cielo e terra – e monti ed alberi – avessero avuto principio e fossero destinati a finire, e si celebrava l'Eccelso intento alla sua Chiesa, saliva all'Eccelso – limpido canto raccolto intorno al segreto di un'antica voce ebraica – l'alleluia (pp. 138-146).

Crediamo sufficienti questi cenni perché il lettore intenda il modo usato dall'autore, nella prima parte dell'opera, per conferire vita e unità ai molteplici aspetti del suo medioevo. Vi si ritrovano la virtù di analisi e la sensibilità dello studioso di Notkero il Poeta – cosi egli chiamò Notkero Balbulo nell'ampio studio che gli dedicò nel 1948 –, l'arte delle citazioni e delle poetiche traduzioni, quel suo immediato collocarsi fra gli uomini del IX secolo, nella loro vita liturgica. Indubbiamente è un'aristocrazia soltanto, quella che emerge dalla sua rievocazione: non senza che un iato rimanga fra l'aristocrazia culturale e la nobiltà militare, nonostante l'intento di ricondurre il medioevo ad unità. E qui vale un'osservazione. L'autore parla ad un pubblico vasto: non può dunque sorprendere il suo frequente diffondersi nella presentazione di cose assai note. Ma non è caso che l'accento suo proprio si perda e il discorso divenga più ovvio, quand'egli si rivolge al momento politico – su quello economico non vi è quasi parola – del medioevo. La persuasione che legami profondi uniscano i vari aspetti di una civiltà lo ha indotto a trattare molte cose, non tutte intensamente sentite. Ciò è ben naturale e non meriterebbe rilievo, se non si riflettesse sulla struttura conferita a quel «cosmo», imperniato sulla cultura e sulla sensibilità dei chierici. Egli non ignora la presenza di tradizioni diverse fra loro, ma non scorge tensione se non nel momento politico («Der Staat der Menschen»), e non la sente essenziale. Di qui l'ardimento di concepire un'età, che abbraccia i secoli più tormentati del medioevo, come un mondo retto da *una* legge, che ne garantisce l'interna armonia.

* * *

La seconda parte dell'opera, nel rappresentare un'età che segna il primo incrinarsi, fra XI e XII secolo, dell'unità medievale, chiarisce vigorosamente l'idea che del medioevo il v. d. St. propone. Ed anche qui non sono i «costruttori di nuovi stati» – Guglielmo il Conquistatore, Ruggiero II di Sicilia – le figure veramente significative, bensì quelle più squisitamente spirituali: anche se l'autore a proposito di Ruggiero II espressamente dichiara che la diversa razionalità e umanità del medioevo rispetto all'età successiva, di cui Ruggiero è un preannunzio, è diversità «strutturale», espressa con la stessa chiarezza nell'attività politica e nella vita del pensiero (p. 323).

Anselmo di Canterbury, oggetto di studio da parte dell'autore fin dal 1926, viene qui presentato come l'espressione più alta e perfetta del pensiero «medievale»: la più chiara, perché lo riassunse e lo fece interamente esplicito di fronte a chi già vi si opponeva e preannunziava un nuovo millennio dopo quello più im-

mediatamente cristiano (p. 275). L'originalità di questa presentazione di Anselmo procede da una tensione della mente, volta a liberarsi – nell'esporre le argomentazioni anselmiane, in particolar modo del *Proslogion* – dalle categorie e dalle distinzioni divenute consuete al nostro pensare: procede dallo sforzo di risalire a quell'esperienza unitaria di umano e divino, che presiedette al pensiero «medievale» vivente nella tradizione patristica. Si badi che non si vuol dimostrare il carattere mistico del *Proslogion*, come altri ha cercato di fare, risolvendolo in una preghiera. Neppur si tratta di assegnarlo piuttosto all'ambito «teologico» che a quello puramente «filosofico», o di attribuirgli un carattere teologico e filosofico insieme, come nell'interpretazione di F. S. Schmitt, che fa di Anselmo essenzialmente un apologista. Il v. d. St. inorridirebbe di fronte a una siffatta problematica, dominata, egli direbbe, da distinzioni concettuali estranee alla mente di Anselmo e del «primo millennio» cristiano. Nella coscienza di Anselmo non vi è, *in radice*, un proposito di convertire nessuno col proprio argomento: vi è l'impegno di trovare nel proprio pensiero quel necessario riferimento a Dio, che egli sa essere intrinseco ad ogni cosa creata, e dunque anche alla mente dell'uomo (p. 260 sg.). Non propriamente dimostrare Dio egli vuole, ma il proprio legame – nell'atto in cui pensa – con Dio: il posto del pensiero nel «cosmo» animato da Dio.

Abelardo è già invece chiaramente in contrasto con l'età precedente. Non nel senso ch'egli abbia superato, finalmente, un supposto stadio infantile del pensiero medievale, liberandolo dall'incondizionata reverenza verso le «autorità» tradizionali (p. 290). Abelardo cercò negli scritti patristici proposizioni da confrontare fra loro per ricavarne, con discussione adeguata, una scienza di Dio, di un Dio lontano dagli uomini nella sua trascendenza assoluta: non li lesse come testimonianze di un pensiero inscindibile dalla presenza divina, non esercitò il proprio pensiero per capirli e vivere in comunione con la loro esperienza di Dio. In questo senso egli cominciò ad essere diverso dal «medioevo». La sua religione non era più il mito cosmico, che nel Dio-uomo celebrava l'armonia dell'uomo col tutto. Egli cantò la solitudine del Cristo, straniero fra gli uomini, inaccessibile pur sulla terra. Il Cristo è unito ai fedeli soltanto da una mutua *compassio*. Nella partecipazione a un comune dolore, in cui si risolve l'antica unione dell'umano al divino, vi è qualcosa per noi di più «cristiano» che nella visione patristica e «medievale» del Dio sceso a regnare fra gli uomini. Ma ciò rivela soltanto che noi siamo diversi dagli uomini del primo «millennio di Cristo».

Essi erano vissuti nel sentimento di una prossimità anche storica alla Chiesa delle origini, all'entusiasmo degli apostoli, su cui era sceso lo Spirito. Negli anni della riforma gregoriana e della crociata si cominciò a sentire che la Chiesa era antica (p. 339). Lo dicevano le riforme stesse, in polemica con secolari ordinamenti in nome dell'esempio dato dagli apostoli. Lo diceva la crociata, col suo ritorno a luoghi e a cose, che invitavano al *ricordo* di fatti lontani. Il cristianesimo non era più vissuto in una immediatezza sensibile. Si stemperava: e si spiritualizzava. L'anima cercava Dio con ansia nuova, insistendo sulla *propria* volontà di averlo presente. La preghiera di Bernardo lo invocava con violenza: per trarlo dalle sue lontananze.

Bernardo tuttavia rappresentava ancora, per altri rispetti, l'aristocratico medioevo dei monaci, dove l'amore delle lettere e il desiderio di Dio – per usare la felice espressione di Jean Leclercq – coincidevano. Ma l'armonia di quel mondo era

ormai gravemente turbata. Un nuovo Cristo occorreva – più lontano dal Padre –, che percorresse le strade del mondo umilmente: in cui tutti si riconoscessero come umanità profanata. Una nuova interpretazione del Cristo: nell'ombra di Francesco.

La contrapposizione fra i due millenni di civiltà sembra qui dunque imperniarsi sulla diversa concezione del Cristo. Ma occorre subito osservare che soltanto nel primo millennio la religione del Cristo è presentata come centrale e capace di coordinare intorno a sé i fondamentali aspetti della vita umana. Nel secondo millennio essa diviene – radicalmente mutata – un momento soltanto della nuova civiltà, in cui le varie forme di esperienza si complicano e si fanno autonome fra loro. La rievocazione di quel mondo diverso vuol suggerire l'idea di una nuova possibile sintesi, non però di un ritorno a quella di allora né al suo centro ideale.

Così l'autore intende garantire al medioevo – costretto nei secoli che noi diciamo alto medioevo, e gravitante verso il cristianesimo antico – la sua autonomia spirituale rispetto ad età più prossime a noi: come un tutto compiuto, degno di essere per se stesso studiato, senza la preoccupazione di scorgervi l'origine di una civiltà più «matura». Ciò ormai del resto è conforme a una tendenza culturale non certo nuova, ma specialmente viva oggi, anche là dove è ugualmente vivo il bisogno di inserire il medioevo in una grande unica tradizione (cfr. H. De Lubac, *Exégèse médiévale*, I, Paris, 1959, p. 15 sg.). Rimane aperto il problema della validità della costruzione proposta e dell'interpretazione dei singoli momenti, costretti in quel «cosmo» o da esso respinti.

«Studi medievali», 3ª serie, 1 (1960), 2, p. 729.

S. Anselmo d'Aosta, *Il Proslogion, le Orazioni e le Meditazioni*. Introduzione e testo latino di Franciscus Sal. Schmitt O. S. B. Traduzione italiana di G. Sandri, Padova, Cedam, 1959, pp. 295 (Pubblicazioni dell'Istituto Universitario di Magistero di Catania, Serie filosofica, Testi e traduzioni, I). – L'opera vuol celebrare l'850° anniversario della morte di Anselmo ed ha finalità prevalentemente didattiche. Importante tuttavia l'introduzione dello Schmitt, il noto studioso di Anselmo ed editore delle sue opere. Vi si riassumono i risultati di studi compiuti sul testo, sui procedimenti stilistici, sul pensiero anselmiano. Si rileva la netta distinzione, entro ogni scritto, fra speculazione e preghiera, pur quando la speculazione si presenta in veste di preghiera. Si discute con speciale ampiezza il significato del *Proslogion*, alla luce dei «caratteri programmatici generali» dell'attività di Anselmo come scrittore. Egli è presentato come «fondatore dell'apologetica»: non semplice scrittore di apologie, ma primo apologista in senso sistematico, tuttavia diverso dall'apologista moderno per la spregiudicatezza con cui penetra nel dogma, prescindendo da ogni autorità che non sia quella della ragione. Il *Proslogion* vale a testimoniare questo atteggiamento, ed è pertanto da respingere ogni tentativo di interpretare in senso mistico il celebre argomento ontologico dell'esistenza di Dio.

Quanto acuta è l'analisi del pensiero anselmiano, altrettanto essa rimane chiusa in sé, senza esplicita relazione con la tradizione culturale e spirituale a cui Anselmo appartiene. Marginale è il riferimento al monaco, al suo modo di circoscrivere il mondo entro l'anima propria. Ciò può essere conforme al carattere

della collezione «filosofica» a cui il libro appartiene, ma non risponde alla natura del libro, che unisce al *Proslogion* le preghiere di Anselmo. L'esposizione sommaria del contenuto delle singole preghiere e meditazioni ha carattere soltanto scolastico. Tanto più si sarebbe desiderata una traduzione non solo corretta, come sostanzialmente è quella del Sandri (certe libertà del traduttore non riescono tuttavia persuasive, come quel ripetuto rendere l'*inaccessibilis* del testo con «impenetrabile»), ma in armonia sempre con la preghiera di Anselmo, senza negligenze di forma (i «rumoreggianti pensieri» di p. 91!).

«Studi medievali», 3ª serie, 1 (1960), 2, p. 732.

Jean de la Croix Bouton, *Bibliographie bernardine. 1891-1957*, Paris, Lethielleux, 1958, pp. xiv-167 (Commission d'histoire de l'Ordre de Cîteaux, V). – Il Bouton (O. Cist.) ha inteso continuare fino al 1957 la *Bibliographia Bernardina* di Leopoldo Janauschek, pubblicata nell'ottavo centenario della nascita di san Bernardo come quarto volume degli *Xenia Bernardina* di L. Janauschek e B. Gsell (Vienna, 1891), e si è servito a tal fine di alcune bibliografie parziali uscite fra il 1952 e il 1955, in occasione dell'ottavo centenario della morte, e delle consuete indicazioni bibliografiche di numerose riviste, soprattutto di quelle benedettine e cistercensi, e della *Revue d'histoire ecclésiastique*.

Sono elencati pochi scritti anteriori al 1891, sfuggiti al Janauschek, e poi di anno in anno pubblicazioni di ogni genere: per ogni anno le opere collettive, compiutamente descritte, precedono i lavori individuali, elencati in ordine alfabetico e seguiti da quelli anonimi. Vi si trova di tutto – sono 1072 numeri dall'anno 1891 –, anche modesti scritti di circostanza, che sono in gran numero: l'autore non ha voluto omettere nulla, pur prevedendo che molti articoli e note in pubblicazioni religiose gli siano sfuggiti. Ha tuttavia distinto con sigle le opere scientifiche d'interesse fondamentale, quelle d'interesse particolare, e ancora gli studi «molto seri», quelli «seri» ma privi di novità, le pubblicazioni infine di semplice divulgazione: troppe distinzioni forse, ma certamente, in molti casi, utili per evitare al lettore una fastidiosa perdita di tempo. È in ogni caso interessante rilevare dall'elenco un interesse crescente per san Bernardo e per la sua opera.

Il Bouton ha indicato per ogni lavoro le recensioni che gli è avvenuto di trovare, senza pretendere a compiutezza. Ha in fine redatto un *Index des noms d'auteurs*, un *Index géographique*, un *Index bernardin*. L'indice geografico comprende i luoghi di pubblicazione (ma è p. e. dimenticata Dijon dei nn. 708, 709) e alcuni nomi di luogo contenuti nei titoli dei lavori (p. e. Sens del n. 352, ma Sens del n. 407 manca) o segnati accanto agli autori (p. e. Mehrerau del n. 297, ma Rouen del n. 79 manca). L'indice bernardino è molto sobrio: cinquanta voci assai varie (Panégyriques, Pascal, Politique...).

«Studi medievali», 3ª serie, 1 (1960), 2, pp. 734-736.

Fredegarii *chronicorum liber quartus cum continuationibus: The fourth book of the chronicle of Fredegar with its continuations*, translated from the Latin with

introduction and notes by J. M. Wallace-Hadrill, Edinburgh-London, Thomas Nelson and Sons Ltd., 1960, pp. lvii-137 (Medieval Classics. General editors V. H. Galbraith and R. A. B. Mynors). – La compilazione che va tradizionalmente sotto il nome di Fredegario raccoglie scritti di varia provenienza, in modo da inserire nel quadro di una storia universale quella particolare dei Franchi fino al 642: ne diede l'edizione critica Bruno Krusch nel 1888, nei *Monumenta Germaniae historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, t. II. Non si tratta di un racconto unitario, ma di una giustapposizione di «cronache»: così furono appunto chiamate le parti in cui la compilazione fu primamente divisa. E se un tale accostamento di scritti diversi risponde tuttavia a un certo disegno, e il compilatore qua e là li modifica in armonia con ciò che da altre parti ha appreso, rimane pur lecito considerare le «cronache» separatamente e pubblicare a parte quella che si presenta come cronaca originale del compilatore, per gli anni 584-642, con le sue continuazioni. Ciò ha fatto il W. per il pubblico inglese. È vero però che il titolo non persuade. La cronaca originale era la sesta nella prima divisione dell'opera, e successivamente, a parere appunto del W. e di altri, divenne il quarto libro della compilazione non da sola, ma insieme con la «quinta cronaca», un compendio dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours fino al 584. Più esattamente si sarebbe dunque intitolata questa edizione: *Fredegarii chronica sexta cum continuationibus*. Appunto il W. ritiene che il principale autore della compilazione (*B*) – colui che più merita di essere designato col tradizionale nome di Fredegario – non ancora dividesse la raccolta in libri, ma in cronache (p. xxiv), e come sesta cronaca considerasse quella che noi diciamo originale, stesa dal primo compilatore (*A*) fino al 613 e da lui (*B*) continuata fino al 642 (p. xxiii, cfr. p. xxii).

Il W. non si limita a pubblicare testo e traduzione. L'introduzione informa largamente sulle questioni riguardanti l'autore, la composizione, la lingua, la tradizione manoscritta, giustifica alcune divergenze del testo presentato rispetto a quello del Krusch, offre una breve bibliografia: un'accurata raccolta dei più importanti risultati raggiunti dagli studi su Fredegario, talvolta compiuta – ciò vale per la parte linguistica – con la collaborazione di competenti di speciali problemi. Ed è anzi qualcosa di più di un compendio di studi anteriori, poiché la questione di Fredegario è ancor sempre aperta e il W. si è dovuto in essa impegnare.

Sostanzialmente egli si attiene alle tesi del Krusch, con le modificazioni proposte da S. Hellmann (*Das Fredegarproblem*, Historische Vierteljahrsschrift, XXIX, 1934). Non dunque un solo autore della compilazione, come vorrebbero F. Lot, M. Baudot, L. Levillain, ma due autori almeno. Il Krusch ne indicava tre, designandoli come *A*, *B*, *C*, i primi due borgognoni, il terzo austrasiano: ad *A* si dovrebbe gran parte della compilazione, con la cronaca originale fino al 613; *B* avrebbe aggiunto il compendio di Gregorio di Tours e il racconto degli anni 613-642; *C* avrebbe, intorno al 660, rimaneggiato la compilazione e riveduto la cronaca originale, certamente d'origine borgognona, in senso austrasiano. Per lo Hellmann invece non vi sarebbe stato *C*, e autore principale della compilazione dovrebbe considerarsi, piuttosto che il borgognone *A*, il borgognone *B*, come l'esame stilistico della parte direttamente spettantegli e di certe modificazioni delle parti anteriori dimostrerebbe.

Riconosciuto il merito dei sostenitori di un unico autore dell'opera, in quanto essi hanno condotto a un più attento esame del rozzo modo in cui il materiale fu

usato nella costruzione di essa, il W. accetta tuttavia le conclusioni dello Hellmann, ed anzi si mostra alquanto riluttante ad abbandonare *C*. Certo non vi sono ragioni linguistiche che dimostrino l'esistenza di un terzo cronista, ma vi è forse qualche motivo di supporre *C* come un ultimo revisore della compilazione. In ogni caso è possibile che la revisione del lavoro in senso austrasiano sia stata compiuta da *B* o da *C* direttamente in Austrasia. Riguardo alle continuazioni pubblicate dal W. fino al 768, esse furono redatte sotto la vigilanza del conte Childebrando e poi di suo figlio Nibelungo, e cioè di uno zio e di un cugino di Pipino il Breve. La prima continuazione, che nel 736 era compiuta, deriva dalla redazione austrasiana del *Liber historiae Francorum* e dalla continuazione di essa.

Per il testo della compilazione di Fredegario il W. segue il cod. Par. Lat. 10910, sul quale è fondata anche l'edizione del Krusch, avendo cura di indicare i luoghi, assai rari, in cui non concorda con la lettura del Krusch, o in cui preferisce la lezione di altri codici. La traduzione, la prima in lingua inglese – altre ve ne sono in francese e in tedesco – è condotta con quella relativa libertà che lo strano linguaggio di Fredegario suggerisce.

«Studi medievali», 3ª serie, 1 (1960), 2, pp. 743-744.

Die «Institutes of Polity, Civil and Ecclesiastical». Ein Werk Erzbischof Wulfstans von York, herausgegeben von K. Jost, Bern, A. Francke, 1959, pp. 274 (Schweizer Anglistische Arbeiten, XLVII). – Wulfstan, vescovo di Worcester e arcivescovo di York al principio dell'XI secolo, noto soprattutto per le sue omelie, è da quasi un trentennio oggetto di studi sempre più attenti, ai quali il Jost ha largamente contribuito, soprattutto con i suoi *Wulfstanstudien* di dieci anni fa. Ora egli dà l'edizione critica e la traduzione tedesca di un'opera, in anglosassone, che D. Wilkins per la prima volta pubblicò, sotto il titolo di *Liber constitutionum* e con traduzione latina, nelle sue *Leges Anglo-Saxonicae ecclesiasticae et civiles* del 1721, e che B. Thorpe ripubblicò in altra redazione nel 1840 nei suoi *Ancient Laws and Institutes of England*, sotto il titolo qui conservato dal Jost.

L'opera, composta in prima redazione intorno al 1010 (*I Polity a*), non ha titolo nei manoscritti, né mai esplicita indicazione di principio o di fine. Ma per quanto gravi siano i problemi sulla sua originaria estensione e sullo sviluppo successivo, essa costituisce, incontestabilmente ormai – dubbi sollevò F. Liebermann nel 1903 –, un tutto unitario, via via arricchito di nuovi elementi, come l'esame del contenuto e della lingua dimostrano. Essa si muove nell'ambito della letteratura politica sorta nell'età carolingia e ne rappresenta il gruppo anglo-irlandese. Suo peculiare carattere è di comprendere in un tutto ordinato la *institutio* del re, difensore della legge di Dio e della legge del popolo (p. 49: *folclage*, che il Jost rende con *Landesgesetz*), e la *institutio* dei vescovi, dei conti e giudici secolari, dei sacerdoti, degli abati, dei monaci e delle monache, dei canonici, con ammonimenti sulla castità anche ai laici, con speciali e diverse prescrizioni ai vedovi e alle vedove, con ulteriori considerazioni sulla spirituale maternità della Chiesa e sulla pace che deve proteggere ogni luogo a Dio consacrato.

Le fonti sono varie, e da Wulfstan liberamente adoperate, non senza un diretto contributo delle sue personali esperienze di vescovo. Egli si serve di Teodolfo di

Orléans, di Sedulio Scoto, di scritti tradizionalmente attribuiti ad Egberto di York, di decisioni conciliari, di capitolari franchi, e soprattutto delle opere del monaco e abate Aelfric, suo contemporaneo e corrispondente epistolare, che ha un posto importante nella letteratura anglosassone. Da Aelfric gli derivano, ad esempio, l'affermazione che il trono regio poggia sulle tre colonne degli *oratores*, dei *laboratores* e dei *bellatores*, e il relativo sviluppo (p. 55 sgg.).

Wulfstan sottopose la propria opera a lunga revisione, con successive aggiunte. Di questa rielaborazione una testimonianza è rappresentata dalla seconda redazione a noi giunta (*I Polity b*), che alla prima rimane quasi sempre fedele, conservandone in particolar modo la struttura. Di ulteriori sviluppi del testo vi è prova in alcune parti degli stessi mss. (*D*, *G*) che ci danno la prima e la seconda redazione (rispettivamente). Essi rinviano alla terza redazione (*II Polity*), quella riprodotta dal Thorpe e qui edita criticamente dal Jost parallelamente alle altre due: ma il ms. (*X*) che principalmente ne dà il testo, notevolmente più esteso delle redazioni anteriori, lo presenta certamente diverso e più ampio di quello lasciato da Wulfstan con le ultime aggiunte. Un compilatore ha infatti sommerso il disegno originario dell'opera, introducendo in essa non sempre felicemente, insieme con gli sviluppi già voluti dall'autore, numerosi capitoli di origine varia, riguardanti gli argomenti trattati.

Nell'edizione il Jost nettamente separa il presumibile testo delle tre redazioni dai gruppi di capitoli non appartenenti strutturalmente alla *Polity*, sia quelli ora accennati di *X*, sia qualche altro che si trova già in *D* od in *G*. Questi capitoli pubblica in un'ampia appendice, unendo anche ad essi la traduzione. Si noti che la loro estraneità alla *Polity* non sempre esclude che siano di Wulfstan, poiché i compilatori possono averli tolti da altre opere sue. È questo il caso ad esempio del *De regula canonicorum*, che si trova in appendice e pur appartiene a Wulfstan, a giudizio del Jost, sicuramente.

Un lavoro prezioso, insomma: anzitutto per gli studiosi della letteratura anglosassone, naturalmente – e a questo proposito è da rilevare l'impegno del Jost nel restituire alla *Polity*, e non ad essa soltanto, la forma metrica –, ma pure per gli studiosi della letteratura politica del medioevo, i quali confidano che dall'autore sia adempiuto il suo anteriore proposito di studiare la posizione della *Polity* in essa.

1961

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 59 (1961), 1-2, pp. 248-252.

Arturo Pascal, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese. 1548-1588*, Firenze 1960 (Biblioteca storica Sansoni, nuova serie, XXXVI), pp. 658.

Da oltre cinquant'anni il Pascal studia assiduamente la dissidenza religiosa del XVI secolo in Piemonte, interpretandola insieme come espansione della tenace esperienza valdese e come momento delle fortune del protestantesimo in Europa, considerandola come oggetto delle preoccupazioni politiche sabaude e di quelle ecclesiastiche di Roma, cercandone i nessi con le condizioni della società piemontese. Il presente volume è una nuova imponente testimonianza di questa sua operosità e della sua fedeltà ai criteri che l'hanno sempre ispirata: togliere la storia valdese dal suo isolamento e cogliere il fatto religioso nel contesto storico generale.

Il marchesato di Saluzzo è qui scelto non come cornice esteriore di un fatto indipendente da essa. Per quanto la riforma in Piemonte non possa esser costretta in alcun quadro politico determinato, nelle sue vicende la sorte del marchesato ha una speciale funzione. Assoggettato politicamente al regno di Francia in crisi, legato giurisdizionalmente al Delfinato, geograficamente incuneato nei domini sabaudi, e in quelli appunto dov'erano i centri più vivaci della dissidenza piemontese, il marchesato visse per alcuni decenni fuori di una costrizione politico-religiosa coerentemente rigida e valse, rispetto alle circostanti terre ducali, come rifugio di perseguitati e come luogo di nuova irradiazione della dissidenza. Si stendeva dall'alta valle del Po e dalla pianura di Carmagnola fin presso a Cuneo e al Nizzardo. Soldatesche in parte luterane e ugonotte, accompagnate dai ministri dei culti riformati, e numerosi mercanti, normale veicolo di libri e di idee, ne percorrevano le valli. Altre occasioni d'incontro con le idee nuove erano offerte a quei sudditi del marchesato che si recavano al parlamento di Grenoble a difendere i propri interessi. E quando forti nuclei di dissidenti già si erano formati lungo le valli e al loro sbocco in pianura, a Grenoble essi cercarono la protezione dei capi ugonotti. Così come di milizie ugonotte più volte si valsero – in relazione complessa, di dipendenza e di contrasto, con la corte di Francia – i pretendenti al governo del marchesato.

L'esempio forse più significativo della ripercussione degli avvenimenti politici del marchesato sulla dissidenza religiosa è dato – prescindendo dall'inizio e dalla fine del dominio francese a Saluzzo, che sono i limiti scelti dal Pascal per il suo studio – dalla ribellione del maresciallo Roger de Bellegarde nel 1579, a cui è dedicato quasi un sesto del volume. L'impresa del Bellegarde, che violentemente si sostitui-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

sce al governatore Carlo Birago nel marchesato, s'impernia sulla sua alleanza col capitano ugonotto François de Lesdiguières, ma si complica in un intrigo politico che abbraccia le potenze cattoliche e conferisce un carattere fortemente equivoco a tutta l'azione del Bellegarde. Ebbene, sia quell'alleanza militare, sia l'ambiguità dell'azione politica si riflettono immediatamente e con perfetto riscontro su tutti gli aspetti della dissidenza religiosa nel marchesato. In val Varaita e in val Maira i riformati, ivi già numerosi, predicano ora pubblicamente. Dopo le prime violenze ugonotte, ovunque tende a stabilirsi di fatto un regime di tolleranza. Il Bellegarde si difende dalle conseguenti accuse delle potenze cattoliche e rinnova i vecchi divieti. Gesuiti vengono mandati a investigare e a cercar benefizi per l'erezione di collegi. Ma la popolazione ne diffida. All'entrare in Saluzzo «le prime parole furono: Questi poltroni, che vanno facendo di qua?» (p. 470). Nelle città, secondo che informa appunto un gesuita, cattolici ed eretici non contrastano più: «conversano indifferentemente et vi è intrinsichezza, non si disputa più della vera religione» (p. 469). I gesuiti si sentono oggetto di avversione generale: «potemo aspettare persecutioni da ugonotti, da preti, et frati, et laici, et da tutti». A Dronero, nonostante il divieto della legge, fra i proposti alle cariche pubbliche sono presentati alcuni dissidenti. Da tutto il marchesato si ricercano ministri riformati per l'organizzazione del culto e la predicazione; e si avviano giovinetti a Ginevra. Il Bellegarde muore d'improvviso sul finire del 1579, ma la situazione creatasi perdura per qualche tempo. L'8 febbraio 1580 viene stipulato a Casteldelfino – fra Delfinato dunque e marchesato, sotto la protezione ugonotta – un trattato di concordia fra cattolici e riformati di val Maira: promettono di proteggersi reciprocamente, di disporre dei beni ecclesiastici concordemente, di «vivere ciascuno in libertà di sua religione» (p. 519 sg.). Intanto l'attività dei gesuiti si va facendo nel Saluzzese più intensa e qualche frutto già raccoglie fra i molti cattolici fin allora dubbiosi ed incerti, desiderosi di pace, infastiditi dalla prepotenza di certe milizie ugonotte.

Valga l'esempio per dimostrare con quanta cura il Pascal abbia situato le notizie sulla dissidenza religiosa nella trama delle vicende politiche. Vicende seguite in tutta la loro mutevole complessità con uno speciale impegno per le cose di Francia, per la presenza francese in Piemonte, anche fuori del marchesato, per la crescente influenza sabauda sul governo saluzzese: in modo che meglio s'intenda l'incerta vita delle comunità riformate del marchesato, i loro progressivi legami con le chiese ugonotte di Francia, la loro crisi incipiente di fronte all'attività dei Savoia. Si può anzi dire che l'impegno dell'autore in questa direzione raggiunge tali sviluppi, da distrarre non di rado il lettore dall'oggetto proprio dell'opera. È vero infatti, come afferma l'autore, che storia civile e storia religiosa sono fra loro inseparabili (p. VIII). Ed è anzi auspicabile sempre, che il racconto di una vicenda di chiese e di culti divenga una pagina di storia, in largo senso, civile. Ma in molte parti del volume lo scrupolo di tutto narrare ciò che possa condizionare il fatto «riforma», diviene immediato interesse per un mondo essenzialmente estraneo alla riforma: si allarga in un racconto diversamente ispirato, dove il giuoco spregiudicato e violento dei protagonisti della grande contesa politica, rilevando strutture morali radicalmente diverse da quelle che informano di sé il grande contrasto religioso, diviene centro autonomo d'interesse per l'autore e il lettore: poiché manca una qualsiasi indagine – che esigerebbe del resto un altro e assai grave impegno e non potrebbe esser con-

tenuta nel quadro saluzzese – sull'eventuale convergere nella coscienza dei potenti, o sull'eventuale conflitto, di motivi religiosi e di imperativi politici.

D'altra parte un organico studio del contrasto religioso interno al marchesato, come problema diplomatico e politico, è indubbiamente utile. Peccato che in qualche luogo ne soffra l'organicità della trattazione del problema religioso in quanto tale, o in quanto espressione di un momento estremamente interessante della vita morale della popolazione. Talvolta si ha quasi l'impressione di episodi inseriti in un altro contesto. Ma chi meglio guardi queste pagine, ritrova il filo che le unisce e le riannoda ai capitoli introduttivi, ritrova l'indicazione di uno svolgimento, per la cui ricostruzione le fonti certo sono meno adeguate e sicure che per le vicende politiche.

Nel marchesato, come altrove, si tratta anzitutto di frati, come il carmelitano Giovanni Pallavicino, che intorno al 1528 va predicando per il Piemonte dottrine luterane. Intanto i valdesi delle valli prossime al marchesato, aderendo alla riforma, riprendono con nuovo ardore l'azione di proselitismo. Verso la metà del secolo, in concomitanza con l'occupazione francese, la presenza di nuclei di riformati nelle terre saluzzesi si può meglio accertare, soprattutto in base a registri di Ginevra, dove appare un certo numero di esuli dal marchesato: gente delle valli, di Dronero, di Centallo, di Saluzzo, di Carmagnola: fra gli altri un medico, un sarto, alcuni tessitori; anche qualche studente, tornato poi nel Saluzzese come ministro del culto riformato. Poiché le persecuzioni frequentemente si alternano a periodi di relativa tolleranza, si va diffondendo, nel marchesato più che altrove, la tendenza nicodemita, non senza vive reazioni da parte dei riformati intransigenti, specialmente da quando più intensi si fanno i legami con la chiesa ginevrina.

Segno importante dei progressi della riforma è la crescente influenza dei dissidenti in taluni consigli comunali, nonostante gli editti regi che dal 1560, nell'atto stesso di favorire la partecipazione locale alla vita amministrativa, escludono da essa chi non sia «buon cattolico». Ciò è manifesto soprattutto a Dronero in Val Maira. Negli anni 1561-1562 è podestà di Dronero il giurista e notaio Vincenzo Polloto, di famiglia cospicua della città, e noto fautore della riforma nel marchesato. Intorno a quel medesimo tempo il consiglio della città nega al quaresimalista il solito stipendio pagatogli dal comune per la sua predicazione, ed esige che la quarta parte dei redditi della chiesa sia effettivamente devoluta ai poveri. Né mancano processi e sequestri di beni a danno dei pievani. Nel 1563 i riformati di Dronero riescono a farsi autorizzare dalla cancelleria regia – ma la concessione è presto revocata – ad erigere un tempio fuori della città. Dronero è ormai il centro più attivo della riforma nel marchesato. Vi operano prima l'esuberante ministro Francesco Guerino, del luogo, già studente a Ginevra; poi Scipione Lentolo, ex-frate napoletano ed ora pastore valdese, grande avversario dei nicodemiti; più tardi Francesco Truchi di Centallo, altro ministro già studente a Ginevra, altro avversario dei nicodemiti, imprigionato nel 1567 e tenuto in carcere a Saluzzo per parecchi anni senza ritrattare. Nel 1566, al tempo della predicazione del Truchi, in occasione di un divieto di ospitare sudditi sabaudi perseguitati dal duca come dissidenti, il comune di Dronero interviene presso il governatore perché siano eccettuati alcuni almeno di essi. Due anni dopo, il governatore fa rimuovere dal consiglio i riformati. Ma nel 1571 essi riappaiono in seno al consiglio. Fino in corte di Roma giunge il nome di Dronero, pur se erroneamente interpretato come «famosus seductor», come «perditissimus homo Sathanae minister».

Qualcosa di simile, se pur non sempre con eguale intensità, avviene in molti altri luoghi del marchesato. Le chiese riformate, regolarmente costituite, sono cinque nel 1563, soprattutto agli sbocchi delle valli della Varaita, della Maira e della Grana; sono più di venti nel 1567. Vi partecipano nobili, giudici, notai, pubblici ufficiali, frati apostati, popolani. La diffusione delle idee avviene nelle forme più varie. Nel 1569 viene segnalato come focolaio di eresia a Saluzzo l'osteria del Selvaggio, ai piedi del castello residenziale del governatore. L'ostessa vedova e i figli «trattano sì bene et a buon mercato li loro ospiti» – comunica a Roma il nunzio di Torino – che vi è grande concorso. Sulle tavole stanno libri eretici, «in particolare l'*Anatomia della Messa*, stampata in varie lingue di maniera che le traduttioni rispondono l'una all'altra» (p. 287). Grave pericolo d'«infetione» dunque, per il marchesato e per le province vicine.

Sono questi gli anni più interessanti, in cui la complicazione dei fattori politici è minore. L'eresia è ufficialmente, ed anche di fatto, combattuta, ma in forme tali da non costringere ancora i riformati a strette unioni con gli Ugonotti di Francia. Il movimento è spontaneo. Interessa soprattutto i ceti elevati, i maggiorenti di ogni località. Vi confluiscono antica avversione comunale ai privilegi del clero, disdegno per la sua inerzia spirituale, aspirazione ad una maggiore autonomia intellettuale e morale. È specialmente notevole la rapidità con cui le piccole comunità riformate si danno una disciplina ecclesiastica: con l'aiuto dei valdesi e di Ginevra, senza dubbio, ma per reale bisogno di ordine interno, che le induce a cercare ansiosamente ministri atti a guidarle nella celebrazione di atti liturgici e ad istruirle. E notevole è la tendenza a una convivenza pacifica fra i riformati e le popolazioni dubbiose in mezzo a cui vivono, nonostante la preoccupazione del potere pubblico di isolare i dissidenti e di tenerli lontani dai consigli comunali. I riformati diventano anzi a Dronero, a Valgrana, a Verzuolo, ad Acceglio la maggioranza della popolazione. Un vero moto di «riforma» dunque, dove minoranze intransigenti tendono a farsi centro di un generale rinnovamento di coscienze e di ordinamenti ecclesiastici, in rapporto immediato col rafforzamento dell'autonomia civile.

Si vorrebbe naturalmente sapere di più. E si spera che la presente opera sia dal Pascal continuata, com'egli promette, per tutto il lungo periodo delle missioni gesuitiche e delle persecuzioni violente: fin quando, verso il 1633, non rimarranno a resistere per tutto il vecchio territorio del marchesato altri che i gruppi valdesi dell'alta valle del Po, partecipi di una tradizione più antica, di una popolazione spiritualmente omogenea da secoli. Ma è pur significativo che per molti decenni resistano nuclei di nuovo movimento di riforma, estranei a quella tradizione. Essi testimoniano la serietà dell'espansione protestante in Piemonte e la possibilità fin dal XVI secolo di un'autonoma trasformazione morale del laicato cattolico.

«Studi medievali», 3ª serie, 2 (1961), 1, pp. 229-235.

Giovanni Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, 1960, pp. x-177 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, XL-XLI).

Il 13 febbraio 1068 nei pressi del monastero di S. Salvatore a Settimo – ad otto chilometri a valle di Firenze – il monaco Pietro, uno dei primi seguaci di Giovanni

Gualberto fondatore dei Vallombrosani, sostenne la prova del fuoco per convincere di «eresia simoniaca» il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, presenti chierici e laici della città, accorsi in gran folla. Il medesimo monaco fu per alcuni anni abate di S. Salvatore di Fucecchio, divenuto monastero vallombrosano. Fatto cardinale vescovo di Albano, fu inviato più tardi in Germania da Gregorio VII, nel 1079, per preparare la convocazione di un'assemblea in cui fosse risolta con l'arbitrato papale la questione del regno. La missione non riuscì. Nel 1080 Pietro fu a Cluny come legato papale per difendere la grande abbazia contro il vescovo di Mâcon e l'arcivescovo di Lione. Nello stesso anno presiedette in diocesi di Lucca una sinodo che scomunicò i canonici ribelli alla regola severa imposta da una precedente riforma della cattedrale. Pietro rimase al servizio del papato fino alla morte, avvenuta non prima del settembre 1089.

Queste le poche notizie sicure sul monaco illustre di cui primo scrisse la Vita – pubblicata a Roma nel 1602, regnando Clemente VIII Aldobrandini, e dedicata al nipote del papa, cardinal Pietro – Adriano Ciprario, che arbitrariamente, ma per ovvie ragioni, fece del monaco antico un membro della stessa nobile stirpe da cui sarebbe disceso papa Clemente. Il Ciprario era vallombrosano, e furono i vallombrosani ad ottenere, nel 1673, che Roma sanzionasse il culto di Pietro Igneo, e a promuovere la conoscenza del santo, scrivendone più volte, fino ai nostri tempi, la Vita.

Costruire con quelle notizie un racconto non più di sapore agiografico ma criticamente condotto, non era possibile, né l'ha tentato l'ottimo Miccoli, il quale nella consuetudine con Arsenio Frugoni – pensiamo all'*Arnaldo da Brescia* (Roma, 1954), pubblicato dal Frugoni nella medesima collezione in cui esce ora Pietro Igneo, e all'accostamento, ivi proposto (p. IX), delle poche linee sicure che formano il suo ritratto di Arnaldo, ai frammenti delle sculture antiche –, ha bene appreso a ricondurre la rievocazione della persona storica nei limiti della sua conoscibilità: «alcuni gesti, in anni tra loro lontani, alcune credenze, alcuni incontri» (loc. cit.). L'accuratissima e cauta analisi delle fonti risponde del resto alle doti proprie della mente del M., già esercitata nell'esegesi dei testi dell'XI secolo.

Che cosa unisca i pochi momenti a noi noti dell'azione di Pietro, egli ha tuttavia cercato di individuare. La preghiera di Pietro, *sacerdos et monachus*, prima di affrontare la prova del fuoco, è parte di un rito e nulla rivela di lui, fuor che l'obbedienza al cenno di Giovanni Gualberto, che l'ha prescelto per il giudizio di Dio. Ma è l'obbedienza ed è il candore medesimo, con cui anni dopo, «simplex nimis sanctusque vir» (p. 104), fedelmente rappresenta in Germania i propositi di Gregorio VII, e con tale chiarezza e costanza, da far così appunto palesi le contraddizioni della politica papale, nata e sorretta da un'intransigente volontà di giustizia e ormai tutta impedita dal giuoco delle forze che la fanno strumento dei propri contrasti. L'animosa azione del papato riformatore – vien fatto a noi di aggiungere – conquista l'animo suo così pienamente come un giorno lo vinse Giovanni Gualberto, parimenti impetuoso nell'impegnare i suoi monaci nelle battaglie del secolo per liberare la Chiesa dal *male*.

In verità Pietro Igneo è un'occasione ricercata dal M. per mettere in luce alcuni aspetti e momenti dell'«età gregoriana»: come già il sottotitolo dell'opera dichiara. Sono tre studi autonomi, di ampiezza e importanza diversa, che hanno per oggetto

il carattere radicale ed eversivo della predicazione vallombrosana (cap. I: «La prova del fuoco a San Salvatore a Settimo»), il fallimento della politica tedesca di Gregorio VII (cap. II: «La Legazione in Germania»), lo sviluppo del monastero di S. Salvatore di Fucecchio (cap. III: «L'abbaziato a Fucecchio... »: breve preciso contributo alla conoscenza del monachesimo toscano, e vallombrosano, considerato nella vita di un monastero di fondazione cadolingia e rimasto ai Cadolingi legato fino alla loro estinzione, accresciuto in prestigio e potenza dall'adesione a Vallombrosa e dalla protezione papale, attivo a sua volta nella fondazione del monastero di S. Michele di Forcole, compiuta dal vescovo di Pistoia nel 1084 e collegata alla vita della congregazione vallombrosana). Agli studi che costituiscono il corpo dell'opera seguono tre *excursus*: il primo, sulle origini della congregazione vallombrosana, che vale a integrare il primo studio e si ricollega col terzo; il secondo, sulla lettera mandata ad Alessandro II dal clero di Firenze, che è la principale fonte per la conoscenza della prova del fuoco sostenuta da Pietro (della lettera è studiata la tradizione manoscritta, in cui si distinguono due modi di trasmissione, l'uno per inserimento nelle Vite di Giovanni Gualberto, l'altro per autonoma trascrizione in codici miscellanei, ed è presentata un'edizione critica, che costituisce un progresso su quella offerta dal Baethgen nei M. G. H., *SS*., XXX, pp. 1096-1099, nella *Vita s. Iohannis Gualberti* di Andrea di Strumi); il terzo, sulle presunte origini Aldobrandini di Pietro, interessante la storia dell'erudizione italiana, intrecciata con quella degli ordini religiosi, con speciale riferimento alla contesa fra due illustri eruditi del primo settecento, il camaldolese Guido Grandi e il vallombrosano Fedele Soldani.

* * *

Lo studio che meglio aderisce agli interessi prevalenti fino ad ora nel M. è il primo. Il nostro giovane ricercatore, muovendo dal bisogno di chiarire a se stesso la realtà storica della Chiesa, considerata nelle possibilità di vita e di azione offerte ai suoi membri, ha rivolto una speciale attenzione ai movimenti religiosi e alle idee che segnano nell'XI secolo più chiaramente il distacco dallo schema tradizionale dei gradi di perfezione rigidamente connessi con gli stati di vita propri dei laici, dei chierici e dei monaci. Di qui il suo studio sulla pataria milanese (*Bullettino* dell'Ist. Stor. It. per il Medio Evo, LXX, 1958), dove egli esamina la predicazione del diacono Arialdo al popolo per rilevarne il richiamo alla responsabilità personale, comune ai laici ed ai chierici, l'ammonimento a resistere al peccato dei chierici combattendoli, l'invito a supplire all'insufficienza di chierici e monaci nella difesa della fede dall'«eresia» simoniaca. E già nello studio sulla pataria il M. ha occasione di ricordare Vallombrosa e Giovanni Gualberto, a cui ricorrono i Milanesi per l'ordinazione di nuovi sacerdoti, contestando il carattere sacerdotale del clero simoniaco: in armonia col pensiero del cardinale Umberto di Silva Candida e con le persuasioni appunto dei vallombrosani.

La discussione del problema delle ordinazioni simoniache, oggetto pur esso di uno studio del M. limitatamente alle sinodi lateranensi del 1060 e del 1061 (in *Studi Gregoriani*, V, 1956), in tanto si ricollega col tema degli *ordines* costituenti il corpo sociale della Chiesa, in quanto, a seconda della sua soluzione nel senso voluto dal cardinale Umberto o in quello opposto di Pier Damiani, conduce all'affermazione o alla contestazione di un immediato necessario rapporto fra condotta morale ed

ufficio, tra fede religiosa e funzione ecclesiastica, e alla conseguente accentuazione o attenuazione della funzione predicatrice dei monaci, concorrente con quella dei chierici, e dell'appello al laicato per il rinnovamento o la riforma del clero e per la vigilanza sul clero. Perciò non è caso che i medesimi monaci – i vallombrosani – che negano ai simoniaci la capacità di amministrare i sacramenti (*Pietro Igneo*, p. 14), svolgano un'intensa attività di predicazione fra i laici, promuovano la ribellione religiosa contro il vescovo «eretico» e i chierici a lui rimasti fedeli: «Fit denique pro hoc scelere», scrive il clero fiorentino ad Alessandro II, «concursus catholicorum virorum et maxime feminarum, velamina capitum proicientium et passis crinibus flebiliter incedentium, pectora pugnis miserabiles ad Deum voces mittendo dure tundentium» (p. 149). Si minaccia d'incendio e di abbandono la città. Si atterriscono i chierici: finché tutti, chierici e laici, accorrono a Settimo per il giudizio di Dio, un giudizio destinato non solo a provare la colpa del vescovo, ma a sanzionare l'unione del popolo cristiano coi monaci, a instaurare una nuova comunione di maestri e fedeli, indipendente dallo schema gerarchico ufficiale. Nel dialogo che precede la prova, quasi azione liturgica, l'immensa folla confusa di chierici e laici risponde ai «servi di Dio», che esigono una solenne promessa di rinnovamento: «Et erimus vobiscum rectam fidem defendentes» (p. 152, cfr. p. 31).

La rigida distinzione fra gli *ordines* è sconvolta. Suscitatori di chierici e laici sono i monaci appunto, i destinati a vita segreta: per la fede vissuta con intransigenza evangelica. Il M. parla espressamente – a proposito della semplicità delle idee ispiratrici dei vallombrosani – di «capacità rivoluzionaria di restaurazione di un mitico primitivo passato» (p. 33). La predicazione dei vallombrosani implica un'interpretazione nuova della Chiesa, con ricorso al tema consueto del ritorno alle origini, senza preoccupazioni di dottrinaria coerenza. L'intransigenza religiosa e morale li induce ad assimilare alla simonia il concubinato, come causa di incapacità di amministrare i sacramenti (p. 15, cfr. p. 14, n. 1), oltrepassando in tal modo il pensiero dei più audaci teorici del rigorismo riformatore, compromettendo l'esistenza di quella gerarchia per la cui purezza combattono: li induce a contraddire, con la partecipazione attiva alla lotta e l'appello al laicato, la concezione degli stati di vita, su cui si fonda il loro ideale monastico, rigorosamente benedettino.

Donde questo «carattere eversivo» del monachesimo vallombrosano? Il M. pensa al modo in cui si formò il primo nucleo, con laici, chierici e monaci di «disparata provenienza», ma soprattutto indica l'efficacia esercitata su Giovanni Gualberto da uno strano eremita, Teuzone, vivente in una cella in Firenze, separato e pur venerato dal popolo, visitato dai potenti, temibile nella disputa, ribelle alle autorità teologiche universalmente accettate, ribelle finanche alla parola dei «santi», della cui santità, proclamata dalla fede dei popoli e dalla tradizione, dubitava. Non tuttavia che le originarie esperienze di Giovanni Gualberto e dei suoi primi seguaci possano per sé sole spiegare lo svolgimento della loro azione in senso radicale. L'ambiente in cui si esercitò tale azione – il M. ne è ben consapevole – non l'accolse passivamente. I vallombrosani rispondevano con la loro irruenza profetica – «maledicam benedictionibus vestris», ripetono con Malachia – e con la drammatica rappresentazione del contrasto fra Simon mago e san Pietro, fra il Cristo e i venditori cacciati dal tempio (p. 28), ai bisogni di folle nuove di laici, desiderose di partecipare più attivamente al gran dramma del bene e del male. E

si inserivano in un intricato contesto politico, forti dell'appoggio dei Cadolingi e di minori potenti del contado fiorentino, che avversavano la potenza del vescovo e del marchese di Toscana Goffredo, suo protettore e alleato. Divenivano essi stessi, in quel contesto, una potenza, tutta ancora animata da un'idea religiosa, ma già in via di concreta espansione, cingendo Firenze dei propri monasteri, accettando il possesso di chiese private, e grosse donazioni di terre. L'unione fra quei monasteri nasceva dall'autorità di Giovanni Gualberto, intorno a cui si stringevano per *vinculum caritatis*, senza vero legame giuridico (p. 133 sgg.), ma la comune disciplina li avviava a formare una congregazione potente.

Così il M., con la consueta cura di individuare ogni esperienza religiosa dell'XI secolo, riconduce il monachesimo vallombrosano a un preciso incontro di uomini e ambienti, differenziandolo da altri movimenti, indicando le peculiari forme in cui esso vive motivi e tendenze variamente presenti anche altrove. Un saggio dunque – destinato certo ad ulteriore sviluppo da parte del M. – che validamente ci aiuta a capire un'età aliena più di quelle anteriori da una soluzione uniforme dei problemi del mondo cristiano, e libera più di quella successiva da una disciplina ecclesiastica unitaria.

* * *

Il secondo studio si ricollega a un'anteriore indagine del M. sul *Valore dell'assoluzione di Canossa* (in *Annali* della Scuola Normale Superiore di Pisa, S. II, XXVII, 1958), dove egli, rifacendosi alla «deposizione» di Enrico IV – opportunamente interpretata, col Tondelli, come una interdizione dell'uso dell'autorità regia –, ne rileva il carattere rivoluzionario, nonostante e in certo senso anzi in virtù della persuasione di Gregorio VII e dei gregoriani di restituire in tal modo al papato la pienezza della sua autorità originaria, di cui essi vollero trovare nella tradizione della Chiesa le testimonianze, così dando inizio a un vasto lavoro di ricerca e di reintegrazione dei testi[1]. Ed anche la nota interpretazione del *dictatus*

[1] Cfr. a questo proposito il nostro studio sulla *Relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale*, Torino, 1950, pp. 137, 147, 148 *ex.*, dove tuttavia il lavoro dei canonisti per *correggere* la tradizione in funzione dell'idea teocratica è sottolineato in un modo che può involontariamente suggerire qualche dubbio sulla loro persuasione di essere nella tradizione della Chiesa (e un dubbio può sembrare emergere esplicito a p. 145, n. 33 riguardo a una citazione «volutamente» incompleta di un testo di papa Gelasio da parte di Gregorio VII: *Reg.*, VIII, 21, in M. G. H., *Epist. sel.*, II, p. 553), mentre nel M. lo «sforzo di precisazione e di chiarificazione» suscitato dalle disposizioni papali (p. 151) è presentato in modo assai più sfumato, e la novità della posizione di Gregorio VII è espressamente armonizzata con la «coscienza di essere nella tradizione della Chiesa» mediante l'idea gregoriana di «un *ritorno* ad un sistema e ad una prassi dimenticati», che risponde al motivo dominante dei movimenti riformatori dell'XI secolo, come le recenti indagini storiografiche hanno messo in luce sempre più chiaramente. Ma che l'idea del ritorno a una tradizione più antica e *dimenticata* non sia per Gregorio VII l'unico modo di sentirsi partecipe della tradizione della Chiesa, risulta appunto da un recentissimo studio del M., pubblicato in questa rivista (S. III, I, 1960): la tradizione non sarebbe concepita da Gregorio VII come semplice conservazione o al più «esplicitazione» e «*naturale* sviluppo» (il corsivo è nostro), ma come «sostanziale arricchimento», come «arricchimento qualitativo», come «accrescimento spirituale», rispetto alla chiesa stessa primitiva, per successive *correzioni* e insegnamenti dei padri della Chiesa e del pontefici romani (pp. 10, 11, 13 dell'estratto). Sono affermazioni di grande interesse: per l'interpretazione della civiltà dell'XI secolo, per la storia dell'idea papale e dell'ecclesiologia. Occorre naturalmente un approfondimento e un allargamento dell'indagine. Ci lascia dubbiosi il peso attribuito all'espressione «religione crescente» della lettera di Gregorio VII al duca di Boemia

papae – proposta dal Borino – come indice di una collezione canonica sui privilegi della chiesa di Roma, confermerebbe, se meglio accertata, «uno sforzo culturale ben preciso» in funzione di un «impegno politico e di riforma» (*Annali* cit., p. 154, n. 1), in nulla dunque attenuando il significato rivoluzionario della celebre enunciazione papale e il suo carattere di formulazione di principio.

È anche qui manifesto l'interesse del M. per le posizioni spirituali di carattere più o meno eversivo rispetto a una tradizione cristallizzata; per quelle decisioni di grande impegno morale, che in una situazione sociale o politica già di per sé inquieta assumono la funzione di elementi di rottura rispetto alle consuetudini così di pensiero come di comportamento. Si tratta infatti di decisioni di tale efficacia, da sconvolgere la tradizione simultaneamente sul piano della dottrina e su quello della vita delle istituzioni, con tale interferenza fra l'uno e l'altro di essi, da creare un quasi inestricabile nodo di idee che pretendono a una validità permanente e di azioni motivate da contingenti ragioni. In questo nodo si appunta lo sguardo del M., sia quando analizza la predicazione patarina, o il dialogo tra i vallombrosani e la folla convenuta per il giudizio di Dio, sia quando esamina la condanna e l'assoluzione di Enrico IV. Egli assume semplicemente il proposito di *capire* il momento fatto oggetto di indagine, ma con ciò stesso gli riesce di coglier sul nascere concezioni destinate a ben diversa fortuna, secondo che venga ad esse a mancare, come è il caso dei vallombrosani, l'opportunità di una rielaborazione coerente, o si offra loro la possibilità invece di una sistemazione concettuale via via sempre più organica, come avviene nel lavorio canonistico compiuto al servizio della chiesa di Roma.

In pari tempo una siffatta analisi consente di meglio intendere le difficoltà destinate a complicare lo svolgimento di un'azione riformatrice di carattere radicale: sia l'azione dei vallombrosani a Firenze, fortemente contrastata da un riformatore come Pier Damiani, quanto intransigente sul piano morale, altrettanto preoccupato di contenere la lotta nei limiti imposti dalle esigenze dell'ordinamento ecclesiastico; sia l'azione di Gregorio VII in Germania, deviata dal suo fine di riforma e di pace per la reazione di un episcopato insofferente del radicalismo papale, di un regno impegnato nella ricostruzione della propria potenza su nuove basi economiche e militari, e per la presenza di un'aristocrazia che richiama il pontefice alla coerenza politica, impedendogli la funzione di arbitro e conciliatore e interpretandone le pretese di supremazia sul regno nei limiti suggeriti dalla propria autonoma volontà di potenza. La legazione di Pietro Igneo offre appunto qui al M. l'occasione di riprendere il suo studio sull'assoluzione di Canossa – assoluzione formale dalla sola scomunica, ma avviamento politico alla reintegrazione di Enrico sul trono – per mostrare il fallimento a cui l'azione papale, rivolta in troppe direzioni, complicata da troppo alte ambizioni, è inevitabilmente condannata nel groviglio dei contrasti schiettamente politici del mondo tedesco. Notevole è l'impegno, qui per la prima volta mostrato dal M., con risultati eccellenti, di penetrare nel vivo di un grande conflitto politico, rivelatore di un complesso tessuto sociale. Anche in questo suo aggirarsi nel mondo della potenza esteriore, dei suoi ordinamenti e delle sue crisi violente – un mondo a lui certamente meno familiare, per

(*Reg.*, VII, II, ed. cit., p. 474). Importante è in ogni caso il concetto di *dissimulatio*, riferito alla chiesa primitiva e alla prassi ecclesiastica: consente le più audaci innovazioni.

cui gli sfugge qualche espressione impropria («orgoglio di casta» a p. 66, «antichi privilegi» a p. 70) e qualche termine tedesco non necessario e l'uso insistente di alta «feudalità», di potestà «feudali», di *iustitia* «feudale» per indicare i principi del regno, i potenti, i signori e il rispetto dovuto ad essi, in quanto *potentes*, dal re[2] – egli conferma le sue doti di critico attento delle fonti, di interprete acuto.

«Studi medievali», 3ª serie, 2 (1961), 1, pp. 235-240.

Bernard Bligny, *L'Église et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XIᵉ et XIIᵉ siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1960, pp. 535 con 8 carte (Collection des Cahiers d'Histoire, publiée par les Universités de Clermont, Lyon, Grenoble, IV).

L'età di transizione dall'alto al basso medioevo è ormai oggetto di un vasto interesse storiografico non solo in quanto rappresenta appunto una transizione, ma come ambito di una peculiare civiltà, caratterizzata da forme estremamente mobili e instabili di vita. Si pensi ad esempio ai *Cahiers de civilisation médiévale* di Poitiers, recentemente sorti con l'intento di studiare la civiltà propria dei secoli X-XII in tutti i suoi aspetti. Fra i quali è ovvio indicare come preminenti quelli religiosi ed ecclesiastici, in un'età di palese egemonia culturale e sociale di monaci e chierici. Grave pertanto il compito assunto dal B. di rievocare la vita dell'intero mondo ecclesiastico nell'XI e nel XII secolo, pur se nei limiti, del resto ben larghi, del regno di Borgogna.

Tanto più che il quadro geografico prescelto – lo ammette in parte anche il B. (p. 10) – è privo di coesione, sotto ogni rispetto, propriamente geografico od altro. Lungi dal costituire un'entità politica fornita di una certa consistenza, e dunque tale da conferire anche al mondo ecclesiastico una qualche disciplina unitaria, o da provocare almeno una relativa uniformità di azioni e reazioni di fronte a un potere sovrastante, il regno di Borgogna – *regnum Arelatense, regnum Viennense*, è detto via via con maggiore frequenza a cominciare dal XII secolo – è un eterogeneo complesso di dominazioni, unito da un nome di significato astrattamente giuridico, soprattutto nel periodo posteriore all'impero di Enrico III e anteriore al Barbarossa: un nome usato per indicare i diritti rivendicati dai re tedeschi, come successori dei Rodolfingi, sulle regioni stendentisi da Montbéliard e Basilea al Mediterraneo, e comprese fra la Saône e il Rodano ad occidente e il Reno, l'Aare e le Alpi ad oriente, con originaria inclusione della valle d'Aosta. Null'altro, fuor di questo titolo giuridico, vi era di comune ad esempio fra la contea di Borgogna – la Franca Contea –, in cui cercava di coordinarsi la parte più settentrionale del regno, e la contea di Provenza, che offriva un quadro politico approssimativo alla

[2] L'abuso del termine «feudale» nella storiografia soprattutto italiana permane del resto diffuso, e ciò nonostante che sia ben noto, e non certo da oggi, che la signoria, il dominio, il potere in nessun secolo del medioevo implicano un riferimento necessario alle forme feudali. E a proposito di termini impropri, che sono nel M. perché generalmente accettati, vorremmo proporre la sostituzione dell'espressione «chiesa privata» – del tutto inadeguata a significare l'appartenenza di una chiesa a un signore, ecclesiastico o laico, il cui dominio sfugge a una precisa nozione di privato e di pubblico – con quella, ovvia e, se non erriamo, chiarissima, di «chiesa signorile».

regione più meridionale, fra la Durance e il Mediterraneo. E nulla invece separava, fuor di un confine teorico fra i regni di Borgogna e di Francia, la Franca Contea e il ducato di Borgogna, rispettivamente spettanti ai due regni: quando naturalmente si prescinda dalla tendenza di tali regioni a ordinarsi intorno alla dinastia comitale o a quella ducale. Se debolissima infatti era l'autorità degli imperatori sulla contea – prima che il Barbarossa sposasse la contessa Beatrice –, forza anche minore aveva il re di Francia nel ducato. Neppur dunque la debolezza dell'autorità imperiale nel regno di Borgogna valeva a distinguerlo dalle regioni vicine. L'assenza di una vasta disciplina politica era ad esse comune.

Di qui la perplessità del lettore di fronte a giudizi d'insieme, riguardanti un complesso di regioni così mal definito: un regno che si allungava dall'Europa centrale al Mediterraneo, passando dalla valle del Reno a quella del Rodano, avvolgendo il Giura da ogni parte, inoltrandosi nelle valli alpine fino a superare il crinale della catena, fino a comprendere la massima parte delle Alpi occidentali. Che cosa ad esempio significa giudicare «paese di missione», sotto il rispetto monastico, un regno siffatto, affermando che poco poteva offrire ai paesi vicini e molto doveva ricevere da essi (p. 190)? Certo non aveva nulla «qui se pût comparer au mouvement lorrain ou à Cluny». Ma Gorze e Cluny – il riferimento al movimento promosso dall'abbazia di Gorze presso Metz manifestamente deriva dall'efficacia dell'opera di Kassius Hallinger – erano forze europee, a cui nessun altro centro monastico, non solo nel «regno», era comparabile per capacità di irradiazione culturale e religiosa fra il X e l'XI secolo. Cluny del resto era appunto in Borgogna: nel ducato, certo, non nel «regno», ma la grande abbazia non fu il prodotto di alcun organismo politico, nacque nella regione più centrale dell'Europa di allora, la più adatta ad accogliere le altrui esperienze e ad irradiare ovunque le proprie. Né si può dimenticare che il primo abate di Cluny fu Bernone, già abate di Baume e di Gigny, monasteri del regno di Borgogna, a est della Saône. Bernone proveniva, è vero, da Autun, nella parte orientale del ducato di Borgogna: ma è interessante rilevare che tutta la sua attività si svolse in regioni schiettamente borgognone, al di là e al di qua della Saône. E presso la Saône, nel ducato, sorse più tardi Cîteaux. A non considerare poi, come il lavoro stesso del B. documenta, l'importanza di grandi centri monastici autonomi, sorti nel «regno», da S. Vittore di Marsiglia alla Grande Chartreuse.

La debolezza del quadro geografico e politico ha accentuato la tendenza del B. a costruire la sua opera in forma prevalentemente descrittiva, ciò che era già suggerito dalla difficoltà di comporre in un'unica sintesi l'evoluzione di ordinamenti ecclesiastici assai diversi fra loro. Il libro pertanto risulta dalla giustapposizione di parti concernenti il clero secolare, i canonici regolari, i «Benedettini», i Certosini, i Cistercensi, e gli «altri ordini monastici» presenti nel regno.

Il clero secolare è studiato in due distinti capitoli, destinati il primo ai progressi della legislazione riformatrice e alla vita dei prelati che più s'impegnarono per attuarla, il secondo all'applicazione dei canoni e ai risultati ottenuti, diocesi per diocesi, nella restaurazione o nella creazione della potenza temporale delle chiese, più o meno connesse con la riforma dei costumi del clero. La trattazione distinta delle disposizioni legislative e della loro applicazione, dell'attività dei riformatori e dei risultati da essi raggiunti, rende difficile la percezione di un comune sviluppo,

nonostante il proposito di tutto disporre secondo lo schema di tre momenti successivi – prevalente preoccupazione di immediata difesa del patrimonio ecclesiastico fino al pontificato di Leone IX, idee dominanti di riforma morale dall'età di Leone IX fin verso il 1075, lotta per l'autonomia e il potenziamento delle chiese contro l'ingerenza dei laici e il loro potere politico dal pontificato di Gregorio VII in poi –, e dà luogo a lunghe serie di brevi e brevissime monografie, dedicate a singoli uomini, e a singoli aspetti, soprattutto patrimoniali e politici, di singole diocesi. Ma il B. conferisce loro uno svolgimento assai libero, fuori di ogni rigido schematismo, secondo il vario interesse che destano uomini e chiese. Ne risulta un racconto ricco di vita, che sempre ritorna su se stesso nel passaggio da una figura ad un'altra, da un luogo ad un altro: non molto organico, dunque, ma utilissimo per far conoscere in modo concreto il lavoro di alcune generazioni di uomini, spesso discordi fra loro, sollecitati da grandi idee e da modeste ambizioni, da tradizioni locali e dalla volontà del papato, in una generale *concorrenza* di forze e di enti. Questo è il motivo che sempre ricorre, esplicito o no, per tutto il libro. Idee generali, nate da un unico impulso, più o meno radicale, di riforma, e da un bisogno di materiale restaurazione, si tradussero in prescrizioni spesso non molto diverse fra loro e pur tali da sollecitare una vivacissima concorrenza di uomini e di ordinamenti, da suscitare volontà tese all'azione con tutte le risorse della loro intelligenza e della loro umanità.

Emerge fra le altre – nel racconto sempre nutrito dalla conoscenza di un'assai larga letteratura e dal diretto ricorso a cronache e a documenti – la figura di un imperioso prelato della fine dell'XI secolo, il vescovo Ugo, nipote del duca di Borgogna: già camerario del capitolo di Lione, improvvisamente acclamato vescovo a Die, nella provincia ecclesiastica di Vienne, da clero e fedeli, ma per iniziativa di un legato papale in lotta col vescovo simoniaco e col conte di Die; consacrato a Roma da Gregorio VII e fatto a sua volta legato papale in Gallia; pronto a scagliare anatemi e scomuniche contro chiunque gli resistesse, nella sua diocesi e in Francia, tanto da provocare una lettera di papa Gregorio di esortazione a non eccedere in severità; fautore nel regno di Borgogna e presso il pontefice della elevazione alle sedi di Vienne, Lione, Grenoble di uomini a lui molto simili per energia; promosso egli stesso arcivescovo di Lione per il convergere della volontà di Gregorio VII con l'influenza da lui conservata in quel capitolo, e scomunicato a sua volta da Vittore III nel concilio di Benevento insieme col suo amico Riccardo, abate di S. Vittore di Marsiglia. Una figura ben nota, che qui viene rievocata con cento altre per attestare l'intensa partecipazione del «regno» al movimento riformatore e il groviglio di interessi e di idee, che offrì un'occasione felicissima all'affermazione di uomini superbamente nati per l'azione. Appartenevano solitamente alla nobiltà piccola o grande di quelle regioni, portavano nei capitoli o nei monasteri l'attitudine al comando, vi acquisivano abitudini all'amministrazione dei beni e al governo degli uomini, identificavano le proprie ambizioni con quelle degli enti per cui operavano, trovavano nello schieramento «gregoriano» le solidarietà necessarie per un'azione coerente. Quali i risultati? I patrimoni delle maggiori chiese si trasformarono in potenti dominazioni. Redditi cultuali restituiti, chiese parrocchiali, cappelle, conventi, diritti signorili, castelli entrarono a comporre organicamente, pur nella eterogeneità degli elementi costitutivi, l'autonoma potenza dei vescovi. Alla fine del XII secolo nella diocesi di Lione, su 821 chiese, 62 erano nelle mani

dell'arcivescovo, 48 in quelle del suo capitolo, 28 in quelle della cattedrale senza specificazione: 138 chiese «dominate» dalla sede episcopale – secondo l'esempio già offerto dai laici fondatori e signori di chiese –, di fronte alla dispersione delle altre fra un gran numero di abbazie, di priorati, di canoniche di varia potenza, e in piccola parte ancora di laici. Quelle chiese costituivano per il vescovo un nucleo di forza, intorno a cui si coordinavano tutti gli altri elementi, i più disparati.

Nella lotta contro l'ingerenza dei laici i vescovati del regno di Borgogna divennero dunque «baronie», portando sul piano schiettamente politico, con un più organico impiego delle risorse ecclesiastiche e delle forze feudali, la competizione con essi. Quando il Barbarossa intervenne nel regno per sanzionare e integrare con ulteriori concessioni la potenza ecclesiastica, egli altro non fece che acuire la resistenza dei principi secolari – e di alcune borghesie cittadine – che stavano organizzando le proprie signorie territoriali in concorrenza via via più aspra con l'ibrida potenza dei vescovi. Ciò significa forse una deviazione più profonda degli istituti ecclesiastici di quel che non fosse la semplice corruzione di uomini a cui le riforme dell'XI secolo avevano con intransigenza crescente reagito? Il B. non lo crede, e neppure vi pensa. La forza dei vescovi e la crescente solidarietà del mondo ecclesiastico, pur nella vivace concorrenza di enti e di prelati, consentì una più efficace disciplina. La vita comune del clero raramente fu restaurata nelle forme volute dall'intransigenza «gregoriana», ma una maggiore coesione fra i chierici di ogni ente ecclesiastico fu indubbiamente raggiunta, con generale miglioramento della loro condotta.

È a questo punto che l'articolazione del libro appare più infelice. Essa procede dalla persistente efficacia di vecchie distinzioni dominanti l'erudizione ecclesiastica, nonostante la conoscenza aggiornata delle correnti più vivaci della storiografia soprattutto belga e francese. Non si può spiegare altrimenti la trattazione in un unico capitolo, il terzo, dei «canonici regolari» e dei «Benedettini», con un riferimento insistente, riguardo ai primi, allo spirito di sant'Agostino. Eppure il B. conosce ed espone i risultati delle indagini di Charles Dereine sui contrasti di idee e di esperienze relative alla vita comune del clero e alle «regole» dei canonici nell'XI e nel XII secolo; così com'egli sa quanto sia improprio usare il termine di benedettino per distinguere dai Cistercensi e da altri monaci i Cluniacensi e in genere coloro che rappresentavano le tradizioni monastiche dell'età carolingia e postcarolingia (cfr. p. 228 sg.). Quanto ai canonici regolari, è questo un problema che interessa in primo luogo la vita del clero impropriamente detto secolare, e solo in secondo luogo quella degli ordini religiosi. La restaurazione della regola di Aquisgrana e l'instaurazione di regole più severe, richiamantisi alla vita apostolica e agli insegnamenti dei padri della chiesa, muovevano dall'intento primo di ricondurre i chierici, in quanto tali, a una condotta conforme alla loro funzione. Impossibile dunque separare la trattazione della «riforma della chiesa secolare», a cui si intitolano i due primi capitoli, da quella dei canonici regolari.

Con questi rilievi non si intende disconoscere l'utilità che anche qui il lavoro del B. presenta. Egli prende di nuovo in considerazione le singole diocesi, per ciascuna indicando le forme in cui si cercò via via di attuare la vita comune dei canonici. Procedendo dal sud al nord del regno si rileva il graduale passaggio dalle regioni in cui sempre prevalsero forme più o meno moderate di vita comune, a quelle in cui nel

XII secolo ebbe fortuna l'*ordo novus,* più austero. I Premonstratensi si stabilirono infatti al di qua della Saône nel 1134 e si irradiarono nell'arcidiocesi di Besançon, influendo in essa anche là dove non fondarono priorati. Nelle province di Vienne e di Arles si moltiplicarono invece i priorati dipendenti da S. Rufo – casa prima situata ad Avignone e poi trasferita cento chilometri a nord, ancora sul Rodano –, dove la severità della regola si mantenne tuttavia nei limiti dell'*ordo antiquus*: l'*ordo* che ebbe origine intorno alla metà dell'XI secolo. Anche nella regione alpina prevalse l'*ordo antiquus*, con irradiazione soprattutto dalla prepositura di Oulx. Da queste varie canoniche riformate, che i vescovi promossero e favorirono, provennero generazioni di uomini di chiesa, che in esse si educarono a una nuova disciplina.

Anche nel mondo dei canonici si delinea quella tendenza ai raggruppamenti e quella concorrenza fra regole diverse, che nel mondo monastico hanno il maggiore rilievo. La concorrenza fra i monaci, già trattata dal B. in un breve studio sulla regione alpina (*Bulletin philogique et historique*, Paris, 1953), ha in quest'opera il massimo svolgimento ed è chiarita anche da alcune carte, che rappresentano il fitto intreccio delle derivazioni monastiche nel regno in genere e nella diocesi di Grenoble in particolare. La tradizione di autonomia, propria dei cenobi anteriori al movimento cluniacense, non si spense mai, soprattutto nella parte meridionale del regno, ma si contemperò con l'esigenza di una comune difesa mediante il giuoco delle affiliazioni. In Provenza la maggior parte dei priorati dipendeva da pochi grandi cenobi della regione, che dall'ampio raggio della propria attività di affiliazione traevano forza per resistere alla penetrazione cluniacense e per farla regredire. Nella zona mediana del regno, da Lione e da Vienne alla Savoia e al Lemano, la densità delle case cluniacensi gradualmente aumentava dal sud al nord. Nella diocesi di Grenoble la concorrenza era «ardente». Nelle diocesi di Besançon, di Basilea e di Losanna Cluny dominava, non senza contrasti tuttavia.

Nel XII secolo Certosini e Cistercensi, rispondendo a nuovi bisogni di penitenza e di ascesi, riuscirono ad affermarsi nel regno: intorno all'anno 1200 vi erano trentanove monasteri certosini, aventi il loro centro spirituale e disciplinare nel centro geografico del regno, e almeno cinquanta abbazie cistercensi. La lotta d'influenza fra canonici regolari, Cluniacensi – di gran lunga ancora preponderanti numericamente – e ordini nuovi si fece particolarmente vivace per l'occupazione delle sedi episcopali, dalle quali ogni congregazione cercava protezione e favori. Le nuove forme di spiritualità, per quanto affermate in polemica con i compromessi cluniacensi e con l'assunzione di responsabilità pastorali da parte dei monaci, inevitabilmente portavano a nuovi incontri del monachesimo col mondo: e in questi dimostravano la loro fecondità. Vescovi certosini e cistercensi, lungi dal farsi puro strumento di rivalità monastiche, trassero impulso dalla propria formazione spirituale per proseguire nel regno l'opera riformatrice, in leale collaborazione con la politica della chiesa di Roma.

Il B. non si limita a considerare i movimenti monastici di più larga fortuna. Dedica anzi una speciale attenzione – oltre che ai Certosini, da lui già studiati in precedenti lavori – alla piccola congregazione «alpestre» di Chalais, che dai pressi di Grenoble si sviluppò in più parti del regno, fino alla Provenza, con predilezione,

sotto il rispetto economico, per l'attività forestale. Era un ordine fragile, privo di forti personalità spirituali che ne accrescessero il prestigio e ne favorissero, per riflesso, il potenziamento. Vittima della concorrenza monastica, l'*ordo Calesiensis* subiva l'attrazione cistercense e la conseguente ostilità certosina: alla fine del XII secolo esso era formato da tredici case soltanto, senza possibilità di espansione.

Il volume del B. si chiude con accurate notizie sullo sviluppo nel regno delle case e degli ordini nati da una funzione ospitaliera, insieme raccolti sotto il titolo forse discutibile di «religion augustinienne»: soprattutto gli Antonini, che ebbero il loro centro di diffusione nel Viennese, i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i Templari. Il volume nulla dunque vuole omettere di quello che è indicato nel suo titolo. Per questa ampiezza di informazione e per lo scrupolo con cui essa è data – pur con molte disuguaglianze fra parte e parte, ma ciò per l'intento di dar rilievo soprattutto agli aspetti meno noti di quel mondo ecclesiastico – ben possiamo giudicare utilmente impiegati i «lunghi anni» destinati all'opera sua dall'autore.

«Studi medievali», 3ª serie, 2 (1961), 2, pp. 684-690.

Jean Leclercq, François Vanderbroucke, Louis Bouyer, *La spiritualité du moyen âge*, Paris, Aubier, 1961, pp. 718 (Histoire de la spiritualité chrétienne, II).

Il volume si articola in una prima parte, che muove da Gregorio Magno e raggiunge san Bernardo, affidata al Leclercq (pp. 11-272); in una seconda parte, dal XII secolo fin verso la metà del XVI, affidata al Vandenbroucke (pp. 275-644); e in un'appendice del Bouyer sulla spiritualità bizantina (pp. 647-696); con indice delle persone dell'antichità e del medioevo e dei luoghi. Un'opera assai utile a fini di consultazione, perché accurata, condotta su una letteratura critica vastissima, ricca di dati e di informazioni bibliografiche: un prezioso strumento di lavoro per ogni medievalista, se, com'è indubbio, la «spiritualità», pur intesa nei limiti voluti dagli autori conformemente alla tradizione teologica – come ascesi e preghiera, come ricerca consapevole ed esperienza viva del Dio personale del cristianesimo –, fu una componente essenziale della mentalità del medioevo, lo sfondo da cui emersero, talvolta per contrasto sia pure, le espressioni più cospicue dell'arte e della cultura, le imprese grandi e minori della vita individuale e collettiva. Ma uno strumento di lavoro soltanto hanno inteso fare gli autori?

A una rapida lettura si direbbe di sì. La preoccupazione di informare sulle più varie espressioni della spiritualità cristiana, nelle opere di dottrina e nelle pratiche devozionali, nella liturgia e nella poesia, nelle vicende delle strutture monastiche e nell'attività pastorale, nelle agitazioni del laicato e nell'amore cortese, è indubbia, con un allargamento coraggioso del quadro storico rispetto alle anteriori storie della spiritualità cristiana – basti pensare all'opera del Pourrat, ottima, certo, ma quanto legata all'esposizione delle dottrine e delle esperienze mistiche –, e con un buon equilibrio nel dare rilievo alle grandi figure e alle testimonianze personali, senza che ne risulti trascurata la *turba magna* dei testimoni minori, «des hommes ordinaires» (p. 211) e dei gruppi religiosamente inquieti. Il posto assegnato a Dante nel presente volume è significativo di questa più larga comprensione della spiritualità

religiosa, non di rado molto «éloignée des canons reçus de la vie intérieure» (p. 439): un posto che a Dante viene assegnato non per la possibilità di una sua esperienza mistica personale, intesa in senso tecnico – benché un siffatto problema non sia del tutto ignorato – bensì per la serietà e la purezza della sua religione, che lo fanno degno di essere posto «dans une autre ligne, celle de ces grands spirituels chrétiens qui furent en même temps des hommes d'action et dont le chef de file est saint Paul» (p. 444). E lo scrupolo appunto di largamente informare sullo sviluppo religioso del medioevo è all'origine di pagine folte di nomi e di fatti, che talvolta affaticano il lettore mosso dal proposito di esaminare il libro compiutamente: ma chi vorrebbe togliere anche uno soltanto dei dati offerti dal Leclercq nella rapida rievocazione delle molte esperienze tentate fra l'XI e il XII secolo, o di quelli offerti dal Vandenbroucke sul «chaos général» della fine del medioevo (p. 594)? Verrebbe fatto anzi di rammaricarsi per il modo troppo sommario in cui sono trattati alcuni temi spirituali, quelli soprattutto che furono propri del mondo dei ribelli e degli eretici. Ma ciò si spiega, quando si consideri il modo, davvero assai disinvolto, in cui si parla del «pullulement de groupes restreints qui, pour diverses raisons, veulent pratiquer l'Évangile dans sa pureté mais *sombrent* facilement dans l'hérésie» (il corsivo è nostro): «animés par un esprit moins sûr», essi «font trop parler d'eux» (p. 319)! Non mancano a loro riguardo le viete accuse di imprudenza e di orgoglio: che è quanto dire assenza di ogni attitudine a penetrare nell'animo loro. Quanto ai catari, si cerca una spiegazione nelle grossolane superstizioni del popolo e nella seduzione di una metafisica semplicistica, tale che fin anche un sant'Agostino «s'y laissa prendre avant de devenir chrétien» (p. 328 sg.), afferma il Vandenbroucke con un giudizio un po' sconcertante (su questo argomento si legga ora un equilibrato e penetrante saggio di F. Masai, *Les conversions de saint Augustin et les débuts du spiritualisme en Occident*, in *Le moyen âge*, LXVII, 1961, pp. 1-40). Sono insufficienze e lacune che si riflettono nella presentazione troppo facile del francescanesimo come risposta «providentielle» alla «tension exaspérée» del principio del XIII secolo, esasperazione religiosa complicata dall'attività dei «meneurs sociaux» (p. 345); e nella scarsa attenzione prestata agli sviluppi del movimento gioachimita nel seno della tradizione francescana, della quale si interpretano le vicende essenzialmente come effetto del contrasto *angoscioso* fra un proposito di povertà radicale e il dovere dell'obbedienza (p. 364 sg.). Né del resto sono queste le sole lacune del libro che esigono segnalazione. È singolare che in una storia della spiritualità così rigorosamente orientata in senso cattolico e così aperta ad accogliere, del cattolicesimo, tutte le manifestazioni spirituali, con l'evidente ambizione di rompere gli schemi consueti, poco si dica della vita sacramentale e delle sue interpretazioni, quasi nulla si dica delle forme e della pratica della confessione nel mondo monastico e nella vita religiosa del laicato, neppur segnalando le difficoltà del problema. Dopo fuggevoli accenni alla confessione di devozione nel cristianesimo irlandese (p. 57), alla confessione dei monaci all'abate, o a un sacerdote di libera scelta, nell'età postcarolingia (p. 155), alla confessione settimanale dei certosini (p. 199) e al generalizzarsi della confessione di devozione nel XII secolo (p. 303), si legge a proposito dei Valdesi, in una parentesi, che alla fine del XII secolo «on considérait encore que la confession pouvait être faite à tout laïc» (p. 323), senza che altrove sia mai considerato un fatto di tanto interesse non per la sola storia delle istituzioni ecclesiastiche, ma per

l'idea della paternità spirituale del sacerdote e per l'autonomia morale del laicato in rapporto con la sua esperienza religiosa più segreta: salvo un riferimento all'*errore* di Wyclif, per il quale meglio vale confessarsi a un pio laico che a un cattivo prete (p. 618; un accenno alla confessione anche a p. 517, a proposito del *De spiritualibus ascensionibus* di Gerardo Zerbolt, verso la fine deI XIV secolo).

Ma insomma, nonostante i rilievi che sempre si possono fare a lavori del genere, anche ai migliori, non può essere contestato al volume in esame il precipuo carattere di opera di informazione, indubbiamente, in quanto tale, riuscita. E proprio questa finalità manifesta del libro può in un primo momento nascondere, sommergendola sotto le molte notizie, la sua vigorosa struttura. Poiché gli autori – benedettini il primo e il secondo e oratoriano il Bouyer – hanno costruito un'opera di ispirazione fortemente unitaria, orientata secondo un nucleo coerente di idee: pur nel passaggio da un autore ad un altro e dal corpo del lavoro alla sua appendice.

L'insistenza del Leclercq, palese fin dal principio dell'opera, sulla fondamentale unità dell'esperienza monastica per tutto l'alto medioevo nel ricorso costante alla Bibbia e all'insegnamento patristico, il ritorno suo su questo tema ogni volta che, nella cura di distinguere le varie forme monastiche, gli avvenga di rilevare bisogni nuovi e sensibilità nuova fra i monaci[3], non semplicemente procede, come a tutta prima parrebbe, dallo zelo di dichiarare la fedeltà del mondo monastico, e dell'età su cui esso esercitò un'egemonia spirituale, alla verità rivelata. Egli vuole che non si perda, nella presentazione di tante voci, di tante anime e gruppi di uomini, ciò che è molto più di una nota ad essi comune, poiché è il fatto essenziale della loro vita, è *il* tema di cui tutti i temi dell'ascesi e della contemplazione propriamente monastica, in tutte le età del cristianesimo, sono variazioni concordi: percorrere l'itinerario spirituale che conduce a Dio, ripetendo la parola di Dio come pratica ascetica e come preghiera pura – parola solenne al centro della liturgia o nel silenzio dell'eremo –, e risolvere in essa ogni aspirazione del cuore, senza residui sentimentali, ogni tensione del pensiero, senza residui dottrinali, commentandola, pregnante com'è di significati, in comunione coi padri, in una teologia inseparabile in tutte le sue formulazioni da essa. Questo il senso del continuo richiamo alla dottrina di Gregorio Magno, proprio della spiritualità medievale fino al XII secolo: richiamo ad un pensiero libero da ambizioni speculative e da sistemazioni rigorose, ricco di esperienza biblica, in un'attesa escatologica disciplinata dall'insegnamento dei padri. Il movimento spirituale che da Gregorio Magno conduce a san Bernardo sviluppa temi liturgici e ascetici, devozionali e letterari costantemente nell'ambito dell'equilibrio patristico fra riflessione e pietà, un equilibrio garantito dall'immediato riferimento al dato scritturale e al suo vivente significato. Nell'età di Alcuino ne è particolare testimonianza la revisione del testo biblico al fine di restituirgli, nella

[3] A p. 182 ad esempio, dopo aver affermato «ce besoin d'intériorité, de générosité totale» che contraddistinse la pietà religiosa al principio del XII secolo, e la «nuance psychologique plus personnelle», che lo accompagnava, subito aggiunge, senza necessità evidente, che l'«oraison demeure liée partout à la célébration de la liturgie et à la lecture de la Bible». Altra volta, impegnatosi in una vasta rievocazione della spiritualità cistercense, conclude risolutamente negando che una spiritualità cistercense, come tale, vi sia, perché «insister sur de telles distinctions risquerait de faire oublier la profonde unité de tous les *claustrales*», concordi nel concepire una vita contemplativa «toute nourrie des mystères du dogme» (p. 271).

versione di san Gerolamo, la purezza di una fonte autentica, che consenta una preghiera efficace (p. 109 sg.). E quando nell'XI secolo Giovanni di Fécamp manifesta – *misellus Johannes* – una commozione più trepida e più personale, egli ancora parla di Dio al suo Dio con le parole di Dio e dei padri, e delle celebrazioni liturgiche; contempla l'umanità e la sofferenza del Cristo, ma ne proclama insieme la gloria e la virtù redentrice (p. 156 sgg.). A Cluny similmente si celebra con speciale tenerezza il Natale, ma con la mente rivolta al mistero dell'incarnazione di Dio (p. 230 sg.). Finché san Bernardo, «avec toutes les ressources d'une sensibilité intense et délicate», traspone sul piano della vita interiore le forme tradizionali di ascesi, in una concezione rinnovata dell'itinerario dell'anima dall'umiltà fino all'estasi (p. 241 sg.). Non tuttavia Bernardo diverge con ciò dalla tradizione monastica, ma piuttosto ne attua compiutamente l'esigenza, con una sensibilità affinata dal secolare svolgimento dei grandi temi spirituali del cristianesimo; poiché il fondamento della sua vita interiore permane antico: «une lecture biblique assidue, accompagnée de réflexion et de prière, dans l'atmosphère de la liturgie» (p. 246).

In tal modo il Leclercq ricongiunge l'esposizione della spiritualità medievale con quella, da lui altra volta compiuta, della teologia monastica: una teologia interpretata come *gnosi*, «qui est le complément, l'épanouissement de la foi, et s'achève en prière et en contemplation» (*L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris, 1957, p. 204), una teologia che nasce da una esigenza «spirituale», da una tensione religiosa dell'animo, e nell'esperienza religiosa dei monaci trova compimento. Ciò risulta nel volume presente chiarito: quella tensione infatti non è inquietudine religiosa generica, ma è già ricerca concreta del Dio presente nei dati della rivelazione; né la vita contemplativa dei monaci è un felice abbandono dell'animo al piacere della presenza di Dio, bensì apprensione del mistero del Cristo, che fa Dio accessibile all'uomo (p. 247).

Questa interpretazione riceve intera luce proprio nel passaggio alla seconda parte del volume. Il XII secolo viene per così dire distribuito fra il Leclercq e il Vandenbroucke non secondo un ordine cronologico, ma secondo che gli autori spirituali e le pratiche di pietà consentano un più facile inserimento nella spiritualità dell'alto o del basso medioevo. Poiché il medioevo, «s'il y en a un» – si legge nella premessa al volume –, è propriamente il XII secolo, durante il quale coesistono il modo patristico di cercare Dio e quello che diverrà dominante nell'ultimo medioevo e nelle età successive, quando l'esperienza mistica, scrive a conclusione della seconda parte il Vandenbroucke, sarà descritta «*dans le cadre, avec la garantie* de ces données qui relèvent de la Parole révélée, bien plus que comme l'expérience *de* ces données» (p. 643).

A dire il vero, per il Vandenbroucke questo «glissement» verso una nuova concezione della vita contemplativa dev'essere posto alla fine del XIV secolo (p. 644, cfr. p. 381), quando la reazione al misticismo speculativo dei domenicani tedeschi – di Eckhart, di Tauler, di Suso, assertori del primato dell'intelligenza pura, interpreti dotti delle esperienze vissute da anime eccezionalmente emotive – e l'avversione a una concezione aristocratica della spiritualità, privilegio di anime elette, rompono definitivamente l'unità scritturale e patristica di teologia e di pietà, e danno vita alla *devotio moderna*, che nasce con l'invito del Groote a imitare la vita umana del Cristo e continua in numerosi opuscoli di pietà e in

una folla di predicatori popolari per tutto il XV secolo e oltre, per un verso preparando con una «piété subjective et individualiste», teologicamente povera, la rivoluzione luterana (p. 603, cfr. p. 593), per altro verso svolgendosi nel mondo cattolico fino a risolversi come orazione metodica negli esercizi spirituali di sant'Ignazio. Ma il divorzio fra spiritualità e teologia ha le sue premesse nel XII secolo, nella formazione di una cultura scolastica autonoma rispetto agli ambienti monastici, di una teologia come scienza, costruita coi mezzi propri di un pensiero disinteressato (p. 277), e ciò in concomitanza con un affinamento della sensibilità religiosa, atto a promuovere l'effusione di un sentimento di Dio allo stato puro, senza complicazioni intellettuali: divorzio fra una scienza di Dio e un sentimento di Dio, che prescindono l'uno dall'altro nel costituirsi ed esprimersi come valori, ciò che è possibile in quanto il dato scritturale, destinato a impegnar l'uomo compiutamente, non è più fatto presente e vissuto nella sua integrità per tutto il corso della ricerca intellettuale e spirituale di Dio. I Vittorini, pur legati alla tradizione monastica, mentre ne arricchiscono la teologia di un alto valore speculativo, già rivelano il nuovo orientamento spirituale con l'elaborazione di una teoria dell'ascensione contemplativa, in cui lo sviluppo della mistica nuziale col suo caratteristico vocabolario tratto dal Cantico del Cantici, la concezione del rapporto interno alla Trinità, supremo oggetto della contemplazione, come processione di amore, l'interpretazione del culmine del processo ascensivo come *alienatio mentis* preannunziano una mistica puramente affettiva (p. 298). Certo preannunziano anche la mistica speculativa dei domenicani tedeschi, ma questa rappresenta, con la sua stessa esuberanza dottrinale, e nel suo legame con le visioni e le estasi proprie degli ambienti femminili affidati alla loro direzione spirituale, uno sforzo quasi disperato per mantenere ad ogni costo il contatto fra esperienza e dottrina: «ils n'ont pas voulu du divorce que, cependant, les docteurs de leur Ordre, fervents adeptes de la méthode aristotélicienne et de la systématisation scientifique en théologie, avaient précisément contribué à rendre irrémédiable» (p. 485 sg.).

Si osservi quale mutamento subiscono in questa prospettiva i concetti usati dal Pourrat per caratterizzare le «scuole spirituali» del medioevo, che egli distingueva nettamente da quelle teologiche. Il Pourrat parlava di una scuola benedettina, dominante fino a san Bernardo, escludendone i canonici di S. Vittore: alla quale sostanzialmente risponde la «spiritualità monastica» del Leclercq e del Vandenbroucke. Ma la definiva come pietà affettiva e pratica, la differenziava dalla mistica affettiva e speculativa insieme dei Vittorini, ispiratrice, nel francescanesimo, della «scienza affettiva» di san Bonaventura (P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, II, Paris 1939, p. 265), le contrapponeva la spiritualità speculativa della «scuola domenicana». Di fronte a questa interpretazione l'allargamento del concetto di teologia consente ora di rivendicare alla spiritualità dei monaci un valore di riflessione, che le veniva contestato, e di escludere dai suoi caratteri peculiari il bisogno di espansione affettiva, non confondibile col desiderio puro di Dio, che si può esprimere col «vocabolario casto» di Gregorio Magno (*La spiritualité du moyen âge*, p. 44) non meno bene che nella *Brautmystik*, monastica o no. Consente anzi, il più ampio concetto di teologia, qualcosa di più: il richiamo, esplicito o implicito, al valore esemplare dell'esperienza monastica di fronte agli sviluppi esuberanti della speculazione e dell'affettività, dissociate l'una dall'altra.

Al lettore, non vi è dubbio, qui viene un sospetto: che la nuova impostazione della storia spirituale del medioevo sia suggerita da una sommessa controversia teologica in atto, in connessione immediata con le esigenze di vita degli ordini religiosi. Ora, è ben naturale che un monaco, per quanto imponga a se stesso un intellettuale distacco dal suo oggetto di studio, non possa ignorare le proprie ragioni di vita quando l'oggetto sia la spiritualità stessa del monachesimo: egli ha compiuto nella vita una scelta, e la difende pur come uomo di studio. Ma la difesa, se sia sorretta da un'esperienza culturale incomparabile di quel mondo, può contribuire alla rievocazione non episodica di esso. Alla ricostruzione tentata nel libro presente è lecito, certo, obiettare che, insomma, il «medioevo gregoriano» è fedele alla cultura e all'insegnamento spirituale dei padri perché non ha forza creativa sua propria, conserva l'unità di pensiero e preghiera perché non li sa enucleare dalla *gnosi* in cui essi coesistono: è lecito, certo, restituire al medioevo, dopo tante critiche dotte di un tale concetto, e mentre si va ripetendo ormai da ogni parte che nessuna età può esser pensata soltanto in funzione di altre, il carattere *medievale* suo proprio. Ma a condizione che il medioevo monastico, pur così storicamente situato sotto l'egemonia della cultura di un'altra età, e in elaborazione faticosa di una cultura più autonoma, sia rievocato nelle forme di vita che in quella situazione si espressero, con un interesse storico autonomo rispetto allo studio di altre età. Qui appunto, nella interpretazione di quelle forme, realizzate in ossequio ad una Scrittura, con l'ausilio di tanti altri scritti venerati, nella certezza del possesso di una verità totale vivente, i nostri autori possono validamente aiutarci: se nel ricondurle all'unico tema di cui sono variazioni non avvenga loro di smarrire il significato peculiare di ognuna.

Non è caso che fra le pagine più significative del libro siano quelle dell'appendice. Il Bouyer manifestamente condivide l'impostazione dei due autori benedettini, e con ciò è in armonia la simpatia nuova con cui egli guarda al mondo bizantino, splendidamente espresso nella liturgia e nell'iconografia in fedeltà assoluta ai grandi temi teologici elaborati nell'età patristica, un mondo in pari tempo commosso dal rigoroso ascetismo e dalla preghiera interiore dei santi abitatori del Sinai, riuniti nel ricordo biblico. L'intera storia dell'esperienza religiosa di Bisanzio, nel continuo contrapporsi e intrecciarsi del ricco simbolismo dell'immagine con l'aspirazione a trascendere ogni visione del mondo in un'anticipazione di morte, spirituale preludio dell'intuizione di Dio, è una storia monastica: da Massimo il Confessore e da Giovanni Climaco, che fanno in certo modo riscontro a Gregorio Magno nel passaggio dall'età patristica a quella medievale; attraverso il monachesimo studita di Costantinopoli, rigidamente cenobitico, e attivo, trionfante sull'iconoclasmo, e il monachesimo sinaitico d'ispirazione eremitica, spiritualmente entrambi presenti nella vita e nella dottrina di Simeone il Nuovo Teologo; fino all'esicasmo, che il Bouyer riscatta dai grossolani giudizi tradizionali in Occidente; fino a Gregorio Palama, «dernier grand spirituel», «puissant théologien», difensore della tradizione «non seulement byzantine mais patristique» (p. 690 sg.). Nulla più di questa rivendicazione dell'esicasmo e del Palama alla genuina tradizione cristiana rivela, oltre che il reale progresso recentemente compiuto dagli studi sulla cultura religiosa di Bisanzio, il motivo ispiratore di questa storia della spiritualità: e ne dimostra l'efficacia per la comprensione di alcuni aspetti essenziali del mondo monastico.

1962

«Critica storica», 1 (1962), 1, pp. 76-80.

EDUARD HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, Eberhard Albert Verlag, 1960, pp. 373 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, VIII).

Il sottotitolo dell'opera dichiara il tema storiografico in funzione del quale l'autore intende accertare la presenza e la consistenza relativa dei gruppi germanici stanziatisi nell'Italia del nord dopo la conquista franca. L'oggetto della ricerca che immediatamente si ricollega col tradizionale tema della formazione della nazione italiana e con la discussione sull'apporto delle stirpi germaniche alla formazione medesima, viene qui considerato indipendentemente da esso – pur senza ignorarlo, tanto stretto è con esso il legame e tanta è la forza della tradizione storiografica (cf. pp. 73 sgg., 96) –, con la mente rivolta al dominio dei re franchi in Italia. Non, si badi, propriamente al dominio del popolo franco sulle popolazioni d'Italia, bensì alla *Königs*herrschaft franca: poiché indubbiamente i Franchi erano il popolo-guida, «das führende Volk» (p. 46), nel nesso politico carolingio, come è appunto provato dalla loro prevalenza, due terzi almeno del tutto, fra i gruppi insediatisi in Italia dall'VIII secolo al IX, ma l'egemonia franca interessa l'autore nel quadro di un problema di governo, dove l'attività delle stirpi immigrate in Italia è interpretata in funzione dell'unità dell'impero.

Un tema anche questo, non meno del problema del sorgere delle nazioni in Europa, fortemente tradizionale. Quale infatti è l'impostazione della storia dell'alto medioevo, a cui siamo avvezzi da sempre? Disgregazione dello *stato* romano, formazione di *regni* romano-barbarici, creazione dell'*impero* di Carlo, che fu in pari tempo fondazione di Europa, con tutte le difficoltà che una così vasta *costruzione politica* presentava per la sua conservazione: finché il feudalesimo, pericoloso strumento di *governo*, che solo il vigore di Carlo seppe usare senza lasciarsene travolgere, sopraffece l'impero ed i regni che nacquero dal suo smembramento. Ma nuovo, nel lavoro del Hlawitschka, è il modo in cui il problema politico è affrontato – nella rapida sintesi che comprende meno di cento pagine di testo, poiché il resto del libro è destinato a una ricca prosopografia, dove di tutti i personaggi dell'Italia del nord di cui le fonti attestano la partecipazione alla direzione politica del paese è data sistematica informazione –: non vi è quasi parola di feudalesimo e di immunità, non si considerano le istituzioni in se stes-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

se, si ricercano le persone ed i gruppi che fecero presente in concreto il governo carolingio in Italia.

La ribellione scoppiata nella parte nord-orientale del regno nel 775 fu occasione di una prima consistente immissione di Franchi. Sottomessi i ribelli, Carlo – si legge nei cosiddetti *Annales Einhardi* – «disposuit omnes per Francos»: non sostituzione soltanto di duchi longobardi, ma insediamento di guarnigioni militari in singole città, e successivamente invio di *missi* regi, assegnazione di vescovati e abbazie d'Italia a membri della nobiltà franca, alamanna e bavara, dotazione di chiese e monasteri in Gallia e in Germania con possessi italiani, amministrati da chierici e monaci d'oltralpe, soprattutto passaggio in buon numero al di qua delle Alpi di *vassi*, che le fonti indicano come *habitatores* di *vici* e di *fundi*, come *cives* di grandi città. Tutti sono al servizio del re: «fideles nostros Francos», li chiama Pipino, preposto al regno da Carlo suo padre, «qui nobiscum sunt vel in Italia commorantur». I *vassi* formano la *custodia Francorum*. Provvisti di beneficio in terre fiscali od immessi in terre ecclesiastiche o di potenti longobardi espulsi, essi sono ad un tempo uomini d'arme e signori fondiari. Appaiono frequentemente nelle fonti dei territori di Milano e Pavia, di Verona, di Parma e Piacenza, di Lucca, in sedi di speciale importanza militare e politica, soprattutto là dove già i re longobardi avevano insediato colonie militari, le arimannie, e forse appunto per vigilare su di esse. Oltre ai Franchi sono numerosi fra loro – e fra i vescovi e i conti di origine transalpina – gli Alamanni, quasi un terzo degl'immigrati testimoniati dalle fonti dell'età carolingia, specialmente nel Veronese. La loro presenza è in relazione evidente con lo stretto legame che li univa alla dinastia carolingia, mentre lo scarso numero di Bavari procede dalla tarda incorporazione della Baviera nel regno franco, e quello scarsissimo dei Burgundi documentati trova la sua ragione nella loro ormai avanzata assimilazione al popolo franco. Ben naturale è l'assenza dei Sassoni, in guerra con Carlo nel periodo dei maggiori insediamenti franchi in Italia.

La folla dei *vassi* sfugge all'accertamento delle loro relazioni col paese di origine. I placiti giudiziari e i documenti privati che li nominano, donazioni pie, contratti di compra-vendita e permute, si limitano a indicarne la stirpe, o a rivelarne attraverso le formule giuridiche l'origine transalpina, senza possibilità di identificarli con persone ricordate in atti privati d'oltralpe. Dalle fonti narrative e dai diplomi regi essi sono ignorati. Qui compaiono i grandi del regno, e di questi, mediante il confronto con documenti privati d'Italia e d'oltralpe, è possibile non di rado determinare non solo la stirpe, ma i potenti nessi familiari a cui appartengono, i legami religiosi e patrimoniali con enti ecclesiastici del paese d'origine, il possesso di beni in regioni dell'impero assai lontane fra loro. Per tutta l'età carolingia, nonostante le divisioni della comune eredità politica fra i discendenti di Carlo, l'idea dell'appartenenza all'impero rimane viva fra i grandi, alimentata dalla simultanea presenza di loro interessi materiali e morali e di loro ambizioni in varie parti d'Europa. Eberardo del Friuli ad esempio, «vir nobilissimus Francorum natalibus oriundus», uno dei maggiori personaggi del tempo, in buone relazioni con vari principi carolingi e loro *communis fidelis*, sollecito nei tentativi di conciliazione fra i membri della famiglia imperiale, ha larghi possessi nel basso Reno e fra gli Alamanni, fonda un monastero nella regione di Noyon, e alla sua morte, nell'866, là viene trasportato il suo corpo. Certo è comune tendenza dei grandi in Italia

di radicarsi nel regno, di sviluppare la propria potenza in un ambito territoriale più coerente, ma la persistenza di stretti legami con famiglie e terre d'oltralpe è ben visibile anche dopo la fine dell'unità carolingia, fino all'avvento della dinastia sassone all'impero: soltanto allora i rapporti con i potenti che già possono dirsi *stranieri* rivelano un carattere nuovo, non più essendo fondati sul ricordo di una comune appartenenza a stirpi e famiglie dominanti nell'Europa dei Carolingi, ma su pure considerazioni politiche, su semplici rapporti di forza fra regni e dinastie dell'Occidente. Tuttavia anche allora, a determinare l'intervento di Ottone I in Italia, sicuramente concorre la coscienza ch'egli ha di entrare in un paese in cui molti Franchi e Alamanni, popoli di cui egli è il signore, hanno trovato una patria, e in cui forse qua e là ancora risuona la *teutonica lingua* (p. 92).

Lo studio dunque del Hlawitschka, pur assumendo ad oggetto l'intera immigrazione germanica in Italia nell'età carolingia, è condotto dalla scarsità delle fonti a inquadrarsi nell'ambito delle ricerche sulla grande aristocrazia dell'impero: non a caso del resto, poiché la «Reichsaristokratie» del IX secolo è al centro delle indagini di Gerd Tellenbach, da oltre vent'anni impegnato in tale problema, e dei giovani studiosi, fra cui il Hlawitschka appunto, che dalla fine del 1952 formano un attivo gruppo di lavoro a Friburgo sotto la direzione del Tellenbach. Un lavoro, quello compiuto dalla comunità di studio di Friburgo, che si può a sua volta inquadrare nella trattazione del più vasto tema della nobiltà germanica, che da alcuni decenni più di ogni altro vale a caratterizzare il fervore di ricerche dei medievalisti tedeschi.

Sotto questo rispetto il presente libro si ricollega all'indagine sulle condizioni sociali del mondo germanico, non mai del resto nella storiografia tedesca separate dal problema politico, e non interessa pertanto le sole vicende del potere regio e imperiale, ma quelle di una nobiltà, che non esaurisce la sua vita nel servizio del re. Questo è il punto in cui le ricerche del Tellenbach e della sua scuola confluiscono entro la nuova storiografia. Comune a tutti è il proposito di riprendere spregiudicatamente l'indagine là dove fra il XIX e il XX secolo i risultati degli studi sulle istituzioni germaniche si erano cristallizzati in una precisa «dottrina», suggerita dal prevalente esame della legislazione e dei documenti ufficiali, non senza influenza di concetti giuridici e di esperienze politiche dell'età moderna, come l'idea dello stato quale compagine organica e attività amministrativa, in cui l'ordinamento del potere, mentre dalla vita di un popolo trae la propria stabilità, assume in pari tempo una sua struttura autonoma. Significativo è ad esempio il consenso che Walter Schlesinger, uno dei più vivaci rappresentanti delle nuove idee, ma estraneo al centro di studi di Friburgo, alcuni anni or sono nella *Historische Zeitschrift* (CLXXXVIII, 1959, p. 111) espresse al Tellenbach – e appunto a proposito dei risultati conseguiti dal Hlawitschka nella dissertazione inedita da cui è nato il libro presente – per la sua concezione dell'ufficio del conte carolingio come funzione non definita, né uniforme nelle varie regioni dell'impero, destinata a determinarsi variamente secondo le tradizioni dei singoli paesi, per cui ad esempio in Italia assunse un carattere territoriale che nelle terre germaniche di nuovo acquisto dapprima non ebbe (*Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, herausgegeben von G. Tellenbach, Freiburg im Br. 1957, p. 50). È il consenso a una visione del mondo carolingio come età povera di istituzioni politico-amministrative, priva di una burocrazia: il potere regio fu

costretto a supplirvi, per esercitare il dominio, con un fitto intreccio di relazioni personali, ciò appunto in cui sembra risolversi il concetto di «Reichsaristokratie». Ma l'impero carolingio, per lo Schlesinger, come per Heinrich Mitteis e Heinrich Dannenbauer, per Otto Brunner e Theodor Mayer, era gravato fin dal suo sorgere dall'ipoteca aristocratica (per usare l'espressione del Mitteis, *Die Rechtsidee in der Geschichte*, Weimar 1957, p. 648), e ciò non nel senso che la povertà delle istituzioni esigesse la *creazione* di un gruppo potente, direttamente legato alla persona e alla famiglia del re, ma in quanto un gruppo siffatto emerse spontaneamente da un'aristocrazia antica quanto il mondo germanico, fondata su una base indipendente di possessi terrieri e di proprie comitive di uomini, e perciò destinata, dopo il periodo delle grandi conquiste, a dissolvere l'impero in una moltitudine di centri politici autonomi. Questa è la concezione che va manifestando sempre più la sua efficacia anche sulla scuola di Friburgo, che rimane tuttavia più libera dal presupposto di una originaria persistente nobiltà di sangue.

Importante in essa è il proposito di non impegnarsi su uno schema interpretativo rigido, come ad altri è avvenuto nel fervore della polemica contro la «dottrina» tradizionale, né di costringere i propri studiosi in una determinata direzione. Al tema della nobiltà viene conferito carattere problematico, e si insiste piuttosto sul metodo della ricerca, pazientemente rivolta alla sistemazione di tutte le notizie reperibili su tutte le persone e le famiglie del mondo germanico, inteso nel senso più lato, fin oltre il 1000. Non tuttavia i singoli studiosi rinunziano a proporre, nei vari settori di ricerca, proprie conclusioni, atte a suggerire interpretazioni complessive delle forze germaniche operanti nell'alto medioevo. Un caso cospicuo è rappresentato da Rolf Sprandel, che nel seguire le vicende della nobiltà franca dell'età merovingia, se per insufficienza di dati rinunzia a qualunque giudizio sulla sua origine prima, descrive con molta chiarezza il progressivo ordinarsi di un'informe e dispersa società di potenti in una pluralità di raggruppamenti orientati verso singoli enti religiosi, per lo più verso monasteri disciplinati secondo la regola di Colombano, e l'azione esercitata dalle corti regie nell'avvicinare la nobiltà germanica a quella romana di origine senatoria, finché la correlativa idea della Gallia come ambito di civiltà, rispetto a cui le imprese franche di oltre Reno assumevano politicamente carattere difensivo, fu superata dalla nobiltà che si strinse intorno all'antica stirpe dei Carolingi, fortemente insediati sulla sinistra del Reno, nelle diocesi di Worms e di Spira: schiere di nobili, sorretti da vescovi e monaci della regione medesima, sul finire del VII secolo si spinsero oltre il Reno, fra il Meno ed il Neckar, non per colonizzare, ma per combattere e soggiogare, secondo un ideale di vita che preludeva a conquiste più vaste e all'impero, di cui quelle schiere erano destinate a formare l'aristocrazia (Sprandel, *Der merovingische Adel und die Gebiete östlich des Rheins*, Freiburg im Br. 1957). In questa ricostruzione, fondata sull'analisi di tutti i dati concernenti le grandi famiglie franche dell'età merovingia e sulla discussione dei risultati offerti dalla storiografia e anche dall'archeologia riguardo al problema del regno e del confine del Reno, il tema della nobiltà è svolto fuori di ogni schematismo, in rapporto costante con l'istituzione regia, con l'eredità romana, soprattutto con la molteplice, immensa forza di attrazione del mondo ecclesiastico.

Se questo è palese in special modo nello Sprandel – ne è conferma l'altro suo studio sul monastero di S. Gallo (*Das Kloster St. Gallen in der Verfassung des*

karolingischen Reiches, Freiburg im Br. 1958) –, esso è in pari tempo un comune carattere della scuola di Friburgo. Basti il riferimento a due studi di Karl Schmid, altro scolaro del Tellenbach, dei quali già i titoli sono significativi: *Königtum, Adel und Klöster zwischen Bodensee und Schwarzwald* (in *Studien u. Vorarbeiten* cit.); *Kloster Hirsau und seine Stifter* (Freiburg im Br. 1959). Il tema della nobiltà diventa insomma esso stesso uno strumento nuovo di ricerca, piuttosto che una tesi da dimostrare o una realtà da scoprire. Di fronte all'enorme lavoro compiuto sull'alto medioevo da tante generazioni di studiosi, con la mente rivolta alle grandi categorie di regno e di chiesa, di universalismo religioso e di anarchia politica, di sistemazione feudale e di sistema curtense, e di fronte all'ordinamento infine conferito ai risultati *provvisoriamente* raggiunti, e purtroppo, di lì a qualche tempo, *cristallizzati*, non basta riaprire le vecchie controversie, rovesciarne i risultati o fiduciosamente attendere che interessi storiografici nuovi nascano dalle esperienze dell'età nostra, che da quel passato si vanno facendo via via più remote nonostante i disperati richiami alla tradizione antica d'Europa. Occorre qualche tecnica nuova, che costringa a guardare quel mondo con occhi diversi, ne sostituisca i protagonisti, tolga le categorie secondo cui viene pensato, dalla posizione privilegiata di sole legittime interpreti di una vita che in verità nessuno schema esaurisce. A ciò può valere l'inchiesta aperta dalle *Annales* sulla vita materiale e sui comportamenti biologici dell'uomo nella sua storia; così come la sottile ricerca sui diversi climi morali da cui nascono le «spiritualità», i culti religiosi, le devozioni, le definizioni dottrinali e dogmatiche; ed anche la *Personenforschung* del Tellenbach.

Una tecnica, quella che costringe a cercare persone, gruppi e famiglie, indubbiamente scomoda per l'alto medioevo, dove la designazione delle persone con un solo nome – l'*Einnamigkeit* – rende difficili le identificazioni, e la scarsità di documenti spesso ci lascia tutto desiderare delle persone occasionalmente in essi indicate. Tuttavia quella tecnica già offre indicazioni preziose. Gli studi genealogici degli eruditi di ogni contrada d'Europa vengono rispolverati (così in appendice dell'opera del Hlawitschka ricompaiono le discussioni sui Supponidi), ma in uno spirito diverso e con una consapevolezza affatto nuova delle ragioni che solitamente impedivano a quelle ricerche di assumere dignità di vera storia. Il merito di aver ritrovato ed esposto con acume e chiarezza tali ragioni è dello Schmid, in un suo ormai celebre articolo: *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel. Vorfragen zum Thema «Adel und Herrschaft im Mittelalter»* (Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins, 105, 1957, pp. 1-62). La genealogia inserisce l'individuo in un contesto biologico, che di per sé non ha ancora significato di storia: il rapporto fra le generazioni assume questo interesse, quando dagli uomini che le rappresentano è percepito e ricordato, con criteri di scelta che caratterizzano i gruppi e li fanno protagonisti di storia. Le difficoltà spesso insuperabili in cui si sono trovati i genealogisti di fronte ai problemi che essi stessi ponevano, procedono indubbiamente dalla documentazione lacunosa, ma le lacune non sono tutte accidentali, rispondono in parte a una realtà storica diversa da quella immaginata. Nell'età carolingia e postcarolingia raramente si può parlare di «stirpi» signorili o dinastiche, quali furono le innumerevoli «case» del basso medioevo. La stirpe è il prodotto di un secolare processo di definizione di famiglie e gruppi parentali, che prima vivevano in rap-

porti non fondati su un rigido presupposto agnatizio, ma suggeriti dalla grandezza di un vescovo, o dal fortunato matrimonio di una donna, o dai legami con una chiesa, con un monastero: gruppi che si svolsero gli uni dagli altri liberamente, ma non perciò furono privi di una loro consistenza, di consapevolezza da parte dei singoli membri, come i necrologi monastici e i *libri memoriales* dimostrano.

In questa prospettiva la ricostruzione dello svolgimento storico, anziché immediatamente ordinarsi nella vita delle istituzioni e nell'attività impersonale di ceti e di popoli, si articola nell'azione di gruppi simultaneamente presenti in curie regie e signorili, in capitoli di monasteri e di cattedrali, in sedi e in dominazioni lontane, presso popolazioni diverse nel governo di cose e di uomini in vario rapporto sociale: diviene rievocazione di generazioni di uomini emersi dall'anonimato per garantirsi, in concomitanza e col concorso di *propinqui* e *consortes*, salvezza in vita ed in morte, rappresentando una parte eminente nelle istituzioni e fra i popoli.

«Critica storica», 1 (1962), 2, pp. 203-207.

MARC BLOCH, *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre.* Paris, Armand Colin, 1961, pp. VIII-542.

Dopo aver conseguito il dottorato alla Sorbona nel 1920 con una tesi sulla politica dei Capetingi nei riguardi dei servi, e prima di tornare alle ricerche intraprese fin dal 1909 sulla storia rurale della Francia, Marc Bloch dedicò alcuni anni di intenso lavoro a uno studio affatto diverso, di cui rilevò egli stesso il singolare carattere, quando lo licenziò per le stampe nell'ottobre del 1923. Il libro uscì nel 1924, e viene ora molto opportunamente ripresentato, poiché nessun'altra opera del grande maestro, quanto «Les rois thaumaturges», rivela le sue eccezionali qualità di storico: di ricercatore attentissimo e di interprete sicuro e sottile delle testimonianze di un mondo di uomini intimamente diverso dal nostro, che tuttavia lo presuppone e sa penetrarlo, *intimamente*, con la sua intelligenza.

Con una intelligenza chiara e distinta, che penetra nel passato senza lasciarsi coinvolgere in esso per la presunzione di riviverlo in una simpatia intellettuale immediata. Questo è il proprio del Bloch, in quest'opera principalmente. I re taumaturgi sono una precisa tradizione della storia di Francia e d'Inghilterra, sono l'incontro di volontà politiche e di interessi, perfettamente consapevoli di sé, con un complesso di credenze religiose, analizzabile storicamente non meno di quegli interessi.

Il Bloch si compiace più volte di sottolineare questo incontro: la formazione di nuovi miti dal seno di una mitologia dominante in una collettività, per lo spontaneo convergere di individuali propositi di affermazione con l'intensa vita delle credenze già in atto. La miracolosa guarigione degli scrofolosi da parte dei re di Francia, sicuramente attestata come «prodigio consuetudinario» della dinastia capetingia fin dal principio del XII secolo, è spiegata dal Bloch – con l'ausilio di congetture e di ipotesi elaborate nel corso di una pazientissima indagine su una documentazione lacunosa – come effetto della fama di santità e dei conseguenti

miracoli di re Roberto II, figlio di Ugo Capeto, e, insieme, della volontà politica della nuova dinastia, risoluta a valersi di quei miracoli e a perpetuarli in se stessa per meglio fondare la propria legittimità. Similmente la diffusa venerazione per Edoardo il Confessore, il santo re anglosassone morto nel 1066, consentì ai suoi eredi normanni di rivendicare, dopo alcuni decenni, lo stesso potere taumaturgico riconosciuto ai Capetingi da un secolo. La scrofola divenne il «morbus regius», per la cui guarigione si accorreva all'una o all'altra delle corti rivali, anche da regioni lontane ed estranee ai due regni. Il miracolo fu compiuto innumeri volte nei secoli, divenne un fatto consueto, da tutti accettato come inoppugnabile, anche nel mondo ecclesiastico, anche nei trattati di medicina, e pervenne alla sua più alta celebrità sul principio del XVI secolo. Gran folla di malati accorse a re Francesco I nel 1525, quando giunse prigioniero in terra di Spagna. Le vicende personali del re non turbavano la sua legittima autorità, non dunque alteravano la sua potenza taumaturgica. Né meno vigorosa era la fede nel miracolo regio in Inghilterra, dove appunto intorno a quel tempo la moneta che il re inglese usava donare personalmente ai malati di scrofola come elemosina divenne un talismano, oggetto di un intenso commercio per le virtù miracolose trasmessegli dalla mano regia.

Storia dunque di una superstizione, insinuatasi con altre nel mondo cristiano e confusa con le credenze religiose? No, storia di una credenza religiosa, universalmente accettata per secoli, almeno nei suoi elementi essenziali: storia di una particolare vicenda della religione del medioevo, di un medioevo concepito dal Bloch in confini più larghi di quelli convenzionali. Il miracolo dei re di Francia e d'Inghilterra era parte integrante di quella «religione regia», che fu presente in tutta l'Europa cristiana ed è inseparabile dall'intero patrimonio religioso di quei secoli: fede di popoli e di prìncipi e di prelati fino a Bossuet ed oltre.

Il miracolo regio si ricollegava al carattere sacro dei re cristiani, che non era sopravvivenza delle religioni «pagane» dell'impero romano e del mondo germanico, bensì rispondeva a un motivo biblico, ripreso nel mondo cristiano coi riti della consacrazione ecclesiastica dei re, col rito soprattutto dell'unzione. Nel corso delle controversie fra regno e sacerdozio la consacrazione ebbe interpretazioni diverse, secondo che in essa si cercasse la testimonianza della preminenza ecclesiastica sul re unto e incoronato dai chierici, o la giustificazione dell'intervento regio nella vita delle chiese: ma essa rappresentava in ogni caso l'inserimento del regno nel mondo delle credenze religiose cristiane. Così fu possibile che la santità di un Roberto II o di un Edoardo il Confessore divenisse occasione di miracoli non più attribuiti a un singolo principe, per la sua personale pietà, ma alla dignità regia, tradizionalmente già concepita come sacra. Il principe naturalmente assumeva, nella sua funzione taumaturgica, gli atteggiamenti solenni ed umili insieme, propri della concezione cristiana del sacro e del santo. Toccava l'infermo e la sua infermità – quasi per trasmettere la virtù invisibile della sua mano nel corpo malato – e vi aggiungeva con serena umiltà il segno della croce: così attesta di Luigi VI l'abate Guiberto di Nogent. E diceva, secondo altre testimonianze francesi, parole sante e devote. In Inghilterra il rito si sviluppò in un ricco cerimoniale, quasi servizio liturgico, e il re pregava diffusamente e benediceva. Nato dalla fede cristiana nei prodigi compiuti da chi per santità o per dignità – la dignità del chierico esorcista o del principe – è prossimo a Dio, il miracolo regio fu usato nel XIV secolo come argomento partico-

larmente evidente, dall'arcivescovo di Canterbury Tommaso Bradwardine, contro i negatori dei miracoli cristiani: «Veni in Angliam ad regem Anglorum praesentem», così egli esorta l'incredulo, «duc tecum Christianum quemcunque habentem morbum regium, quantumcunque inveteratum, profundatum et turpem» (p. 99, n. 1).

Parte viva di quella religione, il potere taumaturgico dei re non rispondeva soltanto alla semplicità di spirito degli umili, o dei laici incolti, se vi si richiamava l'arcivescovo teologo di Canterbury. Al Bloch invero accade talvolta di parlare di coscienza popolare e di superstizione, riguardo a certi sviluppi della credenza (pp. 18, 300, 374), e di una «poussée de la religion populaire sur la religion savante» (p. 259, n. 1). Ma più spesso egli usa i termini di psicologia collettiva, di sentimento pubblico, di opinione comune, evitando quella netta opposizione, inserendo la coscienza dei singoli, se pur grandi e dotti, nella mentalità che contraddistinse il «medioevo» cristiano. Tutti, anche i principi che la suscitarono e la coltivarono, anche i chierici che in ossequio alla polemica gregoriana contro le pretese ecclesiastiche dei laici la ignorarono ufficialmente per un periodo non breve, finirono con essere coinvolti in quella credenza: perché rispondeva a una psicologia religiosa, di cui essi erano partecipi non meno degl'infermi, ansiosi di liberazione, non meno degl'incolti, avidi del meraviglioso.

Il Bloch diviene qui lo storico delle attitudini mentali di una società, in ciò aiutato dalle nozioni elaborate dal sociologo francese Émile Durkheim, e dalla comunione di vita col proprio fratello, medico dotato di vivaci interessi per la psicologia religiosa, e con i colleghi Charles Blondel, studioso di psicologia collettiva, e Lucien Febvre, l'amico a lui culturalmente più vicino, il collaboratore che darà vita con lui alle gloriose «Annales d'histoire économique et sociale» e svilupperà in forme altamente suggestive il tema della storia religiosa di Francia e della mentalità religiosa ancor dominante, pur nella crisi del cristianesimo tradizionale, nel XVI secolo. La parte più viva dei «Rois thaumaturges» è appunto qui: nell'analisi del fitto intreccio di credenze, che alimentano o prolungano quella assunta ad oggetto di studio, e traducono le volontà dei potenti, grandi e minori, in strumenti della universale «religio», le sommergono in essa, vincendone la spregiudicatezza iniziale. Se a qualche studioso è avvenuto di giudicare il libro prolisso (Zeitschr. der Savigny-Stiftung, Germ. Abt., 45, 1925, p. 494), o di rammaricarsi che il Bloch abbia insieme confuso tre studi diversi, sul miracolo della scrofola, sul carattere sacro della monarchia e sulle credenze popolari (Le moyen âge, 36, 1926, p. 241; cfr. Le moyen âge, 37, 1927, p. 34), e se il Bloch medesimo, pur accennando, nella premessa al volume, a «grandi problemi» di storia religiosa, che egli avrebbe «sfiorati» (p. VII), dichiara nell'introduzione di aver voluto offrire «essenzialmente» un contributo alla storia politica (p. 21), ciò è stato in quanto non si è percepito che l'impegno del Bloch nel rendere intelligibile la singolare vicenda dei re taumaturgi lo aveva condotto a rievocare, attraverso cento episodi gustosi della vita religiosa della società «medievale», ben più che la concezione del regno in una sua manifestazione eccezionale, o il folclore del popolo cristiano: e cioè la forza trasfigurante di una determinata mentalità religiosa, che coordinava e riportava nel proprio ambito di idee, di sentimenti e di immagini gl'impulsi elementari della vita e i sogni di grandezza, la lotta quotidiana contro la sofferenza, le molteplici forme, sino a quelle culturalmente più alte, di evasione dalla quotidiana fatica.

Si veda come il Bloch, nel seguire lo svolgimento delle idee e dei riti connessi col miracolo regio francese, si allarghi a studiare il suo intrecciarsi con il culto di san Marcolfo: un santo abate di cui si veneravano le reliquie nel monastero di Corbeny, a un venti chilometri da Reims, un taumaturgo rimasto per secoli «dépourvu de spécialité définie», ma divenuto fra il XII e il XIII secolo particolarmente efficace nella guarigione degli scrofolosi. Un rivale dunque dei re nella cura di una malattia – di un complesso anzi di mali, allora confusi tra loro e compresi nel comune nome di scrofola –, che per la sua diffusione in quei tempi era tra le più atte ad estendere la fama del santo ben oltre l'ambito regionale in cui fin allora era rimasta confinata: tanto che, divenuto Marcolfo ormai celebre, se ne vollero trovare le reliquie anche altrove, con grande scandalo dei monaci di Corbeny. I quali intanto, dal XIV secolo in poi, conseguirono l'onore di accogliere, dopo ogni solenne incoronazione regia di Reims, il corteo del re consacrato, venuto a implorare l'intercessione del santo a miglior garanzia del proprio miracoloso potere. In tal modo l'idea che la fonte del privilegio meraviglioso procedesse dalla santità della dinastia e dall'unzione sacra – un'idea di per sé già complessa per il duplice rinvio al fatto dinastico e alla cerimonia ecclesiastica – si complicava con la protezione esercitata da Marcolfo sui re: così come il bisogno di un soprannaturale conforto al dolore, che già legava gl'infermi ora al principe ora al santo, finì con l'indurli a ricorrere sia all'una sia all'altro a garanzia di guarigione sicura, in un intreccio di credenze, in cui la grandezza del principe e dell'arcivescovo che lo consacrava, le ambizioni del capitolo cattedrale di Reims e la fortuna del monastero di Corbeny e di quante altre comunità religiose offrissero ai fedeli il culto di Marcolfo, la sofferenza fisica e morale di uomini di ogni condizione sociale e il desiderio diffuso di muoversi verso persone e luoghi lontani e famosi assumevano tutti una parte, più o meno concordemente fra loro, in una sorta di grande rappresentazione religiosa in espansione.

E se il Bloch a ciò non si arresta, ma imprende a narrare anche del potere taumaturgico dei «settimi figli» – dei figli ultimi nati dopo sei maschi, senza interruzione di femmine –, ciò non avviene soltanto per una ragione estrinseca, per la concorrenza che fecero a Marcolfo ed ai re nella guarigione della scrofola, ma per una convergenza storicamente importante della religione regia col potere dei guaritori in genere – in Francia e in Inghilterra – nell'idea della scrofola come malattia «meravigliosa», suscettibile più di ogni altra di guarigione soprannaturale: idea formatasi nell'ambito di quella «religione» e diffusasi poi anche fuori di essa, creando connessioni dirette e indirette fra credenze destinate per tal via a convergere nel meraviglioso cristiano. Con l'ausilio, ancor sempre, degl'interessi di singoli gruppi. Nulla è più significativo della consuetudine invalsa fra «i settimi figli» di recarsi a Corbeny – proprio come i re di Francia – per meglio garantire il potere taumaturgico già loro spettante: con molta sodisfazione dei monaci, che li incoraggiavano e in certo modo li legittimavano come guaritori, non già soltanto in rapporto con la devozione a san Marcolfo, ma proprio, in pari tempo, come «settimi figli», poiché ne esigevano – è provato per il 1632 – l'attestazione di una tal condizione, a cui subordinavano il consenso, si legge in un certificato rilasciato dal priore di Corbeny, a «toucher charitablement les malades des escrouelles» (p. 306). Il potere dei guaritori si incorporava nel patrimonio religioso cristiano spontaneamente, senza che si

percepisse alcun contrasto fra superstizione e religione: perché superstizione non era se non in quanto pensata fuori del quadro del «meraviglioso» cristiano, ciò che alle menti di monaci e popolo difficilmente poteva riuscire.

Non poteva riuscire nel «medioevo». Ma qui interviene il problema dei limiti di questo concetto. Il Bloch non l'affronta. Egli spiega che nel XIII secolo era già «troppo tardi» perché altre dinastie, in concorrenza con quelle d'Inghilterra e di Francia, pretendessero di partecipare esse pure al potere taumaturgico di quelle (p. 156). Troppo tardi, in quanto la «dottrina» ecclesiastica si era meglio agguerrita nel mantenere nell'ambito della disciplina ecclesiastica lo sviluppo delle credenze cristiane. Ma era, questa – oltre che manifestazione delle nuove attitudini a costruire sistemi gerarchici più efficienti –, anche espressione di un bisogno di disciplina intellettuale maggiore, in rapporto con attitudini critiche destinate via via a mettere in crisi la «dottrina» medesima, fin nei suoi fondamenti. Giacomo I Stuart, riluttante a compiere il rito miracoloso, e a ciò indotto infine dai suoi consiglieri politici contro la propria coscienza, e, due secoli dopo, Carlo X in Francia, esitante a riprendere il rito ormai morto nella coscienza dei più, non sono soltanto episodi gustosi, narrati dal Bloch con impareggiabile arte, ma testimonianze del mutamento profondo avvenuto negli spiriti: della scomparsa del «medioevo».

Una scomparsa che al Bloch appare come perfettamente naturale, così come, *naturalmente*, a quel medioevo egli sa di essere estraneo. Si compiace di studiarlo, di entrare nella vita e nelle coscienze di allora: ma senza commozioni o rimpianti. Di qui il sorriso e la sottile ironia che tutto percorre il libro – in più sensi – meraviglioso. Nulla certo vi è in esso dell'aggressività illuministica contro le vecchie fedi dell'Europa: nulla di quel compiaciuto disprezzo, con scoppi improvvisi di riso, di un Voltaire. Ma vi è di un Voltaire l'intelligenza acuta, che non consente turbamenti sentimentali di fronte al fiorire di leggende e credenze, svolgentisi le une dalle altre in ritmo serrato per secoli. Vi è il bisogno di ricollegarle via via alla vita di ogni giorno, di cercare «comment on a cru au miracle royal», di volgere lo sguardo indiscreto ai processi psicologici attraverso cui si manifestò «l'heureux optimisme des âmes croyantes» (p. 429). Taluno se ne può forse inquietare: dopo tanto storicismo, volonterosamente impegnato a tutto giustificare! Ma di fronte a una celebrazione ormai spesso meccanica del «mito» e della sua storica funzione, può essere di qualche sollievo la lettura di pagine che non hanno i riguardi consueti.

«Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), 1, pp. 244-248.

LÉOPOLD GENICOT, *Les lignes de faîte du moyen âge*, Tournai, Casterman, 1961[3], pp. xv-377, 4 tavv., 4 disegni, 11 carte.

Per la molteplicità dei suoi interessi storiografici – dall'economia rurale alle vicende della nobiltà e della cavalleria, dal movimento demografico alla sensibilità religiosa, con speciali indagini soprattutto nell'ambito della contea di Namur – e per la sua aperta simpatia verso le forme medievali di vita, a cui la sua Chiesa con un vigore e una spontaneità quali mai più non ebbe conferì gli ordinamenti più stabili e duttili e una vivace unità, il noto storico di Lovanio è fra gli studiosi più

preparati per tentare una sintesi della civiltà medievale, personalmente pensata e unitariamente concepita. Quando si aggiunga la sua attitudine a costruire un discorso fluido e ordinato, in cui gli aspetti più diversi della vita sociale e della cultura abilmente si integrano e si compongono, riesce agevole intendere la fortuna di quest'opera, costruita primamente dal 1947 al 1950, uscita in prima edizione nel 1951, in seconda edizione riveduta nel 1952, ed ora in una edizione rielaborata in più parti ed accuratamente aggiornata.

Le note risultano non di rado sostituite o corrette, accresciute di numero soprattutto nella parte centrale dell'opera, dove la civiltà peculiare del medioevo è rievocata nei secoli della sua maggiore espansione e maturità, e in modo particolare in quei capitoli della parte centrale, «L'atmosphère religieuse: de Cluny à Rome» e «Synthèse: la création et Dieu», nei quali più vivo è l'impegno del Genicot, in armonia con la sua interpretazione del medioevo e con la speciale intensità del lavoro compiuto dalla storiografia dell'ultimo decennio. Ma piuttosto che l'accrescimento quantitativo delle note, contenuto del resto in limiti assai ragionevoli, con un senso della misura suggerito dal carattere dell'opera, è importante osservare l'altissimo numero degli studi recenti in esse introdotto, con una minore prevalenza di quel ricorso alla letteratura belga e francese, che era specialmente manifesto nelle edizioni anteriori e rispondeva a ragioni di pratica opportunità, per la lingua in cui l'opera è scritta e il pubblico a cui era rivolta. A ciò l'autore si è indotto – vi accenna nella premessa alla terza edizione – per l'interesse «inatteso» destato nell'ambiente scientifico da un libro che aveva l'ambizione soltanto, scrisse dieci anni or sono, di diffondere la conoscenza storica tra i «profani». Si può oggi dire che il libro è corredato di un vero apparato, utile anche a chi vive nei «templi» della storia; e che non ha limitazioni nazionali di pubblico, per quanto l'Italia continui ad essere piuttosto trascurata, sia nelle note bibliografiche (nelle aggiunte compaiono Bognetti, Fasoli, Salvatorelli, Lopez, Sapori, ma quasi soltanto in quanto collaboratori di riviste non italiane o di opere di carattere internazionale), sia nel testo, imperniato ancor sempre, né del resto senza forti ragioni culturali, essenzialmente sulla Francia.

Ad allargare, almeno in certe direzioni, il ricorso a una letteratura non di lingua francese o fiamminga ha certamente contribuito l'interesse destato dal libro nei paesi di lingua tedesca, dove la seconda edizione fu tradotta nel 1957 a cura di Sophie Buchmayer col titolo: *Das Mittelalter. Geschichte und Vermächtnis*. La traduzione diede occasione a Wolfram von den Steinen, il geniale studioso e scrittore di Basilea, di dare notizia del libro (*Hist. Zeitschrift*, CLXXXVI, 1958, p. 608 sg.), non senza qualche riserva sul valore di novità del quadro presentato dal Genicot, e con un fuggevole accenno ad altre riserve possibili «von deutscher oder etwa auch von nichtkatholischer Seite». Il den Steinen attendeva allora ad una sintesi affatto diversa del mondo medievale, per la sua incontestabile originalità, a cui fa del resto riscontro la contestabilità di qualche sua tesi, e per l'assenza di quella preoccupazione di diligentemente informare, che è il pregio invece del libro del Genicot. Chi abbia letto anche soltanto la presentazione fatta in questa rivista del *Kosmos des Mittelalters* (3ª serie, I, 1960, pp. 610-615), non può aver dubbi a tale riguardo, specie quando consideri che l'idea stessa di medioevo ivi s'impernia sull'età dei Carolingi e degli Ottoni, e sulla celebrazione di un «mito», interpretato, sì, come fondamento di un mondo in spirituale concordia con se stesso, ma consi-

derato in pari tempo col distacco dell'uomo «moderno» che aspira a tutt'altra sintesi culturale e civile. Perciò non poca sorpresa ha il lettore, sotto questo rispetto, nel trovare indicata nella bibliografia del Genicot l'opera appunto di den Steinen fra le «quatre oeuvres dont la lecture s'impose» in quanto tracciano l'evoluzione e analizzano i caratteri della civiltà medievale (p. 7): di trovarla indicata, intendo, accanto a quelle di C. Dawson, di R. W. Southern e di J. Huizinga, in modo da turbare sia la corrispondenza puntuale di queste alle tre parti del libro, che del medioevo rievocano «Aube», «Midi» e «Vesprée», sia l'effettiva armonia che presentano le idee del Dawson, le prospettive del Southern, i colori di Huizinga con le persuasioni e i propositi di rievocazione del Genicot. È vero che Southern e den Steinen sono qui posti a sostituire un'opera che il Genicot propose ai lettori nella prima edizione del libro in mancanza di altre che più si adattassero a rappresentare i secoli XI-XIII: la *Lumière du moyen âge* di R. Pernoud. Ma se *The making of the middle ages* del Southern realmente si adatta a illustrare «les destinées (del medioevo) du Xe à la fin du XIIe siècle», come ora si legge nel Genicot (p. 7, cfr. la recensione che il Genicot ha fatto del Southern in *Revue d'hist. eccl.*, XLVIII, 1953, pp. 843-846), non altrettanto si può dire del *Kosmos* di den Steinen, per il quale l'XI e il XII secolo già sono declino del medioevo.

Il Genicot invero è rimasto ancorato a una visione sentimentalmente cattolica del medioevo. Il libro si chiude oggi come nel 1951: «Tant qu'il y aura une civilisation occidentale et une Église chrétienne, le moyen âge qui a engendré l'une et s'est inspiré de l'autre demeurera vivant». L'affermazione, letteralmente considerata, può essere accettata da tutti, ma, alla luce di molte altre pagine, soprattutto dell'ultima parte del libro, essa acquista un significato più attuale: il medioevo appare come una categoria dello spirito, mediatrice eterna tra la fede religiosa e la vita civile. Poiché le eresie sono correnti «aberranti» (1951, p. 304; 1961, p. 231). La Chiesa – palesemente qui entificata – dà i primi segni di «stanchezza» sul finire del XIII secolo (ib.), «affaticata» dalla lotta intrapresa per superare abusi e vincere eretici (1951, p. 309; 1961, p. 233), e la «violenza» riprende il suo predominio, fra i disordini politici e l'instabilità monetaria: «le moyen âge s'achève dans la misère et la confusion» (1951, p. 311; 1961, p. 235). Non mancano gli strali contro il «dirigisme outrancier» che conduce l'economia alla «sclérose», né il rammarico per il disagio delle classi lavoratrici, che duramente provate «se laissent prendre au mirage de la révolution» (ib.).

Tutto ciò si snoda poi in un racconto, che si fa più concreto e ha più di un momento felice, soprattutto dove l'esposizione delle vicende economiche, le considerazioni sulla «saturation», sulla «stagnation», sulla «réglementation» del XIV secolo sono presentate in forma rielaborata rispetto alla prima edizione (1951, p. 323 sgg.; 1961, p. 246 sgg.), con minore sicurezza nel far procedere la crisi da un regresso demografico, determinato a sua volta da guerre, da epidemie e da agitazioni sociali, con maggiore cautela nel proporre relazioni di dipendenza e di interdipendenza tra fatti di natura diversa, con finezza di distinzione fra il problema di un ristagno economico e quello delle singole crisi. Ma questo racconto, che in un dato momento tende a svilupparsi nella esposizione delle conseguenze del disordine politico ed economico sulla vita culturale soprattutto di Francia, d'un tratto devia nella considerazione di un incipiente frazionamento della cultura europea, frutto

dei nuovi contrasti fra i popoli e, in primo luogo, del «declino dell'autorità della Chiesa» (1951, p. 332; 1961, p. 255). Con questo riferimento si compie «le cadre» in cui l'autore colloca l'autunno del medioevo e si apre un discorso su «l'esprit» di quei secoli, fatto coincidere con «l'Église et la Papauté en péril»: una fosca rappresentazione, effettuata a grandi e facili linee, «de statu et planctu ecclesiae» – per servirci della parola di Alvarez Pelayo, il confessore, espressamente qui ricordato, di Giovanni XXII –, con la libertà del costume, la negligenza dei doveri di ufficio, il lusso e l'ozio, ed anche con i tentativi di riforma e la fondazione di nuove congregazioni religiose, ma col consueto rilievo degl'«inconvenienti» di un simile moltiplicarsi di iniziative, le scissioni cioè dei grandi ordini (1951, p. 342; 1961, p. 262). E nell'intento di aggiungere nuove linee al disegno e nuove ragioni allo scioglimento drammatico, ecco la rievocazione della politica fiscale del papato, «largement imposée par les circonstances» (1951, p. 344; 1961, p. 263), ma pur gravida di conseguenze per l'autorità morale del papato. «Un fossé se creuse», conclude l'autore, «entre christianisme et catholicisme» (1951, p. 352; 1961, p. 270).

Una conclusione importante. Ed è ben giusto che nell'animo del Genicot sia l'aspirazione a che il fossato si colmi. Ma se verso il 1450, com'egli dice, «le moyen âge est condamné» (1951, p. 375; 1961, p. 289), non per questo è opportuno identificare la «condanna» del medioevo con la preparazione di un mondo senza unità e senza equilibrio, quasi si direbbe senz'anima, unilateralmente definito, secondo concetti abusati, come «divisé par le nationalisme, dominé par l'individualisme et absorbé par l'univers sensible» (ib.), un mondo preannunziato, come sopra si è visto, dalla «misère» e dalla «confusion» dell'ultimo medioevo. Proprio perché il libro è destinato a un pubblico vasto, occorre una maggiore vigilanza nel proporre, fluendo il discorso, simili immagini del passato e del presente: come se nell'età del Rinascimento e nel mondo moderno l'«esprit» sia davvero in pericolo di spegnersi, e non sia da cercarsi piuttosto in quella «culture», troppo nettamente distinta da esso nelle divisioni della terza parte del libro. Né varrebbe qui opporre che nella premessa della seconda edizione, per non essere appunto frainteso, l'autore dichiara, e lo rileva esigendo il corsivo, di aver scritto l'«histoire de la seule civilisation médiévale» e di aver considerato i secoli XIV-XV puramente «en fonction d'un moyen âge déclinant». Questo varrebbe se il libro sviluppasse un tema retorico: ma esso rievoca un mondo reale e non può separare artificialmente ciò che era unito nella vita. Soprattutto non può alterare quella vita, facendo emergere fra un'anteriore e una posteriore violenza l'età della «sintesi», affermatasi nel XII e nel XIII secolo. Il medioevo fu tutta una violenza: dagli «oppressores» dei documenti dell'alto medioevo, fino alle «tirannidi» degli ultimi secoli, senza soluzioni di continuità, neppur certo nell'età degli Svevi e degli Albigesi. E fu tutta una ricerca di sicurezza e di pace. La sintesi emerse sul piano culturale, componendo nell'equilibrio dell'arte e del pensiero i conflitti e le contraddizioni della vita. Anche qui il Genicot ha entificato. Egli ha interpretato un momento della cultura in un senso rigidamente cronologico, e lo ha tradotto nell'egemonia di una regione d'Europa. Egli ha troppo presente l'immagine favolosa dell'età di san Luigi, e troppo ha immedesimato il medioevo con la Francia: fino a proporre l'immagine, a cui non risponde un concetto, di «une France ruinée» di fronte ai progressi di altri popoli, «et qui s'est peut-être aussi trop profondément identifiée avec le moyen

âge» (interessante osservare che il «peut-être» del 1961, p. 274 corregge un «sans doute» del 1951, p. 358).

So bene che in altre pagine il linguaggio è diverso. La «diversité» culturale, in cui l'ultimo medioevo si risolve, diviene autonomia di forme non più disciplinabili in un'architettura teologica o artistica. Vi è persino, nel passaggio dall'una all'altra edizione, qualche correzione significativa, che rivela il proposito di un maggiore distacco. Nell'introduzione la civiltà cristiana dell'Occidente – «l'armature la plus solide du monde actuel» –, già dichiarata infinitamente superiore alle precedenti civiltà «parce qu'elle est centrée sur Dieu et axée sur l'Eternité» (1951, p. 2), si libera di questa definizione molto impegnata e si presenta come efficace fino ad oggi «avec la culture classique dont elle a hérité» (1961, p. 1). Non manca dunque al Genicot l'attitudine a perfezionare anche sotto questo rispetto un lavoro, a cui è giusto augurare una crescente fortuna: poiché è raro che un autore si sottoponga all'ingrata fatica, ch'egli ha sostenuta in non poche pagine del libro, non soltanto di ritoccare la forma e di aggiornare le note, ma di rifare il testo, correggendo, semplificando e integrando in armonia con le note medesime.

Così riesce opportuna la riduzione delle pagine dedicate alla polemica sulle note tesi del Pirenne e la loro trasformazione in un racconto più disteso (1951, p. 25 sgg.; 1961, p. 23 sgg.); la nuova utilizzazione dell'ampia letteratura tedesca sul regno e sull'aristocrazia nella tradizione germanica e medievale (1961, pp. 36 sgg., 73, 100, 106 sgg.) e della storiografia francese sul frazionamento territoriale e sullo sviluppo signorile (1961, p. 114 sg.); la sostituzione del Fliche con più recenti studiosi della cosiddetta riforma gregoriana (1961, p. 136 sg., ma a p. 138 vi è un'interpretazione fastidiosamente anodina di Gregorio VII); la revisione di giudizi un po' sbrigativi sull'arte tedesca nell'età postcarolingia (1951, p. 232; 1961, p. 175). Le modificazioni più evidenti e coerenti sono quelle concernenti il tema della nobiltà, in cui le indagini del Genicot si incontrano con le suggestioni della storiografia tedesca (cfr. in questa rivista, 3ª serie, I, 1960, p. 430 sgg.). Anche là dove il contesto non è mutato, egli ha cura di sostituire sistematicamente «féodalité», «milieu féodal», «féodaux» con «aristocratie», «noblesse», «grands» (1961, pp. 113, 116, 121, 235, 236, 239, 245: cfr. 1951, pp. 147 sg., 154, 161, 311, 312, 316, 323), ovunque non si tratti espressamente di istituzioni feudali. Una preoccupazione lodevolissima, considerata la diffusione del libro e la possibilità per tal via di far qualche breccia in una terminologia di cui da gran tempo si abusa (cfr. in questa rivista, serie 3ª, II, 1961, p. 235, n. 2): e nella concezione che vi è connessa. Sarebbe certo eccessivo espungere dalla storiografia concetti e termini ben largamente testimoniati dalle fonti di tutta la cristianità occidentale, ma è opportuno restringerne l'uso nei limiti suggeriti appunto dalle fonti, evitando che gl'istituti vassallatico-feudali appaiano ricoprire tutta la rete complessa dei rapporti che intercorsero nel medioevo fra i potenti – enti e persone – di ogni grado e natura. Con ciò naturalmente non si vuole augurare che la fortuna di «nobles» e «noblesse» suggerisca a sua volta un'interpretazione giuridicamente troppo rigida, e troppo costante nei secoli, dell'aristocrazia medievale.

Come sia riuscito al Genicot di accogliere in un discorso sempre vivace, senza discontinuità o stanchezza, agilmente passando di età in età attraverso un millennio, cose tanto lontane fra loro, quanto l'ordinamento di una *villa*, le commedie di

Roswitha, la tecnica di una miniatura, rimane un segreto di questo felice narratore, piuttosto che essere il risultato di quella «riche série de courbes, aussi diverses que celles de la démographie et des études canoniques», che sovrapponendosi le une alle altre e concordando nettamente fra loro gli avrebbero offerto «la ligne de tendance de l'histoire médiévale» (cfr. la premessa, fin dalla prima edizione). Poiché, non vi è dubbio, tutti gli aspetti di un'età hanno rapporti fra loro, ma non riescono mai ad una tale armonia, da consentirne una rievocazione tutta coerente, in cui, poniamo, il romanico traduca nel dominio dell'arte l'*anima*, egualmente presente in ogni altra forma di vita, di una determinata civiltà. Senza voler con ciò contestare la necessità di cercare i raccordi fra le esperienze d'arte e di vita, e l'efficacia che ogni sobrio tentativo in tal senso può conferire a una rievocazione e a un racconto, che abbiano l'ampiezza di quelli del Genicot (1961, p. 194 per il romanico, p. 221 sg. per il gotico; con forte rielaborazione rispetto al 1951, pp. 256, 293 sg.).

«Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), 2, pp. 649-652.

KASPAR ELM, *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1962, pp. 195.

L'ordine degli eremiti di S. Guglielmo è quasi ignorato, nonostante la sua improvvisa espansione nel XIII secolo dalla Toscana fino al mare del Nord. Sorse da un movimento religioso non meno trascurato finora: la *toscanische Eremitenbewegung*, fra XII e XIII secolo, a cui fece incidentale riferimento Fedor Schneider nell'introduzione al *Regestum Senense* (I, Roma, 1911, p. XLIX). È l'età che precede immediatamente e accompagna san Francesco, che muovendo appunto dall'ascesi eremitica giunge a una interpretazione spirituale della solitudine. E si tratta, in quell'eremitismo toscano, così come intorno a Francesco, di movimento di laici. Nel lettore l'interesse si fa allora subito vivo, e si vorrebbe tutto conoscere di quel fervore eremitico, in cui la volontà religiosa di perfezione sta per rovesciare la fedeltà a forme arcaiche di ascesi in una libera e immediata imitazione di Cristo. Ma illusioni non sono possibili di fronte alla povertà delle fonti e alle deformazioni subìte, di redazione in redazione, dai racconti agiografici. Rimane pur sempre importante l'accertamento dell'esistenza del movimento toscano: ciò che l'autore accuratamente ha compiuto, nei limiti convenienti all'oggetto del suo studio, che è la storia di un ordine.

Egli muove dall'esame critico delle Vite di Guglielmo di Malavalle, il santo da cui l'ordine dei Guglielmiti, pur da lui non fondato, trasse nome e ispirazione, e principalmente la forza di mantenersi autonomo, almeno sotto il rispetto giuridico, in mezzo ad ordini religiosi più vasti e potenti. E poiché fra le Vite vi è una biografia composta da un discepolo immediato del santo, e fra le redazioni di essa, a noi pervenute, ve n'è alcuna indubbiamente apprezzabile, si può ritenere con qualche fondamento che Guglielmo fu un signore potente nel Poitou, per penitenza di gravi colpe pellegrino verso la metà del XII secolo in Terra Santa, dove fece vita eremitica, e a S. Giacomo di Compostella, convertitosi definitivamente dalla *militia damnosa* alla *militia dominica* presso il Monte Pisano (p. 24), il tradizionale *mons eremiticus* fra le città di Pisa e di Lucca (p. 18). Visse in una spelonca, fondò un ospizio per i pelle-

grini ed ebbe seguaci fra gli eremiti del luogo; ma il rigore della sua ascesi, nell'aperto proposito di partecipare alle sofferenze di Cristo, suscitò ribellioni: allora, e più tardi, quando passò nel Volterrano. Spostatosi ancora nella Maremma di Grosseto, si ridusse a vivere solo, a Malavalle, poi col discepolo Alberto, il suo primo biografo, e a Malavalle nel 1157 morì. Presso la sua tomba si formò di lì a poco una comunità di eremiti, che intorno all'anno 1200 ottenne da Roma l'approvazione del proprio modo di vivere, conforme alla *beati Willelmi regula*: una regola, disse Gregorio IX più tardi, *que artior esse dinoscitur* rispetto a quella di S. Agostino (p. 37).

Le esperienze della *peregrinatio* e del soggiorno in Oriente, e qualche conoscenza forse dell'eremitismo itinerante di Francia, convergono qui con esperienze toscane: con antiche tradizioni locali; con la recente espansione di Camaldoli, notevole appunto nella regione di Pisa e di Lucca (ed anche a Volterra); e con una moltiplicazione già in atto di piccoli gruppi eremitici autonomi. Né la severità di Guglielmo fu un fatto isolato, anche se provocò durante la sua vita in Toscana reazioni. A prova di ciò l'autore si richiama soprattutto alle Vite di Alberto di Montalceto, pellegrino egli pure, intorno a quel medesimo tempo, a Gerusalemme e a S. Giacomo di Compostella, poi Camaldolese e infine eremita indipendente nella valle dell'Ombrone; e di Galgano di Chiusdino, vissuto eremita nel Senese intorno al 1180, onorato in vita ed in morte dagli eremiti della valle del Merse, che poi finirono in parte con l'aderire a Cistercensi venuti di Francia.

È palese l'importanza, per questo movimento eremitico, della via Francigena e del pellegrinaggio in Terra Santa. Ne riescono ravvivate le tradizioni dell'eremitismo precamaldolese e camaldolese, ma in forme più varie, che ora subiscono l'attrazione di ordinamenti lontani, ora respingono ogni inquadramento in ordini già costituiti, rivendicando l'autonomia di più immediate esperienze di santità eremitica. La consistenza e l'ampiezza del movimento emergono chiaramente nella prima metà del XIII secolo, quando l'intervento della curia romana conduce da un lato alla costituzione dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino di Toscana (1244), dall'altro a una certa diffusione della regola del beato Guglielmo nella Toscana, nel Lazio e nelle Marche, sia in virtù delle fondazioni compiute dalla comunità di Malavalle, sia per subordinazione a tale comunità o adesione alla sua regola di gruppi monastici preesistenti.

Così chiude l'autore la parte più significativa forse dell'opera. Recentemente, nella Settimana di studio che si tenne alla Mendola nello scorso settembre sull'eremitismo in Occidente, l'Elm ebbe occasione di tornare sull'argomento, rilevando l'opportunità di estendere le ricerche ai rapporti dell'eremitismo toscano con la riforma canonicale e col movimento ospedaliero, e di valersi non delle fonti scritte soltanto, ma di un'indagine archeologica e culto-geografica. Ciò induce a confidare che i suoi studi si svolgano appunto in queste direzioni, per un'approfondita conoscenza di tutto un movimento religioso estremamente vivace, in cui confluiscono varie forme di ascesi e di sensibilità, più o meno ancorate alle antiche esperienze patristiche e più o meno inquiete nella ricerca di una libertà spirituale maggiore.

In quest'opera invece l'Elm tosto abbandona il movimento religioso toscano per seguire il costituirsi dei Guglielmiti in un ordine autonomo e la loro espansione al di là delle Alpi. L'interesse si appunta sulla complessiva vicenda dell'ordine nell'ambito della concorrenza in largo senso monastica: in una tradizione di

indagini sul mondo dei monaci, che in Kassius Hallinger, lo studioso del grande «contrasto» fra Gorze e Cluny (*Studia Anselmiana*, XXII-XXV, Roma, 1950-51), ha il suo maggiore rappresentante. Nessuno schematismo tuttavia di concezione o di esposizione. La varia fortuna e il significato dell'ordine sono posti in relazione costante con gli ambienti diversi che lo condizionano, e col mutare delle situazioni storiche, pur rimanendo all'*Eremitentum*, quale idea di una suprema perfezione monastica, il rilievo che gli spetta come motivo permanente di vita e di autonomia, per lo meno formale, dell'ordine.

Il peso dell'intervento papale nella formazione dell'ordine appare subito grande. Non si tratta soltanto di approvazione di una regola, o di un favore generico, con elargizione dei privilegi consueti. Gregorio IX, celebrato dai Guglielmiti come *structor vel fautor* dell'ordine (p. 43), li induce ad accogliere la regola di san Benedetto e consuetudini cistercensi, in un disegno di rinvigorimento del monachesimo tradizionale in Italia. Innocenzo IV, trasferendosi dall'Italia a Lione, direttamente promuove la loro espansione nelle regioni nord-occidentali dell'impero, raccomandandoli ai vescovi fedeli al papato nella lotta antisveva. I privilegi loro concessi acquistano un significato preciso nel grande conflitto politico, allargatosi nel mondo ecclesiastico con interdetti e scomuniche: i Guglielmiti, con l'esemplare zelo monastico e lo stretto legame con Roma, cooperano a mantenere e a ricostituire l'autorità del papato in regioni in più parti colpite da censure ecclesiastiche. Un compito in cui con essi concorrono i grandi ordini mendicanti: tanto che subito sorgono rivalità fastidiose, fin riguardo all'abito che essi portano. La curia romana li protegge, anche nell'abito, ed aiuta la comunità di Malavalle a mantenere la direzione del loro movimento, geograficamente via via più disperso: ma al culmine della prima loro grande espansione oltralpe, che dal 1245 per un decennio, muovendo dal Brabante settentrionale, si spinge in Fiandra, in Francia, in Renania, li costringe nel 1256, per l'azione vigorosa del cardinale Riccardo Annibaldi, ad unirsi con altre congregazioni eremitiche dell'Italia centrale nell'unico ordine degli Eremiti di S. Agostino, già costituito nel suo nucleo centrale, per opera del cardinale medesimo, nel 1244. Preoccupazioni di disciplina ecclesiastica dei fervidi gruppi eremitici e propositi di utilizzare quel fervore medesimo *ad hostiles spiritualis nequitie impetus conterendos* (p. 113) spiegano l'energica condotta del cardinale: il nuovo ordine, costituito sul modello degli ordini mendicanti, deve aver cura d'anime e combattere spiritualmente esso pure i nemici di Roma. Ma questo è il punto in cui si fa più aperta la sfida alla vocazione eremitica e si provoca la resistenza.

La resistenza è dei Guglielmiti. E l'interesse del lettore qui nuovamente si acuisce. L'appello alle forme di ascesi, di solitudine e di contemplazione, che più sembrano arcaiche, riacquista, nel nome del santo eremita Guglielmo, un significato morale e religioso profondo, se pur complicato dalla fierezza dei monaci di essere un piccolo ordine autonomo: l'eremita non vuol essere usato come strumento. *Unioni non consenserunt, imo contradixerunt* (p. 114), si legge in una posteriore bolla papale. In realtà i Guglielmiti in un primo momento obbediscono, ma nello stesso 1256 ottengono di esser liberati dal vincolo col nuovo ordine.

La breve vicenda si ripercuote però sulla struttura, già debole, dell'ordine di S. Guglielmo, che impone nuovi interventi papali e tutto un lavoro di precisazione della costituzione dell'ordine. Essa risulta un compromesso fra le esigenze unita-

rie, rappresentate dal capitolo generale più ancora che dal priore di Malavalle, e le esigenze di autonomia delle «province» d'oltralpe rispetto a quella toscana, e delle singole comunità. Il bisogno di autonomia dei vari gruppi di monaci e di fondazioni è tanto più sentito, in quanto essi sono sorti, a tanta distanza gli uni dagli altri, in situazioni ecclesiastiche e sociali diverse. I Guglielmiti di Toscana rimangono stretti pur sempre al papato e finiscono, sullo scorcio del XIII secolo, con l'accettare quel compito di riformatori di monasteri, a cui si sono per lungo tempo sottratti. Oltralpe essi trovano soprattutto favore nella piccola aristocrazia, i cui mezzi modesti consentono soltanto donazioni altrettanto modeste, di terre spesso povere ed aride, che le piccole comunità, con l'ausilio di pochi conversi, dissodano con estrema fatica. Ed anche quando i protettori sono grandi e potenti, come i conti di Fiandra, alla loro sobrietà e alla loro umiltà sono destinate le terre più sterili dei loro vasti patrimoni, lungo le coste del mare, ad esempio. E quando, più raramente, si accostano alle città, così poco posseggono da ricorrere, a somiglianza dei mendicanti, alla questua. Perciò dice di loro Filippo VI di Francia: *sont povres mendians et n'ont point de propre, combien que leur ordre soit fondé sur propre* (p. 105).

Col tempo, certo, il carattere eremitico si attenua ovunque nell'ordine, e si allentano sempre più i vincoli fra le province e fra le comunità. La storia dell'ordine si risolve allora, dalla fine del XIV secolo, nella storia di singoli monasteri, privi di vigore e di fiducia in se stessi, vanamente riformati a più riprese, destinati all'inerzia.

Un modello di indagine e di ricostruzione, insomma, ci offre il libro dell'Elm, senza astrazioni dal contesto storico, senza dispersioni o prolissità: con carattere rigorosamente unitario, nonostante il titolo. Un indice dei nomi, un elenco bibliografico, una carta che indicasse le linee di sviluppo dell'ordine – fino in Boemia, in Carinzia e in Ungheria, fino in Brandeburgo e in Pomerania – lo avrebbero reso perfetto.

«Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), 2, pp. 707-727.

Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa.

Emilio Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1962, pp. 524, con una pianta di Pisa.

L'imponente decennale lavoro di cui il Cristiani presenta nel suo recente volume i risultati, merita il più grande rispetto. Uno sguardo all'elenco degli archivi consultati, alle appendici prosopografiche e documentarie, alle notizie sistematicamente raccolte sulle grandi famiglie nobili e popolari di Pisa, con indicazione di provenienza, presenza in città, proprietà, parentele, rapporti di consorteria, relazioni con chiese, attività commerciali, uffici esercitati, persuade dell'importanza del lavoro compiuto. Non si può non felicitare l'autore di avere spostato l'indagine intorno ai ceti sociali in concorrenza politica a Pisa dall'analisi delle istituzioni, interpretate in funzione di interessi di classe, alla considerazione degli uomini e dei singoli gruppi familiari e consortili, in concreto operanti. Né con ciò si vuol dire che storia più vera sia quella di persone e famiglie, di gruppi contraddistinti

all'interno da rapporti di immediata conoscenza e amicizia fra i membri, di *domus* potenti, coi loro «cohaiutoribus vel fauctoribus et sociis vel amicis seo federatis» (p. 493), con le loro alleanze, spregiudicate e mutevoli, con le loro avversioni, sfuggenti a ogni schema: rispetto a una più impersonale storia di schieramenti sociali, differenziati secondo le forme del possesso e del lavoro, della produzione e dei traffici, una storia del razionale dispiegarsi delle attività umane, del costituirsi di interessi omogenei e di strutture durevoli, in un più serio giuoco di forze. Altro qui intendo dire: cioè che l'impegno di cogliere nel tumulto delle cose e degli uomini un razionale disegno, secondo ritmi di vita ordinati pur nel multiforme contrasto, inevitabilmente conduce, e nella storia di Pisa ha in effetti condotto, a porre molte cose in parentesi, a conferire ad altre rilievo sollecitando alquanto le fonti, a impoverire quella vita del suo naturale disordine, nel quale poi spesso si celano linee di sviluppo e costanti di natura affatto diversa da quelle da noi perseguite, e intrecciate senza ordine alcuno con esse. Urgente allora diviene cercar nomi, fatti, notizie, che contraddicano le costruzioni proposte. Si può anzi esser tentati di restituire a quel mondo di uomini una libertà intera di azione, in cui le mediazioni concettuali svaniscano, e agiscano protagonisti più vivi per loro contingenti ragioni: che non siano le ragioni della storia, di una società, di una classe, né siano strumento di esse, e vincano l'*astuzia* di queste più solenni ragioni.

Non pensi il lettore che appunto il Cristiani, un ricercatore così serio[1], si sia proposto un fine tanto iconoclastico. Ma l'ordinata messe di notizie che egli ci ha procurata e l'analisi acuta con cui ha rovesciato tesi e distrutto interpretazioni anteriori riescono a un risultato in parte forse non molto dissimile: dove la nobiltà stessa ed il «popolo», formalmente rispettati come protagonisti del racconto, perdono il carattere di entità troppo determinate, e qualche concetto sfuma a vantaggio di protagonisti più reali.

L'oggetto proprio della ricerca del Cristiani è la composizione sociale e la vicenda dei gruppi politicamente influenti nel comune di Pisa dal regime podestarile al regime di popolo e ai primi esperimenti signorili: dal principio del XIII secolo ai primi decenni del XIV. Per l'età del comune consolare l'autore intende sostanzialmente accettare le interpretazioni ampiamente esposte dal Volpe sessant'anni or sono nei suoi *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa: città e contado, consoli e podestà*, che abbracciano il XII secolo e parte del XIII. Ma per il periodo podestarile il Cristiani assume un atteggiamento suo proprio, per meglio poter criticare quella visione che il Volpe ebbe di una trasformazione sociale profonda di Pisa nella seconda metà del XIII secolo, e che egli delineò in un rapido articolo, uscito simultaneamente alle *Istituzioni* nel 1902: *Pisa, Firenze, impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa* (in *Studi storici*, XI, pp. 177-203, 293-337).

Un rapido articolo, anche se alquanto diffuso: scritto manifestamente in un fervore di rievocazione di tutta la storia della potenza di Pisa, storia di una società

[1] Particolarmente notevoli sono la sua segnalazione di un falso, finora utilizzato dagli studiosi – un presunto documento di pacificazione in cui intervengono comuni, consorterie nobiliari e associazioni di Pisa e del contado il 7 novembre 1237 (*Boll. stor. pisano*, XXIV-XXV, 1955-56) –, e il suo rinvenimento di una cronaca inedita concernente gli avvenimenti pisani e toscani dal 1213 al 1295 (*Boll.* cit., XXVI, 1957).

intraprendente, rigogliosa sempre di vita, in un processo continuo di rinnovamento. Non si dimentichi infatti che in uno studio pubblicato nel 1901, *Pisa e i Longobardi* (in *Studi storici*, X, pp. 369-419), muovendo per accenni dalla talassocrazia etrusca e dall'operosità del porto romano, il Volpe aveva segnalato in una lettera di Gregorio Magno la prova di un'autonoma attività marinara e guerresca di Pisa anteriormente alla penetrazione longobarda nella città, e questa penetrazione aveva interpretata come arricchimento della compagine della popolazione con genti audaci e nient'affatto diffidenti del mare: finché una nuova cittadinanza, nata dalla fusione di genti di diversa origine etnica ma di eguale vigore, espresse dal suo seno il comune. L'articolo era il primo capitolo di una tesi di perfezionamento, presentata dal Volpe all'Istituto Superiore di Firenze sulla *Storia precomunale di Pisa e le origini del comune del consolato* (cfr. *Istituzioni*, p. VII). Non può dunque stupire che in tanto fervore la ricerca non fosse sempre paziente, e che da certi dati delle fonti al Volpe talora avvenisse di trarre suggerimento a qualche rievocazione affrettata.

Tanto più ciò gli doveva avvenire, in quanto non l'attività di Pisa soltanto, ma qualunque momento del medioevo italiano trattasse, egli era condotto a vederlo, come è ben noto, in un ricco contesto sociale. Era condotto anzi a risolverlo – nell'insofferenza per ogni statica visione del passato – in una dialettica di forze creatrici, in un movimento che tutto sempre rinnova, non già in superficie soltanto, ma nell'intima costituzione sociale e nelle istituzioni che la esprimono su tutti i piani di vita. Le pagine pertanto del Volpe, con cui il volume del Cristiani si inizia, traendole dal rapido articolo del 1902, presentano, è vero, la vita interna di Pisa nella seconda metà del duecento in forte trasformazione sociale, e appaiono dunque di conciliazione formalmente non facile con le *Istituzioni*, dove la società pisana della prima metà del duecento già è presentata in evoluzione molto intensa, ma ciò risponde a quel bisogno del Volpe di rappresentarsi, ogni volta, il momento storico oggetto di studio in una prospettiva di trasformazione – si tratti dell'XI o del XII secolo, della prima o della seconda metà del XIII –, con una certa esuberanza verbale nella ricerca di classi egemoniche in decadenza e di ceti che si presentano nuovi alla storia.

Queste considerazioni naturalmente nulla intendono togliere alla necessità di un'indagine condotta con calma maggiore. E il costante richiamo del Cristiani alle concezioni del Volpe e di quanti ne sentirono la suggestione, può valere come motivo critico ricorrente, atto a conferire al discorso un certo rilievo storiografico, come in un dialogo. Ma il discorso del Cristiani presuppone talmente la conoscenza del Volpe, e non soltanto di qualche tesi centrale, ma dell'intera e complessa visione ch'egli ebbe dei ceti sociali in concorrenza politica a Pisa, che la presentazione dell'opera sua principale sull'argomento, nelle sfumature ed anche incertezze del pensiero ivi espresso, si impone come premessa a una discussione col Cristiani: tanto più che una tale presentazione non è mai stata propriamente compiuta, e che alcune divergenze nell'interpretare quel pensiero sono possibili.

* * *

Fin dal principio delle sue *Istituzioni* il Volpe identifica il comune pisano dell'età consolare con l'egemonia di un gruppo sociale intraprendente di armatori e mercanti di mare. Dagli arditi navigatori dell'XI secolo discendono, moralmente e

spesso anche per sangue, i consoli del XII (pp. 1, 123). Si tratta di un'aristocrazia, in senso sociale e politico. Ordinata sempre più saldamente in non molti consorzi gentilizi, con larghe clientele, padrona di navi e di torri e di chiese, educata a una vita fisica e intellettuale robusta, fornita delle cognizioni teoriche e delle esperienze necessarie a dominare sul mare ed in guerra, essa monopolizza il potere (pp. 129-133). Non è una borghesia: e ciò meglio si intende considerando la sua simultanea presenza in città e nel contado, sia quando trae origine da famiglie schiettamente cittadine «venute in possesso tuttavia di piccoli feudi in special modo arcivescovili», sia quando si tratti di signori del contado, inurbatisi, e assimilatisi al ceto dominante in città, «pur rimanendo proprietari e feudatari di media grandezza nelle terre vicine» (p. 370). Ha abitudini militari, oltre che mercantili, di vita, ed è avvezza al comando. Ma quando per borghesia si intenda una classe rispondente a un certo tipo economico, destinato presto a trionfare largamente nel mondo comunale, e per aristocrazia si intenda il ceto feudale, fatto di signori fondiari con tradizioni di guerra, allora ben si può dire col Volpe che l'aristocrazia consolare, «ceto intermedio fra due età e due tipi economici diversi» (p. 226), è un «tipo medio» fra aristocrazia e borghesia (p. 370).

La rievocazione del periodo consolare non presenta insomma nel Volpe alcuna incertezza fin verso la metà del XII secolo, pur con quella lieve oscillazione nell'uso del termine «aristocrazia», a cui ho voluto conferire rilievo. Egli è manifestamente preoccupato di spiegare in modo unitario la multiforme attività di Pisa sul mare e nel contado, in una situazione politica priva di contorni precisi, dove la chiesa arcivescovile, la famiglia viscontile e il comune non di rado agiscono insieme, senza che un potere pubblico ordinato in modo coerente inquadri ancora la città e il suo territorio. Tutto gli appare affidato alla coscienza di un piccolo ceto attivissimo, multiforme nella sua vita quanto la città medesima, ma in se stesso omogeneo, e in grado pertanto di conferire a Pisa unità. È un ceto geloso delle proprie tradizioni, e tuttavia ancora aperto ad accogliere cattani e lambardi dal contado (p. 100) e, nella città, gente nuova «dal basso» (p. 370), se gli uni e gli altri si mostrano pronti ad assumere le tradizioni sue stesse.

Riuscì al Volpe di supporre nell'aristocrazia consolare una siffatta omogeneità e sostanziale concordia, in quanto le fonti su quel periodo non gli suggerivano serie obiezioni. Non però che un'eccezione almeno non fosse testimoniata. La grande famiglia viscontile di Pisa, presente e prevalente più volte nel consolato, risulta in grave contrasto col comune e con i consoli verso la metà del XII secolo, nel quadro dell'espansione politica del comune, nel contado e in città, a danno di persistenti giurisdizioni e diritti: una «falla» – interpretò il Volpe quell'aspro conflitto, e più generalmente l'avversione che suppose costante nei Visconti contro il comune, nonostante la partecipazione frequente al governo[2] – in quella celebrata concordia (p. 270). E ai Visconti, per la loro incerta condotta, attribuì una « natura intermedia fra la nobiltà feudale e la aristocrazia consolare» (ivi), la quale ultima già sappiamo intermedia a sua volta fra ceto signorile militare e borghesia mercantile.

[2] Sull'argomento il Volpe ritorna in: *Il «Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus» e l'ordinamento medievale di una città marinara*; pubblicato nell'*Arch. stor. italiano* del 1906, ora in G. Volpe, *Medioevo italiano*, Firenze, 1961, pp. 189-210.

La «falla» già aperta dai Visconti – e da «altre famiglie maggiori, posseditrici di torri», egli aggiunge a completamento del quadro (ivi) – si allarga, nella visione del Volpe, dopo la metà del XII secolo, quando l'aristocrazia consolare, fin allora «rinsanguata ogni giorno di elementi sociali nuovi aspiranti a salire» (p. 134), «arricchita di persone di più bassa origine, salite col traffico di terra» (p. 268), più non riesce ad assimilarli e perde la propria omogeneità (ivi). Questo processo è presentato dal Volpe in una così complessa visione, da sconcertare chi non ne consideri la preoccupazione di far nascere dalle semplici linee della sua Pisa consolare un mondo socialmente assai più differenziato e politicamente più turbato, in esso immettendo tutti i dati che le fonti con maggiore ricchezza gli porgono. È il periodo in cui stanno formandosi gli ordinamenti del popolo: egli parla pertanto di una «borghesia vera e propria» (p. 226), distinta dal gruppo dominante e dai ceti più umili, alimentata dal commercio di terra, dall'industria della lana e delle pelli; vede innalzarsi «il popolo delle botteghe e delle officine» (p. 254), e premere sul comune aristocratico. È in pari tempo il periodo in cui appaiono via via più numerosi i cittadini che portano nomi signorili del contado: folla di signori, che non riesce, per il suo rapido crescere, a inserirsi agevolmente nell'aristocrazia consolare, come prima avveniva. Innalzano torri in città, ma scegliendo i quartieri della nascente borghesia, formando con essa «la nuova forza sociale» (p. 262).

La vecchia aristocrazia cittadina, soggetta a questa duplice pressione – della nuova classe borghese e della nobiltà del contado entrata recentemente in città –, non che riuscire ad assimilare l'una e l'altra compiutamente, si va via via sgretolando. E questo è il punto in cui più occorre al lettore un amore paziente per lo sforzo costruttivo del Volpe, affinché qualche divario fra le sue rievocazioni della società in movimento di Pisa non dia l'impressione a chi confronti fra loro più parti del suo discorso fluidissimo, che non vi sia un pensiero coerente.

In un luogo, tentando di compendiare in una sorta di definizione la genesi e le vicende dell'aristocrazia consolare, egli le mette di fronte la gente «nuova, forte per ricchezze recenti, meno legata da vincoli di natura feudale e consortile, ambiziosa di governare, ordinata in associazioni economiche» (p. 370): non vi è dubbio, è la borghesia che già conosciamo. Di cui tale è la forza, che una parte dell'aristocrazia cittadina ne risulta «assorbita», e così «si rinfresca e ringiovanisce» (ivi): dove è chiaro l'intento di spiegare la presenza di «famiglie consolari» – e cioè partecipanti nel corso del XII secolo al consolato del comune – nei consolati dei mercanti di terra e dell'arte della lana in un documento del 1188 (p. 268 sg). Ma quale è la sorte dell'altra parte dell'aristocrazia consolare, quella che non si lascia assorbire dalla nuova borghesia? Essa, dice il Volpe in quel medesimo luogo, «si fa un po' in disparte, diventa una vera e propria nobiltà di sangue», con le sue «consorterie in forma di piccoli e perfetti comuni, che hanno per i rapporti interni le loro consuetudini feudali, poteri esecutivi e legislativi, giurisdizione civile e spesso anche criminale» (p. 370): ciò che gli è suggerito, oltre che da una documentazione migliore sulle consorterie pisane della fine del XII secolo e del principio del XIII, ciascuna con i suoi propri consoli e poi col suo capitano o podestà, anche dall'uso del termine «nobilis», che ora appare nei documenti.

Ecco dunque la genesi della nuova «nobiltà», quella che nel XIII secolo sarà in lotta col «popolo». Il suo nucleo originario sarebbe formato dalle «famiglie consola-

ri» più aliene dal confondersi con la borghesia. Già ordinate in vigorose consorterie gentilizie, e già presenti nel contado oltre che in città, queste famiglie rinsalderebbero fra XII e XIII secolo, in concomitanza col sorgere del podestariato nel comune, la propria costituzione consortile in forme sempre più simili a quelle signorili – «feudali» – dell'aristocrazia radicata nei castelli del contado. L'accrescimento, che i documenti privati testimoniano, del loro patrimonio fondiario, già spesso cospicuo (p. 267), e il loro graduale «cessare» dall'«abbeverarsi alle sorgenti continue della vita marinaresca» ne muterebbero la base economica e la natura (p. 371). Il processo di sgretolamento dell'aristocrazia consolare sembra dunque delinearsi in modo abbastanza chiaro, in armonia con quella sua natura «intermedia» fra «due tipi economici diversi» (p. 226): essa si risolverebbe da un lato nel seno della borghesia e negli ordinamenti del popolo, dall'altro lato in una nobiltà signorile, potente economicamente nel contado e presente nelle lotte politiche della città. Lotte politiche gravi: che sconvolgono il comune podestarile ben più di quanto il comune consolare fosse stato turbato da qualche ribellione dei Visconti e dei loro alleati. Lotte in cui per gran parte le consorterie «nobiliari» di Pisa, e per lo più con esse il comune, accettano la guida dei conti della Gherardesca contro lo schieramento che fa capo ai Visconti, tradizionalmente ribelli: una guida, quella dei Gherardesca, che sembra sottolineare il nuovo carattere signorile delle consorterie pisane, «vere e proprie parti belligeranti», distinte fra loro, pur quando alleate, nel contendere e negli accordi di pace, «proprio come fino ad ora ha fatto solo qualche grande famiglia feudale vivente con un piede nella città ed uno nel contado» (p. 372).

Ma lo schema lascia in ombra quella folla di signori del contado, che già sappiamo inurbatisi sul finire del periodo consolare e durante la transizione al podestariato: una «nobiltà» non assimilata, allora almeno, dall'aristocrazia cittadina e dimorante nei quartieri borghesi, pur conservando certe abitudini militari. D'altra parte subito lo schema si complica con l'introduzione nel discorso di un'aristocrazia cittadina minore, che è cosa affatto diversa dai signori che stanno immigrando. Si tratta di cittadini di origine modesta, che si vanno socialmente innalzando nel corso del XII secolo, e militano a cavallo, non di rado erigendo una torre a imitazione dei potenti (p. 375). Sul finire del periodo consolare, essi appunto forniscono al comune la maggior parte dei consoli, e del comune occupano ancora per buona parte del XIII secolo quasi tutti gli uffici. Sono «armatori e mercanti ed industriali di fresca data», e spesso partecipano alla vita delle associazioni economiche della borghesia (p. 376). E qui il Volpe a modo di esempio enumera proprio quei consoli dei mercanti di terra e dell'arte della lana del documento del 1188, già consoli del comune anni prima (cfr. p. 376 con p. 268 sg.), che dovevano testimoniare il «disgregamento della classe consolare» (p. 270), e che dunque sarebbero quella parte dell'aristocrazia cittadina, «assorbita» dalla borghesia (p. 370). Ne risulterebbe, quando si voglia tutto conciliare, che le «famiglie consolari» entrate nelle associazioni della borghesia sono quelle appunto da poco accolte nell'aristocrazia cittadina, in quanto, si è detto, fatte di armatori e mercanti e industriali di fresca data; e che le famiglie medesime, in così breve volger di tempo entrate nell'aristocrazia consolare e attratte dalle associazioni borghesi, costituirebbero l'aristocrazia cittadina minore, distinta dal «popolo» per certo genere di vita, con torri, ed uso di cavallo in guerra, e dignità cavalleresca in pace.

In realtà una siffatta composizione delle varie affermazioni del Volpe sarebbe artificiosa. Il suo bisogno di raffigurarsi ogni situazione storica con distinzione e chiarezza di contenuti sociali in divenire lo ha indotto via via a spiegare troppe cose. Occorre, per dedurne un quadro d'insieme, cogliere qualche linea essenziale: l'aristocrazia consolare come classe sociale di tipo intermedio e come classe politica; l'apporto ad essa di gente nuova, cittadini che economicamente si innalzano e signori che si inurbano; la sua progressiva difficoltà di assimilazione sociale e il suo disgregarsi come gruppo politico di fronte alla molteplice pressione e attrazione delle associazioni economiche, dei signori entrati in città e delle consorterie gravitanti verso il contado; il conseguente formarsi di grandi e mutevoli fazioni nobiliari e della forza del popolo, in varia contesa per il potere politico. Anche in questa forma dubbi nel lettore rimangono, perché i dati sono ancor sempre troppo scarsi per consentire una descrizione così precisa e sicura del processo di differenziazione sociale e politica. Ma la visione del Volpe diviene, in sé considerata, plausibile.

Similmente plausibile può dirsi la sua rappresentazione dello sviluppo degli ordinamenti comunali: dalle forme che egli dice «private» del primo comune[3], ancora intrecciato con poteri di visconti e di vescovi, e confuso con l'attività di mare e di terra delle maggiori famiglie consolari (p. 123), al più chiaro articolarsi del governo comunale in consolato e senato (p. 134 sg.), al formarsi di uffici consolari minori (p. 277), fino alla creazione del consolato del mare, organo di governo potente quanto i consoli stessi del comune (p. 299), e fino ai primi ricorsi all'istituto del podestà con funzione di coordinamento degli uffici e poteri formatisi entro il comune (p. 309).

Plausibile anche il raccordo che il Volpe istituisce fra lo svolgimento costituzionale del comune e il complicarsi della struttura sociale della città: per cui

[3] Oggi ancora, del resto, nella storiografia italiana (così ad esempio nell'importante lezione di E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine*, in *Bull. d. Ist. stor. ital. per il medioevo*, LXXIII, 1961, p. 55; e nel notevole contributo di O. Banti, *Per la storia della cancelleria del comune di Pisa nei secoli XII e XIII*, ivi, p. 156, là dove si considera «l'evolversi di quell'embrione di stato che era la primitiva associazione giurata dalle caratteristiche ancora private, in istituto con personalità giuridica sempre più evidentemente di diritto pubblico») si continua a definire «privata» la natura del primo comune per indicare l'assenza di una coerente concezione pubblicistica a fondamento di esso. Ma ciò non implica affatto che fra XI e XII secolo il comune, non essendo generalmente pensato come «pubblico» nel significato romano e moderno (ma cfr. già nel 1126 il «totius Pisanae reipublice scriniarius»: Banti, op. cit., p. 142), fosse pensato dunque come «privato». Il progresso che si venne compiendo nel concepire e ordinare il comune come istituto di diritto pubblico, non fu proprio del comune soltanto, ma di tutte le forze politicamente operanti, in concorrenza spesso fra loro su uno stesso territorio, a cominciare dal potere regio medesimo: mille atti regi e imperiali dimostrano quanto fosse difficile a quelle menti di concepire coerentemente la «potenza» del re come «ufficio». La nozione dunque di pubblico, in quanto modo di concepire generalmente il «potere» e non la sua applicazione soltanto all'uno o all'altro istituto, era oscura od incerta: donde una pari incertezza od oscurità nella correlativa nozione di forza o di gruppo «privati». Lo sviluppo del comune non muove da un'«associazione inizialmente privata»: di cui il collegio consolare sarebbe stato «una specie di consiglio di amministrazione», come dice il Sestan, sia pure sorridendo (l. cit). Il comune nacque come un gruppo «potente» e il mondo dei potenti era allora pensato in un modo diverso dal nostro (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, I, 1960, pp. 429, 444). In questa luce certi motivi della citata lezione del Sestan, interessante per più di un rispetto, acquistano un più forte rilievo e un significato più ampio: il riferimento ai «notevolissimi residui feudali in istituzioni, in mentalità, in sentimenti» (op. cit., p. 56) diviene invito a un discorso di grande impegno storiografico.

la moltiplicazione dei consolati, se per un verso risponde a iniziative del governo medesimo, per altro verso è l'effetto di uno spontaneo movimento associativo dei più vivaci gruppi sociali. Certo anche qui, quando si esamini più da vicino la costruzione del Volpe, qualche grossa difficoltà si nota. Soprattutto per il consolato del mare: una delle «cittadelle» in cui l'aristocrazia consolare, avviandosi nel primo periodo podestarile a divenire un partito, «si rafforza come nella sua propria casa» (p. 297), quasi in un «nuovo piccolo comune», simile a quello che un secolo prima essa appunto aveva fondato, così seguitando «a custodire gelosamente le tradizioni marinaresche» (p. 289) e a mantenere per parecchi decenni un «diretto contatto con la vita e col governo cittadino», finché nel corso del XIII secolo anche in questa magistratura il popolo «si infiltra» e finisce col dominarvi (pp. 297, 299, 377). Questa interpretazione fu al Volpe suggerita da un forte lavoro di Adolf Schaube: *Das Konsulat des Meeres in Pisa* (Lipsia, 1888, pp. 37-62). Ma come conciliarla con l'idea di un'aristocrazia consolare in parte attratta nelle associazioni economiche della borghesia e ringiovanita a contatto con essa, in parte trasformata in «nobiltà» non dissimile dalle consorterie del contado? Ancora una volta il bisogno di definire lo ha tradito: nessun dubbio che nel consolato del mare l'aristocrazia sia largamente e lungamente presente, e che questa presenza, socialmente interessante, abbia un notevole peso politico per le consorterie che vi sono rappresentate, ma nessuna identificazione è possibile di tal consolato con la trincea politica di un ben definito ceto sociale.

* * *

Qualche cosa cade insomma necessariamente da sé nella costruzione del Volpe. Ma essa rimane, pur così sfrondata, un'imponente ipotesi di lavoro. In quale misura e in qual modo essa ha condizionato il Cristiani, che muove appunto da essa, pur con riserve e con critiche, prima di inoltrarsi nell'analisi attenta delle famiglie e dei gruppi operanti nel XIII secolo?

La pacificazione interna di Pisa, promossa nel 1237 con atto solenne (in appendice il Cristiani pubblica i preliminari del 5 aprile e il lodo del 4 maggio), rappresenta la conclusione del volume del Volpe sulle *Istituzioni* ed è il primo dei momenti fondamentali della storia pisana esaminati dal Cristiani: un esame che si allarga a considerare tutta la prima fase del podestariato, a cominciare dunque dall'ultimo decennio del XII secolo. Quale significato hanno le lotte violente di Pisa in quel mezzo secolo? egli si domanda. Il significato appunto, sostanzialmente risponde, che il Volpe attribuisce a lotte posteriori di qualche decennio. L'«organizzazione politica» del popolo «va spostata indietro di almeno una trentina d'anni prima del 1254» (p. 28). E già nel 1222 vi è tale discordia fra lo «stato del popolo» e lo «stato dei nobili» – secondo una notizia attendibile di Giovanni Sercambi –, che il podestà per entrare in carica deve giurare ad entrambi distintamente (p. 25). Per il 1231 una nuova discordia «inter milites et populum», direttamente connessa a questioni di governo della città, è sicuramente attestata (p. 26).

Non tuttavia il Cristiani ne inferisce che si tratti di assalti del «popolo» a un potere politico detenuto dai nobili, di penetrazione borghese in una «classe di governo» (p. 68), monopolio fin allora di essi: bensì egli pensa a un «graduale

inserimento» – complicato da lotte di fazione – degli uni e degli altri «entro la società e il governo del comune» (p. 51, con riferimento alla nobiltà; cfr. p. 28 per un riferimento al popolo «già arrivato al governo», attraverso la magistratura degli «anziani», nel 1236, ciò che è da intendersi non come predominio ancora, ma come partecipazione «popolare» all'attività di governo). Parallelismo politico insomma, chiaramente sottolineato, fra nobili e popolo: che penetrano via via in un «ceto dirigente» (pp. 32, 187), non mai identico in quei decenni con alcuna delle due parti in contrasto, né risultante dalla loro convergenza, poiché l'inserimento dell'una e dell'altra è graduale.

Che cos'è questo vuoto sociale in cui, prescindendo dalle due infiltrazioni, il ceto dirigente sembrerebbe librarsi alla fine del XII secolo? Per intendere una concezione che si presenta, a tutta prima, singolarissima, ci soccorre il pensiero del Volpe sul disgregarsi dell'aristocrazia consolare: da una parte di essa, potente per le sue consorterie, ormai affini a quelle dominanti nel contado dov'essa pure è presente, proverrebbe la vera «nobiltà» del periodo podestarile. Sono le famiglie consolari trattesi «un po' in disparte» di fronte alla pressione borghese (*Istituzioni*, p. 370). In disparte in senso sociale soltanto, o rispetto al governo della città? La risposta è suggerita da una pagina dell'articolo del 1902 (p. 200), che risalendo dalla fine del XIII secolo al primo periodo podestarile indica le classi sociali in cui le divisioni dei guelfi e dei ghibellini si produssero, e fa riferimento all'«antica nobiltà feudale, con un piede nella città e uno nel contado», e all'aristocrazia consolare: «in parte ritiratasi da un canto dopo l'affermarsi del podestà, chiusa in se stessa, di contro al fiottare dal basso della borghesia in masse sempre più compatte; in parte mescolatasi con quest'ultima». Si ripresenta qui evidentemente il concetto espresso nell'opera maggiore, e il riferimento al podestà sembra indicare che il Volpe pensi a un appartarsi anche politico della nuova nobiltà cittadina, non certo nel senso che essa non partecipi alle lotte politiche – perché guelfi e ghibellini ebbero anzi questo significato –, ma in quanto, non più identificandosi senz'altro con una omogenea classe di governo, agirebbe come gruppo politico a sé, o formerebbe gruppi politici, socialmente omogenei, presenti nell'una o nell'altra fazione. Proprio questa pagina il Cristiani trascrive, pur con altro intendimento, sul principio dell'opera sua (p. 14). Essa dovette contribuire a suggerirgli il concetto di nobiltà come schieramento politico nuovo, originariamente – e cioè sul finire del XII secolo, quando sorge dal convergere di vecchie famiglie consolari con certa antica nobiltà «feudale» – assente in gran parte dal governo del comune, ma aspirante ad entrarvi in misura maggiore, ed anzi a dominarlo, in contrasto con simili aspirazioni nascenti nel «popolo». Chi poi, insistendo, domandasse al Cristiani quali mai siano le famiglie non borghesi né nobiliari partecipanti allora al governo di Pisa, egli potrebbe plausibilmente rispondere che si tratta di famiglie consolari estranee ancora allo schieramento nuovo dei nobili. Non si dimentichi quell'operosa aristocrazia cittadina «minore», militare e pur borghese ad un tempo per il suo genere di vita complesso, a cui il Volpe affidava gli «uffici» comunali di governo dalla fine del periodo consolare a gran parte del XIII secolo (*Istituzioni*, p. 376): ma si noti che il Cristiani, se un tal concetto di aristocrazia minore accettasse, ne ridurrebbe ovviamente la prevalenza nel governo a pochissimi decenni, di fronte al simultaneo allargarsi della vera e propria nobiltà – il nuovo schiera-

mento nobiliare delle grandi famiglie d'origine consolare o feudale – e del popolo nel «ceto dirigente».

Qui nasce però una seria difficoltà. Occorre anzitutto osservare che in verità motivo ricorrente nel Cristiani è la critica appunto delle troppe distinzioni del Volpe all'interno dell'aristocrazia. Egli ammette ed anzi sottolinea che in Pisa «il concetto e la struttura della nobiltà si formano nel corso del XII secolo, finché sul finire di esso certe grandi famiglie vengono esse stesse definendosi nobili» (p. 65); ma non consente che sia riscontrabile sul piano politico o su quello sociale «una netta differenziazione tra grande e piccola nobiltà»[4], qui usando il termine nobiltà in modo da comprendervi anche l'aristocrazia cittadina minore del Volpe. Ciò rende nuovamente difficile parlare di penetrazione graduale della nobiltà, intesa in un senso così lato, nella classe di governo. E tanto più un siffatto discorso diviene difficile, quando si sostituisca, secondo le precise indicazioni del Cristiani e accettandone il metodo di ricerca, il concreto giuoco di determinate famiglie e consorterie, non mai raggruppate rigidamente, alla vicenda, un po' immaginosamente descritta, di gruppi sociali troppo ben definiti e schierati l'un contro l'altro. Giungiamo così al momento essenziale del lavoro dal Cristiani compiuto.

* * *

Occorre naturalmente prescindere dal proposito del Cristiani di «accertare che i nobili sono già nel ceto dirigente del primo '200» (p. 32): da una tesi, intendo dire, che pecca per difetto soltanto, non per eccesso di certo. Importa la sua ricostruzione dei rapporti tra le famiglie maggiori del primo duecento e quelle della seconda metà del secolo, e del loro vario operare. Di eccezionale interesse è l'analisi di un elenco di oltre quattromila Pisani, che nel 1228 giurano la pace con Siena, Pistoia e Poggibonsi. Il Cristiani riconosce fra loro trentaquattro famiglie che saranno ufficialmente[5] considerate nobili nella seconda metà del XIII secolo,

4 Ciò si legge a p. 65, con un rinvio però, per una inavvertenza, alla concezione di un tipo medio fra aristocrazia e borghesia: che per il Volpe sarebbe, nell'interpretazione del Cristiani, la piccola nobiltà (nota 9, cfr. pure p. 69, n. 14). L'esposizione che ho premessa del pensiero del Volpe consente di chiarire che quel tipo medio è invece tutt'uno, per il Volpe appunto, con l'aristocrazia consolare in genere, grande o minore, fino alla trasformazione di una parte di essa in nobiltà. L'inavvertenza contribuisce a spiegare talune delle contraddizioni e inesattezze che l'autore, sul principio del II cap., ritiene di trovare nel Volpe. Si noti ancora che la nobiltà «minore» di cui si legge a p. 64 (cfr. ivi anche la nota 1), è altra cosa, nel pensiero del Volpe, dell'aristocrazia consolare minore: quella infatti è nobiltà «feudale» inurbatasi nella seconda metà del XII secolo, senza riuscire allora ad entrare nel ceto politicamente dominante in città; questa invece è aristocrazia cittadina largamente rappresentata nel governo, ed è anzi quella parte dell'aristocrazia consolare, che nel comune prevarrebbe quando le famiglie consolari maggiori si vanno appartando e divengono il partito dei nobili. Chi tenga conto di queste distinzioni del Volpe, indubbiamente troppo sottili e insufficientemente giustificate dalle fonti, potrà meglio intendere l'ampia nota del Cristiani a p. 66, dove si trapassa dalla distinzione fra le «due aristocrazie» maggiore e minore, in cui l'aristocrazia consolare del Volpe si articola, a considerazioni di natura diversa. Nella nota medesima è esatto il rilievo fatto al Volpe riguardo ai da Caprona; e, sostanzialmente, anche quello concernente gli Upezzinghi. Si aggiunga infine, riguardo al giudizio espresso a p. 67 su una tesi del Volpe, che egli non ebbe mai alcuna incertezza nel concepire l'aristocrazia consolare come fortemente impegnata nell'attività armatoriale e mercantile, e che tutta la sua costruzione muove proprio da questa tesi e vi rimane fedele.

5 Ufficialmente non in quanto ci siano pervenuti pubblici elenchi di famiglie nobili e popolari di Pisa, ma perché il Cristiani ha riscontrato che, salvo tarde e piuttosto rare eccezioni (cfr. p. 117 sgg.), le fami-

e ventisei che saranno dette di popolo (p. 49, n. 84). Fra i «maiores Pisane civitatis», elencati in gruppo come tali nel documento, si riconoscono dodici famiglie, di cui undici risultano o risulteranno nobili e una, i Guitti, di popolo. Abbiamo qui la prova documentata che nei primi decenni del duecento gli ordinamenti del popolo vanno acquistando ormai tale efficienza, e stanno elaborando strumenti tali di potere, che non poche famiglie di origine popolare, già allora presenti nella vita politica della città ed una anzi considerata fra le maggiori, non sono più attratte nel corso del secolo, pur perdurando per più generazioni il loro prestigio, nel novero delle famiglie che si definiscono nobili. Eppure l'attrazione che il genere di vita dei nobili su di esse esercita, è non di rado manifesta, come risulta dal notevole numero di casi in cui famiglie costantemente considerate di popolo acquistano o erigono torri (app. VI). Né d'altra parte i nobili disdegnano l'attività che aveva fatto potente l'aristocrazia consolare: come risulta dalla loro persistente importanza nell'ordine del mare (p. 159 sg.). Se dunque famiglie popolari cospicue non compiono l'evoluzione, che si può supporre normale nel precedente secolo, verso un ceto nobiliare contraddistinto essenzialmente da una *potenza* di cui esse pur sono partecipi, ciò deve procedere dalle diverse basi politiche della potenza degli uni e degli altri: dal collegamento delle grandi famiglie «popolari», attraverso gli organi del popolo e talune associazioni economiche, con certe clientele politiche di natura diversa da quelle che conferiscono forza alle consorterie nobiliari.

Importante a tale riguardo è l'esame della costituzione della suprema magistratura popolare, l'anzianato, un collegio di dodici persone, tre per ogni quartiere (p. 189). In ciascun quartiere un solo anziano rappresenta le sette arti autonome; mentre gli altri due, «non artifices», provengono per lo più dai tre potenti ordini mercantili e industriali detti dei mercanti, del mare e della lana, o sono *medici*, *iurisperiti*, *iudices*, *fizici*, e sono in ogni caso persone agiate, imparentate spesso coi nobili, ma iscritte alle compagnie del popolo (p. 199 sg.). Le procedure di elezione sono poi tali da sottolineare la «costituzione di tipo aristocratico», dice il Cristiani, propria dell'anzianato (p. 201), la «continuità» in esso del «predominio personale e familiare» (p. 211).

Un'aristocrazia a base prevalentemente borghese, senza dubbio, ma via via sempre meno come espressione di un ceto borghese in lotta politica con la nobiltà dominante, e sempre più come gruppo potente, che in contrasto con altre potenti famiglie e consorterie trova la sua forza pervenendo, nell'anzianato, alla direzione delle cosiddette compagnie del popolo, e pervenendo al governo dei tre grandi or-

glie indicate nei documenti privati come nobili non sono ammesse nell'anzianato, massimo organo di governo del «popolo». È bene qui segnalare che l'autore, nel distinguere in appendice le famiglie nobili da quelle popolari, si è valso, quando la qualifica di «nobilis» o di «miles» non appariva espressamente nel documenti, di una certa convergenza di dati, solitamente propri, a Pisa in quel tempo, della nobiltà, come l'indicazione «de casa» o «de domo» od anche il semplice «de» premesso alla denominazione della famiglia, o il patronato di chiese, i diritti di guardia nel contado, il possesso di torri, la discendenza da consoli e senatori del XII secolo. I casi dubbi non mancano, naturalmente, per la tendenza delle grandi famiglie di popolo a imitare il genere di vita dei nobili (ad es., per il possesso di torri cfr. pp. 445, 447, 460, 461, 462, 464, 466, 467, 468; per il patronato di chiese cfr. pp. 455, 475) e per il persistente interesse dei nobili per le attività commerciali; a non considerare poi le famiglie già nobiliari che si fanno di popolo (pp. 446, 474, 476).

dini mercantili e industriali (cfr. p. 225), forniti all'interno essi stessi di una forte struttura conservatrice e uniti fra loro in una stretta *societas*. Questo è il suggerimento che viene da molte pagine del Cristiani, e che può interpretare il rilievo da lui dato alla crescente affinità della ricca borghesia col ceto nobiliare (p. 229, cfr. p. 73). Si tratta sostanzialmente di magnati nell'un caso e nell'altro, che fra loro contendono per il potere, appoggiandosi a clientele e ad organismi diversi, neppur essi nettamente differenziati sotto il rispetto sociale. In questa visione si colloca l'ampia critica del Cristiani dell'idea di un forte declino della nobiltà pisana nella seconda metà del XIII secolo, dopo il prevalere politico delle istituzioni del popolo e in concomitanza con la legislazione antimagnatizia[6].

Egli muove a questo riguardo dall'utilissima e nota ricerca di Gina Fasoli (*Riv. di storia d. diritto italiano*, 1939), e rileva che l'empiricità con cui le disposizioni antimagnatizie designano i colpiti, spesso riferendosi a coloro che l'opinione comune considera potenti, nobili o magnati, equivale ad un criterio di fazione (p. 78). Si vuol colpire un gruppo di avversari, che via via muta secondo le circostanze, come soprattutto appare dal riferimento ai *suspecti*, dall'esclusione di famiglie già considerate nobiliari, dalla pubblica dichiarazione, «per auctorità di consiglio di populo», del carattere popolare di famiglie grandi e potenti (p. 79, cfr. p. 113). Proprio la fortuna del termine «magnate», usato promiscuamente con quelli di nobile e di potente (p. 89) – come strumento quasi di avvicinamento e di transizione dall'uno all'altro di essi, mi vien fatto di aggiungere –, sembra rivelare la fluidità del gruppo ufficialmente contrapposto al popolo e la sua parentela sociale con le grandi famiglie che al popolo si richiamano.

Anche i gravi avvenimenti esterni ed interni di Pisa fra XIII e XIV secolo valgono a confermare questa egemonia politica di gruppi socialmente affini (cap. IV). Già da gran tempo si era rilevato lo stuolo di nobili fatti prigionieri alla Meloria e influenti dal carcere sulla politica della città. Il Cristiani ne ritrova le famiglie, presenti anche in avvenimenti anteriori e posteriori: e con esse, alla Meloria e prima e dopo la battaglia, le grandi famiglie del popolo (p. 233 sg.). Né gli esperimenti di signoria cittadina, dei Gherardesca e dei Visconti, né l'orientamento ghibellino della città o le opposizioni guelfe risultano procedere, nell'analisi attenta del Cristiani, da contrapposizioni di classe. Le interpretazioni del Volpe, dominate ancor sempre dalla cura di individuare in ogni evento politico omogenei gruppi sociali collegati o in contrasto, sono qui efficacemente oppugnate. Occorre arrendersi all'evidenza della documentazione presentata. Non solo i contrasti fra la nobiltà e la borghesia, ma quelli interni alla borghesia, fra consumatori e produttori, fra lanaioli e armatori, perdono il significato loro attribuito di fondamento economico-sociale delle tensioni politiche interne di Pisa in quei decenni tormentati. Perdono anzi essi stessi ogni consistenza talvolta. Troppa ricchezza insomma di tesi e di ipotesi, che la critica esperta del Cristiani letteralmente demolisce. Certo nel determinare quelle vicende politiche, insieme con mille ragioni di persone e di consorterie, di interna disciplina di Pisa e di esterna difesa e di espansione economica della città, intervengono anche i contrasti fra i ceti sociali, ma raramente con

[6] La critica è mossa, oltre che al Volpe, allo studio di F. Ardito, *Nobiltà, popolo e signoria del conte Fazio di Donoratico in Pisa nella prima metà del secolo XIV*, Cuneo, 1920.

nettezza di contorni, ed anzi più spesso entro un tale viluppo di forze, da rendere a noi cosa ardua, fin anche talvolta impossibile, di rintracciarli[7].

***

Appunto in tal senso si è detto all'inizio che i protagonisti più veri della storia rievocata dal Cristiani non sono i ceti sociali a cui si intitola l'opera, ma il vario collegarsi di eterogenei interessi e ambizioni di uomini, che personalmente si conoscono e da questi immediati rapporti, fuori di ogni schema di classe, traggono ragione al loro agire in comune. Ciò procede dal carattere critico che l'opera assume di fronte a certe suggestioni del Volpe, a cui l'ardore di ricerca del Cristiani intende sostituire una conoscenza quanto possibile precisa di fatti reali. Era un lavoro da compiere, ed è stato felicemente compiuto: qualcosa, per un certo rispetto, di stranamente opposto – se è lecito comparare fra loro studi rivolti a società lontanissime per tempo e struttura – a quello altrettanto necessario, simultaneamente compiuto da un giovane e forte studioso di Grecia e di Roma, Filippo Cassola, per trovare con infinita pazienza il raccordo possibile fra i singoli gruppi politici della *nobilitas* romana del III secolo a. C. e gl'interessi di altri ceti sociali, estranei allora alla classe politica, ma in essa mediatamente presenti, come i cavalieri, o i piccoli contadini, attraverso il collegamento con qualche gruppo aristocratico (*I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste, 1962). Il Cassola accetta la tesi dell'egemonia aristocratica in Roma, in quanto «ogni contrasto politico aveva il suo esordio, il suo sviluppo e il suo compimento nell'ambito della *nobilitas*» (op. cit., p. 11), ma si oppone all'interpretazione di quella vita politica come puro giuoco di potenti con clientele ad essi asservite.

Un'interpretazione, quella oppugnata dal Cassola, che certo neppure il Cristiani vorrebbe mai accettare per la sua Pisa medievale, specie per un periodo di così intenso sviluppo sociale, quale fu l'età dei comuni. Basta del resto considerare ciò che sopra si è detto della concorrenza fra grandi famiglie – talvolta anche di origine nobiliare – nell'anzianato e negli ordini, per intuire quanto l'attività di quei potenti a contatto immediato con gruppi sociali vivaci e distinti in ordini e in arti, dovesse riuscirne condizionata: pur quando a noi riesca difficile cogliere quei collegamenti, né il Cristiani, considerato il suo assunto, dovesse impegnarsi al riguardo.

[7] Poiché il Volpe accompagna la descrizione del presunto esaurimento economico e politico delle consorterie nobiliari (in *Studi storici*, XI, 1902, p. 201) con l'idea di un rinnovamento del popolo di Pisa nella seconda metà del XIII secolo per opera di un'intensa immigrazione dal contado di piccoli signori e piccoli mercanti, di artigiani e notai (ivi, p. 294), che nella città sono «i più attivi, i più svegli, i più risoluti», «ceto nuovo, destinato a rafforzare» gli strati mediani della democrazia (ivi, p. 297; cfr. *Istituzioni*, p. 262), il Cristiani tratta sistematicamente il problema di un tale incremento demografico e della sua possibile efficacia sulle istituzioni del popolo, giungendo a risultati notevolmente diversi (cap. III). La popolazione di Pisa, di circa trentamila abitanti nel 1228 e cioè forse raddoppiata rispetto a tre quarti di secolo prima, dovette crescere a forse più di quarantamila nel 1284 e a forse più di cinquantamila nel 1315 (p. 168). Riguardo alla composizione sociale dell'immigrazione dal contado il Cristiani tiene conto, con discrezione, dei risultati e delle interpretazioni del Plesner nelle analoghe ricerche concernenti Firenze. Quanto alle istituzioni del popolo, l'analisi del Cristiani ne rileva, si è visto, il carattere conservatore, non facilmente permeabile da gente che venisse di fuori.

Altro invece, nella condotta dei gruppi potenti, il Cristiani ha posto in qualche modo in rilievo, come tradizione costante pur nel mutevole giuoco politico: qualcosa che è storicamente di molta importanza, e che in gran parte prescinde da condizioni e sviluppi di natura economica. Si tratta delle forme in cui le rivalità di famiglie, di consorterie e di gruppi tendono a esprimersi in Pisa come in ogni altra nostra città: forme di vita che inseriscono con estrema chiarezza il nostro mondo comunale nel medioevo europeo, senza qui alcuna comparazione possibile con la normale vita cittadina di altre età, con la *nobilitas* di Roma o con qualsiasi aristocrazia di città estranee al medioevo latino-germanico. E ciò è il ricorso consueto alle armi, la guerra di difesa e di offesa per le vie della città, l'urto violento, non come insurrezione soltanto e disordine, ma come strumento di affermazione del proprio diritto: con tregue e paci, con alleanze e patti, come tra piccole potenze, coesistenti e operanti su un informe territorio che abbraccia la città e il suo distretto e le sue zone di influenza politica, superando anche i loro malcerti confini. Non dunque una qualsiasi forma di giuoco politico fra gruppi e potenti inseriti nell'ordinamento incentrato in una città, ma un'autonoma molteplice competizione politico-militare, in cui si riassumono tutti i motivi di discordia, tutte le convergenze di interessi particolari.

Ciò press'a poco ha pensato il Cristiani, quando, risalendo dal Volpe ad altri maestri (p. 80), ha fatto obiezione al Salvemini, citandone un vivace giudizio. «Sarebbe puerile ridurre le lotte politiche a semplici questioni personali», egli disse: poiché «non si trattava solo di baruffa e di odi privati» (*Magnati e popolani in Firenze*, Torino, 1960, p. 65). Il Salvemini, per attingere motivi più seri, cercava contrasti in Firenze sulla questione annonaria, sulle imposizioni fiscali. Né il Cristiani contesta la legittimità e l'interesse di una tale ricerca, ma evidentemente egli pensa che, pur quando si prescinda da questa, non tuttavia si riducono quei conflitti a baruffe: «In quelle lotte si adottava il principio della giustizia privata, considerato dalle famiglie magnatizie come un loro preciso ed esclusivo diritto». Una giustizia privata che, svolgendosi dalle tradizioni della faida germanica, si trasformava in vere e proprie azioni di guerra fra gruppi. A questo riguardo egli segnala un lavoro interessante, benché poco noto, di Nicola Rubinstein, pubblicato in parte nell'*Archivio storico italiano* del 1935, e in una seconda parte, la più importante, come opuscolo a sé: *La lotta contro* i *magnati a Firenze, II: Le origini della legge sul «sodamento»* (Firenze, 1939).

L'opuscolo usci l'anno stesso in cui Otto Brunner pubblicava per la prima volta: *Land und Herrschaft*, opera che ha acquistato larghissima notorietà fra i medievalisti tedeschi ed ha esercitato su molti una forte efficacia. Alla faida e al suo significato nel medioevo il Brunner destinò un'ampia parte del libro (4ª ed., Wien-Wiesbaden, 1959, pp. 1-110), e se ne valse per penetrare nella natura degli ordinamenti politici medievali, unitariamente considerata come diversa dalla concezione «pubblica» del potere, propria del mondo moderno. È un fatto singolare che, pur senza proporsi uno svolgimento così ampio del tema e senza inserirlo in una visione totale – fin troppo totale nel Brunner – del medioevo, a uno storico nostro sia avvenuto appunto allora, lavorando per conto suo proprio alla soluzione di un problema fiorentino, di considerare il tema della vendetta, evitando di chiuderlo, come solitamente avveniva nella storiografia concernente i nostri comuni, in un

ambito di vita caratteristicamente italiano[8]. Il Rubinstein ricorse ai classici della storiografia giuridica tedesca e agli studiosi francesi delle guerre signorili, per dimostrare che i conflitti armati fra le consorterie delle nostre città si ricollegano con le tradizioni del ceto militare e signorile in Europa, e più particolarmente con l'istituzione cavalleresca: donde nella legislazione antimagnatizia italiana il ricorso, per identificare i magnati, oltre che al criterio della fama pubblica, a quello dell'appartenenza alla cavalleria, poiché tra i fini di tale legislazione sarebbe fondamentale la garanzia della pace, un compito che sia i comuni italiani, sia le monarchie d'Europa vanno allora assumendo con impegno sempre maggiore, via via che negli uni e nelle altre l'idea di stato si sviluppa.

Per questa via, anche il Cristiani sembra orientare la propria ricerca in modo da ritrovare nella sua Pisa una linea razionale di svolgimento. I Gherardesca e i Visconti – le grandi stirpi signorili che dal XII secolo guidano le lotte fra le fazioni nobiliari di Pisa, complicandole con mutevoli relazioni di predominio, di ostilità, di alleanza col consolato del comune, col podestariato, con l'anzianato del popolo –, e insieme e in concorrenza con essi tutti i gruppi potenti di Pisa, variamente contribuiscono, anche attraverso gli esperimenti di governo signorile, a costruire un organismo politicamente unitario, impegnandosi in esso per soddisfare ambizioni, tutelare particolari interessi, e spegnere con una legislazione di pace la violenza dei propri avversari.

Chi consideri il recente ritorno del Sestan ad un tema a lui caro, concernente il raccordo fra il mondo comunale, non nel suo inizio soltanto, col mondo «feudale»[9]; e il ripetuto richiamo del Violante alla contemporaneità delle signorie rurali di banno e della nuova «sistemazione delle istituzioni cittadine»; degli «organismi corporativi autonomi, coesistenti e paralleli al potere del governo comunale», e della «mentalità stessa feudale»[10]; chi pensi alle non lontane ricerche del Niccolai sui consorzi nobiliari, e agli statuti di tali consorzi nell'età dei comuni[11]; e volga la mente a studi anteriori del Formentini, dove le ricerche sulle «consorterie

[8] Un modo tradizionale di considerare la vendetta italiana, che influì persino sul Brunner, ed. cit., p. 19. n. 1: «Doch kann die italienische Vendetta gewiss nicht darauf (cioè alle tradizioni germaniche della vendetta di sangue e della faida – Blutrache und Fehde –, presenti nel medioevo *europeo*) zurückgeführt werden, sondern geht auf das Fortleben älterer Grundlagen zurück». Il Brunner non dà precisazioni maggiori. È d'altra parte da rilevare che proprio nel Volpe non mancano spunti di un'interpretazione diversa da quella comune: «la pianta Comune è nata in terriccio feudale; qui tutto aveva ricevuto lo stampo del diritto privato»; «da una età di dissoluzione dello Stato, da una società fortemente compenetrata di germanesimo, non potevan senz'altro venir fuori enti di puro diritto pubblico» (*Una nuova teoria sulle origini del comune*, in *Arch. stor. ital.*, 1904; ora in G. Volpe, *Medio evo italiano* cit., p. 139). Importante è il riferimento al germanesimo, evidentemente suggeritogli dalla storiografia giuridica italiana sull'alto medioevo. Quanto all'uso del concetto di «privato» cfr. sopra, nota 3. Sulle guerre signorili valgono ora anche alcune parti dell'opera di K.-G. Cram, *Iudicium belli*, Münster-Köln, 1955.

[9] Cfr. sopra, nota 3; ed E. Sestan, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in *Arch. stor. ital.*, LXXXII (1924), pp. 177-254.

[10] C. Violante, *Storia ed economia dell'Italia medioevale*, in *Riv. stor. ital.*, LXXIII (1961), p. 525 sg.

[11] F. Niccolai, *l consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna, 1940. Anche qui si presenta, pur con minore sviluppo che nel Rubinstein, il tema della vendetta e della guerra di consorteria. Interessante anche F. Niccolai, *Città e signori*, Bologna, 1941, dove però è presentata in modo schematico e astratto la sintesi delle nozioni di ufficio pubblico e di dominio «feudale».

langobardiche» si intrecciano con quelle sulle origini e sulla struttura via via più complessa dei consortili gentilizi dell'età comunale[12], può valutare l'importanza di una ripresa dei temi del Volpe, condotta non solo con un impegno più preciso e paziente nell'analisi dei dati reperibili, ma con una maggiore sensibilità per taluni aspetti del mondo militare e signorile e della società comunale, che non consentono la contrapposizione consueta. Non che il Volpe lasciasse in ombra il fitto intreccio «feudale» da cui nacque il comune: ma vedeva l'uno e l'altro pur sempre come fondamentalmente successivi nel tempo ed estranei fra loro. Occorre forse guardare più spregiudicatamente in quei secoli, rinunziare provvisoriamente a parlar di «residui» e di forze «nuove» destinate a trionfare. Può darsi che l'età comunale rappresenti non tanto il trionfo di forze collettive di fronte alle supposte tradizionali gerarchie di signori, quanto un processo di *definizione* di tutte le forze operanti, con uno svolgimento degl'istituti feudali e dei rapporti di dipendenza o alleanza in forme via via più ordinate, delle «invasioni» e «vendette» in azioni di guerra, dei gruppi parentali in stirpi dinastiche o in consorterie gentilizie, sostanzialmente parallelo alla trasformazione dei gruppi cittadini egemonici in organismi comunali, con simultanea tendenza ovunque a ricostruire intorno all'una o all'altra forza politica un territorio più razionalmente concepito.

Un invito dunque a porre una volta ancora al centro dell'interesse storiografico la formazione – la *definizione* – delle istituzioni, quasi fossero meta di quella storia operosa? Non necessariamente. Appunto il Volpe, muovendo da un problema di istituzioni, le risolveva in un ricco movimento di uomini. Alla lezione del Volpe, con maggior temperanza, si può certo tornare: con un desiderio più ingenuo di incontrare uomini e cose – anche ceti sociali! – lontani da noi; con qualche cautela nello scrivere di «feudalità», di «nobiltà», di «cavalleria», concetti e realtà sulle cui relazioni anche fra noi varrebbe nuovamente discutere, come avviene altrove vivacemente; e con un nuovo interesse per i rapporti profondi che intercorsero fra lo svolgimento di istituzioni e di classi e il lento mutare della sensibilità e delle concezioni del vivere umano.

«Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), 2, p. 806.

D. J. A. MATTHEW, *The Norman Monasteries and their English Possessions*, Oxford University Press, 1962, pp. X-200. – Frutto di lunghe ricerche al di qua e al di là della Manica – della quale l'autore ben vede «the irrelevance» nel medioevo in quanto frontiera –, l'opera rapidamente considera le donazioni inglesi a monasteri stranieri dal 918, quando il primo caso è documentato, fino al regno di Edoardo il Confessore, e poi ampiamente le molte fondazioni di «priorati» nell'isola da parte dei conquistatori normanni, a favore dei monasteri a cui li legava la pietà

12 U. FORMENTINI, *Delle più antiche signorie feudali nella valle del Taverone*, in *Giorn. stor. d. Lunigiana*, N. S., XII (1922), pp. 124-139; ID., *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII. Le Terre dei Bianchi*, ivi, pp. 195-225; ID., *Consorterie langobardiche fra Lucca e Luni,* in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, N. S., II (1926), pp. 161-185; ID., *Sulle origini e sulla costituzione d'un grande gentilicio feudale*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, LIII (1926), pp. 509-538.

religiosa delle loro famiglie in Normandia: non intenti politici nella formazione di tali rapporti attraverso la Manica, né prima né dopo la conquista; non, soprattutto, subordinazione delle nuove donazioni e fondazioni ai disegni di politica ecclesiastica attribuiti a Guglielmo il Conquistatore e all'arcivescovo Lanfranco; bensì spontanea fedeltà alle proprie tradizioni. Del resto questi priorati erano, per lo più, proprietà amministrate da singoli monaci francesi come fattori. La sicurezza dei monaci e delle proprietà fu successivamente minacciata dal mutamento dei rapporti politici fra il regno inglese e il ducato normanno, finché si giunse, nel 1378, all'espulsione della maggior parte dei monaci e, qualche decennio dopo, alla soppressione dei priorati: lunghe vicende che valgono a illuminare, attraverso una controversia particolare, qualche aspetto del processo compiuto dal mondo inglese per raggiungere la sua autonomia. Di speciale interesse è la sensibilità dimostrata dai re inglesi, dal principio del XIII secolo, per l'aspetto finanziario della questione. La precisa indagine compiuta in proposito rappresenta perciò un contributo anche alla conoscenza dei redditi e dell'amministrazione dei beni ecclesiastici dal XIII al XV secolo, e degli usi seguiti e degli accorgimenti impiegati allora dal fisco. Completano il volume alcune appendici documentarie (pp. 143-173), dalla donazione compiuta da Edoardo il Confessore nel 1046, ai pagamenti effettuati dai «priorati» al regno, all'elenco dei monaci normanni rimasti nell'isola dopo il 1378, alle istruzioni e lettere date e ricevute da qualche abate di Normandia sul principio del XV secolo nel tentativo di riacquistare le proprietà perdute.

«Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), 2, pp. 812-813.

P. Salmon, *L'abbé dans la tradition monastique. Contribution à l'histoire du caractère perpétuel des supérieurs religieux en Occident*, Parigi, Sirey 1962, pp. ix-168 (Histoire et sociologie de l'Église, collection dirigée par G. Le Bras et J. Gaudemet, II). – Perché annunziare qui uno studio dichiaratamente preoccupato di suggerire al presente mondo monastico una determinata soluzione di un problema di governo dei monasteri? L'autore – abate di S. Girolamo a Roma, noto per studi paleografici, filologici e liturgici – giudica inerente alla *natura* dell'istituzione monastica l'abbaziato a vita, nato dall'idea della paternità spirituale. Ma della sua tesi egli cerca la dimostrazione nella storia: con un rispetto dei fatti e dei testi, che fa del suo lavoro un pratico aiuto alla conoscenza di un ben preciso motivo entro lo sviluppo istituzionale del monachesimo. Questioni concernenti la designazione dell'abate o la sua elezione, l'abdicazione o la deposizione, sono via via toccate in funzione del problema dell'abbaziato perpetuo, con ricorso alle regole monastiche e ai loro commenti, ai canoni conciliari, alle decisioni vescovili e papali, ai racconti agiografici e annalistici. Avviene di constatare ancora una volta ciò che è proprio del mondo monastico nell'alto medioevo. Pur nella varietà di vicende e nei turbamenti dei suoi istituti, esso rimane fedele ai motivi spirituali dell'età patristica, fra i quali ha rilievo fortissimo e applicazione assai vasta il rapporto di padre e di figlio: a questo rapporto tende a ispirarsi ogni stabile vincolo di subordinazione e obbedienza. Ciò è palese ancora in Graziano (p. 94). Ma intanto le tecniche elettorali e lo sviluppo giuridico consentono un governo più imperso-

nale degli uomini, ed anche nel mondo monastico si elaborano istituti autonomi rispetto alla tradizionale nozione di abate, ed ogni ufficio di superiore di monaci tende a divenire temporaneo. Che un simile fatto *non a caso* coincida, fra i monaci, con un «affaiblissement marqué de l'esprit chrétien», con un «envahissement inquiétant de l'esprit séculier» (p. 106), è giudizio ispirato all'autore da un modo antico di concepire l'autorità religiosa: in cui il rapporto giuridico è permeato dai sentimenti profondi che legano intimamente persona a persona.

1963

«Critica storica», 2 (1963), 4, pp. 483-487.

Pierre Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare: VIe-VIIIe siècles*, Paris, Éditions du Seuil, 1962, pp. 572, 16 carte (Patristica Sorbonensia, IV).

È ben raro che un'opera d'informazione accurata e sistematica, come la presente, riesca, come qui avviene, altrettanto viva alla lettura: a una lettura ordinata e continuata, e a una lettura discontinua, ad apertura di libro. Il segreto è nell'inserimento di ogni informazione in un contesto umano preciso: non introduzioni estrinseche sull'ambiente sociale e politico, che facciano cornice via via a un oggetto specifico, la scuola e i suoi metodi, le lettere e la loro diffusione, ma l'immediata trattazione del tema, che è la formazione dell'uomo di cultura, con gli atteggiamenti mentali che una certa educazione gli conferiva, condizionandolo per tutta la vita.

Un'opera di storia, nel più ampio significato del termine. Consente di penetrare nella coscienza e nelle abitudini dei *potentes*, di tradizione romana e di tradizione germanica, che in quei secoli si andarono trasformando nelle aristocrazie militari e spirituali destinate a dominare nell'età carolingia. Il Riché muove dall'ormai classica opera di H. I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* (Parigi, 5ª ed., 1960), dal sistema di educazione in cui si era tradotto un ben stabilito sistema di valori. Il cristianesimo dell'età patristica visse di quella stessa cultura e delle sue istituzioni, senza creare scuole sue proprie né propri metodi di educazione, quando si eccettui il mondo monastico, chiuso nella sua polemica col secolo e con la scienza del secolo, tutto impegnato ancora in un insegnamento puramente di ascesi: benché la polemica in qualche caso ancor raro – i dotti monasteri creati, ad esempio, da Agostino a Tagaste e da Girolamo a Betlemme – già alimentasse iniziative nuove di scuola.

Di fronte ai barbari, comunità di guerrieri che riservavano la scrittura stessa, i caratteri runici, ai sacerdoti e all'uso magico-religioso, l'aristocrazia senatoria continuò a formarsi sotto la guida di grammatici e retori, ad impegnarsi negli anni dell'adolescenza nello studio minuzioso delle otto parti del discorso, della pronuncia corretta, della grafia conforme all'uso antico, della prosodia e della metrica, delle allusioni storiche, giuridiche, scientifiche dei testi con grande dottrina commentati: e poi nella costruzione sapiente del discorso, nell'uso delle clausole ritmiche, della parola più propria e del gesto che alla parola si univa, declamando elogi di grandi personaggi, dissertando di mitologia, discutendo questioni morali. Per tali vie tradizionalmente quei nobili pervenivano alla potenza, agli onori, alla gloria, e tali vie continuarono a percorrere in tempi difficili, quando più arduo divenne

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

innalzarsi negli uffici pubblici, presso i principi nuovi: rimasero per lungo tempo fedeli a quello schema di vita, cercando talvolta rifugio nelle loro grandi proprietà, circondandosi ancora di libri, ma via via con gusto minore per quelle letture, sempre meno fruttuose in un mondo dominato da chi non apprezzava più l'oratore.

Una qualche suggestione, in verità, la cultura dei senatori letterati esercitò sui re barbari e sui loro parenti e fedeli. Quei guerrieri, ormai *viri honesti* e *venerabiles* e *illustres*, amavano fin sulla tomba di partecipare alla «gloria» dei potenti di stirpe romana. Apprezzarono l'atto scritto, e tennero anch'essi, talvolta, archivi personali. Ma il gusto per gli esercizi di grammatica e per la retorica difficilmente acquisirono. Le lettere, per quella via, non li sedussero. Con qualche eccezione, certo, come è il caso della famiglia del nostro Teodorico, e quello dei Vandali di Cartagine: eccezioni del resto infelici, chi pensi alla sorte di Atalarico e di Teodato, in Italia, e alla fine del regno dei Vandali. Nell'aristocrazia barbara la fedeltà agli eroi nazionali, ai canti che li celebravano ed educavano i giovani alla virtù, prevalse. E questa vittoriosa resistenza delle tradizioni militari germaniche finì un giorno col travolgere l'aristocrazia di formazione retorica, col conquistarla a un altro costume di vita.

Non tutti i giovani Romani di grande famiglia passarono ai barbari. Molti cercarono salvezza, per sé e per la retorica, tra le file del clero. Vescovi letterati riscuotevano applausi per i sermoni costruiti a regola d'arte, quasi oratori nell'*auditorium* del retore. Ma pure fra il clero la retorica fu minacciata. Non più sostenuta da un saldo ordinamento pubblico delle scuole, non più alimentata dalle ambizioni politiche dell'aristocrazia, essa non trovò nella tradizione ecclesiastica una difesa sufficiente della propria egemonia spirituale: poiché, entro quella tradizione medesima, operavano impulsi in contrasto con l'insegnamento dei retori. La polemica del monachesimo contro la letteratura profana e le forme e i procedimenti che le erano propri, poté infatti ormai svilupparsi vittoriosamente, convergendo – aggiungiamo – con la resistenza dei barbari contro la potenza della parola ornata. Cesario d'Arles, monaco prima e poi vescovo, chiedeva al predicatore semplicità e immediatezza, e promuoveva il canto antifonario di fronte a forme più artificiose e complesse di musica liturgica. Erano i tempi di Teodorico e di Teodato. Monaci e Goti detronizzavano i retori.

Fu nel monastero di Lérins che, fuggendo la propria famiglia, Cesario trovò primamente l'ambiente culturale nuovo, la scuola di ascesi, libera da dominanti preoccupazioni di dottrina e di lettere. E lo spirito di Lérins improntò di sé monasteri di Gallia e d'Italia. Era del resto lo spirito di Cassiano, e di quel monachesimo d'Egitto, da cui Cassiano attinse il suo insegnamento, profondamente efficace anche sulla *Regula Magistri* e, in parte per mediazione di questa, sulla regola di san Benedetto. Per influenza dei vari legislatori monastici si diffuse allora, fra l'altro, una tecnica nuova nella lettura: non più necessariamente declamata, ma spesso compiuta, quale forma di ascesi, *in silentio*. Si leggevano le sacre scritture, le regole monastiche, le vite meravigliose dei padri del deserto, i colloqui di Cassiano con essi, ed anche Girolamo, Agostino. Una scuola per chierici fu in forme simili creata ad Arles da Cesario, ed altre sorsero per il medesimo scopo nelle sedi vescovili del regno visigoto, così avendo disposto un concilio raccolto a Toledo. Furono le prime scuole episcopali, autonome rispetto alla tradizione retorica degli studi: un'autonomia conquistata accogliendo l'esempio monastico. È accertato che con i medesi-

mi intenti pratici scuole presbiterali si diffusero allora in singole pievi d'Italia e di Provenza: i chierici vi imparavano i salmi a memoria – erano la preghiera normale – e apprendevano a leggere il testo sacro e a insegnare la legge divina.

Una cultura intellettualmente mediocre, nelle scuole di monaci e chierici del VI secolo, in Gallia e in Italia, con finalità immediate di ascesi e di culto: di fronte a un prevalere ancora, nell'episcopato, di una cultura letteraria acquisita fuori dalle scuole ecclesiastiche, nella tradizione delle grandi famiglie. Nel concilio di Mâcon del 585 un vescovo lesse alcune sue composizioni – inni o sermoni –, che suscitarono, quasi in accademia di letterati, giudizi diversi: «a quibusdam vero, quia artem secutus minime fuerat, reprehendebantur» (p. 318). In Spagna invece, sul finire almeno del secolo, furono le scuole monastiche ad accogliere in sé, come mezzo di approfondimento della cultura religiosa, gli studi profani: sotto l'influenza dei monaci africani, nella tradizione di Agostino. La cultura patristica, col suo peculiare carattere di cultura antica e religiosa insieme, parve creare in alcuni monasteri d'Africa e di Spagna un primo ordinamento suo proprio di studi, e i vescovi del regno visigoto, scelti non di rado fra i monaci, trovarono in tali scuole, fors'anche più spesso che nella cultura profana dell'aristocrazia, l'amore degli studi profani. Ne conseguì nel VII secolo il sereno umanesimo isidoriano. Avvenne anzi che il ricorso diretto agli antichi e la fedeltà alla loro erudizione e alla loro eloquenza alimentò, in un ambiente certo non vasto di monaci e chierici dotti, un culto della forma che prevalse sull'interesse più propriamente religioso e condusse a una sterile ripetizione, in fluidi sermoni e trattati, di motivi ormai vieti: quasi che ovunque persistesse o fiorisse, fosse destino dell'antica retorica di inaridire le menti. Poiché invero, dopo la conversione al cattolicesimo, la corte stessa dei re visigoti prese a proteggere i letterati, e i re si compiacquero di comporre prose e poemi in uno stile assai manierato. Ma le vie di una più vera rinascita culturale non erano quelle. Esse passavano, in una società ancora incapace di un profondo equilibrio umano, attraverso esperienze più aspre. Nella Spagna del nord, in contrasto con la cultura d'ispirazione isidoriana, sorgevano nuove Tebaidi, dove il nobile visigoto Fruttuoso, pur fornito di una buona istruzione, raccomandava ai propri seguaci di dimenticare le favole vane apprese nelle scuole, e il monaco Valerio combatteva col diavolo e godeva di rivelazioni celesti.

Quella appunto fu la via percorsa fra il VI e il VII secolo dalla ben nota cultura insulare, nel monachesimo invadente dei Celti e degli Anglosassoni. Il latino vi era appreso come lingua straniera, e perciò appunto con cura, e inclinazioni al manierismo non vi mancarono. Ma in quei monasteri, dove anche i principi e i laici destinati a rimanere nel secolo ricevevano, diversamente da quel che sul continente avveniva, la loro istruzione letteraria, ciò che veramente contava era la formazione religiosa. Né alcuno dei monasteri fondati da Colombano, quando venne in Gallia e in Italia, fu un centro di studi comparabile coi monasteri spagnoli. E se muovendo appunto da lui, e dalle fondazioni di Luxeuil e di Bobbio, una cultura intellettuale finì col rinascere, ciò non avvenne perché egli sia stato, come si è da molti creduto, un restauratore delle lettere: «il a seulement réveillé brutalement la conscience religieuse de ses contemporains et leur a donné le désir de méditer l'Écriture» (p. 376).

Riesce così intelligibile, nella visione del Riché, la sorte toccata in Gallia così alle regioni più a lungo rimaste «romane», come a quelle, presto divenute «bar-

bare», del nord e del nord-est. In Aquitania, in Burgundia, in Provenza l'aristocrazia gallo-romana conservò fin verso la metà del VII secolo l'egemonia culturale di fronte a quella germanica, e le lettere rimasero in onore. Le lettere antiche, naturalmente, con la loro «pompa verborum» (p. 232) e con la connessa «eruditio» (p. 247): con gravi conseguenze per l'organizzazione della cultura sacra. Intanto nella restante Gallia – nella Neustria, superficialmente romanizzata e perciò presto tornata alla barbarie, e nell'Austrasia, propriamente germanizzata dalla densa immigrazione dei Franchi – i re e l'aristocrazia militare si aprivano a poco a poco alle influenze dell'aristocrazia gallo-romana del sud, e dunque alla civiltà dello scritto ed anche alle lettere antiche: «mais à la différence de ce qui se passe au sud de la Loire, l'instruction est surtout religieuse» (p. 274). Religiosa, militare e giuridica: con centro nella corte regia, dove i giovani delle grandi famiglie «in pubentibus annis» erano educati (p. 281). Ebbene qui appunto, nelle corti franche dominate da tradizioni cristiano-germaniche, da una cultura che non escludeva le lettere ma tutto subordinava alle esigenze del nuovo ordinamento religioso e politico delle popolazioni, si posero le premesse della funzione assunta dall'impero carolingio nel posteriore sviluppo culturale. Nella seconda metà del VII secolo anche in Gallia del sud la «barbarie» sembrò prevalere sulla «resistenza romana» (p. 253). Ma proprio allora le scuole monastiche ed episcopali, centri di formazione ascetica e missionaria d'Inghilterra, di Gallia e d'Italia, entrarono in relazione più intensa fra loro, scambiando le proprie esperienze intellettuali ed artistiche, e assumendo infine «conscience de la nouvelle culture qu'elles sont en train de donner à l'Occident» (p. 410). L'educazione antica si estingueva in favore di un tipo nuovo di formazione culturale, proprio di monaci e chierici, e di principi spiritualmente ad essi devoti.

Così crediamo di poter interpretare il pensiero del Riché, nel suo sforzo di conferire unità alle vicende culturali dei primi secoli del medioevo: dei secoli, anzi, che egli giudica interposti fra l'età antica e l'età medievale. Di quelle vicende egli rispetta l'andamento assai vario da regione a regione e di secolo in secolo, sempre illustrandole nel loro quadro geografico, con l'ausilio anche di cartine assai utili, e riconducendole al tessuto sociale di cui sono espressione. La novità del lavoro sta qui appunto, nell'assumere ad oggetto non la produzione letteraria, né propriamente la struttura delle scuole, del resto di documentazione difficile, bensì le aristocrazie culturali: ciò è tanto vero, che l'autore sente il bisogno di dedicare una sorta di appendice – esattamente cinquanta pagine, costituenti il terzo capitolo della terza parte del libro – ai metodi pedagogici, alle tecniche scolastiche e alle forme di istruzione del VII e dell'VIII secolo. Certo l'impegno posto dal Riché nel differenziare regioni ed età culturali, indicandone i caratteri salienti entro la complessiva vicenda, lo ha condotto a giudizi che non sempre trovano nell'esposizione stessa conforto. Collocare Gregorio Magno e la rinascita isidoriana in una prospettiva «antica», segnare un così netto distacco fra le scuole ecclesiastiche della penisola iberica, legate a una tradizione incapace di produrre opere originali (p. 404), e quelle di altre parti d'Europa, destinate a fondare la nuova cultura del «medioevo», non può non lasciare dubbiosi, specie quando nella conclusione si legge che «la culture carolingienne sous Charlemagne reste, comme par le passé, littéraire et oratoire» (p. 551).

Noi qui tocchiamo il pensiero centrale del Riché, a cui egli ha cercato di essere fedele, pur nella cura di esattamente informare, senza tacere le contraddizioni e le

irregolarità dello sviluppo. «Pour régénérer l'Eglise wisigothique», egli dice a proposito di quelle scuole ecclesiastiche, «et pour lui faire redécouvrir sa mission, il lui aurait fallu faire un stage au *désert*» (p. 405). Questo appunto sarebbe avvenuto altrove, in Inghilterra ad esempio: «Les maîtres anglo-saxons se libèrent de l'équivoque que nous avions signalée en étudiant la culture de Cassiodore et d'Isidore» (p. 443). Occorreva una *rottura*. I letterati d'Inghilterra, per buona sorte loro e d'Europa, erano « coupés de ce milieu»; la romanità che essi conobbero era, grazie a Dio, «artificielle, car on ne reconstitue pas une civilisation avec des livres et des oeuvres d'art»; Beda lesse i classici, ma non li gustò come opere letterarie, bensì soltanto per la chiarezza e la correttezza dello stile, e fu poeta al servizio di Dio e dei santi; perciò i letterati anglosassoni, lontani, non meno che da un puro ascetismo di tipo orientale, dalla cultura umanistica di un Isidoro, offrirono ai contemporanei ed ai successori «une formule qui contribuera à l'édification de la culture médiévale» (p. 442 sg.). Il monastero di Saint-Denis, in cui Carlo Martello fece educare il figlio Pipino, secondo l'esempio dei principi anglosassoni che dal VII secolo facevano istruire i figli dai monaci, diviene in tal modo il simbolo della nuova civiltà medievale (p. 494 sg.).

Si cela in questo pensiero una verità profonda. Il costume di un'educazione retorica fine a se stessa, di un'astratta carriera degli onori, percorsa nell'amministrazione civile o negli uffici ecclesiastici per meriti estrinseci ad essa, per il prestigio sociale che il possesso dell'arte oratoria e dell'erudizione letteraria conferiva, doveva perire, perché una cultura più schietta, più aderente alle fedi, alle superstizioni, alle passioni, ai bisogni di una società moralmente dominata dalle opposte virtù dei Germani e del Cristo, potesse liberamente ordinarsi intorno a centri suoi propri, corti guerriere e scuole monastiche, con una coerenza sua propria, e sue proprie contraddizioni. Ma in queste contraddizioni, che tutta l'avvivarono, era anche l'amore delle lettere, e non delle lettere soltanto che esprimevano il desiderio di Dio – come scrive il Riché (p. 550), ricorrendo all'espressione felice di dom Jean Leclercq (*L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Parigi 1957) –, ma di quelle profane: v'era il proposito di rispettar la grammatica, certo, per esser chiari, per essere largamente intesi ed efficaci, ma anche l'amore dell'eloquenza e dell'erudizione, il bisogno di una bellezza e di una sapienza antica, ricercata anche dove non c'era ricorso a Cicerone e a Virgilio, bensì studio della Bibbia nelle traduzioni volgate, e dei commenti che di secolo in secolo i padri della chiesa e Gregorio Magno e Isidoro avevano sovrapposto ad essa con ricchezza di notizie curiose e con umana saggezza. Poiché, se per medioevo si vuole intendere l'età in cui la cultura tutta si strinse intorno a un motivo religioso cristiano, e a una finalità trascendente tutto organicamente subordinò, allora davvero non basta ritardarne di tre secoli l'inizio, non basta giungere all'età carolingia, né cercare in età ulteriori: un medioevo siffatto non appartiene alla storia.

«Studi medievali», 3ª serie, 4 (1963), 1, pp. 253-256.

Adalbert de Vogüé, *La communauté et l'abbé dans la Règle de saint Benoît*, Bruges, Desclée De Brouwer, 1961, pp. 559 (Textes et études théologiques).

In armonia con altre sue ricerche – sul concetto di monastero come perfetta *Congregatio fidelium* (in *Studia Anselmiana*, XLII: *Commentationes in Regulam*

S. Benedicti, Roma, 1957, pp. 25-46) e sul rituale monastico (in *Revue bénédictine*, LXXI, 1961, pp. 233-264, cfr. pure pp. 119-124) –, anche in quest'opera di più forte impegno l'autore interpreta la regola benedettina, nei limiti dei diciotto capitoli scelti per la trattazione del tema (1-3, 5, 7, 21, 31, 60, 62, 63-65, 67-72), alla luce della *Regula Magistri* e della tradizione che attraverso Cassiano direttamente conduce ai deserti d'Egitto: una tradizione in cui la vita comune non è sentita come valore primordiale, ma come un ordinamento di «monaci» intorno alla perfezione di un padre e maestro (p. 528 sgg.).

Questa cura di distinguere il cenobitismo benedettino dalle concezioni basiliane tradisce lo speciale interesse dell'autore per una determinata visione del mondo monastico, nonostante il suo espresso proposito di prescindere dalle preoccupazioni del monachesimo moderno (p. 19 sg.; cfr. in questa rivista, 3ª ser., III, 1962, p. 224). Non è caso che il presentatore dell'opera sia Louis Bouyer[1]. Certo il motivo ispiratore generale normalmente consuona con l'effettivo progresso avvenuto nei recenti studi monastici. Viene abbandonato lo schema ancora largamente diffuso di uno sviluppo dell'idea cenobitica, imperniato sul passaggio da Pacomio a Benedetto attraverso Basilio; viene criticato quel persistente pregiudizio sulla genialità di Benedetto, per cui riesce ancora difficile a molti di percepire il movimento monastico occidentale indipendentemente da una forte personalità che vi abbia dato inizio ed impulso; e al mito benedettino si sostituisce l'idea di un redattore che modestamente, senza pretese di originalità, riprende temi e istituzioni da più fonti, non per innovare o riformare, ma per offrire un sommario di idee e norme tradizionali. Ma su questo carattere tradizionale l'autore insiste fino a supporre che il redattore sia abitualmente guidato da un *instinct de la tradition*, che lo aiuterebbe tra l'altro a liberare il suo testo dalla teologia abbaziale e dalla precettistica minuta della *Regula Magistri* (p. 526 sg.). Di simili istinti o intuizioni è doveroso diffidare, tanto più quando diviene manifesto che della regola benedettina, spogliata di ogni carattere di genialità, si vuol fare una testimonianza appunto della tradizione più antica e solenne del monachesimo. Val meglio limitarsi a constatare nel redattore l'assenza di ogni interesse per sviluppi dottrinali e normativi troppo ampi o precisi, evitando di accentuare in forma inopportuna quel valore di testimonianza del passato, soprattutto di un certo passato, che il testo può avere: sarebbe un modo diverso, ma egualmente arbitrario, di conferirgli un significato troppo peculiare nella transizione dal monachesimo antico a quello medievale.

In verità l'autore tiene il debito conto delle personali esperienze di vita che possono avere influito sulla redazione del testo. Né esclude l'efficacia di Basilio – più precisamente, della *Regula Basilii* tradotta da Rufino (Migne, *P. L.*, CIII, coll. 487-554) – su qualche luogo (sui capp. 68 e 71: cfr. pp. 462, 474 sg.), ma tende manifestamente a ridurla, preferendo all'ispirazione di Basilio quella di Cassiano, *Conlatio XVI*, *de amicitia*, proprio là dove il redattore, nei capp. 71 e 72, svolge con senso assai vivo della carità fraterna il tema della mutua obbedienza (cfr. pp. 475, 484). Del resto, ben si può ammettere che fonte d'ispirazione sia anche in

[1] Riguardo al Bouyer cfr. C. Vagaggini e coll., *Problemi e orientamenti di spiritualità monastica, biblica e liturgica*, Roma 1961, p. 411 sgg. Il libro è assai utile per chi ami accostarsi ai problemi discussi nell'attuale mondo monastico.

questo luogo Cassiano, senza togliere in nulla importanza alla constatazione che la regola benedettina rivela una precisa sensibilità, assente dalla *Regula Magistri*, per i rapporti fraterni, propri della vita comune. Anche il de Vogüé ne è persuaso: salvo a mostrarsi assai cauto nel farne le necessarie deduzioni. «Cette animation de la vie cénobitique par la charité fraternelle», egli afferma, «n'annule sans doute pas l'ordination de cette vie à l'érémitisme, qui reste affirmée au ch. I, mais elle accentue *peut-être* le prix qui s'attache au cénobitisme en lui-même» (p. 531): il corsivo è nostro, e vuole indicare la riluttanza dell'autore a concedere che la tradizione «egiziana», svolgendosi fino alla regola benedettina, abbia subìto qualche trasformazione profonda, pur senz'accogliere la critica basiliana dell'eremitismo.

Lo studio del de Vogüé, certamente esuberante nel commentare i testi via via presentati, non si subordina tuttavia rigidamente a una tesi. Pur assumendo come motivo unitario la risoluzione della regola benedettina in una tradizione che la ricongiunge alle origini del monachesimo, e a tal fine sottoponendo ad esame, in una forma in ogni caso assai utile, tutti i testi patristici che possono illuminare ogni relazione con essa, esso acquista uno speciale valore d'indagine nell'analisi penetrante del testo in rapporto con quella che ne è, per la maggior parte dei capitoli considerati, la fonte diretta: la *Regula Magistri*.

Per la questione generale delle due regole l'autore si richiama a uno studio inedito di Jacques Froger, «le plus complet et le plus méthodique qui ait été fait jusqu'ici pour résoudre le problème *RM-RB*» (p. 28), di cui riferisce in breve gli argomenti, soprattutto quelli, fortissimi, e in parte già noti attraverso il Masai ed il Penco, di carattere lessicale, prescindendo interamente dalla tesi cara al Froger di una redazione assai tarda della regola attribuita a Benedetto, il quale invece sarebbe l'autore della *RM*. Di speciale interesse per un giudizio sulla redazione della *RB* è l'argomento, anch'esso sostanzialmente già noto, tratto dal modo di citare le fonti: il redattore, nella parte comune alle due regole, riproduceva le citazioni fatte dal Maestro. Tutta l'indagine stessa poi del de Vogüé vuol essere anche, nella trattazione di un tema specifico, una conferma dell'«ipotesi di lavoro» da cui egli muove riguardo al rapporto *RM-RB*: con in più un tentativo di datare la *RM* al principio del VI secolo, sulla base del significato che in essa conserva il nome di *praepositus*, usato per indicare qualsiasi capo di un gruppo, non ancora, come nella *RB*, colui che in tutto il monastero ha autorità di *secundus*, subito dopo l'abate (p. 505, n. 1; cfr. p. 396 sgg.); e un tentativo di mostrare che il redattore della *RB* conosce la *RM* in un testo assai più vicino al Par. lat. 12205 (*P*) che al Par. lat. 12634 (*E*) (cfr. p. 507 sg.).

L'analisi dei passi corrispondenti fra le due regole dà risultati interessanti e piuttosto complessi. La *RB*, nell'abbreviare la *RM*, cerca non di rado di semplificare, di ridurre i capitoli a maggiore omogeneità, ma poco si cura di rispettarne la coesione dottrinale. La *RM* ha sotto questo rispetto una struttura assai più forte, ed ha un pensiero più ardito e più organico, pur nella fedeltà a Cassiano e alla tradizione «egiziana». La teologia abbaziale della *RM* s'impernia saldamente sulla nozione di *doctor* – di cui il de Vogüé nega ogni connessione col priscillianismo –, nozione di maestro e pastore, a cui si applicano i testi più solenni dell'Antico e del Nuovo Testamento, secondo l'idea di una paternità «spirituale», di una gerarchia carismatica, simile a quella più propriamente ecclesiastica, ma libera

dalla complicazione degli ordini sacri, pur senz'alcuna polemica nei riguardi di questi[2]. L'enumerazione paolina dei carismi acquista nella *RM* il significato di una semplice successione cronologica di funzioni, nell'ambito della storia di Israele e della Chiesa: il «dottorato» dell'abate, non meno di quello del vescovo, succede alla funzione dei profeti e degli apostoli e la continua (p. 130 sgg.). Di qui l'ampio sviluppo del tema dell'obbedienza, anche all'interno del tema dell'umiltà. Di fronte all'*ars sancta*, all'insegnamento dell'abate in quella *schola Christi* che è il monastero, il monaco assume l'attitudine del discepolo, l'obbedienza e il silenzio nell'umiltà (p. 212 sgg.). Ma nello svolgimento del tema, irrigidendo la *discretio* monastica in una serie di norme che sanno di casistica, la *RM* prevede gradi diversi di obbedienza. L'attitudine alla costruzione logica si manifesta, qui come in qualche altro luogo, nella sua forma deteriore, ma vale a confermare la natura della *RM*, a caratterizzarla di fronte alla tradizione monastica e alla *RB* medesima.

Vi è in questa una preoccupazione anche più evidente che nella *RM* di garantire l'autorità dell'abate e l'obbedienza. E tuttavia l'abate non più appare con quella incontestata grandezza che domina la *RM*: se ne prevede la fragilità, si moltiplicano i consigli al suo operare. L'obbedienza a sua volta, anziché dispiegarsi secondo un principio teorico di discrezione, diviene qua e là una preoccupazione inquieta del redattore. Il quale tende – pur nella cura di abbreviare e nella rinunzia a molte determinazioni precise – a una maggiore severità, a una più dura repressione, benché altrove si richiami, in forme ignorate nella *RM*, alla soggettiva discrezione di un abate di cui teme la mancanza di senso della misura; e faccia appello alla carità fraterna, ai vincoli morali fra i monaci, come per promuovere nella comunità uno sviluppo di relazioni «orizzontali», capaci di integrare l'asse «verticale» del cenobio, costituito dall'abate e dai decani. L'afflato morale più alto, che è nella *RB* – nei capitoli che ne sono come appendice –, sembra in tal modo congiungersi con l'esperienza di una comunità di governo più difficile: di una comunità più numerosa, ed anche più complessa nelle sue istituzioni, di quella per cui la *RM* era stata redatta.

Le analisi compiute dal de Vogüé hanno bisogno forse di qualche revisione, e certo le sue interpretazioni esigono discussioni ulteriori sulle istituzioni del cenobio del Maestro e del cenobio di Benedetto. Ma le prospettive suggerite non potranno essere ignorate; e le amplificazioni che turbano talvolta l'attenzione dello studioso non riusciranno a nascondere la serietà dell'acuto, vigoroso esame dei testi.

[2] A questo argomento si ricollega il problema dei sacerdoti presenti nel monastero, che la *RM* non vuole incorporati nella comunità, come poi invece è previsto nella *RB*, bensì accolti *peregrinorum loco* (p. 327 sgg.). L'autore si diffonde nel prospettare l'attitudine di difesa che il monachesimo antico assume di fronte al pericolo di uno spostamento dell'autorità all'interno del cenobio a favore dei chierici: ciò appare anche in *RB* 62. Il problema storico, che è di grande importanza, tende nel de Vogüé a divenire un problema dei monachesimo in genere e particolarmente di quello moderno, che ha smarrito il significato originariamente *laïc* del movimento monastico, rispetto al quale il sacerdote-monaco è una *anomalie* (p. 346 sg.).

1964

«Rivista storica italiana», 76 (1964), 4, pp. 1097-1099.

Wilhelm de Vries, *Rom und die Patriarchate des Ostens*, unter Mitarbeit von Octavian Bârlea, Josef Gill, Michael Lacko, Freiburg-München, Verlag Karl Alber, 1963, pp. 452 («Orbis academicus. Problemgeschichten der Wissenschaft in Dokumenten und Darstellungen»).

L'ambiguità del titolo, che non fa esplicito riferimento ai patriarcati «uniti» d'Oriente – i soli sicuramente legittimi, nel tradizionale giudizio di Roma, in virtù dell'«unione» alla sede apostolica occidentale – risponde a una fondamentale incertezza dell'esposizione. Questa infatti s'impernia prevalentemente sui risultati via via raggiunti dalla chiesa di Roma nel secolare sforzo di attrarre a sé i cristiani «scismatici» dell'Oriente e nell'ordinarli secondo la varietà dei riti in patriarcati cattolici, ma in pari tempo si apre sul più vasto problema dei rapporti fra il cristianesimo disciplinato da Roma secondo schemi latini e le comunità cristiane orientali di origine antica e di vario orientamento teologico e ordinamento ecclesiastico. La duplice tendenza che nell'esposizione si nota – e che non è da confondersi con l'articolazione esterna del volume in due parti, destinate l'una a un racconto generale di andamento cronologico, l'altra alla trattazione, ancor sempre di carattere storico, dei singoli problemi di cultura e di disciplina – procede a sua volta dalla forma che negli autori assume l'evidente proposito di rianimare la lotta contro le divisioni ecclesiastiche cristallizzate e di conferire ad essa un'efficacia nuova, additando gli «errori» compiuti in Oriente da Roma e dai missionari occidentali, dall'età delle crociate ad oggi. Non sarebbero soltanto errori marginali di condotta, suscettibili di correzioni mediante un più vigile accorgimento, bensì esprimerebbero un fondamentale fraintendimento romano del cristianesimo orientale e rivelerebbero i limiti della concezione occidentale della cattolicità. L'intento pratico, a cui l'opera in ultima analisi è subordinata, si traduce così in un impegno culturale di notevole interesse, che tende a coinvolgere la finalità pratica stessa, mutandone in parte la direzione. L'aspirazione ad attrarre l'Oriente nel mondo disciplinato da Roma diviene atteggiamento critico di fronte a certa tradizione romana del «secondo millennio» cristiano, e suggerimento discreto a pensare in termini più largamente cattolici e ad operare in senso ecumenico.

Aspirazioni e suggerimenti, piuttosto che esprimersi in proposizioni generali, si trovano nel libro calati entro un'informazione che, preoccupata di riuscire obiettiva, è insieme ricerca – cioè assume particolare interesse sul piano scientifico e

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

storico – del modo diverso in cui diritti e concetti, affermati nel corso dei contrasti e nei tentativi di unione, erano pensati dalle gerarchie ecclesiastiche dell'Oriente e dalla sede romana. Il libro in massima parte – anche là dove l'argomento ha richiesto la speciale collaborazione del rumeno monsignor Bârlea (pp. 132-180, 394-423, cfr. p. 2) – è stato redatto dal de Vries, un gesuita del Pontificio Istituto Orientale di Roma, noto per la sua competenza nei problemi che riguardano la cristianità vivente nell'ambito islamico, soprattutto quella di Siria, vero groviglio di credenze e di riti di origine nestoriana, monofisita, bizantina, latina (merita speciale menzione, in rapporto con l'opera qui recensita, il suo volume: *Der Kirchenbegriff der von Rom getrennten Syrer*, Roma, Pont. Ist. Orientalium studiorum, 1955), e noto anche per alcuni studi sulla cristianità ortodossa nel mondo sovietico (raccolti e rielaborati in W. de Vries, *Kirche und Staat in der Sowjetunion*, München, A. Pustet, 1959) e per l'attenzione generalmente prestata ai movimenti in corso nel cristianesimo orientale. È vero che la redazione del capitolo concernente i rapporti fra Roma e Bisanzio dall'XI al XV secolo è stata affidata al Gill, gesuita e professore egli pure nel Pontificio Istituto Orientale di Roma, autore, dopo lunghissimi studi preparatori, di una solida opera sul concilio di Firenze e sull'«unione» allora sottoscritta dai Greci, che appare, dal punto di vista romano, come il momento centrale nella storia dello scisma bizantino (*The Council of Florence*, Cambridge Univ. Press, 1959). Ma il contributo del Gill – e più ancora la redazione, affidata al gesuita Lacko, dei capitoli concernenti varie «unioni» di gruppi ortodossi in Croazia e nei Carpazi – rimane sostanzialmente marginale nel volume, che certo è il frutto di una collaborazione di gruppo ed è una nuova testimonianza del tradizionale interesse dei gesuiti per il cristianesimo orientale, ma rappresenta più propriamente l'impegno e la posizione intellettuale del de Vries. I rapidi cenni con cui il Gill caratterizza la concezione latina del cattolicesimo in papa Innocenzo III e nei suoi successori, e rileva la tentazione romana a strumentalizzare le trattative con Bisanzio nell'ambito della politica europea, valgono come semplice introduzione alle meno rapide analisi che il de Vries dedica al modo seguito dalla curia romana e dalle missioni cattoliche in età più recente nell'affrontare i problemi di liturgia e di disciplina, di teologia e di spiritualità, suscitati dall'incontro con le comunità cristiane orientali.

Ricorre frequente nell'esposizione del de Vries, talvolta come primo orientamento nella trattazione storica dell'uno o dell'altro problema, il richiamo a certe nette dichiarazioni di Pio IX sulla tradizionale condotta di Roma di fronte all'Oriente, o alle discussioni che accompagnarono il primo concilio vaticano. Al richiamo segue per lo più una sorta di confutazione garbata delle dichiarazioni ufficiali e delle persuasioni prevalenti allora nella curia romana o nel concilio. Nulla forse più di questo immediato confronto vale a misurare il progresso compiuto, in taluni ambienti ecclesiastici, nel guardare al proprio passato. Di fronte alla vecchia pretesa di irrigidirlo in una non umana coerenza, sta la volontà di capire un mondo che fu diverso. La multiformità liturgica, ovvia un tempo nel mondo cristiano, finì con essere sentita nell'Occidente come anomalia, e la diffidenza romana verso i riti orientali andò crescendo, fino a quando la preoccupazione di attuare le «unioni» indusse Roma a difenderli contro lo zelo dei suoi stessi missionari: a difenderli tuttavia, piuttosto che per convinzione, per indulgenza o, per usare la parola più cruda, «aus reinem Opportunismus» (p. 220, cf. p. 240). Pur quando Benedetto XIV all'ormai

consueta tolleranza sostituì un riconoscimento più aperto, questo ancora non significava – conclude l'autore dopo aver discusso le recenti interpretazioni di Heinrich Hoffmann – una valutazione intimamente positiva degli usi orientali. Né questo propriamente si raggiunse con la proclamazione ufficiale della parità dei riti, al tempo di Pio IX. Soltanto con Leone XIII l'impostazione tradizionale radicalmente mutò, e l'esigenza non di rispettare soltanto, ma di conservare la liturgia orientale, fonte di arricchimento religioso per la cattolicità, parve infine affermata.

Chi legga queste pagine con la mente rivolta al movimento liturgico sviluppatosi negli ultimi decenni, è indotto a interpretarle alla luce di questi nuovi interessi, e a collocare più generalmente il volume – anche là dove informa su certa improvvida «Latinisierung» della teologia e della pietà, dell'ordinamento gerarchico delle chiese e della vita dei monasteri – nel quadro di un rinnovamento tentato anche attraverso la via di un incontro con l'Oriente: un Oriente inconsapevolmente forse un po' mitizzato, al fine appunto di aprire una breccia nel massiccio apparato scolastico dell'Occidente, con la speranza di ritrovare nella ricchezza di quei simboli – di una liturgia non più sentita come ornamento ed esterno splendore, ma come partecipazione religiosa e impegno collettivo – l'antico appello a una pienezza di vita, in cui l'unità dei valori umani sia reintegrata. In questo processo di liberazione dagli schemi irrigiditi l'aspetto più delicato, e più ampiamente considerato nel volume, è l'ordinamento della gerarchia. Qui il de Vries ha detto la parola più chiara, per quanto concerne il passato, ed ha mostrato la maggior discrezione, riguardo al presente. Nel primo millennio cristiano e nella «dissidenza» orientale del secondo millennio l'autonomia dei patriarcati – simbolo in certo modo dell'autonomia di tutte le chiese in comunione di fede e di tutti gli spontanei raggruppamenti di chiese – è concepita non come una somma di privilegi, giuridicamente e singolarmente fondati su concessioni di un supremo gerarca – «als vom Heiligen Stuhl aus freiem Wohlwollen geschenktes und darum labiles Gut» (p. 248) –, bensì come proprio diritto, garantito dalla tradizione, come autorità che organicamente si esplica nelle varie forme di elezione vescovile, di ordinamento liturgico, di legislazione canonica, di disciplina del clero e dei laici. Qui fu l'equivoco fondamentale dell'unione di Firenze – dichiara il de Vries correggendo Georg Hofmann (p. 259) –: la promessa papale di conservare i diritti dei patriarcati orientali aveva un significato diverso nel linguaggio dei Greci e in quello di Roma, poiché Roma non intendeva e non poteva riconoscere un'autonomia il cui significato antico ormai le sfuggiva (p. 291). Occorre rendere omaggio all'autore, che ha enunciato in termini così storicamente precisi il grave problema.

«Studi medievali», terza serie, 5 (1964), 1, pp. 193-197.

JEAN-YVES MARIOTTE, *Le comté de Bourgogne sous les Hohenstaufen. 1156-1208*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, pp. 235, con 1 tav. e 3 carte (Cahiers d'études comtoises, IV: Annales littéraires de l'Université de Besançon, LVI).

La signoria comitale di Franca Contea nacque sul principio dell'XI secolo dallo spostamento del centro di attività politica dei conti di Mâcon dalla destra alla si-

nistra della Saône, e cioè dal ducato di Borgogna al regno di Borgogna. Lo spostamento avvenne nel corso dell'esuberante attività del conte Ottone Guglielmo, il figlio del re d'Italia Adalberto: «Otho qui et Willielmus comes, filius Adalberti, nepos Berengarii regis» (M. G. H., *Dipl. Heinrici IV*, nr. 305, p. 381, a. 1014). Fu effetto dunque dell'intraprendenza di un membro della celebre famiglia degli Anscarici, famiglia di origine franca, venuta in Italia sul finire del IX secolo al seguito di Guido di Spoleto e assegnata al governo della marca d'Ivrea, innalzata al trono d'Italia con Berengario II, cacciata tosto dal regno e tornata al di là delle Alpi, sulle rive della Saône, dove subito volle crearsi una dominazione degna del proprio passato. Ottone Guglielmo divenne conte di Mâcon per effetto di parentele e di un matrimonio, e parve per un momento conseguire il ducato stesso di Borgogna, nel cui ambito era quel comitato, entro il regno di Francia. Ma il re appunto di Francia, Roberto il Pio, ne mortificò le ambizioni, che non tardarono a volgersi a oriente della Saône, nel regno di Borgogna, in una direzione suggerita ad Ottone Guglielmo da tradizioni di possesso e di dominio della famiglia comitale di Mâcon, nella quale egli si era inserito. L'espansione in Franca Contea risultava pertanto dal convergere dell'impetuosa attività di una grande famiglia, privata di un regno ma ancora largamente presente per molteplicità di legami nella più alta aristocrazia militare d'Europa, con le tradizioni di una stirpe comitale in formazione, localmente potente, insediata da decenni sulle due rive della Saône.

L'espansione assunse tale consistenza ed ampiezza, da conferire alla regione fra il Giura e la Saône una certa coerenza politica, espressa col nome, dapprima indubbiamente generico ma pensato col tempo in un significato geograficamente e politicamente via via più preciso, di contea di Borgogna, la futura Franca Contea: là dove erano stati i comitati carolingi di Varais, Escuens, Portois e Amous, di cui scomparve ogni traccia. Una costruzione territoriale nuova, che prescindeva dagli ordinamenti regi e imperiali: una delle tante formazioni politiche che mutarono il volto dell'Europa latino-germanica fra il X e il XII secolo, quando all'assetto relativamente uniforme del mondo dominato dai Franchi si sostituì la concorrenza di tutti i poteri e di tutti i potenti, in un groviglio di forze inestricabile. La contea di Borgogna fu anzi uno degli esempi più belli di questa libertà di movimento politico, aperto all'iniziativa di chiunque vivesse nella tradizione militare od ecclesiastica dei possessori della terra.

La signoria comitale, priva di un centro proprio e di un rigido quadro territoriale, rappresentava un'efficace tendenza politica piuttosto che un assetto definito. Il suo centro di gravità, spirituale e materiale, intorno a cui si disponevano, a varia distanza, i complessi patrimoniali più imponenti della famiglia (cfr. la prima carta annessa al volume), era la piccola città di Besançon, centro naturale della regione, in cui erano sepolti – nella cattedrale di S. Stefano – i conti e i più grandi signori, e da cui si irradiavano le vie per Losanna e l'Italia, per Basilea e la Germania, per la Lorena, per la Champagne: ma non era in mano dei conti. La possedeva l'arcivescovo, loro grande alleato e rivale: *homines archiepiscopi*, ancora nel 1179, erano detti i suoi abitanti (p. 110), ormai forniti di franchigie, ma non stretti, prima del XIII secolo, in un vero comune. L'arcivescovo possedeva beni in tutta la diocesi (p. 61), nell'ambito stesso in cui la «contea di Borgogna» si andava laboriosamente formando, e furono, nell'XI secolo, coloni rurali dell'arci-

vescovo coloro che, per sollecitazione appunto arcivescovile, affluirono a ripopolare l'antica città di Besançon, quasi fatta deserta (B. Bligny, *L'Église et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XIe et XIIe siècles*, Paris, 1960, p. 153). All'arcivescovo erano strettamente subordinati, in città, i potenti capitoli delle due cattedrali, di S. Giovanni e di S. Stefano, e gli altri capitoli e le comunità monastiche. Dall'arcivescovo fu promossa, fin dal tempo di Ugo I, arcicancelliere del regno sotto l'imperatore Enrico III, la riforma del clero (Bligny cit., pp. 37-39, 211). L'arcivescovo disponeva di una corte numerosa di ecclesiastici e laici, di una cancelleria che non aveva eguali nella regione e sola era in grado di elaborare in buona forma atti scritti, a riconoscimento di accordi privati (p. 62 del volume qui recensito). Ed egli era il costante alleato e il protetto dell'impero, traendone forza a difendersi dall'aristocrazia militare, anzitutto dal conte. Il quale, ora in veste di collaboratore, ora di persecutore, gli stava di fronte come potenza quasi altrettanto complessa: una famiglia che raccoglieva nelle proprie mani poteri eterogenei ed esercitava la propria egemonia attraverso un instancabile giuoco di alleanze, di protezioni, di fondazioni religiose, di guerre.

Un piccolo mondo gustosissimo, esattamente al centro dell'Europa di allora, percorso in ogni direzione da mercanti e da monaci, investito dalla potenza di Cluny e dalla riforma ecclesiastica, dall'espansione cistercense, dalle ambizioni tedesche. Fino al XII secolo, e a gran parte del XIII, i movimenti religiosi e politici che lo attraversarono, e il flusso commerciale, non ne turbarono la struttura aristocratica profondamente. Abbazie e baroni, associazioni delle une con gli altri mediante elaborati patti di *custodia*, coordinazione fra monasteri per rapporti di filiazione, e fra *domini* e *milites* per graduale incremento della rete feudale: ecco la persistente struttura di quel mondo, che trovava nei suoi conti e nei suoi arcivescovi l'elemento moderatore. Entro quella struttura un'evoluzione tuttavia si andava compiendo. Attraverso il giuoco sempre rinnovato delle forze in equilibrio instabile, tutta la popolazione, senza distinzioni sociali, *tam rustici quam milites* (p. 107 sg.: carta del 1164), era sollecitata a muoversi, e a richiedere ai *domini* garanzie di diritti individuali e collettivi, precisazioni di usi e le prime franchigie. In pari tempo quel medesimo giuoco affannoso, ripetuto ostinatamente in certe direzioni per garantire la preminenza e il possesso, sollecitava i potenti a inventare nuovi strumenti di amministrazione e di dominio. All'estendersi dei rapporti feudali, via via più largamente utilizzati per definire le relazioni interne all'irrequieto ceto dominante (p. 59: «Il semble que le régime à proprement parler féodal ne soit pas encore la règle au milieu du XIIe siècle dans les régions occidentales du pays, la vallée de l'Ognon notamment, et à plus forte raison dans les hauts plateaux orientaux, moins évolués»), ceto militare in espansione demografica e conseguentemente in difficoltà economica (p. 78), si accompagnava la creazione di una rete di agenti, impiegati dalla famiglia comitale e dai grandi signori, dall'arcivescovo e dalle abbazie per una più regolare amministrazione delle cose e degli uomini che per qualunque titolo fossero sottoposti al loro potere. Erano, nel XII secolo, in primo luogo i *praepositi*, scelti fra i *milites* e fra i *domini* minori a presidio dei distretti in cui il dominio comitale cercava di articolarsi. Le loro funzioni non erano originariamente ereditarie, non entravano nel patrimonio delle loro famiglie: tuttavia «à la fin du siècle le comte n'avait plus la possibilité de contrôler

efficacement ses prévôts» (p. 129). I rapporti di subordinazione politico-amministrativa, pur se elaborati in nuove forme, sembravano irresistibilmente risolversi in relazioni fra potenti, secondo il fortunato schema feudale.

In questo processo storico non lineare, che sostanzialmente accomuna la Franca Contea, con qualche maggiore lentezza, al generale sviluppo europeo, quale significato assunse la dominazione degli Hohenstaufen nella regione? Occorre dir subito che il Mariotte non ha fatto di questo problema il centro del suo volume: che è la sua prima opera, nata da una tesi dell'École des Chartes e costruita per aggiunzione successiva di parti destinate via via alla politica «borgognone» degli Hohenstaufen, alle condizioni della Franca Contea nel momento del loro avvento nella regione, ai riflessi dello scisma papale del 1159 nella diocesi di Besançon, alla questione del cosiddetto comune di Besançon e all'amministrazione della contea dal 1156 al 1208. La prima parte è soltanto una sommaria informazione introduttiva sui contrasti dei conti di Borgogna con l'impero fino al matrimonio della contessa Beatrice col Barbarossa nel 1156 e sulla successiva politica imperiale nel regno fino all'assassinio di Filippo di Svevia nel 1208, che segnò per qualche tempo un arresto degli interventi dell'impero nel regno d'Arles e di Vienne. Ma in altre pagine del libro il pensiero dell'autore sul significato della nuova dominazione in Franca Contea appare con chiarezza, e indipendentemente dal tradizionale problema della politica imperiale nel regno d'Arles e in Europa, così come dal tema della vecchia opera di Paul Fournier sul grande contrasto politico franco-tedesco (*Le royaume d'Arles et de Vienne, 1138-1378. Étude sur la formation territoriale de la France dans l'Est et le Sud-Est*, Paris, 1891). La dominazione degli Hohenstaufen, subordinando la Franca Contea a una dinastia lontana e straniera al paese, finì con l'indebolire la signoria comitale, compromise l'opera del padre di Beatrice, Rinaldo III, che morendo nel 1148 aveva lasciato un potere dinastico forte e una nobiltà abbastanza docile (pp. 64, 73, 81, 135, 152).

In effetto il matrimonio del Barbarossa con Beatrice, garantendo definitivamente la successione della contessa nell'eredità paterna e la sua preminenza formale sulla famiglia, impedì che l'ambizione di qualche altro membro di essa – dei cugini Stefano I, sire di Traves, e Gerardo, conte di Mâcon e di Vienne – assumesse la direzione politica della famiglia comitale, nel modo stesso che ciò era riuscito a Rinaldo III, «consignore» della contea col fratello Guglielmo e in pari tempo superiore riconosciuto di lui: senza che d'altra parte, impegnato a procurarsi ovunque alleati per la sua politica imperiale di dominazione in Italia e di lotta con Roma, il Barbarossa fosse in grado egli stesso di agire efficacemente come capo della famiglia comitale. Troppo vasti interessi, troppa dispersione di forze, perché l'attività di Federico e Beatrice e dei *legati imperiales*, pur mandati in Borgogna essenzialmente come agenti della casa di Svevia nel suo patrimonio di Franca Contea (p. 122), riuscisse diversa, nella regione, da un intervento occasionale, privo di continuità e di coerenza. Ed anche i cugini di Beatrice dispersero la propria azione: l'uno, Stefano, partendo nel 1170 per l'Oriente, l'altro, Gerardo, contrastando nella Borgogna ducale con l'abbazia di Cluny e col regno di Francia. Il grosso problema di questi gruppi parentali, che da secoli si muovevano irrequieti in Europa, era quello appunto – ben lo stanno mostrando le ricerche della scuola del Tellenbach e del circolo di Costanza di Theodor Mayer – di fissare la propria

ambizione in zone determinate, entro limiti convenienti alle loro possibilità di azione, e di definire se stessi come famiglie dinastiche, fornite di una struttura capace di durare nel tempo. Questo problema, nel suo duplice aspetto, pareva già avviato a soluzione in Franca Contea fra l'XI e il XII secolo, e fu riaperto in tutta la sua gravità dagli Hohenstaufen. Quando il Barbarossa ne1 1189 attribuì la contea di Borgogna al figlio Ottone, così restituendole l'autonomia politica di fronte all'impero, non modificò tuttavia radicalmente la situazione. Ottone fu troppe volte in Germania e in Italia. Rimase un Hohenstaufen, e i suoi violenti conflitti con Stefano II, figlio e successore di Stefano I di Traves, apparvero diversi da un contrasto interno a una stessa famiglia. Stefano II fu il capo di una ribellione feudale contro gli Hohenstaufen (p. 81).

Negativi dunque gli effetti della presenza sveva in Franca Contea? Probabilmente sì, quando si guardi a quelle vicende sotto il profilo di una storia politico-territoriale, con l'occhio rivolto al lento processo di costruzione degli stati regionali. La trasformazione dell'avventurosa attività, propria degli Anscarici e dei conti di Mâcon fra X e XI secolo, in un lavoro più ordinato e coerente fra le rive della Saône e le montagne del Giura, parve subire un arresto per le complicazioni introdotte nella regione dall'attività smisurata di una dinastia imperiale, condotta dalla natura del suo potere a perseguire disegni politici più simili a quelli della grande aristocrazia militare postcarolingia che all'impegno preciso delle dinastie feudali sorte faticosamente da essa. Ma quelle complicazioni erano parte viva di un processo storico secolare, che in sé considerato, prescindendo dall'esito finale, si caratterizzava appunto per l'instabilità del potere, incapace di determinarsi, nella concorrenza di forze di varia natura e dimensione, come organica dominazione e permanente tirannide. Quel piccolo mondo di Franca Contea, privo di pace, turbato da mille prepotenze e ingiustizie, non conosceva un coerente sistema di prepotenze e ingiustizie. Per lo meno a chi guardi ai ceti più facilmente accessibili all'indagine storica! Gli Hohenstaufen disturbarono una certa tendenza, presente fra altre in quel mondo, ma il turbamento che le forze operanti recavano l'una all'altra valeva a mantenere la Franca Contea ed ogni regione d'Europa in una condizione di perenne fluidità politica, aperta all'iniziativa di ogni nucleo di potere, per quanto modesto esso fosse: con possibilità nuove di farsi valere anche da parte dei ceti ancora raramente presenti nelle carte della Borgogna comitale del XII secolo.

Come la vita umana si svolgesse in quelle condizioni, in quale orizzonte fisico e mentale le cose di ogni giorno, le inquietudini dell'esistere, la nostra libertà di progettare si collocassero, è tema aperto a molti sviluppi. Il volume del Mariotte ne ha toccato alcuni, ha fornito una bibliografia preziosa per chi intenda approfondire una tale ricerca nel quadro storicamente preciso della contea di Borgogna, ha corredato il volume di utili elenchi di atti imperiali, di carte monastiche, di donazioni signorili, ha pubblicato documenti inediti di un arcivescovo, di un conte, di Beatrice che conferma il possesso di un villaggio o si associa a un'abbazia; dei «magni viri et illustres» – «barones et milites» – che riconoscono diritti d'uso «in pascuis, in viis eundo et redeundo, carros ducendo, in incisione lignorum usque grossas quercus» (p. 202 sg.); della contessa Margherita che conferma la concessione, fatta a una chiesa dal defunto Ottone suo marito, di un «burgensem de Dola

cum omnibus suis mobilibus et immobilibus»; ed altri simili; ed ha chiuso il volume con una tavola genealogica e alcune carte, da cui approssimativamente risulta la disposizione dei beni dei vari rami della famiglia comitale, e dell'abbazia cistercense di Bellevaux, protetta dagli Hohenstaufen. Molte cose utili, presentate con chiarezza, pur se con qualche rapidità (donde forse anche l'evidente inesattezza, ad esempio, di una trascrizione, sul principio di p. 206, nell'appendice documentaria). All'autore si vuol qui tuttavia augurare che, ritornando egli su tali ricerche, appunti la sua attenzione su un aspetto di quel mondo e lo consideri a fondo, con una esplorazione sistematica, che consenta un più preciso progresso nella nostra conoscenza del XII-XIII secolo.

1965

«Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 2 (1965), pp. 691-694.

MITTERAUER Michael, *Karolingische Markgrafen im Südosten. Fränkische Reichsaristokratie und bayerischer Stammesadel im österreichischen Raum* (Wien 1963) H. Böhlaus Nachf. XXVI + 273 (Archiv für österreichische Geschichte, 123).

Il fervore di ricerche sulla «Reichsaristokratie» dell'età carolingia, secondo l'insegnamento del Tellenbach e della sua scuola, e più generalmente sulla nobiltà di stirpe germanica, secondo il tema storiografico dominante nella medievistica tedesca degli ultimi decenni, non accenna a diminuire. Il Mitterauer presenta qui in forma ordinatissima i risultati di ricerche sistematiche da lui compiute sotto la guida di noti studiosi del Medioevo e del mondo austriaco – Karl Lechner, Erich Zöllner, Alphons Lhotsky, Ernst Klebel – sia nel preparare la sua dissertazione universitaria (*Die Grafenfamilien der bayerischen Marken in der Karolingerzeit*) sia nel rielaborarla per questa pubblicazione nel quadro dell'«Archiv», voluta dalla Commissione Storica dell'«Österreichische Akademie der Wissenschaften», presieduta da Leo Santifaller.

L'indagine ha carattere rigorosamente prosopografico e genealogico, nell'ambito dei problemi e dei metodi prospettati nella «Personenforschung» della scuola di Friburgo. Non si tratta soltanto di un generico proposito di integrare la storia delle istituzioni con la rievocazione degli uomini e dei gruppi che loro diedero vita e in esse operarono, bensì di penetrare nella specifica struttura del mondo carolingio e postcarolingio, privo di un ordinamento amministrativo che fosse sufficientemente autonomo, rispetto ai singoli uomini che lo rappresentavano, per poter essere studiato utilmente prescindendo da essi. C'era infatti qualcosa di più del monopolio dell'amministrazione pubblica da parte di una determinata classe sociale. L'amministrazione dell'Impero e dei Regni era una coordinazione di «potentes», destinata in qualche modo a sostituire un ordinamento di schietto carattere pubblico: una coordinazione priva di rigidità, affidata al libero giuoco delle clientele, delle parentele, delle alleanze, nell'ambito di un ceto consapevole del proprio diritto al dominio e al governo degli uomini. La natura e i limiti di questo ceto, la funzione in esso delle Chiese e del Regno, i suoi rapporti col popolo dei liberi e con lo sfruttamento delle cose e dei servi, ecco i problemi aperti all'indagine, che esige l'analisi sistematica delle fonti di tutta Europa, regione per regione.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

In uno studio sulle Marche sudorientali dell'Impero carolingio, di nuova e malsicura conquista, assumono naturalmente rilievo il carattere franco della dominazione e l'intreccio di relazioni delle grandi famiglie dominatrici con le altre regioni dell'Impero: quelle famiglie che, scomparso l'Impero, rappresentarono, sotto l'assalto degli Ungari, il principale elemento di continuità fra l'età carolingia e l'età ottoniana. Il Mitterauer ha cercato in special modo di determinare il vario peso che nella disciplina delle Marche create ad oriente della Baviera l'aristocrazia franca assunse rispetto alla nobiltà di stirpe bavara, dalla fine dell'VIII secolo al principio del X, ed ha quindi intrecciato all'esposizione concernente le Marche la trattazione del problema della nobiltà regionale della Baviera.

Fu infatti la dinastia nazionale bavara degli Agilolfingi che determinò l'espansione germanica in Carantania e lungo il Danubio. Carlo Magno, dopo l'infelice ribellione del duca Tassilone e l'incorporazione del Ducato bavaro nel Regno franco nel 788, non fece che riprenderne l'azione militare e politica, allargandosi, a danno degli Avari, all'intera Pannonia. Ed anzi in un primo tempo, fin verso l'803, i Conti preposti alla Marca danubiana del Traungau, fra l'Inn e l'Enns, e a quella contigua, fra l'Enns e la foresta di Vienna, e i Principi avari della Pannonia e quelli slavi della Carantania furono tutti sottoposti alla vigilanza del medesimo «missus» a cui era affidata la Baviera. Similmente più tardi, verso l'825, quando la Baviera toccò a Ludovico il Germanico, il giovane Principe in pari tempo dispose dei territori sudorientali. Nei decenni seguenti Ludovico divenne signore di tutte le terre germaniche, e nell'856 al figlio Carlomanno si limitò ad assegnare la Prefettura sudorientale: ma nell'865 vi unì una volta ancora la Baviera. E fu la sconfitta che gli Ungari inflissero all'esercito bavarese nel 907 a Presburgo, l'avvenimento che determinò la rovina immediata del sistema delle Marche sudorientali. Il confine tornò all'Enns, come al tempo degli Agilolfingi: il Traungau ridiventò la Contea orientale di confine della Baviera.

Naturale dunque il largo ricorso che i Carolingi fecero all'aristocrazia dominante in Baviera, nell'amministrazione delle Marche. Ma era essa nobiltà franca o bavara? Dieci anni fa il Klebel, muovendo da osservazioni sulle fondazioni ecclesiastiche e su certi toponimi, ritenne di poter concludere che le cinque grandi g e n e a l o g i e dell'antica nobiltà bavara, attestate dalla «*Lex Baiuwariorum*» accanto alla Casa ducale degli Agilolfingi, si avviarono verso l'estinzione già nel corso dell'VIII secolo, e che le grandi famiglie della Baviera postcarolingia risalivano al mondo franco[1]. Le ricerche del Mitterauer manifestamente correggono la tesi del Klebel, rinunciando, in sostanziale armonia con le idee espresse da Karl Schmid – con la scuola dunque del Tellenbach –, ad una troppo rigida individuazione di famiglie e di stirpi, in un'aristocrazia che si articolava piuttosto in gruppi parentali ancora mal definiti, con simultaneo rinvio all'"agnazione" e alla "cognazione"[2]: donde la

[1] E. Klebel *Bayern und der fränkische Adel im 8. und 9. Jahrhundert*, in *Grundfragen der alemannischen Geschichte* (Lindau-Konstanz 1955) 193-208 (Vorträge und Forschungen, 1).

[2] K. Schmid *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel*, in «*Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*» 105 (1957) 1-62. Il Mitterauer suggerisce però qualche temperamento alle critiche a cui lo Schmid sottopone la terminologia tradizionale, e conserva l'uso di indicare i gruppi parentali secondo i nomi più caratteristicamente ripetuti in essi: «Da die Weitergabe eines bestimmten Namengutes das Zusammengehörigkeitsbewusstsein

possibilità che un'ascendenza simultaneamente bavara e franca confluisse per più linee a conferire rilievo a una grande famiglia, e sia dunque vano contendere sull'appartenenza della famiglia medesima all'una piuttosto che all'altra «natio».

I rapporti del mondo franco con le grandi famiglie bavare erano già intensi nell'VIII secolo, reggendo ancora gli Agilolfingi il Ducato. Le molte «commendazioni» a Re Pipino, di cui il Duca Tassilone diede l'esempio nel 757, non solo agevolarono l'ulteriore incorporazione del Ducato nel Regno, ma avviarono contatti profondi fra le aristocrazie delle due stirpi. Appunto la prosopografia concernente le Marche sudorientali dimostra l'efficacia dei collegamenti parentali fra le due nobiltà. L'esame cauto dell'attività svolta al servizio dei Carolingi e nelle fondazioni monastiche dal «missus Audaccrus», vincitore degli Avari nel 788 e probabile Conte della regione fra l'Enns e la foresta di Vienna, persuade che la famiglia degli Ottocari discendeva per linea maschile da Franchi e per linea femminile da Bavari; così come il «missus Grahamannus», compagno di Ottocaro nella vittoria sugli Avari e Conte del Traungau, era sicuramente bavaro, in tutta la sua ascendenza, ma già profondamente inserito nel mondo franco. Di particolare interesse il caso dei Geroldi, preposti più d'una volta, fra il 788 e l'832, al complesso delle Marche sudorientali: essi rappresentano l'incontro di tre diverse «nationes», l'alamanna, la franca e la bavara, e sono un esempio cospicuo, anche per l'ampiezza e dispersione dei possessi, per la stretta parentela coi Carolingi, per i molteplici legami con Abbazie come Reichenau, Fulda e S. Gallo, della grande aristocrazia dell'Impero, di quella anzitutto che si costituì una larga base di potenza nei territori di recente espansione germanica, accumulando uffici pubblici e grossi possessi fondiari. Importante la funzione esercitata, come punti di raccordo fra i membri più o meno dispersi d'una grande famiglia e fra gruppi parentali diversi, dagli enti ecclesiastici. Geroldi ed Ottocari trovavano in Fulda un orientamento spirituale e politico. Al Vescovato di Salisburgo si collegavano strettamente i Conti delle Marche danubiane.

L'avvento di Ludovico il Germanico in Baviera segnò una notevole crisi di questa aristocrazia bavaro-franca, a profitto di famiglie tratte dalle regioni del Reno e del Meno. Questa seconda ondata franca differì infatti dalla precedente per il minore rispetto della tradizione bavara nel bacino danubiano. Furono importate famiglie interamente nuove all'ambiente della Baviera e della Prefettura sudorientale, con l'illusione di farsene un più sicuro sostegno di fronte alla potenza crescente dell'aristocrazia bavaro-franca. Ma le nuove famiglie, per i legami appunto che più strettamente le univano al mondo franco occidentale, apparvero incerte di fronte alle grandi contese fra i Carolingi, e Ludovico ricorse all'aristocrazia già trascurata, le restituì l'autorità perduta nei territori sudorientali. Acquistò rilievo politico ufficiale, nel Traungau e in Carantania, un grande gruppo parentale bavaro direttamente connesso con quello che aveva avuto al suo centro il Conte Graman, il «missus» di Carlo Magno nel Traungau. Intanto nobiltà bavara e chiese di Baviera – Salisburgo, Frisinga, Ratisbona – si allargavano nei territori orien-

eines Verwandtschaftsverbandes über mehrere Generationen hinweg sehr deutlich zum Ausdruck bringt, kommt diese Art der Bezeichnung auch durchaus dem tatsächlichen Selbstverständnis solcher Personengruppen nahe» (XVII, nota 12).

tali economicamente e vi sviluppavano una colonizzazione germanica molto più intensa di prima. Il concomitante ritorno all'esercizio di uffici comitali pareva sollecitare ormai, a metà del IX secolo, la formazione di stirpi dinastiche tedesche, radicate nella vasta regione compresa fra la Sava e il Danubio.

Sopravvenne allora la decisione di Ludovico il Germanico dell'856. Carlomanno fu insediato nella Prefettura sudorientale, sotto la vigilanza paterna. Il nuovo Principe si trovò presto in difficoltà e, sorpreso da una ribellione, rimosse i Conti bavari di Pannonia e di Carantania, sostituendoli con propri fedeli, presumibilmente franchi. Egli operava dunque nella direzione medesima seguita dal padre trent'anni prima. Ma proprio allora, nell'861, Ludovico si vedeva costretto a privare dei pubblici uffici in Baviera il suocero di Carlomanno, «Ernustum, summatem inter omnes optimates suos» (*Annales Fuldenses*), Conte del Nordgau – la Marca bavara a nord di Ratisbona, a difesa dai Boemi –, colpendo in pari tempo la sua famiglia: un gruppo potente fra Baviera e Franconia (135 ss), presumibilmente di quelli venuti dall'Austrasia nei primi anni di regno di Ludovico in Baviera (89). Carlomanno si trovò dunque in contrasto col padre, ma il compromesso a cui nell'865 si giunse confermò sostanzialmente il regresso delle famiglie franche, voluto da Ludovico, e la ripresa dell'aristocrazia bavara. Il progressivo radicarsi delle famiglie franche in Baviera e nelle Marche orientali finì del resto col rendere sempre più ardua una distinzione su base nazionale dei gruppi dominanti. Si ebbe una certa «Provinzialisierung» della nobiltà. Dai resti dell'aristocrazia imperiale, di tradizione franca, e dai gruppi parentali di origine prevalentemente bavara trasse vita una nobiltà regionale nuova, alla cui formazione contribuirono in modo decisivo le famiglie insediatesi ai confini sudorientali: «die Mark bildete das Sprungbrett für die führenden Adelsgeschlechter der folgenden Zeit» (250). La stirpe stessa ducale che resse la Baviera dal 907 fino al primo decennio dell'età ottoniana, discendeva da un «Marchese» Liutpoldo, Conte in Carantania e in Pannonia dalla fine del IX secolo alla morte, avvenuta nel 907 a Presburgo in battaglia con gli Ungari, e Conte per più anni anche nel Nordgau, lungo il confine boemo: il difensore dunque di tutto il confine orientale, scelto dai Carolingi tedeschi nell'ambito di una grande famiglia di Baviera, imparentata coi Carolingi medesimi e con una famiglia alamannica.

Rimane in tal modo ulteriormente chiarito il singolare carattere dell'ordinamento politico-amministrativo dell'età carolingia. L'indagine accurata del Mitterauer, tutta assorta nella fatica di ricostruire i labili legami parentali – col ricorso consueto, ma in forma abbastanza prudente e discreta, all'onomastica, alle vicende del possesso fondiario e degli uffici pubblici, ai rapporti religiosi con gli enti ecclesiastici –, conferma l'intuizione che mosse i medievisti tedeschi a studiare il nesso fra le tradizioni nobiliari germaniche e l'esercizio del potere pubblico nell'Impero carolingio e nei Regni che ne derivarono. I Carolingi non crearono una nobiltà d'ufficio, bensì utilizzarono nel governo dell'Impero una nobiltà già per se stessa potente, traendola prevalentemente dall'Austrasia, ma più generalmente da tutto il mondo germanico. Attinsero da una tradizione sociale e finirono col rafforzarla. Tradussero le grandi nobiltà «nazionali» in un'aristocrazia imperiale, che alimentò a sua volta l'egemonia delle nobiltà «regionali». Ma in questo processo, che fu in gran parte la vita stessa di quell'Impero, impegnato a domina-

re in vasti spazi territoriali piuttosto che ad amministrare, le nobiltà germaniche furono commiste e sottratte, per lo meno nei gruppi di maggiore rilievo sociale, dalle chiuse tradizioni delle singole genti, ed appresero ad esercitare un dominio territoriale indipendente da rigorosi legami di razza. Le famiglie di maggiore intraprendenza e fortuna si avviarono a trasformarsi, a somiglianza ed in contrasto col Regno, in stirpi dinastiche.

«Rivista storica italiana», 77 (1965), 3, pp. 711-719.

KARL BOSL, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa. Ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München-Wien, R. Oldenbourg Verlag, 1964, pp. 520.

Max Weber e Georg von Below ispirano ancora largamente le direzioni di ricerca della storiografia tedesca sul medioevo: non meno di quanto ciò sia avvenuto fra le due guerre mondiali, e pur quando i concetti che essi proposero subiscano correzioni profonde od anche siano rovesciati. Questo volume – una raccolta di studi che abbraccia il periodo 1943-1963 ma soprattutto gli anni a noi più vicini[3] – ne è testimonianza nuova: e tanto più valida, in quanto il Bosl è uno storico di larga notorietà, di una notorietà recentemente raggiunta, e si trova inserito in un gruppo di studiosi che per più ragioni oggi è potente in Germania. L'interesse fondamentale è ancor sempre politico, ed è rivolto allo stato tedesco, alla sua preistoria e al suo medievale fallimento, all'operosità vigorosa dell'età «imperiale» e al lontano preannunzio – attraverso la costruzione degli stati territoriali – dell'articolata struttura del secondo Reich. Alla «Sozialgeschichte» il Bosl giunge, ed usa i metodi della «moderne Soziologie», muovendo dall'analisi storica del potere politico e della sua efficacia sul contesto sociale germanico. Una fedeltà ai temi centrali della storiografia tedesca moderna, e all'antico mondo germanico, che dimostra sempre attuale il proposito: «Wir wollen deutscher werden, als wir es bisher waren» (cfr. «Hist. Zeitschrift», 144, 1931, p. 130).

[3] Gli studi sono ripubblicati nel seguente ordine: *Anfänge und Ansatzpunkte deutscher Gesellschaftsentwicklung. Eine Strukturanalyse* (1959); *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt* (1956); *Geistkirche und Rechtskirche* (1956); *Die germanische Kontinuität im deutschen Mittelalter* (1962); *Potens und pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum «Pauperismus» des Hochmittelalters* (1963); *Herrscher und Beherrschte im deutschen Reich des 10.-12. Jahrhunderts* (1963); *Über soziale Mobilität in der mittelalterlichen «Gesellschaft». Dienst, Freiheit, Freizügigkeit als Motive sozialen Aufstiegs* (1960); *Freiheit und Unfreiheit. Zur Entwicklung der Unterschichten in Deutschland und Frankreich* (1957); *Die alte deutsche Freiheit. Geschichtliche Grundlagen des modernen deutschen Staates* (1955); *Adel* (1957); *Vorstufen der deutschen Königsdienstmannschaft* (1952); *Das ius ministerialium, Dienstrecht und Lehnrecht im deutschen Mittelalter* (1960); *Die Reichsministerialität als Element der mittelalterlichen deutschen Staatsverfassung im Zeitalter der Salier und Staufer* (1943); *Raumordnung im Aufbau des mittelalterlichen Staates* (1961); *Das Hochmittelalter in der deutschen und europäischen Geschichte* (1962); *Zu einer Soziologie der mittelalterlichen Fälschung* (1963); *Eine Geschichte der deutschen Landgemeinde* (1961); *Die grosse bayerische Stadt. Regensburg-Nürnberg-München* (1962); *Elitebildung gestern und heute. Charisma, Dienst, Leistung* (1961); *Geschichte und Soziologie. Grundfragen ihrer Begegnung* (1956).

Il volume merita appunto attenzione, oltre che per l'oggetto di studio suo proprio, come espressione di una persistente forma di cultura, che rivela sorprendenti capacità di ripresa e di adattamento. Poiché non si tratta di studiosi che indugino su vecchie tesi. La fedeltà al tema si attua in una revisione vivace di tutte le posizioni anteriori, e in prospettive che si fanno più comprensive e più audaci. La volontà stessa di rimanere tedeschi, ed anzi in certo modo di tornare ad essere più propriamente e nobilmente tedeschi, si apre al colloquio con la cultura europea e col mondo anglosassone, per vincere, insieme con essi, «Angst, Unsicherheit, Pessimismus, Nihilismus unserer Tage» (p. 458). Il colloquio, a dire il vero, s'impernia perennemente sul tema germanico, sia che il Bosl discuta con l'inglese G. Barraclough e con l'americano J. W. Thompson il preteso *anacronismo* del Barbarossa nel XII secolo (p. 357, cfr. pp. 376, 391), sia che egli inviti i Tedeschi ad accogliere serenamente il giudizio del «grosse Sozialhistoriker der Sorbonne Ch. E. Perrin» sul carattere *arcaico* della società tedesca rispetto a quella francese nel medioevo (p. 393, cfr. p. 358). Ma il tema germanico coinvolge i problemi della tradizione europea. L'indagine sull'«adelige Eliteschicht» del medioevo germanico – che ha un posto particolarmente importante nell'attività del gruppo a cui il Bosl appartiene – viene assunta in una più vasta considerazione della «Elitebildung» europea, dalle aristocrazie militari dell'alto medioevo fino all'«uomo universale» e al «cortegiano», al «gentil homme» e al «gentleman» di età molto più tarde (p. 461). Ma qual è il significato del Bosl nel «gruppo di lavoro» in cui opera, ed anzitutto di quale gruppo si tratta?

Si ponga mente alla dedica del volume: «Hermann Aubin, Otto Brunner, Theodor Mayer, den Wegbereitern einer modernen Sozial- und Verfassungsgeschichte des Mittelalters». Il pensiero del lettore, nonostante l'esplicito riferimento al momento sociale dell'indagine sul medioevo, corre anzitutto al motivo dello spazio europeo centro-orientale e della funzione in esso esercitata dalle popolazioni e dalle dominazioni germaniche: alle *Wirtschaftsgeschichtliche Bemerkungen zur ostdeutschen Kolonisation* del tedesco-boemo Aubin (in *Aus Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Gedächtnisschrift für Georg von Below*, Stuttgart 1928) e ai suoi numerosi studi successivi sui confini orientali dell'antico Reich e sulla presenza tedesca nell'«Ostraum»; all'attività intensa di studio e di insegnamento, svolta all'università tedesca di Praga fra il 1923 e il 1930 dall'austriaco Mayer (cfr. Th. Mayer, *Mittelalterliche Studien*, Konstanz 1959, p. 463 sgg.); fors'anche alla ricerca compiuta intorno a quel medesimo tempo dal giovane archivista Brunner di Vienna su Austria e Valacchia durante la lotta col Turco (Mitt. d. österr. Inst. f. Geschichtsf., 44, 1930). Questo motivo storiografico effettivamente non manca neppure nell'attività del bavarese Bosl, poiché gli avviene, in qualche studio, di volgere con attenzione lo sguardo allo spazio boemo, o di porre l'accento, nell'opera sua maggiore (*Die Reichsministerialität der Salier und Staufer*, Stuttgart 1950-1951), su certe direzioni orientali della politica sveva, rimaste fin allora in ombra. Ma non questo importa, bensì che proprio quella sia stata la via che attraverso Aubin ed il Mayer ha condotto ad associare intimamente, accentuando una tradizione già ben viva in Germania, e ben rappresentata dal Below, l'analisi sociale ed economica alla storia dello sviluppo politico. La colonizzazione tedesca in Oriente, dal XII al XIV secolo, era un fatto di schietta natura economica e di eminente si-

gnificato sociale, ma non nel senso di un'avventura di gente disperata e sradicata dal proprio paese: «keine Robinsonade» dunque, bensì «eine ausserordentliche wirtschaftliche Unternehmung», condotta con i metodi e la capacità organizzativa già propri dell'interna colonizzazione agraria tedesca; e si svolse sempre sotto l'egida dei signori territoriali, «unter dem Schutze der Landesherren, ob diese nun Deutsche oder Nichtdeutsche waren» (Aubin, *op. cit.*, pp. 172, 182, 189).

Quando il Mayer lasciò Praga per Giessen, nell'antica Franconia, e successivamente per Friburgo, nell'antica Alamannia, vi portò la vivacità dei propri interessi per il problema della colonizzazione: di quella interna tedesca, ora. E vi portò la persuasione, formatasi in lui durante il soggiorno in Boemia, dell'indissolubilità di tale problema da quello politico: «Kein Zweifel» – affermò, già in Giessen, nel 1931 –, «die Kolonisation war in Böhmen von Anfang an eine Angelegenheit von höchster politischer Bedeutung; Staatsbildung, Staatsgrenzen und Staatsverfassung hingen von ihr ab. Die Einheit der politischen Geschichte, der Verfassungsgeschichte und der Siedlungsgeschichte tritt selten irgendwo so klar hervor als hier» (Mayer, *op. cit.*, pp. 430 sg., cfr. p. 469). La stessa chiarezza con cui gli era apparsa in Boemia l'unità di storia degli insediamenti umani e di storia del potere politico e degli ordinamenti, egli ritrovò nell'interno della Germania, ogni volta che il dissodamento medievale si presentava in forme imponenti. Così ad esempio, per il territorio alamannico, nello sviluppo della dominazione degli Zähringen: «Was aber im Kolonialland im Osten zu sehen ist, lässt sich auch im Zähringer-Staat feststellen», disse a Friburgo nel 1935 (*op. cit.*, p. 360). Né ciò solo egli fece nel considerare i secoli centrali del medioevo, in relazione con l'intensa attività politica della grande aristocrazia tedesca, ma pur quando, più tardi, volse lo sguardo all'attività colonizzatrice dell'antico regno dei Franchi e dell'impero carolingio. Accolse allora il suggerimento che gli veniva da uno studio di Fedor Schneider del 1928 (*Staatliche Siedlung im frühen Mittelalter*, nella stessa miscellanea in memoria del Below, in cui apparve lo studio cit. dell'Aubin), in cui si estendeva al territorio degli Alamanni e al mondo dei Franchi la nota concezione delle libere colonie arimanniche fondate dai re longobardi in Italia. Così avvenne al Mayer, lo studioso delle strutture economiche e sociali, cresciuto alla scuola di Alfons Dopsch, e insieme lo storico delle costruzioni regionali tedesche e il teorico della loro autonomia nell'ambito di uno stato germanico, di convergere col pensiero dello Schneider, l'ardente ammiratore del Below.

Appunto negli anni, fra il 1939 e il 1943, in cui il pensiero del Mayer si andò così precisando («Hist. Zeitschrift», 159, 1939, p. 457: «Deutsches Archiv», 6, 1943, p. 329), il Bosl intraprese quell'ampia indagine sui ministeriali del regno tedesco dall'XI al XIII secolo, che si concluse coi due volumi della *Reichsministerialität* del 1950 e del 1951, accolti, per iniziativa del Mayer, nelle «Schriften» dei «Monumenta Germaniae historica». Già del resto in un'opera collettiva pubblicata dal Mayer nel 1943, *Adel und Bauern im Staat des deutschen Mittelalters*, era uscito un saggio del Bosl che preannunziava le linee fondamentali dell'opera. Quel saggio è il primo, in ordine di tempo, fra gli studi raccolti ora nel volume del Bosl. Si ritrovano in esso alcuni motivi del Mayer: la lotta dei nobili fra loro e col regno nello sviluppo delle dominazioni territoriali, la connessione del potere politico con le foreste regie, il dissodamento come «staatsbildendes Element». Ma ciò che del Mayer essenzial-

mente si trova è l'interesse per la costruzione di un potere efficiente mediante lo spregiudicato ricorso ad ogni istituto offerto dalla tradizione e a qualsiasi forza sociale, è il rilievo conferito al sistematico impegno che la lotta politica andò assumendo in quei secoli, con un'inventività nella ricerca dei mezzi ed una costanza nell'adoperarli, che incisero sullo sviluppo sociale: fino a porre anzi in crisi, nella peculiare visione del Bosl, lo schema della divisione giuridica più antica e profonda, la barriera fra liberi e servi, ancora intatta nel mondo tedesco; e fino a suscitare, in una società dominata dai nobili, un singolare intreccio di nobili e servi, se è fuori dubbio che molti di quei ministeriali ebbero nelle vene «blaues und bäuerliches Blut» (p. 333), e che la condizione di ministeriale divenne una via d'accesso alla nobiltà, offerta all'intraprendenza dei servi, in dimensioni storicamente considerevoli. In questo modo il Bosl applicava alle dinastie imperiali di Franconia e di Svevia l'intuizione del Mayer sulla funzione del potere nella società medievale – dal Mayer fin allora prevalentemente impiegata nel delineare la formazione dei principati territoriali, pur se a un dato momento con maggiore attenzione all'attività del regno fin dall'alto medioevo, secondo la via indicata dallo Schneider – e la sviluppava in un settore sociale diverso da quello solitamente considerato dagli studiosi del potere politico, in pari tempo ricollegando al tema suo proprio il motivo del dissodamento, là dove additava l'attività dei ministeriali regi nelle foreste del regno.

In questa concezione del potere il Bosl era del resto confortato, in quei medesimi anni, dal pensiero di Otto Brunner, che egli nel saggio del 1943 cita accanto al Mayer (p. 334), così come ancora una volta lo ricorda, si è visto, nella dedica del presente volume. Un pensiero, quello del Brunner, vigorosamente espresso nell'opera così celebrata in Germania: *Land und Herrschaft* (1ª ed., 1939; 4ª ed., Wien, R. M. Rohrer, 1959). Valga a questo proposito il giudizio dato dal Bosl nel 1955: «Grundlegend ist und bleibt für lange Zeit das Buch von O. Brunner *Land und Herrschaft*, ohne das ein Verständnis staatlicher Entwicklung bis zur französischen Revolution nicht mehr möglich ist» (p. 204 del presente volume). Il giudizio è sommamente significativo del Bosl e della cultura tedesca e delle attuali relazioni, manifestamente assai insufficienti, fra i medievalisti delle varie parti d'Europa: qualunque sia per essere la sorte del giudizio medesimo. Il Brunner, uno studioso giunto all'interpretazione sociologica del medioevo attraverso la storia amministrativa e politica di Vienna e del territorio austriaco, aggredì nel suo libro tutte le concezioni del medioevo suggerite alla storiografia giuridico-politica da un'esperienza liberal-democratica o monarchico-conservatrice, anche quella dunque del Below: in nome della fedeltà assoluta dello storico a un passato, a un mondo germanico, che non conosceva la dissociazione moderna fra stato e società, né fra potenza e diritto. Era un invito a guardare alla «faida» e alla «guerra» del medioevo – di tutto il medioevo tedesco – con occhi diversi da quelli dell'uomo inserito in una società «civile», che abbandona allo stato il monopolio della violenza legittima; un invito a rinunziare all'idea del «caos» e dell'«anarchia» medievale, e ad usare i termini stessi del medioevo nel definirne le istituzioni, per non tradirne anacronisticamente i concetti. Un siffatto pensiero, che traeva le conclusioni da un recente sviluppo della «Landesforschung» e della «Verfassungsgeschichte» in Germania, armonizzava esteriormente assai bene, nonostante qualche divergenza di fondo nel concepire il rapporto fra potere del principe e struttura del

popolo, con la fervida indagine condotta e promossa dal Mayer sull'attività dei signori territoriali tedeschi, ed anche con la concezione del regno – proposta dallo Schneider, accettata dal Mayer, e perfettamente conforme all'interpretazione del Bosl – come forza suscitatrice di attivi gruppi sociali, piuttosto che rigidamente, e modernamente, disciplinatrice di ogni aspetto della vita collettiva. Se risultava infatti rovesciata la tesi del Below di uno stato medievale tedesco, da cui muovevano per delegazione o altra derivazione legittima tutte le dominazioni regionali e locali, restava intatto il rilievo conferito al potere politico. L'interpretazione della «staatliche Ordnung» del Below come pluralità di forze, legittimamente operanti in virtù della loro stessa presenza nel tessuto sociale, conferiva anzi al rapporto fra società e potere nel medioevo la sua massima intensità.

Per quanto sia folto il gruppo di studi raccolti dal Bosl con una scelta adeguata all'ampiezza del suo orizzonte culturale, il presente volume acquista una robustezza essenzialmente in virtù del nucleo di ricerche e di idee che si svolgono dal saggio del 1943, restando fedeli al motivo della ministerialità dei non liberi. L'accurato studio del 1952 – il secondo in ordine di tempo nel volume –, che ha per oggetto i precedenti della ministerialità delle case salica e sveva, e attraverso l'alto medioevo si spinge fino alla tarda età romana, vale a confermare la novità, dopo il mille, non già del ricorso politico ai non liberi, ma del loro impiego sistematico nei vari gradi dell'amministrazione del regno. L'ulteriore studio del 1957 su libertà e non libertà e quelli del 1960 sul *ius ministerialium* e sulla mobilità sociale inseriscono a loro volta lo sforzo compiuto dalle due dinastie imperiali, e la tradizione in genere della ministerialità dei non liberi, nella storia dell'idea germanica del *servitium* regio, che in ogni età innalzò socialmente i *minus potentes*, garantendo loro, qualunque ne fosse l'origine, una qualche forma di libertà: una «funktionell freie Unfreiheit» (p. 183), variamente situata, secondo le età e le regioni, nel contesto sociale, con una forma giuridica incerta, perché libertà non fondata su un'astratta contrapposizione tradizionale di classi, ma su un'attiva funzione, su un compito e un rischio. In questo quadro è da porsi anche il primo sviluppo della dipendenza vassallatica: un «quasiserviles Verhältnis» (p. 287), in origine, finché la *fidelitas* prestata al regno e il servizio di guerra collegato con essa ne innalzarono il significato, tanto da attrarre nel vassallaggio le schiere stesse dei nobili. Ma qui avvenne una tale convergenza fra il servizio del re e l'autonoma tradizione dei nobili, che l'istituto ne risultò deformato, e fu piegato ad esprimere, non che una libertà garantita dal regno, l'espansione politica dell'aristocrazia, l'incorporazione degli uffici di origine regia nella potenza delle grandi famiglie. Donde la necessità di ricorrere più largamente ai non liberi, ai *fiscalini*, secondo un disegno via via più chiaro di superamento, fra l'XI e il XII secolo, del labile assetto germanico tradizionale con una dominazione territoriale ordinata, imperniata sui possessi regi nelle diverse parti del regno e sulla scelta dei più capaci fra i *servientes* che, raggruppati in numerose *familiae*, li popolavano. La scelta normalmente non avvenne fra i *servi casati*, legati alla terra, ma fra i non liberi *in domo manentes, in perpetuo servitio* (p. 199). Proprio nei secoli in cui i liberi coltivatori delle terre possedute dal regno, dalle chiese e dai grandi decadevano verso la non libertà, i servi impiegati in un servizio più vario, forniti soltanto di una pic-

cola casa e di un pezzo di terra presso la *curtis dominica*, incontrarono le migliori occasioni di emergere dalla massa servile, nonostante od anzi in virtù dell'arbitrio con cui erano chiamati a qualsiasi prestazione. Una relativa «Freizügigkeit», una certa possibilità di movimento fu per essi occasione di ascesa sociale, e avviamento alla libertà: a quella «freie Unfreiheit», che il servizio direttamente prestato al potere regio o ai grandi dominatori non di rado creava. La connessione dunque di un'ampia facoltà di movimento col servizio personale immediato fu alla radice del primo progresso sociale di notevole ampiezza nei ceti servili della popolazione tedesca: ciò che soprattutto si manifestò nelle attività di materiale trasporto e di commercio, al servizio dei grandi possessori, e nelle attività di guerra (p. 177). L'*expeditio*, il mobile servizio di guerra: ecco uno dei più grandi motivi propulsori di tanta storia sociale nel medioevo tedesco, il motivo che più di ogni altro consente il richiamo a una costante tradizione germanica, lungo la quale si dispongono la «Gefolgschaft» antica, il vassallaggio franco, e la «familia ministerialis, quae etiam militaris directa dicitur» – come si legge nella cronaca di un monastero alsaziano (XII sec.) –, «adeo nobilis et bellicosa, ut minimum libere condicioni comparetur» (pp. 200, 277, da M. G. H., SS., 23, p. 433).

Sia negli studi che ho così compendiati, sia negli altri che vi fanno culturalmente contorno, è palese il proposito del Bosl di spostare più chiaramente sul piano sociale, ed entro un arco di tempo più vasto, un'indagine originariamente dominata dal tema politico. Ma l'interesse per la costruzione politica rimane scoperto e centrale, senza che mai un dubbio si affacci sul significato positivo di essa. La concezione del *servitium* come strumento di ascesa sociale si alterna con la considerazione della libertà dei non liberi come strumento di regno. Il Bosl ha indubbiamente ragione quando rivendica il Barbarossa al movimento storico dell'Occidente. Il gigantesco tentativo da lui compiuto in Germania e in Italia, se analizzato intimamente e non soltanto narrato alla luce delle vicende più clamorose, rivela la struttura medesima, nella peculiarità stessa dei mezzi impiegati, dell'attività di coloro che nell'impero e in Europa trionfarono sugli Svevi e sul regno tedesco. Ma in una rievocazione delle forme sociali del medioevo europeo una così vigorosa affermazione del tema politico si può intendere soltanto alla luce di quella esperienza culturale, che ha trovato la sua prosecuzione più evidente nel «Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte»: da quando il Mayer appunto a Costanza, nel 1951, ha posto il centro della sua attività. Si può anzi dire che proprio da allora l'indagine del Bosl – penso al volume *Franken um 800. Strukturanalyse einer fränkischen Königsprovinz* (München 1959) – e le sue sintesi storiche rivelano con la maggiore chiarezza l'impronta della collaborazione col Mayer e con gli studiosi che al Mayer, o al nucleo di idee da lui rappresentato, sono stati e sono più vicini, come lo scomparso Heinrich Dannenbauer ed Otto Brunner e Walter Schlesinger. Particolarmente intima pare, al lettore, la collaborazione del Bosl con lo Schlesinger, uno scolaro di Rudolf Kötzschke, riconducibile dunque egli pure alla tradizione di studi sugl'insediamenti – e sulla colonizzazione orientale tedesca, interpretata dal Kötzschke in un modo non dissimile, sotto qualche rispetto, da quello sopra ricordato dell'Aubin –, ma specialmente noto, dal 1941 soprattutto (*Die Entstehung der Landesherrschaft*, Dresden 1941), per l'elaborazione di un concetto di «Herrschaft», sul fondamento di ana-

lisi storiche e linguistiche, nettamente diverso da quello romano di *res publica*, ed usato per interpretare il potere politico del re e dei nobili nell'alto medioevo come protezione personale dominatrice, secondo un modello offerto dall'autorità del capo dell'antica «Gefolgschaft» germanica. Le idee dello Schlesinger, come quelle di Otto Brunner, con cui per molti rispetti concordano, sono suggerite dalla constatazione che le istituzioni carolinge e postcarolinge non ebbero, soprattutto in Germania, quel carattere politico-amministrativo che vien fatto di dedurre dai capitolari, quando questi siano interpretati come espressione di una realtà anziché di un disegno rimasto in gran parte inattuato. La sua recente raccolta di studi (W. Schlesinger, *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1963, 2 voll.) può valere come il migliore commento a molte pagine del presente volume del Bosl.

Non dunque si tratta di una generica prevalenza del tema politico nella storia sociale del medioevo, ma di un preciso impegno di interpretazione del passato fuori degli schemi di vita che a noi sono consueti. Si possono citare, a prova ulteriore di ciò, i contributi del Bosl, di Karl Hauck, di Peter Classen, del Mayer, di Wilhelm Berges e dello Schlesinger, che costituiscono il recente primo volume di *Deutsche Königspfalzen* (Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1963). Il Bosl vi studia *Pfalzen und Forsten*, un tema evidentemente connesso in modo immediato con quella ricerca sulle relazioni tra fisco regio, castelli e foreste, che egli già aveva condotta nel trattare dei ministeriali. Ma l'oggetto di studio non è considerato sotto un aspetto essenzialmente economico-amministrativo. «Königspfalzen und grosse Reichsburgen sind fast immer mit Forsten verbunden»: così comincia l'articolo del Bosl (*op. cit.*, p. l), ed è tutto un programma. Si vuole in concreto, con un'indagine sugli elementi costitutivi del potere regio come nucleo di forza, radicato nella natura e negli uomini – nel mondo fisico del medioevo e in *quella* umanità –, scoprire la peculiare struttura della potenza regia in seno alla società medievale, come emerga da essa e la condizioni. Di un simile impegno il riconoscimento è doveroso: comunque si consideri l'audacia di talune proposte.

Questo infatti è altrettanto doveroso rilevare. Nel fervore della ricerca si sono diffuse idee che è bene considerare tuttora soltanto come ipotesi. Nell'esporre in compendio il pensiero del Bosl ho di proposito evitato il riferimento, via via più largo nei suoi studi, alla «Königsfreientheorie»: la concezione secondo cui il *liber homo* dell'età carolingia risiede su terra di origine fiscale e fa parte di un gruppo protetto dal re, a cui è tenuto a prestare, come corrispettivo della terra e della personale protezione, censi e servizi (le arimannie longobarde dello Schneider, estese al mondo franco e generalizzate in modo da comprendere le comunità normali di liberi). È idea che il Bosl ha interamente ricevuto dal gruppo di lavoro a cui appartiene, quand'egli è risalito nelle sue indagini dalla ministerialità degli imperatori tedeschi all'età carolingia. La teoria è stata inserita dal Bosl nella sua rievocazione dell'efficacia sociale del *servitium* prestato al regno per tutto il corso della storia germanica. La «Königsfreiheit» del mondo franco e longobardo e dell'età carolingia vien fatta rientrare nell'idea della «freie Unfreiheit: man könnte auch sagen unfreie Freiheit» (p. 185). In luogo di una libertà fondata su un originario diritto del popolo, e indipendentemente dallo sviluppo degl'istituti feudali, sarebbe allora prevalsa una libertà garantita dal diretto rapporto col regno

di gruppi sociali insediati, a fini militari e di dissodamento, su vecchie e nuove terre del fisco. Si può comprendere la fortuna di una tale concezione, quando si consideri che in essa sembrano armonizzare quel che si conosce, o si intuisce, dello sviluppo del dissodamento e della colonizzazione interna, in Germania e in Europa, durante l'alto medioevo, e quel che si giudica proprio dell'ordinamento politico nei medesimi secoli, la traduzione cioè della *res publica* antica nel germanico *hêrtuom*, nella «Herrschaft» del re (cfr. Schlesinger, *Beiträge* cit., I, p. 12). Ma poiché si tratta appunto di ipotesi, arditamente contrapposta a una solenne, anche se irrigidita, tradizione di studi, occorre procedere a verificazioni accurate, prima di usarla con sicurezza ed ampiezza nelle rievocazioni, pur se dichiaratamente provvisorie, d'insieme.

Soprattutto è opportuno ormai, dopo i precedenti illustri ma non persuasivi del Dannenbauer, evitare ogni sollecitazione dei testi dell'età carolingia. A ciò vien fatto di pensare nel leggere *Potens und pauper*, uno studio del Bosl, pubblicato nella «Festschrift für Otto Brunner» del 1963 e riprodotto nel presente volume. L'idea di un possibile significato tecnico del termine *pauper* nei testi dell'età carolingia merita attenzione. Non vi è dubbio che i *liberi homines pauperes* dei capitolari assumono, al di là di ogni generica idea economica di povertà, il significato di uomini liberi, che non dispongono di forze proprie sufficienti per sostenersi di fronte ai *potentes* senza l'ausilio della *defensio* del re e dei suoi ufficiali. Ma è contestabile ogni precisazione del termine *pauper* nel senso tecnico di chi è privo di allodio e dipende da un qualche signore, eventualmente dal re («Königsfreie»). Proprio la normale contrapposizione di *pauperes* a *potentes* nei testi dall'autore citati dimostra che il termine *pauper* ha un significato notevolmente ampio e può riferirsi a chiunque non abbia mezzi tali di fortuna e forme tali di vita, da potersi giudicare *potens,* da appartenere cioè a quel ceto che è in grado di difender se stesso e di *opprimere* i *pauperes*. I *presbyteri* di un capitolare di Carlo Magno, che «ante ordinationem pauperes fuerunt» e poi comprano «*alodium* et mancipia et caeteras facultates» a danno delle chiese a cui sono addetti, non erano necessariamente privi di beni loro propri, prima dell'ordinazione (p. 112), anche se ovviamente tali potevano essere: certo è soltanto che un tempo *potentes* non erano e non vivevano, come ora, di «*rapina*» (M. G. H., *Capitularia regum Francorum*, I, p. 238, c. 6). Ed è in ogni caso impossibile accogliere la proposta del Bosl di interpretare in senso «tecnico» i *pauperes* di un canone conciliare dell'844: «ecclesiae facultates, quas reges et reliqui christiani Deo voverunt ad alimentum servorum Dei et pauperum, ad exceptionem hospitum, redemptionem captivorum atque templorum Dei instaurationem, nunc in usu saecularium detinentur» (*Capitularia* cit., II, p. 385, c. 12). Sono qui menzionati i poveri della tradizione religiosa ed ecclesiastica, non i «Gotteshausleute (*pauperes*, Grundholden), die dieses Gut» (il «Kirchengut») «bewirtschaften» (p. 115).

Il termine di «Königsfreie» rimane indubbiamente felice per significare la condizione di quei ceti che, al di fuori dei legami vassallatico-feudali, si mantennero in libertà con l'ausilio del potere regio: quando pur non si accolgano le conclusioni ultime della «Königsfreientheorie». E similmente, qualunque dubbio nasca intorno ad altre affermazioni del Bosl – riguardo alle singole vicende della libertà e della nobiltà medievale e al significato del regno in rapporto con esse –, il lettore

non può non essere grato alle sollecitazioni che da una così ricca operosità, del Bosl e dell'«Arbeitskreis» di Costanza, vengono a una revisione dell'immagine che del medioevo una grande tradizione di studi ha fatto a noi pervenire.

«Rivista storica italiana», 77 (1965), 4, pp. 1001-1002.

Consiglio Nazionale del Notariato, *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di Giorgio Costamagna e Dino Puncuh, Genova, XIII Congresso Nazionale del Notariato, 1964 (tip. Ferrari, Occella e C. di Alessandria), pp. 283 con 144 tav. – Il ricco catalogo della mostra allestita a Genova è presentato da Giorgio Falco ed è articolato in una prima parte destinata a illustrare «La redazione del documento notarile genovese», a cura del Costamagna, direttore dell'Archivio di Stato di Genova; in una seconda parte sul «Notaio nella vita politica, economico-sociale del suo tempo» e in una terza destinata a «Cimelii insigni del medioevo genovese», a cura l'una e l'altra del Puncuh, segretario della Società Ligure di Storia Patria. Il Costamagna riproduce anzitutto alcune notizie dorsali dell'XI e del XII secolo – fra cui talune dell'XI secolo in tachigrafia – insieme col relativo testo sul *recto* di ciascun documento. Seguono alcune *notitiae* su ritagli di pergamena, presumibilmente fornite di valore giuridico, e una pagina del più antico cartulario notarile conservato, quello di Giovanni Scriba. In questa pagina si legge una notizia del 1157, in redazione manifestamente successiva a quella di una *notula* del medesimo notaio, pure riprodotta. Un'altra *notitia* del cartulario è messa invece a confronto con una pergamena che lo stesso Giovanni Scriba ne trasse. Successive riproduzioni dimostrano lo sviluppo del sistema della triplice redazione dell'atto, in *notula*, in *imbreviatura* ed in *charta*, fino al XIV secolo. Alcuni esempi illustrano l'estrazione di carte da imbreviature per opera di un notaio diverso dal redattore di queste. La prima parte del catalogo si chiude con un mandato generale del Console di Giustizia di Genova al notaio che ha in custodia l'archivio dei cartulari dei notai defunti o assenti, perché ne siano estratti «universa instrumenta extrahenda» e siano dati «in publicam formam illis quorum sunt» (10 febbraio 1313): termine finale di un'importante evoluzione dell'attività più propriamente notarile.

Il Puncuh illustra le norme seguite in vari comuni liguri per disciplinare l'attività dei notai nei pubblici uffici, particolarmente nell'amministrazione della giustizia, e considera parallelamente il notaio delle cancellerie ecclesiastiche. Un certo numero di documenti è destinato alla rievocazione della figura del notaio, considerato nel suo ambiente, non solo professionale: compaiono un notaio armigero, un notaio ammiraglio, un annalista (Giorgio Stella), un contratto forse di apprendistato notarile, una disposizione sull'immissione di figli di notai nell'esercizio della professione paterna, un brano degli statuti notarili genovesi del 1462. Altre serie di documenti sono presentate a modo di esemplificazione per dimostrare il forte interesse degli atti notarili liguri per chi intenda penetrare nell'intimo della vita privata e del costume del medioevo, nel mondo della cultura e nelle forme dell'attività economica. Una speciale sezione segue l'attività dei notai genovesi nel Mediterraneo e nel Mar Nero. I cimeli riprodotti nella terza parte sono il breve della Compagna del 1157, il trattato del Ninfeo nel 1261 ed altri trattati e contratti di varia celebrità.

1966

«Rivista di storia della Chiesa in Italia», 20 (1966), 1, pp. 186-188.

Silvio Pivano, *Scritti minori di storia e storia del diritto*, con una notizia biografica dell'autore a cura di Mario E. Viora, Torino, G. Giappichelli ed., 1965, xxiii-626 p.

In un congresso storico del 1901 il Pivano (1880-1963) leggeva in Saluzzo – la sua città – alcune considerazioni sullo *Studio dei cartari delle abbazie in relazione alla riproduzione storica della vita economico-sociale del medioevo* (pp. 287-291 di questi *Scritti minori*). Lodò i «pazienti lavori di critica filologica», a cui del resto egli appunto recava allora un buon contributo preparando l'edizione delle antiche carte dell'abbazia di Rifreddo e degli ospizi del Grande e del Piccolo S. Bernardo nella Biblioteca della Società storica subalpina di Ferdinando Gabotto, ma affermò in pari tempo l'urgenza di procedere oltre il severo lavoro filologico e di conferire alla storia, così civile come giuridica, una «fisionomia sociologica», che fosse conforme alla «legge sovrana dell'evoluzione» e, rannodando col passato il presente, rispondesse a un preciso fine pratico: moderare il desiderio sfrenato del nuovo, «maleficamente sovvertitore», e insieme vincere «le riluttanze e le incertezze di un conservatorismo ostinatamente cieco». La voce del giovane di buona volontà rifletteva nel piccolo mondo saluzzese, col linguaggio ancora del positivismo sociale ed evoluzionistico, la generale aspirazione della cultura europea verso l'organicità di un sapere aderente alla vita. Quali tracce quella volontà buona, quel proposito di rinnovamento, ha lasciate, limitatamente al tema ecclesiastico, nel volume qui presentato?

Nel 1903-1904 il Pivano era a Lipsia a studiare sotto la direzione di Emil Friedberg, il grande editore del *Corpus iuris canonici*, che gli suggerì, in un corso di esercitazioni di diritto ecclesiastico, di riferire su *Stato* e *Chiesa negli statuti comunali italiani* (pp. 293-332): un tema ben vivo e robusto, dove la norma oggetto di studio rinviava immediatamente alla vigorosa coscienza religiosa e civile di gruppi sociali attivissimi e fieri della raggiunta autonomia politica; un tema che cimentava il Pivano di fronte a un recente saggio di Gaetano Salvemini sulle lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il XIII secolo. E al Salvemini, che salutava nei comuni i precursori dell'ordinamento laico degli stati moderni, egli contrappose un'interpretazione più cauta della legislazione comunale, e più conforme all'orientamento regalistico del Friedberg. Pose l'accento sul «confessionismo» dei comuni medievali, su una volontà di proteggere le credenze cristiane, pari alla volontà di difendere i diritti dei laici e le responsabilità del potere civile, soprattut-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

to nella sfera giurisdizionale, ma anche in attività tradizionalmente ecclesiastiche, come il patrocinio dei deboli. Occorre anzi dire che alla mente del Pivano la legislazione comunale finì con l'apparire esemplare per equilibrio e fermezza, quasi un modello a cui guardare nella soluzione del perenne problema dei rapporti fra potere civile e potere ecclesiastico: secondo un motivo ispiratore che a lui ricordava «alcuni nostri comuni alpini», «là dove i buoni montanari conservano anche oggi la più sincera pietà religiosa e la più profonda riverenza verso la Chiesa, ma dalla Chiesa non tollererebbero né inframmettenze né abusi» (p. 332). Gli avvenne dunque, nel tentativo di correggere qualche anacronismo del Salvemini, di indulgere a sua volta a una sorta di trasfigurazione ideale di un mondo che in verità proprio il Salvemini cercava di cogliere, non senza intemperanza certo e con accostamenti troppo immediati a tempi molto ulteriori, in qualche sua esperienza peculiare, in un «sentimento religioso *sui generis*»: mentre il giovane giurista subalpino contestava questa peculiarità religiosa, sostituendovi un generico e «corretto» sentire cattolico (p. 330). Dove è manifesta la prevalente attenzione del Pivano verso le adesioni formali ad una dottrina ufficiale: per cui gli sfuggiva ciò che, prescindendo da questioni di ortodossia, poteva conferire davvero un significato *sui generis* alla coscienza religiosa di cattolici che dichiaravano «nulle e di nessun effetto le scomuniche lanciate dal pontefice contro i pubblici ufficiali pei doveri del loro ufficio, o contro i cittadini per l'esercizio dei loro diritti» (p. 329).

In quel medesimo tempo le vicende del conclave del 1903 offrivano al Pivano altra occasione di mostrare gli orientamenti del suo ingegno, suggerendogli uno studio sul «*Veto» od «esclusiva» nell'elezione del pontefice* (pp. 333-391), pubblicato nel 1905. Il quale propriamente non si presenta come un'indagine volta alla comprensione storica del «veto», ma come una discussione teorica che dei precedenti storici si vale per dirimere una questione squisitamente giuridica: quella della legittimità dell'«esclusiva». L'ampiezza dell'argomentazione, che non trascura né di accertare la vicenda storica né di affrontare i grossi problemi della consuetudine e della prescrizione nel diritto canonico, non riesce tuttavia a celare, sotto il rigore del metodo, una certa povertà del motivo ispiratore. La laboriosa dimostrazione della legittimità dell'«esclusiva» può anche formalmente persuadere, ma rimane una pura esercitazione di scuola, assolutamente sterile nel quadro politico e spirituale del tempo in cui nacque. Eppure rimangono nella memoria le pagine di carattere storico, in cui l'affermarsi del diritto di esclusiva appare alla luce di un processo di incivilimento, dove alle rozze ingerenze di un tempo si va sostituendo un modo più mite di intervento politico nello svolgimento dei conclavi.

Di lì a pochi anni il Pivano pubblicò la nota opera su *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, e subito dopo, nel 1909, richiamò l'attenzione dei medievalisti su un «*Consortium» o «societas» di chierici e laici ad Ivrea nei secoli IX e X* (pp. 17-41), attestato in un documento che egli sottopose ad accurata indagine filologica. Oggi ancora rimane aperto il problema della vita associativa nell'alto medioevo, e conserva pertanto la sua attualità il richiamo del Pivano a un documento che sembra attestare fin dall'età carolingia, indipendentemente dalle gilde germaniche, l'attitudine di chierici e laici ad unirsi, anche fuori dei quadri ufficiali della vita ecclesiastica e civile, in stretta colleganza spirituale: «uno consortio unaque voluntate».

Cronologicamente ultimo fra i saggi di interesse ecclesiastico ripubblicati nel volume è quello del 1915 su *Le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste in Italia nel sec. XVIII e la loro influenza sulla legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano* (pp. 519-540), che accoglie il termine di giansenismo nel significato latissimo, proprio di Ettore Rota, e in armonia col Rota, rivendica, contro Arturo Carlo Jemolo, il convergere del «giansenismo» – come proposito di rinnovazione della Chiesa attraverso il ritorno ai suoi «primi princìpi» – col rinnovamento della vita pubblica tentato in Italia nel triennio 1796-1799 e in particolar modo con la nuova disciplina conferita ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa e con le provvidenze del nuovo legislatore a favore dei parroci.

Si tratta dunque essenzialmente di spunti di un discorso sulla società religiosa in rapporto con quella civile, il quale non ebbe mai modo di svolgersi compiutamente né di tradursi in una ricerca storica di carattere organico. Ne risulta illuminata anche l'incertezza che già notava Gioacchino Volpe (*Medio evo italiano*, 2ª ed., 1961, p. 57 sgg.) recensendo l'opera ricordata su *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*: o più propriamente su conti e vescovi e su vescovi e città, come il Volpe corresse per bene indicare la natura di un'indagine che muoveva da un tema caro al giurista, allo studioso dei rapporti fra i due poteri, ma tosto sconfinava in una storia dell'ordinamento politico, *stricto sensu*, rievocando la composita potenza vescovile nella misura in cui essa si inserì in quell'ordinamento. La generosità del giovane che nel 1901 auspicava un «soffio di vita nuova» negli studi giuridici e storici si tradusse così, di fronte a un problema che i suoi maestri gli indicavano come centrale nello sviluppo istituzionale dell'Occidente, in un molteplice tentativo di chiarimento di singoli aspetti e momenti, in contributi apprezzabili per serietà, senza che tuttavia il fatto veramente centrale della cultura e della società dell'Europa per oltre un millennio, la connessione profonda fra una ben determinata esperienza religiosa e l'ordinamento civile, ne avvincesse intimamente il pensiero.

«Rivista storica italiana», 78 (1966), 1, pp. 233-239.

Gabriel Le Bras, Charles Lefebvre, Jacqueline Rambaud, *L'âge classique (1140-1378). Sources et théorie du droit*, Paris, Sirey, 1965, pp. 603 («Histoire du droit et des institutions de l'Église en Occident, publiée sous la direction de Gabriel Le Bras», VII).

La grandezza della costruzione cattolica raggiunse in Occidente il suo splendore formale dal XII al XIV secolo, in virtù di un'associazione profonda fra la potenza universale del legislatore ecclesiastico e l'universale autorità dell'interpretazione razionale e del commento dottrinario: «entre la puissance régulatrice et les régulateurs de la puissance» (p. 559, Le Bras). Preponderanza papale ed egemonia di canonisti, sostenute dal simultaneo progresso organizzativo della curia romana e delle scuole, furono l'una e l'altra al servizio di un potente processo di coordinazione giuridica della cristianità. L'immensa eredità di un millennio di attività normativa, esercitata fin dai primordi del cristianesimo entro le più disparate tradizioni ecclesiastiche, ed integrata dallo sviluppo del pensiero patristico, dalla

formazione delle consuetudini, dall'intraprendenza dei compilatori di collezioni, cercò finalmente nel XII secolo una *concordia*, che garantisse la certezza del diritto nei rapporti fra le chiese, nella disciplina del costume e della vita sociale, nei procedimenti di attuazione dell'universale aspirazione alla salvezza. Vi provvide anzitutto Graziano: donde l'opportunità di dare inizio intorno al 1140 all'età «classica» del diritto canonico e delle istituzioni ecclesiastiche. E all'iniziativa del monaco di Bologna e dei suoi imitatori e commentatori s'intrecciò tosto l'azione papale. La *concordia* sapientemente ricercata dai canonisti si trasformò in un *corpus* di leggi. Il collegamento razionale fra le norme nate empiricamente, nelle più varie situazioni storiche, divenne un sistema: un sistema ad un tempo dominato da una precisa volontà di unificazione e tutto ispirato – nei temi ecclesiologici e nelle tecniche offerte dal diritto romano e dalle arti liberali – dalla cultura delle scuole e della curia, dalla dottrina giuridica e teologica degli stessi pontefici. Fu allora che la chiesa cattolica divenne veramente romana.

Chi pensi all'intensità e alla complessità del movimento storico nei secoli che coincisero con l'età classica dei canonisti, e consideri entro quale esuberanza di affermazioni politiche e di esperienze culturali e religiose, di sviluppi sociali ed economici il diritto romano-canonico si impose, può intendere l'estremo interesse con cui il lettore si accosta a questo volume, quando conosca i criteri ed i metodi preannunziati fin dal primo volume dell'opera, nei *Prolégomènes* da Gabriel Le Bras pubblicati nel 1955. Come giurista e come storico e sociologo insieme, egli allora additò ai propri collaboratori – previsti fra i molti studiosi già suoi discepoli a Strasburgo e a Parigi – un compito singolarmente ambizioso. L'impresa appariva eccezionale, oltre che per la sua ampiezza – si prevedevano quattordici volumi –, per la qualità dell'impegno culturale. Si inseriva in un fortunato sviluppo di studi, frutto in Francia di un nuovo interesse per il diritto canonico, già delineatosi sul finire del secolo scorso e tosto confluito nel generale approfondimento storico della natura delle istituzioni[1]. Nel Le Bras alla sensibilità storica si unì l'appassionata accettazione di metodi d'indagine statistica e sociologica, volti a chiarire le situazioni reali da cui emergono e traggono significato gl'istituti. L'ambizione di quell'impresa fu nel proposito di far convergere un'imponente somma di conoscenze specifiche, tratte dalla diretta esperienza di una letteratura canonistica di assai malagevole consultazione, con un'indagine ispirata da un acuto bisogno di concretezza umana, e dunque condotta nel vivo del tessuto sociale e nell'intimo di ogni cultura, nel laicato e nel clero. Non per nulla il Le Bras fu tra coloro che Marc Bloch e Lucien Febvre usavano consultare, a Strasburgo, per la competenza sicura e la vivacità dello spirito: «avec sa science vivante et allègre»[2].

I *Prolégomènes* suscitarono molta aspettazione, e pur qualche dubbio. Quando uscì pertanto, collocato come terzo tomo nell'opera, il volume di Jean Gaudemet sulle istituzioni ecclesiastiche dal 313 al 496 – volume con cui propriamente cominciò, tre anni dopo il programma di lavoro enunciato nel 1955, la sua attuazione[3] –, non si mancò di porlo a confronto con quelle ambizioni. E il Gaudemet sostan-

[1] R. Metz, *Le résultat d'un renouveau*, in «Revue des sciences religieuses», 30 (1936), p. 358 sgg.
[2] L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, Paris 1953, p. 399.
[3] J. Gaudemet, *L'église dans l'empire romain (IVe-Ve siècles)*, Paris, Sirey, 1938, pp. 770.

zialmente resse al confronto: «Un grand livre», si disse da alcuni: in cui l'autore era riuscito a porsi «à la hauteur de la terrible tâche qu'il avait assumée»[4]. Un libro infatti capace di soddisfare con notevole larghezza il bisogno nostro di conoscere, piuttosto che schemi giuridici in sé, le forme della vita cristiana nei secoli della sua maggiore espansione e del definitivo trionfo nel mondo romano: l'incorporazione dei fedeli nella chiesa, lo sviluppo del culto, il definirsi di uno statuto del clero e di una disciplina dei monaci, l'ordinarsi del patrimonio ecclesiastico e della potenza sociale dei vescovi, l'efficacia crescente dei pensatori cristiani sul costume, sulla struttura della famiglia, sulle relazioni economiche.

Il presente volume, che dopo sette anni di attesa, segno manifesto delle difficoltà che l'impresa incontra, attesta il suo proseguimento, non poteva ovviamente avere la stessa natura di quello del Gaudemet. Destinato a un oggetto specifico, pur se complesso, il volume non doveva, di proposito, rievocare l'intera vita della società cristiana. Vero è che concerne un oggetto tradizionale di studio nelle divisioni manualistiche della storia del diritto. Ed anzi, fin dall'introduzione che vi premette il Le Bras, nasce il sospetto che sia stato redatto, se non concepito, scolasticamente: «ce volume un peu austère... » (p. 44). Perché austero? Forse che i modi di produzione del diritto, se pensati secondo quelle esigenze di concretezza che sono proprie del Le Bras, costituiscono nella vita del diritto un aspetto più povero, che altri non siano, di nessi col divenire sociale e culturale? L'introduzione del Le Bras – una *Introduction aux sources* (pp. 17-45), preceduta da una breve *Introduction générale* sul carattere disparato, parziale ed empirico della disciplina giuridica della chiesa nel primo millennio, contrapposto al carattere sistematico dello *ius novum* (pp. 1-16) – rievoca in un punto legislatori e dottori «dans leur consistoire ou leurs assemblées, dans leur cabinet ou dans leur chaire, forgeant lois et maximes, puis la théorie de leurs lois et de leurs maximes», e invita a «imaginer les curies et les tribunaux, les diocèses et les monastères où tant de règles et de pensées trouveront leur application quotidienne à la vie des hommes» (p. 25). Ma è un invito appunto a *immaginare*. E certo in uno studio sulle fonti del diritto non si richiede di narrare le vicende della sua applicazione, che trovano il loro luogo opportuno nella descrizione degl'istituti: ma quei concistori e quelle assemblee, quegli uffici e quelle cattedre sono pur gruppi sociali ed istituzioni, che metterebbe conto di sottoporre, nell'atto in cui producono il diritto, alle analisi che ama il Le Bras; quelle curie e quei tribunali, episcopali e abbaziali, sono pur parte viva, nell'atto in cui sollecitano o accolgono *responsiones* papali e interpretazioni dottrinarie, del processo di creazione del diritto, e il lettore vorrebbe meglio conoscere, proprio in sede di fonti, i modi in cui le norme furono così tratte a vita, attraverso la posizione stessa dei problemi e l'adeguamento alle proposte di soluzione. Fatti i quali rilievi, occorre subito aggiungere che essi nascono insomma da una certa aspettazione e da un'audace promessa. Occorre chiuderli subito col riconoscimento che non sempre è possibile porsi alla altezza di una «terrible tâche»: un compito più arduo forse in un volume siffatto che in qualunque altro affidato dal Le Bras all'intelligenza e al coraggio dei suoi volenterosi collaboratori.

[4] R. Metz, *Un grand livre...*, in «Revue de droit canonique», 9 (1959), p. 125.

Dobbiamo accettare il lavoro compiuto dagli autori, nel senso di un accurato aggiornamento di conoscenze: un aggiornamento forse più spesso sulle *fonti* di natura giuridica *della storia* del diritto canonico nell'età classica, che non propriamente sulla *storia delle fonti* di un tale diritto; donde qua e là il prevalente carattere ora di ordinato repertorio di notizie, ora di sintetica discussione di problemi filologici. Un'esposizione appunto, utilissima, sullo stato attuale della questione del *Decretum* di Graziano è la prima parte del volume, redatta da Jacqueline Rambaud Buhot (pp. 49-129), conservatrice degli archivi alla Bibliothèque Nationale, espertissima dei manoscritti di Graziano e delle collezioni canoniche dell'alto medioevo, già scolara del Le Bras. Dopo una rassegna delle fonti di Graziano, fra cui risulta confermata la prevalenza delle collezioni di Ivo di Chartres, e un rapido cenno al metodo di conciliazione fra le *auctoritates*, usato nei *dicta* che le commentano, segue uno studio sulle rubriche preposte nei manoscritti ai testi da Graziano citati – si noti la natura paleografico-filologica di una tale ricerca –, rubriche probabilmente introdotte, conclude l'autrice, dai primi trascrittori del *Decretum*, collaboratori immediati di Graziano. Viene quindi analizzata la struttura dell'opera, ma in forma tale da porre in un rilievo assolutamente prevalente sia le divisioni ideologiche introdotte nel *Decretum* dai decretisti che lo usarono, sia soprattutto le addizioni, fra cui risultano non soltanto le *paleae* – le *auctoritates* così designate fin dal XII secolo come aggiunte al testo originario, in esso introdotte, in un'ipotesi dell'autrice, sulla base forse di una piccola collezione addizionale, composta dai primi discepoli di Graziano –, e non soltanto le piccole collezioni espressamente aggiunte via via al *Decretum* nella più antica tradizione manoscritta, a fini di miglioramento e di progressivo completamento, ma una serie di testi di diritto romano, inseriti fra le *auctoritates*, e di brevi trattazioni che spesso citano il *corpus iuris civilis* e che si trovano collocate fra i *dicta*, ed ancora, in forma di ipotesi il *De penitentia* e il *De consecratione*. Ci troviamo quindi di fronte a un vero studio complessivo del *Decretum*, che tende a liberarlo delle parti concernenti i sacramenti e di quelle direttamente derivate dal diritto romano, per rilevarne il carattere originario, che è, sì, di superamento della tradizione canonistica anteriore, ma nel senso soltanto del metodo critico, mutuato in parte da teologi come Abelardo, e nell'aperto proposito di conferire con esso armonia a una massa disparata di testi, in un ambito rigorosamente disciplinare. E ci troviamo in pari tempo di fronte a un'indagine sul primo lavoro compiuto dai decretisti, a cominciare dall'età stessa di Graziano, a perfezionamento e ad adattamento dell'opera, secondo le esigenze create dalla crescente fortuna del diritto romano e dallo sviluppo dell'attività legislativa papale.

La seconda parte del volume – *Formation du droit classique* (pp. 133-345), a sua volta distinta in tre parti, rispettivamente destinate alla creazione delle norme e alla loro conservazione e interpretazione – è stata affidata a monsignor Charles Lefebvre, uditore di Rota, studioso della procedura e dell'*aequitas canonica* sia in sede dottrinale sia in sede storica, già scolaro del Le Bras. Imperniata sulla considerazione dell'attività unificatrice del papato, l'esposizione del processo produttivo delle norme, dal XII al XIV secolo, si articola secondo una distinzione ben chiara: il diritto più propriamente papale, e cioè lo *ius novum*, formulato dalla curia romana e dai concili disciplinati da Roma; il diritto romano, che in vario modo penetra in quello canonico, non solo invadendo la letteratura canonica e le stesse decre-

tali papali, ma a poco a poco assumendo come *ius commune* il carattere di fonte confermativa e suppletiva, pur con le riserve suggerite dalla preoccupazione di assicurare l'indipendenza della legislazione ecclesiastica; il diritto procedente dalla consapevole attività normativa dei molteplici enti ecclesiastici e delle comunità religiose, ormai limitati nella loro autonomia dalla curia romana, un diritto che più non agisce come un tempo nello sviluppo della legislazione generale della chiesa, ma tende a ridursi a un compito di adattamento di questa legislazione a condizioni particolari di vita; la consuetudine infine, fonte un tempo precipua ed autonoma del diritto della chiesa, ora progressivamente subordinata anch'essa, dalla dottrina e dal potere papale, a sempre più precise esigenze di razionabilità e di assenso dell'autorità. Se l'ordine generale di questa esposizione persuade, non sempre altrettanto felice è la presentazione dei singoli problemi che nacquero dal dominante tema dell'unificazione. Alla potenza e alla sostanziale unità del processo che per tante vie si effettuò in quei secoli nel diritto canonico, non corrisponde un adeguato vigore di concezione nell'espositore. La giustapposizione delle notizie è soprattutto evidente là dov'esse toccano il centro appunto di quel processo: i papi e la curia. Un problema di così acuto interesse, come quello del carattere legale delle decretali, riceve una trattazione non solo molto sommaria, ma priva di unità e di chiarezza (pp. 136-138, cfr. pp. 150 sg., 467 sg., 486). Nessun dubbio che l'incertezza sia grande ancora fra i decretisti, nell'uso della terminologia e nella definizione dei concetti, ma il lettore si attende di essere illuminato proprio su questa incertezza (in particolare si noti che l'opposizione affermata a p. 154, n. 4, fra *decretum* e *responsio*, a proposito di Sicardo di Cremona, non risulta affatto da p. 136, n. 4, a cui si rinvia, e neppure da p. 137, n. 1, a cui pure si sarebbe dovuto rinviare), ed ha bisogno che l'espositore nettamente distingua tra fortuna di un termine e formazione storica di un concetto (cfr. invece, a questo proposito, anche p. 426 sg., riguardo al termine e al concetto di *lex*). Ma di fronte alla somma di problemi che la massa dei testi, in molta parte inediti, suscita, come insistere sulla frettolosità di certe pagine? Val meglio rilevare lo stimolo, che anche da tali pagine viene al lettore, a considerare la profondità del movimento culturale presente nell'opera di chiarificazione e di unificazione giuridica, nell'età che si aprì con Graziano. E come non apprezzare lo scrupolo di un espositore che, senza mai rifuggire da grosse e minori questioni, informa su ogni difficoltà che ne impedisce una pronta soluzione? Le pagine sulla «pénétration ou réception» del diritto romano nel diritto canonico, e sul configurarsi del primo, dopo la codificazione del 1234, come «source confirmative et supplétive» del secondo, sono a questo riguardo – con i loro «toutefois» e i loro «fait curieux», con i loro fitti interrogativi – veramente esemplari.

Lo studio della «conservation des règles» è, ad ogni modo, più fortemente costruito. Era del resto di più agevole costruzione. Di oggetto simile allo studio, affidato a madame Rambaud, su Graziano, simile ne è stata la riuscita. Il formarsi delle prime raccolte dello *ius novum*, dapprima appendici del *Decretum* e poi indipendenti, il frantumarsi delle decretali al fine di dare alle raccolte carattere sistematico, più utile «ad consulendum, allegandum et diffiniendum», il moltiplicarsi delle collezioni, sempre superate dalla crescente produzione di decretali, l'intervento papale in questa attività di raccolta e di sistemazione e il suo prevalere sulle iniziative private, l'organico lavoro voluto da Gregorio IX per dominare

la sempre più folta foresta giuridica, con gli errori di interpretazione e i troppo disinvolti sfoltimenti che nella sua effettuazione qua e là si notarono, l'opera imperiosa di Bonifacio VIII, sollecitata, dopo l'inevitabile pullulare di nuove raccolte, dall'università di Bologna, e il carattere più generale e giuridicamente astratto che dalla sovrana libertà del rimaneggiamento conseguì nella collezione di papa Caetani, sono tutt'insieme, fino all'epilogo ancor laborioso dell'età avignonese, una storia, si può ben dire, avvincente: un racconto serrato delle vicende di testi fondamentali per la storia del diritto, ma in pari tempo, per l'inevitabile incidere del lavoro di raccolta e di sistemazione sul patrimonio stesso giuridico, storia ancora della produzione del diritto, del suo nuovo configurarsi in sistema, del suo trasformarsi, nell'ambito di una chiesa universale, in un'organica espressione della vivente volontà di un sovrano.

Una volontà tuttavia che nell'emergere, nell'esprimersi, nel tradursi in comando efficace attraverso la cristianità, tutta è condizionata dagli orientamenti di una dottrina in vigoroso sviluppo. «Heureuse coïncidence!», esclama il Lefebvre con un certo candore, nel constatare la simultaneità di un «essor» nell'attività normativa, «dont il n'y a pas d'exemple depuis les origines de l'église», e di un mondo intellettuale in piena rinascita: «une renaissance, qui le prépare, au moins en ce qui touche le domaine juridique, à assurer à la chrétienté une correcte application des règles destinées à la réformer autant qu'à l'organiser» (p. 265). In verità nulla è meno fortuito, o meno esternamente provvidenziale, di una simile coincidenza. E proprio l'attenta esposizione del Lefebvre ne è documento, là soprattutto dove, volendo far seguire alla «conservation des règles» un'adeguata considerazione del lavoro a cui gl'interpreti le sottoposero, sente il bisogno di informare sui centri intellettuali, sui generi letterari coltivati dai canonisti, sulla cultura insomma di cui pontefici e uomini di curia furono non marginale espressione. Certo l'interpretazione della legge assunse, in armonia con lo sviluppo dello *ius novum*, un carattere sempre più subordinato alla volontà del legislatore papale, ma il graduale affinarsi degli strumenti concettuali dell'interpretazione e l'elaborazione teorica dell'*aequitas canonica* consentirono a quella subordinazione di porsi sul piano di un ossequio razionale ed umano.

Il tema dell'interpretazione è trattato, nell'ultima divisione della seconda parte del volume, in forma di esterna informazione cronologica, ma poi è ripreso (p. 446 sgg.) nella terza parte del volume, affidata al medesimo Lefebvre e destinata alle concezioni generali del diritto che i canonisti elaborarono (pp. 349-557). Ciascuna delle nozioni fondamentali, di equità e di giustizia, di diritto divino e di diritto naturale, di diritto positivo e di legge, e ciascuna delle partizioni del diritto scritto e non scritto sono successivamente prese in considerazione, con una preoccupazione di ordine esterno, che rompe il discorso in qualche decina di esposizioni, un po' chiuse in se stesse. L'ambizione di rievocare un ampio movimento di pensiero, tutto legato alle esigenze dei pratici del diritto, ma con ciò stesso tutto in rapporto immediato con lo svolgimento delle istituzioni e della società, è stata manifestamente sacrificata al proposito di consentire un rapido reperimento di notizie su ciascuno dei temi in cui la trattazione del diritto della chiesa si trova abitualmente articolata. Un'articolazione certo non storicamente arbitraria, perché si formò appunto in quei secoli: ma in certo modo, nell'esposizione, già presupposta, non

colta nella sua genesi storica. In questi limiti, l'esposizione ha un'indubbia utilità, ed evita il pericolo, insito in ogni ricostruzione unitaria, di deformare le singole posizioni di pensiero, un pericolo specialmente prevedibile nella presentazione di pensatori che teorizzarono per lo più occasionalmente.

Qualche pagina a modo di spigliata conversazione conclusiva, dettata dal Le Bras, chiude il ponderoso volume, e ricchi indici, di manoscritti e di testi citati, di nomi e di cose, perfezionano l'opera. Che è certamente, nel complesso, più di un freddo repertorio, ma non riesce, se non a tratti, a elevarsi a sintesi storica, ed è soprattutto lontana – anche nelle pagine iniziali e finali del Le Bras – dal prospettare il rigoglioso movimento culturale dei giuristi, animato da un suo compatto significato morale, e la potenza della legislazione papale nei loro nessi concreti con la ricca esperienza di quei secoli, che non furono soltanto l'età classica del diritto canonico, ma espressero orientamenti di vita in opposizione talora violenta con l'entusiasmo regolatore dei produttori della legge e dei ricercatori della *ratio legis*.

«Rivista storica italiana», 78 (1966), 4, pp. 981-988.

Claudio Sánchez-Albornoz, *Estudios sobre las instituciones medievales españolas*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Históricas, 1965 (Serie de Historia General, 5), 828 pp.

Nell'intensa attività culturale del grande medievista madrileno, da un trentennio in esilio (a Madrid nacque nel 1893 e fu rettore di quell'università), le esposizioni evocatrici della vita antica di León e di Castiglia e le appassionate interpretazioni della storia spagnola – si pensi alle *Estampas de la vida en León durante el siglo X* (Madrid 1926), divenute in 4ª ed. *Una ciudad hispano-cristiana hace un milenio* (Buenos Aires 1947), e ad *España. Un enigma histórico* (Buenos Aires 1956; 2ª ed., Buenos Aires 1962), che è un'immensa vibrante polemica – si alternano, da mezzo secolo ormai, con le severe, se pur talvolta polemiche anch'esse, indagini filologiche e istituzionali: sulla natura e sul valore delle fonti, quelle musulmane incluse, concernenti soprattutto l'alto medioevo spagnolo, e sull'origine e sullo svolgimento in terra di Spagna delle istituzioni più caratteristiche del medioevo europeo; in vivace ed originale prosecuzione dell'attività già svolta a Madrid dal suo maestro, il giurista e storico Eduardo de Hinojosa y Naveros (1852-1919), che lo avviò allo studio delle istituzioni romane e medievali, alla ricerca sistematica delle copiose fonti spagnole, alla considerazione attenta della produzione storiografica europea, soprattutto tedesca. Tutto ciò si ritrova in opere ben note del Sánchez-Albornoz, come *En torno a los orígenes del feudalismo* (Mendoza 1942), *Ruina y extinción del municipio romano en España e instituciones que le reemplazan* (Buenos Aires 1943), *El "stipendium" hispano-godo y los orígenes del beneficio prefeudal* (Buenos Aires 1947), e in tutti quei contributi che sono in parte riuniti nel volume qui presentato e sono in parte – quelli sulle istituzioni ispanogote – destinati a una prossima pubblicazione d'insieme dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (cfr. p. 8): contributi che da maggiore o minor tempo preannunziano due vaste opere, in preparazione quasi diremmo da sempre nella sua attività,

Orígenes de la nación española e *Las instituciones asturleonesas* (cfr. pp. 7, 483, 739), le quali rispecchiano nei titoli rispettivamente il tema culturale e il tema erudito, dominanti, in stretta connessione fra loro, la mente di lui.

In verità la ristampa di saggi e ricerche, che valgano a chiarire sia un vasto dibattito storiografico, sia lo svolgimento di un pensiero personale di particolare vigore, riesce tanto più utile quanto più agevole sia resa al lettore la loro distribuzione nei momenti che diedero vita alle singole monografie: donde l'opportunità di indicare, ciò che si è del tutto trascurato nel grosso volume presente, il luogo e il tempo in cui esse furono pubblicate. Anche quando l'autore sia consapevole della loro perfetta attualità: «Con orgullo debo declarar que ninguna ha sido hasta ahora superada» (p. 7). Ed anche quando all'ordine cronologico si preferisca un raggruppamento per materie: un raggruppamento del resto, nel caso presente, nient'affatto persuasivo, perché la distinzione fra studi sulle classi sociali, studi di storia fiscale ed economica e studi sulle istituzioni giuridiche e politiche non soltanto riesce concettualmente difficile, ma risulta imposto a ricerche in cui l'aspetto sociale e l'aspetto giuridico, il momento politico e quello normativo per lo più si presentano di fatto inscindibili. Ecco la successione degli studi nel volume, con l'indicazione da noi reperita dell'edizione anteriore[5]: *Las behetrías. La encomendación en Asturias, León y Castilla*, in «Anuario de historia del derecho español», I (1924), pp. 158-336; *Muchas páginas más sobre las behetrías. Frente a la última teoria de Mayer*, in «Anuario» cit., IV (1927), pp. 5-157; *Los libertos en el reino asturleonés,* in «Revista portuguesa de historia», IV (1949), pp. 9-45; *El «tributum quadragesimale». Supervivencias fiscales romanas en Galicia*, in «Mélanges L. Halphen», Paris 1951, pp. 645-658; *El precio de la vida en el reino asturleonés hace mil años*, in «Logos. Revista de la Facultad de Filosofia y Letras», III/6 (1944), Buenos Aires 1945, pp. 225-264; *Moneda de cambio y moneda de cuenta en el reino asturleonés*, in «Cuadernos de historia de España» (Buenos Aires), XXXI-XXXII (1960), pp. 5-31, e in «Moneta e scambi nell'alto medioevo», Spoleto 1961, pp. 171-202; *La primitiva organización monetaria de León y Castilla*, in «Anuario» cit., V (1928), pp. 301-345; *Notas para el estudio del «petitum»*, in «Homenaje R. Carande», II, Madrid 1963; *El «precarium» en Occidente durante los primeros siglos medievales*, in «Études P. Petot», Paris 1959, pp. 481-505; *Pervivencia y crisis de la tradición jurídica romana en la España goda*, in «Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente», Spoleto 1962, pp. 128-199, 217-231; *El gobierno de las ciudades de España del siglo V al X*, in «La città nell'alto medioevo», Spoleto 1959, pp. 359-391; *La sucesión al trono en los reinos de León y Castilla*, in «Boletín de la Academia Argentina de Letras», XIV (1945), pp. 35-124; *La «ordinatio principis» en la España goda y postvisigoda*,

[5] Occorre totalmente prescindere dal «Sumario» (pp. 823-828), che distribuisce il contenuto del volume in quattordici capitoli numerati, i quali non corrispondono agli studi pubblicati, ma ora ne rappresentano parti soltanto (per esempio, il primo studio, *Las behetrías*, forma i primi quattro capitoli del volume), ora non li comprendono affatto (per esempio, il secondo studio, *Muchas páginas más sobre las behetrías*, viene a trovarsi, senza numero suo proprio, fra il quarto capitolo del volume, che è anche il quarto capitolo del primo studio, e il quinto capitolo del volume, che è il terzo studio, *Los libertos*, e così in parecchi altri casi, anche là dove lo studio pubblicato senza numero proprio non può in alcun modo apparire come appendice dello studio precedente).

in «Cuadernos» cit., XXXV-XXXVI (1962), pp. 315-336; *Un ceremonial inédito de coronación de los reyes de Castilla*[6]; *España y el feudalismo carolingio*, in «I problemi della civiltà carolingia», Spoleto 1954, pp. 109-145; *La potestad real y los señoríos en Asturias, León y Castilla. Siglos VIII al XIII*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», Madrid 1914 (fu la sua tesi dottorale).

Il Sánchez-Albornoz cominciò dunque, ventenne, con lo studio delle istituzioni politiche: al centro di ogni ordinamento nazionale o regionale, dall'età visigota fino al tardo medioevo, il re, «potestad suprema, absoluta e ilimitada» (così nel 1914, p. 791), e all'interno della società spagnola, in ogni tempo, i poteri signorili, cresciuti nel corso dei secoli per lo sviluppo delle immunità, senza tuttavia che ne fosse mai compromesso «el poder supremo», sostanzialmente rimasto «en el mismo grado de absolutismo e ilimitación» (p. 797). Utilizzando l'astratta idea di una delegazione regia dei poteri immunitari, il giovane studioso credeva di poter escludere dalla storia del suo paese un tipo di «feudalismo» disgregatore come quello prevalso al nord dei Pirenei, e di poter spiegare la singolarità della situazione spagnola nel quadro delle istituzioni europee con la guerra costante per la «reconquista», con la necessità di conservare l'unità della direzione politica e l'immediata relazione del principe con gli abitanti del regno: pur senza negare l'influenza dell'Europa feudale sulla «monarquía asturiano-leonesa» (VIII-XI secolo) e sulla «monarquía leonesa-castellana» (dall'XI secolo), per cui anche a sud dei Pirenei i vecchi istituti romani del patronato e del beneficio e l'immunità carolingia si evolsero verso forme feudali, ma di «un feudalismo español peculiarmente nuestro, bastardo en relación al imperante en otro países» (p. 801).

Lo schema elaborato nel 1914 è rimasto nell'ulteriore produzione dell'autore, insieme con quanto esso aveva di eccessivo nella valutazione del fatto giuridico. In *España, un enigma histórico*, dove la tesi dottorale del 1914 è più volte citata (ed. 1956, II, pp. 9, 64), ritorna dominante il tema della «bárbara pugna de siglos contra los musulmanos», col connesso «mantenimiento de la fuerza política y militar de la monarquía ovetense» (il regno asturiano: II, p. 59) e con la ripetuta restaurazione della «potencia económica y militar de la realeza» nella successiva storia castigliana (II, p. 66): e insieme con questo tema, ritorna il riferimento alla delegazione regia dei poteri immunitari (II, p. 62), si riafferma «la tradición multisecular de un poder real j u r í d i c a m e n t e fuerte» (II, p. 74). Ma fin dallo studio sulle «behetrías» del 1924, con cui si apre l'attuale volume, lo schema perde la sua genericità e il tema feudale diviene impegno preciso di ricerca, dichiarato proposito di superare la «deplorable situación actual de la historia de nuestro derecho de los siglos medios» e di offrire «monografías solidas» (p. 17). Ivi egli muove dalla clientela romana e dalla regolamentazione visigota della *commendatio*. Ricerca le condizioni sociali e politiche per l'eventuale sviluppo dell'istituzione nel regno asturleonese: «un Estado impotente y una aristocracia poderosa junto a una considerable masa de población libre» (p. 47). Considera a tal fine lo spopola-

[6] La stesura dello studio, nella forma in cui appare redatto nel volume (pp. 739-763), non sembra essere anteriore al 1962 (a p. 745, n. 18, è cit. la n. 20 dell'*«Ordinatio principis» en la España goda y postvisigoda*, nota che si legge a p. 708 del volume), ma si tratta di «una comunicación leída en el Congreso de la Ciencias de Madrid de 1913» e rimasta allora inedita (p. 739 sg.).

mento delle regioni situate a nord del Duero, alternativamente devastate fra VIII e IX secolo da saraceni e cristiani, e l'interessante processo di ripopolamento, dalla seconda metà del IX secolo, per opera così di cristiani del nord come di mozarabi, sotto la direzione del regno e dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, con formazione di una massa rurale relativamente libera, in una fitta rete di villaggi, dove i rapporti fra il piccolo possesso e la grande proprietà in sviluppo favorirono tosto la conservazione o la ripresa di vecchie libere forme di patrocinio e di clientela. Egli documenta, dalla fine del IX secolo, le *incommuniationes*, e cioè le cessioni di metà di uno o più poderi da parte del piccolo possessore a favore di una chiesa o di un potente di cui si ricercava la protezione, e dimostra la corrispondenza dell'*incommuniatio*, prevalente in Galizia e Portogallo, coi liberi patti di *benefactoría*, propri di León e Castiglia, ricollegando poi, linguisticamente e concettualmente, con analisi rigorosa, la *benefactoría* castigliano-leonese al *beneficium* tardoromano – inteso come *defensio* e *tuitio* – e alle *behetrías* tardomedievali. E delle *behetrías* castigliane descrive la forma assunta nell'età in cui la loro documentazione è vastissima, il XIII e il XIV secolo: erano «benefactorías colectivas», interi villaggi, o gruppi di liberi all'interno di certi villaggi, i quali si sceglievano più o meno liberamente, per lo più entro una data famiglia o un dato gruppo consortile nobiliare, il proprio signore; e ciò avveniva in regioni dov'era mancato lo sviluppo dei grossi comuni e persisteva pertanto il bisogno e la possibilità di vecchie forme di protezione signorile, conciliate con tradizioni rurali di libertà personale e di autonomia di gruppo.

Uno studio davvero sistematico di un problema specifico delle regioni iberiche e tuttavia profondamente connesso con lo sviluppo istituzionale europeo: il progresso è evidente rispetto alla tesi del 1914, imperniata sull'entificazione consueta del feudalesimo. Ed è opportuno averlo ripresentato oggi al dibattito in corso e alla multiforme ricerca, zona per zona in Europa, sull'espansione colonizzatrice del mondo rurale negli spazi già incolti o abbandonati, sulle vicende della libertà e del possesso terriero, sul concreto intrecciarsi, localmente, degli istituti della commendazione e del beneficio, considerati senza la rigidezza del classico schema vassallatico-feudale, con le tradizioni di prevalenza economica e militare di famiglie e consorzi signorili. Le *Muchas páginas más sobre las behetrías* del 1927 valgono poi a confermare la serietà dell'indagine del 1924 attraverso una minuziosa esegesi dei documenti atti a mostrare l'inconsistenza delle avventurose tesi di Ernst Mayer sulla contrapposizione fra *infantaticum* e *behetría* come derivazioni rispettive dal possesso goto e da quello romano in età visigota: secondo un metodo consueto al «sabio profesor de Würzburg » – come ben sanno anche gli studiosi di cose italiane –, e non privo di altri esempi nella storiografia tedesca, di meccanica deduzione dello sviluppo istituzionale europeo da condizioni createsi nel primo medioevo. L'uso che lo studioso spagnolo fa dei metodi di critica filologica perfezionatisi appunto in Germania, per frenare l'esuberanza costruttiva – «el poder creador» – che nella Germania medesima si è parallelamente manifestata, può dirsi esemplare. E senza dubbio efficace, contro il pregiudizio, convertito in luogo comune, «que atribuye a los meridionales una imaginación calenturienta», è la garbata ironia che accompagna la critica serrata delle proposizioni dell'infaticabile Mayer, «prueba gallarda de una fantasía genial» (p. 302).

Questi sono gli studi che più di ogni altro, fra quelli raccolti nell'ampio volume, era utile richiamare, per la loro data lontana e il significato assunto nella genesi dell'ulteriore pensiero del Sánchez-Albornoz, alla memoria e all'attenzione dei medievisti. Il saggio del 1928 sul primo ordinamento monetario di León e Castiglia da un lato si ricollega – col rilievo conferito alle vicende del monopolio regio e alle sue eccezioni – al costante interesse dell'autore per la funzione del potere regio nella costruzione di ordinamenti unitari, e d'altro lato a certo suo progressivo orientamento verso problemi che investono la vita economica. I due studi che cronologicamente subito seguono – entrambi del 1945, a distanza dunque notevole dal saggio ora ricordato, in relazione, fra l'altro, con un lungo periodo di prevalente impegno pratico, nella direzione dell'università madrilena e nell'attività politica, e di tempestose vicende personali – rispecchiano questa duplice direzione del suo pensiero: l'indagine sulla graduale formazione di precise regole giuridiche per la successione al trono – come non pensare ad analoghi studi tedeschi sulla progressiva «Juristifizierung» delle istituzioni politiche medievali? – dichiaratamente si colloca nel quadro dell'interpretazione monarchica del medioevo spagnolo[7]; e il saggio sul prezzo della vita nel regno asturleonese[8], significativamente dedicato alla memoria di Marc Bloch, risponde, con le sue tavole statistiche di valori concernenti tutta la storia di quel regno, dall'VIII all'XI secolo, al bisogno di avviare finalmente in concreto quella storia dell'economia spagnola che egli allora, nel 1945, dichiarava esser tutta ancora da scrivere per il medioevo (p. 369), e costituisce tuttora un aiuto ad ogni medievista in Europa, che volga lo sguardo alle condizioni di vita dei secoli di più intensa ed oscura trasformazione sociale. Il successivo studio sui liberti, del 1949, è di natura strettamente giuridica e s'impernia sull'analisi delle formule di manomissione, pur con una rapida conclusione sull'«importancia social de los libertos en la época asturleonesa» (pp. 346-351), indicativa delle finalità più ampie a cui l'analisi tende: in armonia con quel problema delle relazioni di dipendenza e delle vicende della libertà, che già aveva ispirato *Las behetrías*. Le sopravvivenze fiscali romane in Galizia sono studiate nel 1951 con non dissimile intento, poiché la persistenza del tributo interessa l'autore come testimonianza di gruppi di liberi immediatamente collegati col potere pubblico, di coloro cioè che le fonti del X secolo denominano, con linguaggio preciso, come *res publica ingenuorum* e *populus laicalis*, soggetto all'*imperium fiscale* (p. 363): non vi è chi non veda l'importanza di una simile indagine regionale per la discussione di uno dei più ardui temi storiografici e dei più direttamente incidenti sul problema dei rapporti fra il funzionamento del potere e le strutture sociali nell'alto medioevo; e del resto gli espliciti riferimenti al pensiero di Alfons Dopsch e di Ferdinand Lot chiariscono l'orizzonte entro il quale la ricerca è compiuta.

Con lo studio del 1959 sulla fortuna medievale del *precarium* romano, considerato nella sua antica natura di concessione a tempo indefinito, gratuita e revocabile, si ritorna a una schietta storia di forme giuridiche, con un argomento caro

[7] «La monarquía fue en los reinos de Asturias, León y Castilla, mucho más que en la Europa feudal de allende el Pirineo, eje de la vida toda de la sociedad que regía» (p. 639).

[8] Già fortemente apprezzato, quando uscì la prima volta, da un esperto di economia medievale quale fu Yves Renouard, in «Bulletin hispanique», L (1948), p. 93 sgg.

ai romanisti, ma parimenti caro al Sánchez-Albornoz, che, dopo aver contrastato nelle sue opere maggiori l'opinione prevalente sulla degenerazione radicale dell'istituto nell'ultima età romana, volle di fronte a un nuovo articolo sull'argomento in senso tradizionale, comparso in Germania ad opera di Ernst Levy («Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Rom. Abt., 1948), ribadire la propria tesi: già del resto riaffermata a Spoleto nella Settimana di studio del 1953 (nella relazione pubblicata nel 1954 e accolta nell'ultima parte del presente volume). Argomentazioni sottili. Ma perché tanto impegno? Una volta ancora l'istituto giuridico interessava per il collegamento che poteva consentire, se sopravvissuto in Occidente all'impero, fra rapporti interni alla società romana, in cui la clientela ebbe sempre un posto importante, e strutture dominanti nel medioevo: per chiarire i limiti delle peculiarità attribuite al mondo feudale. Ma è possibile che in questo caso, qualunque sia il peso che si voglia attribuire agli argomenti, di indubbio interesse, presentati dal Sánchez-Albornoz, il suo impegno vada oltre il necessario. L'invito a evitare pericolose «abstracciones y unificaciones» nella ricostruzione degl'istituti giuridici (p. 538) va tenuto presente, ma può essere integrato con l'invito a non postulare senza necessità pluralità di istituti distinti là dove concetti giuridici fluidi variamente si adattano all'evoluzione sociale. Egli combatte la tendenza a unificare nella *precaria* del primo medioevo – che per lo più si presenta, divergendo dall'antico *precarium*, come un contratto agrario *ad tempus* – figure giuridiche eterogenee: rifiuta l'ipotesi che alla *precaria* siano da ricondurre le concessioni ispanogote di terre *in stipendio*, documentate nel VII secolo, o le cessioni effettuate nel VI secolo dai prelati gallofranchi a favore dei propri chierici *more salario,* e vuole inserirle piuttosto in una tradizione concettuale distinta, rimasta più fedele alla natura antica del *precarium*. Ma l'una ipotesi e l'altra rinviano a certo bisogno irresistibile, in molti studiosi di educazione giuridica, a pensare per istituti, anche quando la definizione di tali istituti riesca impossibile: per insufficienza di fonti, o per assenza di contorni concettuali precisi e duraturi. Tuttavia la ricerca del Sánchez-Albornoz è di fondamentale importanza: non per la diatriba *precarium-precaria*, ma per la risoluzione del problema del feudalesimo franco in un quadro più vasto di quello consueto, per la ricchezza delle fonti visigote presentate all'attenzione degli studiosi, per l'attestazione di uno sviluppo dei rapporti di fedeltà intorno al regno – «per círculos concéntricos de radio distinto» (relazione spoletina, p. 768 del presente volume) – già nel VII secolo.

Gli ulteriori studi sull'*Ordinatio principis* e sul *Ceremonial inédito de coronación* dimostrano la sempre viva attenzione del Sánchez-Albornoz per l'istituzione regia dall'età gota a quella castigliana, in particolare per la trasmissione del potere da un principe all'altro, e interessano, pur senza in essa direttamente inserirsi (cfr. p. 737), la letteratura europea volta a cercare nel simbolismo monarchico l'espressione immaginosa di un concetto politico permeato di sacralità: nell'*Ordinatio* visigota merita il maggiore rilievo il duplice giuramento prestato, all'atto dell'incoronazione, dal re al popolo e dal popolo al re (p. 709), con l'interessantissima clausola, nel giuramento del re, di tenere distinto il suo patrimonio personale dai beni del fisco (p. 711). Le *Notas* del 1963 per la storia del *petitum* nuovamente riguardano il funzionamento della monarchia, in un aspetto già altra volta considerato, la fiscalità: ma, ora, nei regni di León e di Castiglia, come antecedente di un

fatto di interesse politico-sociale altissimo, la nascita delle Cortes, «de la incorporación a las curias regias plenas de los representantes de las ciudades y villas del reino» (p. 483). Le *Notas* vogliono essere una rapida traccia per i futuri ricercatori: dalle difficoltà finanziarie del regno nacquero già sul finire dell'XI secolo le richieste regie di prestazioni straordinarie, divenute poi, col persistente nome di *petitio* o *petitum*, contribuzioni obbligatorie e frequenti, di carattere generale, con eccezione dei nobili e non dei chierici; ma il moltiplicarsi sia dei privilegi di esenzione dal loro pagamento, sia dei privilegi di riscossione a favore di chiese e potenti finì con l'esigere una sostituzione, il nuovo sistema dei tributi votati dalle Cortes.

Sulle lezioni svolte dal Sánchez-Albornoz con eccezionale spontaneità nelle Settimane di Spoleto, non è necessario informare, una volta ancora, il lettore italiano. Esse riprendono temi altrove dall'autore trattati e inseriscono il mondo iberico in quella convergenza di relazioni, che a Spoleto è consueta come illustrazione complessiva dell'uno o dell'altro aspetto o secolo dell'alto medioevo: l'età carolingia, la città, la moneta, la transizione dall'antichità al medioevo. Chi ricorda l'ampio conversare, in pubblico e in privato, dello studioso insigne, e soprattutto rammenta l'ultima sua lezione spoletina sui piccoli proprietari liberi nel regno asturleonese (tenuta nel 1965 e pubblicata nel 1966, non compresa dunque nel presente volume) e ne vede ora il forte legame con l'indagine assidua, fin da *Las behetrías*, sulle strutture antiche del suo popolo, è lieto di rendere omaggio a tanta costanza e coerenza di lavoro e di insegnamento, pur nelle più difficili condizioni di vita e di animo.

«Rivista storica italiana», 78 (1966), 4, pp. 1008-1009.

Antonio Viscardi, Gianluigi Barni, *L'Italia nell'età comunale*, Torino, U.T.E.T., 1966, 905 pp., con ill. e tavv. («Società e costume. Panorama di storia sociale e tecnologica», coordinamento a cura di Mario Attilio Levi, vol. III). – In un'età di profonde trasformazioni del costume, correlative a uno sviluppo tecnologico e a un dinamismo sociale di ampiezza non mai prima veduta, è naturale che l'attenzione dello studioso e la curiosità del pubblico si acuiscano verso la storia di simili forme e strutture in passato, considerate nelle loro connessioni. E se in Italia l'indagine critica rivela qualche difficoltà e lentezza nel rispondere a un tale bisogno culturale, ben vengano opere come questa a sollecitarla, con qualche audacia sia pure, senza la preoccupazione consueta di evitare quadri d'insieme prematuri. Del presente volume il Viscardi ha composto la prima parte, «Società, vita, cultura», salvo un capitolo, «La casa e l'arredo», redatto da Marco Rosci, e il Barni la seconda parte, «Scienza e tecnica, diritto ed economia, viaggi e scoperte»: in conformità della competenza letteraria del Viscardi e giuridica del Barni. Una qualche rapidità, certo imposta al lavoro da ragioni editoriali, e la scarsità ancora di studi che affrontino il problema del vivere quotidiano nell'età comunale in tutta la sua serietà, come espressione concreta di un dinamico sistema di rapporti culturali e sociali, spiegano il prevalente carattere descrittivo del volume, nonostante, così nella prima come nella seconda parte, qualche capitolo sul rapporto fra i gruppi sociali: con lo sguardo prevalentemente rivolto nel Viscardi alle classi dominanti, nel Barni alla più larga base sociale. Del resto non è forse necessaria anzitutto una

descrizione, appunto, che direttamente ci ponga a contatto con le fonti più atte a cogliere nella sua composizione e nell'intensità dei suoi quotidiani rapporti quel vivacissimo mondo? Ottimo avvio quindi, nell'aprirsi del volume, le pagine attinte dalle ricche informazioni di Giovanni Villani sulle bocche da sfamare a Firenze, sui mestieri e sui consumi, sulle gabelle, sui magnati, sull'alta società mercantile e professionale. Ed abile ripresa – dopo opportuna discussione e correzione del vecchio quadro «democratico» costruito da Pasquale Villari – la citazione dai libri contabili, testimonianza di largo giro di affari, di menti orientate, come scrisse il Sapori, nel senso dell'ordine e dell'esattezza, entro vasti orizzonti di vita e a sostegno di complesse ambizioni. E così artigiani e notai, igiene e dietetica, cortesia e abbigliamento emergono da citazioni di testi letterari e scientifici.

Similmente, nella seconda parte, fra le molte notizie ordinate sulle istituzioni, il lettore si rallegra di citazioni di giureconsulti di Padova o di statuti comunali sulla donna, di descrizione di strade col loro movimento, di navi col loro funzionamento tecnico, di carte nautiche, di strumenti agricoli, mulini, ferratura di cavalli, metallurgia... Soprattutto, dalla prima all'ultima pagina, è un trionfo di immagini: oltre un migliaio e pregevolissime. L'occhio non si stanca di ripercorrerle: frati intenti nel lavoro dei campi, in un dipinto di Spinello Aretino; la vestizione di un sacerdote, in una cappella della Novalesa; flagelli di disciplinati, operazioni chirurgiche, scene balneari, stoffe, calzari...; tutto suggerito dalla cura di offrire contenuti, i più vari, i più ricchi, secondo l'orientamento di questa nostra civiltà della percezione visiva, e di una storiografia che vuole ripresentare nella sua totalità una cultura emergente da tutte le manifestazioni della vita. Con una certa libertà, è vero, nell'accostare immagini di più parti d'Europa e di un consistente numero di secoli. Ma ciò valga a richiamarci alla vastità del lavoro che si offre al medievista oggi: quando intenda ricondurre, con indagini critiche, quella ricchezza d'immagini al movimento profondo delle singole genti d'Europa, in intenso scambio di esperienze fra loro.

«Studi medievali», 3ª serie, 7 (1966), 1, pp. 436-437.

Corrado Grassi, *Strategia e analisi regionale in toponomastica*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 38 – Di un energico «richiamo alla necessità di verificare, sulla base delle forme dialettali e di tutti i documenti medioevali disponibili, i risultati ai quali la strategia toponomastica rischia talvolta di giungere» (p. 38), c'era da gran tempo bisogno, per quanto concerne gli stanziamenti longobardi: da quando la troppo fortunata descrizione topografica delle arimannie, pubblicata da Fedor Schneider nel 1924, aprì la via a cercare in ogni angolo dell'Italia del nord colonie longobarde ordinate a fini militari. Il facile giuoco della ricostruzione di supposti sistemi strategici, connessi con la prima conquista del territorio italiano e con le varie fasi della sua ulteriore espansione, era una tentazione assai forte a fare largo uso dei numerosi toponimi di derivazione anche solo parzialmente o apparentemente longobarda per risolvere problemi storici di popolamento e di civiltà. Chi consideri la scarsezza di fonti per la determinazione delle condizioni sociali dell'alto medioevo, e l'importanza di ogni indizio che aiuti a comprendere le trasformazioni subite in Occidente dalla civiltà antica dopo la scomparsa dell'impe-

ro, può misurare il pericolo delle illazioni suggerite dalla «strategia toponomastica», e può pertanto apprezzare nel giusto valore il contributo offerto dal G., che è un modello di analisi critica. Egli studia i toponimi in *-engo*, una trentina, della zona compresa tra Biella e Romagnano Sesia, disposti in modo da suggerire più di un'ipotesi di protezione strategica di possibili strade e della sottostante pianura, ma scopre in questo suffisso, che raggiunge la maggiore diffusione ben dopo l'età longobarda, una forma alternante o sostitutiva degli esiti dei suffissi *-ent*, *-anu*, *-etu*, *-onu*, *-elmu*, *-acu*, *-inku*. Mortigliengo, ad esempio, è forma corrispondente al dialettale Murtienk, il cui suffisso è un plurale metafonico da *-anis*. Non che il G. escluda in ogni caso la derivazione longobarda (da *-ing*), ma un'attentissima ricerca gli consente di proporla come veramente probabile, a preferenza di altre, in non più di uno o due toponimi. Giunto a questo punto, il G. si allarga a considerare ogni altro toponimo che nella medesima zona possa essere utilizzato per la determinazione di stanziamenti longobardi, ma pressoché nulla si salva dalla sua critica acuta. Una lezione di cautela metodologica e di serietà, che merita di essere meditata. Soltanto ricerche condotte con altrettanto rigore zona per zona possono conferire ad eventuali risultati positivi, che si raggiungano altrove, la necessaria solidità per la loro utilizzazione in sede storiografica.

«Studi medievali», 3ª serie, 7 (1966), 2, pp. 745-748.

Rafael v. Uslar, *Studien zu frühgeschichtlichen Befestigungen zwischen Nordsee und Alpen*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1964, pp. 290 e tavv. 18 (Landschaftsverband Rheinland, Rheinische Landesmuseum Bonn und Verein von Altertumsfreunden im Rheinlande, Beihefte der Bonner Jahrbücher, XI).

Mezzo millennio di storia sotto il profilo delle fortificazioni militari è l'oggetto di questo utilissimo libro: dalla «Völkerwanderungszeit» fino all'età degli Ottoni. E ciò in un ambito geografico già tradizionalmente illustrato, quanto forse nessun altro in Europa, da sistematiche esplorazioni archeologiche e toponomastiche: Renania e Germania centrale. Quando, verso la fine del secolo scorso, l'indagine sugli insediamenti assunse in Germania un rilievo fortissimo, convogliando l'erudizione regionale e locale nella rievocazione di un organico sviluppo della civiltà germanica antica, fu un archeologo, Carl Schuchhardt, nell'*Atlas vorgeschichtlicher Befestigungen in Niedersachsen* e nella collaborazione concessa al fertile e immaginoso ingegno di Karl Rübel, ad offrire dati e suggerimenti per le più audaci ipotesi sul fecondo intrecciarsi del mondo germanico e del mondo romano fino alla grande sintesi franca: sulla base appunto dello studio degli apprestamenti difensivi, in zone che erano state, per riprendere un'espressione dell'Uslar, «ein Brennpunkt, ein Schmelztiegel verschiedener Einflüsse und Vorgänge» (p. 1). In quei decenni i reperti archeologici subivano, nelle esuberanti interpretazioni degli studiosi, singolari vicende, a illustrazione delle più diverse tesi storiografiche. La prudenza è poi prevalsa: donde la metodica ricerca dei tipi di costruzione, dei materiali usati, delle condizioni del terreno, delle rovine riutilizzate per apprestamenti ulteriori, e l'attento confronto – allorché si tratta, come in questo libro

appunto, di «frühgeschichtliche» e non di «vorgeschichtliche Befestigungen» – coi dati desumibili dalle fonti scritte. L'Uslar intende qui offrire, per uno spazio geografico ampio – entro il quale egli stesso già aveva condotto più specifiche ricerche –, i risultati coordinati di un complesso di accertamenti laboriosi, in cui archeologi e storici sono da decenni impegnati: risultati esposti analiticamente con la duplice cura di esattamente informare sulla ubicazione, sulle strutture e sulle funzioni dei singoli apprestamenti – anche mediante il frequentissimo ricorso al disegno delle sezioni orizzontali degli edifizi e allo schizzo topografico, non senza parecchie riproduzioni fotografiche – e in pari tempo di sobriamente collocare la descrizione nell'ambito di una storia non tanto militare quanto politico-sociale ed anche economica, secondo gl'interessi tuttora dominanti nella storiografia tedesca, e in una prospettiva di rievocazione storico-geografica, verso cui è ormai largamente orientata la medievistica europea.

Nello sfondo stanno la preistoria – gli *oppida* e i *castella* dei Celti, i valli circolari dei Germani – e l'antichità romana, e poi un lento processo di adattamento fra le due tradizioni: del vallo preistorico e del villaggio munito, da un lato; della città e della *villa* fortificata, dall'altro. Il risultato finale fu una molteplicità di forme non più concepite, come nel mondo romano, quali tipi diversi, coerenti con diverse finalità, bensì usate, fuori di ogni sistema, per una pluralità di intenti difensivi, più o meno indifferentemente perseguiti da una forma o dall'altra. Di qui la difficoltà, per l'alto medioevo, di interpretare le testimonianze archeologiche nella loro funzione e nelle loro vicende, e la necessità di una collaborazione strettissima fra l'archeologo e lo storico. Una collaborazione che vale, fra l'altro, a liberare lo storico dalla tentazione di induzioni affrettate, quelle ad esempio che ancora in anni assai prossimi Heinrich Dannenbauer, muovendo dallo Schuchhardt, presentava, inserendole nella sua interpretazione del germanesimo antico: una società militare imperniata su un'aristocrazia difesa da fortificazioni sue proprie (p. 44, n. 208; cfr. H. Dannenbauer, *Grundlagen der mittelalterlichen Welt*, Stuttgart, 1958, p. 141 sgg.).

Naturalmente in un simile libro di storia e di archeologia, che ha per oggetto l'alto medioevo renano e germanico nella connessione tra fatti di natura tecnico-militare e vicende di istituzioni e di civiltà, il lettore corre anzitutto a cercare le pagine concernenti la *curtis* franca dell'VIII secolo, quel prodotto di tradizioni romane e germaniche, che accompagnò la conquista militare e politica franca: la *curtis*, s'intende, nel suo significato topograficamente ristretto, uno spazio solitamente quadrangolare, di un ettaro circa o poco più di estensione, cinto da opere di muratura o da più rozzi ripari di terra e pietrame od altro materiale, spesso fornito di *curticula*, sorta di anticorte di forma assai varia, pur essa cinta da ripari, comprendente frutteto o peschiera, talvolta pure abitazioni e cappella. E il lettore in quelle pagine trova un'informazione corretta, libera da troppo robuste interpretazioni sistematiche, aperta ai dubbi sulle datazioni, sulla funzione degli spazi protetti, talvolta nuclei generatori di future città, sull'accostamento di tecniche diverse di costruzione: per un'età già ormai contraddistinta da una «zunehmende, geradezu verwirrende Vielfalt der Erscheinungen» (p. 34). Come non apprezzare una simile cautela, quando avvenga di ricordare ad esempio una recente perentoria affermazione che alla *curtis* franca della prima età carolingia attribuisce l'esclusivo carattere di rifugio temporaneo per la *scara* altrove dimorante, contestando

che possa trattarsi di «Gutshof mit Wohn- und Wirtschaftsgebäuden» (*Vorträge und Forschungen*, VI, 1961, p. 44)? Chi consideri come una tale interpretazione sia connessa col problema dell'egemonia franca in Europa, della natura del potere politico nell'alto medioevo, delle forme dell'insediamento militare e della loro efficacia sociale, può intendere l'interesse che il dibattito archeologico assume nella medievistica, e il monito implicito nel metodo nuovo di indagine e di esposizione degli archeologi, nel loro modo oggettivo di presentare i dati, di indicare le analisi ancora da compiere, le oscurità persistenti: un esempio di serietà.

Nella tarda età carolingia e nel X secolo la confusione di forme e di fini crebbe negli apprestamenti difensivi insieme col rapido moltiplicarsi delle opere – «eine vielleicht sprunghafte Zunahme umwehrter Anlagen in wachsender Mannigfaltigkeit» (p. 219) –, spesso complicandosi anche la pianta delle singole fortificazioni, sia di quelle nate dall'adattamento di ripari anteriori, sia di altre affatto nuove. Sessant'anni or sono lo Schuchhardt poteva ancora affermare che le famose *urbes* di Enrico I, di cui Widukindo di Corvey testimonia la costruzione o l'adattamento, a riparo e rifugio delle popolazioni minacciate dagli Ungari, furono apprestate secondo il sistema medesimo usato nella prima età carolingia per garantire, mediante *curtes* fortificate, le nuove conquiste. Dopo decenni di discussioni e di tentativi di identificazione archeologica, la varietà delle forme ritrovate di fortificazione, suscettibili di riferimento all'età di Enrico I e agli scopi da lui perseguiti, dissuade dal ricercare in un determinato tipo di costruzione l'esatta corrispondenza archeologica alla notizia fornita da Widukindo. Il lodevole impegno di scoprire nel terreno le tracce delle incerte cose emergenti da testi ben noti, così come, all'inverso, il proposito di interpretare i ritrovamenti archeologici alla luce di un racconto, criticamente fondato sulle fonti scritte, non suggeriscono più la fiducia di un tempo di costruire un parallelismo puntuale fra due serie di fonti. L'integrazione di un'indagine con l'altra è ormai palesemente da intendersi in un senso più largo, come possibilità di aprire prospettive diverse da quelle suggerite da un solo tipo di fonti: di suscitare problemi nuovi, di spostare interessi cristallizzati in una lettura o in una descrizione. Avviene allora che il dato offerto dal racconto si liberi dal peso del contesto consueto e valga ad animare a sua volta – con la rievocazione degli *agrarii milites* chiamati dal re a vivere *in urbibus* e a costruirvi *habitacula* per sé e per i compagni rimasti nei campi – un quadro più vasto di rovine giunte fino a noi, di nuclei cittadini ripristinati o nascenti dalle aree fortificate. L'intento, già tenacemente perseguito dagli studiosi tedeschi, di verificare teorie di storia politico-militare e sociale, riportando ad esse i risultati degli scavi, è in tal modo superato da un più schietto interesse per le forme di vita suggerite dal bisogno di protezione e di sicurezza, per l'affannosa ricerca di luoghi di abitazione o di rifugio e di materiale di costruzione convenienti, per le tecniche connesse col lavoro degli uomini: adattamento al terreno, sfruttamento delle sue irregolarità e di acque e pantani a migliore difesa, imitazione o riparazione di anteriori valli circolari sassoni e di luoghi forti romani, allargamento e potenziamento di cerchie difensive preesistenti, duplicazione degli spazi difesi, modi ingegnosi di sovrapporre strati di argilla, di sabbia, di zolle di terra, di mescolare terra e pietrame, di associare terra e travi di legno in costruzioni più grosse e massicce dei muri di pietra, non sempre ben resistenti a certe tecniche di assalto.

La prevalenza della descrizione analitica su quella tipologica crea naturalmente al lettore non poche difficoltà nel cogliere il quadro d'insieme. Ma questo è il valore del libro: sostituire all'arbitrio delle rievocazioni sistematiche una presentazione sincera dei dati, «in dem Bemühen, von subjektivem Ermessen zu objektiven Kriterien vorzudringen» (p. 235). L'autore non manca del resto di indicare il ripetersi più o meno frequente di forme e di tecniche, pur svincolandole da presupposte connessioni con un tipo organicamente concepito o con funzioni a cui quelle forme e quei mezzi costruttivi si volessero rigidamente subordinare. Non manca in particolar modo di rilevare la frequente dipendenza della struttura del riparo dal materiale più o meno abbondante sul luogo, fino a quando, in secoli ulteriori del medioevo, la pratica di cuocere mattoni si diffuse in quelle regioni; l'influenza che il bisogno di costruire rapidamente ebbe sull'impiego di terra e di materiale subito disponibile; l'uso pur tuttavia crescente di murare con calce, attraverso la tarda età carolingia ed il X secolo, in continuazione del resto di uno sviluppo già percepibile fin dal tempo dei Merovingi. Nel complicarsi delle forme egli sottolinea soprattutto, oltre che la pluralità delle influenze costruttive intrecciantisi, l'effetto della sempre più larga applicazione delle difese fortificate ad ogni sorta di luoghi e di ambienti. La tendenza a duplicare ogni installazione, creando in prossimità un rifugio protetto, o collocando accanto a preesistenti luoghi fortificati, spesso anzi in loro servizio, nuclei agrari o gruppi mercantili o comunità religiose o rifugi per contadini e animali, favoriva la formazione di coppie di insediamenti, più o meno presto coordinati fra loro entro fortificazioni alquanto complesse, di cui l'una parte, più debolmente protetta o più esposta, assumeva l'aspetto di un'ulteriore difesa dell'altra parte, del centro o nucleo primamente fortificato.

In questo modo la descrizione archeologica, pur senza subordinarsi a una vicenda storica prestabilita, e senza imporre premature soluzioni d'insieme, delinea alcuni orientamenti in quel confuso moltiplicarsi di difese, destinato a sfociare più tardi nel ricco quadro di castelli e città, proprio del basso medioevo. Quel che a tutta prima sembrava presentazione ancora un po' grezza, o prudente, di dati, già vale a chiarire e a far quasi visibili, nell'incertezza stessa delle singole soluzioni, il peculiare carattere di quei secoli, la dispersione del potere politico fra innumeri nuclei di vita economica e civile: «dieses Ineinanderübergehen vom Hof zur Wehranlage ist eine kennzeichnende Erscheinung der Zeit» (p. 225), così come similmente la scomparsa di fortificazioni «im Sinne von rein militärischen Festungen oder Reihen von solchen, wie sie das römische Reich in vollendeter Form gekannt hatte» (p. 228).

Il volume si chiude con un confronto rapidissimo con le fortificazioni bizantine – di cui si rileva la diversità di presupposti, di mezzi e di svolgimenti – e con altro confronto, assai più ampio, con le fortificazioni slave, caratterizzate da una ricerca continua di miglioramenti della capacità difensiva di ripari fatti in prevalenza di legno e di terra, secondo tradizioni antichissime, e da una diffusione e da un rilievo nella vita dei popoli slavi, ancora maggiori che nel mondo tedesco ed altrove in Europa.

1967

«Rivista storica italiana», 79 (1967), 1, pp. 234-236.

MARCEL PACAUT, *Louis VII et son royaume*, Paris. S.E.V.P.E.N., 1964, pp. 258 e 2 carte (Bibliothèque générale de l'École pratique des hautes études, VI[e] section).

«Ces lacunes garantissent l'intérêt de nos recherches». Così il Pacaut nell'introduzione al suo *Alexandre III* (Paris, J. Vrin, 1956, p. 17), dopo aver dimostrato l'assenza, fin allora, di studi ordinati sulle idee politiche di quel pontefice. Con pari serietà egli ora si adopera a colmare un'altra lacuna: «Le pauvre Louis VII n'avait pas encore reçu la consécration d'une monographie par un historien moderne» (dalla *Préface* di Robert Fawtier, già maestro del Pacaut alla Sorbona, nel volume qui presentato). In verità un catalogo degli atti di Luigi VII fu redatto fin dal 1885 da Achille Luchaire, che successivamente rievocò, nella grande *Histoire de France* di Ernest Lavisse, le vicende di quel regno. Ma erano quarantatré anni di regno (1137-1180), degni di un racconto più ampio, né forse il Luchaire si era reso ben conto del loro significato nella storia della monarchia francese. Donde il volonteroso proposito del Pacaut di restituire all'azione paziente di Luigi VII, ai suoi lenti progressi di fronte ai Plantageneti in Francia, il rilievo dovuto: «La politique sérieuse s'élabore et s'exécute le plus souvent dans le silence et la prudence» (p. 222).

Il quadro storiografico e culturale è dunque antico. La grande vicenda di Francia è calata nello schema capetingio e l'azione politica è valutata come accorgimento. Né l'interesse per la persona del principe risponde alle possibilità d'informazione offerte dalle fonti. Le quali del resto fanno in lui intravvedere uno poveretto davvero, che la buona volontà del lettore non riesce a riscattare. Perché preoccuparsi di cercare attenuanti alle sue «erreurs de jeunesse» (p. 36), frutto di inesperienza politica (p. 33), e persino di prevenire le accuse alla sua condotta privata (p. 59)? Che egli fosse «très épris de son épouse», ma pieno di scrupoli «que la reine ne comprenait pas» (l. cit.), potrebbe esser detto con un rapido tocco di lieve ironia per suggerire un sorriso al lettore, non può essere dal lettore accettato come riflessione di storico in una pagina colma di morale serietà. Ma non la rievocazione del principe, nonostante alcune contrarie apparenze, è al centro dell'opera. Tutta una storiografia, vivacissima in Francia, suggeriva prospettive diverse, di più ampio respiro civile e politico, nello studio di un'attività di governo, e l'autore non è rimasto estraneo ad esse.

Già del resto in uno studio anteriore su *Louis VII et les élections épiscopales dans le royaume de France* (Paris, Vrin, 1957) – presentato alla Sorbona come tesi complementare a quella su Alessandro III – il Pacaut aveva esaminato un

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

aspetto fondamentale delle relazioni fra il potere regio e le chiese di Francia nell'età di Luigi VII. I risultati dell'indagine si ritrovano nella presente opera al posto d'onore. Più ancora forse che di un consapevole disegno politico – vien fatto al lettore di osservare di fronte ai dati raccolti dall'autore – si tratta di una spontanea convergenza di interessi dei venti e più vescovati in tradizionale custodia del re, insieme difesi e sfruttati dal potere regio, con la famiglia dei Capetingi e con le famiglie ad essa legate: una grande rete di piccole e grosse ambizioni e di vantaggi economici, dove canonici, signori laici e prelati si scambiano, con sollecitazioni e pressioni e mediazioni varie, favori ed aiuti. Forse la lunghezza stessa del regno di Luigi VII, elemento di stabilità della dinastia, dovette favorire ulteriormente un giuoco tradizionale: donde l'acquisizione di qualche sede episcopale – quelle di Autun, di Mende e di Mâcon – al numero dei vescovati «regi». Importante una considerazione dell'autore: «Le roi n'était pas seul à agir et l'élection d'un clerc pro-capétien pouvait se produire sans qu'il s'en mêlât réellement» (p. 115). Questa spontaneità merita di essere sottolineata. Essa è accettazione – nelle parti del regno non sottoposte all'egemonia dei Plantageneti d'Inghilterra, dei conti di Tolosa o di qualche altra grande dinastia – di un comodo quadro politico-sociale. In questo senso è certamente vero che, meglio del rumoroso agitarsi dei primi anni di regno, giovarono a Luigi VII la successiva pazienza e il silenzio.

Insieme con la vasta clientela di chierici, i proventi del suo patrimonio fondiario e del consueto eterogeneo complesso di diritti signorili di ogni grande famiglia: ecco le basi della potenza del re. La gestione del *dominium* – già oggetto di studio da parte di W. M. Newman, *Le domaine royal sous les premiers Capétiens (987-1180)*, Paris, 1937 – è esaminata con cura: sono descritti i centri di amministrazione e la loro disposizione geografica, i procedimenti seguiti per accrescere i redditi, la moltiplicazione delle prepositure a migliore inquadramento dei possessi. Vi è persino un coraggioso tentativo di calcolare il reddito annuale complessivo del *dominium*: da 150.000 a 180.000 libbre parigine (p. 156), più del reddito forse di cui potevano allora disporre i Plantageneti (p. 159). L'ampiezza dei mezzi posseduti dal Capetingio spiega certa sua tendenza a farsi presente nel regno anche fuori del *dominium*, concedendo qualche privilegio, intervenendo in talune contese locali, allargando la competenza giudiziaria della *curia regis*. Anche qui, in verità, un movimento spontaneo, in tutto conforme a quello generale delle grandi signorie politiche del XII secolo: un movimento nel quale la crescente disposizione di mezzi finanziari e l'intensificazione dei rapporti con enti, signori e comunità vicendevolmente si condizionano. Soprattutto notevole l'interesse del potere regio, nell'ambito almeno del *dominium*, per il dissodamento e il popolamento, per l'affrancamento di comunità e di servi: dove, non meno che nei rapporti col clero, tutto sembra avvenire per un incontro di interessi di gruppi disparati con un potere tradizionale, ricercato e sollecitato a impegnarsi nel giuoco delle forze locali. La rivalità con la potenza inglese, presente sul suolo di Francia, e la necessità di non offrirle occasioni di ulteriori allargamenti contribuivano a loro volta a tener desta l'attenzione del principe e del gruppo, non sempre ben noto, dei suoi consiglieri.

Se dunque non propriamente mutata risulta dal libro la conoscenza del mondo che nel corso del XII secolo si andò collegando in forme meno labili intorno alla dinastia capetingia, utile è tuttavia la chiarezza con cui le vicende politiche e i pro-

gressi dell'amministrazione patrimoniale e signorile e regia sono unitariamente esposti dal Pacaut, pur se nel nome di un principe che è forse vano e scarsamente proficuo sottoporre ad apposito esame.

«Studi medievali», 3ª serie, 8 (1967), 1, pp. 564-566.

EKKEHARD EICKHOFF, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland. Das Mittelmeer unter byzantinischer und arabischer Hegemonie (650-1040)*, Berlin, Walter de Gruyter u. Co., 1966, pp. 438, con una carta. – Guerra e politica in un'esposizione di carattere perfettamente tradizionale: con la chiarezza, il gusto per i contrasti di potenza, la felicità nel rilevare linee di svolgimento e centri di forza, che sono stati il vanto della migliore annalistica. Tutto – fonti arabe e siriache (conosciute in traduzione), fonti greche e latine, inclusi gli aneddoti e le leggende, e simultaneamente studi innumerevoli, elencati in una bibliografia fors'anche esuberante (vi è ricordato persino il Du Cange), dove nulla è dimenticato di ciò che tocchi l'area e l'arco di tempo studiati, pur quando sia lontanissimo dal tema militare e navale (ma per converso non vedo citato H. SPROEMBERG, *Die Seepolitik Karls des Grossen*, in ID., *Beiträge zur belgisch-niederländischen Geschichte*, Berlin, 1959, pp. 1-29) –, tutto è fatto servire a una rievocazione animata, ricca di rapidi riferimenti al complesso quadro umano da cui la vicenda vastissima emerge, senza mai deviazioni e con una sola, molto opportuna, interruzione ampia: l'inserimento, fra la prima e la terza delle cinque parti in cui si articola il libro, e cioè nel punto in cui, narrata la conquista araba di Palermo, sta per essere affrontato il momento culminante delle offensive navali arabe, di un «II. Teil» di carattere descrittivo, destinato alla «Flottenorganisation» e alla «Seekriegsführung» dei grandi contendenti (pp. 79-170).

Il racconto è condotto guardando al Mediterraneo alternativamente da Bisanzio e dall'Islam: a cominciare dal giorno in cui Muawiya, il fondatore della dinastia omaiyade di Damasco, creò nei porti di Siria – quando della regione, intorno al 648, egli era ancora soltanto governatore – la prima flotta musulmana nel Mediterraneo ed occupò Cipro. Il tema è duplice: da un lato la molteplicità prodigiosa di iniziative del mondo arabo, un intreccio di avventure militari e di costruzioni politiche, di pirateria a larghissimo raggio e di calcolate imprese di guerra, di ambizioni dinastiche e di fanatismo sunnita e sciita; dall'altro lato il «Dromonen-Reich», una più unitaria condotta politica, l'ordinamento robusto di una difesa militare imperniata sull'esperienza del mare – conoscenza di tecniche di costruzione navale e di combattimento ed anche una preziosa esperienza meteorologica –, un flessibile adattamento alla molteplicità dei pericoli nella superba volontà di persistere, dopo il «terrestrischer Zusammenbruch», come potenza universale sui mari. Nell'uno e nell'altro caso una testimonianza del grado di autonomia a cui la potenza navale poteva allora pervenire, anche nelle più avverse condizioni in terraferma, purché disponesse di fortini collegati con porti ben muniti, in strisce di territorio proprio, lungo i mari.

La successione degli eventi – «der Gang der Ereignisse», che a sé richiama, secondo la propria natura del libro, tutta l'attenzione del lettore (p. 77) – riesce a evitare la monotonia di una vicenda di violenze e di intrighi, disponendosi secondo

un epico crescendo di offensive musulmane sul mare, dai primi assalti temerari, ai margini delle grandi avanzate terrestri, e dal primo allestimento di porti e arsenali, in connessione con le esperienze navali delle province occupate e a imitazione sempre dei Greci, fino alla penetrazione duratura e profonda nel bacino centrale del Mediterraneo, con irradiazione da una Tunisia organizzata nel IX secolo dalla dinastia aghlabita, in una sintesi efficacissima di consuetudini locali alla pirateria, di guerra santa condotta da teologi – il cadi Asad al-Forat perito davanti a Siracusa – e di accorta coordinazione di forze e di mezzi, nei cantieri, nelle fortezze e sui mari, da parte degli emiri aghlabiti; e fino alla rivoluzione sciita, che innalzò in Tunisia, sul principio del X secolo, la nuova dinastia dei Fatimidi, erede della costruzione statale e dell'ordinamento navale creati dagli emiri, ma in pari tempo capace, per le sue ambizioni religiose e califfali, di conferire all'offensiva musulmana sul mare, lontana ormai dalle improvvisazioni di un tempo, il proprio carattere di un'impresa conquistatrice del Mediterraneo: il servizio sul mare raggiunse un prestigio superiore a quello stesso dell'esercito, quale dunque neppure a Bisanzio ufficialmente esso ebbe, e l'amministrazione del settore navale non fu inferiore a quella di Bisanzio per unità di direzione e coerenza. A queste fasi di sviluppo delle marine musulmane e della loro attività di guerra fa da contrappunto sempre la ben nota evoluzione bizantina: l'autonoma organizzazione delle forze navali, provocata dalle necessità della difesa nel corso del primo secolo di lotta contro gli Arabi, e articolata in una flotta imperiale e nelle flotte dei temi; la rinnovata *pax Romana* sui mari, nella seconda metà dell'VIII secolo, frutto dell'avvenuto riordinamento e testimonianza del persistente dislivello fra Bisanzio ed Islam sotto il rispetto tecnico ed organizzativo; le energiche reazioni alla seconda ondata musulmana nel corso del IX secolo e sul principio del X, con assalti anche alle basi egiziane e siriane, ed il concentrarsi delle forze bizantine intorno all'Egeo fino alla riconquista di Creta nel 961. Fra IX e X secolo avveniva così la rinunzia di Bisanzio all'egemonia universale sui mari, e le flotte degli Arabi erano a loro volta costrette a un certo equilibrio di potenza nel Mediterraneo: «Stabilisierung der Grenzen». La cortina di ferro – «der eiserne Vorhang» –, che già era calata attraverso il Mediterraneo con le grandi offensive e l'intensa pirateria degli Arabi, sembrava lasciare il posto ormai ad una divisione diversa e ad un giuoco più ordinato delle potenze sul mare. Bisanzio non era più aggredita da un'informe furia di assalti, ma operava di fronte a formazioni statali, dalla Spagna alla Siria, dotate di stabili flotte e rivali fra loro. L'alleanza navale di Bisanzio con gli Omaiyadi di Spagna contro i Fatimidi nel 956 – il «Drei-Mächte-Seekrieg» fortemente rilevato dall'Eickhoff – testimoniava le nuove forme di coesistenza e di lotta. Ma intanto la secolare contesa aveva promosso nel Mediterraneo del nord l'autonomo sviluppo di forze italiane, in cui l'azione delle flotte di guerra e l'esercizio dei traffici si associavano in forme affatto nuove e con intensità tale da conferire alle operazioni navali una costanza ed una coerenza efficacissime: a queste forze, cresciute all'ombra di Bisanzio e uscite dalla sua tutela col concentrarsi dell'impero in Oriente, era aperta la via, tra Fatimidi e basileis riconciliati e spossati, per un nuovo dominio del Mediterraneo.

Questa la struttura del racconto, che ha il merito di raccogliere un groviglio di vicende, disperse in vari teatri di lotta, entro un quadro unico, intorno a qualche linea essenziale di svolgimento. Un libro di facile lettura e di buona informazione. Chi

desideri indagini nuove ed analisi sulle basi economiche e finanziarie della potenza marittima nell'alto medioevo, sul reclutamento degli uomini e sull'evoluzione delle tecniche – accogliendo suggestioni di Hélène Bibicou in un articolo di *Annales* del 1958 –, difficilmente si abbandonerà al piacere di questa lettura, che anche là dove, nella seconda parte del libro, offre descrizioni chiare di ordinamenti navali e di flotte, di arsenali e di dromoni e galere, o di «byzantinische Seetaktik», non ha altra ambizione che di presentare una sintesi, da cui potranno muovere altre ricerche.

«Studi medievali», 3ª serie, 8 (1967), 1, pp. 571-574.

Klaus Fehn, *Siedlungsgeschichtliche Grundlagen der Herrschafts- und Gesellschaftsentwicklung in Mittelschwaben, aufgezeigt am Beispiel der spätmittelalterlichen Rodungssiedlungen*, Augsburg, Verlag der Schwäbischen Forschungsgemeinschaft, 1966, pp. xii-208, con 10 carte (Veröffentlichungen der schwäbischen Forschungsgemeinschaft bei der Kommission für bayerische Landesgeschichte, Reihe I: Studien zur Geschichte des bayerischen Schwabens, IX). – Si cerchi in una carta dell'attuale Baviera la regione sud-occidentale denominata «Schwaben»: la Svevia bavarese. In questa si consideri una fascia, nel senso dei paralleli, comprendente Augusta, un altipiano solcato da una serie di affluenti di destra del Danubio, intorno ai cinquecento metri di altitudine, dal bacino dell'Iller a quello della Lech: il «Mittelschwaben» orientale. All'interno di questa fascia, dai venti ai trenta chilometri ad ovest e a nord-ovest di Augusta, vi sono i dieci villaggi studiati dal Fehn, dal bacino della Mindel a quello della Zusam, nelle circoscrizioni di Günzburg, di Wertingen e di Augusta. Il villaggio più occidentale, Freihalden (Günzburg), è nel bacino della Milden. Nel contiguo, piccolo bacino della Glött sono i villaggi di Rechbergreuthen e di Landensberg (Günzburg). Gli altri villaggi si dispongono nel più ampio bacino della Zusam, a sud e ad est di quello della Glött: a sud i villaggi di Gabelbachergreut e di Grünenbaindt (Augusta); ad est quelli di Baiershofen e di Neumünster (Wertingen); più ad est ancora quelli di Altenmünster e di Unterschöneberg (Wertingen), i cui territori sono attraversati dalla Zusam; infine il villaggio di Reutern (Augusta), fra la Zusam e il suo affluente Laugna.

I dieci villaggi sono in gran parte, ma non tutti, contigui. Il Fehn ha scelto quelli sorti nella zona, per dissodamento, durante la prima metà del XIV secolo, con l'unica eccezione di Altenmünster, esaminato soltanto al fine di istituire, entro la zona, un confronto con la struttura di un villaggio più antico, la cui presenza è attestata fin dal IX secolo: la struttura di un villaggio ammucchiato – «Haufendorf» –, ben diversa da quella schematica dei nuovi villaggi. L'abitato di Altenmünster non aveva e non ha un ampio spazio centrale, intorno a cui le case ed i contigui orti si dispongano in modo regolare, né una linea netta di confine che lo separi dal territorio agrario. Il quale a sua volta non presentava e non presenta, ad Altenmünster, un s i s t e m a di campi, ben definiti nella loro figura e nella loro distribuzione in vari settori dell'agro: la robusta «Gewannstruktur» che quasi sempre si osserva negli altri villaggi della zona esaminati dal Fehn.

Questi sono dei tipici «Argendörfer», «villaggi di prato», nati e cresciuti cioè intorno ad un lungo spazio erboso, più o meno rettangolare, originariamente lar-

go, nei casi qui studiati, circa cinquanta metri. Sia dall'una sia dall'altra parte della striscia rettangolare furono allineati, senza soluzione di continuità, per lo più sei appezzamenti destinati ciascuno agli edifizi e all'orto di una singola famiglia di contadini; alcune volte ne furono allineati da una parte dieci e dall'altra undici. Ogni appezzamento era a sua volta un rettangolo di mezzo ettaro, che si affacciava sul prato secondo uno dei propri lati minori, per quasi cinquanta metri, e si allungava nel territorio retrostante per oltre cento metri. Nel corso del tempo lo spazio così assegnato alla dimora dei contadini si allargò a spese della larghezza del prato, donde una certa apparenza, che l'abitato oggi assume, di villaggio di strada. In verità il prato serviva come pascolo per il bestiame minuto, aveva pozzi e stagni, cave di argilla e forni, per lo più una chiesa con o senza il cimitero, ed era luogo di adunanze: anche se in pari tempo costituiva l'arteria da cui muovevano le vie di comunicazione necessarie al villaggio.

La struttura della campagna dipendeva da quella dell'abitato. Il dissodamento si imperniò infatti anzitutto sul luogo scelto per l'abitato medesimo, al centro della «Gemarkung», del territorio cioè destinato fin dall'inizio – con estensione variante dai trecento agli ottocento ettari circa – all'intera comunità dei contadini: si sviluppò alle spalle degli orti disposti dall'una parte e dall'altra del prato-arteria, prolungandoli per qualche centinaio di metri, fino ad un ostacolo naturale od ai confini della «Gemarkung», e così creando due fasce di campi allungati. Questo il primo nucleo della sistemazione dell'intero coltivo – salvo due villaggi su nove – in regolari «Gewanne» (i «quartiers» dell'uso linguistico francese), non senza connessione con la rotazione triennale delle colture.

Alla radice di un così preciso piano di insediamento vi fu la volontà di alcuni grossi signori fondiari della zona: due monasteri, alcuni nobili, e una famiglia borghese di Augusta. Vi fu il proposito di meglio sfruttare gli spazi in loro possesso, promuovendo la formazione di nuclei redditizi di contribuenti: gruppi di contadini portati su luoghi selvosi a dissodare e a coltivare, per garantire nei secoli la vita delle proprie famiglie e la prosperità dei signori. La mediazione fra la signoria fondiaria e la comunità rurale fu sempre rappresentata, in tutta la fase dell'insediamento e del dissodamento, durata alquanti decenni, e per un tempo più o meno lungo anche nel periodo successivo, dalla figura del *maister*: in origine un abile contadino di qualche zona vicina, incaricato dal signore di arruolare uomini, dirigere l'occupazione del suolo, guidare la comunità, esercitare la bassa giurisdizione, vivendo in mezzo agli altri contadini come coltivatore egli stesso. La sua autorità andò declinando via via che il signore, esercitando pressioni sul villaggio ormai insediato su un vasto dissodamento, cercò di inquadrare la comunità più energicamente nell'ambito della signoria e della sua amministrazione. Gravi turbamenti non vennero all'attività signorile da una superiore dominazione territoriale, perché il marchesato di Burgau, che a una tale preponderanza mirava nella regione, non aveva in essa sufficienti punti di appoggio ed era efficacemente contrastato, oltre che dall'intensità di sviluppo delle signorie fondiarie medesime, dalla concorrenza di altri poteri aspiranti all'egemonia regionale, quello anzitutto del vescovo di Augusta.

Di fronte al padrone della terra stava in ogni villaggio la comunità, nata per iniziativa di lui e perciò priva di una sua propria tradizione di autonomia. La sua

struttura sociale medesima, col suo carattere originariamente egualitario, fu determinata dal signore mediante la concessione di *lehen* ereditari: «feudi» costituiti ciascuno dal mezzo ettaro di abitazione e di orto, già ricordato, e da venticinque ettari di altro terreno, di cui prevedeva minuziosamente la divisione in diciotto ettari di arativo, tre di prato e quattro infine di *gemain*, che era la quota di partecipazione al possesso comune del terreno destinato a rimanere selvoso. È vero che, se tutto era previsto nell'atto della fondazione, non tutto diventava realtà. In nessun villaggio il dissodamento raggiunse le dimensioni prescritte. Soprattutto provocò mutamenti nella struttura sociale un doppio ordine di fatti: da un lato, a cominciare per lo meno dalla metà del XV secolo, la frequente divisione dei feudi in due o quattro parti – divisione che si effettuava per lo più rispettando la figura fondamentale dell'agro e delle sue varie sezioni, e cioè tagliando l'una o l'altra striscia nel senso soltanto della lunghezza, ma che portava, attraverso cessioni fra contadini, a una distribuzione sempre più diversa del possesso –; d'altro lato, e forse assai presto, l'introduzione di nuovi abitanti nel villaggio, artigiani e braccianti, insediati nelle loro *sölden* ai margini dell'abitato, al principio o alla fine del prato-arteria, o contadini forniti di una *sölde* più complessa, e cioè provvisti, per iniziativa della signoria o per successive acquisizioni, oltre che di una propria umile abitazione, anche di qualche modesto possesso nell'agro, su fondi signorili deliberatamente esclusi dal piano di assegnazione della terra ai concessionari dei «feudi», o su fondi ritagliati dalla terra tenuta in possesso comune dal villaggio, o addirittura su qualche parte del coltivo di un «feudo». Si noti a questo riguardo che la comunità dei primi concessionari si rivelò, di fronte ai *söldner*, fortemente conservatrice: la signoria spesso dovette accedere ad un compromesso che, garantendo le posizioni acquisite dai *söldner* ed una certa loro partecipazione ai diritti della comunità, impedisse un'ulteriore introduzione di nuovi elementi. Ma i contrasti fra i due gruppi e le cessioni di fondi fra contadini rimasero talmente condizionati dallo schema imposto originariamente dalla signoria, che ancora al principio del XIX secolo, quando tutta la zona entrò a far parte dello Stato bavarese, il più ricco contadino di ogni villaggio raramente raggiungeva un possesso pari al doppio di un «feudo» originario: e per lo più era l'erede ancora dell'antico *maister*, insediato dalla signoria, nel villaggio del XIV secolo, come *primus inter pares*!

Tutto ciò è narrato e descritto dal Fehn senza mai nulla concedere al piacere della rievocazione vivace, con una severissima esposizione di dati, villaggio per villaggio, secondo uno schema che si ripete ogni volta implacabilmente. E tuttavia il lavoro è avvincente, per la concretezza delle situazioni presentate, con le loro varianti e la loro fondamentale unità. Il metodo è rigoroso: il Fehn muove ogni volta dalle condizioni attuali del villaggio, confronta la carta di fondazione e qualche ulteriore documento d'archivio col catasto del primo ottocento, richiama alcune notizie sulla signoria via via dominante nei luoghi, conclude imperniando il discorso sulle condizioni di partenza e su quelle a cui il villaggio era giunto «am Ende des Alten Reiches». Per un solo villaggio, Neumünster, assunto come campione, tutte le fonti disponibili sono utilizzate. Ad ulteriori ricerche è lasciata una più precisa definizione delle fasi dello sviluppo.

Alla fine del libro è istituito un confronto fra i risultati raggiunti e quelli più o meno già noti per altre zone tedesche. La conclusione ultima è importante: le

«Rodungssiedlungen» studiate appaiono un esempio di «Binnenkolonisation», «die ihr Vorbild aus der Ostkolonisation bezog». *Quod demonstrandum erat*? Certamente sì, poiché lo studio si colloca in una direzione di ricerche, che non si richiama solo, genericamente, alla grande tradizione della «Siedlungsforschung» tedesca e all'intima sua connessione con «Verfassungs- und Sozialgeschichte», ma più specificamente si alimenta di alcuni specifici persistenti interessi della storiografia della Germania sudorientale – basti qui il nome del bavarese Karl Bosl (pp. IX, XI) –: con una precisa convergenza fra i temi dell'attività germanica negli spazi aperti ad Oriente, della tradizione aristocratica e contadina del germanesimo medievale, dell'equilibrio politico-sociale e del dinamismo economico-civile del vecchio mondo tedesco. Ma più interessa qui rilevare la serietà del contributo alla conoscenza storico-geografica dell'ultimo medioevo europeo, delle condizioni di vita e di lavoro del mondo rurale nei secoli che, per altri rispetti, ad altri livelli di organizzazione e di cultura, già si avviavano ad essere od erano schiettamente moderni. Un contributo dunque alla storia dai ritmi lenti e profondi, che conduce fino alle soglie dell'età contemporanea il «medioevo». Un contributo anche, per altro ed opposto rispetto, alla revisione in corso negli ultimi decenni, ad opera di geografi e storici, del vecchio statico quadro delle strutture topografico-agrarie, già concepite, in certe loro regolarità, come testimonianze di un antichissimo insediamento delle popolazioni e di loro spontanei e primitivi ordinamenti sociali.

«Studi medievali», 3ª serie, 8 (1967), 2, pp. 922-931.

Adriano Cavanna, *Fara sala arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, A. Giuffrè, 1967, pp. 618 (Università di Milano, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Serie II, 3).

Capire la natura di questo libro non sarebbe agevole senza conoscere come esso sia nato. Quando del libro ebbi notizia – ciò avvenne nel congresso storico di Pavia del settembre 1967 –, me ne avvidi e invitai il giovane autore a un colloquio, che si svolse con ampiezza a Torino. Il Cavanna confermò allora la mia prima impressione ed anzi insistette nel darmi quelle notizie che valessero a spiegare certe singolarità del suo grosso volume.

Egli si laureò nel 1962 a Pavia in storia del diritto italiano, con una tesi sul diritto privato negli Statuti di Vigevano. Ampliando poi la sua indagine, gli avvenne di incontrare il diploma imperiale del 1065, in cui Enrico IV concede «cunctis hominibus de vico Viglevani et Syrpi et Preducla et Viginti Columpne cunctisque filiis filiabusque eorum nec non et heredibus eorum omnibus, ut ab harimania exeant, ut nullus scilicet dux archiepiscopus episcopus marchio comes vicecomes gastaldo sculdassius nullaque regni persona in eorum domos arbergare, toloneum vel aliquam publicam functionem dare eos cogat nec eos nec eorum posteritatem placitum custodire conpellat nisi secundum nostrum placitum»[1]. Uno dei documenti

[1] M. G. H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, p. 221, nr. 170. Per l'interpretazione del documento cfr. G. Tabacco, *I liberi del re nell' Italia carolingia e postcarolingia,* Spoleto, 1966, p. 201.

più importanti per la soluzione del problema degli arimanni dell'età postcarolingia: non può dunque stupire che il giovane, incline a ricerche di carattere sistematico, sia stato attratto dal forte problema e lo abbia discusso nell'ambito della tradizione storiografica italiana, in connessione con tutte le più ardue questioni sull'insediamento longobardo. Nell'autunno del 1964, partecipando al concorso da cui egli uscì assistente di ruolo alla cattedra di storia del diritto italiano a Pavia, presentò un dattiloscritto corrispondente a gran parte del libro attuale, e precisamente a una prima redazione dei primi quattro capitoli – «L'agro vigevanese e il comitato di Bulgaria», «Luci romane e preromane nell'agro di Vigevano», «I Longobardi nella Bulgaria», «L'arimannia» – e di una parte del quinto, «La fara»; nulla invece vi era ancora del sesto e ultimo capitolo del libro, «Tracce dell'amministrazione territoriale di un distretto longobardo». Uscì proprio allora il mio primo articolo su *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* (in questa rivista, 3ª serie, V, 1964), e il Cavanna, sollecitato dal suo maestro, Giulio Vismara, venne a parlarmi sul finire del 1964. Mi disse del suo lavoro di analisi documentaria e toponomastica sulla tradizione longobarda a Vigevano, non della vastità del suo impegno sul problema generale delle istituzioni longobarde e della loro persistenza nel tempo: per timidezza o modestia. Dalla conversazione ritrasse l'impressione di qualche mia perplessità sull'orientamento che andava assumendo la mia stessa ricerca sulla tradizione arimannica dal IX secolo in poi: impressione esattissima, per quanto concerne l'intero complesso di indagine, allora in corso (cfr. la premessa al mio volume su *I liberi*, uscito nel 1966), pur se incertezza alcuna non vi era in me, né appariva dall'articolo, riguardo all'interpretazione dei capitolari di Guido e Lamberto, da cui l'indagine mia personale, dopo la presentazione storiografica del problema, muoveva e con cui l'articolo si chiudeva. Il Cavanna aveva iniziato appunto allora il servizio militare. Ne tornò sul finire del 1965 e riprese il proprio lavoro: alquanto chiuso nella sua Mortara – la città in cui vive –, mi disse poi il suo maestro con un certo rammarico. Nella primavera del 1966 lesse il mio libro, se lo annotò in molte parti con cura e provvide a rimaneggiare in varia misura il testo del suo lavoro, che andava completando per l'imminente pubblicazione: il rimaneggiamento delle parti già da tempo redatte fu mantenuto in limiti tali da non pregiudicare l'invio del libro in tempo utile per una certa scadenza. La pubblicazione avvenne con la data del 1966, senza divergenze dal testo del 1967, salvo l'aggiunta, in questo, degl'indici delle fonti, dei nomi di persona e dei toponimi e di un'errata-corrige (pp. 555-615).

Il titolo del volume e la bella introduzione metodologica (pp. 1-10) rispecchiano un proposito di presentazione cauta e modesta: si tratterebbe di un'indagine locale, di uno «scavare profondo in un preciso solo punto», fuori della «seducente via della sintesi», tenendo presenti le concezioni d'ordine generale e in pari tempo rifiutandole ogni volta che esse riescano inconciliabili con la realtà del luogo. Il contenuto del volume è diverso. Né poteva non essere diverso, perché il C., ogni volta che aveva bisogno di concezioni generali in cui inquadrare la vita precomunale di Vigevano, si avvedeva della necessità di riprendere la discussione su problemi apertissimi, né d'altra parte gli riusciva, sulla base dei dati vigevanesi, di trarre dall'indagine locale un contributo nuovo alla discussione medesima. Avviene così che nel volume si alternino lo ricerche locali di carattere topografico,

toponomastico, etimologico, non senza riferimenti archeologici, e le discussioni sui grandi problemi della storia longobarda, nello sfondo di un'evoluzione millenaria delle istituzioni rurali: secondo un gusto che rinvia con tutta evidenza all'esempio del Bognetti. Per giudicare il volume e trarne quel che vi si possa trovare di utile, è bene distinguere le due esposizioni, soprattutto là dove sono piuttosto accostate che veramente coordinate, e indicare gli eventuali raccordi. E il lettore consentirà che il recensore muova dal problema che anzitutto lo attrae e che nel volume ha il maggiore rilievo.

Il problema centrale, nel corso del libro, è quello dell'arimannia, a cui rinvia il citato diploma di Enrico IV. Il C. espone le varie teorie sui consorzi militari nati in età longobarda e infine i risultati della mia ricerca sugli arimanni dell'età carolingia come classe di possessori, il cui nome qua e là persiste con varie vicende fino all'età comunale. Segue un commento che rivela una preoccupazione fuori luogo. Il C. teme che l'idea di una nuova classe arimannica, fondata sul possesso, metta in forse la sua ricerca, che vuol risalire dagli arimanni del Vigevanasco, attestati nel citato diploma del 1065, a quelli della piena età longobarda, e perciò oppone un certo numero di indizi di connessione topografica, in varie regioni, fra tarde attestazioni arimanniche e rinvii archeologici e toponomastici ai Longobardi. Ma chi mai pone in dubbio che in *Langobardia* il popolo longobardo si sia mantenuto attraverso l'età carolingia, con tutte le eccezioni possibili, entro la classe appunto dei possessori e ne abbia anzi costituito la massima parte? È ben naturale che, ovunque rimanga testimonianza di antichi Longobardi, si possano ivi trovare con frequenza notevole testimonianze anche di *arimanni*. Ma non vale l'inverso, che cioè il nome arimannico, pur quando non si trovi connesso con testimonianze longobarde, rinvii senz'altro a un certo gruppo etnico. Soprattutto non vale – questa è invece la tesi divenuta, da qualche decennio, tradizionale – che un tale nome rinvii addirittura a una parte specifica della popolazione longobarda, ai famosi consorzi su terra fiscale, distinti, prima o poi, dal grosso del popolo conquistatore. A non dire poi che il C. sa benissimo (pp. 205, 357) che la classe carolingia degli arimanni è da me collegata all'ultima età longobarda e sa che ho espressamente rinunziato a trattare, almeno per ora, il problema etnico: anche se gli è sfuggito il peso di una mia affermazione conclusiva, secondo cui «la connessione, non la coincidenza», fra l'antico carattere etnico dell'*exercitus* e la successiva tradizione arimannica, «rimane in *Langobardia* indubitabile» (*I liberi* cit., 1966, p. 212). Ciò su cui ho insistito è che non si può s a l t a r e l'età carolingia e credere di poter ricostruire istituzioni longobarde sulla semplice base di tarde attestazioni arimanniche. Ma questa insistenza è valida solo per chi accetti la mia dimostrazione del significato assunto da *arimannus* nell'età carolingia: il libero che, essendo fornito di base economica sufficiente, è collegato col *publicum* dall'obbligo di servire nell'esercito, di custodire il placito, di contribuire alla manutenzione di ponti e strade.

Qui è il punto grave. Il C., intento ad esporre i miei risultati o preoccupato di liberarsene presto, non si è impegnato nel seguire le argomentazioni – certo, non agevoli sempre a un lettore turbato, o stretto dalle esigenze del tempo –, da cui essi dipendono. Ce n'è già un indizio nell'esposizione del mio pensiero, là dove egli pone accanto agli «arimanni ecclesiae filii» dei diplomi di Carlo il Grosso i «liberi massarii super ecclesiasticas res residentes» (p. 194) anziché i coloni e massari «in

eiusdem diocesi commanent(es)»[2]. Una distrazione significativa, perché distrugge da sola il rigore di tutta una complessa argomentazione, che investe una lunga tradizione esegetica (*I liberi* cit., 1966, p. 72 sgg.). Ma c'è ben altro. Il capitolo da me dedicato a tali diplomi non è neppure discusso: in nessuna parte del volume. E quello sui capitolari di Guido e Lamberto della fine del IX secolo?

Il C. lo affronta: ma in qual modo! Egli si chiede come mai Lamberto si occupi soltanto degli arimanni e non di altri liberi, e risponde che ciò implica «una categoria specifica di liberi, ben presente per tale sua specialità agli occhi del regno» (p. 225). I caratteri da me attribuiti alla classe arimannica non gli sembrano sufficienti per contraddistinguerla così nettamente come una norma legislativa esige: non affermo forse io stesso che è un ceto composito, non fondato su una definizione giuridica né su una condizione economica rigorosamente determinata (p. 227)? Eppure nelle mie pagine la spiegazione c'è, e insistente: vi è un ceto contraddistinto da un complesso di servizi pubblici, e con speciale chiarezza dal servizio di placito, a cui è regolarmente chiamato più volte in un anno, e ciò in base ad una consuetudine, intrecciata con un giudizio approssimativo sulla condizione economica: un ceto dunque non definito con rigore, perché consuetudine e condizione economica non hanno nulla di rigido, e tuttavia con tale rilievo, che Guido e Lamberto possono rivolgersi ad esso senza aver dubbi di sorta. Del resto, non si tratta qui di esaminare la semplice plausibilità di un risultato, ma di seguire attentamente la via attraverso cui al risultato si è giunti. Questo è il difetto di fondo, pervenuto al Cavanna da una diffusa consuetudine che dev'essere superata, quella di opporre ipotesi a ipotesi sulla base soltanto delle possibilità logiche interne alla loro formulazione: di una logica poi, come qui è appunto il caso, suggerita spesso da un'esperienza di vita lontanissima da quella dell'alto medioevo. Credere che Guido e Lamberto, per parlar di arimanni, abbiano bisogno di un'esatta definizione giuridica! Ci vuol tutta l'inesperienza di un giovane per lasciarsi sfuggire una simile dichiarazione. Ma, ripeto, non tanto importa credere o no, quanto affrontare l'intera argomentazione, rileggere i testi citati, verificare i numerosi raffronti fra le norme dei capitolari. La sordità del C. di fronte all'ampio sviluppo delle prove portate per identificare quegli *arimanni* coi consueti *liberi homines* che l'Italia ha in comune con tutta la tradizione carolingia europea, procede dalla sua rinuncia a rifare faticosamente il cammino dell'altrui ricerca[3]: poiché al riguardo, come

[2] M. G. H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, p. 83, nr. 49.

[3] Per l'esattezza devo dire che il C., per quanto concerne i capitolari, non ha rinunziato del tutto a rifare il cammino della ricerca, ma si è fermato prestissimo, prima ancora di giungere nel vivo della mia dimostrazione. Ha considerato (pp. 225-227) le prime pagine dell'esposizione senza avvedersi del loro carattere orientatore e non ancora dimostrativo (*I liberi* cit., 1966, pp. 37-42), senza intendere soprattutto la gamma di significati implicita nell'espressione «plebei homines et universi ecclesiae filii», da me analizzata nella *promissio* dell'889, a cui gli *arimanni* dell'891 corrispondono in una determinata accezione: che è quella della generalità dei liberi – così ho scritto in contrapposizione con la teoria delle colonie arimanniche – m a d e i l i b e r i i n q u a n t o t r a d i z i o n a l m e n t e e d e c o n o m i c a m e n t e c a p a c i d i s o s t e n e r e g l i o n e r i p u b b l i c i (*I liberi*, p. 41). Come dunque il C. non ha inteso (p. 225) che non vi è nessuna contraddizione fra asserire che gli arimanni di Guido corrispondono ai *plebei homines* dell'889 e rilevare la breve distanza di tempo fra i capitolari della dinastia spoletina e il diploma di Berengario dove gli arimanni sono distinti dagli altri liberi? Ma perché allora avrei proprio io sottolineato la «breve distanza di tempo» (*I liberi*, p. 141)? Ho pudore a intrattenere a lungo il lettore – che può agevolmente documentarsi da sé – su queste ingenue incomprensioni. Ma il

vedremo, egli già aveva una sua teoria. Il pericolo di simili atteggiamenti, in argomenti di particolare difficoltà, è di indurre i lettori allo scetticismo anche di fronte a problemi nient'affatto insolubili, quando la documentazione sia esaminata in modo rigoroso e sufficientemente ampio.

Similmente si è condotto il C. riguardo al terzo fra i capitoli su cui principalmente si fonda la mia dimostrazione complessiva[4], quello concernente gli arimanni di Mantova e del Ferrarese. Lo ha ignorato – salvo nel corso di una semplice esposizione di risultati, dove tale capitolo appare come mia «ultima fatica» (p. 201)! –: solo in una nota (p. 364, n. 228) egli si richiama ai privilegi imperiali concessi agli arimanni di Mantova e li giudica un caso «complesso» e se ne libera col rinvio ad un vecchio giudizio del Besta, non fondato su alcuna analisi filologica e ispirato da una generica perplessità. Davvero una «fatica» sciupata, la mia! Ma già sappiamo la ragione di tanta fretta. Il C. ha elaborato da tempo la sua concezione sugli arimanni come classe interna alla generalità dei Longobardi e giuridicamente ben definita. Esaminiamone il contenuto e le prove.

Il C. mostra anzitutto – con una certa ricchezza di ipotesi che ricorda i modi propri del Bognetti – la plausibilità che già prima di Rotari, in relazione col potenziarsi delle funzioni monarchiche, si formassero truppe permanenti al servizio del regno, distinte dal restante popolo longobardo (p. 300), a fini militari e di polizia (p. 303), e cerca testimonianze di tale distinzione in testi posteriori, a cominciare da *Roth.* 21: «si quis in exercito ambolare contempserit aut in sculca, dit regi et duci suo solidos 20» (p. 307, cfr. p. 321). Il C. ammette che la distinzione fra l'*ambolatio in exercitu* e quella *in sculca* possa in verità non indicare ancora due categorie di guerrieri, ma ecco le notizie di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, V, 29) sulla concessione di *spatia deserta* ai Bulgari chiamati a difesa del regno poco dopo la metà del VII secolo (p. 313), ecco verso il medesimo tempo la collocazione di esercitali intorno alla sede regia con attribuzione ad essi di *largissimae possessiones* (*Hist. Lang.*, V, l), nuova testimonianza di insediamenti militari su terra fiscale (p. 315), ed ecco il *gualdus exercitalis* delle fonti farfensi, accertato nell'età carolingia, ma da ricondurre verosimilmente – riguardo alla sua assegnazione ad un gruppo, se non alla distribuzione ai suoi membri – all'età longobarda, anche se non pare trattarsi di insediamento di esercitali nel *gualdus*, ma di elargizione di terre fiscali a guerrieri già residenti in quelle prossimità (p. 316). Ebbene, prosegue il C. (pp. 318-338), ciò dev'essere confrontato con quelle sottoscrizioni di carte dell'VIII secolo, da cui appare che non tutti i liberi erano esercitali od arimanni, e con quelle tarde norme longobarde che mostrano una simile distinzione: «arimanno suo, diviti aut pauperi, vel cuicumque homini iustitiam iudicare» (*Ratchis* 1); «si quis vero arimannus

fatto più strano è che, quando incomincia la dimostrazione serrata (*I liberi*, p. 43), il C. la ignora e chiude la sua discussione sui capitolari. Soltanto la fretta può spiegare confusioni e silenzi di tale gravità.

[4] È bene avvertire che il mio lavoro non si presenta come semplice confutazione di certe tesi, bensì come rievocazione delle vicende di una classe politico-sociale: introdotta e via via accompagnata da una serie di sistematiche argomentazioni, attraverso le quali certe tesi cadono di per sé. Ma la rievocazione si serve anche di una quantità di documenti, perfettamente atti ad assumere il significato imposto dai risultati delle argomentazioni, ma non essi stessi oggetto di queste. Perciò ho qui voluto additare i tre capitoli fondamentali per quella confutazione, pur se ovviamente non devono essere staccati dal loro contesto.

aut quislibet homo ad iudicem suum prius non ambulaverit» (*Ratchis* 2); «si ante ad eius notitiam pervenit, quod arimannus eius hoc fecisset aut alius homo in eius iudicaria» (*Ahist.* 4). Si noti il proposito del C. di orientare in tal modo il lettore verso l'identificazione degli *arimanni* dell'VIII secolo con gli esercitali forniti dal regno di terra fiscale per l'adempimento di funzioni permanenti di carattere militare e di polizia. Ma, per quanto egli combatta le interpretazioni proposte dal Bognetti del «cuicumque homini» o del «quislibet homo» o dell'«alius homo» come comprensivi anche di aldi e servi o di chierici, la debolezza della posizione del C. permane fino a questo momento fin troppo evidente: come non pensare ad esempio all'esistenza di una massa di liberi di stirpe romana, in gran parte livellari o massari, non certo incorporati tutti – nella prima metà dell'VIII secolo! – nell'*exercitus* dei Longobardi, anche quando si ammetta, fin d'allora, l'immissione in esso di elementi romani con relativa acquisizione del nome arimannico? Vi è quanto basta per ampiamente spiegare il riferimento a liberi diversi dagli esercitali, senza dover associare il nome arimannico a speciali truppe regie in servizio permanente. Si aggiunga che il C. si avvede di non poter accertare, nell'età almeno di Rachis, il significato univoco di *arimannus*, che potrebbe oscillare fra l'indicazione dei liberi in genere e quella degli *exercitales*, da lui interpretati in quel modo molto ristretto (pp. 338-341). Egli si limita a prospettare – qui dove prende coscienza di questa difficoltà di accertamento – un «fenomeno di mutamento dei quadri della società, che portò al determinarsi di un ceto di arimanni con propri caratteri entro la grande classe dei liberi» (p. 341). Ma qual è dunque il fondamento documentario della tesi del C. sulla composizione di questo ceto più ristretto, a cui il nome arimannico rimarrebbe per sempre ed esclusivamente legato?

È il raffronto tra le note disposizioni di Astolfo (c. 2) sugli obblighi generali della milizia, entro la quale emergono come cavalieri armati di scudo e lancia i possessori più agiati, e una norma, di poco anteriore, di Rachis (c. 4): «Haec itaque volumus et statuimus, ut unusquisque arimannus, quando cum iudicem suum caballicaverit, unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam, et sic post ipsum caballicet. Etsi ad palatium cum iudicem suum venerit, similiter faciat. Hoc autem ideo volumus ut fieri debeat, quia incertus est homo quid ei superveniat, aut quale mandatum suscipiat de nos aut de terra istius, ubi oportet fieri caballicatio». Diversamente dalle norme di Astolfo, che di *arimanni* espressamente non parlano, queste si riferiscono ad una *caballicatio* fatta dall'*arimannus* in tempo di pace al seguito del *iudex* e agli ordini del *palatium*: ecco l'esercito permanente, distinto dalla generalità dei liberi astretti al servizio di guerra (pp. 343-348).

Un paradosso: *exercitalis*, nell'uso prevalso via via e divenuto più esclusivo, non richiamerebbe più l'idea del popolo in guerra, ma di una polizia militare regia, anche se a una guerra eventuale parteciperebbe ovviamente essa pure. A confortare la sorprendente asserzione, ecco una norma del 733, concernente la protezione dei beni pubblici dalle usurpazioni e l'avocazione al re di simili cause, per evitare ogni arbitrio degli *actores* a danno di usurpatori presunti (*Notitia de actoribus* 2): «Iudices nostri neque arimannos nec actoris nostri possunt sic disciplina distringere, sicut nos» (p. 349). Ne vogliamo trarre qualche singolare conseguenza? Il *liber et exercitalis populus* delle fonti farfensi, fornito di un gualdo regio

(p. 317), sarebbe dunque una tal polizia. Gli *arimanni*, di cui i vescovi recano da ogni diocesi le lagnanze a Carlo il Grosso per l'*oppressio* a cui li sottopongono i conti e i loro ufficiali, sarebbero non il libero popolo dei molti umili possessori, ma i discendenti di una tal polizia. E tali discendenti sarebbero gli *arimanni* del capitolare di Lamberto: quelli da convocare al placito pubblico tre volte all'anno soltanto, non ad arbitrio di conti e sculdasci, quel medesimo arbitrio, si badi, già rilevato a protezione dei *liberi homines* dai capitolari carolingi anteriori! Tutto ciò dovremmo accettare, perché in *Ratchis* (c. 4) e nella *Notitia* (c. 2) affiora l'esistenza di *arimanni* di qualche rilievo, o perché forniti di cavallo e in grado pertanto di partecipare alla *caballicatio* del *iudex*, o perché collegati con qualche funzione specifica ad una *curtis regia*. Eppure il C. stesso ammette il carattere «fluttuante» del termine arimannico in tale periodo (p. 340): una pluralità dunque di significati, fra cui non si vede perché dovremmo scegliere proprio quello più ristretto e più assurdo per spiegare gli *arimanni* delle fonti farfensi, di Carlo il Grosso e dei capitolari (e il caso «complesso» degli arimanni di Mantova e del Ferrarese!). A non dire poi che nessuna ragione costringe a interpretare gli *arimanni* dei due documenti nel significato ristretto dal C. proposto[5].

Ma a questo punto nel libro del C. avviene qualcosa che è degno di nota. Viene accettata la dimostrazione del consolidarsi nell'età carolingia di un ceto di liberi, chiamato all'esercito e al placito sulla base della loro possibilità economica (p. 357). Non tuttavia sarebbero questi gli *exercitales* o *arimanni*: i quali continuerebbero invece la speciale milizia dell'antico regno longobardo, «legata all'organizzazione pubblica da specifici obblighi» (p. 358). Ma la mia dimostrazione riposa proprio in gran parte sui documenti attestanti il nome arimannico. Chi muova dalle premesse del C., non dovrebbe accettarla. Il fatto è che il giovane tende via via a ridurre l'importanza della tesi arimannica tradizionale, entro cui ha elaborato la sua concezione, e a sentire che ben altro è al centro dello sviluppo storico: la classe dei possessori, legata al regno e sottoposta ad oneri pubblici in virtù della libertà, della consuetudine e del possesso[6]. Ma c'è di più: allo sguardo del giovane, che si va facendo meno inesperto – il lettore non dimentichi che nel corso del quinto capitolo c'è il passaggio dal lavoro del 1964 a quello del 1966 –, la tarda *arimannia* dell'«età feudale» appare sempre meno utilizzabile per ricostruire lo specifico gruppo arimannico supposto nell'età longobarda. Egli tenta ancora, è

[5] La disposizione di *Ratchis*, c. 4, non esige un'accezione di *arimannus* tale da escludere chi non fosse un militare a cavallo. Il C. così vorrebbe (p. 347), fondandosi sull'«unusquisque arimannus» (cfr. il passo cit. nel testo): ma l'«unusquisque» ritorna anche poco più avanti, rafforzato dal «per semetipsum», e rivela semplicemente l'intento di insistere sulla necessità che ciascun militare – s'intende, quello a cavallo, perché non altri potevano essere chiamati alla *caballicatio* – porti armi sue proprie e non si affidi, per un'eventuale difesa («incertus est homo quid ei superveniat»), ai compagni. Quanto alla *Notitia*, c. 2, io ritengo si debba interpretare così: quando c'è contesa fra *actores* di corti regie e *arimanni* usurpatori (arimanni nel senso di Longobardi, come appare dalla *Notitia*, c. 5), non al *iudex* (gastaldo o duca) tocca giudicare e punire, ma al re. Chi invece preferisca porre «arimannos» e «actoris nostri» come soggetto grammaticale, coordinato a «iudices nostri», anziché come oggetto di «distringere disciplina», dovrà ammettere che vi siano arimanni collegati con le corti regie e muniti di poteri; ma non avrà tuttavia, neppure in questo caso, un buon argomento per escludere che vi siano altri Longobardi denominati arimanni!

[6] Ciò appare con tutta evidenza nell'ultima parte del libro destinata a rievocare, attraverso l'evoluzione semantica di *sala*, i mutamenti avvenuti nella società longobarda: cfr. in particolare p. 527.

vero, di far risalire persino il termine di *arimannia* all'età longobarda[7]. Ma eccolo di lì a poco affermare che è buona cosa «rinunciare a pensare che l'arimannia, quest'ambigua figura postcarolingia, una figura polivalente, dai molteplici e spesso non concordanti aspetti, sia la tarda degenerazione di una precisa, chiara e definita istituzione giuridica anteriore» (p. 368, cfr. p. 375). Qualcosa insomma di simile a ciò che si legge nella conclusione della mia ricerca (*I liberi*, p. 200 sgg.). Salvo che il C. mantiene ciò senza cui avrebbe dovuto rifare troppe pagine del suo lavoro: la sua interpretazione di *arimannus*, nei secoli, in dipendenza non dall'età carolingia, ma da quella sua *caballicatio* longobarda!

Nonostante che l'indagine del C. sia nata in un clima per dir così tradizionale, il libro tende dunque a conchiudersi, per quanto riguarda il problema generale di fondo, in una prospettiva tutt'affatto diversa. E quando si consideri il risultato a cui perviene la presente analisi della tesi in esso sostenuta – un'ultima variazione arditissima delle soluzioni proposte via via dal Bognetti – e dei testi su cui essa vorrebbe fondarsi, ben si può dire che il libro è una prova ulteriore, pur se non necessaria, di quanto dissi nel 1967 a Spoleto, riferendo sull'esercito italico dal IX all'XI secolo: troppo a lungo è durata questa dotta leggenda! Una leggenda che si va dissipando con una rapidità anche maggiore di quanto fosse dato sperare: chi consideri le sue complicazioni tedesche e la sua fortuna europea.

Ora al recensore spetterebbe lodare la pazientissima indagine sul Vigevanasco: presentazione attenta di *vici* e *loci*, di suolo sabbioso, di selve intricate che opportuni toponimi valgono a rievocare, di alture degradanti a terrazze verso il Ticino, di itinerari romani e medievali, di necropoli e di iscrizioni, di etimologie contrastate come quella tormentatissima del *vicus Gebuin*, di distretti dall'ubicazione difficile e fin misteriosa – una Bulgaria di destra o di sinistra rispetto al Ticino? –, di corti fiscali e di compascui, di plebati ecclesiastici e di sale longobarde, non senza *excursus* occasionali sui Bulgari e sui loro insediamenti in Italia, sui passi già tanto tormentati di Paolo Diacono concernenti la sorte dei possessori romani, sulla distribuzione strategica dei Longobardi, sulle conseguenti divisioni amministrative del regno. E siano lodi a tanto lavoro! Per quanto si attiene alla ricerca di elementi locali – che è quella davvero utile nel presente lavoro –, avremmo bisogno che simili precisazioni si moltiplicassero zona per zona, in modo da avere un quadro quanto possibile ampio, che consentisse raffronti. La testimonianza, ad esempio, di molteplici presenze longobarde nel Vigevanasco assumerà un valore effettivo solo il giorno in cui si saprà la condizione delle zone vicine. Già da accenni del C. sembra che il Vigevanasco rientri in una lunga e larga fascia circostante il Ticino, una fascia di cui bisognerebbe conoscere le dimensioni e soprattutto la profondità: perché di Longobardi, si sa, ce n'erano dappertutto in *Langobardia*, e solo la densità relativa delle tracce lasciate dagl'insediamenti in una zona o nell'altra, o addirittura in singole località – una densità cioè accuratamente comparata fra luoghi diversi –, può dare un senso a una qualsiasi affermazione su una singola terra.

[7] Proporrebbe cioè di fare un parallelo con *faramannia* (p. 361). Ma neppure *faramannia* è attestato in età longobarda, e la presunzione che a quell'età risalga, in tanto può apparire legittima, in quanto *faramannus* non è attestato in età carolingia e postcarolingia. *Arimannus* è invece termine largamente vivo e tuttavia solo alla fine del X secolo appare *arimannia*.

Qui mi duole di dover accennare ad una critica ancora. Se c'è una cosa che in questa ricerca locale non si riesce a vedere, è il distretto appunto del Vigevanasco. Anzitutto il termine è usato in significati diversi. Né varrebbe rispondere che l'agro vigevanese ha subito mutamenti nel tempo. Il lettore ha diritto di sapere che cosa intende l'autore quando parla di Vigevanasco: la regione fra Mortara, Abbiategrasso e Pavia (p. 18)? o il quadrilatero compreso fra Vigevano, Venticolonne, Sirpi e Preseducta (p. 371), la breve zona cioè degli arimanni del 1065? Ma il fatto grave è che l'autore dichiara – riassumendo certi suoi risultati – che in questo minore quadrilatero «sono da assegnarsi tutti i toponimi di natura longobarda rilevati per l'agro vigevanese» (p. 276). Ciò che è una tautologia, se l'agro vigevanese è il quadrilatero appunto; ed è affermazione gratuita – considerato l'ambito dell'effettiva ricerca –, se l'agro è pensato nei termini vasti altrove indicati (p. 18). Si aggiunga che dei quattro luoghi del quadrilatero solo due, Vigevano e Venticolonne, hanno tracce longobarde sicure. Né basta. Il distretto – piccolo o grande fino a comprendere l'intera e misteriosa Bulgaria –, nel quale si trova Vigevano, in che senso è un distretto fiscale, come il C. inclina a pensare? Se ciò è da intendere come immediata soggezione politica del distretto al re, non vi è alcun rapporto tra un simile fatto e la cosiddetta terra arimannica della tesi tradizionale. Se invece si pensa – ma non credo che l'ipotesi dell'autore sia questa – ad un territorio come complesso compatto di fondi fiscali, ciò sarebbe smentito proprio dalla cura del C. di individuare entro un tal territorio singoli luoghi, un *pratum regium* ad esempio, di natura fiscale.

Fatti questi ulteriori rilievi, il recensore è lieto di constatare lo sviluppo più cauto e preciso di alcune parti dell'ultimo capitolo. Qui l'avvicendamento di esposizioni di idee diffuse fra gli studiosi – la «dottrina», come i giuristi usano dire – e di analisi di elementi locali si presenta in forma spesso opportuna: pur se non manca, neppure qui, qualche esuberanza, dove la ricerca locale diviene un pretesto per riflessioni generali indipendenti da essa. Se i risultati non di rado deludono – la divisione della zona in sculdasce rimane problema aperto del tutto –, si è grati all'autore di averci condotti con serietà a rimanere nel dubbio. Ma non mancano risultati positivi. La distrettuazione plebana appare chiaramente diversa in gran parte dalla distribuzione delle corti regie nella Bulgaria e connessa talvolta con fatti nuovi, come l'incastellamento del X secolo. Qui in verità per Vigevano c'è una complicazione. Si può accertare il formarsi in essa della pieve fra il 967 e il 996, in relazione sicura con la presenza di un castello, non testimoniato prima del 963: ma il C., considerate le tracce longobarde nel luogo, propone di risalire, quanto al castello, ad un'eventuale sculdascia di secoli prima[8]. Posto ciò in forma di ipotesi, senza insistenze, la cautela dello storico è salva! Le ultime pagine – molte in verità (pp. 436-554) – sono dedicate al toponimo *sala*, di cui si dà un elenco prezioso per il Piemonte e la Lombardia, e all'evoluzione semantica del vocabolo entro il quadro di tutta la storia longobarda, con la proposta di interpretarlo anzitutto come «sede fissa» della *fara*, già gruppo familiare mobile, e in prosieguo di tempo come centro curtense signorile e come dimora del *dominus*: nell'età in cui non più

[8] Vi è un toponimo *ad Schaldasolem* presso il Ticino, forse dov'era *Viginticolumnae* (p. 246 sg.). Il toponimo in verità è frequente nella regione (p. 144 sgg.).

il Longobardo possiede in quanto è guerriero, ma assume oneri militari in quanto *possessor* (p. 527). Un largo squarcio di storia, che si legge assai volentieri: un ricco complesso di ipotesi, nello stile del giovane autore.

È un vero peccato che la tenacia del ricercatore, abbandonato alla sua inesperienza, sia stata di rado feconda di risultati accettabili. Ma il suo vasto impegno rivela attitudini che, se disciplinate dalla sua volontà e tradotte in un più calmo lavoro, non mancheranno di dare un giorno buon frutto.

«Studi medievali», 3ª serie, 8 (1967), 2, pp. 1149-1150.

Karl-Heinz Allmendinger, *Die Beziehungen zwischen der Kommune Pisa und Aegypten im hohen Mittelalter. Eine rechts- und wirtschaftshistorische Untersuchung*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1967, pp. 109 (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft LIV). – L'autore vuol dimostrare che le pacifiche relazioni commerciali e i trattati fra musulmani e cristiani nell'età delle crociate non furono semplici episodi marginali di convivenza fra popolazioni ufficialmente nemiche, e che le forme giuridiche assunte da tali rapporti meritano uno studio attento. In luogo di una trattazione condotta su tutto l'orizzonte in cui quei rapporti si svolsero, il tema viene ristretto ad un preciso settore e qui riceve approfondimento, in modo da riuscire rappresentativo anche per gli altri settori. Il momento giuridico è affatto prevalente nella trattazione, ma con sensibilità culturale, così da ricondurre gli aspetti formali dei rapporti fra Pisa ed Egitto entro la sfera di uno sviluppo civile, in cui l'esclusivismo monoteistico e le idee ad esso collegate della crociata cristiana e della guerra santa musulmana subiscono una graduale e sottile trasformazione fino a regredire visibilmente di fronte al principio dell'interesse politico. Le fonti dell'indagine non tanto sono nei testi teorici, troppo lontani – soprattutto quelli attestanti la dottrina giuridica musulmana – da una considerazione realistica della funzione del diritto, quanto nei documenti editi dall'Amari e in altri consimili, concernenti Pisa e l'Egitto nei loro rapporti effettivi. Largo l'impiego della letteratura moderna, anche di opere arabe. L'esposizione muove da uno studio parallelo dei presupposti giuridici pisani e di quelli egiziani per ogni determinazione di obblighi di carattere internazionale, prosegue con la considerazione degli accordi intercorsi fra le due parti e si conclude con l'esame della posizione raggiunta dai Pisani in Egitto. Del Comune di Pisa è analizzata la *potestas* come «Herrschaftsfreiheit», libertà di decisione su tutto ciò che toccava gli interessi della città: una città che da Federico I otteneva la dichiarazione solenne della sua *sublimatio*, «ut inter alias civitates longe vel prope positas ipsa sola obtineat principatum». Una libera volontà politica, rivestita del più alto riconoscimento giuridico: il quale non era una delegazione formale di poteri, ma un segno dell'avvenuta «Zersetzung der alten Rechtsordnung». Certo Pisa apparteneva ad una *res publica*, l'*orbis christianus*, che rifiutava ogni comunanza con le *gentes externae*: esattamente come avveniva all'Egitto, membro di un mondo fondato sul diritto dell'Islam e contrapposto al mondo esterno, «Ort rechtlicher Indifferenz», libero alla guerra e alla conquista musulmana. Ma la partecipazione pisana alla guerra della cristianità era per la città strumento di fini suoi propri e

poteva pertanto, in omaggio ai medesimi fini, mutarsi in un rapporto diverso, in una relazione di affari, che presupponeva, nella coscienza del tempo, il momento dell'*amicitia*: mentre l'Egitto per parte sua attingeva dalla tradizione culturale arabo-islamica il concetto di una protezione accordata agli estranei nell'interesse dei musulmani. Il confronto del testo latino e del testo arabo di alcuni accordi fra Pisa e l'Egitto consente di accertare l'ampiezza dell'incontro pacifico a cui si pervenne: non erano tregue soltanto, ma dichiarazioni di fedeltà e di amicizia, ai fini di una collaborazione di cui si auspicava il progresso. «Pro amore quem in vobis cognovimus», si legge nella versione latina di una dichiarazione musulmana del 1155. «Nefandissimum scelus» è detta, nella legislazione pisana della fine del XII secolo, l'offesa grave recata «super christianos et nostre civitatis c o n f e d e r a t o s saracenos». Le crociate ed altre vicende turbarono certo un siffatto sviluppo, ma, come l'autore rileva, la *conversatio* di Pisa con le genti dell'Islam, la presenza stessa pisana – con fondaco e chiesa e speciali consoli – in Alessandria propongono l'idea suggestiva di una sorta di *pax islamico-christiana* che accompagnò l'età appunto delle crociate: qualcosa di affatto diverso da una serie di tregue, perché fondato su un ampio ed autonomo regolamento giuridico, e ricco di un suo proprio significato civile.

«Studi medievali», 3ª serie, 8 (1967), 2, pp. 1151-1152.

Corpus statutorum mercatorum Placentiae (secoli XIV-XVIII), a cura e con note introduttive di Piero Castignoli e Pierre Racine, introduzione generale di Emilio Nasalli Rocca, Milano, A. Giuffrè, 1967, pp. ciii-580 (Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Piacenza). – La Camera di Commercio di Piacenza, dopo aver finanziato nel 1955 la pubblicazione, a cura del Nasalli Rocca, di una serie ancora inedita di *Statuti di corporazioni artigiane piacentine*, dal 1432 al 1801, ha promosso ora l'edizione critica di varie redazioni *degli Statuta mercatorum Placentiae*, già noti in gran parte nelle edizioni di Giuseppe Bonora (*Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma, 1860, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, V) e di Vincenzo Pancotti (*I paratici piacentini e i loro statuti*, II-III, Piacenza, 1927-1929, in *Biblioteca storica piacentina*): e cioè il testo approvato nel 1321 dal signore della città, Galeazzo Visconti, con le addizioni e correzioni del 1323-1342; quello del 1346, con i capitoli di addizione costituenti gli *statuta de mercatoribus fugitivis* – i mercanti falliti –; il testo del 1441 con addizioni del 1530; l'inedita traduzione italiana ufficiale, condotta nel 1724 sul testo del 1441 e sulle addizioni e correzioni del XVII secolo; la nuova redazione preparata nel 1767, ma rimasta senza approvazione del principe e non entrata dunque in vigore.

Gli *statuta* del 1321 conferiscono una certa unità a norme che risalgono fino alla metà del XII secolo, quando i consoli dei «mercanti» già sembrano prevalere in un ordinamento complesso, nel quale i mercanti della lana starebbero accanto e sopra corporazioni minori, i paratici, di carattere per lo più artigianale. Nel XIII secolo la *societas mercatorum et paraticorum*, sotto la direzione di un *capitaneus*, costituisce un'organizzazione ormai ben definita, attraverso la quale

l'egemonia mercantile si impone anche all'entità politica del comune piacentino. Pare che appunto un *capitaneus* famoso, Alberto, della grande famiglia mercantile degli Scotti, possa essere il primo compilatore, nella seconda metà del secolo, degli *statuta* poi confermati all'avvento della signoria viscontea a Piacenza nel 1321. Mentre fino a quell'anno la *societas* statuisce con piena autonomia, in nulla attenuata dalla sanzione concessa da un comune che è in mano appunto dei mercanti, ora invece la signoria interviene nel processo legislativo così del comune come delle corporazioni, mediante una precisa opera di revisione e con la promulgazione delle norme.

Il testo del 1346 rifonde le norme statutarie in tre libri organicamente concepiti: sulla struttura del Collegio dei mercanti, sulle sue giurisdizioni speciali, sulla disciplina del commercio e della produzione di manufatti. La rielaborazione si inquadra nel progresso legislativo dello stato visconteo in formazione, per opera dell'arcivescovo Giovanni e di Luchino, un progresso di cui gli statuti del 1441 rispecchiano un momento ulteriore, al tempo di Filippo Maria, soprattutto mediante disposizioni più diffuse e dettagliate sulla funzione giurisdizionale del collegio.

Mentre sulla tradizione degli *statuta* informa il Castignoli, direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza (pp. LXXXIX-CIII), e sull'evoluzione legislativa il Nasalli Rocca (pp. IX-LII), un quadro vivace dell'espansione commerciale di Piacenza nel medioevo offre il Racine, dell'Università di Strasburgo (pp. LIII-LXXXVIII), cominciando dai primi segni di partecipazione piacentina al commercio padano in età longobarda e carolingia e sotto l'egemonia vescovile, entro la rete di traffici che mette capo a Venezia, e seguendo poi le prime testimonianze di un'industria tessile, dal principio del XII secolo, il volgersi dei mercanti piacentini verso Genova, il precisarsi del controllo politico sulla strada della Val Trebbia, l'intrecciarsi a questo nuovo orientamento commerciale di uno specifico interesse per il traffico del danaro, il contemporaneo inoltrarsi lungo le strade dei pellegrini di Francia, di Fiandra e d'Inghilterra, verso le fiere di Champagne. Il culmine della prosperità di mercanti e banchieri è posto alla metà del XIII secolo, con una irradiazione, attraverso Venezia, Genova e Marsiglia, dal Mediterraneo orientale alle Fiandre, e con una partecipazione notevole del lavoro piacentino – l'industria del cotone soprattutto – al vastissimo traffico.

«Studi medievali», 3ª serie, 8 (1967), 2, pp. 1159-1160.

José Federico Finó, *Forteresses de la France médiévale. Construction, attaque, défense*, Paris, Éditions A. et J. Picard, 1967, pp. 492, 144 illustrazioni. – Avvincente il titolo, per l'esatto riferimento alle tecniche sia di costruzione sia di guerra; allettante la prefazione di Jean Hubert, il noto professore di archeologia all'École des Chartes, che ulteriore rilievo conferisce al duplice interesse dell'autore per la fortificazione come fatto architettonico e per la storia dell'armamento e degli strumenti materiali di dominazione. Il Finó, professore di bibliologia a Buenos Aires ed esperto di archeologia militare, ha tratto occasione dai molti viaggi in Europa al servizio dell'Unesco per conoscere direttamente edifizi ed oggetti destinati nel Medioevo a fini militari: una parte notevole del libro (pp. 302-437)

è appunto presentazione, illustrata da disegni e fotografie, di 34 fortezze francesi del basso Medioevo, con notizie sulla posizione topografica, sulla loro presumibile origine, sulle dimensioni, sulle parti dell'edifizio e sulle loro funzioni. Questa serie di rapide descrizioni di singoli monumenti è preceduta da un racconto ordinato dell'evoluzione delle tecniche dal III al XV secolo, ove per ognuna delle sei età in cui la storia è divisa si offrono in sintesi il quadro politico, le arti industriali connesse con l'erezione degli edifizi, le tecniche della costruzione, le armi usate nel combattimento, i dati numerici concernenti la forza degli eserciti, le forme di assedio, l'aspetto generale e gli elementi costitutivi delle varie specie di fortezze in uso: già questo schema di esposizione rivela l'intento di giungere all'informazione specifica sulle fortezze dopo un molteplice inquadramento storico, senza che nulla si debba presupporre nel lettore. Ne risulta un chiaro repertorio di notizie, ma anche una lettura gradevole per chiunque voglia avvicinarsi al mondo medievale, atteso il modo felice con cui descrizioni d'insieme ed esemplificazioni, oltre che sistematicamente succedersi nel passaggio dalla prima alla seconda parte del libro, già tendono a integrarsi nel corso del racconto generale. Chiude il volume una ricca bibliografia, articolata sia per argomenti di carattere generale, sia per oltre un centinaio di fortezze.

«Studi medievali», 3ª serie, 8 (1967), 2, pp. 1160-1161.

Witold Hensel, *Anfänge der Städte bei den Ost- und Westslawen*, deutsche Ausgabe besorgt von Paul Nowotny, mit 2 Faltblättern und 139 Abbildungen, Bautzen, Domowina-Verlag, 1967, pp. 183 (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Schriftenreihe des Instituts für sorbische Volksforschung in Bautzen, XXX). – L'autore – venuto in Italia nel 1966 per partecipare alla XIII Settimana di studio del Centro di Spoleto mediante una lezione sull'utilità dell'archeologia ai fini di una migliore conoscenza di molti aspetti della vita rurale – dirige l'Istituto per la Preistoria e la Protostoria nell'Università di Varsavia e l'Istituto per la Storia della Cultura materiale (IHKM) dell'Accademia polacca delle Scienze, ed è noto per le sue ricerche archeologiche sui primordi delle città slave e per gli studi connessi sulle origini dello stato polacco. Destinato ai lettori della Deutsche Demokratische Republik, il volume in verità è utilissimo ad ogni studioso che ami informarsi sulla storiografia concernente i paesi slavi e in special modo su un settore molto apprezzato della medievistica polacca: le ricerche sull'insediamento, condotte in Polonia in questi ultimi anni con crescente impegno degli archeologi, in stretta connessione col lavoro dei geografi e con quello degli storici dell'economia. Il tradizionale interesse giuridico della storiografia europea, soprattutto tedesca, nella determinazione del sorgere dell'ente città diviene marginale rispetto alle considerazioni di spazio, di addensamento demografico, di comunicazione stradale, di produzione e scambio di beni. Nulla – in tutto ciò – che sia davvero peculiare dei ricercatori polacchi: si tratta di orientamenti al cui determinarsi proprio la «Forschung» tedesca ha dato il maggior contributo. Ma la partecipazione polacca a questo lavoro europeo è divenuta intensissima e non di rado esemplare: come nella sistematica indagine planimetrica delle città emergenti da un territo-

rio, col graduale formarsi delle aree costruite, specie lungo le strade, entro uno spazio via via più denso demograficamente e più caratterizzato da certe forme di produzione e dall'attività di mercato. Riguardo alla prospettiva generale che i risultati riassunti in questo volume suggeriscono, essa è alquanto diversa dall'idea tradizionale di un livello nettamente più basso di vita fra le popolazioni slave nei secoli centrali del medioevo rispetto alle altre regioni d'Europa, e dell'efficacia determinante di forze estranee sulla formazione delle città slave. L'autore prospetta un movimento di dimensioni largamente europee nella moltiplicazione dei centri urbani, al quale il mondo slavo avrebbe partecipato senza ritardi notevoli rispetto agli altri paesi d'Europa in trasformazione (cfr. la lezione di Alexander Gieysztor alla VI Settimana di studio del Centro di Spoleto), e senza differenze sostanziali di sviluppo fra Slavi d'Oriente e Slavi d'Occidente: in connessione col differenziarsi delle classi sociali, col formarsi di organismi statali e con le necessità della difesa militare, ma non per iniziativa soltanto di un ceto politicamente dominatore, né come pura conseguenza della sua formazione. L'esposizione si distingue in una parte destinata al formarsi di città embrionali – «Stadtkeime», nel senso di centri nei quali la popolazione esercitava attività non agricole, per lo più nei pressi o nell'ambito di una fortificazione, pur se i medesimi negoziatori e artigiani persistevano in occupazioni tipicamente contadine – nelle regioni oggi cecoslovacche, nella Russia di Kiev, nei paesi polacchi, nelle terre situate fra l'Elba e l'Oder; e in una parte destinata alle città fornite di diritto locale – «Städte mit Lokalrecht», città del consueto tipo medievale, ma prive di piena autonomia giuridica –, via via considerate nel medesimo ordine geografico. In verità una simile classificazione riconduce a criteri giuridici, ma all'autore l'aspetto giuridico appare conseguente alle realtà più concrete della vita cittadina e non viceversa. Si noti inoltre che la suddetta distinzione fra i due gruppi di centri di tipo preurbano ed urbano è considerata dall'autore per lo più interna ad un medesimo sviluppo, ma non sempre e non necessariamente: per cui alcune città con diritto locale non presuppongono le città embrionali; così come a sua volta la fase del «Lokalrecht» non è il presupposto necessario della fase – che non è qui oggetto di studio – del «Lokationsrecht», la *locatio civitatis* conforme al diritto tedesco, con pieno sviluppo della speciale posizione giuridica della città. E come avviene che centri forniti di maggiore o minore autonomia giuridica nascano senza passare per la fase normalmente anteriore, così accade in più casi che città embrionali si spengano senza lasciare eredità, non che sviluppi ulteriori. Con questi criteri è rievocato il movimento larghissimo che dal VII al XIII secolo suscita negli spazi di insediamento slavo i nuclei più vari, archeologicamente accertabili, di popolazione operante in forme più o meno distinte da quelle dei villaggi rurali.

1968

«Rivista di storia della Chiesa in Italia», 22 (1968), 1, pp. 170-174.

FRIEDRICH KEMPF, HANS-GEORG BECK, EUGEN EWIG, JOSEF ANDREAS JUNGMANN, *Die mittelalterliche Kirche*. Erster Halbband: *Vom kirchlichen Frühmittelalter zur gregorianischen Reform*, Freiburg im Breisgau, Verlag Herder, 1966, XL-568 p. (Handbuch der Kirchengeschichte herausgegeben von HUBERT JEDIN, III).

Dopo il primo volume, uscito nel 1962 (se ne veda la recensione in questa rivista, XX, 1966, pp. 171-174), ecco apparire, a quattro anni di distanza, metà del terzo fra i sei volumi previsti per il nuovo ampio manuale di storia ecclesiastica. Il terzo volume dovrebbe giungere fino alla vigilia della rivoluzione protestante, con uno spostamento dunque del termine cronologico fissato nel piano originario di lavoro, che includeva il tardo medioevo in un quarto volume, così collegandolo con i successivi movimenti di riforma e di restaurazione fino a metà del XVII secolo. Circostanze esterne, afferma il Kempf, hanno determinato la modificazione del piano: una modificazione del resto che ha pure, egli aggiunge, il suo lato buono, quando si preferisca guardare, piuttosto che alla rottura avvenuta nella cristianità occidentale, alla grande vicenda ecumenica greco-latina, per la quale il tardo medioevo è la fase ultima di un processo iniziatosi al principio dell'VIII secolo, appunto là donde il terzo volume, in armonia col piano dell'opera, comincia il racconto. L'allargamento del periodo trattato nel volume medesimo ha imposto a sua volta la divisione in due tomi. Il tomo presente, affidato alla coordinazione del Kempf, muove dal principio dell'VIII secolo e giunge al 1124, distinguendosi in due parti fra loro divise alla metà dell'XI secolo. Nell'una e nell'altra parte la Chiesa greca è trattata dal Beck: in tre brevi sezioni, separate e lontane, imperniate sull'iconoclasmo, sullo scisma di Fozio, sullo scisma del 1054. Tutt'intorno ampiamente si svolgono le quattro sezioni affidate all'Ewig sul mondo carolingio e le quattro del Kempf sull'età postcarolingia e sulla riforma gregoriana. Dello Jungmann sono tre brevi capitoli sui sacramenti, sulla cura d'anime e sulle forme di pietà (pp. 341-364), in una speciale sezione destinata alla costituzione ecclesiastica e al culto dall'VIII all'XI secolo, in gran parte redatta dal Kempf.

Una storia dell'alto medioevo occidentale, dunque, distinto in un «kirchliches Frühmittelalter» – definito come l'età del diritto ecclesiastico improntato di germanesimo – e in un successivo movimento rinnovatore, con le opportune integrazioni di storia orientale in una prospettiva fondamentalmente giuridica, politica e romana, secondo le tradizioni della «Kirchengeschichte» cattolica. «Begründung»

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

di regni, di vescovati e di abbazie in connessione strettissima, «Eroberung» di popoli, «Abgrenzung» del patrimonio di Pietro, «Abrundung» del «Grossreich», e «Streit», «Kampf», «Niedergang», «Triumph», soprattutto la lotta e la gloria di Roma, del suo papato e del suo impero, in un perpetuo «kirchenpolitisches Spiel». Sì, c'è anche la «processio Spiritus Sancti», ma come «Streitpunkt»; c'è Bisanzio, ma come antagonista di Roma; ci sono i dialettici, ma in un contesto di «philosophisch-theologische Kämpfe». Se ciò è avvenuto, nonostante ogni dichiarato proposito di conferire alla storia ecclesiastica un significato religioso più esplicito, e se ciò è avvenuto per opera di studiosi palesemente preoccupati di collaborare in stretto gruppo fra loro, vien fatto di pensare davvero che la religione del nostro medioevo sia stata guerra e coordinazione di forze, piuttosto che pace e comunione di intelletti e di anime. O forse c'è da sperare ancora che la revisione dei robusti schemi tradizionali di racconto, già del resto avviata dai dotti autori in più punti, possa tradursi un giorno in una visione più intimamente cristiana del medioevo e della sua Chiesa? Forse ciò avverrà quando le conquiste e i dissidi di chierici e chiese saranno più decisamente risolti nel multiforme processo della loro cultura e il giuoco vivace della potenza apparirà strumentale, nell'orizzonte di una storia di comunità religiose, rispetto all'evolversi di una sensibilità e di una mentalità collettive.

Si ponga mente alle sezioni redatte in questo tomo dal Beck, l'autore di *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (München, 1959). Da che cosa è attratto il lettore sensibile a una storia spirituale della Chiesa? Anzitutto dalle rapide pagine che, introducendo all'iconoclasmo, richiamano la «Bilderfeindlichkeit der frühen christlichen Welt» e la sua persistenza nei secoli, nonostante il simultaneo sviluppo del culto delle immagini, e pongono l'accento sull'iniziativa dei circoli ecclesiastici, dei vescovi solleciti di conservare la purezza della dottrina e del culto, e sulla libertà con cui lavorarono i 338 padri del concilio convocato nel 754 dall'imperatore teologo Costantino V. Storia di uno spontaneo irrigidimento culturale, divergente dall'esuberante espansione delle forme popolari di pietà: dove il monachesimo finì con l'assumere una funzione e una forza, quali anteriormente non aveva. Una storia che il lettore vorrebbe più ampia, ben rinunziando a qualche dettaglio del racconto politico, contenuto del resto dal Beck nei limiti di una conveniente informazione. E l'interesse si fa vivo di nuovo nel chiudersi dell'esposizione, quando dal conflitto emerge l'ardore spirituale e intellettuale di Teodoro Studita e del patriarca Niceforo, i teologi della luce e della visione. Ma perché costringere in uno scorcio finale la moltiplicazione degl'insediamenti monastici fra le due fasi della lotta delle immagini, e il problema dell'anacoresi e della mobilità dei monaci? Né diversamente avviene di pensare, quando si esamini la sezione destinata a Fozio: il quale fu, si legge in un rapido giudizio finale, «der universalste Gelehrte seiner Zeit», riguardo alla cultura patristica non meno che alla filologia classica, e fu un predicatore intelligente, un pastore sollecito, un promotore di missioni. Ma perché soffocare una tale grandezza, esemplare per la conoscenza della Chiesa bizantina, sotto il peso di un solo problema, quello dei rapporti con Roma? Eppure il Beck ha coscienza dei limiti della presentazione tradizionale di Fozio e del suo mondo, se espressamente dichiara: «Eine ökumenische Kirchengeschichtsschreibung kann sich nicht damit begnügen, auf die byzantinische Kirche und ihre Hierarchen nur einen Lichtkegel fallen zu lassen, der die Ost-West-Be-

ziehungen beleuchtet» (p. 217). Ma questa dichiarazione chiude una lunga rievocazione di lotte di potenza poste al centro della storia di Bisanzio e della sua sede patriarcale. In altra sezione, l'ultima fra quelle affidate al Beck, il lettore è informato con fretta forse minore, oltre che dei contrasti con Roma culminanti nello scisma dell'XI secolo, della cultura religiosa di Bisanzio: sono pochissime pagine invero, ma sono accenni felici alla tradizione agiografica e mistica, alla varietà degli orientamenti teologici e delle esperienze monastiche.

Un posto maggiore e più autonomo attribuito a Bisanzio nell'economia generale del libro e uno spazio maggiore concesso, nella rievocazione di Bisanzio, alla sua vita propriamente religiosa avrebbero trasformato più radicalmente il quadro che dell'alto medioevo cristiano si usa dare nella storiografia europea: senza che ne dovesse riuscire affatto accresciuta, artificialmente, l'efficacia esercitata dagli sviluppi della cristianità greca sul contemporaneo mondo latino-germanico dall'VIII secolo in poi. Sarebbe mutata la prospettiva d'insieme; e la formazione di una cristianità occidentale culturalmente autonoma e istituzionalmente unitaria avrebbe ricevuto rilievo, come novità storica, dal raffronto anche soltanto implicito con l'espansione religiosa greca in Oriente, con le forme di pensiero, di preghiera, di vita, proprie di vescovi e monaci, di chierici e laici nel mondo bizantino. Avrebbero acquistato maggiore evidenza gli orientamenti peculiari del «kirchliches Frühmittelalter». Il quale, non vi è dubbio, è presentato dall'Ewig con evidenza drammatica, in un racconto fortemente unitario. «Machtmittel» di prìncipi franchi e tradizioni di comando di una «führende» aristocrazia germanica si intrecciano con le gesta di Willibrord e di Winfrid-Bonifatius, col riordinamento delle diocesi, con le nuove fondazioni ecclesiastiche. Ma anche qui l'informazione sui nuclei di idee e sugli atteggiamenti morali, che furono alla radice dell'espansione ecclesiastica, poteva essere più generosa. Qualcosa pur si conosce del mondo spirituale di un Bonifazio (né basta il rapidissimo accenno che a p. 363 vien fatto dallo Jungmann)! E i metodi impiegati da quei missionari per avvicinare popolazioni lontanissime dalle credenze cristiane non sono interamente ignoti. Similmente, e come per contrapposto, qualche maggiore notizia sarebbe stata utile su quelle famiglie potenti da cui in gran parte l'episcopato franco era tratto, nelle quali dominava – così proprio l'Ewig ha occasione di scrivere altrove (*Milo et eiusmodi similes*, in *Sankt Bonifatius*, Fulda, 1954, p. 418) – «eine religiöskirchliche Gesinnung, die aber nicht von der Art des Bonifatius war, vielmehr nach den Massstäben des 7. Jahrhunderts zu beurteilen ist». Ciò avrebbe condotto ad uno spostamento di accento dalla considerazione del fatto politico a quella delle tradizioni e dei mutamenti di natura morale e religiosa. Sarebbe spontaneamente caduto anche il titolo, «Die Kirche unter der Herrschaft der Laien», che è preposto a tutta la prima parte del presente tomo. Il titolo esattamente corrisponde a quello di un ben noto volume dell'*Histoire de l'Église* del Fliche e del Martin: «L'Église au pouvoir des laïques». Ma ne aggrava l'interpretazione unilaterale del processo storico, perché è applicato, oltre che all'età postcarolingia, anche all'età carolingia: quasi che il vario sviluppo ecclesiastico dall'VIII secolo in poi si imperniasse su un'autonoma volontà politica delle dinastie regie e delle aristocrazie militari, anziché esprimere, in primo luogo, il libero giuoco culturale dell'episcopato e del monachesimo, ovviamente condizionati dalle forme del loro reclutamento e dai modi del loro inserimento nella società. Perché offuscare

in un titolo, dentro una *Kirchengeschichte* destinata ad un pubblico vasto, la realtà dell'impero di Carlo e dei suoi successori, un impero ecclesiastico, dove chierici e monaci riescono a disciplinare se stessi per tramite di un potere politico che vive in gran parte di idee direttamente suggerite da loro? Ciò che invero risulta dalle informazioni sulla «Reichs- und Kirchenreform»: anche se, per effetto della loro collocazione, non suggeriscono con sufficiente chiarezza l'emergere della costruzione politica da un contesto ecclesiastico.

Non si vorrebbe essere fraintesi. Piuttosto che veder ricondotta l'irrazionalità degl'impulsi e delle ambizioni all'organicità necessaria di un processo logico e di uno sviluppo cristiano, meglio assai constatare il peso autonomo della potenza. E piuttosto che avere una storia edulcorata della turbolenta cristianità medievale, ben venga questo sano racconto di aspri contrasti: le pagine, ad esempio, che narrano le vicende italiane del X secolo nei medesimi termini usati da qualsiasi manuale di storia politica. Ma lo sforzo compiuto dagli uomini per dare un senso religioso e civile agli impulsi politici, così come ad ogni altro impulso di vita, vorrebbe un posto centrale in una *Kirchengeschichte*. Di qui una certa insoddisfazione del lettore, quando ad esempio si avvede che nel capitolo sulla «Missionierung der Slawen» fra X e XI secolo non si trae frutto dalle opere classiche su Adalberto di Praga e su Bruno di Querfurt, pubblicate nel 1898 e nel 1907 dal Voigt, analisi esemplari di ambienti religiosi: le opere sono citate (pp. 273, 282), ma a conforto di alcune rapide notizie biografiche. Qualcosa di simile avviene anche per san Romualdo, di cui si danno parecchie notizie esterne (p. 377), ma si ignora il suo modellarsi sulle *Collationes patrum heremitarum*, testimoniato da un grande discepolo, Bruno di Querfurt, si trascurano il disegno dell'eremo autonomo e l'intonazione p r o f e t i c a (cfr. J. Leclercq, *Saint Pierre Damien ermite et homme d'Église*, Roma, 1960, p. 239; *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI* e *XII*, Milano, 1965, p. 83), si preferisce sottolineare ancora una volta il consueto richiamo formale dei monaci alla tradizione benedettina (cfr. *L'Eremitismo* cit., p. 120): pur se si ammette poi, saggiamente, che lo spostamento di accento dal cenobio all'eremo aveva in sé «neue, sogar revolutionäre Elemente» (p. 378). Ma non era una semplice «Akzentverschiebung»; non era: «im Grunde nichts anderes... als eine zu äusserster Strenge gesteigerte, aber irgendwie im Rahmen der Benediktusregel verharrende monastische Lebensweise». Era, «im Grunde», proprio quel «persönliches Streben des Eremiten, in heroischem Kampf gegen die eigene Natur und die Dämonen, in einem Übermass an Fasten, Kasteiungen und Gebetsübungen Gott zu finden», il quale utilizzava la Bibbia, Cassiano e gli antichi anacoreti di Egitto per esprimere tempeste nuove dell'anima, le inquietudini morali ed esistenziali dell'aristocrazia dei *potentes,* chierici e laici, così preannunziando – in convergenza con gli orientamenti della pietà, fin dall'età carolingia, verso la rievocazione drammatica della vita umana del Cristo (orientamenti esposti in rapida sintesi dallo Jungmann, pp. 360-364) – i mutamenti profondi della sensibilità religiosa e dell'intelligenza, propri dei secoli ulteriori del medioevo: mutamenti rispetto a cui la riforma stessa «gregoriana» può apparire essa pure come un grande bellicoso preannunzio.

Soltanto un grande preannunzio? In verità, quando si pensi all'integrazione profonda delle chiese, anteriormente alla riforma, nel confuso sistema del possesso e del potere che inquadrava la società soprattutto postcarolingia, e se ne faccia il

raffronto col movimento che investe la cristianità nella seconda metà dell'XI secolo, ben si può dire che l'età «gregoriana» rappresenta una trasformazione già alquanto avanzata. Ma quel che importa cogliere, è il movimento verso esperienze molteplici e divergenti: un potente processo di organizzazione sacerdotale autonoma e separata, la costruzione di un sistema universale di canoni sulla base della *ratio* e della volontà legislativa imperiale del pontefice romano, la progressiva liberazione dell'ascesi religiosa dall'unicità del modello costruito nel mondo monastico, il raggruppamento dei centri di ascesi in una pluralità di ordinamenti concorrenti fra loro, lo sviluppo delle teologie, la formazione di una cultura peculiare dei laici, ricca di risonanze religiose sue proprie. In questo senso l'età gregoriana è un preannunzio: non una restaurazione. E il Kempf, pur nella preoccupazione di difendere la «hildebrandische Kirche», di tutto ciò è consapevole. «Nein», egli scrive in un punto (p. 429), «Gregor strebte keine konstitutionalen Änderungen zugunsten des römischen Primates an. Was er aus Eigenem beitrug, war seine... Petrusmystik». Ebbene, questo appunto – fra le molte altre cose – importa: la «Petrusmystik», con la sua forza rivoluzionaria, la sua «religiöse Dynamik». Avviene qui forse qualcosa di non molto diverso da ciò che si è notato a proposito di san Romualdo: un più o meno perentorio «nein» di fronte a chi, analizzando un'esperienza religiosa e il nucleo connesso di idee, addita la loro novità di fondo rispetto a una certa tradizione; ma poi segue l'accettazione di una prospettiva aperta sul libero divenire degli uomini. «In einem nie mehr zur Ruhe kommenden Ringen» – con questo significativo giudizio il libro si chiude – «sollte fortan das Abendland die mit seiner Existenzform gegebenen Spannungen bis zur äussersten Konsequenz austragen».

Un manuale davvero di eccezione per l'impegno posto nel costruirlo, e perciò appunto suscettibile, come di rado avviene ai manuali, di provocare reazioni da parte dello studioso, che lo vorrebbe tutto coerente alle sue premesse programmatiche. Un manuale che può dirsi esemplare anche per lo scrupolo di esporre, anche nelle pagine più dense, con vivezza e chiarezza, e di offrire via via una bibliografia compiuta e aggiornata.

«Rivista storica italiana», 80 (1968), 1, pp. 137-141.

Marie-Rose Thielemans, *Bourgogne et Angleterre. Relations politiques et économiques entre les Pays-Bas bourguignons et l'Angleterre*, Presses Universitaires de Bruxelles, 1966, pp. 641, con 7 carte (Université Libre de Bruxelles. Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres, XXX).
Henri E. de Sagher †, Johan H. de Sagher, Hans van Werveke, Carlos Wyffels, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, deuxième partie: *Le Sud-Ouest de la Flandre depuis l'époque bourguignonne*, III: *Locre-Wormhoudt. Supplément*, Bruxelles, Palais des Académies, 1966, pp. xii-618, in -4° (Académie royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique. Publications de la Commission royale d'Histoire).

Dalla conclusione del trattato di Arras, fra Carlo VII e Filippo il Buono, alla morte del duca: dalla rottura dell'alleanza anglo-borgognona al ristabilimento di essa.

Trentadue anni di equilibrio difficile, nelle relazioni degli stati settentrionali del duca con l'Inghilterra, fra ostilità politica ed interessi economici. La Thielemans – una scolara dello storico di Filippo il Buono, il Bonenfant recentemente scomparso (cfr. *Hommage au professeur Paul Bonenfant, 1899-1965. Études d'histoire médiévale dédiées à sa mémoire par les anciens élèves de son séminaire à l'Université Libre de Bruxelles*, Bruxelles, 1965) – in questa indagine ricchissima, già presentata per il dottorato alla Université Libre de Bruxelles, muove dal proposito di determinare l'influenza esercitata dalle condizioni economiche sulla condotta politica del duca di fronte agli Inglesi. Ma il tema non sembra individuato con chiarezza, né il proposito attuato in modo costante. L'interesse per l'analisi economica, vivacissimo e dominante, viene formalmente costretto dentro un'ampia cornice di storia diplomatica, come se fosse subordinato ad essa, ma nella terza parte del volume, che è di gran lunga la più consistente per ricchezza e novità di risultati («Les relations économiques sous le régime de l'entrecours», pp. 165-364), conduce a una serie di contributi autonomi: sul commercio della lana e dei panni inglesi, sulle reciproche esportazioni inglesi e borgognone di ogni sorta di prodotti, sul traffico nell'estuario della Schelda, sull'emigrazione di poveri artigiani dall'Olanda e dalla Zelanda, dal Brabante e dalla Fiandra verso l'Inghilterra, sui trasporti marittimi – forma e stazza di navi, formazione di convogli, reclutamento di equipaggi, contratti fra armatori, capitani e mercanti, pirateria e guerra di corsa –, e sulla moneta, sui modi ancora un po' arcaici di pagamento, sull'alloggiamento dei mercanti durante le fiere; contributi che hanno un buon complemento in appendice (pp. 477-529) mediante grafici delle esportazioni e dei traffici portuali, tavole riassuntive o di comparazione di dati, soprattutto lunghe statistiche di emigrati, distinti secondo provenienza e destinazione e mestiere. In verità il complesso di queste ricerche, condotte parallelamente ed esposte in sezioni separate, converge tutto verso una precisa finalità: illuminare sotto più aspetti l'intensità dei rapporti economici e la vivacità sociale di un mondo politicamente e geograficamente diviso – su fiumi, coste ed estuari al di qua e al di là del mare –, ma operante in direzioni fra loro complementari, e dunque in sostanziale unità di produzione e di scambi; non senza contrasti, certo, non senza liti e tensioni, ma con un senso assai vivo dell'utilità di convivere; donde per lo più resistenze e avversioni alle rotture violente o agli odi tenaci del mondo militare e politico. Chi idealmente collochi le singole ricerche in un tale contesto, potrà facilmente superare la prima impressione di un accostamento di indagini: anche se rimarrà pur sempre convinto che l'inserimento di un così brulicante mondo di mercanti e artigiani entro la cornice di una storia di vastissimi intrighi vale non già a fare più agevole la lettura del racconto politico, da cui il lettore viene per troppo tempo allontanato, ma a relegare il racconto medesimo nello sfondo.

Uno sfondo in parte inutile, nel contesto indicato. La regina d'Inghilterra Margherita d'Angiò che «en piètre équipage et démunie de ressources jouait sa dernière carte» cercando di ispirare a Filippo il Buono pietà (p. 396), il «coup de théâtre» di Edoardo IV rivelante la sua unione segreta con Elisabeth Woodville (p. 409), ed altri consimili episodi e maneggi di un giuoco diplomatico interno a un ristretto ceto di grandi, dominanti l'Europa, rappresentano l'aspetto più superficiale dell'attività di un gruppo parentale privilegiato. Soltanto un grande scrittore e

un'intelligenza sensibile ai segni rivelatori, anche negli episodi più futili, di un costume e di una mentalità sarebbero in grado di reintegrare simili atteggiamenti in una rievocazione capace insieme di accogliere momenti di una vita profondamente diversa, quale era quella dei mercanti forestieri che ad Anversa, durante la fiera, prendevano in affitto casa e granaio, relegando il proprietario in cucina (p. 349), o quella dei sarti, calzolai, tessitori, merciai, che dal Brabante e dall'Olanda passavano nella regione di Londra (p. 292). Più agevole sarebbe stato istituire un persuasivo raccordo fra il racconto politico e l'ampia ricerca economica, se nel racconto fosse stato centrale non l'interesse per l'intreccio diplomatico, ma quello rivolto al raggruppamento statale che le ambizioni dei duchi di Borgogna andavano costituendo fra il regno di Francia e l'impero: in modo che il grande agitarsi dei principi meglio apparisse orientato, più o meno consapevolmente, verso costruzioni politiche capaci di rispondere a certi bisogni di ordine territoriale, di disciplina unitaria delle popolazioni, e la difficile convivenza del potere ducale con le entità cittadine e regionali ad esso subordinate acquistasse il significato di una tendenza a contemperare i nuclei vivacissimi di interessi locali con una vasta protezione politica.

Così com'esso si presenta, il libro trova formalmente il suo centro di gravità nella relazione dei negoziati che condussero nel 1439 alla stipulazione di un *entrecours* anglo-fiammingo per tre anni e poi al suo prolungamento via via fino al ritorno all'alleanza anglo-borgognona. L'*entrecours*, un tipo di convenzione che aveva per oggetto la reciprocità di concessioni fra due signorie per il libero spostamento e commercio dei sudditi, rappresenta, nel caso anglo-fiammingo, il più evidente punto d'incontro diplomatico e di compromesso fra i contrasti di potenza e gl'interessi economici. Dopo un vano tentativo di Gand di trovare ascolto direttamente presso la corte inglese, ignorando il duca suo signore, i negoziati si appoggiarono all'attività della duchessa di Borgogna, Isabella di Portogallo, e di suo zio, il cardinale Beaufort, vescovo di Winchester, e cioè si inserirono nel contesto delle discussioni anglo-franco-borgognone per la pacificazione dei due regni. La conclusione dell'*entrecours* dopo il fallimento dei più vasti negoziati politici rappresentò nel medesimo tempo la garanzia degl'interessi economici più urgenti, e cioè il ristabilimento degli scambi commerciali fra l'Inghilterra e la Fiandra con estensione al Brabante, e un buon punto di riferimento politico, per la neutralità di fatto che ne risultava fra gli stati di Filippo il Buono e l'Inghilterra. Questo è il nodo di quelle «relations politiques et économiques» che sono l'oggetto dichiarato del libro.

L'esame dell'*entrecours*, nel suo contenuto e nelle complicazioni che ne derivarono nel corso ulteriore della vicenda politica, consente a sua volta di precisare quale fosse la questione ancora dominante nei rapporti fra Inglesi e fiamminghi: la simbiosi fra il paese produttore della lana e la regione che la trasformava, quel commercio che soprattutto avveniva attraverso la compagnia dei mercanti stabilita a Calais, la *Staple Company of England*. Ma una complicazione era data ormai dallo sviluppo dell'industria in Inghilterra, che da un lato induceva i Fiamminghi ad esigere la proibizione della vendita dei panni inglesi, ottenendo in ciò l'appoggio del duca almeno nei limiti della Fiandra medesima, e d'altro lato alimentava negli stati del duca una speciale industria destinata alla lavorazione dei panni inglesi non finiti, soprattutto in Brabante, in Zelanda e in Olanda. A ciò si aggiunga l'ovvio interesse delle fiere del Brabante, dei mercati frequentati dagli Anseatici, delle navi di Zelanda,

di Olanda e di Frisia per una completa libertà di commercio. La complessità delle relazioni fra il duca e il regno inglese non dipendeva dunque soltanto dalla difficoltà di concordare l'azione politica con gl'interessi economici, ma in misura non minore dalle divergenze fra gl'interessi economici stessi delle province del duca.

La feconda ricerca della Thielemans è fondata su un vastissimo spoglio di documenti, dalla *Recette générale des finances* dell'archivio dipartimentale di Lilla ai conti delle città fiamminghe, che sono nelle *Archives générales du royaume* a Bruxelles e negli archivi delle singole città; dai registri delle *Sentences civiles* della città di Bruges ai *Customs Accounts*, i conti di dogana, fonte preziosa di storia economica inglese, di cui la Thielemans, dopo le recenti contestazioni (cfr. *Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1977, pp. 390-392), contribuisce a riaffermare l'attendibilità (p. 10).

Il grande tema dell'industria dei panni in Fiandra suggerì, decenni or sono, a Georges Espinas e ad Henri Pirenne la pubblicazione dei documenti relativi al suo sviluppo fino al XIV secolo: il *Recueil de documents relatifs à l' histoire de l'industrie drapière en Fiandre*, uscito in quattro volumi dal 1906 al 1924 nella collezione in-quarto della *Commission royale d' histoire* di Bruxelles. Successivamente Henri de Sagher riunì una documentazione riguardante il periodo del lento declino della produzione, dalla fine del XIV secolo a tutto il XVII, estendendo la ricerca anche ai centri rurali, in armonia con l'espansione dell'industria in essi, ma geograficamente limitandola – considerato il crescente numero dei documenti – alle località situate nel sud-ovest della Fiandra, ai due lati dell'attuale confine franco-belga. I documenti così riuniti ed altri con essi a completamento della raccolta – si tratta di ordinamenti e statuti dell'arte, di privilegi, sentenze, deliberazioni di autorità locali, di estratti di conti – sono stati pubblicati dopo la morte del de Sagher dal figlio Johan con l'aiuto del van Werveke e del Wiffels, come seconda parte del *Recueil* e nella medesima collezione: il primo tomo nel 1951, il secondo nel 1961, il terzo nel 1966; è annunciato il quarto, destinato agli indici. Il tomo qui presentato concerne località disposte in ordine alfabetico da Locre a Wormhoudt – su ventisei luoghi considerati hanno rilievo per numero di documenti Menin, Neuve-Église, Poperinge, Wervicq – e pubblica in appendice (pp. 599-618) un *Supplément* ai tomi precedenti e cioè un documento di carattere generale (una sentenza del parlamento di Parigi del 1449 su qualità, dimensioni e prezzi dei panni prodotti in alcuni luoghi di Fiandra) e qualche documento relativo a singole località.

I casi di Menin e di Neuve-Église – in Belgio, l'una nel circondario di Courtrai, l'altra in quello di Ypres – meritano attenzione per il loro tardo sviluppo come centri di produzione, dalla seconda metà del XIV secolo fino ad una massima prosperità verso la metà del XVI secolo, con successiva rapida decadenza e rovina per effetto delle agitazioni religiose e della conseguente emigrazione della maggior parte degli artigiani verso l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania. Il villaggio di Neuve-Église, nei tempi più felici dell'espansione dell'industria in campagna, subì assidue persecuzioni della grande città di Ypres, di fronte alla quale ottenne l'appoggio del potere ducale, non senza ulteriori complicazioni politiche, per l'intervento del potere regio – Luigi XI – a fianco di Ypres. Anche la piccola città di Poperinge, e fin dal XIV secolo, lottò contro Ypres: contrasti che si spiegano, oltre che genericamente con la

volontà della città privilegiata di mantenere il suo monopolio, anche con la forma di concorrenza a cui la grande città doveva far fronte, una concorrenza che aveva per base il basso prezzo dei prodotti offerti da Poperinge al mercato tessile in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, nel bacino dell'Elba, nei paesi baltici, ed anche in Italia (già nel XIII secolo i panni di Poperinge sono a Genova e a Siena) e nella penisola iberica: erano panni di qualità un po' scadente, fra XIV e XV secolo, e si introdussero spesso nei mercati stranieri contraffacendo quelli di Ypres o di Valenciennes! Ma la qualità dovette presto migliorare, se verso la metà del XV secolo i panni di Poperinge erano a loro volta imitati: sul finire del secolo, in Russia, alcuni di essi erano considerati ormai stoffe di lusso. Anche a Poperinge le agitazioni religiose determinarono crisi ed emigrazione, ma l'industria vi si sostenne fino al XVIII secolo.

Soprattutto ricca è la documentazione concernente Wervicq, sull'attuale confine franco-belga, a mezza strada fra Ypres e Lille. Allora il suo territorio, diviso fra signorie rivali e castellanie diverse, provocava interventi frequenti del potere ducale nel XV secolo: di qui l'abbondanza dei documenti a disposizione dello storico. Di fronte a Ypres essa fu, come Neuve-Église, favorita già nel XIV secolo dalla tensione fra il duca e le maggiori città. Ampia la diffusione dei panni di Wervicq in Europa, in special modo, come è ormai noto dalla ricerca compiuta nell'archivio Datini di Prato da Federigo Melis (*La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano, 1962, pp. 217-243), nel bacino occidentale del Mediterraneo. Furono guerra, incendio e peste che sul finire del XIV secolo rovinarono e quasi distrussero la città. Nell'introduzione ai documenti di Wervicq – preziosa come tutte le presentazioni premesse dai nostri autori ad ogni raccolta documentaria, luogo per luogo – è dato rilievo all'ordinamento industriale della città e al potere delle corporazioni, non sempre concordi coi funzionari ducali nel disciplinare l'industria, nonostante la protezione che ne ricevevano di fronte alle grandi città ed alle signorie locali.

Tutto un complesso di fonti, dunque, che contribuiscono in modo eccellente alla conoscenza puntuale di centri di attività per lo più trascurati fino ad anni recenti, correggendo il quadro tradizionale di un'economia imperniata soltanto sulle grandi città.

«Rivista storica italiana», 80 (1968), 2, pp. 384-386.

Richard H. Jones, *The royal policy of Richard II: absolutism in the later middle ages*, Oxford, Basil Blackwell, 1968, pp. 199.

La varia sensibilità di un principe ricco di contraddizioni, l'incostanza e l'ostinazione, la frivolezza e l'angoscia di un uomo non nato per governare altri uomini: ecco l'immagine che al dramma di Shakespeare fu suggerita dai cronisti e che Shakespeare trasmise per secoli agli studiosi di Riccardo II. L'immagine si complicò nell'età degli Stuarts, quando le tragiche vicende del regno di Riccardo (1377-1399) servirono a storici e polemisti come ammonimento prima contro l'egoismo dell'aristocrazia e gli abusi dei cortigiani malamente favoriti dal potere regio, poi contro il potere regio medesimo e le sue tentazioni a trasformarsi in un'arbitraria

tirannide. Riccardo II finì anzi con apparire come nemico dichiarato della costituzione parlamentare; e se David Hume cercò di correggere una simile interpretazione, riconducendo le incertezze e le violenze del re alla barbara turbolenza dell'aristocrazia medievale, nel XIX secolo gli storici della costituzione inglese, da Henry Hallam a William Stubbs, fecero del regno di Riccardo uno dei momenti decisivi della lotta fra parlamentarismo e dispotismo e videro nella forzata abdicazione del re, nel 1399, una rivoluzione necessaria, una conseguenza logica del colpo di stato compiuto da Riccardo nel 1397 per eliminare le limitazioni imposte al potere regio in tutta l'età precedente. Neppure i progressi avvenuti in questo secolo nell'esame delle fonti – l'analisi della composizione e dell'attività del parlamento e degli organi di governo, il rilievo ormai conferito alla competenza del personale amministrativo e alla maturità dei consiglieri di cui Riccardo si serviva, la natura ormai dimostrata dell'azione parlamentare come garanzia di interessi e privilegi particolari – sono riusciti a cancellare l'immagine tradizionale, fondata su fonti narrative e relazioni officiali ostili al re deposto, e consacrata dalla letteratura e dalla storiografia: un principe volubile, prodigo, dispotico, un consiglio regio irresponsabile, un partito costituzionale di opposizione nella camera dei comuni, un'organizzata fazione dei Lancaster, destinata a trionfare con l'ascesa al trono di Enrico IV nel 1399.

Proposito del Jones – del Reed College di Portland nell'Oregon – è di liberare la rievocazione del regno di Riccardo II dalle sovrastrutture drammatiche e da ogni anacronismo, mediante una rinnovata e spregiudicata ricostruzione complessiva degli eventi e dell'ambiente attraverso cui il re operò: senza ricorrere a concetti estranei alla mentalità dei contemporanei e alla loro visione del mondo, senza anticipare una coerenza di forze e di ordinamenti, che furono del XVII secolo. Una costituzione parlamentare era fuori dell'orizzonte mentale inglese del XIV secolo: e, come logico riscontro, l'eliminazione del parlamento era fuori di ogni prospettiva regia di governo. Il parlamento era concepito da re Riccardo come organo tradizionale di assistenza al potere regio, né a questa concezione si opponeva alcun diverso nucleo di idee. Partiti organizzati in permanenza pro o contro il parlamento o la corona non c'erano. Vi erano bensì aggregati di interessi, fazioni fluide, raggruppamenti di forze subordinati a instabili disegni politici. Un programma di azione politica si delineò in verità attraverso tutta la vicenda del regno: ma era il programma di Riccardo II, un disegno generico di restaurazione del potere regio e un orientamento verso l'assolutismo monarchico, i quali, prima ancora di essere del re, erano stati di chierici e di cavalieri che intorno a lui, durante la sua minorità, avevano rappresentato la continuità della tradizione dinastica. Tale programma era suggerito da una cultura e da un'esigenza sociale e politica di giustizia e di ordine: cultura delle università del continente e d'Inghilterra, di canonisti e di giuspubblicisti, di teologi e di filosofi, una dottrina permeata di aristotelismo naturalistico e tuttavia intimamente associata, nella coscienza e nei gusti del re e di molti chierici e frati suoi consiglieri, a una «resurrection of emphasis on the sacramental character of kingship» (p. 175); cultura di cavalieri, radicati nelle tradizioni insulari di fedeltà al regno e in pari tempo, non di rado, veterani di campagne in Francia od in Spagna, conoscitori di corti regie, signorili, papali del continente; esperienze inoltre di un vasto disagio di popolo, di un largo malcontento contro la cattiva amministrazione e le molte esazioni, e di una rivolta terribile, quell'insurrezione di contadini del

1381, che il re quattordicenne affrontò con coraggio e moderazione, in un rapporto diretto coi ribelli, devoti alla persona del re, e dalla quale egli trasse indubbio alimento alla concezione della santità del potere regio, e delle supreme responsabilità ad esso connesse. In luogo di un torbido susseguirsi di eventi, provocati dalla nevrosi di un principe – da un suo capriccioso estraniarsi dalla costituzione del regno e dalla realtà, sotto il fascino dei simboli sacri del potere, in una ricorrente sete di dominio dispotico –, emerge dal racconto rinnovato, e dalla considerazione degli uomini che educarono il re e con lui cooperarono, una «rational policy of royal absolutism» (p. 124), la costanza di un impegno per risolvere il problema del disordine pubblico sulla base di una suprema e unitaria assunzione del compito politico: contro tutte le umiliazioni inflitte al principe e al regno dai gruppi di potere via via prevalenti nell'aristocrazia e nel parlamento.

Il passo può essere breve da una correzione così prospettata del racconto tradizionale a un vero e proprio rovesciamento di giudizio su Riccardo II e sulla funzione esercitata dai suoi collaboratori: un gruppo fedele alla tradizione monarchica e penetrato di idee sostanzialmente conformi al *De regimine principum* di Egidio Romano (cfr. pp. 144, 161). Il Jones sente il pericolo di una valutazione positiva in contrasto con la vicenda tumultuosa e la fine violenta del regno di Riccardo, e per evitarlo dichiara più volte la vanità dello sforzo compiuto dal principe. «The Ricardian programme was intrinsically and fatally paradoxical» (p. 7): l'assolutismo era concepito nei termini medievali di un regno responsabile del bene comune sulla base di un generale rispetto delle tradizioni e dei diritti di tutti, ma l'attuazione di un siffatto potere, contrastando con interessi ben costituiti, rendeva inevitabili le reazioni dei gruppi potenti e la rovina finale del principe. In questa definizione di una contraddizione intrinseca al medioevo, o per lo meno a quel momento del medioevo che poneva problemi insolubili entro le strutture tradizionali, vi è in verità qualcosa di astratto, la presunzione di chiudere un'età storica in una formula e di condannarla, contro ogni volere degli uomini, ad un fallimento f a t a l e : così come astratto è il ripetuto rinvio, a spiegazione dell'inquietudine dell'Europa occidentale sul finire del XIV secolo, a ragioni «which may be left to the scrutiny of historians of economic and social change» (p. 1, cfr. p. 178). Sono definizioni e rinvii di comodo, che valgono a coprire i limiti di certe analisi e le esuberanze di certe interpretazioni. Ma i dubbi che possono nascere di fronte a un così aperto proposito di rinnovare radicalmente il racconto di una tragica serie di eventi, nulla tolgono al valore dell'impegno posto dal Jones nel pensare il regno di Riccardo secondo le categorie proprie di quelle mentalità, additando le elementari ragioni di ordine e di giustizia, di difesa e di sicurezza, che provocavano le azioni e le reazioni del re e dei suoi oppositori, e ricercando nelle esperienze del re e nel mondo dei suoi chierici e dei suoi cavalieri i nuclei di idee e di impulsi che tendevano a conferire a un regno sommamente agitato alcune costanti di direzione politica.

«Rivista storica italiana», 80 (1968), 2, pp. 431-432.

Wilhelm Kurze, *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und

Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 446-573.– L'autore, assistente nell'Istituto Storico Germanico di Roma, applica in modo eccellente al medioevo toscano i metodi, i temi e gli orientamenti della scuola di Gerd Tellenbach, il noto direttore dell'Istituto medesimo. Questo contributo si colloca per un lato nella trattazione di un tema di dimensioni europee, quello dello sviluppo in simbiosi di aristocrazia militare e di comunità religiose nei secoli centrali del medioevo, per altro lato nel sistematico lavoro di reperimento e di analisi delle fonti italiane e soprattutto toscane, in corso di effettuazione sotto la energica direzione del Tellenbach come ripresa e intensificazione di un'attività tedesca in Italia, che ebbe nei primi decenni del secolo il più significativo rappresentante in Fedor Schneider: lo Schneider della *Reichsverwaltung in Toscana* (Roma 1914) e dei regesti di Volterra (Roma 1907) e di Siena (Roma 1911), immerso nella ricerca documentaria e nell'accertamento paziente dei dati, piuttosto che lo Schneider della *Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien* (Berlin 1924), preoccupato di far servire ad una sua speciale teoria certi dati ampiamente raccolti. La principale appendice apposta dal Kurze al presente contributo è appunto anch'essa un regesto di documenti – *Regestum Isolanum* (pp. 528-562: centosei documenti) – e il testo dell'articolo è fondato sull'accertamento rigoroso di quante notizie valgano a illuminare l'ente studiato e le famiglie collegate con esso. Ma occorre subito aggiungere che la discussione critico-filologica assume qui una ampiezza, quale non è mai dato trovare nelle opere dello Schneider, densissime di notizie, ma rapide per lo più nel giustificarle e quasi riluttanti a indicare le vie percorse nel loro accertamento. E bisogna aggiungere ancora che il rigore critico si accompagna, nel gruppo di lavoro del Tellenbach e in questo contributo del Kurze in particolare, ad un gusto della rievocazione e ad una flessibilità nel prospettare soluzioni, che sono lontanissimi sia da ogni rigidezza teorica, sia dall'accumulazione erudita dei dati.

Il lavoro che attende gli studiosi del medioevo toscano è immenso, ed è imponente anche nei limiti di un'indagine imperniata sui rapporti fra nobili e chiese. Qui il Kurze sceglie non una grande abbazia né una famiglia potente, ma un monastero alquanto modesto e stirpi non comitali, al centro della Toscana, nella zona di confine fra i distretti di Firenze, Fiesole, Siena e Volterra. La scelta è suggerita dalla posizione geografica dell'ente e dei suoi possessi, in un punto importante della *Via Francigena*, e dalla buona documentazione a noi pervenuta, in particolare da un albero genealogico, costruito nel XII secolo, della famiglia longobarda che fondò il monastero nel 1001: un gruppo parentale che in poche generazioni, fra X e XI secolo, si era ramificato e aveva disciolto la massa di beni, che ne sosteneva la potenza sociale, in una pluralità di nuclei fondiari dispersi. La fondazione monastica costituisce una risposta alla minaccia che incombe sul gruppo di consanguinei, creando ad esso un centro di coesione: un luogo sacro, entro le cui mura i membri del gruppo prevedono di essere seppelliti, un luogo di cui spettano ad essi la *defensio* e la *dominatio*. E poiché la *dominatio* viene riservata agli agnati, essa diviene un preciso strumento di trasformazione del gruppo parentale in una famiglia ben definita. La pietà e la continuità di interessi della famiglia valgono a loro volta come garanzia di vita e di prosperità per il monastero: tanto che, quando la discendenza maschile di essa si spegne, si pone ai monaci, sul finire dell'XI secolo, il problema di procurarsi protezioni nuove – mediante legami con Roma e inten-

si rapporti con qualche altra famiglia – e di organizzarsi con un certo rigore, di amministrare il patrimonio fondiario in modo più severo, per sopravvivere come autonoma comunità, fuori di ogni specifica *dominatio* laica. Nell'ambito di questa maggiore consapevolezza di sé, acquistata dalla comunità monastica nel corso del XII secolo, è da collocare anche il documento genealogico redatto a memoria della famiglia che aveva fondato e a più riprese dotato il monastero: una definizione delle proprie origini, una presa di coscienza della propria storia.

In questo modo esemplare la ricostruzione laboriosa di alcuni momenti della vita di un piccolo ente monastico, nei secoli di transizione dall'alto al basso medioevo, riesce a significare un più ampio processo di trasformazione della convivenza sociale e politica e della cultura.

«Rivista storica italiana», 80 (1968), 2, pp. 432-433.

I Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II convegno del Centro di studi storici maceratesi (9 ottobre 1966), Ravenna, A. Longo, 1961, pp. 281 (Studi maceratesi, 2).– Il convegno fu tenuto nell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, a sud-ovest di Macerata: una delle prime abbazie fondate dai Cistercensi in Italia. La illustra nel volume Otello Gentili con brevi notizie storico-artistiche (pp. 175-187): sorse nel 1142 per opera dei monaci dell'abbazia milanese di Chiaravalle, fu riccamente dotata dal duca Guarnerio, provvide a larghe bonifiche, costruì una dominazione potente fino al XV secolo ed ha lasciato ricordo di sé, nella grande e semplice chiesa romanica, di stile cistercense-borgognone, tuttora esistente. Tutt'attorno a queste notizie una serie di articoli sulla densa rete di monasteri benedettini che ricopriva la provincia di Macerata.

Il volume si apre con un vasto saggio storico-letterario di Febo Allevi, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione* (pp. 9-127), che oltrepassa i limiti geografici della provincia maceratese: considera l'irradiazione monastica da S. Eutizio di Norcia e soprattutto da S. Vittoria in Matenano – celebre dipendenza marchigiana dell'abbazia imperiale di Farfa – all'intero territorio compreso fra l'Esino e il Tronto, dall'Anconitano dunque fino alle soglie dell'Abruzzo. Il saggio si impernia sull'idea della continuità storica fra santuari pagani e monasteri benedettini, entro la più generale continuità fra i vari assetti della cultura antica e le credenze cristiane: tradizioni di carattere magico-oracolare, a cui succedono misteriosi silenzi monastici e seduzioni diaboliche; boschi sacri agli dei e posteriori cenobi, fino alle ulteriori fondazioni dei Francescani; avanzi di costruzioni romane e cripte ed absidi medievali di chiese; l'agro del Tronto disegnato da Plinio, terra poi di S. Benedetto; a tutto ciò frammiste le tracce di Longobardi e di Franchi, dell'ampio sconvolgimento sociale provocato dalle vicende militari e politiche.

Meno ambiziosi gli altri saggi. Delio Pacini trae dalle note fonti farfensi il racconto di quanto operarono *I monaci nelle valli picene del Chienti e del Potenza* (pp. 129-144), con qualche tentativo apprezzabile di identificazioni toponomastiche. Luigi Marchegiani informa su *I Benedettini nella valle dell'Esinate* (pp. 189-205) e cioè sull'abbazia di S. Urbano, dall'alto medioevo al XV secolo, e sulla chiesa romanico-gotica, giunta fino a noi. Adriano Pennacchioni, muovendo da alcune

pergamene dell'archivio comunale di Cingoli, considera *L'Ordine di S. Silvestro a Cingoli nel secolo XIII* (pp. 207-235), rappresentato da una piccola comunità di frati silvestrini presso la chiesa di S. Bonfilio. Otello Marcaccini ricostruisce *La storia del monastero benedettino di S. Mariano in Valle Fabiana attraverso le sue pergamene* (pp. 237-253): uno degli otto monasteri del territorio di Sanseverino, fondato prima del XII secolo come cella monastica farfense, incendiato al tempo di Federico II imperatore e trasferito nel castello di Sanseverino, e più tardi annesso – nel 1327 – al monastero di S. Maria di Valfucina. Gli ultimi due articoli riguardano l'architettura benedettina. Giuseppe Crispini offre l'analisi delle strutture architettoniche di *Un'abbazia romualdina nell'antico territorio di S. Ginesio* (pp. 255-266): la chiesa di S. Maria dell'Isola, identificata con quella del monastero fondato da san Romualdo «iuxta oppidum... Esculanum» (Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, c. 39). Libero Paci elenca i *Monumenti di arte benedettina in provincia di Macerata* (pp. 267-273).

Opera complessivamente utile, dunque: scritta con spregiudicatezza e sensibilità culturale nelle pagine dell'Allevi; con fedeltà agli schemi eruditi o alle convenzioni celebrative, altrove più volte.

«Rivista storica italiana», 80 (1968), 2, pp. 433-434.

Antonio Ivan Pini, *I Libri Matricularam Societatum Bononiensium e il loro riordinamento archivistico*, Bologna 1967 (Archivio di Stato di Bologna. Quaderni di Paleografia ed Archivistica, XV), pp. 36, 2 tavv.– Nell'archivio di Stato di Bologna sta per essere completato il riordinamento delle matricole delle società d'armi e di arti bolognesi, intrapreso per ovviare alle dispersioni prodotte dall'ultima guerra e per conferire finalmente un ordine – fedele per quanto possibile alla formazione storica di tale fondo archivistico – a un materiale malamente smembrato in passato. La necessità del riordinamento si è imposta al Pini al fine di procedere fruttuosamente alla schedatura metodica dei nomi contenuti nelle matricole e alla conseguente elaborazione dei dati statistici utili alla soluzione di fondamentali problemi sulla consistenza demografica, sulle condizioni urbanistiche, sulla composizione sociale e sullo sviluppo economico di Bologna nella seconda metà del XIII secolo. Si tratta di quasi duecento matricole, di cui occorre via via determinare la datazione. Sono elenchi di soci delle arti dal 1267 al 1274, dal 1294 al 1314, dal 1410 al 1796, e di soci delle armi dal 1267 al 1274 e dal 1314 al 1326: un *corpus* di eccezionale ampiezza e continuità, quale nessun'altra città italiana possiede, e, riguardo al medioevo, di singolare antichità. Fra XVIII e XIX secolo gli eruditi bolognesi se ne valsero per le consuete ricerche genealogiche; alla fine del XIX secolo Augusto Gaudenzi ne segnalò l'importanza a integrazione degli statuti e di altri atti per lo studio delle corporazioni, e le descrisse e ne trasse egli stesso profitto; Gina Fasoli ne intese il valore per la storia demografica e nel 1933 conteggiò gl'immatricolati alle compagnie delle armi; Luigi Dal Pane, or sono circa dieci anni, ha richiamato gli studiosi alla necessità di una preliminare schedatura sistematica dei nomi; ed ora il Pini, attento a un simile invito, prospetta tutta una serie di ricerche storiche collegate fra loro e le prepara con l'ampia indagine in corso sul

materiale archivistico. L'opuscolo presente vale come lucida informazione, e insieme come annunzio, nel quale il lettore si compiace di notare fra l'altro l'ottimo proposito di affrontare anzitutto, al termine del riordinamento archivistico, un catalogo descrittivo, che sarà indubbiamente prezioso agli studiosi che si vorranno valere di una così ricca fonte documentaria.

«Rivista storica italiana», 80 (1968), 3, pp. 686-690.

WALTHER KIENAST, *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland (9. bis 12. Jahrhundert). Mit Listen der ältesten deutschen Herzogsurkunden*, München-Wien, R. Oldenbourg Verlag, 1963, pp. 505.

Come la *res publica* carolingia si sia disciolta nella più assurda confusione di forze e come i nuclei di potere formatisi entro il tessuto sociale si siano radicati nel territorio, frantumandolo e insieme vivificandolo quale molteplice base di azione politica, fino alla graduale ricostituzione di forme coerenti di potenza pubblica, rimane un tema centrale della medievistica. È il tema che più di ogni altro, in sede di storia generale, è parso esprimere il significato dinamico del medioevo, la sua forza insieme corrosiva e creatrice. In questa tradizione di studi si è collocata sempre l'indagine del Kienast, ma con una cura tutta particolare nell'analisi filologica volta a precisare le forme in cui la coesistenza politica via via nel medioevo si attuava. Di questa cura l'opera presente è una testimonianza persino esuberante.

Per intendere come un così ponderoso volume possa avere per oggetto il t i t o l o ducale dal IX al XII secolo, occorre considerare l'importanza tradizionalmente attribuita dalla storiografia tedesca all'articolazione del germanesimo altomedievale in stirpi (cfr. ancora REINHARD WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1961, pp. 656) e il rilievo conferito al ducato come organizzazione di stirpe all'interno del regno tedesco – «Stammesherzogtum» – nel periodo di transizione dall'ordinamento carolingio alla creazione degli stati regionali del basso medioevo: con accentuazione sempre del contrasto fra il ducato di stirpe e il posteriore stato territoriale (ERNST KLEBEL, *Vom Herzogtum zum Territorium*, in *Aus Verfassungs- und Landesgeschichte. Festschrift Th. Mayer*, I, Lindau-Konstanz 1954, p. 205), ma con simultaneo riconoscimento dell'efficacia esercitata dal primo sull'ulteriore sviluppo istituzionale, se Gerd Tellenbach nel 1943 consentiva, «dass der Prototyp des deutschen Landes das Stammland ist» *(Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Reichsfürstenstand*, in *Adel und Bauern im deutschen Staat des Mittelalters*, Leipzig 1943, p. 62, ripubblicato in *Herrschaft und Staat im Mittelalter*, Darmstadt 1956, p. 231). Come si poteva infatti ignorare che il «Reichsfürstenstand» dell'età degli Svevi, la classe dei principi dell'impero, posta all'apice del movimento signorile tedesco come suprema forma di coesistenza delle dominazioni territoriali e come gruppo corresponsabile col potere regio nella direzione unitaria dell'impero, era costituita – a parte i principi ecclesiastici – quasi esclusivamente di duchi, di signori cioè forniti del medesimo titolo già usato dai capi delle singole stirpi? Intanto si andava meglio chiarendo la

molteplicità di significati assunta via via dal potere ducale: un potere espresso talvolta prevalentemente dall'interno dell'entità etnica, quasi a indicare le tendenze autonome di una popolazione, insediata in una speciale regione del regno; altra volta preposto alla stirpe per iniziativa del regno, quasi a frenare quelle tendenze medesime mediante un ufficio pubblico apposito; oppure un potere creato su una vasta regione come una sorta di viceregno, senza connessione con alcuna unità di carattere etnico; altre volte infine – e sempre più spesso dall'età degli Ottoni – un potere nato spontaneamente dalla convergenza di un'egemonia territoriale dinastica, esercitata sulla base del grande possesso fondiario e di prerogative comitali e avvocaziali di carattere pubblico, con l'uso costante del nome ducale, già portato un giorno da un membro della famiglia come ufficiale regio e poi da essa conservato per consuetudine e in funzione di un'autonomia politica che la pareggiasse alle maggiori dominazioni dinastiche riconosciute dal regno. Su quest'ultimo uso del nome, sul «Titelherzogtum» come strumento di affermazione di una «Herzogsherrschaft», si è acuito l'interesse storiografico all'interno delle ricerche sulla formazione della superiorità territoriale dei principi (Hans Werle, *Titelherzogtum und Herzogsherrschaft*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germ. Abt., 73, 1956, pp. 225-299). Di qui – di fronte alle interpretazioni storiografiche del nome ducale nella sua efficacia storica – l'utilità dell'enorme lavoro compiuto dal Kienast per accertare il fluido uso di un nome mediante uno spoglio sistematico delle carte: «Viele Zehntausende solcher Stücke mussten gesichtet und überprüft werden», afferma l'autore già solo a proposito dello spoglio delle carte francesi (p. 5).

Delle carte francesi: perché il Kienast, qui come in altre sue notevoli opere su Francia e Germania e su Francia e Inghilterra, ama condurre ricerche parallele sulle istituzioni di paesi che furono in relazione intensa fra loro, per togliere la ricostruzione storica dall'isolamento nazionale, confidando che dalla comparazione ricevano luce le vicende dell'uno e dell'altro paese; al modo stesso in cui procedettero studiosi come Marc Bloch e Heinrich Mitteis. Il Kienast anzi, pur ricevendo il primo stimolo alla ricerca indubbiamente dalla folta produzione tedesca su stirpi e ducati in Germania, ha rivolto la sua attenzione anzitutto e soprattutto alla Francia, verso cui lo orientava la sua personale competenza di storico e da cui poteva sperare venisse in modo nuovo chiarito lo sviluppo tedesco: attraverso analogie e contrasti. Dopo la grande opera di Jacques Flach sul fondamento etnico delle divisioni del regno di Francia nell'età postcarolingia (*Les origines de l'ancienne France*, Paris 1886-1917), nessuno ha più osato affermare una simile tesi con tutto il rigore voluto dal Flach, ed anzi in Germania si è sempre sottolineato il contrasto fra lo «Stammesherzogtum» tedesco e il carattere genericamente regionale del «duché féodal» francese. Ma la concezione via via meno rigida secondo cui da qualche decennio vengono pensate le stirpi tedesche, mediante il rilievo attribuito al loro processo di formazione e di ristrutturazione dal germanesimo antico fino al cuore stesso del medioevo, sotto l'efficacia non secondaria anche dell'organizzazione politica, e il simultaneo crescente interesse per la «Mannigfaltigkeit» del potere ducale in Germania, a cui si è sopra accennato, sembrano suggerire di sfumare quel contrasto, consueto nelle esposizioni degli studiosi tedeschi. Quali sono al riguardo, dopo lo spoglio di tanti atti regi e di tante carte ducali, le conclusioni del Kienast?

Due soli ducati il potere regio riconobbe nel regno di Francia. Anzitutto il *ducatus Franciae* dei conti di Parigi Ugo il Grande e Ugo Capeto: un «Amtsherzogtum», un ufficio ducale creato dai Carolingi del X secolo a guisa di un viceregno, esteso molto probabilmente alle sole regioni del regno situate fra Loire, Schelda e Mosa, al fine di garantire e in pari tempo contenere in una forma legale la preponderanza della potente dinastia comitale su quella popolazione che, distinguendosi territorialmente da Borgognoni e Aquitani, attribuiva da tempo a se stessa il nome di *Franci* e si identificava così col popolo conquistatore e dominatore del regno, lo «Staatsvolk». In secondo luogo il *ducatus Burgundiae*: nato dapprima, sul principio del X secolo, come denominazione di una grande famiglia comitale, usata in alternanza con le denominazioni di *comes* e di *nobilissimus marchio*, ma introdotta dalla metà del secolo nei diplomi regi e più tardi impiegata in modo esclusivo, quasi a indicare la preponderanza sulla stirpe dei *Burgundiones* e sulla regione del loro insediamento. La cancelleria regia non riconosce invece un *ducatus Normandiae* fino al momento in cui la regione viene annessa al patrimonio della corona di Francia, e del resto i capi stessi normanni, fino a tutto l'XI secolo, non mostrano preferenze esclusive, indifferentemente denominandosi nei modi più vari, quasi sentano superfluo appoggiare a uno specifico titolo una potenza fondata sul comando incontrastato della propria gente: press'a poco come avviene nei medesimi secoli per i duchi o conti o principi dei Bretoni e della Bretagna. Una diversa importanza presenta la questione del titolo ducale per la vasta Aquitania, una regione la cui popolazione si sentiva nettamente distinta da *Franci* e da *Burgundiones*, ma non costituiva una precisa stirpe guerriera o, comunque, omogenea, solo richiamandosi a un'antica tradizione di autonomia regionale e di cultura romana: donde la cura quasi costante che dopo lunghe oscillazioni i principi aquitani mostrano, dalla fine del X secolo, nell'uso di un titolo di evidente prestigio politico e di un significato regionale assai utile per l'affermazione di una dominazione coerente: nonostante la non minore cura dei Capetingi nell'ignorarlo in tutti i diplomi regi che concernono il *comes Aquitanorum*, fino al momento in cui Luigi VII di Francia assume egli stesso il titolo ducale di Aquitania. Troppo scarso è invece il materiale concernente il ducato di Guascogna – quasi del tutto privo, del resto, di relazioni con la corona di Francia in quei secoli – perché se ne possa trarre qualche suggerimento sul significato delle oscillazioni di titolo; mentre per il ducato di Narbona risulta chiara la derivazione del nome dalla volontà della dinastia comitale di Tolosa, sul finire dell'XI secolo, di imitare i duchi di Aquitania, senz'alcuna influenza dunque delle tradizioni delle stirpi etniche e in perfetta concomitanza col consueto processo di formazione territoriale.

Questa la vicenda dei sette «ducati» del regno di Francia. Storia di un nome, che certo a tutta prima delude: un grande disordine nell'uso dei notai e delle cancellerie, a non dire di quello più fluido ancora di cronisti e di letterati; eppure una storia istruttiva, una testimonianza ulteriore degl'informi contorni che le istituzioni assunsero fra IX e XII secolo, quando il potere politico visse la sua grande avventura, e toccò ai redattori di carte di inventare giorno per giorno le formule atte ad esprimere una potenza quasi incapace di pensare se stessa con chiarezza di idee. Quale poi il contributo del confronto col mondo francese al giudizio sullo sviluppo tedesco? Una chiara conferma della maggior consistenza

del regno in Germania, della sua attitudine, fino all'età degli Svevi, a convogliare il tumulto delle forze politiche in quadri un po' meno labili; ma anche un monito ad usare una grande cautela, anche per il mondo tedesco, nell'impiego di concetti come «Stammesherzogtum» e «Amtsherzogtum», «Lehnherzogtum» e «Titularherzogtum». La parte dell'opera concernente i singoli ducati tedeschi non sembra portare risultati nuovi. Ma è bene chiarire che, sia in questa sia nella parte anteriore, il volume vale soprattutto come mezzo di accertamento, a cui ricorrere, con l'ausilio dell'ampio «Namenregister» e del prezioso «Sachregister», ogni volta che lo studioso intenda sfuggire alle suggestioni delle sistematiche interpretazioni d'insieme.

«Rivista storica italiana», 80 (1968), 4, pp. 1043-1045.

Gerhard Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Aalen, Scientia Verlag, 1967, pp. 208 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, Neue Folge, Band 7). – L'interesse dei medievisti tedeschi per il mondo italiano è vivacissimo come al principio del secolo. Né soltanto la scuola di Gerd Tellenbach è impegnata in tale direzione. Il professor Dilcher (Berlino) è scolaro dello storico del diritto Adalbert Erler (Francoforte), noto in Germania fra l'altro per uno studio su *Bürgerrecht und Steuerpflicht im mittelalterlichen Städtewesen* (Frankfurt a. M., 1ª ed., 1939; 2ª ed., 1963), in cui la prestazione del giuramento tributario nelle città tedesche del basso medioevo (Steuereid) è ricondotta alla natura della comunità cittadina come associazione giurata ed è collegata ad alcuni esempi anteriori tratti dal mondo delle *coniurationes* cittadine italiane (*Bürgerrecht* cit., 1963, p. 93 sgg.). In connessione con questi interessi dell'Erler, allargatisi anche alla considerazione delle leggi di Roncaglia del 1158 nel quadro dello sviluppo politico lombardo (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., 61, 1941, pp. 127-149), e in simultanea relazione con l'accento posto da Edith Ennen sulla funzione esercitata dall'Europa meridionale nello sviluppo della città europea in genere, è nata la presente ricerca del Dilcher sulle forme costituzionali della città comunale in Italia, una ricerca di cui già nel 1963 si attendevano in Germania i risultati «mit Spannung» (Karl Siegfried Bader in *Zeitschrift* cit., 80, p. 565 sg.), e che è stata preceduta nel 1963-64 da una breve sintesi del medesimo Dilcher su *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien* (*Zeitschrift* cit., 81, 1964, pp. 225-266).

La sintesi su vescovo e città nell'Italia del nord riassumeva a grandi linee le vicende del potere temporale dei vescovi attraverso tutto l'alto medioevo (con assunzione, a p. 235, di una alquanto recente e molto improbabile interpretazione restrittiva del potere missatico conferito ai vescovi dal capitolare dell'816, per la quale cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, V, 1964, p. 41), aderiva allo schema di un potenziamento vescovile strettamente intrecciato fin dal X secolo con lo sviluppo «feudale» (e qui si fondava, fra l'altro, sull'interpretazione tradizionale di certi passi famosi del cronista milanese Landolfo Seniore, per i quali si veda ora P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, p. 181, n. 74), poneva in rilievo, col consueto riferimento a Cremona, l'intra-

prendenza dei *cives* fra X e XI secolo di fronte alla potenza del vescovo e concludeva col primo affermarsi del comune cittadino come entità giuridica fortemente connessa con l'autorità vescovile. Il successivo volume, che qui presentiamo, sull'origine dei comuni cittadini lombardi – una «Habilitationschrift» approvata nel 1965-1966 dalla Facoltà di Giurisprudenza di Francoforte sul Meno e successivamente un po' ampliata – incorpora i dati e le interpretazioni della precedente sintesi in un racconto più disteso, volto a illuminare la persistente funzione della città in *Langobardia* fino alla formazione della signoria vescovile (ma per il significato di *ecclesiae filii* si corregga la consueta interpretazione che si legge alle pp. 45 e 68, ricorrendo a *Studi medievali*, 3ª serie, VI, 1965, pp. 4-16), e a chiarire sia il carattere giuridico assunto nell'età postcarolingia dalla popolazione della città per effetto della sua associazione alla posizione privilegiata della chiesa vescovile, sia l'ulteriore novità giuridica del comune come autonoma associazione giurata. Questo è il punto dove lo studio del Dilcher rivela un vero impegno di analisi. L'attenzione è rivolta soprattutto a Milano; e alla pataria milanese, in quanto *coniuratio*, è conferita una funzione importante nell'orientamento della città verso il comune, il quale, a Milano ed altrove, viene dall'autore interpretato appunto come *coniuratio*, contro le obiezioni di Walter Goetz e di Francesco Calasso, e in armonia col pensiero espresso, riguardo al comune della città tedesca, dall'Erler e da Wilhelm Ebel (*Der Bürgereid als Geltungsgrund und Gestaltungsprinzip des deutschen mittelalterlichen Stadtrechts*, Weimar 1958): il comune nasce formalmente come *pax*, come *concordia* – fra tutti i cittadini, o fra i più eminenti di essi –, per effetto di un *iuramentum de comuni*. Seguono un rapido esame della città come preciso ambito giuridico locale, una breve indagine sull'evoluzione del comune, nel corso del XII secolo, da associazione fra eguali a corporazione fornita di personalità giuridica, e la determinazione del contemporaneo sviluppo del comune come ente pubblico, esercitante poteri giurisdizionali. La finezza di queste pagine e, in genere, dell'indagine rivolta all'evoluzione giuridica della comunità cittadina rende marginali le obiezioni che si potrebbero elevare alla meccanica assunzione del quadro «longobardo» e «feudale» dalla tradizione storiografica ancor prevalente in Italia quando l'autore, fra il 1961 e il 1965, largamente si informava e costruiva il suo saggio.

«Studi medievali», 3ª serie, 9 (1968), 1, pp. 428-429.

Gerhard Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen, Scientia Verlag, 1967, pp. 208 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, Neue Folge, VII). – Opera condotta a termine nelle parti essenziali fin dall'agosto 1965, tosto presentata alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Francoforte sul Meno come tesi di abilitazione e integrata poi da alcune aggiunte e da una conclusione. In una prima parte, dopo aver riassunto le opinioni correnti sulla presenza dei Longobardi nelle città conquistate, il Dilcher utilizza sia l'ipotesi del Mor di una distinzione tra faramanni ducali e arimanni regi, sia le considerazioni dello Schneider e del Bognetti sulla formazione dei distretti di castello, per attenuare l'idea della continuità del sistema municipale romano, affer-

mando «eine gewisse Dekomposition der Stadt als Verwaltungseinheit» (p. 22). Altra forma di vita autonoma non vede nelle città dell'età longobarda fuor delle assemblee che si riunivano in occasione di placiti o altre azioni giuridiche: assemblee germaniche, distinte forse secondo che si trattasse di guerrieri regi o ducali, con partecipazione di quei Romani a cui nell'VIII secolo furono richieste prestazioni militari. In una seconda parte, destinata alla formazione della costituzione cittadina dall'età franca all'età ottoniana, il massimo rilievo è conferito, in armonia con tutta la tradizione storiografica tedesca e italiana e col saggio già pubblicato dal medesimo Dilcher nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* del 1964 (*Germ. Abt.*, LXXXI, pp. 225-266: *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*), allo sviluppo dei poteri vescovili, con incorporazione della *curtis regia* cittadina e dei correlativi poteri pubblici di derivazione longobarda e con espansione e intensificazione dell'immunità di derivazione carolingia in un ambito territoriale coerente, nella città e intorno ad essa: «diese Gerichtsbarkeit ist königliche, zu unterscheiden von Patrimonial- und Feudalgerichtsbarkeit» (p. 59: si noti la persistenza del linguaggio storiografico «feudale» per l'indicazione dei poteri signorili). La costruzione vescovile di un *districtus civitatis* separato dal contesto comitale e distinto dalla signoria «feudale» (viene qui accettata l'interpretazione di F. Niccolai, *Città e signori*, Bologna, 1941, pur modificandosene la terminologia mediante l'applicazione del concetto di signoria, «Herrschaft», alla dominazione vescovile sulla città: p. 66, n. 124) vale come premessa dell'organizzazione cittadina. Il Dilcher oppugna l'interpretazione del *praeceptum* degli *homines Placentini*, ricordata in M. G. H., *Capitularia*, I, nr. 95, c. 15, p. 201, come testimonianza di una «wohlorganisierte, mit Rechtsetzungsbefugnis ausgestattete Bürgerschaft»: non vi è necessità di supporre che quegli *homines* siano un'intera cittadinanza di liberi (p. 72). Nell'età carolingia non si va oltre alle consuete assemblee riunite a fini di funzionamento giudiziario. Solo più tardi una «Genossenschaft» dei cittadini giuridicamente si costituisce, soprattutto attraverso la partecipazione alla posizione privilegiata del vescovo.

Emerge allora a poco a poco il problema dei rapporti fra il vescovo e la cittadinanza. La terza parte del libro, destinata alla lotta per le libertà cittadine nell'XI secolo, si impernia appunto su una tale dualità, già chiarissima nel noto contrasto cremonese del 996, in cui la cittadinanza – si tratta però ancora, osserva il D., «mehr um gesamthänderische Nutzung als um korporativen Zusammenschluss» (p. 98) – appare essa stessa destinataria di un privilegio, che il vescovo fa revocare. Quando si prescinda dagli pseudoproblemi che si presentano qui al D. per effetto di certa tradizione storiografica che lo condizionava mentre scriveva (p. 103: «Bestanden etwa in der Stadt zwei Arimannenkolonien, vielleicht entsprechend der Teilung Cremonas zwischen Brescia und dem Königshof Sospiro?»), la linea di sviluppo appare chiara: l'aspirazione ad un incontrastato godimento dei *communalia*, ad una maggiore protezione del commercio, ad un alleggerimento degli oneri pubblici sollecita la cittadinanza a cercare un rapporto diretto col regno, in concorrenza col vescovo, già prima che il comune sia costituito. La tesi di un «comune vescovile» anteriore al comune consolare – sostenuta dal Solmi, dal Manaresi, dal Chiappelli – è respinta con buoni argomenti. *Coniuratio* patarina e indebolimento dei vescovi nella lotta con Roma sono i presupposti immediati di

quella *coniuratio* ulteriore che costituisce il comune. Alla dimostrazione, contro il Goetz e il Calasso, di questo carattere costitutivo del comune cittadino italiano al suo nascere e alla descrizione del suo primo funzionamento come ente pubblico, è dedicata la quarta parte del libro: dove, più che in ogni altra, si esprimono la natura squisitamente giuridica dell'indagine compiuta dal Dilcher e il suo collegamento ideale con l'opera del maestro del D., Adalbert Erler, sullo *Steuereid* nelle città medievali. Chiudono il volume due brevi *excursus* sui concetti di *civis* e di *commune* fra XI e XII secolo.

«Studi medievali», 3ª serie, 9 (1968), 1, pp. 436-437.

ALPHONS LHOTSKY, *Geschichte Oesterreichs seit der Mitte des 13. Jahrhunderts (1281-1358)*, Wien, Hermann Böhlaus Nachf., 1967, pp. 403 (Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, Veröffentlichungen der Kommission für Geschichte Oesterreichs, I – *Geschichte Oesterreichs*. Neubearbeitung der Geschichte Oesterreichs von ALFONS HUBER, II. Band, 1. Teil). – L'opera destinata alla storia dell'Austria dallo Huber, pubblicata in cinque volumi dal 1885 al 1896 e continuata da Oswald Redlich con un sesto volume del 1921 e un settimo del 1938, aveva per oggetto lo sviluppo della potenza degli Asburgo come fondamento della monarchia austro-ungarica. Nella rielaborazione, che ora si sta effettuando, della vasta opera la prospettiva d'insieme è diversa, in quanto si vuol ricostruire il processo attraverso cui si è territorialmente formata l'entità austriaca odierna: «Die Republik Oesterreich der Gegenwart ist nichts anderes als das nur wenig modifizierte Haus Oesterreich der Zeit Kaiser Friedrichs III.» (p. 6). Il primo «Band», che è ancora in corso di rielaborazione, riguarda gli antecedenti preistorici e storici del territorio destinato a diventare l'Austria degli Asburgo. Il secondo «Band», con la cui prima parte si apre l'attuale riedizione dell'opera, è diviso in tre parti: la storia austriaca degli Asburgo da re Rodolfo I al duca Alberto II, la sua continuazione fino al 1439, l'esposizione delle condizioni economiche e civili delle terre austriache. Il presente libro è destinato dunque puramente alla ricostruzione di una vicenda politica, e il carattere di racconto è anzi scrupolosamente rispettato anche perché l'opera, oltre a raccogliere criticamente e a coordinare per comodità degli studiosi i risultati della ricerca storiografica, intende offrire una lettura gradevole ad ogni persona colta. Il racconto si snoda chiarissimo, sullo sfondo dell'ampio contrasto fra le ambizioni politiche nell'Europa centrale, senza che il necessario legame con le fortune della corona imperiale turbi mai l'equilibrio della ricostruzione della vicenda austriaca. In pari tempo un manuale scientificamente perfetto. Di ogni principe notizie sulla persona e sull'iconografia, sulle fonti e sulla letteratura sono premesse – stampate in carattere minore per non disturbare la narrazione – alla rievocazione coerente dell'attività politica. Degna di nota è la cura posta nel delineare in breve, per ciascun principe, lo svolgersi della ricerca storiografica a cominciare dalle eventuali interpretazioni dei cronisti contemporanei e senza trascurare l'erudizione dei primi secoli dell'età moderna. Ogni momento del racconto è poi giustificato in un apparato di note ricco, non tuttavia esuberante, rapido nel segnalare puntualmente studi validi e fonti significative, aggiornatissimo.

«Studi medievali», 3ª serie, 9 (1968), 2, pp. 857-870.

CARLRICHARD BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1968, pp. XIV-932, in 2 volumi: I, *Text*, fino a p. 778; II, *Register und Karten*, da p. 779 a p. 932, con 7 carte fuori testo, accompagnate da *Erläuterungen*, pp. A-F (Kölner historische Abhandlungen, XIV/1-2).

Questa poderosa opera del Brühl – scolaro di Paul Kirn a Francoforte sul Meno, abilitato a Colonia con Theodor Schieffer ed ora professore ordinario nell'Università di Giessen – rimarrà per sempre fondamentale. È frutto di vent'anni di lavoro, durante i quali il Brühl ha pubblicato alcuni contributi su città destinate all'incoronazione o alla residenza di re medievali, sui *palatia* regi, sul fodro nell'età franca, sulla datazione del «Tafelgüterverzeichnis» – elenco di corti destinate *ad mensam regis Romanorum* nel XII secolo –, singoli contributi parziali, i cui risultati ora confluiscono entro una vastissima esposizione di dati, tutti discussi e accertati con un rigore ed una finezza di metodo, tali da suscitare anche nel lettore più avvezzo alla migliore «Forschung» tedesca un ammirato stupore: un complesso imponente di dati, che il laborioso «Sachregister», pubblicato nel secondo volume insieme con un'esauriente bibliografia e con un «Ortsregister» accurato (di ogni località è precisata la collocazione geografica), trasforma in un ricco repertorio di agevole consultazione per qualsiasi questione attinente in modo diretto o indiretto al mantenimento del re e del suo seguito nel medioevo. Ma in quale contesto culturale si dispone un'esposizione tanto folta e distesa, che è tutt'insieme repertorio ed analisi critica e ricostruzione storica autentica?

Siamo veramente qui al centro di una robustissima tradizione storiografica, che continua a far convergere i più diversi temi della medievistica, da quello religioso a quello economico, sul problema del potere: del potere politico emergente da tutte le strutture sociali e condizionante l'intero sviluppo storico. Di un siffatto potere il Brühl considera l'espressione più eminente, quella regia, e ne ricerca gli strumenti materiali di vita, le cose in cui essa si radica e di cui deve nutrirsi per sopravvivere: e ciò egli fa nel solco di un orientamento della medievistica europea, che sempre più tende a sostituire alle formule ambiziose e alle rievocazioni generose l'analisi dei concreti rapporti di esistenza e di funzionamento, sia come rapporti interni alla società umana, sia come collegamenti dell'azione umana con la configurazione dei luoghi e con la disponibilità delle cose.

In questo orizzonte di pensiero l'ampio volume, che ha assunto umilmente per titolo *fodrum* e *gistum* e che quasi a sfida dei lettori amanti di belle pagine e di narrazioni commosse procede pacatamente di oggetto in oggetto, informando e discutendo senza una pausa mai, attento sempre alle condizioni di viaggio e di soggiorno dei re medievali, acquista una sua forza severa di persuasione. Gli strumenti che il potere assume per garantire la continuità fisica del gruppo umano che lo rappresenta, rivelano l'intera situazione di una società, dalle strutture mentali con cui essa affronta il problema della vita, al tipo di organizzazione biologica ed

economica con cui lo risolve, ed entrano a loro volta così intimamente nella costituzione di quel dato potere, da condizionarne decisamente il significato e la funzione entro la società da cui esso emerge. Ciò vale con tutta evidenza per le dominazioni itineranti del medioevo. («Die ambulante Herrschaftsausübung erscheint geradezu als ein Charakteristikum des europäischen Mittelalters», ha scritto recentemente Hans Conrad Peyer in un saggio sul *Reisekönigtum des Mittelalters* (in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, LI, 1964, p. 1): una caratteristica che il Peyer ha tuttavia mostrato non essere esclusivamente propria del medioevo europeo e rispondere piuttosto, anche altrove e in altri tempi, a una convergenza di condizioni sociali, come il predominare di un'economia agraria, il sovrapporsi di un ceto di guerrieri a una popolazione di contadini, il diffondersi di relazioni personali di signoria, il prevalere di idee religiose nell'interpretazione di un'immediata presenza regia (Peyer, op. cit., p. 21). È d'altra parte evidente che un simile potere politico, largamente costituito per secoli nel medioevo da gruppi itineranti, doveva a sua volta consentire uno sviluppo ricchissimo di autonomie, direttamente suggerite dai più vari interessi locali e collegate fra loro e col regno nelle forme più disparate.

Questo il quadro storico entro cui si può collocare la ricerca del Brühl. Ma sia ben chiaro che non su discussioni così generali egli intende impegnarsi: («gegenüber so poetischen Deutungen», egli forse risponderebbe, «scheint uns Vorsicht am Platze», così come gli avviene di dichiarare (p. 12) di fronte a certa ipotesi di Heinrich Sproemberg sul persistere nei Carolingi di una «urgermanische Abneigung gegen die Städte, verbunden mit der starken Liebe zur Natur». O forse non risponderebbe così, perché appunto all'«istruttivo» articolo del Peyer il Brühl si richiama nel chiudere la sua nota introduttiva, per suggerire un'interpretazione del «Reisekönigtum als eine weit über den germanisch-romanischen Kulturkreis hinausgreifende Institution» (p. 6): ma di tali suggestioni egli lascia ad altri la responsabilità, poiché non questo è il suo compito. «Wovon lebt der König eigentlich, wo hält er sich auf, wie ist die Verpflegung des Hofes organisiert, welches Gefolge führt er mit sich?» (p. 2). Queste le precise domande che il Brühl si pone, nel riassumere il problema storiografico del mantenimento del re medievale e del suo seguito, il problema della «Königsgastung»: domande nella cui formulazione sembra a noi di sentire come un eco del Ranke, di quell'esigenza di serietà filologica che, da tempo ormai tradizionale nella ricostruzione dei grandi avvenimenti politici, si ama infine di ritrovare nell'ardua storia delle istituzioni e della civiltà, una storia purtroppo tanto più malsicura e tanto più avventurosamente, non di rado, narrata, quanto più essa si impone al centro della nostra cultura.

Il volume si apre sull'età merovingia: su Parigi, *cathedra regni*, sulle città e sui *palatia* di origine romana, sulle *villae* – le *curtes regiae* – in cui spesso i *palatia* sorgevano; poiché i Merovingi non furono grandi costruttori e per lo più si installarono in centri e in edifizi anteriori. Non tuttavia è lecita la consueta contrapposizione degli usi di tale dinastia a quelli ulteriori dei Carolingi: non vi fu rottura, ma semplice spostamento di accento nella predilezione di questi per i soggiorni rurali piuttosto che per le dimore in città, per i frequenti mutamenti di residenza piuttosto che per la stabilità. Una chiara transizione dunque anche qui, così come in tanti altri aspetti del mondo merovingio, da un tipo di cultura di origine mediterranea alla r u r a l i t à

medievale. Certo non v'era ancora, fino all'avvento dei Carolingi, una vera e propria «Königsgastung» in significato giuridico: il re normalmente viveva dei suoi beni, non di quelli di chiese o di altri, e soggiornava nelle sue proprie *domus*.

Col mutamento di dinastia la documentazione consente per la prima volta di determinare con qualche sicurezza l'itinerario dei re. Si va precisando il centro di gravità del territorio in cui via via la corte regia mostra di muoversi a preferenza: un centro che al tempo di Carlomagno si sposta dal bacino della Senna verso oriente, fra Mosa e Reno, mentre correlativamente si sviluppa la rete delle strade romane anche nelle regioni di nuova conquista, con un sistema di soste alquanto ravvicinate, la media della velocità di viaggio della corte aggirandosi ormai intorno ai venti o al massimo ai trenta chilometri al giorno. Permane la tendenza già dei Merovingi a prediligere una sede determinata, ed Aquisgrana sembra emergere, come *sedes regni*, a tal punto, da suggerire la costruzione in essa di *mansiones episcoporum et abbatum et comitum*. Intanto il «Gastungsrecht», il diritto regio di ospitalità, si va delineando. Il soggiorno presso i monasteri si fa più frequente: così che intorno all'anno 800 l'abate di Saint-Denis fa costruire un apposito *palatium* per ricevere il re. Altri ne sorgono tosto presso altre abbazie, con netta distinzione tuttavia da quelli regi, insediati in un *fiscus*, in una *villa* del re. Soltanto con Carlo il Calvo comincia una vera e propria «Gastungspolitik», un sensibile spostamento dei gravami dell'ospitalità dai beni fiscali – beni del re, senza distinzione di un patrimonio privato della dinastia regia dal fisco – a quelli ecclesiastici, in concomitanza con un crescente intervento del re nelle elezioni vescovili e abbaziali: una complessa conseguenza, tutto ciò, dell'impoverimento del fisco regio nelle parti occidentali dell'impero, per le troppo ricche elargizioni a favore dei potenti, a cui le incursioni normanne ed altri pericoli hanno indotto Carlo il Calvo. Diversa la vicenda nella parte orientale dell'impero: Ludovico il Germanico e i suoi successori più raramente soggiornano in città vescovili o presso abbazie, e per lo più vivono, secondo la tradizione, a spese del patrimonio fiscale. Anche qui tuttavia il Brühl respinge la tentazione delle distinzioni rigide: inesatto affermare che il re nel *palatium* viva esclusivamente dei beni suoi propri, nella *civitas* di quelli del vescovo, nell'abbazia di quelli del monastero; poiché si può documentare che beni regi ed ecclesiastici e talvolta anche comitali tutt'insieme, in sia pur variabile proporzione, contribuiscono al mantenimento della corte regia, ovunque essa soggiorni, purché siano situati in qualche sua prossimità.

Che in età carolingia il problema di albergare e vettovagliare la corte non sia affatto marginale nel funzionamento del regno, appare con chiarezza quando si considerino la consistenza e la composizione della *regalis multitudo*: che si può calcolare a molte centinaia di uomini, ogni fedele del re, partecipante al suo seguito, essendo a sua volta fornito di un seguito proprio. Di qui anche l'opportunità, che il Brühl già vede emergere in qualche documento del IX secolo, di predisporre all'interno del patrimonio fiscale, soprattutto nel patrimonio situato entro le «Königslandschaften» – le regioni centrali dell'itinerario di ogni singolo re –, la destinazione di certe *villae dominicales* allo speciale *servitium* del re, la determinazione cioè di quei beni di cui si esclude l'assegnazione in beneficio ai vassalli, o altra utilizzazione, a favore di *missi* regi ad esempio: anche se questi beni destinati più espressamente al mantenimento del re e della corte, i «Tafelgüter» della

storiografia tedesca, non sembrano ancora, per lo più almeno, assumere un tale carattere in modo permanente e in forma giuridica. Distinti da essi sono i beni dotali della regina, destinati al mantenimento suo e del suo seguito. Merita considerazione a questo proposito la frequente separazione della regina dal re: il peso del mantenimento delle due corti consiglia il soggiorno della regina in luoghi preferibilmente diversi da quelli visitati dal re. Testimonianza inoppugnabile dell'entità dei gravami, a cui la presenza regia dà origine, sono le contribuzioni imposte *in adventu regis* da vescovi e abati ai propri contadini e, come pare, dai conti ai *liberi homines*, e sono soprattutto le esenzioni, che certe chiese riescono ad ottenere, da una parte almeno del *servitium* dovuto in tale occasione: esenzioni assai più rare di quelle che il re concede alle chiese – nei consueti diplomi di immunità – dall'albergaria spettante agli ufficiali regi provinciali.

Per tutto il X secolo i re tedeschi continuano la tradizione del regno carolingio dei Franchi orientali, vivendo preferibilmente sulle terre fiscali, ancor sempre indistinte da quelle patrimoniali della dinastia regnante. Conseguentemente avviene un forte spostamento del centro di gravità dell'itinerario regio dalla Baviera alla Sassonia, da Ratisbona verso Magdeburgo, mentre le regioni del medio Reno, in special modo da Ingelheim a Francoforte, conservano nell'itinerario un posto importante. Con Enrico II un mutamento strutturale profondo, e destinato a durare, si manifesta: il peso maggiore per il mantenimento del re – per lo meno fuori della Sassonia, che pur rimane, non però nelle città vescovili, la regione più visitata dai re tedeschi per tutto l'XI secolo (p. 189, n. 286) – grava sui vescovi anziché sul patrimonio fiscale. Anche in questo caso, come già al tempo di Carlo il Calvo nel regno dei Franchi occidentali, è verosimile che il mutamento proceda dalle difficoltà economiche del regno. Ma ora esso si inscrive in un sistema politico già anteriormente fondato, d'intima unione cioè del potere regio con l'episcopato, già propria dell'età degli Ottoni. Né ora, come invece nel regno di Carlo il Calvo, le abbazie regie concorrono in modo decisivo accanto alle chiese vescovili. Il contributo dei monasteri va aumentando sotto la casa di Franconia – e proprio per essi, così come per le speciali *curtes* o *curiae* pubbliche destinate *ad mensam regis*, è prevista la misura dei *servitia* che devono essere prestati –, non tuttavia in modo tale da modificare la preminente responsabilità ormai assegnata all'episcopato nella «Gastungspolitik» regia, una responsabilità accettata dai vescovi senza recriminazioni, senza quelle lagnanze che in casi analoghi nel IX secolo si erano levate.

Con gli Svevi, mutamenti avvengono anzitutto sotto il rispetto geografico: la Sassonia, rimasta in primissimo piano ancora al tempo della dinastia salica, è sostituita, come «Kernlandschaft», dalle regioni sud-occidentali del regno. Degna poi di nota è l'attività costruttrice del Barbarossa e dei suoi successori, tale da consentire qualche correzione ai gravami ormai divenuti consueti per l'episcopato nell'alloggiamento del re e della sua corte. Da Enrico VI in poi si può parlare di un certo equilibrio fra il soggiorno nei palazzi regi e l'ospitalità offerta dalle città vescovili – spesso fornite esse pure di un palazzo destinato al re –, ed anzi, al tempo di Federico II, in Germania sotto il regno di suo figlio Enrico i palazzi propriamente regi sono di nuovo chiaramente in primo piano nell'ospitare il re: un ritorno in verità soltanto apparente verso condizioni anteriori, poiché solitamente non si tratta più di *palatia* connessi con le *curtes* pubbliche, così che il

mantenimento del re risulti a spese soprattutto dei beni fiscali – ormai invero insufficienti –, bensì il palazzo regio sorge all'interno di città imperiali, al re direttamente soggette e da lui richieste di varie contribuzioni in danaro, città prodotte, come Francoforte o Norimberga, dallo sviluppo economico di una fondazione regia più o meno antica. Il sistema inaugurato da Enrico II si va dunque sfaldando. Chiusa l'età degli Svevi, i re soggiornano ormai sempre meno nelle città vescovili. Vivono sui territori patrimoniali della propria casa o nelle città imperiali, e tendono a prolungare la dimora nelle sedi preferite, anche per l'intero anno: in aperto contrasto con le tradizioni anteriori del regno tedesco, caratterizzate per secoli da soste brevi, spesso di pochi giorni, nei singoli luoghi dell'itinerario regio, soste che neppure nel periodo invernale – diversamente dalle consuetudini dei re carolingi – superavano la durata di qualche settimana.

Per il regno di Francia il Brühl dispone di una letteratura in nessun modo comparabile con quella fiorita intorno alla «Gastungspolitik» tedesca. Se per il *servitium regis* delle fonti tedesche la presenza di innumerevoli studi e di vivaci discussioni sui singoli testi ha consentito al Brühl un costante raffronto fra le argomentazioni, offrendogli occasione di manifestare soprattutto le sue doti di equilibrio critico, il *gistum regis* delle fonti francesi ha richiesto un'indagine documentaria quasi affatto nuova, aiutata soltanto dalla competenza ormai acquisita dal Brühl nello studio del parallelo problema tedesco, non però dai risultati di ricerche archeologiche simili a quelle condotte in Germania nell'ambito della «Pfalzenforschung». In Francia le dimensioni del tema risultano in verità molto più ristrette, considerato il non vasto respiro che il potere regio vi ebbe dal X al XII secolo. Gli itinerari si svolgono a nord della Loire, con centro di gravità dapprima nella zona di Laon e di Reims, poi, dopo l'avvento dei Capetingi, in quelle di Parigi e di Orléans, fino a una concentrazione sempre maggiore intorno a Parigi, che proprio in virtù della crescente intensità delle visite regie diviene, dalla fine del XII secolo, vera capitale del regno. L'espansione politica del potere regio nel XIII secolo non provoca un'estensione sensibile dell'itinerario: ormai l'età del «Reisekönigtum» volge verso il suo termine ovunque. I re itineranti si muovono dunque, in Francia, nell'ambito del *fiscus*, di quello che le fonti dal XII secolo chiamano *dominium* della corona, ricorrendo in pari tempo, nelle regioni dove sono i beni fiscali, alle abbazie e ai vescovati. Ma il soggiorno presso i monasteri non ha nulla dell'intensità dei tempi di Carlo il Calvo, e il ricorso ai vescovi non diviene sistema, come nel regno tedesco. Il *gistum* e la *procuratio* – l'alloggiamento cioè e il vettovagliamento della corte regia – sono diritti del re nelle *villae* del fisco (p. 265, n. 189), nell'identico modo in cui sono diritti di qualsiasi signore nell'ambito della sua signoria, e si esercitano su chiese e città solo marginalmente, con espresso riferimento talvolta al carattere puramente consuetudinario che tale diritto regio assume in un luogo o nell'altro.

Qui un'osservazione è opportuna. Il linguaggio feudale usato dal Brühl nel riferirsi alle signorie a cui assimila, per il godimento del *gistum*, il potere regio (pp. 271, 289), lo induce ad affermare «dass alle dem König nicht durch Lehnseid verbundenen Fürsten auch rechtlich nicht zur Königsgastung verpflichtet erscheinen konnten» (p. 273). Ora, non è necessario supporre un fondamento giuridicamente feudale del «droit de gîte», tanto più che appunto il Brühl ha modo di rilevare che tutti i *gista* prestati al re da laici o da ecclesiastici sono «im Grunde

nur Reliktrechte aus fränkischer Zeit» (p. 289). Che il diritto regio alla prestazione sia «keineswegs automatisch», che non abbia cioè carattere generale e sia legato, come da qualche fonte risulta, alla *consuetudo,* non cancella la «öffentliche Funktion» della «Königsgastung». Che gli elenchi di *gista* di Luigi IX non differiscano in nulla da quelli del conte di Champagne né le sentenze del Parlamento di Parigi da quelle dei «Grands Jours de Troyes», significa soltanto che il potere comitale in Champagne ha lo stesso carattere, pubblico non meno che signorile, proprio del re di Francia. Ma i dubbi che il linguaggio del Brühl può qui suscitare, nulla tolgono alla giustezza delle sue considerazioni di fondo. Egli in verità intende soltanto correggere, muovendo dalle constatazioni fatte sul *servitium regis* e sul *gistum*, la solita contrapposizione del «Reich» medievale tedesco alla tradizione «statale» francese. Per i secoli da lui esaminati, il funzionamento del regno su base consuetudinaria appare più schietto in Francia che in Germania, dove il ricorso all'episcopato non riposa su singole tradizioni locali, ma su una risoluta volontà politica, capace di creare un sistema.

Quasi appendice allo studio del «droit de gîte» il Brühl pone l'indagine sul regno di Sicilia, considerandovi il *corredum regis* o, come più spesso si legge nei documenti, il *victus seu procuracio* in una tradizione normanno-francese, oltre che come prosecuzione di usi dell'amministrazione bizantina, che a sua volta si ricollegava al *cursus publicus* dell'età romana, ai contributi gravanti sulle popolazioni per il servizio postale dello stato. Ma il collegamento del *corredum* col *gistum* risulta molto tenue, perché il regno di Sicilia è tutto fuorché un «Reisekönigtum». Palermo, *felix urbs*, è per Normanni e per Svevi *sedes et caput* del regno, né solo in un significato ideale, anche se frequente è il soggiorno regio pure in altre città, in special modo a Messina e, sul continente, al tempo di Federico II e Manfredi, soprattutto a Foggia. Qualcosa degli usi delle corti itineranti si ritrova nel regno meridionale soltanto in età sveva, da quando Federico II porta in Capitanata la consuetudine dei re tedeschi di spostarsi di palazzo in palazzo.

La rapida trattazione del problema del *corredum regis* nell'Italia meridionale assume dunque, nell'opera del Brühl, un carattere puramente marginale, conforme allo scarso peso che esso ebbe nel funzionamento del regno di Sicilia, ed è in netto contrasto con l'ampiezza eccezionale e il fortissimo impegno che la parte destinata alle altre regioni italiane rivela. Oltre metà dell'intera opera espone i risultati dell'indagine personale del Brühl sull'Italia settentrionale e centrale, dall'età longobarda fino all'età dei comuni, con una cura nel distinguere tutte le fasi dello sviluppo istituzionale, che è consapevolmente nuova rispetto alle consuetudini delle esposizioni generali sulle istituzioni italiane nel medioevo (p. 350), opponendosi soprattutto ai procedimenti seguiti da Ernst Mayer nella sua celebre *Italienische Verfassungsgeschichte* (Leipzig, 1909).

Nonostante l'intento generale del Brühl, espresso dal sottotitolo dell'opera, egli risale opportunamente all'età longobarda, di cui l'Italia carolingia, pur inserendosi nel contesto dell'impero franco, è la diretta prosecuzione. E mancandogli un'edizione critica complessiva dei diplomi dei re longobardi, il Brühl affronta coraggiosamente i problemi che da ciò scaturiscono. Le dense note, apposte dall'autore al suo testo a questo proposito, costituiscono ormai la necessaria introduzione per qualsiasi studioso che intenda utilizzare quei diplomi: fino a che il

Brühl stesso abbia condotto a termine l'edizione critica appunto, a cui alacremente egli attende per le *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. L'edizione tanto auspicata, dopo la scomparsa di Luigi Schiaparelli che l'aveva promessa come parte del suo *Codice diplomatico longobardo*, si può considerare ormai come imminente: una delle intraprese più felici a cui l'indagine sulla «Königsgastung» abbia condotto.

Per quanto poco numerosi, i diplomi regi consentono di accertare anzitutto che Pavia è veramente la residenza abituale della corte longobarda: così come Benevento risulta essere residenza abituale di quei duchi nell'VIII secolo, mentre il duca di Spoleto, pur preferendo questa città, non di rado emana diplomi da Rieti. Si noti come, parallelamente all'indagine sul potere regio, l'attenzione del Brühl si sia rivolta anche al potere ducale, là dove esso assume, a Benevento appunto e a Spoleto, un carattere politico autonomo. Il potere ducale è preso in considerazione anche per gli altri ducati nella complessa questione delle corti pubbliche presenti nelle varie città. C'è anzitutto il problema della possibile distinzione semantica fra *palatium* e *curtis regia*. Il confronto dei documenti persuade che nell'Italia longobarda l'espressione *in palatio* implichi il riferimento concreto ad un edifizio destinato al soggiorno del re – o, a Spoleto e a Benevento, del duca –, mentre *curtis regia* e *curtis ducalis* indicano soltanto unità tecniche di amministrazione, come pure la *curtis domne regine*, qua e là testimoniata. Nulla invece fa pensare, neppure per l'ultima età longobarda, ad una consuetudine di vescovi o abati di ospitare il re: il quale sembra vivere dunque essenzialmente sui beni fiscali, sulle *curtes regiae* delle città e delle campagne, rispettivamente affidate all'amministrazione di gastaldi o di semplici *actores*. Tuttavia egli non vive esclusivamente di proventi di *curtes* proprie. Vi è indizio anzitutto di un «Gastungsrecht» a profitto di ufficiali pubblici in un diploma concesso nel 744 dal duca di Benevento al monastero di S. Sofia in Ponticello: donde l'ovvia illazione che un tale diritto appartenesse in primo luogo al re stesso e al suo seguito. Vi è prova inoltre che al *palatium* regio giungono regolari tributi, come quella *pensio* di trenta libbre di sapone, proveniente al tempo di Liutprando dalla città di Piacenza: contribuzioni di associazioni artigiane, tributi in genere la cui riscossione rinvia, ritiene il Brühl, alla tradizione romana, qualunque risposta si dia al problema della continuità delle corporazioni o di altre istituzioni.

Si noti la cautela con cui il Brühl distingue le varie questioni e ammette la persistenza di contribuzioni di carattere pubblico, senza tuttavia suggerire – come un tempo invece il Leicht e il Luzzatto – l'idea della continuità di un vero e proprio sistema tributario. Una prudenza consimile egli mostra nel prospettare il passaggio dall'età longobarda all'età carolingia: la dominazione franca in Italia rappresenta «etwas völlig Neues», ma non nel senso di una rottura del quadro istituzionale, bensì soltanto come «Herrschaftsstil» (p. 396). Vi sarebbe anzitutto un'accentuazione del movimento dei re, secondo la consuetudine carolingia del regno itinerante, con una meno chiara predilezione per il soggiorno nelle città rispetto a quella che sembra essere stata la tradizione longobarda: salvo che per Ludovico II, vissuto sempre in Italia e così divenuto anche nel suo «Herrschaftsstil» un «Italiener». La tradizione cittadina, pavese soprattutto, del regno emerge dunque ogni volta che il re vive a lungo in Italia, e si rivela ben viva dopo la dissoluzione

dell'impero carolingio, fino all'avvento degli Ottoni. Le disposizioni carolinge volte alla restaurazione dei *palatia* «per singulas civitates» testimoniano sia la difficoltà di evitarne la *destructio*, sia la persistente coscienza della loro importanza. Il problema evidentemente dovrà essere ripreso con l'ausilio dell'indagine archeologica, che in Italia meno ancora che in Francia vale finora a illustrare le costruzioni pubbliche dell'alto medioevo. Ma l'incertezza non concerne solo i *palatia*. L'intera prospettiva in cui il Brühl colloca il regno italico dall'invasione franca alla conquista tedesca, fra tradizione longobarda e consuetudini carolinge, riesce alquanto generica, non essendo agevole né stabilire un confronto con le abitudini dei re longobardi, così poco documentate e dunque mal conosciute, né interpretare sotto il rispetto di una politica dell'ospitalità regia gl'itinerari di re per lo più residenti fuori d'Italia o impegnati in Italia in fiere contese per la corona.

Il ricorso regio alle chiese e all'aristocrazia per alloggiamenti e vettovagliamenti sembra a tutta prima assai scarso, sulla base delle segnalazioni documentarie dei vari soggiorni del re (p. 431 sg.). Ma per quanto concerne il contributo di vescovi e conti, il Brühl pone in tutto il dovuto rilievo quella norma del capitolare dell'898, con cui Lamberto prescrive «ut pastus imperatoris ab episcopis et comitibus secundum antiquam consuetudinem solvatur». La norma testimonia con eccezionale chiarezza una «Organisation der Königsgastung» in Italia, soprattutto come sistematica convergenza degli obblighi spettanti, a parità, ai rappresentanti del potere pubblico e del potere ecclesiastico nelle provincie (p. 446). Ed eguale rilievo viene conferito alla prescrizione successiva di Lamberto: «Quodsi novo tempore fiscus comitalis in ius ecclesiasticum concessus est, augeatur stipendium imperiale ab ecclesia iuxta quod res publicae fuerint minoratae». Lamberto riconosce la crisi – che il Brühl opportunamente suppone successiva al governo di Ludovico – dell'ordinamento dei beni fiscali, in concomitanza col potenziamento ecclesiastico: un potenziamento che Lamberto vorrebbe utilizzare in parziale sostituzione del contributo comitale, mediante una commisurazione del carico dell'albergaria alle possibilità economiche, secondo cioè un'interpretazione della «Königsgastung» come «Reallast» (p. 446, n. 484, con rinvio a C. G. Mor, *L'età feudale*, Milano, 1952, p. 96, n. 26). Tentativo vano, ritiene il Brühl: poiché la prematura scomparsa del re e gli ulteriori disordini politici, l'assenza di successive lagnanze di vescovi e la mancanza di qualsiasi privilegio concesso a chiese in quel tempo per alleviarle da un tale carico lo inducono a supporre che il mantenimento del re e della sua corte abbia gravato anche in seguito, in massima parte, direttamente sulle *curtes regiae*. In questo modo l'esame del capitolare, considerato alla luce della successiva documentazione e delle condizioni politiche del regno, non sembra alterare le conclusioni suggerite dall'analisi degl'itinerari regi. Ma qui la cautela del Brühl non riesce a celare un'incertezza di fondo. Gli avviene infatti, nell'intento di contemperare le varie notizie, di supporre un «Zusammenwirken von Kirchen-, gräflichem Amts- und wahrscheinlich auch noch von in Eigenwirtschaft stehendem Königsgut bei der Versorgung des Hofes» (p. 446), in perfetto parallelismo dunque con ciò che le fonti sembrano suggerire per altre parti dell'Europa carolingia e postcarolingia. Ma come conciliare una tale proposta, in cui il simultaneo contributo delle *curtes regiae* appare semplicemente «wahrscheinlich», con la consueta insistenza del Brühl sul carattere marginale di ogni contributo diverso

da quello del fisco in Italia? Tanto più che egli rivendica – a proposito delle immunità concesse dai Carolingi alle chiese di fronte alle oppressioni degli ufficiali pubblici – l'attendibilità del privilegio accordato da Ludovico al vescovato di Novara nell'854, là dove si esime la chiesa da tutto quanto da essa «ius fisci exigere poterat, id est annona, vinum, caseum, pulli, ova, castaneae fructusque messis», e ciò interpreta «als Zeugnis naturalwirtschaftlicher Leistungen der Bistümer an den Königshof» (p. 449); e a ciò accosta le norme vanamente emanate nel IX secolo a protezione dei *pauperes liberi homines* contro gli eccessi di imposizione da parte degli ufficiali regi. Vorrei qui aggiungere la testimonianza di quei famosi diplomi ravennati dell'882, in cui Carlo il Grosso dichiara: «pervenit ad nostram notitiam maxima venerabilium episcoporum et populi proclamatio de plurimis sibi illatis superstitionibus et iniustis oppressionibus a seculari et publica potestate»; e fa riferimento ad esazioni di tributi e donativi e all'esercizio del diritto di albergaria in occasione dei placiti (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, VI, I, 1965, p. 4 sgg.). Non pare dubbio che sia il re sia i suoi ufficiali ricorressero ad ogni mezzo e ad ogni ente e persona per provvedere al proprio mantenimento, considerando ciò un diritto del potere pubblico, di cui certo poteva accadere si abusasse e da cui il re poteva esimere con emanazione di privilegi: rimanendo incerti tuttavia i limiti entro cui era legittimo esercitare un tale diritto, poiché ogni determinazione era affidata alla *possibilitas* del contribuente e alla *consuetudo* (cfr. *Studi medievali* cit., V, 1964, p. 40), oltre che ovviamente alla *necessitas* del potere pubblico. In questa fluidità di condizioni credo sia da collocare il ricorso regio a chiese, a signori e a liberi, ed anche il contributo del *fiscus comitalis*, di un'entità molto oscura per noi, poiché nulla sappiamo del suo rapporto né col patrimonio fiscale in genere, né d'altra parte col patrimonio signorile del conte.

Il Brühl rileva come la conquista franca, inserendo il regno longobardo in un contesto che aveva il suo centro di gravità fuori d'Italia, avviasse il nostro paese ad assumere quella posizione laterale – «Nebenland» – rispetto alla sfera immediata d'azione del potere regio, che fu poi caratteristica della storia italiana per tutto il medioevo. L'alternarsi di principi soggiornanti lungamente a Pavia o in altre città del regno e di principi destinati a rimanere stranieri al paese di cui erano chiamati a reggere le sorti, fu propria dell'età franca e in certa misura anche dell'età postcarolingia, già prima dell'avvento degli Ottoni. La dominazione tedesca finì col rendere duraturo e definitivo un tal carattere di «Nebenland des Reiches», di terra ai margini della potenza regia e dunque chiamata in modo assai irregolare a contribuire alla «Königsgastung». La costruzione e l'analisi degl'itinerari consente al Brühl di additare i segni di un mutamento strutturale del regno. Se Pavia, Ravenna e Roma risultano statisticamente i luoghi più frequentati dagli Ottoni, nell'XI secolo il soggiorno regio è distribuito in modo sempre più indifferenziato fra molte città, e l'assenza di un centro di gravità nell'ordinamento pubblico appare infine presso che assoluta al tempo di Lotario III: né soltanto ormai è indifferenza di scelta fra le città, bensì anche diminuita predilezione per le città stesse – proprio quando in esse i germi di autonomia sono in pieno sviluppo! – e frequente preferenza di soggiorno in una qualsiasi *villa* o in un qualsiasi *castrum*. È noto inoltre come anche i *palatia* regi delle città siano spesso spostati fuori delle mura, per lo più in vicinanza di un monastero: uno spostamento concesso dal regno alle città

stesse come privilegio e rispondente del resto – osserva il Brühl – anche agl'interessi del re, ormai malsicuro entro le mura di città vivacissime. L'attenzione del Brühl non poteva, a questo riguardo, ovviamente mancare di rivolgersi anzitutto al *palatium* di Pavia e alla sorte che esso ebbe al tempo di Corrado II: in connessione col problema della crisi definitiva dell'amministrazione centrale del regno. La crisi è dall'autore spiegata, con acuto esame degli *Instituta regalia*, in un senso affatto diverso da quello un tempo proposto dal Solmi e, prima ancora, da Ernst Mayer: non la «barbarische Rechtsform des wandernden Königtums» (così il Mayer) fu all'origine della crisi, non cioè le consuetudini che i re tedeschi avrebbero portato in Italia posero fine alla funzione dell'antica capitale longobarda, bensì la condizione creata al potere regio in Italia dal disfacimento dell'impero carolingio condusse a una decadenza progressiva del *palatium*, che l'imperatrice Teofano – sensibile, per la sua origine greca, all'esigenza di un'amministrazione centrale – cercò forse di riformare, riuscendo soltanto a destare quel malcontento di cui gli *Instituta* danno testimonianza alla vigilia della sollevazione dei Pavesi. Né del resto la rottura della tradizione fu nel 1024 così radicale come al Solmi appariva. Benzone di Alba testimonia che ancora al suo tempo c'era a Pavia un *publicum gazophylatium*, evidente residuo dell'antica *camera regis*.

Come si andava disfacendo ogni *sedes regni* in Italia, e gl'itinerari regi perdevano ogni aspetto di normali spostamenti compiuti dalla corte nel quadro di una dominazione politica itinerante, così il seguito regio assumeva ormai il permanente carattere di spedizione militare: qualche migliaia di *milites,* di solito, come è dato calcolare, tra l'altro, sulla base della chiamata tedesca alle armi disposta da Ottone II nel 981. Il problema dell'ospitalità regia diviene così, in Italia, il complesso problema del fodro: la contribuzione che nell'opera del Brühl, già nel titolo stesso, ha il maggiore rilievo. Altra volta (in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., LXXVI, 1959) egli ha dimostrato che in età carolingia, ed anche in seguito in Francia e in Germania, il fodro era una contribuzione di foraggio per l'esercito, tutt'altra cosa dunque dal *fodrum regale* che in Italia a cominciare dall'età ottoniana valse a indicare tutte le esigenze materiali del re e del suo seguito. L'evoluzione semantica del termine non può essere colta nei documenti, ma il nuovo significato può essere spiegato con la natura appunto dei viaggi compiuti dai re tedeschi in Italia: il loro carattere militare suggerì, per indicare l'ospitalità richiesta dal re e cioè il *servitium regis* delle fonti tedesche, l'uso di un termine ancora connesso nella Germania degli Ottoni con l'idea di un approvvigionamento militare. Il fodro fu dapprima una contribuzione in natura – «scilicet anonam et frumentum et carnem» (p. 542) –, espressa anche col termine di *parata* e a rigore parallela all'albergaria intesa *stricto sensu* come alloggiamento o *mansionaticum*. Di fatto fodro e albergaria furono usati spesso promiscuamente per indicare l'intero complesso dell'ospitalità: salvo che il fodro – *fodrum regale* – fra XI e XII secolo si andò mutando in una contribuzione in danaro, sostitutiva dell'ospitalità da prestare, e si avviò così verso ulteriori trasformazioni; ciò mentre il medesimo termine fodro si diffondeva sempre più anche in rapporti diversi da quelli col re – secondo un uso già testimoniato anch'esso fin dalla tarda età ottoniana (p. 575, n. 644) –, per indicare una contribuzione richiesta non dal re, ma dal conte o da altri signori o, più tardi, da entità comunali. Il Brühl saggiamente si

attiene all'indagine sul *fodrum regale*, con severa fedeltà al tema della «Königsgastung»; ma il rigore con cui egli precisa usi di termini e vicende di contribuzioni prestate al re in Italia, appare ormai come necessaria premessa ad ogni futuro studio degli sviluppi politico-amministrativi delle dominazioni signorili e comunali. Non v'ha dubbio infatti che l'ordinamento del regno, per quanto incerto e malfermo esso fosse, servì come modello alle dominazioni autonome che dal seno del regno pullularono ovunque in Europa (cfr. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, LXXIX, 1968, p. 44 sgg.; riguardo alle recenti teorie tedesche sulla «Herrschaft» regia e signorile nel mondo germanico e medievale merita speciale segnalazione la revisione iniziata da K. Kroeschell, *Haus und Herrschaft im frühen deutschen Recht*, Göttingen, Verlag Otto Schwartz, 1968). E nel caso del fodro l'imitazione del re da parte di signori e comuni era – a nostro giudizio – tanto più ovvia, in quanto conti, vescovi, abati, città esercitarono sempre, ogni volta che furono richiesti del fodro dal re, il «Subkollektionsrecht», il diritto di rivalersi sui propri subordinati: con quella presumibile libertà di esazioni (p. 556), che poteva suggerire o confortare a sua volta esperimenti vari di imposizioni locali, indicate col nome medesimo usato per il vettovagliamento del re e del suo seguito.

Con gli Svevi l'Italia cessò di essere «ein Nebenland des Reiches», ma non per questo assunse il normale carattere dei regni dominati da prìncipi itineranti: sia perché l'intenso itinerario degli Svevi fu in Italia ancor sempre, ed anzi in misura crescente, determinato dalle necessità militari, sia perché volgeva ormai al tramonto, ovunque in Europa, quel tipo di regno che aveva esplicato la sua funzione in una sorta di peregrinazione continua del potere centrale, sorretta dalla prestazione di *paratae* e di *mansionatica*. La trasformazione del fodro in un pagamento in danaro, a cui si è fatto cenno, e la simultanea parziale commutazione, in Italia, delle prestazioni in natura dovute dalle speciali *curiae quae pertinent ad mensam regis Romanorum* in una contribuzione parimenti finanziaria – secondo la testimonianza del «Tafelgüterverzeichnis» che il Brühl con ampia argomentazione attribuisce, in via di probabilità, agli anni 1152-1154 (p. 633) – «sind ein Widerspruch in sich», come avviene al Brühl di affermare con riferimento ai «Tafelgüter» contribuenti in danaro (p. 629): e cioè contraddicono il significato dei beni di mensa e del fodro come strumenti di un potere materialmente nutrito in modo diretto dai suoi agenti curtensi e dai sudditi. La rivendicazione di beni e diritti, nell'idea di una restaurazione delle assise proprie del «Reisekönigtum», era in realtà orientata – le pagine ricche di dati del Brühl contribuiscono a dimostrarlo tanto più seriamente, quanto più sono sobrie di proposizioni generali – verso una nuova costruzione politica, fornita di un apparato interposto fra il sistema di produzione economica e il mantenimento materiale del re e del suo seguito. I beni fiscali e i proventi consuetudinari, dall'età carolingia all'età sveva, erano andati in gran parte dispersi (cfr. p. 515 per le percentuali di dispersione nelle varie età, proposte dal Darmstädter secondo calcoli molto ipotetici), e la loro ricuperazione, proclamata in Italia come prima esigenza di regno dal Barbarossa, valeva piuttosto come ricerca di elementi di appoggio e come giustificazione teorica per uno sfruttamento ben più razionale delle risorse del paese. Ne è prova il fodro soprattutto. Già i documenti regi e privati dell'XI secolo testimoniano che il *fodrum regale* era dovuto non soltanto nella località o nella specifica zona in cui il re fosse presente di

persona, bensì, ogni volta che egli venisse in Italia – «quando nos Italiam intraverimus» –, in tutta l'area, teoricamente almeno, del regno e del *patrimonium beati Petri* (pp. 543 sgg., 671 sgg.): un obbligo che poteva divenire sempre meno teorico via via che il fodro si andava commutando in una contribuzione finanziaria (cfr. pp. 544, n. 501; 645, n. 336; 658). E quando poi a Roncaglia, fra le regalie, accanto alla *moneta*, ai *molendina*, ai *telonea* fu formalmente restituito al Barbarossa «id quoque quod fodrum vulgari nomine dicunt» – secondo che testimoniano fonti narrative attendibili –, si intese certo riconoscere al regno non solo il *fodrum regale*, già di per sé avviato in un senso diverso da quello tradizionale, ma anche il cosiddetto «Privatfodrum», come il Brühl per semplice comodità di linguaggio lo chiama secondo anteriori usi storiografici, e cioè – così interpretiamo il pensiero del Brühl – il fondamento di legittimità di ogni esercizio del potere di esigere fodri signorili e comunali (cfr. p. 659 sgg. e la letteratura ivi citata). Quello che ALFRED HAVERKAMP (*Die Regalien-, Schutz- und Steuerpolitik in Italien unter Friedrich Barbarossa bis zur Entstehung des Lombardenbundes*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, XXIX, 1966, p. 64) rettamente interpreta come «autogenes Erhebungsrecht» dei poteri locali – rettamente, quando pur si prescinda dalla teoria da cui una tale interpretazione si ispira (cfr. l'opera sopra citata del Kroeschell) –, assunse, diremmo noi, il carattere di un potere formalmente derivato dal regno, conservando il nome di quella che era stata una contribuzione in natura per il vettovagliamento del seguito regio, ma senza avere più nulla in comune con essa. Nulla in comune, si badi, con la vecchia contribuzione regia in natura, non col *fodrum regale*, così come esso ormai era percepito e concepito al tempo del Barbarossa. Fodro regio e fodro comunale, per quanto distinti concettualmente e per lo più materialmente – ma avvennero anche trasformazioni, sovrapposizioni e fusioni dell'uno con l'altro (p. 722 sgg.) –, si condizionavano reciprocamente, suggerendosi i modi e persino la misura della contribuzione: come quel fodro di ventisei denari *per foculare*, che il Brühl vorrebbe considerare tanto caratteristico del *fodrum regale*, da valere quasi come «Leitfossil zur Auffindung alter Fodrumansprüche des Reiches» (p. 709), e che tuttavia appare in connessione più volte con le consuetudini comunali, così da suggerire alla nota cautela del Brühl l'invito a ridurre «die Sicherheit des Rückschlusses auf ein altes Königsfodrum und damit den Wert der 26 den. als Leitfossil» (p. 725, n. 723).

Problemi vastissimi emergono dunque ai margini dell'indagine propria del Brühl. Ancor sempre il fodro lo conduce a distinguere, in armonia con lo Haverkamp e in contrasto con l'interpretazione tradizionale, fra il *fodrum regale* e l'«extraordinaria collatio ad felicissimam regalis numinis expeditionem», annoverata fra le regalie nella *constitutio* «Regalia sunt haec» di Roncaglia (p. 662). Dal problema delle imposizioni locali a quello del contributo militare alle spedizioni regie! Ma il tema della «Königsgastung» non poteva non aprirsi, per l'età sveva in Italia, a una tale vastità di orizzonti. Prima di dissolversi interamente, esso doveva illanguidirsi e confondersi con i grandi temi dell'incipiente organizzazione statale. Il fodro regio, ad esempio, doveva per un verso intrecciarsi con lo sviluppo delle contribuzioni comunali, rivelando – almeno nelle zone in cui l'impero subentrava ai poteri locali nell'ordinamento del territorio – la tendenza a trasformarsi in un tributo stabile e normale, come il Brühl ammette per l'Italia centrale al tempo di

Enrico VI (p. 693), e per altro verso doveva accostarsi alle contribuzioni militari, là dove queste si trasformavano, parallelamente al fodro, in un *adiutorium* di natura finanziaria (p. 571). Altro esempio: la costruzione di *palatia* regi. Essa certo rientrava nella tradizione dell'ospitalità regia (p. 605 sgg.), ma rispondeva in pari tempo all'apposita *constitutio* emanata dal Barbarossa a Roncaglia sotto l'influenza del diritto romano (p. 776, cfr. p. 778, n. 14): «Palacia et pretoria habere debet princeps in his locis in quibus ei placuerit».

L'opera del Brühl, eccezionalmente ricca di dati, possiede dunque una sua linea di sviluppo, non artificialmente immessa nell'esposizione da un pensiero precostituito, ma imposta dalle cose scelte come oggetto di indagine e dal linguaggio dei documenti che le testimoniano. Il fascino dell'opera, costruita in modo quasi provocatorio per chi ami il racconto, o la descrizione o la discussione animate, è in questo inseguire le cose secondo l'ordine loro, traendole da testi sottoposti a un infaticabile lavoro di accertamento e di analisi critica. L'autore non ama gli elogi, ma consentirà al recensore di esprimere la gratitudine dei medievisti come storici della civiltà: i quali, usi ad aggirarsi fra testi e studi stimolanti ma incerti od avventurosi, possono qui compiacersi di un percorso calmo e sicuro.

«Studi medievali», 3ª serie, 9 (1968), 2, pp. 870-875.

Rolf Sprandel, *Das Eisengewerbe im Mittelalter*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1968, pp. xii-463, con 25 tabelle, 7 diagrammi e 5 carte nel testo.

Lo Sprandel, professore ordinario nell'Università di Amburgo, è noto anzitutto per le indagini compiute, nell'ambito della scuola di Gerd Tellenbach, sulla funzione esercitata dall'aristocrazia militare in connessione con l'ordinamento regio e monastico nelle regioni del Reno in età merovingia e carolingia: dalla dissertazione discussa nell'Università di Friburgo in Brisgovia nel 1955 (*Der merovingische Adel und die Gebiete östlich des Rheins*, Freiburg im Br., 1957, ne è una rielaborazione, affiancata da un'indagine istituzionale su *Dux und comes in der Merovingerzeit*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, LXXIV, 1957, Germ. Abt.) e dallo studio sull'inserimento dell'abbazia di S. Gallo nel contesto politico dell'età carolingia (*Das Kloster St. Gallen in der Verfassung des karolingischen Reiches*, Freiburg im Br., 1958) alle analisi sociali che dalle due opere conseguirono (*Struktur und Geschichte des merovingischen Adels*, in *Hist. Zeitschrift*, CXCIII, 1961; *Grundherrlicher Adel, rechtsständische Freiheit und Königszins. Untersuchungen über die alemannischen Verhältnisse in der Karolingerzeit*, in *Deutsches Archiv*, XIX, 1963). Su un aspetto di tali studi già è avvenuto in questa rivista di attrarre l'attenzione dei lettori (*Studi medievali*, 3ª serie, V, 1964, p. 728 sgg.). Ma negli stessi anni in cui rielaborava sul piano sociale i risultati delle prime due indagini, lo Sprandel da un lato ampliava i suoi interessi verso i problemi di mentalità e di cultura, già toccati a proposito della convergenza di ceto senatorio e tradizioni germaniche nell'aristocrazia merovingia, e redigeva la prolusione tenuta nel 1961 a Friburgo sui presupposti concettuali della produzione del diritto nell'alto medioevo (*Über das Problem neuen Rechts im früheren Mittelalter*, in *Zeitschrift*

der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, LXXIX, 1962, Kan. Abt.) e gli studi culminanti nell'importante opera su Ivo di Chartres (*Ivo von Chartres und seine Stellung in der Kirchengeschichte*, Stuttgart 1962); dall'altro lato iniziava la sistematica ricerca sull'industria del ferro per tutto il medioevo europeo, una ricerca svoltasi in gran parte negli anni dell'insegnamento a Friburgo, dal 1961 al 1966, in larga corrispondenza con studiosi e istituzioni culturali, in primo luogo con l'esperto friburghese di storia delle foreste, Heinrich Rubner. Nell'attività dello Sprandel sembra dunque riflettersi, in una misura e in una forma che non potrebbero essere più significative, l'ansia di rinnovamento della medievistica europea: secondo una formula di storia globale della civiltà, che a noi, in Italia, suggerisce immediatamente il richiamo all'esperienza di *Annales*, ma che si radica invece nella specifica esperienza tedesca di Georg von Below, il maestro del Tellenbach.

È infatti una storia della civiltà non mai in polemica con la storia politica. Si tratti della colta e serena spiritualità di un Ivo di Chartres, si tratti del lavoro e delle tecniche di miniere e di fucine, sempre il problema del potere e della sua efficacia sull'ordinamento della cultura e della produzione, comunque intese, è presente. Non tuttavia nel modo un po' greve di un von Below, per il quale l'assetto politico era, alquanto dogmaticamente, l'asse dello sviluppo civile. L'esplorazione di momenti ed aspetti diversissimi dell'Europa medievale è, nello Sprandel, rispettosa dell'autonomia di ogni forma di attività umana, considerata nel suo orizzonte specifico, e, in pari tempo, è preoccupata di ritrovare tutti i condizionamenti e le connessioni possibili. Se il tema del potere si ritrova in ogni sua indagine, ciò avviene nella misura in cui spontaneamente esso interferisce, per la natura sua propria, in ogni altro tema: in quanto il potere politico, come organizzazione di un'egemonia territoriale, attrae a sé gli sforzi di coordinamento insiti nelle più varie attività, senza tuttavia assumere necessariamente il carattere di centro di gravità effettivo per alcuna di esse, o per una storia globale arbitrariamente posta come totalità di un sistema.

Il lavoro è imperniato su una visione comprensiva ed equilibrata delle condizioni fisiche dello spazio europeo corrispondente al mondo latino-germanico e delle condizioni di cultura tecnica, di intraprendenza economica e di concorrenza politica nel seno di una società apertissima. Il riferimento iniziale all'antica civiltà mediterranea, allo spazio carolingio e al carattere agrario dell'economia altomedievale introduce rapidamente alla vicenda dell'espansione successiva dell'industria del ferro. Si rileva la ricchezza di minerali di ferro di cui dispone l'Europa rispetto agli altri continenti, e si tenta di calcolare il fortissimo accrescimento dei giacimenti a disposizione della cristianità occidentale nel medioevo rispetto agli imperi ellenistici e alla repubblica romana fino a Cesare – un accrescimento di circa cinque volte (p. 24) –, ma si pone soprattutto l'accento sul valore determinante di certi propositi e certi bisogni per la ricerca del minerale: «Ohne dass ein Wille zum Abbau vorhanden ist, werden die Vorräte nicht bekannt» (p. 17). La familiarità coi minerali di ferro fu diffusa tra Romani e Germani soprattutto dai Celti, e le industrie di estrazione e di lavorazione assunsero una qualche importanza in età romana in rapporto coi bisogni militari dell'impero, dal quale furono alquanto rigidamente disciplinate. Ma anche per il ferro si apre il problema della continuità attraverso il periodo delle migrazioni dei popoli. La continuità in qualche misura si può congetturare per le valli alpine lombarde, confrontando Plinio il Vecchio con le fonti carolinge: ciò

che fu indubbiamente importante per la conservazione delle necessarie capacità tecniche. Certo in età carolingia l'uso del ferro, persino nell'arte militare, era molto ridotto. L'ordinamento assai elementare della produzione era connesso con lo sfruttamento forestale e con l'attività curtense, per quanto risulta dalle fonti ecclesiastiche. D'altra parte le disposizioni del *capitulare de villis* su *fossae ferrariciae* e su *fabri ferrarii* non sembrano trovare conferma nelle descrizioni di beni fiscali: non che estendersi più o meno regolarmente per tutto il complesso patrimoniale, la produzione appare localizzata, come l'inventario del fisco di Coira in Rezia – «sunt ergo ibi octo fornaces», si legge a proposito di un *ministerium* (p. 358) – dimostra, non senza riferimento anche a certi *liberi homines* che sotto protezione regia esercitavano la pesca su un lago e collateralmente producevano ferro.

Per quanto scarsa, la documentazione carolingia sulla siderurgia emerge nell'alto medioevo rispetto ai secoli anteriori e posteriori. Ma il moltiplicarsi delle tracce documentarie dopo circa il 1060 rinvia ad una continuità in età postcarolingia, nonostante le rarissime attestazioni, e fa supporre una perfetta concomitanza fra le grandi trasformazioni istituzionali e civili in corso nell'XI secolo e i primi incrementi della produzione del ferro. Singolare è poi la presenza cistercense nel suo ulteriore sviluppo in Francia e Inghilterra, parallelamente all'interesse crescente che, in rapporto certo con le necessità militari, dimostrò per la siderurgia la classe dei cavalieri nei medesimi paesi. Come i cistercensi, in uno spirito nuovo di sperimentazione economica, e per sollecitazione delle loro peculiari intraprese agrarie e delle connesse esigenze di dissodamento, cercavano il ferro e i mezzi per lavorarlo molto al di là dei limiti dei loro possessi, facendosi concedere anche a tal fine i *droits d'usage* nelle foreste, così i cavalieri fra XII e XIII secolo non si limitarono a sfruttare le risorse di minerali, presenti entro le loro terre, nelle forme curtensi già consuete, ma vi richiamarono mediante concessioni di diritti di ricerca ed estrazione i piccoli imprenditori, e qualche *vile nueve* fondarono proprio in connessione con la possibilità di una nuova produzione, insediandovi «homines ferrum facientes» (p. 55 sg.). Intanto lo sviluppo delle dominazioni territoriali e l'applicazione del concetto di regalia allo sfruttamento delle risorse forestali e minerarie complicavano il quadro signorile mediante un più forte quadro politico e creavano possibilità nuove di collaborazione fra queste concentrazioni di potere e le imprese fornite di capitali di una certa consistenza. Nell'Italia del nord le nuove formazioni territoriali, coincidenti spesso con lo sviluppo dei grandi comuni, si presentarono piuttosto nel quadro di un movimento comunale già tutto orientato, anche ai livelli più modesti, verso la rivendicazione del controllo della produzione del ferro nelle zone fornite di minerali. E del resto anche altrove in Europa, dai villaggi della Castiglia alle comunità rurali tedesche dei territori orientali di nuova colonizzazione, il movimento comunale influì sulla produzione del ferro, procurandosi da un superiore potere politico o spontaneamente assumendo diritti di sfruttamento ed esercitandoli in forma comunitaria.

Già un tale intrecciarsi di iniziative signorili, comunali e più largamente politiche nel mondo di questa siderurgia in primissima fase di espansione suggerisce l'idea di una notevole varietà di organizzazione produttiva. La complessità delle operazioni necessarie per ritrovare il minerale grezzo e trasformarlo, in luoghi opportuni, nel metallo e negli arnesi di varia utilità sollecitava essa stessa questa

pluralità di interventi, ed era d'altra parte ragione di per sé, anche prescindendo dal quadro politico territoriale, di una certa complicazione di rapporti economici. Si costituivano piccole società per il finanziamento delle aziende e per la riunione delle forze di lavoro: queste società, a cui partecipavano spesso, accanto a persone della provenienza più varia, anche singoli *magistri* dell'arte del ferro, a loro volta stipulavano convenzioni coi poteri signorili e territoriali, in concorrenza con altre iniziative direttamente signorili o comunali. Nel funzionamento poi delle aziende già si cominciava – nel XIII secolo – a separare la miniera dalle fabbriche, tanto più che la prima era talvolta a distanza molto notevole da queste, che richiedevano speciali condizioni di ambiente fisico. Nel commercio invece, che fin dal XII secolo in Italia e in Francia andava mostrando sempre maggiore interesse a tale produzione, la distinzione era non fra il minerale, che non era oggetto ancora di traffico autonomo, e il metallo, ma tra il ferro non lavorato e gli arnesi di ferro. Così sorgeva allora «ein in sich zusammenhängendes System des europäischen Eisenhandels» (p. 88 sg.), con la possibilità dunque che una larga distribuzione del metallo, a fini di lavorazione e di uso attraverso l'Europa, consentisse alla sua produzione di concentrarsi in determinati ambiti territoriali.

Ciò avvenne appunto nell'ultimo medioevo. Se il XII e il XIII secolo presentano non solo il risveglio di un'industria per mezzo millennio vissuta in un relativo letargo rispetto all'età imperiale romana, ma una ripresa in forme nuovissime, lontane da ogni controllo statale di tipo antico – forme libere di produzione, alimentate da una vivacissima molteplicità di iniziative, in un generale «Rivalismus» economico promosso dalla profonda «Zersplitterung» politica dell'Europa (p. 91) –, il XIV e il XV secolo a loro volta presentano, pur nella permanente concorrenza, intensificata anzi dallo sviluppo commerciale, e nel crescente ritmo generale di espansione della produzione del ferro, la formazione di più cospicui raggruppamenti di fabbriche in regioni determinate, fittamente selvose e ricche di giacimenti di minerale, regioni talvolta marginali nella produzione in età precedente. È il caso soprattutto dell'Alto Palatinato e di quel complesso territoriale che nella storia successiva dell'impero asburgico è noto come Innerösterreich, comprendente la Stiria, la Carinzia e la Carniola: alla fine del medioevo, su una produzione europea di forse 40000 tonnellate di ferro battuto all'anno – un terzo circa di quella del 1750 (p. 277) –, oltre un quinto è da attribuire all'Alto Palatinato e un quarto circa all'Austria Interna (cfr. p. 274 sg.). In quest'ultima regione le tradizioni siderurgiche risalivano presumibilmente all'alto medioevo, all'età della prevalenza slava, ma si svilupparono in Stiria nel XIII secolo, con un ritmo pari a quello proprio allora dell'industria del ferro nelle regioni più progredite: nell'isola d'Elba e in Toscana, nella zona dei laghi dell'Italia settentrionale, nella foresta inglese di Dean (p. 216). E tra il XIV e il XV secolo, mentre la siderurgia italiana attenuava o arrestava il ritmo del proprio sviluppo e quella inglese entrava in crisi, la siderurgia austriaca si allargò dalla Stiria alla Carinzia e alla Carniola, trovò protezione nelle signorie territoriali ecclesiastiche e negli Asburgo, migliorò attrezzature, raggiunse il primato di produzione in Europa, fornì largamente di ferro l'Italia. Il giuoco degli Asburgo a favore della propria clientela politica, entro il movimento comunale ed entro l'aristocrazia impegnata nelle imprese siderurgiche, finì col coinvolgere l'intera siderurgia dell'Innerösterreich in una rete unitaria di protezioni e interventi variamente orientati: se-

condo una finalità generale di carattere squisitamente politico-territoriale e fiscale. Tutt'affatto diversa la situazione politica dell'Oberpfalz, divisa fra i Lussemburgo e i vari rami, per lo più discordi, dei Wittelsbach e i burgravi di Norimberga e questa stessa città: l'intervento molteplice di questi poteri concorrenti non poté conferire alcun quadro unitario alla siderurgia della regione, donde la spontanea tendenza di maestri dell'arte e di possessori di fabbriche a raggrupparsi in complesse unioni, ora promosse, ora disturbate dalla concorrenza politica. Il problema della coesistenza delle imprese siderurgiche si poneva dunque in ognuna delle regioni di maggiore ricchezza di giacimenti e di produzione, ma veniva in esse risolto in modo diversissimo, secondo la varia struttura del potere territoriale.

L'insistenza, palese in più parti dell'opera, sull'efficacia dell'ordinamento politico nella distribuzione e nella concentrazione di fabbriche e di imprese – per l'Italia del nord si veda anche l'apposito studio pubblicato dall'autore nella *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* del 1965 (*Die oberitalienische Eisenproduktion im Mittelalter*) – si contempera così col riconoscimento della sostanziale autonomia del tema siderurgico, che è simultaneamente in rapporto con le più varie strutture della vita umana. Anche, ovviamente, con quelle mentali. Una delle pagine più belle del libro è data dalle testimonianze da cui emerge la figura del *magister fabricae*, fiero del proprio lavoro, pronto ad ostentare la sua bravura, e a sperimentare, a provare: «Man wird nicht fehlgehen, wenn man in diesem Zusammenhang wichtige Motive für die Expansion der Eisenproduktion im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit sucht» (p. 347). Una pagina che non sta affatto a sé nella costruzione dell'opera, ma si connette da un lato con la considerazione dell'incidenza sociale della siderurgia nel tardo medioevo, dall'altro con l'attenzione prestata al progredire delle tecniche di estrazione e lavorazione. Le condizioni sociali e i processi tecnici non trovano del resto soltanto nel *magister* un punto d'incontro, bensì in tutto il laborioso esame dei documenti atti a fornire risposte al problema dei costi e dei prezzi, dalla considerazione delle forme di commercio regionale e interregionale a quella del rifornimento di legna e carbone, del salario dei lavoratori – minatori, carbonai, fabbri e addetti ai trasporti –, dell'investimento di capitali, delle contribuzioni fiscali. In una nota marginale, apposta in Carinzia nel XIV o XV secolo su un «Hammerbrief» – carta di concessione di una fabbrica da parte di un signore fondiario o territoriale a favore di un maestro dell'arte – della metà del XIV secolo, si legge: «Item nota quod in isto labore lucrum non est» (p. 344, cfr. p. 5 sg.); e ciò è significativo della complessità di un processo economico non atto a procurare forti lucri alla singola azienda siderurgica, ma capace di interessare tutta una serie di attività e di gruppi produttivi, sino alla fabbrica, che era un elemento soltanto fra gli altri di questa catena, un elemento per lo più affidato alla gestione e al lavoro del maestro, della sua famiglia e dei suoi compagni, per i quali tutti l'azienda valeva come mezzo di sostentamento e ragione di vita.

Una ragione di vita di cui si può intendere il segreto, quando si segua l'autore nella ricostruzione delle tecniche di lavoro nel basso medioevo. In quelle campagne, che da una siffatta industria strutturalmente estranea allora alla vita cittadina ricevevano nuovi impulsi di organizzazione economica – una sorta di nuovo «Landgewerbe», ben diverso da quello anteriore allo sviluppo cittadino dell'età

comunale (p. 347, n. 1) –, l'applicazione dell'energia idraulica all'immissione di aria sotto pressione nelle fornaci che consentiva temperature altissime, promuoveva la costruzione di altiforni, provocava l'intera fusione del minerale di ferro, non delle scorie soltanto, e quindi un processo certo più redditizio ma assai più complicato – il cosiddetto processo indiretto – per la liberazione del metallo e l'utilizzazione sua e dei prodotti collaterali, e dunque orientava verso una maggiore specializzazione del lavoro: fin dal XIII secolo nell'Italia del nord, notevolmente più tardi nel mondo tedesco. Grossi apparati, connessioni ingegnose di macchine e di fatiche umane, partecipazione di una pluralità di persone a vario livello ad un processo vistoso e profondo di trasformazione di cose. Un uso sistematico dell'intelligenza su una materia durissima: un'introduzione al mondo moderno.

Lo Sprandel ha condotto a termine felicemente un'impresa non facile. Ha esaminato tutte le fonti scritte a sua disposizione, raccolte di statuti di miniere, contratti di imprenditori, carte di concessione, regolamentazioni territoriali, descrizioni di patrimoni fondiari, statuti comunali, trattati teorici, tariffe di merci, registri doganali, seguendo la traccia segnatagli da una letteratura critica molto ampia, per tutta l'area europea, senza trascurare i contributi occasionali che – per ricordare qualche Italiano – studiosi insigni come il Besta e il Bognetti e studiosi minori come l'Odorici per la provincia bresciana e il Bertolotti per la valle di Brosso nell'Eporediese hanno dato da oltre cent'anni in qua. Non ha voluto ignorare alcun problema. Ha fatto statistiche, calcolato produzioni e prezzi, proposto soluzioni. Abbiamo un'opera coraggiosa, una sintesi informatissima e ricca di sollecitazioni. Una sorta di «Duby» – alludo alla fortunata opera sull'agricoltura europea – per l'industria medievale del ferro.

«Studi medievali», 3ª serie, 9 (1968), 2, pp. 1224-1225.

F. Donald Logan, *Excommunication and the secular arm in medieval England. A study in legal procedure from the thirteenth to the sixteenth century*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval studies, 1968, pp. 239 (Studies and texts, XV). – Di fronte ai molti studi sulla c o n c e z i o n e del dualismo giuridico fra *regnum* e *sacerdotium* nel medioevo e sui c o n f l i t t i che ne scaturirono, ecco una ricerca orientata secondo le attuali esigenze di una ricostruzione precisa del concreto e n o r m a l e funzionamento delle istituzioni. Nell'area inglese gli ultimi secoli del medioevo presentano procedure ben formalizzate di ricorso ecclesiastico al braccio secolare, come è attestato dalla folta serie di *litterae captionis* o, come pur si diceva, di *significavit*, conservata negli archivi del Public Record Office di Londra. Ne rimangono, dal principio del XIII secolo fino al regno di Enrico VIII, circa 7600, di cui oltre un terzo sono del XIII secolo. Con tali lettere l'autorità ecclesiastica comunicava al re che una certa persona per disobbedienza era stata scomunicata da oltre quaranta giorni, senza che avesse dato ancora segni di sottomissione, e invitava il potere secolare ad agire: «Cum igitur sancta mater ecclesia non habeat ultra quid faciat in hac parte, vestre placeat regie maiestati contra eum exercere quod secundum regni vestri Anglie consuetudinem fuerit faciendum, ut quem dei timor non revocat saltem coherceat animadversio regie potestatis» (p. 163: l'arcivescovo di Canterbury il 24 luglio 1341). Si trattava della scomunica maggiore, che non separava soltanto dal

corpo eucaristico del Cristo, bensì dal corpo mistico, escludendo lo scomunicato da ogni rapporto coi fedeli e da ogni atto ecclesiastico, pur dopo la morte. Poteva essere inflitta da vescovi, arcidiaconi, decani di capitoli cattedrali e abati, e da qualsiasi giudice che agisse per loro mandato (la delegazione ai giudici appariva in Inghilterra per lo più con la formula: «cum cuiuslibet cohercionis canonice exequendique que in hac parte decreveritis potestate»: p. 14, n. 6), ma non poteva essere comunicata al re per l'imprigionamento dello scomunicato se non, di regola, dai vescovi, «quia rex in episcopis coertionem habet propter baroniam» (p. 28, n. 14: dal *De legibus* del Bracton). Anche i delegati papali dovettero, prima del 1499, ricorrere ai vescovi per ottenere l'intervento regio. La lettera vescovile concerneva normalmente scomuniche procedenti dalla contumacia del reo di fronte a un tribunale ecclesiastico, sia nelle cause di carattere civile sia in quelle di carattere criminale, e ciò rispondeva alle esigenze fatte valere fin dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, quand'egli nettamente distinse la giurisdizione ecclesiastica dai tribunali laici, proibendo a vescovi e ad arcidiaconi di ascoltare cause ecclesiastiche in una corte di *hundred* o di portarle dinanzi a un giudice secolare, e prescrivendo di procedere in esse in conformità dei canoni e in un luogo appositamente destinato dal vescovo. Proprio questa distinzione istituzionale fu il fondamento sia del sistematico ricorso alla scomunica, sia della procedura che passava attraverso i vescovi e il re per conferire efficacia alle sentenze ecclesiastiche nei casi in cui la scomunica risultasse insufficiente: anche se dovette trascorrere oltre un secolo perché il ricorso alla scomunica e all'amministrazione centrale del regno si precisasse con un tale rigore, e perché l'intervento regio si attuasse metodicamente nella forma della cattura del reo; ed anche se, parallelamente a questo procedimento ben formalizzato, altre vie rimasero di ricorso al braccio secolare ed altre forme sempre ci furono di attuazione del suo intervento, ad esempio nei casi di riluttanza al pagamento dei sussidi ecclesiastici, i quali potevano alternativamente condurre alla scomunica e al successivo *significavit*, oppure a denunzie vescovili allo sceriffo locale e conseguentemente al sequestro di beni e a citazioni dinanzi alle corti giudiziarie secolari; similmente nel caso di eretici la lettera vescovile *de excommunicato capiendo* fu una soltanto delle procedure seguite per colpirli, e complicazione ulteriore si ebbe quando nel 1401 l'editto *de heretico capiendo* configurò l'eresia come offesa secolare. Il L. precisa poi i vari momenti della procedura di ogni *significavit*, dall'azione svolta nella corte ecclesiastica a quella propria della cancelleria regia e all'esecuzione da parte dello sceriffo, non senza considerare gli appelli interposti dai colpiti di scomunica per evitare la cattura e i modi seguiti dall'autorità ecclesiastica nel concedere assoluzioni e conciliazioni e dal potere laico nel procedere alla liberazione dei prigionieri. Una ricca appendice di documenti selezionati consente al lettore di farsi un'idea diretta sul funzionamento di quella ben congegnata macchina in cui l'uno e l'altro potere piegavano anime e corpi in nome della *iusticia* e della *consuetudo*: «ad (excommunicati) maliciam reprimendam et ne eius pertinacia malignandi certis transeat in exemplum» (p. 162).

1969

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 67 (1969), 1-2, pp. 307-309.

Francesco Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968, pp. 909 con 7 tav. fuori testo (Miscellanea di Storia Patria, 4ª serie, X).

Il racconto è più vasto di quanto appaia dal titolo: abbraccia la storia del Piemonte dall'età carolingia alla morte di Tommaso II di Savoia (1259). Rifonde i volumi intitolati dall'autore a *Umberto Biancamano* (Torino 1937) e a *Tommaso I ed Amedeo VI* (Torino 1940) in una rievocazione imperniata sul Piemonte e allargata a tutti i secoli della crisi degli ordinamenti politici, fino alla vigilia dei vari processi di ricostruzione statale a base regionale. Un Piemonte privo ancora di qualsiasi configurazione unitaria: fra IX e X secolo, parte integrante di un più vasto ordinamento politico-amministrativo di carattere rudimentale e di scarsa efficienza; poi, insieme disorganico di poteri territoriali intrecciati fra loro, emergenti da ambizioni signorili di famiglie militari e di comunità religiose e da una coordinazione approssimativa di interessi entro consorzi nobiliari e repubbliche comunali. Dall'Italia Neustria del IX secolo alla Lombardia occidentale del XIII. Eppure, ancorché privo di un oggetto individuabile come entità distinta da altre, il racconto vale come ricca esemplificazione regionale di un processo europeo singolarmente accidentato e irregolare.

Il carattere narrativo dell'opera è connaturale al modo con cui l'autore sempre ha guardato al buon tempo antico, non senza ironia, ma con indubbia simpatia verso le interpretazioni più energiche del potere e delle sue responsabilità. Perciò l'opera può dirsi aver inizio propriamente là dove, col vescovo di Vercelli Attone, le fonti consentono di cogliere il primo dispiegarsi di una ricca vicenda umana: un vescovo colto, largamente impegnato in corte regia dai tempi di re Ugo, ma risoluto ad operare secondo le persuasioni sue proprie in una prospettiva vigorosamente ecclesiastica ed austeramente religiosa. «Attone preannunzia Gregorio VII» (p. 64). Alla fine del X secolo, nella medesima sede, l'urto cruento fra un vescovo guerriero, Pietro, e la violenza di un marchese dalle vaste ambizioni, Arduino d'Ivrea. Stirpi marchionali e sedi episcopali sono i grandi protagonisti della lotta per il potere, fra X e XI secolo, nel comune intento di conferire alla Lombardia occidentale la stabilità di un ordinamento integrativo o sostitutivo del regno. Uno sforzo di riordinamento che pare per un momento superare gli antichi confini dei regni e costituire dalla Moriana a Torino un saldo nucleo italo-borgognone, pro-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

lungantesi al di là delle Alpi fino al Rodano e al di qua delle Alpi fino al mare. Ma la marca di Adelaide si sfascia e per oltre un secolo non vi è più freno in Piemonte all'iniziativa di tutti i nuclei locali di potere. Nel segno della disgregazione politica la proliferazione anzitutto delle autonomie signorili. «Il secolo XII è l'epoca davvero della massima fioritura del feudalesimo nella regione pedemontana» (p. 157): un feudalesimo inteso in senso lato, secondo l'uso tuttora prevalente nella nostra medievistica, per indicare cioè tutto il complesso dei rapporti signorili. Giuridicamente «un groviglio»: entro il quale l'autore non manca tuttavia di additare il rilievo assunto dagli istituti propriamente feudali. Economicamente quel groviglio era «l'assetto degli interessi famigliari»: esprimeva l'aspirazione al possesso della terra e all'organizzazione del possesso. Intrecciata con la rete signorile quella ecclesiastica, sorretta fra XI e XII secolo dall'«ingenuità» e dalla «malizia» di una singolare espansione agiografica: «il Pantheon cristiano si arricchisce» (p. 163). All'ombra delle chiese le comunità rurali e cittadine: di cui l'autore rivendica, contro il Gabotto, il netto carattere di organizzazione territoriale nuova, inconfondibile con i consorzi signorili, pur se fortemente intrecciati con la vita comunale.

Città per città, zona per zona, è presa in considerazione tutta la complessità dei rapporti religiosi e signorili, agrari e commerciali che si annodano intorno ai comuni e che talora creano nuovi centri di insediamento e di attività, da Pinerolo a Cuneo, da Savigliano a Biella e ad Alessandria. La nascita di Alessandria di fronte al Barbarossa assurge a simbolo di un concreto convergere di militi, mercanti, possidenti: in una costruzione locale contrastante col grande tentativo imperiale di creare dall'alto vasti quadri politici, e dotata di tal forza da provocare la formazione di un nuovo assetto territoriale e di una diocesi nuova. Lo sviluppo della repubblica astigiana diviene a sua volta testimonianza della capacità dei maggiori nuclei cittadini di riorganizzare a largo raggio le popolazioni pedemontane, intorno alle vie di più intensa circolazione e ai ceti sociali economicamente più intraprendenti. Ma la parte forse più viva di tutto il volume è l'informazione minuta su singole vicende delle comunità rurali in ogni parte del Piemonte: ricognizione di consuetudini, richieste del consolato ai signori locali, processi tra famiglie signorili e badesse o canonici per lo sfruttamento delle giurisdizioni sui rustici e di diritti bannali, creazione di borghi franchi, organizzazione di vicinie nelle valli, esazione di decime, partecipanze di boschi, elevazione di ricetti e di motte. Tutto un fitto intreccio di notizie, punteggiate da osservazioni acute e da giudizi polemici: soprattutto contro le «teorie» semplificatrici di una realtà sorprendente per la sua complessa vivacità.

Di fronte alla ricchezza di suggestioni che nasce dalla rievocazione di questa umile vita, sostanziata di interessi e bisogni elementari, impallidisce alquanto il racconto ulteriore di gesta più rumorose nell'età degli ultimi Svevi, benché invero qui pure, là dove la vicenda dei grandi si rompe nella pluralità delle contese locali, ritorni il gusto per il movimento delle collettività di ogni grado. Via via si va ormai precisando l'interesse dell'autore per l'orientamento d'insieme delle maggiori forze politiche in espansione, e il libro si chiude col grande duello fra Savoia ed Asti per il primato; si chiude con una cocente sconfitta sabauda, che suggerisce un giudizio negativo sulle grandi improvvisazioni politiche, sulla precipitazione di chi alla penetrazione prudente e all'«intesa con gli elementi locali» sostituisce la speranza dei successi improvvisi, il calcolo sui colpi di fortuna.

Da questa vivace storia del Piemonte dovrà muovere chiunque vorrà tornare su tanto tumulto di eventi per cogliere, in un confronto attento di fonti e di dati all'interno del quadro piemontese e al di là di esso, le linee delle istituzioni, le forme di vita delle popolazioni piemontesi: dovrà muovere dal ricco racconto, e dalla folta messe di annotazioni bibliografiche che costituisce la parte non certo meno preziosa del volume (pp. 809-884).

«Rivista storica italiana», 81 (1969), 1, pp. 187-190.

WALTHER KIENAST, *Studien über die französischen Volksstämme des Frühmittelalters*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1968, pp. IX-248.

L'opera segue immediatamente la vasta ricerca compiuta dal medesimo autore intorno all'uso del titolo ducale in Francia e in Germania dal IX al XII secolo (recensita in questa rivista, LXXX, 1968, p. 686 sgg.) ed esprime il ritorno alla ragione prima che aveva offerto occasione a una tale ricerca: il proposito cioè di confrontare le «nationalités particulières» del regno di Francia con la formazione dei ducati tedeschi di stirpe. Non più, qui, l'analisi di una fluidità semantica, ma il problema che aveva provocato l'analisi.

Un problema di formulazione difficile, in quanto condizionato dall'ardente polemica tedesca sul significato stesso di stirpe. Che cosa è una *gens* altomedioevale? Il K. si attiene alla concezione di Franz Steinbach (*Studien zur westdeutschen Stammes- und Volksgeschichte*, Jena 1926; n. ed., Darmstadt 1962), che pone l'accento sul momento politico-culturale. Con ciò è già superata la contrapposizione consueta fra le «principautés territoriales» della Francia postcarolingia e i «deutsche Stammesherzogtümer». Diverse quelle da questi, fra IX e X secolo, soltanto per un grado minore di interna «Geschlossenheit», una compattezza del resto assai relativa anche nelle stirpi tedesche. In questa luce sono interpretate le tre grandi stirpi in cui appare distinta, dall'VIII secolo almeno, la massima parte della popolazione soggetta prima ai Merovingi e poi ai Carolingi ad ovest del Reno: i *Franci*, i *Burgundiones* e gli *Aquitani*. I *Franci* non erano i Franchi conquistatori, bensì il risultato della loro fusione con la popolazione gallo-romana della Gallia settentrionale: appunto questo risultato era pensato come *gens*, come una stirpe unitaria, di cui si dimenticava l'origine composita, quasi che i Romani a nord della Loire fossero stati sterminati, «ut unus vix potuisset inveniri» (p. 21, n. 17). Così si legge in una nota marginale in un codice del IX secolo: una nota non datata, ma perfettamente conforme alla concezione espressa, a proposito della conquista dei Burgundi, in una *Passio Sigismundi* della fine dell'VIII secolo (p. 28, n. 11; cfr. WATTENBACH-LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, I, Weimar 1952, p. 108, n. 240, e le citazioni che già si trovano in E. EWIG, *Volkstum und Volksbewusstsein im Frankenreich*, una delle lezioni della V Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo: *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1958, p. 648). Anche i *Burgundiones* dunque pensavano se stessi come una *gens* derivata da una radice peculiare, diversa da quella romana, ed erano invece il prodotto di un incontro di popoli, soprattut-

to di aristocrazie. A livello aristocratico infatti si assunse consapevolezza piena di appartenere ad una stirpe determinata, sia quella dei *Franci* o sia quella dei *Burgundiones*. Quanto agli *Aquitani*, in età carolingia essi costituivano la medesima *natio* già indicata in età merovingia come *Romana* con preciso riferimento regionale. Il caso opposto, dunque, a quello delle altre stirpi, che presero il nome dalle *gentes* barbariche: l'inserimento cioè dei pochi elementi germanici della regione entro la tradizione romana, interpretata, per analogia con le stirpi barbariche, come tradizione di una *gens*. Nell'agitata storia dell'Aquitania carolingia, strettamente intrecciata con le vicende tempestose della famiglia imperiale, il *populus Aquitanorum*, rappresentato dai *potentes* della regione, appare come il protagonista: promuove e abbandona il titolare del *regnum Aquitanicum*, passa da un principe carolingio all'altro, si collega con altri potenti nell'impero, si batte coi Normanni invasori, opera insomma in modi non dissimili da quelli propri di altre *gentes* dei *Franci* e dei *Burgundiones*. «Ein höchst bedrohlicher Partikularismus war dort im Süden vorhanden, er steigerte sich immer mehr, bildete sich immer schärfer aus im Kampfe gegen die fremden Gebieter, die Franken» (p. 72). Solo nella tradizione di autonomia del regno italico, fondata sulla presenza della *gens Langobardorum* e su una speciale situazione storico-geografica, il *regnum Aquitanicum* può trovare riscontro.

Nulla in verità di propriamente nuovo in queste singole affermazioni del K., in cui si riassume – con ulteriore riferimento anche alle minori *gentes* dei Goti e dei Catalani, dei Normanni e dei Bretoni e dei Guasconi, presenti entro l'impero carolingio occidentale o il regno di Francia che ne scaturì – la prima e maggiore parte dell'opera. Ma, di fronte a certa vivacità di contrasti all'interno della storiografia francese e all'interno di quella tedesca rispetto al problema delle *nationes* altomedievali, la parola del K., nutrita di tutta l'esperienza di fonti su cui è fondata la precedente opera sul titolo ducale, e sorretta da una larga conoscenza del variopinto quadro delle interpretazioni, assume il valore di un'informazione limpida e di un giudizio pacato: di un equilibrio che a noi ricorda *Stato e nazione nell'alto medioevo* di Ernesto Sestan (Napoli 1952). Diverso carattere ha la seconda parte, che riproduce un articolo or ora pubblicato nella «Historische Zeitschrift» (206, 1968, pp. 1-21): *Die französischen Stämme bei der Königswahl*. La novità dello studio sta nell'applicazione al regno di Francia di un modo consueto di interpretare l'elezione del re tedesco, come frutto cioè della volontà o dell'assenso, più o meno esplicito o ritardato, delle maggiori stirpi del regno. Come nell'887 i Franchi di Germania, i Turingi e i Sassoni, i Bavari e gli Alamanni innalzarono al trono Arnolfo di Carinzia, così nell'888 *Franci, Burgundiones et Aquitanenses proceres, congregati in unum, Odonem principem elegerunt sibi in regem*: un accorto confronto di fonti consente di interpretare la *congregatio* come un convergere della volontà degli ottimati di Burgundia e di Aquitania con l'iniziativa dell'aristocrazia di Neustria anzitutto e di Austrasia. I *Franci* – le famiglie potenti della Francia del Nord – continuano per tutto il X e l'XI secolo a determinare o a convalidare essi per primi la successione dei re, ma solo il fraintendimento del termine *Franci*, e cioè la sua troppo sistematica applicazione a tutti i liberi o a tutte le aristocrazie regionali del *regnum*, ha creato la persuasione, nella tradizione storiografica europea, di un contrasto fra una presenza etnicamente indifferenziata di potenti alle

elezioni regie francesi e un'articolata partecipazione dei potenti per stirpi di popolo alle elezioni regie tedesche.

L'argomentazione del K. ha una certa forza persuasiva, anche se non vale a ricondurre interamente le elezioni regie francesi del X e dell'XI secolo allo schema tedesco: i *Franci* delle fonti, egli ha ragione, non includono, normalmente, gli *Aquitani* ed altre *gentes*, ma certe inesattezze della interpretazione tradizionale procedono dall'effettiva indifferenza, in più casi, dei potenti di Aquitania e di altre regioni di fronte alle elezioni regie. I successivi studi del K., che formano la terza e la quarta parte del volume, hanno per oggetto rispettivamente la persistenza del diritto dei Goti nella Francia meridionale e in Catalogna – persistenza giuridica che è gran parte della vita peculiare di una stirpe e che è dal K. fondata sulle citazioni documentarie della *lex Visigotorum* e sulle *professiones iuris* fino all'XI secolo e talvolta anche molto oltre – e una conclusione «von der Wesensnatur der Stämme», dove ritorna il richiamo allo Steinbach e al significato storicamente dinamico, anziché biologico, del concetto di stirpe, in connessione anzitutto con le vicende politico-territoriali, e dove in particolar modo si insiste nel correggere, limitatamente ai secoli centrali del medioevo, il diffuso giudizio sulla «vielgerühmte unité» francese, sottolineando nel regno di Francia «tiefere etnische Gegensätze als in Deutschland» (p. 181).

«Rivista storica italiana», 81 (1969), 1, p. 225.

Vito Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i «fines Castellana»*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVIII (1968), pp. 1-35; Id., *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di «Vilinianum»*, ibid., XLIX (1968), pp. 73-94; Id., *Note per una storia agraria altomedievale*, in «Studi medievali», 3ª serie, IX (1968), pp. 359-378; Id., *Storia agraria e luoghi comuni*, Spoleto, Arti grafiche Panetto e Petrelli, 1968, pp. 19. – Brevi saggi di un giovane medievista italiano, formatosi a Pisa, il quale si sta perfezionando presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Tutti risultano da ricerche attentissime su documenti editi in collezioni assai note, non mai tuttavia analizzati finora con tanto rigore alla luce dei grandi problemi della storia agraria e territoriale dell'alto medioevo. Nessuna ostentazione di novità, un'esposizione sempre piana e quasi sommessa, ma un invito chiarissimo a guardare le carte senza prevenzioni fuori di ogni sistemazione concettuale precostituita dalla tradizione storiografica. L'atteggiamento vigorosamente critico, pur nella costante sorveglianza del tono, si fa dichiarazione esplicita nell'ultimo saggio, là dove l'autore si compiace, non senza arguzia, di segnalare i più infondati luoghi comuni, presenti anche in autori meritatamente oggi famosi. Infondati, perché suggeriti da carte o racconti letti troppo in fretta: come l'idea di un'Europa coperta ancora nell'XI secolo da «un mantello di foreste interrotto da sparse radure», la persuasione che la resa dei cereali neppur raggiungesse il doppio della semente (persuasione fondata su calcoli che trascurano il consumo di cereali da parte dei servi), il rilievo conferito all'opera di disboscamento e di bonifica da parte dei monaci (in realtà operanti in perfetta concomitanza con un orientamento generale dei signori fondiari

e dei possessori e coltivatori ad ogni livello sociale), la celebrazione dell'umanitarismo dei monaci nell'elaborazione dei contratti stipulati coi livellari (contratti in verità concessi a condizioni gravose, quelle consuete nell'alto medioevo e non rispondenti alla scarsa produttività della terra). Riguardo agli altri saggi merita soprattutto rilievo la compiutezza degli interessi del F. per il territorio altomedievale: come spazio agrario e forestale e come ambito di potere e di amministrazione. Si fanno in particolar modo riscontro lo studio di una grande *curtis* del X secolo, dispersa in alcune decine di località del Parmense – un po' ovunque nel comitato – con qualche penetrazione anche nel Reggiano, e lo studio di una circoscrizione territoriale del IX secolo, interna al comitato piacentino. Ammirevole, nell'un caso e nell'altro, la pazienza dell'analisi documentaria e topografica: una pazienza fruttuosa, che fa scaturire dagli scarni dati del IX e del X secolo la figura di un distretto pubblico e di una corte signorile, con distinzione assai netta di un concetto dall'altro, ma con pari impegno nel proporre, in singoli casi concreti, la realtà di una vita locale in sostituzione delle abusate, false e generiche immagini del cosiddetto mondo feudale.

«Rivista storica italiana», 81 (1969), 1, pp. 226-227.

Die mittelalterlichen Stiftsurbare des Bistums Brixen, I Teil: *Die ältesten Urbare des Benediktinerinnenstiftes Sonnenburg im Pustertal*, herausgegeben von Karl Wolfsgruber, Wien, Hermann Böhlaus Nachf., 1968, pp. LXXIX-147, con 13 tabelle, 2 tavole fuori testo e una carta (*Österreichische Urbare* herausgegeben von der österreichischen Akademie der Wissenschaften, III. Abteilung: *Urbare geistlicher Grundherrschaften*, 5. Band, I. Teil). – Sotto la direzione di Leo Santifaller ha inizio la pubblicazione degli inventari di beni e censi, redatti dalle fondazioni religiose del vescovato di Bressanone nel medioevo. Qui si tratta del monastero di Sonnenburg, ad ovest di Brunico in val Pusteria, fra l'Isarco e la Drava, l'unico monastero femminile nobiliare attestato nel medioevo entro tutta la regione complessivamente indicata dai Tedeschi come Tirolo. Fondato nella prima metà dell'XI secolo da un membro della dinastia dei conti di Lurn e di Pusteria, il monastero trasse le sue badesse dall'alta nobiltà del Tirolo fino al XIII secolo, e poi – dal 1271 al XV secolo, con lo spegnersi di quasi tutte le famiglie di nobiltà libera della regione – dalle stirpi di ministeriali, la nuova nobiltà del Tirolo. In questo volume sono pubblicati un inventario in latino del 1296, il più antico del monastero, e due redazioni della traduzione tedesca che una badessa ne volle fra il 1315 e il 1335. Il testo latino e i due testi tedeschi, tratti l'uno e gli altri dagli archivi di Innsbruck, risultano tutti di un medesimo *scriptor*, Marquardo di Tessenberg, canonico del capitolo di Innichen (S. Candido sulla Drava). Il patrimonio del monastero appare distinto in quattro gruppi: i beni posti «in valle Marubii» o, come si legge nelle redazioni tedesche, «in dem ampte in Enenberges», e cioè i beni costituenti l'*officium* di Enneberg (Marebbe, a sud di Brunico); i beni posti «in officio Mulbalt» (Mühlwald o Selva dei Molini, a nord di Brunico); quelli posti «in dem ampt des landes», da occidente di Brunico fino ad Antholz (Anterselva) a nord-est; ed altri infine nelle valli dell'Adige e dell'Isarco. Complessivamente dieci corti dominicali

(*curiae villicales*), sedici fattorie alpestri (*curiae armentariae* ed *ovilia*), più di quattrocento mansi tributari, sedici mulini, alcune vigne e parecchi campi isolati.

È noto, fin dalle *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine* di Charles Edmond Perrin (Paris 1935), che siffatti inventari, corrispondenti ai polittici dell'età carolingia e denominati dai Francesi «censiers» e dai Tedeschi «Urbare», in talune regioni tra Francia e Germania tendono a scomparire già sul finire del XII secolo, via via che ne risulta l'insufficienza come attestazioni dei proventi signorili, essendo essi legati alla tradizione agraria curtense e non adeguati allo sviluppo dei poteri bannali con le connesse nuove fonti di reddito dell'aristocrazia rurale. Vi si sostituiscono allora da un lato le raccolte di *consuetudines*, i «Weistümer» o «rapports de droits», flessibili come è appunto la consuetudine, d'altro lato i semplici registri di censi (Perrin, *op. cit.*, p. 689). Ma non dovunque è così. Proprio quando nella Francia del nord e nella Germania renana gli inventari di beni e redditi decadono, nella Germania sud-orientale essi si diffondono, per effetto del moltiplicarsi delle terre tributarie, con la conseguente necessità di un maggiore controllo dei redditi fondiari; e rivelano il raggruppamento dei poderi in *officia* più vasti delle *villicationes* tradizionali (Ph. Dollinger, *L'évolution des classes rurales en Bavière*, Paris 1949, p. 14). Ciò appunto si può constatare anche in questi «Urbare» di Sonnenburg. «Liber predialis... in qua iura, possessiones, libertates habite retroactis temporibus evidenter continentur», si legge nel titolo della redazione latina del 1296; e subito seguono gli elenchi di *mansi* e di *curiae* con indicazione dei censi in denaro e in natura. Sono annessi elenchi di feudi nobili e di *feuda officiorum*. Fra i molti *domini* investiti di feudi appaiono i conti di Flavon, avvocati dell'abbazia, ed anche dinastie di ministeriali dei vescovi di Trento e di Bressanone e dei conti del Tirolo; l'entità del feudo per ogni famiglia varia da mezzo manso fino a una trentina di *curiae*. In un caso risulta che un *dominus* ha venduto abusivamente il feudo di un'*huba* o manso (l'equivalenza dei due termini appare a p. 102 dal confronto fra testo latino e antica versione tedesca) «falso nomine proprietatis» (p. 101, cfr. p. XXXIX). Tutto un impianto feudale, sparso attraverso il vasto patrimonio dell'abbazia, rivela dunque la consueta simbiosi dell'ente religioso con la nobiltà della regione, mentre persiste l'uso di compensare mediante benefici fondiari i titolari dei più diversi servizi, dalla *vectura equorum* all'*officium carpentarii*, dal *servicium vasorum* all'*officium fabri*, dal servizio di *seratura ianue* a quello che impegna a provvedere i *carbones*, dal *feudum textorium* al feudo assegnato ad un ministeriale, «unde vestes nigrare tenetur». Un mondo antico, custodito fra le montagne, permane nei suoi solidi quadri.

Le ricche tabelle inserite nel volume, ricavate dallo spoglio dell'inventario pubblicato, permettono anche una determinazione approssimativa della consistenza e della natura dei censi, zona per zona. Ad Enneberg le entrate in denaro raggiungono quasi trenta marche di dieci libbre ciascuna, a Mühlwald superano di poco una marca, nel cosiddetto «Amt des Landes» ammontano a circa quattro marche e mezza, nella valle dell'Adige a quasi otto marche, nella valle dell'Isarco a sei libbre: per avere un'idea del valore, si consideri che i porci nell'inventario sono valutati da un quarto di libbra fino a quattro libbre, un'*ovis feta* tre quarti di libbra. Molte le contribuzioni in pecore e agnelli, meno numerose quelle in porci: ad Enneberg 397 pecore, 462 agnelli e 16 porci, a Mühlwald rispettivamente 140,

28 e nessuno, «in dem amt des landes» 46, 32 e 15, mentre sono assenti nelle valli dell'Adige e dell'Isarco. Più difficile il calcolo dei cospicui contributi di cereali per la varietà delle unità di misura con cui sono indicate le quantità.

L'editore evita di trarre qualsiasi conclusione dai dati offerti e rielaborati. Manifesta funzione di quest'ampia collezione di fonti è di costruire solide basi per lo studio dei grandi patrimoni fondiari e delle condizioni agrarie in tutta l'area sudorientale del mondo tedesco nel corso dei secoli, senza anticipare giudizi che esigono l'attento confronto fra i dati accertati dall'analisi di tutti gli inventari rintracciabili.

1970

«Rivista storica italiana», 82 (1970), 3, pp. 771-773.

Karl Hampe, *Selbstdarstellung*, mit einem Nachwort herausgegeben von Hermann Diener, Heidelberg, Carl Winter, Universitätsverlag, 1969, pp. 79 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Jahrgang 1969, 3. Abhandlung).

La *Selbstdarstellung* pubblicata nel centenario della nascita dello Hampe (nacque a Brema nel 1869) fu redatta nel 1925 e non considera dunque la sua attività successiva, fino al febbraio del 1933, quando morì in Heidelberg. Apprendiamo dal Diener che con l'avvento del nazismo lo Hampe rifiutò di piegarsi alla violenza politica e sul finire del 1933 abbandonò l'insegnamento. Rimase fedele sino all'ultimo alla norma del suo lavoro, alla «von Ranke begründete Art der Quellenkritik» (*Selbstdarstellung*, p. 13) e al proprio maestro, Paul Scheffer-Boichorst. Fedeltà ad un tradizionale «Ideal objektiver Wahrheit», da cui non era consentito allo *Historiker* – scrisse al principio del 1933 – di allontanarsi «mit bewusster Einseitigkeit» senza trasformarsi in «Verräter an seiner hohen Mission» (*Bremen als Vaterstadt*, in «Weserzeitung», 1° gennaio 1933, cit. dal Diener, *Nachwort*, p. 62).

«Mit bewusster Einseitigkeit»! Si noti la limitazione. Lo Hampe sapeva che il ricercatore, nell'ardore di un impegno volto a superare la pigrizia di interpretazioni viete, può incorrere in giudizi unilaterali e in errori, talvolta culturalmente fecondi. Non ne era esempio forse lo Scheffer-Boichorst appunto, che giunse a giudicare «eine Fälschung» la cronaca di Dino Compagni? e perciò voleva rinnovare dalle fondamenta la storia di una città quale Firenze, dalle sue origini giù fino al tempo di Dante? Per altra via ancora – lo Hampe lo sapeva per sua personale esperienza – poteva accadere al ricercatore di riuscire unilaterale, e di ferire con ciò stesso la verità, quando cioè, sollecitato da una passione collettiva e dalla coscienza di un creduto dovere, ricorreva ai suoi strumenti di indagine per giustificare, attraverso una determinata ricostruzione del passato, qualche grosso evento presente: «der deutsche Einmarsch in Belgien», ad esempio (p. 31). Non aveva forse, lui appunto, lo Hampe, voluto dimostrare, immergendosi nel passato del Belgio – un passato costretto nel giuoco delle grandi potenze – la necessità di certe decisioni tedesche? *Right or wrong, my country*. Ma nell'un caso e nell'altro, fosse esuberanza di ricercatore o fosse passione politica, l'errore doveva nascere nel rispetto della filologia! I suoi studi sul Belgio, negli anni tempestosi della prima guerra mondale, furono condizionati da un intento pratico, e riuscirono

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

unilaterali in quanto la storia di quel popolo fu da lui ricondotta in una prospettiva di politica pura: ma non erano falsi. Non erano *consapevolmente* falsi, pur se falso ne riusciva il significato, in quelle circostanze tremende, per effetto di quella unilateralità. Il regime tedesco da cui nel 1933 egli separava le proprie responsabilità, esigeva invece qualcosa di totalmente diverso. Esigeva dallo storico il totale disprezzo del proprio lavoro.

In questa luce, discretamente suggerita dal candore della *Selbstdarstellung* e dalle notizie diligentemente aggiunte dal Diener, l'opera dello Hampe – l'attività di un medievista che trovò la sua ragione di vita nel ricercare fonti di storia tedesca attraverso l'Europa e nel pubblicarle e commentarle per trarne con severità di metodo il fondamento di una solida e grande *Kaisergeschichte*, dagli Ottoni agli Svevi – diviene esemplare di una generazione di dotti: di quegli strenui *Forscher* tedeschi, non propriamente ancora contaminati da certe brutalità incipienti, proprie dell'età guglielmina, pur se troppo disposti a c a p i r e e a s p i e g a r e le ragioni della potenza. Vivevano nel culto del Ranke, e parimenti del Bismarck, *der Titane*: lo Hampe nel 1925 confessava «gewisse Einflüsse Bismarckscher Realpolitik an meiner Kaisergeschichte der Salier- und Stauferzeit» (p. 12). Univano l'ammirazione per Gustav von Schmoller a quella per Heinrich von Treitschke. Cercavano di contemperare, così nella storia come nella vita, l'omaggio ad ogni grande «Persönlichkeit» col rispetto dovuto ad ogni robusto «Organismus», dalla «Verwaltungsmaschinerie eines grossen Staatswesens» (p. 11) al potente processo di costruzione culturale ed economica di una nazione, o di un'egemonia di respiro universale. Volevano, nella storia e nella vita, discutere e risolvere «kulturwissenschaftliche, soziologische, ideengeschichtliche Probleme» (p. 35), ma riassumevano questa complessa e possente «Kultur» nel culto di una formidabile «Einheit». Ebbero perciò un tragico senso del «deutscher Zusammenbruch» e della «Katastrophe». Non si rassegnarono, in verità. Ancora rivendicarono – ne è esempio lo Hampe in uno scritto del 1921 – «die kolonisatorische Grosstat des deutschen Volkes im Mittelalter» (p. 49). Ma cercarono talvolta di farlo in uno spirito nuovo: poiché pareva loro di avvertire, all'indomani della catastrofe, che si stesse preannunziando un'inversione dei valori, destinata a rovesciare l'idea del «Machtstaat», nella quale erano fin allora vissuti, in una sorta di fede «an andre friedliche und seelische Gemeinschaften» (da un diario inedito, alla data del 1° gennaio 1919, secondo citazione del Diener, p. 74). Ma quale «Umwertung der Werte» doveva invece sorprenderli, di lì a non molti anni, e a quali pericoli di spaventosi fraintendimenti si trovò esposta la *simplicitas* dell'animo loro, quando l'idea del «Machtstaat» risorse in una sorta di purezza demoniaca, libera dalle grosse complicazioni culturali che nell'età del Bismarck e nell'età guglielmina l'avevano pudicamente velata e animosamente trasposta su un piano di universale grandezza! La probità dello studioso e un certo senso del decoro, proprio di certe grandi famiglie borghesi, salvò lo Hampe da siffatti pericoli: nobili parole tradizionali – «hohe Mission», «Humanität», «Gerechtigkeit» – rivelarono la loro efficacia.

L'autobiografia dello Hampe, preoccupata di esattezza di fatti e di cose, consente così di ritrovare passo passo nell'onesta operosità di un indefesso collaboratore dei *Monumenta Germaniae* e della ricostruzione annalistica degli eventi medievali – dalle ricerche su Eginardo e sui manoscritti di Paolo Diacono, sulle

lettere di Adriano I e sulle lotte di Incmaro di Reims fino alle indagini sui registri di Innocenzo III e di Innocenzo IV, sui disegni imperiali di Enrico VI e sulle stigmate di Francesco d'Assisi, sui conclavi del XIII secolo e sul manifesto di Manfredi ai Romani – i momenti attraverso cui gli furono suggerite le rievocazioni d'insieme, che hanno avuto tanta fortuna di pubblico, con numerose edizioni e non poche traduzioni, anche in lingua italiana: dal profilo di Carlo Magno, il grande «colonizzatore», difeso dallo Hampe persino nella sua vita privata – «la sanità dei suoi sensi»! –, fino alla «fatale» età degli Svevi. Papato e impero, ecco i protagonisti di tanta storia. Una visione del medioevo imperniata sull'asse Roma-Germania. Una visione tipicamente tedesca? Non soltanto tedesca, in verità, se consideriamo, a modo di nobile esempio dell'efficacia europea di un simile schema tedesco, la *Santa romana repubblica* di Giorgio Falco, un profilo del medioevo, che muove sostanzialmente da Carlo, il «fondatore d'Europa», e dall'universalismo di Roma papale, per chiudersi con rapidi tocchi robusti sull'«estremo sforzo dell'impero medievale», sull'«estremo sforzo del papato medievale»: certo, non senza riferimento, entro il quadro imperiale e papale, ai monaci e al «particolarismo»; in un modo che si può del resto avvicinare a quello usato appunto dallo Hampe, là dove *Das Hochmittelalter*, l'opera sua più nota, ospita, fra il «Romkaisertum» e l'«Endkampf der beiden Universalmächte», un *excursus* su Bernardo di Chiaravalle e sul «Kulturwandel» del XII secolo.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 1, pp. 237-242.

Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. XXIX-608 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Contributi dell'Istituto di storia medioevale, I).

Alla bibliografia degli scritti del Soranzo a cura di Paolo Sambin, con la quale si apre il volume, seguono tredici studi, fra i quali è bene distinguere anzitutto quelli sicuramente nati alla scuola di Cinzio Violante. Al tema della pataria milanese si ricollega *Il sermone inedito di Uberto, abate milanese del sec. XII*, sermone qui pubblicato ed illustrato dal benedettino Giorgio Picasso, che conferma la data proposta dal Giulini per la sua redazione, poco dopo il 1129, probabilmente durante il pontificato milanese di Anselmo V Pusterla: l'abate – forse del cenobio di S. Simpliciano di Milano – esorta con bell'impeto e con ampiezza di simbologia il clero della città, adunato nella basilica di S. Tecla per ordine dell'arcivescovo, ad assumere coscienza della sua dignità, *regale sacerdotium* – «de servis facti estis reges, de caecis sacerdotes» – e a liberarsi dai molti vizi e dai molti odi. In tutt'altra direzione di ricerca, le *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)* di Maria Luisa Corsi e le *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII* di Cosimo Damiano Fonseca rispondono all'esigenza di fondare sulla rigorosa e prudente analisi dell'onomastica e dei possessi fondiari la genealogia di alcune famiglie dell'aristocrazia militare e comunale, considerata nelle sue interne connessioni e nei suoi rapporti col potere pubblico ed ecclesiastico: due validi contributi alla ricostruzione di quella concreta rete di parentele, di interessi eco-

nomici e di ambizioni, che conferiva a personaggi grandi e minori la base materiale e l'impulso per l'esercizio di funzioni di varia responsabilità nel contesto sociale. Risulta dimostrata ancora una volta l'attitudine di un'aristocrazia di possessori, non chiusa né protetta da un peculiare ordinamento giuridico, di sostenersi attraverso i secoli mediante la solidarietà delle parentele e la continuità dei vincoli con le robuste strutture di capitoli cattedrali, di abbazie e di vescovati. I *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII* di Gabriella Rossetti sono anzitutto una verificazione e insieme limitazione di quanto il Violante ha proposto nell'interpretare come prestiti dissimulati su pegno fondiario certe donazioni alle chiese con clausola di retrocessione al donatore «ad tenendum et laborandum et fictum faciendum». Alcuni prestiti dissimulati risultano condotti da un intermediario, per lo più un prete, che acquista terre da privati, le cede in proprietà a una chiesa e simultaneamente le assegna ai venditori in uso perpetuo con canone d'affitto rimunerativo. Altre volte i prestiti dissimulati sono condotti direttamente dal debitore con la chiesa, ma essi allora riescono non di rado difficilmente distinguibili, nell'esame dei documenti, dalle precarie e dalle vere e proprie donazioni pie. Il saggio della R. si allarga così ad una serie di operazioni diverse dal tipo studiato dal Violante, e si precisa nello studio dei rapporti di due famiglie di Vimercate con la chiesa di S. Stefano, così ricongiungendosi all'altro tema del suo maestro, trattato a un superiore livello sociale dalla Corsi e dal Fonseca. Di qui il saggio logicamente trapassa infine a considerare la vita economica e sociale di Vimercate tra l'XI e il XII secolo, in particolar modo il potenziamento del patrimonio della chiesa plebana, non senza riferimento alle questioni territoriali di carattere ecclesiastico e politico: le dimensioni e articolazioni della pieve di Vimercate, le concorrenze signorili. Temi questi anch'essi mutuati dalla robusta problematica del Violante, di cui la R. mostra di intendere tutta la fecondità: con una capacità, per lo più, altrettanto robusta di svolgerli con aderenza alle fonti, senza subordinazione meccanica a soluzioni precostituite. Salvo per lo meno in un punto: la prima formazione del *dominatus loci*. Perché tormentarsi nella contraddizione, palese nel corso di una medesima pagina, fra l'idea di un'«evoluzione della società rurale», nel XII secolo, «verso una sola classe di *rustici* sottoposti alla giurisdizione di un signore locale» (p. 393 sg.) e l'idea, in nessun modo confortata dai suoi documenti, di un preesistente *dominatus* territoriale da «recuperare» (p. 394)? Non vi è indizio alcuno che i diritti signorili annessi a certe terre acquistate dalla pieve nel XII secolo siano quote di un anteriore *dominatus*, territorialmente coerente, e la R. medesima riconosce che i capitanei di Vimercate, da cui tali terre provengono, non risultano aver esercitato la signoria locale (nota 122): perché dunque non lasciare aperta la via ad una spiegazione libera dal rigido schema di una sistematica divisione del territorio milanese in signorie locali fin dal X secolo? Perché non ammettere almeno la p o s si b i l i t à che i diritti signorili così della pieve come dei capitanei siano il frutto spontaneo dello sviluppo in senso tendenzialmente pubblicistico dei poteri esercitati da certi grossi signori fondiari sui propri contadini? La carta del 1053, in cui il donatore chiede che i propri eredi restino sulla terra – un campo nel luogo di Vimercate – «ad laborandum» come affittuari della chiesa «sine servicio aut alias scubias», dimostra che nel *locus* di Vimercate non c'era ancora una vera signoria territoriale e che tuttavia S. Stefano,

nell'ambito del suo patrimonio, già esigeva prestazioni connesse col *castrum* in suo possesso. È bene liberarsi dalla troppo netta separazione concettuale fra signoria fondiaria e signoria di banno, senza con ciò tornare all'idea che il grande possesso fondiario, in quanto tale – prescindendo cioè dal genere di vita dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica e dalle sue attitudini al comando –, abbia di per sé generato, sempre ed ovunque, i poteri bannali. È bene connettere i poteri bannali allo sviluppo signorile, ovunque essi siano accertati, riservando il nome di signoria locale al momento in cui la signoria di banno risulti aver costruito un territorio compatto, per lo più non limitato al patrimonio fondiario posseduto dal signore nel luogo.

Al tema della piccola aristocrazia dei possidenti e del loro potenziamento mediante il collegamento con gli enti ecclesiastici appartiene anche il breve studio di Arly H. Allen, *The family of archbishop Guido da Velate of Milan (1045-1071)*: un'interessante proposta di genealogia, che con l'ausilio del regesto di S. Maria di Monte Velate inserisce Guido e il nipote Arnolfo – «honestus videlicet et prudens clericus», secondo la testimonianza di Pier Damiani – nel contesto di una famiglia saldamente ancorata al capitolo canonicale di Velate pur nel periodo delle sue maggiori fortune nelle chiese vescovili di Milano e di Cremona. L'ampio saggio, invece, dedicato a un periodo successivo della storia della chiesa milanese da Rosa Rossini, *Note alla «Historia Mediolanensis» di Landolfo Iuniore*, si presenta come una ricostruzione vivace di rapporti fra potere vescovile, potere cittadino, fazioni politico-ecclesiastiche dal 1097 al 1112, nella miglior tradizione di *histoire événementielle*, lungo il filo offerto dal cronista, con ricchezza di suggestive e plausibili ipotesi sul graduale affermarsi dei dirigenti del comune entro la sfera stessa della tradizione ecclesiastica ambrosiana, in un clima morale in cui il complesso rapporto religioso con Roma tende a farsi marginale rispetto a un modo nuovo e più laico di difendere l'autonomia milanese. Riguardo al linguaggio feudale, usato del resto con qualche esuberanza in tutte le narrazioni concernenti l'età precomunale o comunale, rilevo l'impropietà di definire senz'altro feudali «gli antichi legami» – dall'età dell'imperatore Corrado II – fra il vescovo di Lodi e il suo metropolita e di interpretare il diritto di investire, oltre che consacrare, il vescovo, diritto concesso all'arcivescovo Ariberto da Corrado, come inserimento in un grado inferiore della «complessa gerarchia feudale», nel «rango di vassalli» del metropolita (p. 457): con anticipazione di un secolo rispetto a certi chiarimenti istituzionali, che conseguirono al concordato di Worms (cfr. R. Scheyhing, *Eide, Amtsgewalt und Bannleihe*, Köln-Graz, 1960, pp. 84-89). Struttura in parte diversa ha lo studio di Enrico Cattaneo sull'attività di *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*: esposte le notizie di carattere biografico desumibili dalle fonti sul potente arcivescovo, il C. tocca il tema liturgico ed agiografico, considera la disciplina diocesana e le condizioni del clero, quali appaiono attraverso i canoni dei concili provinciali, esamina la divisione, socialmente di grande interesse, fra il clero cattedrale, monopolio dei nobili, e il clero minore destinato alla cura pastorale, sempre con un gusto assai vivo per la ricerca documentaria.

Ancora di carattere ecclesiastico e biografico, e per zone in relazione intensa con l'ambiente milanese, è il contributo di Giuseppe Briacca alla conoscenza di *Papiniano della Rovere*, nato a Torino probabilmente da un ramo collaterale della famiglia dei signori di Vinovo, canonico di S. Andrea di Vercelli, cappellano di

Bonifacio VIII, vescovo di Novara dal 1296, trasferito alla sede di Parma nel 1300, quasi simultaneamente fatto vicecancelliere della curia romana, liberato dagli impegni della cancelleria da Clemente V e strettosi ad Enrico VII in Italia, morto infine nel 1316 presso la sede apostolica nei primi giorni di pontificato di Giovanni XXII. Un esempio cospicuo di attività molteplice e contraddittoria, politica ed ecclesiastica, diocesana e romana, con indizione di sinodi e preoccupazioni pastorali, riforma di comunità religiose e conflitti coi canonici, sollecitudine amministrativa e dispendio di rendite, cumulo di benefici e nepotismo, in una perenne partecipazione al groviglio di interessi e contrasti di comuni e di clero, di egemonie signorili, di ordini religiosi in decadenza o in espansione, non senza distrazioni frequenti in corte papale o imperiale: non una direzione unica secondo un'idea o un'ambizione dominante, ma un'azione simultaneamente ispirata da una vivace fedeltà alla propria tradizione parentale e da una forte coscienza delle dignità di cui fu via via rivestito. Negli anni del presulato novarese non trascurò l'esercizio del potere pubblico nel *comitatus* della Val d'Ossola: promosse una riforma tributaria, e impose agli «homines terrarum et locorum ecclesie Novariensis de Ossola» non, in verità, «l'omaggio f e u d a l e» (pp. 77, 126), ma il giuramento di fedeltà e sudditanza al *dominatus* della chiesa vescovile e al castellano locale, come appare da un documento del 1297, pubblicato in appendice (p. 126 sg.).

A Piacenza, ma fuori di ogni questione ecclesiastica, ci conduce lo studio di Emilio Nasalli Rocca su *Palazzi e torri gentilizie nei quartieri delle città italiane medioevali: l'esempio di Piacenza*. Un'indagine topografica connessa col tema del patriziato piacentino, già altrove trattato dall'autore: poiché ai quartieri della città corrispondono le residenze delle quattro famiglie in essa prevalenti, due di parte guelfa, nella parte occidentale della città, e due di parte ghibellina, nella parte orientale. Ad altro aspetto della società comunale rinvia Bianca Betto, *Uno statuto del collegio notarile di Treviso del 1324*: lo statuto, pubblicato in appendice, non fu il primo emanato dall'importante collegio, che al principio del XIV secolo era una delle ventiquattro corporazioni di Treviso, quella da cui si traevano tutti gli impiegati degli uffici del comune; ma gli statuti anteriori non sono stati finora ritrovati. Alto appare il prestigio del notariato, forte la sua organizzazione corporativa sotto i gastaldi, severa l'*examinatio* per l'ammissione, che avveniva «in palatio Tervisii vel in ecclesia sancti Viti, in capite trium annorum semel tantum, per unum iudicem domini potestatis et alios sapientes electos». Un ordinamento che aveva i suoi precedenti in quelle norme già contenute via via negli statuti comunali del XIII secolo per la disciplina del notariato.

A problemi connessi col governo generale della cristianità sono invece dedicati l'attenta e serena indagine del francescano Mario da Bergamo, *La duplice elezione papale del 1130: i precedenti immediati e i protagonisti* – dove si analizzano con grande accuratezza la consistenza e la condotta dei due gruppi in cui si divisero i ventisei cardinali elettori, in un contrasto elettorale su cui nessuna interferenza di forze estranee operò – e l'importante studio di Piero Zerbi, *Riflessioni sul simbolo delle due spade in S. Bernardo di Clairvaux*. Finalmente, nel delicato tema dei due poteri, una pazientissima lettura delle fonti congiunta con una perfetta onestà intellettuale e con una visione lucida delle reali condizioni del potere nella società del XII secolo! Si confronti un simile senso della realtà con l'astrattezza di un dotto

quale lo Stickler. I cui lavori riescono utili – scrissi vent'anni or sono appunto a proposito del *gladius temporalis* della chiesa (*La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino, 1950, p. 140 sg.) – quando si sappia «sostituire alle rigide interpretazioni del nostro studioso l'osservazione delle testimonianze che egli reca», liberando il suo discorso dall'attribuzione a pontefici e a canonisti del medioevo di «un concetto molto ricco dello stato», proprio di altri tempi. Al che esattamente rispondono, nello Z., il giudizio sull'«esegesi troppo astratta e dottrinale» (p. 557) e la dichiarazione impegnativa: «sarà qui il luogo per cominciare a dire che lo Stickler sembra introdurre in modo troppo rigido, nella lettura di certi testi medioevali, preoccupazioni estranee agli autori del tempo, nonché categorie giuridiche e politiche moderne» (p. 555). Cominciare: dopo vent'anni! Allo Stickler lo Z. aderisce nel rifiutare l'interpretazione ierocratica delle due spade in Bernardo (p. 554), e ciò opportunamente, quando per ierocrazia si intenda la subordinazione giuridica dei regni al papato (cfr. *La relazione* cit., p. 148 *ex.*): ma in pari tempo dimostra, con esauriente analisi, che le due spade in Bernardo non sono due supremi poteri coattivi ecclesiastici, distinti dal potere dello «stato», bensì semplicemente il *verbum* della predicazione ed il *ferrum* della coercizione, da impiegare *militis manu*, e rileva che il pensiero politico di Bernardo va cercato altrove, fuori di formulazioni precise, nell'epistolario, esaminato in modo da cogliere «quali convinzioni, magari non sistemate al vaglio della logica, spieghino le sue parole e le sue decisioni pratiche» (p. 555). «Nessun rilievo autonomo» è possibile allora assegnare al potere politico di fronte alle direttive papali (p. 557). Ma qui vorrei aggiungere che non basta, di fronte allo Stickler o ad altri sia pur «insigni canonisti», o teologi, o storici delle istituzioni ecclesiastiche, sollevare il dubbio di una preoccupazione apologetica: la «preoccupazione di mostrare cioè che la Chiesa non ha varcato certi limiti e non si è immischiata in affari politici, in cui non è competente; o, almeno, di ridurre al minimo il periodo in cui questa intrusione si è verificata» (nota 35). Occorre dichiarare con assoluta franchezza che, anche nei limiti in cui il motivo delle due spade, senza riferimento al potere politico ufficiale, appare in Bernardo – «*converte gladium* t u u m *in vaginam*: ergo s u u s erat et ille, sed non sua manu utique educendus» –, esso già rappresenta una nettissima alterazione dell'antico concetto di potere spirituale, un'alterazione che ha le sue radici immediate nelle grandi lotte dell'XI secolo, soprattutto in quella rivoluzione concettuale che è testimoniata dall'epistolario e dalle decisioni di Gregorio VII. E a questo proposito sia ribadito che la consueta visione di uno sviluppo dell'idea ierocratica, culminante in Bonifacio VIII, è una mezza verità. Collocare non solo le incerte formule ma le «profonde tendenze del pensiero di S. Bernardo» in una prospettiva di sviluppo ulteriore (nota 27), significa porre in parentesi la perfetta chiarezza dell'idea ierocratica – idea di una subordinazione giuridica del regno, in quanto tale, al sacerdozio – già in età gregoriana, chiarezza rispetto a cui quelle «tendenze» di Bernardo sono piuttosto un regresso (ciò ben appare dalla illuminante nota 41): significa suggerire involontariamente la consueta confusione tra la chiarezza di una idea centrale, quale già fu in verità nella mente, nelle parole e negli atti di Gregorio VII, e la lucidità complessa di un'elaborazione dottrinale, quale si raggiunse, dopo non poche esitazioni di canonisti e teologi, nell'età di Bonifacio VIII.

Un posto a sé ha nel volume la pubblicazione di alcuni *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, a cura di Raffaello Volpini, che li trae dall'Archivio Boncompagni-Ludovisi, donato all'Archivio Segreto Vaticano nel 1947, e più precisamente dalle carte dell'abbazia di S. Maria in Elce (ai confini tra le attuali province di Avellino, Salerno e Potenza), di cui ebbero il patronato i Gesualdo, signori di Calitri: da Isabella, ultima dei Gesualdo, le carte nel XVII secolo furono portate ai Ludovisi per matrimonio. È qui anticipata l'edizione di alcuni documenti del principato longobardo di Salerno – fra cui un falso diploma dell'871 fabbricato sul principio del XII secolo, un precetto del 1020 inserto in una rinnovazione del 1403 ed emanante dai principi Guaimario padre e Guaimario figlio a favore del monastero, due carte notarili del 1047 pervenute una in originale e l'altra come inserto e concernenti una divisione di beni fra il principe Guaimario e i suoi fratelli, un precetto originale concesso al monastero da Gisulfo II nel 1054 – e di alcuni diplomi, in parte falsi, dei re normanni Ruggero II, Guglielmo I, Guglielmo II e di Federico II imperatore. Documenti diplomatisticamente importanti, soprattutto quelli «longobardi»: un contributo alla conoscenza di formule ed usi di cancelleria e dei procedimenti di falsificazione.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 1, pp. 242-247.

Fritz Wernli, *Die Talgenossenschaften der Innerschweiz. Ein Beitrag zur Frage der Hundertschaften und Markgenossenschaften*, Zürich, Selbstverlag des Verfassers, Buchdruckerei Leeman AG, publiziert mit Unterstützung des Schweizerischen Nationalfonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung und der Moser-Nef-Stiftung für Rechtsgeschichte, 1968, pp. xii-226 (Studien zum mittelalterlichen Verfassungsgeschichte, V).

La collana a cui appartiene quest'opera è tutta costituita di studi del Wernli e tutta dedicata al problema principe della medievistica svizzera, quello delle libere comunità rurali, nel quadro di una tradizione storiografica tedesca che risale ad oltre un secolo fa: non senza una qualche affinità di condizionamento politico-culturale di sapore liberal-democratico, pur se fuori del vecchio mito ottocentesco della comunità germanica originaria di insediamento, fatta di liberi e di eguali. Certo è che il Wernli è lontanissimo dal sostituire alla rigidezza dello schema ottocentesco quell'interpretazione aristocratica di tutto lo sviluppo istituzionale germanico, che, prendendo lo spunto da certa aggressività culturalmente liberatrice del Dopsch, si tradusse a sua volta negli scorsi decenni in un rigido schema, accolto persino nell'opera di uno studioso quale Heinrich Mitteis, che pur fu ricco di larga umanità (se ne veda *Der Staat des hohen Mittelalters*, Einleitung). Il primo volume della collana del Wernli, *Die mittelalterliche Bauernfreiheit* (Affoltern am Albis, Buchdruckerei W. Weiss, 1959, pp. 58), è anzi una polemica sferzante contro una siffatta «Geschichtsforschung», sedicente moderna, «deren Konstruktionen den Quellen widersprechen» (p. 7): ed è un'accusa violenta di nazismo latente, contro i negatori di una tradizione germanica di libertà popolare, contro gli interpreti dell'antica libertà come dono di potenti e loro strumento di azione. «Doch ist Wissenschaft nicht Modesache, und das Neueste ist nicht immer das Beste» (p. 57).

Il primo volume si imperniava sulla dimostrazione che in Svevia le comunità libere del medioevo non erano creazione nuova dei principi negli spazi dissodati sotto la loro guida politica. Documentava con rapidi esempi la continuità di certa *plebeia libertas* dal primo all'ultimo medioevo. Nel secondo volume, *Die Gemeinfreien des Frühmittelalters* (Affoltern am Albis, Buchdruckerei W. Weiss, 1960, pp. 146), il tema si allargò all'antico germanesimo, richiamandosi ai celeberrimi passi di Cesare e di Tacito per confutare le interpretazioni aristocratiche. «Der germanische Staat war keine reine Demokratie, doch besass er eine starke demokratische Komponente» (p. 21). Il Wernli riesaminò Gregorio di Tours, le leggi germaniche, le carte di S. Gallo per confutare le nuove arditissime tesi sulla colonizzazione franca come creazione regia di liberi, sulle centene come colonie militari di insediamento franco fra gli Alamanni. Rivendicò, sulla base dei capitolari franchi, il carattere popolare degli eserciti germanici nei primi secoli del medioevo. Contestò il valore di indizio che si attribuiva a intitolazioni di chiese e a certa onomastica e toponomastica per attestare la presenza di colonie franche.

Nel terzo volume della collana, *Zur Frage der Markgenossenschaften* (Zürich, Buchdruckerei Leemann AG, 1961, pp. 71), l'aspetto apertamente polemico scomparve, per dar luogo a una ricerca specifica sulle condizioni di alcune comunità rurali tedesche nelle zone nord-orientali dell'attuale Svizzera durante il medioevo. Il Wernli prese le mosse dalla dissertazione che aveva discussa a Zurigo nel 1946: *Beiträge zur Geschichte des Klosters Wettingen, seines Grundbesitzes und seiner Gerichtsherrschaften* (Basel, 1948). Ma all'attenzione già rivolta alla signoria fondiaria e bannale del monastero di Wettingen in Argovia sostituì l'interesse per le comunità contadine, per i gruppi di villaggi che esercitavano in comune i diritti di pascolo e d'uso di boschi, in ambiti territoriali corrispondenti a circoscrizioni plebane e alle ultime tracce degli antichi distretti di centena: dunque secondo originarie articolazioni di popolo, non per effetto di vicende politiche signorili. Cominciò dall'esame di carte del XV secolo e risalì via via fino al primo medioevo. È ancora la tesi della continuità, pur senza che siano ignorate le variazioni avvenute da un'età all'altra: variazioni nel senso di una progressiva dissoluzione di distretti giurisdizionali antichi, di una progressiva definizione di confini un tempo più approssimativi fra i territori incolti, di uno sfruttamento via via più intensivo del suolo e di una tendenza a conferire al coltivo di ogni territorio agrario una più perfetta stabilità e regolarità, con razionale distribuzione dei campi nelle tre zone suggerite dalle esigenze della rotazione (la «Dreifelderwirtschaft»). Ma le variazioni di carattere agrario non risultano mai tali da provocare un vero sovvertimento dell'organizzazione economico-sociale, non assumono mai le dimensioni proprie della vicenda politico-giurisdizionale. Già nel primo medioevo gli spazi selvosi appaiono per lo più divisi fra proprietà signorile e possesso collettivo, non senza controversie, già allora, fra libere comunità contadine e signorie fondiarie. La cosiddetta «terra di nessuno» era in realtà il possesso delle comunità. «Gemeinsamkeit der Nutzung und Gemeineigentum konnten in der Frühzeit so gut wie später miteinander bestehen, und nichts steht der Annahme entgegen, dass Gemeinnutzung ein Ausfluss des Gemeineigentums gewesen sei» (p. 56). In una carta di S. Gallo dell'854 si legge non già «*communem utilitatem*, sondern Nutzung *in communi saltu*» (p. 57).

Nel quarto volume della collana, *Der Hof Benken und die Entstehung der Gemeinden* (Affoltern a. A., Buchdruckerei Walter Weiss, 1961, pp. 139), la ricerca si fa ancor più puntuale, e sembra dapprima tornare, come nella dissertazione del 1946, al problema della signoria fondiaria e dei diritti di banno connessi col suo sviluppo. Ma il «Bannbezirk», il distretto di esercizio del banno preteso dai signori della corte di Benken (a oriente del lago di Zurigo), appare tosto come verosimilmente nato in pieno «Hochmittelalter», al centro di quella che noi diciamo età precomunale e comunale: per analogia con la prossima corte di Schänis, ricordata in un documento del 1178 come «curtem de Scennis cum districtu in villis, in silvis, in pascuis» (p. 20). Si tratta di ciò che noi in Italia, in armonia con le fonti lombarde, diciamo *dominatus loci*: la signoria locale, risultato dello sviluppo in senso territoriale di una preminenza economica e militare di grandi famiglie o di enti ecclesiastici: «das Ergebnis einer allmählich entstandenen territorialen Auffassung der Hofherrschaft» (p. 21). Ciò vale a dire che le piccole signorie territoriali aderiscono ad uno schema predisposto dalla distribuzione della popolazione contadina in villaggi. Così ritorna il tema delle articolazioni di popolo e dei diritti antichi della popolazione libera sull'agro, diviso in poderi, e sull'incolto comune. Che è poi il tema, chi ben guardi, tanto caro in Italia al Bognetti, delle antiche *viciniae*, destinate a presentarsi nel basso medioevo quali comuni rurali, subordinati o intrecciati coi poteri signorili di singoli luoghi o di zone: un tema trattato, proprio come avvenne al Bognetti, in buona parte sulla documentazione attinente alle terre incolte di uso comune. E in questo volume del Wernli l'accento è posto più precisamente – secondo una tradizione storiografica tipicamente tedesca – sul dualismo essenziale alla vita delle collettività contadine, di «Herrschaft» e «Genossenschaft»: una tradizione storiografica che l'interpretazione aristocratica del germanesimo era parsa mettere in crisi, e che invece qui riappare in tutto il suo vigore. I poteri signorili ereditano – di fatto, non per derivazione formale – le funzioni esercitate dal potere pubblico nell'alto medioevo: una funzione soprattutto di protezione militare, e di sfruttamento, di ciascuna «Nachbarschaft» (la *vicinia*!) o «Gemeinde». Salvo che negli ultimi secoli del medioevo e in quelli immediatamente successivi i poteri già tradizionalmente esercitati dai signori sulle proprie *familiae* e sui residenti nelle terre signorili si andarono per lo più confondendo con quelli di banno, già esercitati dall'autorità pubblica e poi soprattutto dalle signorie locali, così da originare quel complesso *districtus et bannus*, quella «Befehlsgewalt jeder Art» (p. 137), che alla fine del medioevo tedesco, col nome di «Twing und Bann», compendiò in un tutto unico la multiforme «Herrschaft» di fronte alla «Genossenschaft» dei contadini: di fronte alla «dorfgenossenschaftliche Basis» (p. 138) di ogni «Territorialisierung» rurale.

Il quinto volume della collana, che qui più propriamente presentiamo, si colloca dunque in una prospettiva già delineata in modo nettissimo dieci anni fa in sede polemica e poi fedelmente ripresa in una serie di ricerche precise. Il sottotitolo ribadisce l'intento generale, mentre il titolo decisamente introduce nel nucleo originario della confederazione svizzera. Poiché si tratta appunto delle celeberrime comunità alpine di Uri, Schwyz e Unterwalden. Ma la natura di tali comunità di valle, la forza dei vincoli che tengono unita in ciascuna di esse una pluralità di villaggi, l'eccezionale vigore conferito dalle condizioni fisiche stesse dei luoghi mon-

tani alla già consueta tendenza conservatrice delle collettività rurali determinano situazioni peculiari: soprattutto nelle collettività valligiane di Uri e di Schwyz. In queste la presenza di signorie fondiarie disgregatrici del patrimonio incolto comune e delle circoscrizioni giurisdizionali antiche è del tutto marginale. Sia in Uri sia in Schwyz la «Talgenossenschaft» rimase per tutto il medioevo simultaneamente una «Markgenossenschaft», comunità di possesso e godimento di pascoli e boschi, e una «Gerichtsgenossenschaft», una comunità politico-amministrativa.

Si noti che fin dall'853 Ludovico il Germanico donò il piccolo *pagus* di Uri – «pagellum Uroniae» – a un'abbazia femminile di Zurigo, staccandolo dal comitato di Zurigo. Ma questo non significò una penetrazione signorile capace di svilupparsi in senso disgregatore entro la valle, perché la donazione ebbe carattere appunto globale, riguardò tutto il *pagellus* – come avvenne non di rado anche in Italia nel caso di valli –, e dunque comprese, insieme con i pascoli, con i complessi fondiari ed i servi e le chiese pertinenti al fisco regio, la giurisdizione pubblica stessa sui liberi valligiani. L'abbazia in verità esercitò a sua volta la giurisdizione pubblica per mezzo di una dinastia signorile di avvocati, ma neppure la dinastia fu elemento di disgregazione, perché si sovrappose al *pagellus* in modo uniforme. Quando la famiglia signorile nel 1173 si estinse, l'avvocazia passò ad altri dinasti, i potentissimi Zähringen, e quando questi a loro volta si estinsero, nel 1218, fu data in pegno agli Asburgo. I quali si trovarono dunque di fronte a una collettività antica e saldamente unita, consapevole delle proprie tradizioni, capace di resistere ai nuovi signori e di contestarne i diritti. Era una collettività di possessori, tanto unita dai diritti comuni sugli spazi alpestri, da configurare – è attestato nel XIV secolo – come procedente da una sua delegazione il godimento di tali diritti da parte di singole comunità di villaggio (p. 109).

Anche l'antico territorio di Schwyz, oltre i monti che delimitano a nord il territorio di Uri, fu per tutto il medioevo «ein grosser Markverband» (p. 113): esteso circa 25 km. così in direzione est-ovest come in direzione nord-sud; abitato da una popolazione in massima parte libera; scarsamente complicato da presenze signorili dinastiche ed ecclesiastiche; dall'XI al XIV secolo in contrasto con l'abate di Einsiedeln per certa selva *invia et inculta*, «in qua praefatum monasterium situm est» (p. 115). Un conflitto, questo, per la proprietà di terre incolte, non per l'esercizio di diritti d'uso soltanto. Una comunità alpina gelosa dunque delle proprie tradizioni di libertà e di possesso. Esplicite le sue affermazioni, nel 1114, di possedere l'incolto perché limitrofo ai campi di proprietà dei suoi membri (p. 124). E come fu solidale per secoli nel possesso dei beni comuni, così rimase unita in una giurisdizione che doveva risalire all'antica centena. Il comune «Gerichtsbezirk» è chiaramente attestato nel XIII secolo, ed è rispettato anche dagli Asburgo: re Rodolfo nel 1291 promette ai «prudentibus viris universis hominibus de Switz libere conditionis existentibus» di non consentire che il *iudex vallis* possa essere di condizione non libera (pp. 13, 134). Non vi è il menomo indizio che una siffatta «Gerichtsgenossenschaft» debba esser distinta dalla «Markgenossenschaft» già in conflitto per secoli col monastero di Einsiedeln, dai «cives» e «possessores eiusdem ville» di Schwyz, che avevano rivendicato con tanto vigore la proprietà comune dell'incolto (p. 159). «Diese Talgenossenschaft war nichts anderes als eine karolingische Zentene oder Hundertschaft, ein genossenschaftlich organisiertes Gerichtsthing» (ibid.).

Più forte la presenza signorile in Unterwalden, a occidente di Uri e di Schwyz. Più forte economicamente e quindi anche giurisdizionalmente: l'abate di Murbach e il preposito di Lucerna tenevano placito in più corti del territorio di Unterwalden. Anche nelle valli di Uri e di Schwyz si tennero placiti signorili, ma di minore autorità e di più facile contestazione: donde la loro scomparsa fin dal XIV secolo. E in connessione con questo maggiore sviluppo signorile – quand'esso non proceda invece da un'originaria articolazione della popolazione libera in minori distretti giudiziari per le cause di scarso rilievo – è verosimilmente da porsi l'esistenza in Unterwalden di placiti di villaggio: per l'attrazione esercitata sui liberi possessori dai placiti signorili locali. In Schwyz ed in Uri l'unità giurisdizionale non fu mai incriminata, neppure per le cause minori, da simili «Dorfgerichte». Parallela a questa minore unità giurisdizionale la minore unità economico-sociale in Unterwalden: piccole «Allmendgenossenschaften» – comunità di sfruttamento dell'incolto – vi si formarono numerose. «Der frühe Zersetzungsprozess der Talmarken wurde durch die Grundherrschaften eingeleitet und fortgeführt und durch die Genossenschaften vollendet» (p. 182).

La ricostruzione della vicenda medievale dei tre cantoni vuole rispettare in tal modo, fuori di ogni astratta celebrazione delle tradizioni di popolo, la varietà documentata dello sviluppo comunitario, e sembra riassumere l'operosità dell'autore, dai giorni della sua dissertazione sulla potenza signorile del monastero di Wettingen, attraverso le polemiche aspre contro la «Königsfreientheorie» e le successive ricerche su singole comunità di possessori, fino ad oggi. Non sono volumi a tesi: pur se l'orientamento di tutto il lavoro è saldamente unitario. Certo, nessuno di tali volumi può essere pienamente inteso e accettato fuori del contesto comune. Le polemiche sembrano oltrepassare il segno e allontanarsi da una ricerca serena, quando siano staccate dall'indagine documentaria con cui invero si intrecciano e in cui fruttuosamente si prolungano. Le singole ricerche sembrano qua e là documentariamente lacunose, quando siano separate le une dalle altre, o dalle polemiche stesse, utili come richiamo energico a non forzare le fonti. Chi invece consideri tutto il complesso di questa vasta opera, non può aver dubbi sulla sua serietà e sulla sua solidità. La «Königsfreientheorie», intesa letteralmente come negazione di una persistente libertà di popolo e come affermazione del significato demiurgico del potere dei grandi, volge – ve ne sono più segni – al tramonto, e gli studi del Wernli si collocano, così nelle pagine più appassionate e fors'anche in qualche caso un po' ingiuste, come nelle pagine più distese e documentariamente più fondate, nel quadro di questa crisi della celebrata teoria. Ciò implica spesso un ritorno alla storiografia di parecchi decenni or sono, troppo denigrata da certi ulteriori propositi di rivoluzione culturale. Valga l'esempio, per il territorio di Unterwalden, del largo ricorso del Wernli allo studio pubblicato da Robert Durrer nel 1910. Ma è giusto che sia così. Lavoravano bene quei ricercatori tedeschi di oltre mezzo secolo fa, anche se certe revisioni si imposero: occorre guardarsi dagli avventurosi rovesciamenti tentati da studiosi come Heinrich Dannenbauer, per ricordare il più candido forse – e umanamente nobile – fra tali studiosi. Non vi sono demiurghi, nella storia, né strutture privilegiate. Le aristocrazie della cultura e del potere e della ricchezza ebbero un grande posto nel medioevo tedesco ed europeo. Ma operarono nel vivo di tradizioni di cui furono portatrici larghe zone della popolazione. I grandi, talvolta con la loro stessa violen-

za, sommossero le collettività popolari: le provocarono. Ma nel raccogliere queste provocazioni le comunità di popolo – si tratti di Uri, di Schwyz e di Unterwalden, o di altre, nel mondo rurale o negli agglomerati urbani – non reagirono meccanicamente, attinsero forza anche da una loro propria consuetudine di vita.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 1, pp. 478-481.

VINCENZO D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello Stato normanno e sui rapporti col papato*, Palermo, Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, 1969, pp. 118. – La natura del regno normanno dell'Italia meridionale è stata oggetto di controversia fin dal XVIII secolo, con uno speciale impegno nello stabilire vari collegamenti fra le sue istituzioni e quelle anteriori alla conquista normanna, nella regione medesima, o quelle proprie in genere delle genti normanne o dei paesi da cui i Normanni dell'Italia meridionale provennero. Recentemente Léon-Robert Ménager, di fronte a talune accentuazioni del carattere peculiarissimo che la monarchia normanna avrebbe assunto in Italia per coerenza e saldezza di ordinamenti e per consapevolezza della funzione statale, l'ha rivendicata con larghezza di argomenti, nel descriverne accuratamente la genesi e le forme, alle tradizioni dei regni postcarolingi: «La monarchie italo-normande n'a donc été, comme celle d'Angleterre, qu'une monarchie importée» (*L'institution monarchique dans les États normands d'Italie*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, II, 1959, p. 466). Questa rivendicazione si trova connessa, nel Ménager, col rilievo conferito al carattere feudale del regno di Sicilia. Ma appunto contro l'affermazione di un tale carattere vi sono dichiarazioni ulteriori molto impegnative, come quella di Enrico Mazzarese Fardella: «non temiamo di affermare che la monarchia fondata da Ruggero II nasce come negazione dello Stato feudale» (*Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo*, Milano, 1966, p. 18). Nella contesa giuoca evidentemente l'equivoco dello Stato feudale, di cui si suppone l'esistenza come fatto fondamentale dell'Europa già nel X secolo. Né a liberarci da un tale equivoco giovano studi, per altro rispetto notevolissimi, nei quali, durante l'attento esame dei rapporti nati fra dominazione normanna e papato e degli ordinamenti interni al regno, si fa uso larghissimo del linguaggio feudale – senza ombra di dubbio sulla chiarezza dei suoi significati – a proposito di investiture papali e di concessioni ducali e regie, di poteri signorili e di immunità ecclesiastiche (MARIO CARAVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano, 1966, pp. 4 sgg., 285 sgg.).

Anche le «note» del D'Alessandro presuppongono, in verità, un «sistema etico-giuridico proprio della società occidentale del tempo», alla cui «rigida concezione» il regno normanno risulterebbe spesso estraneo (p. 6): pongono cioè l'Italia meridionale a confronto con una supposta sistemazione rigorosa dell'Occidente in forme feudali fin dall'XI secolo. Meglio, certo, varrebbe inserire la dominazione normanna in Italia entro una varietà di sperimentazioni politiche europee, di cui gli sviluppi feudali furono ovunque non più che un aspetto. Ma detto questo, non si può non apprezzare il proposito di esaminare senza pregiudiziali o rigidità di concetti le fonti, per accertare in concreto, in tutta la loro labilità, le forme assunte dai centri normanni di potere confluiti nella costruzione del regno. Legami di leal-

tà e fedeltà tra compagni d'arme, libera scelta di capi e attribuzione ad essi di titoli suggeriti da situazioni locali, collegamenti con principi longobardi e imperatori e papi a fini politici e di legittimazione formale: ecco il complesso eterogeneo di strumenti, adoperato dai Normanni per costituire coerenze fra uomini, con riflessi spesso ancora incerti di carattere territoriale. Valga ad esempio il titolo solenne, attribuito a Drogone a metà dell'XI secolo, di «dux et magister Italiae comesque Normannorum totius Apuliae et Calabriae». La preoccupazione di sanzionare certe elezioni, certa supremazia su genti normanne, si complicava con la tendenza a stabilire raccordi con le tradizioni proprie delle regioni d'insediamento.

In tale fluido contesto si pone la *fidelitas Normannorum* verso il papato, a cominciare dai tempi di Niccolò II. Ma che Roberto il Guiscardo si volgesse ai pontefici in quanto «abbisognava di una legittimazione superiore a quella che poteva venirgli dall'imperatore d'Occidente» (p. 27), è affermazione per lo meno non chiara (affermazione assente dal Caravale, op. cit., p. 11, a cui il D'Alessandro qui sembra rinviare: anche se il Caravale a p. 16 opportunamente ricorda il successivo rifiuto di Roberto di ricevere l'investitura da Enrico IV e la relativa motivazione mediante riferimento alla lotta antisaracena e al proposito dei Normanni di porsi sotto la protezione di Dio). Quanto poi al problema del carattere vassallatico o no della *fidelitas* prestata da Roberto a Niccolò II, occorre più di una precisazione. Anzitutto è bene rammentare che una fedeltà non vassallatica, e cioè non connessa con la prestazione dell'omaggio, non può interpretarsi senz'altro come «un impegno di lealtà e di obbedienza libero da vincoli giuridici» (così invece a p. 30, cfr. pure pp. 6, 37 e passim). Il giuramento solenne di Roberto è – si accompagni o no all'omaggio – un vincolo giuridico, instaurato per esprimere un collegamento formale, non puramente morale od «etico-politico» (p. 87), con la chiesa romana e con la persona del papa, e prevede una serie di obbligazioni identiche o parallele a quelle previste nei consueti giuramenti di fedeltà prestati dopo l'omaggio: «... in consilio vel facto unde vitam aut membrum perdas vel captus sis mala captione, non ero;... ubique adiutor ero ad tenendum et adquirendum regalia sancti Petri eiusque possessiones pro meo posse...».

Si aggiunga che la questione del carattere giuridico – indubitabilmente giuridico! – della *fidelitas Normannorum* dev'essere distinta non solo dalla questione dell'omaggio, ma anche, e soprattutto, da quella dell'investitura dei territori dominati da Roberto il Guiscardo. Qui è doveroso riconoscere l'attenzione posta dall'autore nel ricercare le ragioni politiche di certe interpretazioni cronachistiche, prossime ai fatti o più tarde, della cerimonia di Melfi. Che investitura vi sia stata, non vi può essere dubbio, se Roberto, giurata la fedeltà, dichiara: «hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem sancti Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam». La discussione verte sull'oggetto dell'investitura: i territori meridionali in genere, o le *terrae sancti Petri* sottratte da Roberto alla chiesa di Roma? L'interpretazione restrittiva che Giuseppe De Blasiis aveva data a suo tempo è ripresa dal D'Alessandro con fermezza. Risulta certo anzitutto che la *pensio* promessa da Roberto riguarda le sole terre sottratte al dominio papale: una *pensio*, aggiungo, connessa alla *fidelitas* – «ad recognitionem fidelitatis» –, appunto a quella *fidelitas* a cui è a sua volta connessa, or ora si è visto, l'*investitura* (uso qui simultaneamente i documenti della *fidelitas* e della *promissio*, in *Le liber*

censuum de l'église romaine, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, I, Paris, 1889-1910, p. 421 sg., perché – nonostante certa interpretazione del D'Alessandro a p. 37 – la *pensio* ricordata nell'uno e nell'altro documento è certamente un solo e medesimo tributo; cfr. su ciò D. Clementi, *The relations between the Papacy, the Western Roman Empire and the emergent Kingdom of Sicily and South Italy*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital. per il medio evo*, LXXX, 1968, p. 209, n. 1; ma il Clementi, nella p. 209, fraintende il significato di «terra quam ego proprie sub dominio meo...» riferendo l'espressione a tutti i possessi di Roberto). Si può dunque parlare benissimo di «una regolare investitura», senza con ciò andare «oltre il dettato dei documenti», come invece il D'Alessandro ritiene (p. 31): anche se apprezzabile è la prudenza che lo fa riluttante ad ammettere un'investitura f e u d a l e, che implichi un nesso con la fedeltà v a s s a l l a t i c a. Il concetto di investitura non implica necessariamente un riferimento vassallatico-feudale. Ma quel che veramente importa è che l'autore dimostri non trattarsi di investitura del ducato e di tutti i territori meridionali, pur essendovi riconoscimento papale delle conquiste normanne in Italia (p. 37).

Ancor più reciso è l'autore, nel negare certe legittimazioni feudali del potere politico, riguardo ai rapporti del conte Ruggero I di Sicilia sia col successore di Roberto il Guiscardo nel ducato, Ruggero Borsa, sia con la chiesa di Roma: «Ruggero I non ricercava mai alcuna legittimazione al dominio dell'isola» (p. 68). I dubbi sulla realtà di un'infeudazione di contenuto politico non cadono neppure di fronte ai rapporti di Ruggero II col papato: «Gli atteggiamenti e le affermazioni di Ruggero II non differivano da quelli del Guiscardo e di Ruggero I» (p. 102). Non cadono neppure di fronte ai successori di Ruggero II, fino all'estinzione della dinastia (pp. 110, 113, 116). Anche nelle circostanze più difficili e pur dopo esplicite promesse di prestare l'omaggio per ottenere l'investitura del regno, i re normanni evitarono atti di fedeltà vassallatica e di reale subordinazione giuridica del regno al papato.

Crediamo si debba prestare molta attenzione agli argomenti del D'Alessandro. Non ci troviamo dinanzi a una tesi preconcetta, ma a un riesame delle fonti. Qua e là occorre qualche rettificazione dei termini usati dall'autore e forse qualche sfumatura nelle sue dichiarazioni. Soprattutto occorre inserire la revisione di tesi tradizionali sul regno normanno in un più generale ripensamento dello sviluppo istituzionale in Europa. La varia ripercussione che i collegamenti giuridici di carattere personale, fossero essi squisitamente vassallatici o no, ebbero sulle relazioni formali di supremazia e di subordinazione fra gli organismi politici, o politico-ecclesiastici, in formazione, è un problema di carattere generale. Ma la ricerca del D'Alessandro si pone intanto – e a noi pare un progresso – fuori di ogni intento celebrativo della monarchia normanna come tipo nuovo ed esemplare di indipendenza statale, pur nel rilievo conferito ai limiti giuridici, oltre che politici, della *fidelitas Normannorum* verso il papato. Valga a questo proposito la sostanziale adesione a certa polemica del Ménager (p. 99, n. 483), senza impegno alcuno di accettazione del giudizio espresso dallo studioso francese sul regno normanno come «monarchie importée».

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 1, pp. 502-503.

Enrico Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari, Adriatica Editrice, 1969, pp. 535 (Società di storia patria per

la Puglia, Documenti e monografie, XXXIII). – Il volume prosegue uno studio pubblicato durante l'ultima guerra dal medesimo autore, *Castellaneta e il suo territorio dalla preistoria al medioevo* (Bari, ed. Macrì, 1943, pp. VIII-255), e si dispone, con la molteplicità delle sue indagini e l'agile esposizione, nel solco di una tradizione erudita che fu un tempo in tutta Italia vivace e si va ora spegnendo. Castellaneta è ad un trenta chilometri a nord-ovest di Taranto e fu sede di vescovato e di una signoria dipendente da re normanni, svevi e angioini, una signoria collegata spesso con altre limitrofe entro il dominio di una stessa famiglia, e travagliata talvolta da significative contese coi sudditi e con gli enti ecclesiastici. Lo studio di una situazione locale, condotto criticamente su carte e diplomi reperiti in archivi diversi e in vecchie edizioni opportunamente vagliate, risponde in verità ad una delle esigenze più attuali della medievistica, e può assumere un alto valore scientifico per la discussione di problemi interessanti tutta l'area europea. Il presente volume non rivela esattamente una siffatta ambizione, preferendo spesso rivolgersi a un pubblico vasto, desideroso di risentire, entro il racconto di Castellaneta, la grandezza dell'imperiale *puer Apuliae* o l'oltraggio di Anagni. Ma, se liberato dalle digressioni proprie della tradizione erudita e considerato in certi nodi di storia signorile e municipale, opportunamente affrontati – valga l'esempio dei documenti discussi per mostrare l'appartenenza di Castellaneta al conte di Lecce Roberto intorno all'anno 1200, o l'esempio delle carte raccolte a testimoniare gl'incrementi patrimoniali della famiglia *de Roda* e la fondazione del monastero femminile di S. Maria Maddalena nel 1283 ad opera di un attivo membro di tale famiglia, *magister Nicolaus*, «l'uomo più facoltoso della Castellaneta del suo tempo» –, il volume merita l'attenzione degli studiosi. Interessanti le notizie raccolte sulla topografia di Castellaneta. Altre notizie, di monache e preti e signori, sono alquanto disperse. Una speciale segnalazione è doverosa per i quarantanove documenti accuratamente pubblicati in appendice al ricco volume.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 1, pp. 505-506.

Elmar Mittler, *Das Recht in Heinrich Wittenwilers «Ring»*, Freiburg im Breisgau, Eberhard Albert Verlag, 1967, pp. 217, sei illustrazioni fuori testo (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, XX). – Presentato come dissertazione di letteratura tedesca a Friburgo nel 1966, nato e costruito per suggerimento e sotto la guida di Bruno Boesch, e sorretto dall'esperienza dello storico del diritto Hans Thieme, questo studio affronta il poema del Wittenwiler, composto intorno all'anno 1400 e a noi giunto in un unico manoscritto del 1410 circa (Heinrich Wittenwilers *Ring*, nach der Meininger Handschrift hg. v. Edmund Wiessner, Leipzig, 1931, in «Deutsche Literatur», serie «Realistik des Spätmittelalters», voll. 3), sotto un aspetto niente affatto marginale nell'opera: la quale intreccia il racconto di nozze fra villani e di guerra fra villaggi con un'esposizione didattica di carattere pressoché enciclopedico, ma rivela nel Wittenwiler un prevalente interesse giuridico, soprattutto canonistico, e una buona conoscenza del diritto romano, in armonia con lo sviluppo della recezione del diritto romano in Germania, benché egli ancora raccomandi l'uso del diritto consuetudinario tedesco. Il titolo stesso dell'opera, *Der Ring*, che

rinvia simultaneamente all'idea di *orbis* nel senso di *compendium* e a quella di anello, è illustrato nel manoscritto con una figura che sembra riferirsi ad un anello da sigillo, simbolo dunque di ufficio pubblico: il Wittenwiler era forse un notaio, forse un funzionario del vescovo di Costanza. I temi giuridici che ricorrono con insistenza nel poema sono molteplici, e tutt'insieme entrano a costituirne la struttura, intesa nel senso oggi corrente: «ein substantielles Element der Dichtung» (p. 179). Un poeta giurista, insomma, da intendersi legando intimamente fra loro i due termini. Un'opera scritta per i gusti borghesi, dove il racconto e l'insegnamento, condizionantisi a vicenda, conferiscono colorito rilievo a pranzi e a nozze, a piccoli tornei e a piccole guerre. L'indagine del Mittler si impegna via via nel rilevare le forme giuridiche che nel poema assumono, spesso fra beffe e ironie, gli aspetti più disparati della vita: confessione e battesimo, consiglio di famiglia con i suoi procedimenti e le sue sentenze, fidanzamento e matrimonio, rito nuziale e festa nuziale, dono maritale e consumazione del matrimonio, consiglio di villaggio e deliberazione di guerra, dichiarazione di guerra e apertura delle ostilità, consiglio di guerra, battaglia e tregue, suonar di campane per formali convocazioni, rappresaglia e duello, guerra giusta ed ingiusta, condizioni per il servizio militare, prigionia, vendetta e arbitrato di pace, distinzioni fra le classi sociali, non senza *excursus* su dottrine morali, mediche e astrologiche. Una somma di informazioni, tratte dal poema con infinita pazienza e utilmente ordinate per una consultazione che sia suggerita dai più vari interessi di storia della civiltà.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 2, pp. 813-817.

Guy Fourquin, *Seigneurie et féodalité au moyen âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970, pp. 245 in 16° (L'Historien, II).

Il medesimo titolo dell'opera di Robert Boutruche. Ma qui, nel Fourquin, il medioevo è tutto raccolto in un volumetto – tre volumi invece nel piano di lavoro del Boutruche –, pur nella cura di distinguerne le varie fasi e di segnalare la discussione dei problemi che rimangono aperti. «Le sujet est immense, presque sans limites», ripeteremo col Boutruche *(Seigneurie et féodalité*, I, 2ª ed., 1968, p. 10). È il tema del potere in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi gradi. «Seigneurie» vuol dire inquadramento locale, sotto il rispetto economico-sociale e politico, dell'immensa popolazione contadina; «féodalité» significa raccordo fra i vari nuclei di potere signorile e fra i medesimi e l'autorità regia, nel rispetto della loro autonomia. L'articolazione del volume risulta dal contemperamento delle suggestioni del Ganshof e del Duby: anzitutto l'età delle clientele vassallatiche e dell'evoluzione del grande possesso fondiario verso la signoria (IX e X secolo); poi «les âges classiques» della signoria e della feudalità, e cioè una prima età feudale, dal principio dell'XI secolo fin oltre la metà del XII, «les temps des châtellenies indépendantes», come scrisse il Duby, e una seconda età feudale, dalla fine del XII a tutto il XIII secolo, quando si creò la vera «pyramide féodale», culminante nel re; infine la crisi e la ripresa signorile, in concomitanza col lento declino della feudalità, nel XIV e nel XV secolo. Uno schema chiaramente costruito sul modello offerto

dalle vicende francesi, un modello a sua volta interpretato in gran parte secondo i risultati dell'indagine compiuta sul Mâconnais dal Duby: con la riunione delle due età specificamente denominate feudali sotto il concetto espresso dal Ganshof mediante i termini di «féodalité classique».

In verità il Ganshof pensava, così scrivendo, al generalizzarsi degli istituti feudo-vassallatici nel ceto aristocratico di gran parte d'Europa, dal X al XIII secolo, e seguiva una partizione cronologica già in uso nei manuali francesi di storia del diritto. Era, in quei secoli, l'«Apogée de la féodalité», come si intitola una sezione dell'*Histoire générale du droit français* di Émile Chénon (I, Paris, 1926), che vi fa succedere il «Déclin de la féodalité», corrispondente ai secoli XIV-XV. Quanto alla coincidenza cronologica fra quell'apogeo feudale e la maturità del sistema signorile di dominazione rurale, essa già si trova segnalata nel manuale del Declareuil (*Histoire générale du droit français*, Paris, 1925, p. 172). Ma che cosa significa questo divario di un secolo fra la partizione tradizionale e quella suggerita al Fourquin dal Duby?

Non siamo qui di fronte a una delle solite controversie sul «periodizzamento», procedenti soltanto da divergenze nella valutazione dei fatti, bensì di fronte a incertezze nella ricostruzione dei fatti medesimi. È anzitutto il problema dell'incastellamento, della sua minore o maggiore intensità nel X secolo, ed anche nell'XI ed oltre, e della sua prevalente connessione con l'attività pubblica o con l'ordinamento dei patrimoni fondiari. Ciò coinvolge l'interpretazione dello sviluppo signorile e feudale come processo, sia pure disordinato, di decentramento politico, di crescente autonomia degli organi periferici del regno, o piuttosto invece come processo di sostituzione dell'ordinamento pubblico regio da parte dei nuclei di potere spontaneamente emergenti dall'aristocrazia fondiaria di tradizione militare ed ecclesiastica. La collocazione del X secolo in un'età ancora prefeudale e, in un certo senso, presignorile, nella quale i castelli, non numerosi, sono fortezze pubbliche di tradizione prevalentemente carolingia, e l'interpretazione di una successiva «prima età feudale» come prolungamento in forma autonoma dei poteri dei vecchi custodi di fortezze, attenuano il carattere rivoluzionario della dissoluzione politica e del potenziamento locale. Ebbene, se il Fourquin per un verso adegua il suo disegno feudale a questa prospettiva, ne suggerisce tuttavia egli stesso qualche correzione, conferendo un forte rilievo alle più recenti indagini archeologiche sulla proliferazione dei castelli, soprattutto a un articolo pubblicato da Michel de Boüard sulle *Annales du Midi* del 1968 (*Quelques données archéologiques concernant le premier âge féodal*). Cita, fra l'altro, la significativa definizione, emergente dal discorso del de Boüard, di tutto un orientamento storiografico, che sarebbe oggi in Francia dominante: «une conception légaliste de l'origine des structures féodales» (De Boüard, p. 385; Fourquin, p. 86). La moltiplicazione delle motte, di quelle modeste fortificazioni erette su rilievi artificiali del terreno e destinate ad abitazioni di piccoli e medi signori, sarebbe da collocare ben prima della fine del XII secolo, come da qualche tempo si usa (cfr. G. Duby, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Paris, 1953, p. 585 sg.). Ma in questo modo essa viene a coincidere non più con la seconda età feudale del Duby, con la crisi delle castellanie indipendenti di origine regia e con la costruzione di una molteplice gerarchia di signori, coordinati feudalmente fra loro, dai

più modesti cavalieri fino al re, bensì con la dissoluzione politica del X e dell'XI secolo. La moltiplicazione di ogni genere di fortificazioni – «les donjons de pierre, les enceintes maçonnées et les fortifications de terre et de bois» che i redattori di carte «nommaient sans discrimination *castellum*, *castrum*, *munitio*» (De Boüard, p. 389) – ridiventa una sorta di esplosione signorile perfettamente spontanea, in concomitanza col tumultuoso scomporsi dell'ordinamento pubblico: restituisce cioè qualche credito a una tesi «qui eut longtemps la faveur des médiévistes, celle de la naissance anarchique de la féodalité», una tesi prima d'oggi non ancora «appuyée sur de solides éléments d'information » (De Boüard, p. 385).

Non vorremmo però troppo insistere, a proposito del Fourquin, su una tale interpretazione, che trova per altro un certo conforto anche nell'ampia ed esemplare ricerca regionale sull'insediamento, condotta or non è molto da Gabriel Fournier (*Le peuplement rural en Basse-Auvergne durant le haut moyen âge*, Paris, 1962; cfr. *Rivista storica italiana*, LXXIX, 1967, p. 106 sg.). Il Fourquin è cauto: «L'enquête n'étant pas près d'être close, il paraît prudent de distinguer, sous bénéfice d'inventaire, les véritables forteresses et les simples mottes» (p. 86). Egli accoglie l'idea che la motta, come residenza tipica e accertata del piccolo e medio signore nell'XI secolo, fosse già allora il simbolo dell'autorità signorile, ma di questa idea attenua la forza, considerando che «au fond, les mottes relèvent plus de l'histoire de la seigneurie rurale, et ne sont pas les véritables forteresses de la seigneurie féodale» (p. 89). Distingue dunque fra i centri fortificati dell'amministrazione curtense e le fortezze di origine pubblica da cui si irradiano i poteri di banno? Così parrebbe, ad esempio, là dove avvicina, con un cauto «peut-être», la motta del continente al «centre d'administration domaniale pour les manoirs de l'*honneur*» in Inghilterra (p. 91). Ma ecco di lì a poco distinguere «la seigneurie banale et la seigneurie châtelaine»: «car le droit de ban n'allait pas rester l'exclusivité des châtelains, mais au contraire, surtout sous son aspect économique, être partagé entre ceux-ci et d'autres seigneurs ruraux, et d'abord, sans doute, ceux disposant d'une motte» (p. 93). Un banno, quello esercitato dal signore della motta, che si estende «même à ceux des habitants du secteur qui ne sont pas ses tenanciers» (ibid.). Esclusivo del castellano sarebbe il banno militare, consistente anzitutto nel diritto di far contribuire i *rustici* alla costruzione, al mantenimento e alla difesa del castello. Ma il pensiero corre allora ai contadini che lavoravano «à l'érection de la motte et à la construction de la demeure de bois (qu'on ne qualifiera peut-être pas de château) qui devait la surmonter» (p. 88). Fino a che punto è possibile collocare in sfere eterogenee di potere il banno del castellano di una fortezza tradizionale e il banno del *miles* che vive con la sua famiglia nella torre per lui costruita dai contadini su un'apposita motta? Non val forse meglio accettare il suggerimento delle carte, che comprendono sotto il nome di *castella* e di *munitiones* le fortificazioni più varie? Le ovvie divergenze nella potenza economica e militare di tanti e così vari signori possono tradursi in una gamma di poteri di protezione e di sfruttamento, non suscettibili di troppo nette differenziazioni.

Grava ancora sempre sui medievisti l'ombra della teoria curtense: il timore di essere coinvolti nella vecchia condanna pronunciata in Germania ed in Francia contro la «grundherrschaftliche Theorie». Ma l'errore di quella teoria stava nel negare a certi secoli del medioevo l'attitudine a pensare un potere che non fosse

emanazione del possesso fondiario. Era esuberanza di chi aveva scoperto il forte nesso esistente in quei secoli fra la costruzione di un potere territoriale e l'ordinamento di un patrimonio. Leggo in un recente studio italiano, condotto con puntuale attenzione ad una località del contado lombardo: «Le circoscrizioni di castello nel secolo X si formarono per una accorta politica signorile e per uno spontaneo moto di unificazione, parte sfruttando ambiti già esistenti, parte spezzando gli antichi ambiti per l'accorrere delle popolazioni sparse nella campagna al riparo delle mura dell'uno o dell'altro castello. Le circoscrizioni di castello furono in sostanza un fenomeno del tutto nuovo... Cologno divenne, con il castello» (una fortificazione di iniziativa abbaziale, sorta nella prima metà del X secolo), «conquista definita del monastero di Sant'Ambrogio e si staccò per la giurisdizione civile» – diversamente che per la giurisdizione ecclesiastica – «da Monza» (G. Rossetti, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese*, I, Milano, 1968, p. 188 sg., cfr. p. 157 sg.). Generalizzare è sempre pericoloso, e in ogni caso c'è un ben grande divario fra la fortificazione di un villaggio e l'erezione di una motta signorile. Ma qui importa notare come giunga dalle parti più lontane e diverse l'invito a restituire all'età postcarolingia una maggiore libertà di movimento nella formazione dei nuclei autonomi di potere signorile. Un invito anche a rinunciare a troppo rigide classificazioni, imperniate sul concetto di banno: «Wir lernten» – già dichiarava, esattamente mezzo secolo fa, Hermann Aubin – «Bannbezirke des Niedergericht (z. B. Schwadorf, Badorf), des beschränkten Hochgerichts (Kesseling, Endenich, Hönningen) und des vollkommenen Hochgerichts kennen, wie wir andererseits alle diese Stufen auch ohne Bannbezirke, nur auf die Grundherrschaften bezogen, feststellen konnten» (*Die Entstehung der Landeshoheit*, Bonn, 1961, ristampa della 1ª ed., p. 257). Egli si riferiva ad età ulteriori, ma perché supporre una chiarezza molto maggiore, in fatto di poteri di banno e di giurisdizione, fra X e XI secolo, nel caos – largamente attestato dalle fonti narrative – della dissoluzione politica?

Eppure la riluttanza del Fourquin ad abbandonare gli schemi elaborati dal Duby merita apprezzamento. Finché non emergano con qualche chiarezza nuove proposte nell'interpretazione delle fasi di sviluppo del potere signorile, rimane utile l'orientamento offerto dallo spoglio di alcuni ricchi fondi archivistici della Francia centrale. Occorre evitare il pericolo di un ritorno alle rievocazioni generiche del caos politico e dell'anarchia signorile. Basta per ora sfumare gli schemi con qualche «peut-être»! Del resto, chi rilegga lo studio sul Mâconnais e prescinda dalle affermazioni molto risolute sull'incastellamento, troverà nelle pagine relative alla concorrenza signorile un quadro sufficientemente sfumato e composito dei poteri che emanano da tradizioni pubbliche, da privilegi di immunità, da prevalenza economica, dal possesso di compatte radure, da abitudini domestiche, da convenzioni stipulate fra i potenti: un fluido e inestricabile intreccio di diritti di sfruttamento della popolazione rurale, che tutto tende a coprirsi del nome significativo di *consuetudines*.

Per gli ultimi secoli del medioevo il Fourquin ricorre largamente, com'è naturale, ai risultati della sua propria ricerca sul territorio di Parigi, soprattutto insistendo sugli aspetti economici della signoria (*Les campagnes de la région parisienne à la fin du moyen âge*, Paris, 1964). Ritorna il tema del declino signorile nel XIV secolo e dei suoi limiti: non cioè «un effondrement de l'économie seigneuriale,

de ce que les marxistes nomment avec inexactitude la féodalité» (p. 204), non un trasferimento delle forze produttive a danno dei signori e a profitto dei contadini, bensì una serie di difficoltà connesse in genere con la crisi economica e demografica e in particolare con le devastazioni militari, rovinose soprattutto per le grange signorili, spesso isolate e, in ogni caso, di più difficile difesa che non i villaggi. Nessuna grave amputazione dei patrimoni ecclesiastici, nessuna liquidazione di grandi fortune di laici. Nessuna vera e propria invasione borghese del contado, fuorché in Italia. E poi, nella seconda metà del XV secolo, una decisa ripresa signorile, collegata alla protezione regia. L'amministrazione diviene più meticolosa, grazie anche ai progressi dei metodi di contabilità. Ma ciò vale per la signoria, come persistente e vigoroso inquadramento della popolazione contadina: non vale per la feudalità, come sistema di autonomie. I contrasti dell'aristocrazia col potere regio sono talvolta violenti, in Francia e in Inghilterra, ma non per tornare propriamente alle forme di autonomia anteriori, bensì al fine di partecipare alle responsabilità politiche delle grandi monarchie e per sfruttarne il funzionamento: donde, proprio in concomitanza e in contrasto con l'irrigidimento giuridico della società nei tre ordini o stati, la prosperità di un gruppo sociale di notabili, quello degli ufficiali regi, in cui confluiscono famiglie nobili, ricche di signorie, e famiglie borghesi, spesso ancora quasi sprovviste di terra.

Con questa insistenza sui «destins divergents de la seigneurie et de la féodalité» – dove le critiche del Perroy all'abuso di interpretazione «feudale» delle rivolte nobiliari convergono con le considerazioni del Mousnier sui gruppi di notabili – si chiude l'agile sintesi del Fourquin, aggiornata e utile, pur nella sobrietà dell'esposizione e in una certa libertà di movimento fra i vari aspetti del suo molteplice tema.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 2, pp. 981-982.

Jean Baumel, *Histoire d'une seigneurie du Midi de la France. Naissance de Montpellier (985-1213)*, Montpellier, Éditions Causse, 1969, pp. 312 con 8 tavole e una carta di Montpellier medievale. – Ai limiti fra buona divulgazione e studio critico, il racconto abbraccia la storia di Montpellier e del suo sito dal popolamento preistorico, gallo-romano e altomedievale, considerato come premessa alla nascita della città, fino alla dominazione di Pietro II d'Aragona: ma si impernia sulla dinastia dei Guglielmi, da quando nel 985 il conte e la contessa di Mauguio (castello ad est dell'attuale Montpellier) donarono due mansi a un Guglielmo «pro suo servicio vel benivolentia», fino alla cacciata di Guglielmo IX da Montpellier, nel 1204, e la sua sostituzione con la sorella Maria, moglie del re d'Aragona. L'uno dei due mansi donati nel 985 era situato «in terminium la monte pestelario». Qui sorsero nell'XI secolo un castello signorile, un mercato, più chiese. Nel 1090 vi è un agglomerato commerciale su forse undici ettari di terreno protetto da mura: «infra ipsos vallatos et ipsos muros de Munt Peslier». I detentori del manso di «la monte pestelario», la famiglia dei Guglielmi, erano ormai una dinastia attorno a cui si stringeva una comunità attiva: un singolare esempio di cooperazione efficace fra ambizione signorile e iniziativa mercantile; una signoria urbana nata

dalla simultanea trasformazione di un possessore di campi e vigne, di prati e boschi in un dinasta, e di un minimo agglomerato di case in un centro di traffici. Trasformazioni possibili in quanto quel possessore apparteneva ad un ceto di tradizione militare e quegli *homines* erano sollecitati dalla presenza di strade e di acque, dalla prossimità del mare, da abitudini forse non recenti al piccolo traffico.

Mentre i conti rurali di Mauguio declinavano, i piccoli signori di Montpellier, forti della comunità operosa che proteggevano, svilupparono il proprio potere in forma ufficiale: sul finire dell'XI secolo esercitavano ogni giurisdizione sulla località protetta, creavano vicari, organizzavano la popolazione in forme sostitutive dell'ordinamento pubblico. Il piccolo territorio protetto non era tutto compattamente in loro mano: vi era presente qualche lembo della signoria temporale del vescovo residente a Maguelone (a sud di Montpellier, sul mare), di quel vescovo di cui i Guglielmi stessi si riconoscevano vassalli per qualche feudo. Di qui alcuni violenti contrasti, complicati dalla subordinazione immediata così del vescovato di Maguelone come del comitato di Mauguio alla sede apostolica. Ma autorità di conti, di vescovi e di papi non turbarono sostanzialmente il consolidamento di un potere locale che era radicato nelle esigenze di una popolazione urbana ed era fondato su un piccolo apparato di vassalli e di funzionari. Il turbamento si ebbe soltanto quando lo sviluppo della borghesia di Montpellier raggiunse dimensioni tali da compromettere la rigidezza del regime signorile. Nel 1141 i borghesi insorsero e crearono una magistratura consolare. Sconfitti, si sottomisero a Guglielmo VI nel 1143, si adattarono per alcuni decenni al monopolio signorile della giurisdizione, ma, forti di una crescente ricchezza, di una prima organizzazione corporativa delle professioni e di un incremento demografico considerevole – con calcolo prudente l'autore propone un numero di circa 7600 abitanti della città, al principio del XIII secolo, su una popolazione complessiva di quasi 10000 abitanti per tutta la signoria –, i borghesi di Montpellier profittarono della morte di Guglielmo VIII, prematuramente avvenuta nel 1202, per rovesciare la dinastia. La signoria di Montpellier passò al re d'Aragona come copertura di una volontà borghese di autonomia. La Grande Carta delle consuetudini di Montpellier, giurata da Pietro II nel 1204, aprì la via ad una signoria costituzionale, ufficialmente inaugurata già nel 1205 con l'istituzione del consolato sotto l'egida del re: «Dono preterea et concedo vobis et toti universitati Montispessulani quod vos duodecim probi homines electi ad consulendum communitatem Montispessulani, presentes et futuri, habeatis plenam potestatem statuendi, distringendi et corrigendi ea omnia que visa vobis fuerint pertinere ad utilitatem communitatis Montispessulani». Né basta. Nel 1214 Filippo Augusto di Francia assumeva a sua volta la protezione dei borghesi di Montpellier. Sotto la duplice concorrente copertura della signoria aragonese e del regno di Francia la borghesia cittadina raggiungeva la sicurezza politica.

Così lineari e coerenti appaiono nella felice esposizione del Baumel la nascita di una signoria e di una città e il trionfo infine di una borghesia all'ombra di grandi ambizioni monarchiche, che lo schema narrativo, con molta semplicità snodantesi di Guglielmo in Guglielmo, sembra perfettamente adeguarsi alla logica di uno sviluppo. Peccato che l'assenza di un indice dei nomi e, per evidenti ragioni di divulgazione, la scarsità delle citazioni latine dei testi utilizzati e in parte tradotti, rendano meno agevole il reperimento delle notizie e il controllo delle interpretazioni.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 2, pp. 984-985.

Pierre Bougard et Maurits Gysseling, *L'impôt royal en Artois (1295-1302). Rôles du 100ᵉ et du 50ᵉ présentés et publiés avec une table anthroponymique*, Louvain, Imprimerie Orientaliste, 1970, pp. 290, con 3 prospetti f. t. (Mémoires de la Commission royale de toponymie et de dialectologie, XIII). – Circa 3.000 contribuenti sono elencati in una quarantina di ruoli della fine del XIII secolo (il probabile *terminus ad quem* è l'anno 1300, cfr. p. 13, n. 32), che si conservano nell'archivio dipartimentale di Arras e che, insieme con alcuni altri pure concernenti l'Artois in quegli anni e reperiti nella Bibliothèque Nationale di Parigi, sono pubblicati in questo volume. Una piccola parte del vasto lavoro di registrazione compiuto in Artois per ottemperare alle ordinanze regie che imposero nel 1295 il prelievo del centesimo, nel 1296 quello del cinquantesimo, nel 1297 di nuovo il prelievo di un cinquantesimo dei beni mobili e immobili di tutti i sudditi del re di Francia, eccettuati coloro che portavano le armi o che possedevano meno di cinque lire: ma, fra questi, chi fosse operaio o artigiano doveva pagare sei denari o meno, il salario cioè di una giornata di lavoro (in Artois pagarono da due a cinque denari, cfr. p. 24); chi poi aveva beni per più di cinque lire ma per non più di dieci, pagava il duecentesimo, anziché il centesimo o il cinquantesimo (pp. 7, 19); e chi dichiarava più di mille lire, contribuiva soltanto in ragione di mille lire. I ruoli per lo più riguardano ciascuno una comunità di abitanti. Sarebbero dunque un'ottima fonte per la determinazione di precise condizioni economiche e sociali, se non risultassero, là dove la comparazione è possibile, strane divergenze per una stessa località dal ruolo di un anno a quello di un altro. I collettori locali dovettero interpretare con una certa libertà le istruzioni ricevute, e le resistenze all'imposta furono senza dubbio assai forti, come anche i numerosi elenchi di «deffaillants» – coloro che non pagarono – sembrano suggerire: i quali «deffaillants» in verità variano fortemente dall'una all'altra località, dal 4 % fino al 58 % dei contribuenti, né i ruoli specificano le ragioni del pagamento non avvenuto, se per indigenza o privilegio o resistenza. Soprattutto sarebbe pericoloso, come il Bougard rileva (p. 21), qualsiasi calcolo demografico fondato soltanto sui dati offerti dai ruoli. Rimane ad ogni modo la constatazione del grande divario di condizioni economiche. I due terzi dei contribuenti posseggono meno di quanto previsto per il tasso normale dell'imposta e pagano tutt'insieme poco più dell'8 % del prodotto complessivo dell'imposta. Del terzo rimanente, il 14 % dichiara più di cinquanta lire ciascuno; fra questi, diciannove dichiarano cinquecento lire o più. Gli accurati prospetti consentono di cogliere le divergenze da luogo a luogo. Ma la pubblicazione sarà utile soprattutto per l'onomastica.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 2, pp. 989-990.

Cosimo Damiano Fonseca, *Medioevo canonicale*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1970, pp. 214, con 13 tavole (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Contributi, Serie 3ª, Scienze storiche, XII). – La competenza del Fonseca sugli sviluppi del movimento canonicale nell'XI e nel XII secolo è ben attestata dalla sua

collaborazione alla I Settimana internazionale di studio della Mendola del 1959 (cfr. *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Milano, 1962), al III Convegno di storia della Chiesa in Italia del 1964 (che fu il XXXII Congresso storico subalpino, cfr. *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare, sec. X-XII*, Torino, 1966), alla III Settimana internazionale di studio della Mendola del 1965 (cfr. *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*, Milano, 1968) e dalle sue ricerche sull'introduzione del movimento vittorino in Italia al tempo di papa Alessandro III (*Il card. Giovanni Gaderisi e la canonica di San Pietro «ad aram» in Napoli*, Milano, 1962), oltre che da studi minori. L'opera qui presentata è costituita da due parti indipendenti fra loro: la prima ha per oggetto *Il formarsi di una coscienza storica canonicale attraverso polemiche giurisdizionali e storiografiche* (pp. 1-71), la seconda è un *Contributo al «corpus consuetudinum canonicarum Italicarum»* (pp. 73-189), fornito di un'appendice di informazioni varie, tratte da inventari e codici e attinenti alla vita canonicale, ma non organicamente inserite nel *Contributo* (pp. 191-200).

Occorre ammirare la pazienza del solerte autore nel seguire la formazione del tema storiografico canonicale attraverso polemiche paurosamente vuote: contese interminabili, per tutta la seconda metà del XV secolo, tra i canonici lateranensi della chiesa vicentina, e poi di tutta la congregazione, e i monaci della congregazione di S. Giustina di Padova, al fine di stabilire le precedenze in processioni e simili riti; simultanee e più violente contese fra i medesimi canonici e gli eremitani di S. Agostino: *defensiones* e *responsiones*, *consilia* di dottori dello studio di Padova e dello studio di Bologna, argomentazioni serrate e vibranti invettive, e Sisto IV che rampogna le parti e impone invano il silenzio. Questioni di priorità che non significavano più nulla nel contesto sociale, lontanissime da quelle grandi autentiche lotte per il potere, che secoli prima avevano messo gli uni di fronte agli altri i monaci e i chierici in piena espansione culturale e politica. L'antica contraddizione fra l'umiltà professata e ostentata e la superbia delle rivendicazioni di primato spirituale era spoglia ormai di ogni ingenua freschezza, era priva del fascino che quell'antica inerme potenza, fondata su una supremazia intellettuale e su un'organica visione di conversione universale, aveva esercitato. Povere vanità ormai: pur se alimentate dal recente ricordo delle nobili ambizioni riformatrici – di canonici, di monaci – di un Bartolomeo da Roma e di un Ludovico Barbo. Ma il Fonseca corre fra queste vanità alla ricerca di un loro frutto inatteso, l'approfondimento storico delle antiche vicende istituzionali, fino alla produzione erudita – dopo una ripresa di polemiche per la priorità di canonici o monaci – del primo seicento. La *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*, pubblicata dall'abate Gabriele Pennotti nel 1624 a difesa dei canonici lateranensi, fondava su una ricca documentazione la prova di una continuità fra l'*ordo* dei chierici del cristianesimo antico e le successive riforme promosse da sant'Agostino, dall'impero carolingio, dal movimento ecclesiastico dell'XI e del XII secolo, fino alle congregazioni centralizzate di età posteriore. L'opera del Pennotti rimase fondamentale nelle ulteriori discussioni del XVII e del XVIII secolo e, dopo il lungo silenzio del XIX secolo, fu il punto di partenza per il riesame critico della storia canonicale, condotto con una maggiore sensibilità per il vario condizionamento storico di istituzioni e riforme, in particolare per il complesso rapporto fra espe-

rienza canonicale ed esperienza monastica. Negli ulteriori decenni il progresso critico si è manifestato soprattutto, come è noto, nella concreta indagine sugli ambienti riformatori dell'XI secolo e sulla varietà delle formule che ne scaturirono, in uno sforzo di chiarimento intellettuale e di una definizione di compiti. La linea storiografica ricostruita dal Fonseca culmina così nell'attività innovatrice di Charles Dereine, attento a cogliere il diverso significato di ogni restaurazione e di ogni riforma canonicale nell'età di transizione dall'alto al basso medioevo: e in un richiamo ai propositi di inserimento – rappresentati rispettivamente dallo Chenu e dal Violante – del tema canonicale nell'analisi della crisi dottrinale del cenobitismo e nella discussione del problema delle ristrutturazioni diocesane.

Nel solco del Dereine si colloca il *Contributo* che costituisce la seconda parte del *Medioevo canonicale*. È il problema delle aree di diffusione delle esperienze normative in cui si attuano i singoli orientamenti canonicali dell'XI e del XII secolo. La descrizione delle sillogi normative reperite in tutta una serie di codici italiani consente al Fonseca di distinguere uno stadio «preistituzionale» del movimento rinnovatore dei canonici – uno stadio riflesso in quelle sillogi dell'XI secolo, in cui più larga è l'utilizzazione dell'*institutio canonicorum Aquisgranensis* di età carolingia, pur con esclusione dei capitoli che permettevano la proprietà privata –, una fase di transizione, rappresentata da un codice pavese del principio del XII secolo, in cui l'orientamento pauperistico si accentua e si accompagna ad uno speciale interesse per l'organizzazione del clero attuata da sant'Agostino, e l'età della definitiva assunzione della cosiddetta *regula Augustini*: un'età nella quale tuttavia si può accertare parallelamente – come risulta da una silloge normativa in vigore nella cattedrale di Pistoia nella seconda metà del XII secolo – una ripresa integrale dell'*institutio Aquisgranensis*, compresi i capitoli che permettevano la proprietà privata. Ad un'evoluzione del movimento riformatore in senso rigoristico e rigidamente istituzionale si accompagnano dunque casi di restaurazione della vita comune dei chierici nello spirito moderato e nelle forme elastiche della regola di Aquisgrana.

Un indice dei nomi, dei codici e delle tavole che ne riproducono esempi chiude l'utilissimo volume.

«Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), 2, pp. 1005-1007.

Louis Trénard, *Histoire de Lille*, I: *Des origines à l'avènement de Charles Quint*, Lille, Librairie Giard, 1970, pp. 510 con 21 tav. f. t. e 13 carte e disegni (Publications de la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Lille). – Lilla capitale dei Paesi Bassi francesi: questa la prospettiva in cui si colloca l'ampio volume – il primo dei tre che costituiranno l'*Histoire de Lille des origines à la métropole* –, una prospettiva in cui la tradizione storiografica, che ebbe inizio nei *Châtelains de Lille* pubblicati da un canonico del capitolo di S. Pietro di Lilla, Floris Van der Haer, nel 1614, cerca di rinnovarsi di fronte agli esempi recentemente offerti dalle storie di Tolosa, di Besançon, di Bordeaux, nell'intento di sostituire in parte al racconto degli eventi i risultati di analisi – condotte nell'ultimo trentennio in numerosi contributi di geografia e di storia – dei sistemi di rapporti convergenti nello svi-

luppo della città. Il Trénard, che dal 1966 promuove l'elaborazione dell'opera, ne è soltanto il coordinatore. Questo primo volume è stato redatto a sua volta, nella parte storica, sotto la direzione di Guy Fourquin.

La presentazione geografica, affidata a Pierre Bruyelle e ad André Gamblin, rispettivamente per i fattori fisici e quelli umani dello sviluppo, è dominata dai problemi attuali della città e della regione: dal carattere polinucleare assunto dallo sviluppo urbano in quell'estremo lembo della Francia del nord, incuneato nella Fiandra belga, e dalle prospettive di coordinazione della Francia del nord con la regione del mondo in cui massima è la concentrazione umana. Ma già il quadro geografico addita in una via fluviale e nella strada che da Bruges e da Gand conduce alla Champagne l'origine medievale di Lilla, e nel valore strategico del sito, dell'«environnement marécageux», il fondamento della funzione tradizionale di Lilla come «ville forte», come «ville frontière». Una città sorta ai confini di due antiche civiltà agrarie – il tema di Marc Bloch! –: l'«openfield», i campi aperti che tuttora costituiscono al sud di Lilla i «terroirs» dei villaggi, e l'«aspect bocager», i campi chiusi fra cui si distribuiscono al nord le fattorie. Una città sorta su un travagliato confine linguistico, tra le aree del francese e del fiammingo. Una coincidenza di frontiere che non trasse origine da un fatto puramente etnico – le tesi esposte dal Meitzen alla fine del secolo scorso! –, bensì piuttosto da un adattamento forse dell'insediamento germanico a un limite offerto dall'incontro di due civiltà agrarie anteriori.

Problemi tormentati, questi delle origini, per i quali gli spunti che qui si leggono valgono come sollecitazioni a non svolgere il tema della città nell'isolamento della ricostruzione erudita. Segue una rapida informazione di Pierre Leman sulle ricerche archeologiche condotte da oltre un secolo nella regione di Lilla, concernenti preistoria, popolamento celtico, rete stradale romana, raggruppamenti di «hameaux» – di *vici* – sul luogo della futura città, cimiteri merovingi. Finalmente, affidata a Gérard Sivéry, la storia di Lilla, dalla prima testimonianza a noi giunta di quella fortezza, «Islense castellum», nel 1054, e dalla fondazione in quel luogo della collegiata di S. Pietro per opera del conte Baldovino V di Fiandra, nel 1066: probabile incontro di iniziative signorili di carattere militare ed ecclesiastico con un preesistente nucleo commerciale, con *portus* e mercato, in una stazione terminale della navigazione nel bacino della Schelda. Un caso analogo a quello di Bruxelles. Ma, avverte il Fourquin riguardo a Lilla, «il ne peut y avoir encore d'histoire de la ville médiévale» (p. 77). Il Sivéry segnala le difficoltà che si presentano allo sviluppo delle ricerche parziali finora condotte: una documentazione scarsissima, a Lilla, fino a tutto il XIII secolo, e perciò da integrare con fonti straniere come quelle genovesi, che delle stoffe di Lilla informano fin dal 1182; documentazione locale e dipartimentale enorme dal 1300 in poi, che esige uno studio sistematico di registri comunali, regolamenti professionali, contabilità comitale e ducale. Occorre evitare l'errore di attribuire a un'improvvisa crescita dell'agglomerazione urbana e a un improvviso sviluppo istituzionale un divario di documentazione che in parte procede da accidenti storici. Pare intanto accertato che gli abitanti di Lilla fossero circa 10000 verso il 1300, e circa 15000 verso il 1150, dopo un qualche cedimento al momento della peste nera. Questa prospera situazione demografica procede dal secolare sviluppo della produzione di panni in città e dalla

costante importanza di essa come sede di transazioni che coinvolgono anche altri centri di produzione ed interessano anche il mercato dei grani, oltre all'industria tessile: procede dunque da un'attività che sembra imperniarsi su un equilibrio e uno spontaneo integrarsi delle fiere di Lilla con quelle di Champagne. Ma bisogna confessare che le notizie offerte dal Sivéry, evidentemente per l'assenza di studi preliminari adeguati, si succedono con qualche fatica. Nel XV secolo risulta più chiara l'intensità di relazioni di Lilla con tutti i minori centri della sua zona: l'industria tessile impegna anche i villaggi, e Lilla appare ormai soprattutto come un centro commerciale e bancario. L'acquisto di terre da parte dei ricchi borghesi e l'intensificarsi delle relazioni di questo ceto superiore con la corte ducale, quando Lilla diviene una residenza politica, inserisce il patriziato della città nella nobiltà borgognona: fino alla morte di Carlo il Temerario. Le ulteriori vicende politiche pongono in crisi questo assetto sociale. Ma la pluralità di industrie artigianali, a cui la città è avvezza da tempo, e l'adattamento a nuovi orientamenti commerciali, soprattutto su Anversa, consentono a Lilla di riprendersi: senza forti tensioni sociali, senza lotte violente.

La storia istituzionale è accennata dal Sivéry, in un modo più agevole ma ancor più frammentario, sulla linea del progressivo degradarsi delle funzioni amministrative e giudiziarie della castellania autonoma di Lilla a profitto dei funzionari del conte di Fiandra, i balivi, dal principio del XIII secolo in poi, e sulla linea parallela del graduale formarsi di un organismo politico-amministrativo cittadino; non senza riferimento alle complicazioni rappresentate dalle isole signorili laiche costituitesi all'interno della città. Altrettanto rapida, ed episodica, la presentazione dell'ordinamento dei mestieri. Le isole giurisdizionali spettanti al capitolo di S. Pietro entro la città sono ancor più sommariamente ricordate, e il fuggevole accenno si trova inserito nell'esposizione, affidata al canonico Henri Platelle, della «vie religieuse à Lille». Un'esposizione questa, per altro, ampia e ordinata, frutto di personali ricerche e aggiornata culturalmente, per quanto riguarda così le istituzioni ecclesiastiche – il decanato di Lilla, l'impianto parrocchiale nel decanato alla fine del XII secolo e il suo ulteriore sviluppo, la penetrazione del capitolo di S. Pietro nel tessuto parrocchiale, l'irradiazione dei domenicani, dei francescani e delle beghine fin dal 1224, dal 1226 e dal 1233 rispettivamente –, come gli aspetti religiosi della sensibilità e della moralità, nel clero e nelle pratiche popolari, nelle nuove forme del culto mariale, nei pellegrinaggi, nell'attività caritativa, nella diffusione dell'eresia, con una ricchezza di episodi convenientemente inseriti nella illustrazione di un movimento, che dal XIII al XV secolo si fa generale ed intenso, non senza tuttavia qua e là un'accentuazione del momento giuridico, ben rilevata dal Platelle: «les rapports de Dieu avec les hommes sont vus à travers les méthodes d'une comptabilité princière évoluée» (p. 417).

Jacques Gardelles esamina a sua volta, anche sulla base di scavi recenti, i monumenti di Lilla medievale, soprattutto la grande collegiata di S. Pietro, e Albert Châtelet chiude l'opera con una rapida informazione sulla pittura a Lilla nel XIV e nel XV secolo: la città, nel dominio dell'arte, soprattutto riceve, diversamente da Bruges e da altre città delle Fiandre. Un buon «point de départ», concluderemo insomma col Fourquin (p. 84), questo diligente volume: capace di orientare ulteriori ricerche su ogni aspetto dell'antica città.

1971

«Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69 (1971), 3-4, pp. 617-622.

HANNELORE GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1970, pp. XIV-214 (Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 15).

Da oltre un secolo la medievistica tedesca è largamente impegnata nello studio della «Grundherrschaft», la signoria fondiaria intesa come nucleo rurale di produzione economica, di disciplina sociale, di potere locale, cercando nel suo equilibrio interno e nelle sue tensioni il segreto dello sviluppo europeo. La ricchezza della documentazione piemontese sull'accrescimento patrimoniale degli enti ecclesiastici e sul movimento comunale invita ad allargare una tale indagine alla nostra regione, e la signora Groneuer ha accolto l'invito delle fonti, scegliendo una corte vercellese documentata in modo eccezionale: circa ottocento carte, inedite per due terzi, si riferiscono alla storia di Caresana dal 987 al 1261 nell'archivio Capitolare di Vercelli e nel fondo di S. Andrea di Vercelli dell'Archivio di Stato di Torino, ed altre numerose notizie sulle condizioni della località in quei secoli si traggono dai ponderosi registri e dagli statuti del comune di Vercelli. Il sistematico spoglio dei documenti ha prodotto un'opera che consente, come forse nessun'altra finora nella storiografia europea sull'età precomunale e comunale, di penetrare nell'intima struttura di un piccolo territorio rurale e nella vita della sua popolazione: un'opera che vale a noi come ammonimento a guardare con nuova attenzione l'ingente ricchezza dei nostri archivi, superando il pregiudizio che sia degno di storia soltanto il grande conflitto clamoroso, soltanto il giuoco sottile delle grandi ambizioni, quasi che la vita delle moltitudini non abbia significato se non come teatro e materia di un'azione di vertici.

Anche la corte di Caresana si inserisce, soprattutto alle origini, nella vicenda di poteri ad alto livello, ma questo aspetto della sua storia non è nuovo alla considerazione degli studiosi. Valga il rinvio a Cesare Manaresi: *Le tre donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», cl. di lettere, LXXIV (1940-1941). La Groneuer riprende con chiarezza la questione, considera parallelamente l'oggetto, l'autore e il destinatario di ciascuna delle tre carte, e dimostra che il capitolo cattedrale di S. Eusebio nel 987 si fece donare la corte di Caresana con castello, cappella e vari diritti fiscali dal marchese Corrado, figlio di re Berengario II e membro dunque della famiglia anscarica di Ivrea, e successivamente, per cautela, si fece donare con altri diplo-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

mi autonomi la medesima corte con le sue pertinenze dall'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I, nel 995 e dal marchese Ugo di Toscana, nipote di re Ugo, nel 996, per prevenire eventuali contestazioni da parte di Adelaide o di Ugo marchese, che per ragioni diverse di eredità avrebbero potuto rivendicare la corte, negando legittimità all'anteriore possesso di Corrado. Alcuni dei maggiori personaggi della politica italiana del X secolo, tutti in immediato rapporto con le vicende del potere regio, si trovano così coinvolti con gli interessi dei canonici di Vercelli e con la sorte di Caresana. Ma non questo sfondo politico, anche se era necessario chiarirlo, conferisce all'indagine su Caresana dignità e importanza, bensì l'analisi delle condizioni locali.

Anzitutto la topografia. È noto come da tempo si cerchi di superare lo iato già tradizionale fra la rievocazione delle gesta umane e il gusto antiquario per gli oggetti e le cose fra cui gli uomini vissero. Restituire i gruppi sociali al loro ambiente fisico, ricostruire i rapporti materiali che diedero consistenza al giuoco dell'intelligenza e della sensibilità: ecco un momento importante dell'attuale lavoro storiografico. E la Groneuer si impegna a definire spazialmente il *castrum*, la *villa*, il *territorium* di Caresana. Muove dalla topografia attuale, dalla casa di Carlotta Montalenti – una discendente forse del «Maltalentus de Carexana» del 1181 –, ai margini di quello che fu il *castrum*, muove dal catasto del 1810, che consente la ricostruzione della pianta di tutta la località allora abitata e inglobante l'antico castello, e risale, attraverso lo spoglio delle carte notarili dell'XI-XIII secolo, alla determinazione di mura, torri e fossati, del ponte che univa la fortificazione più antica al villaggio, di case e magazzini, stradine ed orti e cappelle, interni ed esterni al castello, il quale aveva un recinto di circa cinquecento metri e si collegava immediatamente alla *villa*, cinta a sua volta di fossati e provvista di porte: in essa era il piccolo fondo circondato da sue proprie mura, in cui dimoravano il gastaldo ed altri agenti e servi dei canonici, e vi erano i due mulini del capitolo, la casa in cui si riponevano i frutti della decima ecclesiastica. Il crescere della popolazione fece che le case si moltiplicassero anche *extra fossata ville*, cosicché il *locus* di Caresana già sul finire del XII secolo non coincideva più con la *villa*, denominazione rimasta a indicare l'antica area del villaggio.

Al di là del *locus* abitato si stendeva il *territorium*, alla fine del X secolo ancora in gran parte incolto, e poi dissodato in molte sue zone attraverso più fasi, di cui alcune si possono cogliere con qualche chiarezza dalla fine del XII alla metà del XIII secolo. Caresana era sulla destra della Sesia, dodici chilometri a sud-est di Vercelli, sette chilometri a nord del Po, e fino al XII secolo il suo *territorium* si stendeva fino a raggiungere il Po, lungo la destra e la sinistra della Sesia, per quasi quindici chilometri: nelle zone via via di nuovo dissodamento sorsero anche alcune *cassine*, alcuni *sedimina* di abitazione talvolta indicati come *clausure*, mentre le dimore consuete, entro la *villa* o il *castrum*, non erano normalmente cinte da siepi o da altro riparo. Una popolazione dunque sparsa si andava qua e là insediando e contribuiva a modificare l'antico paesaggio, dove più ampi pascoli e selve erano stati utilizzati, insieme col breve coltivo, soltanto da contadini raccolti in Caresana. Avvenne anzi che la parte sud-orientale del territorio, la vasta foresta di Gazzo, vedesse sorgere nella prima metà del XIII secolo, per iniziativa del capitolo, una «villa nova canonicorum», o «locus Gazii», un villaggio situato

probabilmente sulla sinistra della Sesia presso Mantie, e protetto da fossati e da un castello (p. 118): il centro di un nuovo territorio, autonomo rispetto a quello di Caresana.

Chi consideri il grande tema dell'insediamento e del popolamento medievale, un tema che ben merita di essere posto al centro di uno sviluppo storico troppo spesso imperniato soltanto sull'urto fra le forze politiche più appariscenti, può intendere l'interesse di questa precisa ricostruzione delle trasformazioni subite dal paesaggio rurale dei territori di Caresana e di Gazzo, nei secoli che in tutta Europa furono caratterizzati dal più intenso incremento demografico e da una grande vivacità delle popolazioni contadine. Dopo un millennio di immobilità le campagne conobbero allora un risveglio civile, che fa netto contrasto con situazioni anteriori e posteriori di pigro tradizionalismo. La pressione signorile fu in quei secoli forte e crescente, ma agì come elemento di un ambiente rurale capace di sviluppare resistenze parimenti robuste, di darsi degli ordinamenti, di entrare attivamente nell'orizzonte politico dei grandi comuni cittadini, di assumere iniziative di lavoro, imprese collettive di dissodamento e di miglioramento del suolo. La rete dei canali – *fosse sive bosee* – che consentivano lo scolo delle acque e nei periodi asciutti l'irrigazione (p. 41 sg.), può valere come testimonianza di questa capacità collettiva di agire sulla natura, di tradurre le tensioni sociali in un impegno comune. Né il Vercellese è l'unica regione del Piemonte in cui si possa accertare in età comunale una simile ampiezza di trasformazioni della natura e dell'uomo.

Ma qual era a Caresana e nel suo territorio la distribuzione del possesso, la stratificazione sociale? Fino al principio del XIII secolo sembra chiara una normale corrispondenza fra il genere di vita militare e la prevalenza economica, in una tradizione che, attraverso le professioni di legge, rinvia ancora alla rivoluzione portata nel possesso terriero dall'insediamento longobardo e alle alterazioni ulteriormente provocate, nell'assetto economico della società longobarda, dalla conquista franca. Non molti fra i possidenti professano legge romana – il 17 o il 18 % delle professioni di legge –, altrettanti professano legge salica, mentre di gran lunga più numerosi, il 65 %, sono quelli di dichiarata tradizione longobarda, i quali danno il tono al gruppo socialmente egemonico, se nel distinguere fra *pedites* e *milites* avvenne nel 1230 ad un abitante di Caresana di definire questi ultimi come coloro che «tenebant equos et arma» ed erano «milites ad legem lombardam» e possedevano beni «gentiliter et franchiter» (p. 45).

Una definizione di grande interesse, certo da accogliere con altrettanta cautela. È qui da apprezzare lo scrupolo con cui la Groneuer segnala allodi così di *milites* come di *pedites* e rileva la presenza di terre date in affitto a cavalieri (p. 63): ciò che indubbiamente toglie la possibilità di fondare in modo troppo rigido la distinzione fra le due classi sulla natura giuridica dei loro possessi. Tuttavia quella definizione del 1230 non dev'essere ignorata – come alla Groneuer accade – nel momento in cui si vuol precisare il contenuto dei diritti allodiali (p. 51). La formula «cum omnibus pertinentiis» non trova affatto il suo equivalente termine giuridico («der dafür übliche rechtliche Terminus») nella formula «cum omni honore et districtu». Non l'allodio, in quanto tale, implica diritto ai fodri, banni, successioni, albergarie (l'ampia enumerazione di siffatti diritti, citata a p. 51, non è nel doc. 80, p. 94 del vol. 70 della BSSS, ma nel doc. 594, p. 358 del vol. 71, in

data 2 giugno 1196), bensì l'allodio signorile, quello posseduto appunto dai *milites* che tengono «equos et arma». Donde l'inesattezza di affermare che il «rectum et gentile feudum», diffuso fra i cavalieri di Caresana, è quasi ad un medesimo grado con l'allodio, essendo posseduto, come l'allodio, «cum omni honore et districto»: «... steht also fast auf einer Stufe mit dem Allod, denn es ist nicht allein vererbbar, es schliesst die gleichen Vorrechte desselben ein: die richterliche Gewalt und die Entgegennahme von Leistungen» (p. 52). No, i concetti di allodio, di feudo, di livello riguardano modi diversi di possedere, non il contenuto del possesso. Di solito si compie, da noi, l'errore di concepire il feudo come implicante necessariamente diritti giurisdizionali, e di distinguerlo in ciò dall'allodio, dalla normale proprietà. La Groneuer compie l'errore opposto, concepisce l'allodio come di per sé implicante banno e giustizia: poteri di comando, di esazione, di giurisdizione. Questi in realtà sono connessi a certi diritti, non importa se allodiali o feudali, sul suolo, quando il possesso del suolo si sia complicato con la tradizione militare della famiglia che è titolare di un tale possesso, o coi privilegi conseguiti da un ente ecclesiastico nell'ambito del suo patrimonio.

L'inesatta interpretazione dell'allodio di Caresana dipende dalla scarsa consuetudine con le fonti italiane: che è la ragione medesima di un altro errore, relativo ad uno dei redditi signorili più cospicui ed ambiti in quei secoli, la decima ecclesiastica. La Groneuer non conosce lo studio di Catherine E. Boyd: *Tithes and parishes in medieval Italy* (New York 1952). Crede pertanto di poter distinguere la decima ecclesiastica da una decima fiscale, che considera oggetto delle contese largamente attestate dalla fine del XII secolo fra il capitolo cattedrale di Vercelli e varie famiglie militari del territorio di Caresana. C'è di più: collega sistematicamente questa supposta decima fiscale col dissodamento, e quando legge, nei documenti, di una «decima nova» distinta da una «veteri decima» (p. 75), ne inferisce due fasi del dissodamento in quei secoli: donde qualche complicazione nell'esporre le vicende dell'espansione agraria (p. 38, n. 123). Ma la decima antica altro non era che la decima dovuta fin dall'alto medioevo alle chiese e finita molto spesso in mano di laici, i quali, là dove consentivano o promuovevano il dissodamento, estendevano sugli *homines* di questi *novalia* il diritto conseguito sulla decima ecclesiastica del territorio agrario che i *novalia* allargavano: nonostante tutte le deliberazioni papali in contrario. E nelle contese che ne conseguivano, costante era l'appello alla consuetudine, che si andava formando faticosamente in mezzo alle violenze signorili, le quali ponevano i contadini in grande perplessità: «et homines», dichiara un teste in un processo del 1258, «ponebant decimam in area et dicebant: quis velit eam capiat, quia nolumus brigam» (p. 82).

Segnaliamo certe inesattezze di interpretazione non solo per un'ovvia esigenza critica, ma per mostrare che le ricerche condotte dalla Groneuer affrontano tanti problemi, da indurre il lettore a rammaricarsi di non poter controllare se non in parte – sulla base delle carte edite nella Biblioteca della Società Storica Subalpina e delle citazioni che l'A. trae dalle carte inedite – le informazioni di cui il libro su Caresana è ricchissimo. Sono problemi troppo importanti, nell'ambito delle attuali indagini sulla società e sul potere nel medioevo, perché non si debba auspicare la pubblicazione integrale di tutta la documentazione esistente, ogni volta che si affronti lo studio preciso di un ente, di una famiglia, di una località in un determinato

periodo del medioevo. C'è il rischio, altrimenti, di presentare talvolta informazioni approssimative, non controllabili, tali dunque da suggerire qualche illazione che aumenti l'incertezza, grande tuttora, sulle istituzioni e sulle forme di vita di quelle antiche popolazioni. Ma alla Groneuer non sarebbe stato agevole far precedere allo studio di una simile mole di documenti la loro edizione. Dovrebbe l'organizzazione degli studi in Italia consentire simili imprese, da condurre con l'impegno che dimostrarono or sono alcuni decenni i volonterosi collaboratori di Ferdinando Gabotto, ma con una cura dell'esattezza che fece allora qualche volta difetto.

Torniamo ai risultati proposti dalla Groneuer. I documenti inediti – quelli cioè posteriori al XII secolo – le consentono di seguire un'interessante evoluzione sociale, direttamente collegata alle vicende del potere. Ma per intendere questa evoluzione occorre considerare anzitutto la confusa situazione creata nel territorio di Caresana dalla simultanea presenza del capitolo e delle famiglie militari. Le contese per la decima non furono che un riflesso di questa concorrenza di poteri. Come una tale confusione era nata? La corte di Caresana non era forse, col castello, con la villa e col territorio, una dominazione del capitolo fin dall'età ottoniana? Esattamente come avvenne un giorno a M. C. Daviso di Charvensod nel considerare a proposito dei catasti di Moncalieri (*I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in questo Bollettino, 54, 1956, p. 50) la corte di Calpice che apparteneva dall'XI secolo al monastero di S. Solutore di Torino, così avviene ora alla Groneuer per la corte di Caresana (p. 47) di prospettare la possibilità che la *curtis* originaria avesse subìto delle amputazioni. Ma come già la Daviso, così la Groneuer prospetta anche un'altra possibilità: che la *curtis* nel X secolo non coincidesse, come complesso fondiario signorile, con l'intero territorio gravitante sul villaggio. Ne segnala anzi un indizio: l'accertamento cioè di un *miles* nei *fines Carricianae* già allora (p. 48). Sembra dunque legittimo supporre – noi aggiungiamo – che il termine *curtis* sia andato assumendo un significato territoriale fra il X e il XII secolo, via via che il centro curtense tendeva a coordinare politicamente tutto il *territorium* in un *honor* coerente. L'attribuzione di una corte fondiaria al capitolo di S. Eusebio si trasformava così nella rivendicazione della corte come dominazione territoriale compatta. Di qui l'affermazione di un canonico di S. Eusebio, in un processo del 1184, di «bene scire quod integritas curtis et honoris de Carexana pertinet predicte canonice, preter quod quidam homines sunt qui tenent allodium in ipsa curte» (le espressioni citate a p. 46 sg. derivano dal vol. 71 della BSSS, p. 153): il dominio integrale della corte da parte del capitolo non appariva in contrasto col possesso allodiale di certe sue terre da parte di cavalieri e altri *homines*, in quanto la corte era ormai un'entità signorile diversa dal complesso fondiario curtense di un tempo.

Crediamo necessario insistere su questa evoluzione della corte, per meglio intendere ciò che la Groneuer definisce come rafforzamento della posizione dei canonici al tempo del preposito Manfredo, fra XII e XIII secolo (p. 63 sgg.): un rafforzamento politico ed economico che ha un certo parallelo nell'azione svolta press'a poco negli stessi decenni dal capitolo cattedrale di Asti nella sua corte di Quarto (cfr. E. BALDA, *Una corte rurale del territorio di Asti nel medioevo*, tesi di laurea 1969-1970, presso Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino). A Caresana il capitolo cattedrale di Vercelli con ritmo serrato compera, permuta, provoca donazioni, promuove azioni giudiziarie. Se ne turbano i cava-

lieri, che nel 1207 si stringono in una *coniuratio* per mantenere i propri *honores*: i possessi e i poteri connessi, *in loco et curte Carexana*. Ma non riescono a resistere alla pressione del capitolo, all'attrazione della città di Vercelli, al richiamo avventuroso delle crociate. Anch'essi, come altri minori allodieri e concessionari, vendono ai canonici allodi e feudi: tanto che intorno alla metà del XIII secolo non ci sono più cavalieri in Caresana (p. 68).

Un mutamento sociale profondo, dunque. Il comune di Caresana, che intorno alla metà del XII secolo, e fors'anche prima, era nato dall'antica *vicinia*, e che aveva visto convergere nella sua piccola classe politica possidenti di tradizione militare e non militare, presenta un secolo dopo una struttura sociale più omogenea. Pur in una certa varietà delle condizioni economiche e nella diversità dell'origine – la maggior parte dei forse seicento abitanti di Caresana (p. 73) è affluita da altre zone del Vercellese e da regioni anche più lontane, soprattutto dal Pavese –, gli uomini di Caresana costituiscono una popolazione di coltivatori, per lo più dipendenti economicamente dal capitolo, ma organizzati in un comune che trova nell'egemonia della repubblica di Vercelli sul Vercellese un forte appoggio. Il capitolo infatti è riuscito, sì, ad allargare quasi ovunque sul territorio i suoi diritti di proprietà del suolo, e ad eliminare, sotto il rispetto della giurisdizione locale, la concorrenza delle famiglie militari esercitanti il *districtus* sui propri contadini, ma deve ormai fare i conti con un piccolo organismo comunale vivace, che si muove con notevole sicurezza nel complesso giuoco politico del territorio vercellese. Il comune di Caresana induce il capitolo, a cominciare dal 1233, ad una serie di accordi, che riconoscono al luogo il carattere di borgo franco, «sicut alia loca franca iurisdictionis Vercellarum» (pp. 127, 132), e che riconoscono agli abitanti del luogo lo *status* di cittadini di Vercelli. Fra il 1255 e il 1256, collegandosi con la repubblica vercellese, vincendo l'opposizione del capitolo e superando l'intervento del vescovo, ottiene che l'intera località sia fortificata. Il vecchio *castrum* signorile del capitolo di S. Eusebio, simbolo della potenza canonicale, risulta incorporato nelle più ampie mura del borgo: «turres et domus condam castri ipsius capituli que nunc sunt inter burgum», si concorda nel 1261 fra i canonici e il comune di Caresana, « remaneant ipsi capitulo sancti Eusebii» (p. 204).

Si può così cogliere una società in pieno sviluppo in tutte le sue componenti. Poiché i cavalieri che lasciano Caresana entrano a far parte viva della grande città vercellese; il capitolo, stretto fra il comune della città e il comune del *locus,* si crea un proprio spazio esclusivo e un nucleo di *homines* fedeli, come si è visto, nella zona selvosa di Gazzo; mentre a Caresana e a Gazzo affluiscono, in condizioni diverse ma con prospettive in un caso e nell'altro di miglioramento, *homines* della più varia provenienza. Una ricerca dunque esemplare, che non dovrà essere trascurata da chiunque conduca indagini sul Piemonte medievale, e che sarà preziosa a chiunque intenda conoscere nella dialettica di tutte le sue forze il mondo dell'età comunale.

«Rivista storica italiana», 83 (1971), 1, pp. 202-203.

HANNELORE GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1970, pp. XIV-214 (For-

schungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 15). – Certo disdegno italiano, qua e là persistente, per le ricerche locali ha in questa opera una risposta adeguata. La dovizia del materiale archivistico che noi possediamo per l'età comunale, ha attratto già molti studiosi stranieri, ma in nessun caso come in questo l'attenzione del ricercatore è rimasta coerentemente rivolta, per un così vasto arco di tempo, su una zona rurale tanto esigua e tuttavia così ricca di insegnamenti. Il migliaio o quasi di carte, edite e inedite, su cui la ricerca è fondata, consente una ricostruzione topografica del *castrum*, della *villa* e del *territorium* di Caresana, nel basso Vercellese, con le vicende degli spazi selvosi, contesi e dissodati, e di una popolazione rurale di forse seicento tra cavalieri e coltivatori, assai più instabile di quanto solitamente si creda. I flussi di immigrazione fin dal Pavese, e di emigrazione di possidenti verso la florida città di Vercelli, la graduale scomparsa delle famiglie di tradizione militare e il graduale incremento di un piccolo organismo comunale, nato da un'antica *vicinia*, i sistematici acquisti effettuati nella zona dal capitolo cattedrale di Vercelli a integrazione di antichi diritti e il parziale svuotamento della signoria fondiaria e politica canonicale per la nascita del borgo franco e per il nuovo incastellamento, l'una e l'altro voluti dalla potenza egemonica della repubblica vercellese, conferiscono alla piccola storia di Caresana un valore di esempio per la discussione dei grandi problemi di storia sociale che sono da tempo al centro degli interessi dei medievisti. Non più si discutono le ambiziose teorie elaborate nel secolo scorso soprattutto in Germania, bensì pazientemente si esaminano singole zone favorite dalla documentazione. Eppure un'idea di fondo collega tuttora indagini come quella condotta dalla G. all'operosa storiografia dell'ottocento: fino al XII secolo il medioevo è una civiltà soprattutto rurale, e quando culmina nella prosperità economica e culturale del mondo cittadino, rivela ancor sempre le sue radici nel ricco tessuto di rapporti che caratterizzano la simultanea crescita delle forze signorili e contadine dal X secolo in poi. In questo senso il tema della «Grundherrschaft» rimane attualissimo.

Si può dire di più. La documentazione su Caresana è di tale natura, che la trattazione della G., pur fedele, ovunque possibile, alla tematica consueta degli studi sulle signorie fondiarie, acquista non di rado, rispetto ad essa, carattere di forte novità. Il concetto stesso di *curtis* risulta alterato, rispetto alla prospettiva tradizionale in Europa: e ciò perché in Italia la *curtis*, che attende molti ricercatori pazienti quanto la G., diviene, forse fra XI e XII secolo, un distretto territoriale, non identificabile col solo complesso fondiario di carattere amministrativo curtense. Caresana in età comunale è dunque qualcosa di più di una «Grundherrschaft». È un territorio rurale che vede in concorrenza più signorie fondiarie: donde il giuramento che i cavalieri di Caresana, nel 1207 prestavano, di fronte forse all'invadenza canonicale, di aiutarsi «ad manutenenda omnibus onoranciis et onoribus quos tenent, habent et possident in loco et curte Carexana» (p. 67). E il comune di Caresana è qualcosa di più complesso – per lo meno fino alla scomparsa dei cavalieri dal *locus* – di quanto non sia un'organizzazione di contadini dipendenti. Ma a questo riguardo, per quanto attento sia stato lo spoglio dei documenti e diligente l'esposizione dei risultati, il lettore sente il bisogno di conoscere il testo integrale delle fonti utilizzate dalla G. La maggior parte di quelle carte è inedita, ed ogni nostra illazione sulla base di un'informazione parziale sarebbe pericolosa. Nell'atto dunque di fortemen-

te apprezzare il contributo della G., sia lecito auspicare che i ricchi fondi archivistici degli enti più palesemente impegnati nell'organizzazione del territorio rurale – le carte concernenti Caresana sono tratte in massima parte dall'archivio capitolare di Vercelli – siano oggetto di pubblicazione rigorosa e integrale.

«Studi medievali», 3ª serie, 12 (1971), 1, pp. 253-257

Ernst-Wolfgang Böckenförde, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca*, traduzione e introduzione di Pierangelo Schiera, Milano, A. Giuffrè, 1970, pp. 266 (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, XI).

La revisione storiografica intrapresa con qualche esuberanza fra le due guerre mondiali in Germania dagli studiosi delle istituzioni medievali è stata soprattutto una polemica contro le interpretazioni proposte dalla storiografia ottocentesca di ispirazione liberale[1]. L'accusa era di aver frainteso la natura del potere e della libertà nel medioevo, di aver cercato in quei secoli apparati statali e libertà civili, di aver posto alle fonti domande suggerite dai nostri problemi: che sono problemi di uomini serviti e dominati da una potente burocrazia, di uomini inermi, difesi da una costituzione scritta e concettualmente assai elaborata e da un complesso di organi appositamente costruiti per l'attuazione di questa costituzione medesima. Da una tale polemica, e più specificamente dai saggi di quello storico e sociologo, Otto Brunner, che dal 1939 in poi l'ha riassunta ed espressa col più aggressivo vigore, deriva direttamente l'opera del B., *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert (zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder)*, pubblicata nel 1961 ed ora opportunamente tradotta in Italia, anche se ciò avviene proprio quando in Germania più di un segno di stanchezza si avverte nella «neue Lehre».

Opportunamente tradotta: poiché, se vi è settore degli studi medievali che esiga da noi un aggiornamento, esso è appunto la «Verfassungsgeschichte», la storia delle istituzioni, considerate organicamente come spontanea costituzione di un popolo o di una comunità di popoli, come il complesso degli ordinamenti che strutturano una società dall'interno, qualcosa dunque di molto diverso dalla «Konstitution» pensata come programma imperativo di una classe politica, come complesso supremo di direttive e di norme, elaborate ad alto livello intellettuale per disciplinare e promuovere lo sviluppo dei popoli moderni. Ma sarebbe di qualche fastidio – per un ordinato progresso dei nostri studi – l'introduzione delle polemiche tedesche in Italia, qualora ciò conducesse a conversioni improvvise a schemi di interpretazione che appunto in Germania si vanno ormai riconoscendo come manifestamente «überspitzt». Il B. scriveva dieci anni fa; e poteva allora asserire, in un clima ancora di vasto rispetto verso i novatori, che essi erano giunti ai loro risultati «senza alcun pregiudizio..., solo in base al lavoro sulle fonti» (p.

[1] Cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, I (1960), pp. 426-440; anche V (1964), pp. 723-739, e XI (1970), pp. 242-247; e *Rivista storica italiana*, LXXVII (1965), pp. 711-719.

54, n. 14); che era ormai «dimostrato» come «il così detto ceto dei liberi comuni»[2] fosse «una finzione dei manuali di storia del diritto e costituzionale» (p. 62, n. 21); che «il processo di colonizzazione militare proprio dei Franchi» era «indagato e spiegato esaurientemente in H. Dannenbauer, *Die Freien im karolingischen Heer*» (p. 93 e n. 84, cfr. pure p. 139, n. 26). Sono affermazioni che allora, nel 1961, inquietavano più d'uno in Germania e che ora farebbero sorridere molti. «Offenbar können Hypothesen schon durch blosse Wiederholung zu sicheren wissenschaftlichen Erkenntnissen werden», ripeteremo con Hans K. Schulze[3].

Che un libro così profondamente condizionato, come è questo del B., abbia per oggetto una vicenda di condizionamenti, è cosa certo singolarissima. Poiché il B. intende appunto ritrovare, sotto le varie fasi di sviluppo della «Verfassungsgeschichte», non genericamente gli interessi culturali che via via l'hanno promossa, bensì le interpretazioni del rapporto fra passato e presente e le connesse persuasioni politico-sociali, che l'hanno variamente ispirata. Che ne hanno ispirato i problemi e che ne hanno alterato le soluzioni. Naturalmente il criterio per individuare queste alterazioni riposa sulle tesi della «neue Lehre»! Ma, insomma, non soltanto sulle molte ipotesi la cui fragilità sfugge al B., bensì anzitutto su un nucleo di pensiero che sembra durevolmente acquisito dalla riflessione storiografica tedesca: che cioè per gran parte del medioevo il potere politico funzionò in modo affatto diverso da quello a cui noi siamo avvezzi – o a cui si era avvezzi fino ad alcuni anni or sono –, cioè non come apparato di schietto carattere pubblico, sovrapposto ad una società civile vivace ma inerme, bensì come pluralità di nuclei sociali autonomi, capaci di autodifesa politica e di offesa. In questi limiti – ma solo in questi limiti – il confronto con le impostazioni recenti dell'indagine medievalistica può aiutare l'individuazione dei condizionamenti subiti dalle indagini anteriori. Un'individuazione che non vuole del resto procedere soltanto da tale confronto, poiché è collegata all'analisi del clima politico e ideologico in cui le indagini sull'antica «Verfassung» si svolsero, e alla ricerca delle parentele concettuali fra quelle idee politiche e le concomitanti interpretazioni storiografiche.

L'analisi si presenta agevole per l'opera di Justus Möser, nella cui storia medievale di Osnabrück – seconda metà del XVIII secolo – il B. indica le origini della storiografia costituzionale tedesca del XIX secolo: esattamente come avvenne ad Alfons Dopsch nell'esporre la genesi della «grundherrschaftliche Theorie», la teoria che nel grande possesso fondiario e nel suo ordinamento curtense vedeva il fondamento e la fonte del potere politico medievale (*Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*, 2ª ed., I, 1921, p. 1; Id., *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, 2ª ed., I, 1923, p. 9 sgg.), e come avvenne a Georg von Below nel delineare lo sviluppo della «Kulturgeschichte» tedesca (*Die*

[2] Rilevo che in qualche caso il lettore italiano potrebbe fraintendere l'espressione «liberi comuni» (cfr. per es. p. 53). Riterrei più opportuno tradurre «Gemeinfreie» con «comuni *liberi homines*», che sarebbe in pari tempo un richiamo alle fonti.

[3] In una recensione al primo volume dello *Handbuch der bayerischen Geschichte*, in *Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte*, XVII (1967-1968), p. 240. Colgo l'occasione per segnalare l'importanza critica di studi come quelli di K. Kroeschell, *Haus und Herrschaft im frühen deutschen Recht*, Göttingen, 1968, e di H. Krause, *Die liberi der lex Baiuvariorum*, in *Festschrift für Max Spindler zum 75. Geburtstag*, München, 1970, pp. 41-73.

deutsche Geschichtschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unsern Tagen, 2ª ed., 1924, p. 3). Il Möser, descrivendo il mondo sassone precarolingio, suppone una costituzione conforme al suo ideale di una società fondata sui liberi proprietari terrieri, ed è così alieno dall'introdurre concetti statali in quella rievocazione, che il B. non può negargli un consenso: nessuna contrapposizione fra la sfera delle libertà individuali e la sfera del potere politico, bensì un'interpretazione dell'antica libera proprietà in senso istituzionale pubblicistico, come fondamento di autonomia di ogni *curtis*. Ma il Möser vagheggia nel mondo sassone un ordinamento di pace, che sarebbe a lui suggerito dalla società civile dei suoi tempi, che ha rinunziato all'uso legittimo della violenza a favore del potere politico. Il superamento storiografico della contrapposizione fra società e Stato verrebbe così contraddetto da una visione idilliaca del germanesimo antico, nel quale invece faida e guerra – è il tema centrale di Otto Brunner, che lo applica a tutto il medioevo tedesco – sarebbero elementi costitutivi. A ciò si aggiunga che il Möser, nel descrivere l'incorporazione dei Sassoni nel mondo carolingio e postcarolingio, pensa ad una sovrapposizione politico-amministrativa di carattere schiettamente statale e ad una successiva disgregazione in distretti autonomi per appropriazione di poteri pubblici. L'originaria intuizione della possibilità di una convivenza politica diversa dai quadri statali moderni sembra così perdersi interamente: tanto che l'elogio finale tributato dal B. al Möser – «ha pensato come pochi in termini storici» (p. 77) – diviene una dichiarazione astratta, meccanicamente giustapposta all'esposizione del suo pensiero.

Ma una tale dichiarazione è in realtà suggerita dal proposito di distinguere nettamente la posizione storica e ideologica di un Möser, vivente in età preliberale e perciò meno ancorato di ulteriori studiosi ad una visione individualistica della libertà, dalle interpretazioni storiografiche ottocentesche. È lo stesso proposito che induce il B. ad insistere sulle peculiarità delle opere di Karl Dietrich Hüllmann e di Karl Friedrich Eichhorn, al principio del XIX secolo: quando in Germania persistevano notevoli resti dell'ordinamento per ceti («Ständestaat»). Se infatti la monarchia francese aveva realizzato già in età preliberale la netta contrapposizione di Stato e società, in Germania lo sviluppo fu più lento e giunse al suo compimento in coincidenza con l'espansione delle ideologie liberali. L'organizzazione dei corpi intermedi rappresentava ancora – ai tempi del Möser, dello Hüllmann, dell'Eichhorn – un limite al monopolio statale del potere, anche se i diritti di tali corpi erano da tempo interpretati come privilegi concessi dallo Stato, non più come poteri autonomi, radicati in una peculiare costituzione politico-sociale. Di qui in Germania, in quegli anni, la possibilità ancora di concepire, nell'interpretazione del passato, un potere largamente distribuito entro la società, e tuttavia la difficoltà di pensare questa distribuzione in termini reali di potere politico autogeno, inserito in una struttura normale: come capacità originaria di agire violentemente a propria difesa e a propria affermazione. Così avviene che nelle partizioni della sua *Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte* l'Eichhorn interpreti i ceti come strati sociali e li inquadri nelle forme del diritto privato, nonostante il carattere signorile-politico che ad essi attribuisce nell'antica costituzione.

Il passaggio da queste interpretazioni – condizionate dalle esperienze di uno Stato che non aveva ancora risolto pienamente in sé le sue contraddizioni – alle interpretazioni proprie dell'età liberale si configura, nella mente del B., come un

decisivo allontanamento del pensiero storiografico dall'antica «Verfassung» germanica e medievale: come un fraintendimento più o meno radicale, secondo che sia suggerito dal liberalismo organico, che vuole istituzionalizzare il «régime censitaire», o dal liberalismo illuministico, che conduce fino alle ultime conseguenze la separazione dello Stato dalla società, la contrapposizione della norma pubblica al contratto privato, l'entificazione giuridica e monistica del potere. Al liberalismo organico vengono riferite le ricostruzioni di Georg Waitz, di Georg von Maurer, di Otto von Gierke, disposte in modo da confluire in una visione della società medievale tedesca come sviluppo dialettico di una comunità di popolo: una comunità che attraverso radicali contrasti tende ad articolarsi in consociazioni culminanti nello Stato e tutte partecipi della sfera giuridica pubblicistica, secondo il modello offerto da un certo liberalismo monarchico di compromesso. Al liberalismo di origine illuministica sono ricondotte le interpretazioni di Paul von Roth, aspramente polemico contro la degenerazione feudale dell'antico Stato germanico; di Rudolf Sohm, propugnatore di una ricerca giuridica volta a scoprire l'«occulta legalità» (p. 226), in senso propriamente statale, delle istituzioni germaniche e medievali; di Heinrich Brunner, il grande storico del diritto che, schivo di ogni commistione con la storia politica, si fa maestro di una metodologia che applica sistematicamente al passato i dogmi della scienza giuridica, una scienza elaborata in verità sull'esperienza del mondo politico moderno; e infine di Georg von Below, che muovendo, all'opposto, da una precisa posizione politica, e proprio da un intento polemico antiliberale, si impegna nella rivendicazione del carattere schiettamente pubblico di tutta la tradizione costituzionale tedesca, nella dimostrazione della statualità dell'ordinamento stesso feudale del potere, e in questo modo si pone, pur nella polemica, all'interno di un sistema concettuale proprio dello Stato liberale borghese.

Col Below la «Verfassungsgeschichte», giungendo al massimo dell'astrazione possibile e dell'estraneità dalla storia, provoca la propria revisione radicale: la «neue Lehre», la riconquista della realtà del passato, l'adesione ai concetti e al linguaggio delle fonti che attestano le antiche forme della società e del potere. Questa la conclusione ottimistica del B.: ignaro che non mai le fonti, nella «Verfassungsgeschichte» tedesca, sono state trattate con tanta libertà di lettura, quanta ne hanno dimostrata studiosi come Heinrich Dannenbauer. Studiosi di indubbia generosità, nell'aggressione polemica e nell'audacia delle ipotesi: e così scoperti e indifesi, nel rapido corso delle loro argomentazioni, che ingeneroso sarebbe ormai troppo insistere sui loro limiti. Tanto più in quanto il loro richiamo a non sovrapporre i nostri dogmi giuridici al linguaggio delle fonti è stato in Germania fecondo ed è nel nostro paese attualissimo. Poiché, se un von Below sotto certi rispetti è in Germania ormai lontanissimo – non certo per il suo impegno nel rievocare i poteri disseminati nel tessuto sociale del medioevo, ma per quel suo incalzante tautologico dimostrare il carattere pubblico dei diritti esercitati in forma feudale dai poteri locali emergenti da una prevalenza sociale –, ciò non vale altrettanto per noi: chi non sa che da noi tuttora persiste, in più di uno studioso, il rifiuto aprioristico, quasi omaggio alla grandezza di Enrico Besta, di considerare la possibilità di un potere politico autogeno, di un potere espresso da una prevalenza informe, il quale cerca poi le sue forme imitando quelle della *res publica* o

collegandosi direttamente coi residui di essa? chi non sa che fra noi persiste, per altro verso, la tendenza a pensare che in certi secoli ogni intervento di un potere politico presupponga un seniorato feudale, anziché la prevalenza militare su un territorio? e che permane in certi settori di studio, nelle diatribe ad esempio sulla ierocrazia papale, l'illusione che si possa interpretare la concorrenza ecclesiastica al potere di un principe dell'XI secolo come un parallelismo fra l'attività religiosa e l'attività di un organismo politico dotato di chi sa quale complesso di funzioni pubbliche?

Abbia dunque molti lettori – con giudizio! – questa traduzione italiana. Traduzione del resto di un'opera che – qualunque sia il condizionamento da essa subìto non soltanto per l'efficacia di certi studiosi recenti ma per il proposito di stringere i più diversi rappresentanti della «Verfassungsgeschichte» tradizionale in uno schema di sviluppo a catastrofe – vale anche al di fuori di ogni esigenza polemica, come informazione sulla fortuna delle dottrine politiche e delle ideologie entro l'indagine storica: come contributo dunque alla storia delle idee politiche moderne e, direi quasi, sotto un altro rispetto, come manuale di consultazione per i medievisti, ogni volta che, trovandosi a interpretare una fonte già sottoposta a molte esegesi, vogliano per cautela conoscere un certo orizzonte di idee da cui tali esegesi siano state condizionate.

1972

«Rivista storica italiana», 84 (1972), 3, pp. 866-867.

Herbert Zielinski, *Studien zu den spoletinischen «Privaturkunden» des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. 302 e una tavola f. t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXIX). – L'edizione dei documenti longobardi, iniziata da Luigi Schiaparelli coi due primi volumi del *Codice diplomatico longobardo* nelle *Fonti per la storia d'Italia* (Istituto Storico Italiano, Roma 1929-1933), viene ora proseguita e completata, nelle medesime *Fonti* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo), da Carlrichard Brühl dell'Università di Giessen e dai suoi scolari e assistenti Hans Kaminsky e Herbert Zielinski: lo Schiaparelli pubblicò le carte private dell'Italia settentrionale e della Toscana, il Brühl pubblica nel terzo volume del *Codice* i diplomi regi (a illustrazione dei quali sono uscite a Tübingen già nel 1970 le sue *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*) e nella prima parte del quarto volume i diplomi ducali di Spoleto fino al 787 (cfr. C. Brühl, *Chronologie und Urkunden der Herzöge von Spoleto im 8. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 51, 1972, pp. 1-92), il Kaminsky prepara per la seconda parte del quarto volume i diplomi ducali di Benevento fino al 787 (e in funzione di essi le *Studien zu Diplomen und Kanzlei der beneventanischen Herzöge im 8. Jahrhundert*), lo Zielinski ha pronto il manoscritto per il quinto volume, destinato alle carte private dei ducati di Spoleto e di Benevento fino al 787. Alle esigenze di edizione delle carte private spoletine sono rigorosamente subordinate le *Studien* dello Zielinski, che qui presentiamo. Ma il rigore appunto con cui sono condotte, ne consente anche una più ampia utilizzazione diplomatistica e culturale.

Il primo e fondamentale oggetto di indagine è il modo di lavorare di Gregorio di Catino, il compilatore del *Regestum Farfense*, poiché cento fra le centoquattro carte private spoletine di imminente pubblicazione nel *Codice* sono a noi pervenute attraverso il *Regestum* (cinque di esse risalgono però non a Gregorio, ma al suo nipote e continuatore Todinus). Vissuto fin da fanciullo nell'abbazia imperiale di Farfa in Sabina, il monaco Gregorio cominciò a redigere il cartulario farfense nel 1092, trascrivendovi originali e copie dei documenti conservati nell'abbazia dal principio dell'VIII secolo alla fine dell'XI. Il confronto delle carte longobarde trascritte da Gregorio con altri documenti longobardi a noi pervenuti in originale e l'esame delle correzioni qua e là apportate da Gregorio alle sue proprie trascrizioni comprovano la verità e precisano il significato di certe dichiarazioni che si leggono

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

nella *Praefatio* del *Regestum*. Schietto rappresentante della cultura dell'XI secolo, Gregorio giudicava sconveniente lasciare inalterate le forme linguisticamente volgari che gli parevano deturpare il latino delle carte longobarde e ridurne l'intelligibilità. Qua e là dunque corresse la grafia, variò la fonetica, restituì alle desinenze dei casi – preoccupandosi di rispettare e meglio esprimere il senso della frase trascritta e dunque interpretandola – la forma classica, sostituì o introdusse o tralasciò preposizioni e congiunzioni disformi dalle regole antiche. Ma evitò le alterazioni di carattere sintattico e stilistico, che investissero più gravemente la struttura del periodo, né ardì abbreviare od allargare arbitrariamente il testo. Si preoccupò insomma di liberare il testo da ciò che gli pareva fonte soltanto di equivoci, secondo un concetto di emendazione («correximus», «emendavimus») certamente diverso dal nostro, ma ispirato dal medesimo scrupolo – nelle forme compatibili con la cultura del tempo – di verità e di esattezza.

Il risultato di questa indagine sull'attività di Gregorio, come copista di carte longobarde e correttore, acquista interesse per l'utilizzazione di tutto il *Regestum* e per la conoscenza di metodi e di mentalità dei più severi fra i chierici e monaci *literati* nella transizione dall'alto al basso medioevo. Ma in pari tempo suggerisce i criteri a cui deve attenersi l'ulteriore indagine diplomatistica (la seconda parte di queste *Studien*) sul documento privato spoletino dell'VIII secolo: il *Regestum* consente questa indagine ulteriore, a condizione che si prescinda, nell'individuare gruppi di redattori e usi notarili, dall'aspetto strettamente linguistico e grammaticale. Nettamente distinti appaiono gli scrittori laici da quelli ecclesiastici. Due diversi modi di redigere il formulario caratterizzano i due gruppi: il gruppo ecclesiastico, soprattutto quello monastico di Farfa, procede in modo molto approssimativo e libero nell'assumere formule da modelli anteriori, mentre gli scrittori laici di Rieti – sede del gastaldato longobardo nella cui circoscrizione era Farfa – seguono con maggiore fedeltà e coerenza le formule in uso nel ducato spoletino per ciascun tipo di carte (donazioni, vendite, permute e altre) e per ciascuna parte del documento, formule che naturalmente rinviano, con determinate variazioni, alla tradizione tardo-romana.

L'esauriente studio filologico e diplomatistico si chiude con la discussione su due carte longobarde sospettate di falso – carte che dall'esame risultano sostanzialmente autentiche, anche se una almeno, giunta a Gregorio in copia, appare rimaneggiata da un copista alla fine del X o al principio dell'XI secolo – e con un contributo storicamente importante sulla cronologia dei gastaldi di Rieti, dei quali appare ben chiarito il carattere di ufficiali amovibili, continuamente esposti alle conseguenze dei molti contrasti politici fra la corte regia di Pavia e la corte ducale di Spoleto.

«Studi medievali», 3ª serie, 13 (1972), 1, pp. 480-481.

Capitulare de villis, Cod. Guelf. 254 Helmst. der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel, herausgegeben und eingeleitet von Carlrichard Brühl, Stuttgart, Verlag Müller und Schindler, 1971, pp. 64 di cm. 31,4 x 14,5, con fac-simile di ff. 16 conformi al codice di cm. 30,8 x 12,5 (Dokumente zur deutschen Geschichte in

Faksimiles, Reihe I: Mittelalter, I). – La riproduzione in facsimile del celebre *codex Helmstadensis 254* e l'apparato critico che ne correda la trascrizione, certo gioveranno a chiunque vorrà nuovamente discutere il problema del celeberrimo capitolare (a noi giunto attraverso quest'unico codice), o vorrà utilizzarlo in edizione sicura, ma a questi fini scientifici si uniscono una utilità didattica e culturale immediata per un più vasto pubblico di lettori, per studenti e studiosi che amino rendersi conto della struttura di un codice carolingio (Bernhard Bischoff lo attribuisce al secondo quarto del IX secolo), delle questioni ad essa inerenti, dell'influenza che la loro soluzione può esercitare nell'interpretazione di un documento fondamentale di storia agraria e politica: la rigorosa bibliografia segnala 11 studi sul codice, uno studio su antiche glosse tedesche, 26 edizioni e 11 traduzioni del capitolare e 59 studi che lo riguardano; la trascrizione del capitolare è preceduta dalla traduzione che nel 1967 ne diede Günther Franz, e da un glossario (pp. 23-29). Nella sintetica introduzione l'editore pone in rilievo il posto centrale spettante nel dibattito sul capitolare all'ardita polemica di Alfons Dopsch, anche se le sue proposte sono in gran parte ormai respinte. Redatto sul finire dell'VIII secolo, il testo fu destinato – oggi si ritiene – a tutto l'impero franco, con eccezione dell'Italia, e alla gestione di tutti i beni fiscali, non soltanto alla gestione di quelli più specificamente e direttamente riguardanti il mantenimento del re e della sua corte (i «Tafelgüter», i beni di mensa, destinati «specialiter ad nostrum opus et servitium»: cfr. C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis*, I, Köln-Graz, 1968, pp. 83 sg., 87).

Il codice, nel XVI secolo posseduto probabilmente da Mattia Flacio Illirico ed acquistato dai duchi di Brunswick per l'università protestante di Helmstedt, da cui, dopo alcune vicende, nel 1817 passò alla ricca biblioteca della non lontana Wolfenbüttel, non contiene soltanto il *Capitulare de villis*. Questo occupa i ff. 12v-16r e cioè la seconda parte dell'originario quaderno XII (ora ff. 9-16), che è legato dopo il quaderno XIII (ora ff. 1-8): altri quaderni del codice originario non ci sono pervenuti. La prima parte del quaderno XII è occupata dai cosiddetti *Brevium exempla ad describendas res ecclesiasticas et fiscales* (M. G. H., *Capitularia regum Francorum*, I, pp. 250-256), i quali cominciavano nel perduto quaderno XI: constano di estratti da registrazioni di carte e da inventari di beni, che si fanno risalire alla fine dell'VIII o al principio del IX secolo e che dovevano servire come modelli, probabilmente alla corte carolingia, per altre simili registrazioni di carte e beni ecclesiastici e fiscali. Il quaderno XIII contiene dieci lettere di papa Leone III a Carlomagno, degli anni 808-813 (M. G. H., *Epistolae Karolini aevi*, III, pp. 85-104). Anche degli *exempla* e delle lettere, come del *Capitulare de villis*, il nostro codice è l'unico testimone che ci sia pervenuto. L'apparato critico apposto dall'editore alle trascrizioni, il glossario citato e la bibliografia si estendono anche agli *exempla* e alle lettere.

«Studi medievali», 3ª serie, 13 (1972), 2, pp. 845-861.

Carlrichard Brühl, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1970, pp. X-238, fuori testo un prospetto dei documenti e sette riproduzioni (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXIII); Id., *Chronologie und Urkunden der Herzöge von Spoleto im 8. Jahrhundert*, in

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, LI (1972), pp. 1-92, fuori testo un prospetto dei documenti; Herbert Zielinski, *Studien zu den spoletinischen «Privaturkunden» des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. X-302, con due riproduzioni fuori testo (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXIX).

1.– Chi conosca le incertezze di Anton Chroust (*Untersuchungen über die langobardischen Königs- und Herzogsurkunden*, Graz, 1888) nel discriminare documenti autentici e falsi fra i diplomi regi longobardi, e consideri l'oggettiva difficoltà del *discrimen*, nessuno di tali documenti essendo a noi giunto in originale – neppure, come ormai sembra accertato, il precetto emanato nel 755 da Astolfo per la chiesa di S. Lorenzo di Bergamo –, apprenderà lietamente sorpreso la dichiarazione del Brühl, a lavoro compiuto, di essere sicuro del fatto suo e di non saper immaginare, «dass für die als Fälschungen eingestuften Stücke der Gegenbeweis geführt werden kann», né, per converso, «dass die hier als echt behandelten Urkunden sich jemals als Spuria erweisen könnten» (p. 204). Il presente studio, che accompagna l'edizione dei diplomi regi longobardi, in corso di stampa nelle «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo come terzo volume del *Codice diplomatico longobardo* iniziato da Luigi Schiaparelli, rende conto in modo esauriente del giudizio pronunciato dall'editore su ciascuno dei quarantasei diplomi – quarantaquattro precetti e due giudicati – che egli presenta: un giudizio tanto sicuro sul documento complessivamente considerato, quanto ovviamente cauto, di fronte alle sue singole parti, nel valutare il grado di alterazione e nel proporre le fonti.

Il metodo è classico, e limpida ne è l'applicazione. Tutto riposa sul riscontro sistematico, condotto senza risparmio di forze e senza superfluità, delle formule e dei termini impiegati in ciascun documento con tutti i modi di formulare e di esprimere, tramandati come di età longobarda, e con le formule usate in età successive nella documentazione conservata dall'ente a cui quel documento fu destinato, senza d'altra parte ignorare le questioni di contenuto, legate al contesto storico in cui l'ente via via operò. Già conosciamo le capacità di lavoro del Brühl, ma qui vi è modo di coglierne la vivacissima attività attraverso gli archivi e le biblioteche d'Italia, il compiacimento nel riprendere le più diverse discussioni sulla tradizione e sulla ricostruzione di un testo, nel correggere negligenze e incoerenze di eruditi e di diplomatisti. La trattazione generale del Chroust sulla struttura del precetto regio e ducale longobardo rimane «eine solide Grundlage» anche per il Brühl (p. 3), ma senza che nulla di essa sia accettato passivamente: così che proprio la puntuale ricerca del Brühl vale in gran parte a corroborarla. La correzione maggiore che il Brühl vi apporta riguarda l'arenga (pp. 20, 83-84, 131), la cui presenza nei precetti regi longobardi è per il Chroust segno di interpolazione: in realtà l'arenga si trova non soltanto nei diplomi sospetti, ma in cinque precetti regi sostanzialmente genuini, quello emanato da Ildeprando nel 744 per la chiesa di Piacenza e quattro dei dieci destinati a S. Salvatore di Brescia fra il 759 e il 772, così come in parecchi precetti ducali non sospetti di Benevento e di Spoleto e in molti documenti privati di età longobarda.

Notevole è l'impegno del Brühl nel costruirsi una terminologia uniforme per segnalare con immediata chiarezza il valore diplomatistico di ciascuno dei quarantasei documenti regi: undici «Ganzfälschungen ohne echte Vorlage», quattro «Fälschungen nach echter Vorlage» (cinque, si legge a p. 9, per una inavvertenza), undici «verfälschte und interpolierte Urkunden» (dieci, si legge a p. 9), sei documenti genuini («echt») ma più o meno deteriorati («verderbt», «beschädigt») o lacunosi, quattordici genuini e ben tramandati (nell'edizione imminente, di cui l'autore mi ha cortesemente fornito le bozze, «Ganzfälschungen» e «Fälschungen» sono tutte segnalate semplicemente col termine di «falsificazioni», secondo l'uso dello Schiaparelli). Le distinzioni più delicate sono quelle proposte tra documenti interpolati e documenti adulterati e tra «Verfälschungen» e «Fälschungen» (potremmo tradurre: tra adulterazioni e falsi): «Als interpoliert bezeichne ich eine Urkunde, in die ein Satz, eine Formel oder gar nur ein Wort eingeschoben ist» – egli dichiara nell'introduzione (p. 12, n. 59) –, «während ich weitergehende Einschübe, Umarbeitung u. ä. wie im Falle der frühen Bobbieser Urkunden oder des D 8 als 'Verfälschungen' ansprechen möchte; von 'Fälschung' wir dann gesprochen werden müssen, wenn die Einschübe und Änderungen quantitativ und qualitativ so einschneidend sind, dass damit praktisch eine neue Urkunde entstanden ist, die an ihre echte Vorlage nur noch in Einzelheiten erinnert».

Ho constatato che nel corso dello studio la distinzione è rispettata con notevole rigore. Vi è una sola oscillazione importante, che coinvolge però il concetto stesso di «Verfälschung». Il «D 8» – secondo la numerazione che i documenti avranno nell'edizione –, e cioè il diploma concesso nel 707 da Ariperto II alla chiesa di Vercelli, è giudicato, come ora abbiamo letto, un caso tipico di «Verfälschung », di adulterazione (e come tale è indicato anche nel prospetto finale), ma poche pagine prima esso è segnalato tra cinque rozzi falsi costruiti muovendo da un modello autentico: «die groben Fälschungen, die immerhin noch eine echte Vorlage erkennen lassen» (p. 9 e n. 46). Se poi seguiamo l'apposita discussione del documento, leggiamo in un punto, là dove si analizza la prima parte della *dispositio*: «... nur wenn sich dieser Passus als Einschub erweisen sollte, kann von einer Verfälschung von D 8 gesprochen werden, andernfalls handelte es sich lediglich um eine formale Bearbeitung im Stil der Bobbieser Urkunden...» (pp. 85-86); a ciò seguono la motivata adesione al giudizio negativo che il Chroust e lo Schneider espressero sul passo medesimo, e la dichiarazione conclusiva, «dass D 8 zu Ausgang des 10. Jahrhundert überarbeitet und verfälscht worden ist» (similmente nel prospetto finale dei documenti).

L'oscillazione relativa al precetto di Ariperto è dunque duplice. Ma dobbiamo anzitutto considerare come soltanto apparente l'incertezza fra adulterazione e falso: essa manifestamente procede da un'indicazione inesatta, quella di p. 9, in contrasto non solo con l'esemplificazione di p. 12 e col prospetto finale, ma con la discussione del documento; perciò abbiamo ridotto a quattro i falsi costruiti sulla base di un modello genuino ed elevato a undici i documenti «interpolierte und verfälschte», conformemente del resto alle indicazioni che si leggono in un articolo del medesimo autore, in corso di stampa nella miscellanea composta in onore di Ottorino Bertolini, un articolo dal titolo: *Langobardische Königsurkunden als Geschichtsquelle*. Quanto all'oscillazione tra «formale Bearbeitung» e

«Verfälschung», essa è puramente interna alla discussione del diploma ed è, in essa, superata col giudizio negativo espresso sulla prima parte della *dispositio*. Ma una complicazione nasce dal citato riferimento ad una «formale Bearbeitung» nello stile dei documenti bobbiesi. Se infatti i primi quattro precetti bobbiesi, là dove sono analizzati (p. 19 sgg., cfr. pure il prospetto finale), risultano più o meno «überarbeitet» ma sostanzialmente genuini – «stark überarbeitet, ohne dass indes der eigentliche Rechtsinhalt der Urkunde verändert, d. h. verfälscht worden wäre», si dice di uno di essi (p. 45) –, essi tuttavia sono elencati, nell'introduzione, fra le tipiche «Verfälschungen», come si è visto.

È questione soltanto di terminologia, s'intende! Ma ho voluto ciò rilevare anzitutto come indicazione di un limite che l'eccezionale impegno di chiarezza del Brühl non poteva superare – la distinzione fra «Überarbeitung» e «Verfälschung», tra rimaneggiamento e adulterazione non integrale è ardua –, un limite che vale a illuminarci sulle ben maggiori incertezze di linguaggio che in sede diplomatistica avviene non di rado di incontrare. Vi è poi una ragione specifica del rilievo che ho conferito alle incertezze del Brühl nel giudicare il precetto di Ariperto: tali incertezze non sono casuali, poiché il testo presenta difficoltà su cui è bene tornare. È merito di Fedor Schneider di aver individuato un nucleo genuino nel diploma che altri aveva più radicalmente respinto (*Über eine langobardische Königsurkunde*, in *Neues Archiv*, XLVI, 1926, pp. 1-10). La critica del Brühl ne accetta sostanzialmente le conclusioni. Ma nell'apportarvi le precisazioni opportune, in particolare nel reintrodurre l'arenga che lo Schneider, per suggestione del Chroust, sopprimeva, il Brühl manifesta qualche disagio di fronte alla seconda parte dell'arenga, che direttamente introduce alla *dispositio* e appare strettamente e logicamente legata alla prima parte di questa. Non che in quella seconda parte dell'arenga egli trovi in verità alcun elemento gravemente sospetto; ma termini come ad esempio *pragmaticum*, più frequenti nell'età di Ottone III che in età longobarda, lo inclinano in una direzione che sembra trovare conferma nella prima parte della *dispositio*: quella che – già sappiamo – egli ritiene decisiva per un giudizio complessivo sul precetto, e che, iniziando con un «ideoque», conferma al vescovo di Vercelli «omnes res, quas quoquo modo adquirere potuisti, sive de donis regum aut aliorum largitate vel comparatione tam de arimannis quam de libertis seu aldionibus vel servis nostris per diversa loca ad ipsam aeclesiam adtrahere undecumque potuisti aut in antea adquirere tu aut successores tui quocumque ordine potueritis». Che un re longobardo – osserva il Brühl in armonia con lo Schneider – doni ad un vescovo *liberti* e *servi*, non può stupire: «aber auch *arimanni*? Das ist für die Langobardenzeit allgemein, besonders aber für die Zeit um 700, nicht vorstellbar, wohl aber, wie Schneider treffend bemerkt, für die Zeit eines Otto III.» (p. 86).

L'osservazione è esattissima. Ma il passo che abbiamo ora citato, se tradotto nel modo più ovvio, non fa esplicito riferimento, fra le cose del monastero, a persone donate dal re. A una prima lettura vien fatto di interpretare così: «confermiamo al tuo vescovato tutte le cose che hai potuto acquistare, sia che da donazioni regie, sia che per elargizione di altri o per compera, tanto da arimanni quanto da nostri liberti o aldi o servi, tu abbia potuto attrarle alla chiesa vescovile per diversi luoghi, sia che a te o ai tuoi successori avvenga in futuro in qualsiasi modo di acquistarle». Per interpretare il passo nel modo letto dallo Schneider bisogna anzitutto

supporre – ciò che è senz'altro possibile – una libertà sintattica, un «adquirere potuisti» prolettico rispetto all'«adtrahere… potuisti» che poi seguirà. Ma bisogna inoltre supporre – ciò che, di per sé, è ancora possibile, pur se alquanto più complicato – una duplice sconnessione di concetti: sorprende infatti che il redattore o manipolatore, dopo aver chiarito la varia provenienza, regia e non regia, delle cose confermate («de donis regum aut aliorum largitate vel comparatione»), ne proponga una enumerazione fatta soltanto di riferimenti a persone, e che faccia riferimento a persone di varia condizione, sì, ma tutte, nell'interpretazione dello Schneider, appartenenti originariamente al re. Ciò che appare assai singolare è che la supposta interpolazione, con le libertà sintattiche e le sconnessioni concettuali da essa provocate per essere accolta nel senso attribuito all'interpolatore, si sia collocata nel contesto originario precisamente in un punto, che le conferisce, per puro accidente, un significato del tutto diverso, quando si legga il periodo senza nozioni pregiudiziali. È vero che nel caso di una lettura innocente si dovrà ammettere che una chiesa potesse attrarre beni da liberti e anche da servi. Ma di servi e di aldi che vendevano beni fiscali abbiamo testimonianza nella *Notitia de actoribus regis*, c. 5, di Liutprando: era una vendita abusiva, tale ad ogni modo da dimostrare che servi e aldi del fisco potevano avere un peculio, che cercavano di accrescere anche abusivamente, vendendo cose del re. E come lo accrescevano, così poteva certo accadere che ne disponessero anche a favore di chiese: legittimamente, quando vi fosse il consenso preventivo o successivo del re. Gli arimanni del precetto di Ariperto sono invece – se il passo è di Ariperto – i liberi possessori (per la normale coincidenza, al principio dell'VIII secolo, del ceto dei possessori col popolo longobardo cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, X/1, 1969, p. 224), ricordati in perfetto parallelo («tam… quam») coi detentori di beni incorporati in qualche modo al patrimonio del fisco: non sarà del resto cento volte poi testimoniato, nelle conferme regie dei patrimoni ecclesiastici, il parallelo fra i beni di origine fiscale e quelli pervenuti alle chiese da qualsiasi possessore privato? Come lo Schneider non abbia pensato alla traduzione più ovvia del testo, è psicologicamente comprensibile: proprio in quegli anni la sua mente era dominata dal tema dei tardi arimanni delle fonti postcarolinge, che egli interpretava come residui di gruppi di «Staatskolonisten» (Schneider, art. cit., p. 6). Che poi il Brühl, pur così vigile, l'abbia seguito – non già nella teoria degli «Staatskolonisten», bensì nel riferire il passo a cessioni regie di arimanni, secondo una prassi ben documentata fra X e XI secolo –, è altrettanto agevole intendere: quante volte non ci accade di essere attratti dal solco di un'esegesi anteriore? La prima parte della *dispositio* può essere dunque accettata – con difficoltà minori di quelle che nascono dal supporre un'interpolazione –, così come vengono accettate le parti ulteriori: e infatti il Brühl, avendo conosciuto i miei dubbi e meditato sull'interpretazione più ovvia del passo, ha ritenuto – come risulta dalle bozze dell'edizione e dalla nota 110 dell'articolo destinato alla miscellanea Bertolini – di non dover proporre quel passo come interpolato. Naturalmente sia l'editore sia il recensore ritengono che non si possa utilizzare il passo senza cautela, quando si creda di doverne trarre illazioni in una eventuale discussione sul problema dei «servi» – soprattutto dei fiscalini – in età longobarda. E qui preme più generalmente di segnalare come nell'edizione si sia imposta la necessità, in più casi, di scegliere fra soluzioni alternative, pur

quando rimanevano dubbi. Donde l'opportunità che il lettore, quando intenda servirsi di singoli passi per dirimere questioni delicate sulla società longobarda e sulle sue istituzioni, risalga sempre ai chiarimenti esposti in queste *Studien* dal Brühl.

Si aggiunga il dubbio, per quanto concerne il precetto di Ariperto, che la seconda parte dell'arenga, quella che introduce alla *dispositio*, possa essere accolta sostanzialmente essa pure – per lo stretto legame col concetto espresso nella disposizione immediatamente successiva –, così come viene accolta, pur se per ragioni più stringenti, la parte anteriore dell'arenga. Il giudizio complessivo sul precetto può essere dunque modificato così: non di una «Verfälschung» necessariamente si tratta, non di un precetto alterato in certo suo significato giuridico, e gravemente manipolato, bensì di una «formale Bearbeitung», di uno di quei rimaneggiamenti così frequenti nel caso di antichi copisti zelanti. Il ricupero del diploma (un documento ricco di notazioni utili per la conoscenza dell'età longobarda), iniziato dallo Schneider di fronte a giudizi radicalmente negativi e proseguito felicemente dal Brühl anche mediante emendazioni molto opportune, può giungere cioè a risultati ancor più interessanti. E qui siano lecite altre due osservazioni, che appunto il prudente ricupero dell'importante diploma suggerisce. Nella *dispositio*, dopo la parte or ora esaminata, Ariperto conferma alla chiesa di Vercelli il monastero di Lucedio, fondato da un monaco Gauderis, «quondam noster miles», «olim noster miles»: le due espressioni, in due luoghi diversi del testo, vengono espunte come interpolazioni, in quanto le fonti longobarde non attribuiscono mai il termine *miles* a un Longobardo (Schneider, art. cit., p. 5). Per l'edizione ciò naturalmente è determinante: ma poiché non si riesce a trovare per quale mai interesse un manipolatore del X secolo avrebbe dovuto inventare una siffatta notizia, si presenta ovvia anche qui l'idea di una «formale Bearbeitung», nel linguaggio gradito al copista, di un'espressione ch'egli interpretava come equivalente. Non è insomma storicamente con sicurezza da espungere tutto ciò che a buon diritto viene sottratto al testo nell'edizione. Parimenti è di qualche interesse, nella formula conclusiva introdotta dal *quatenus*, la proposizione relativa «quae in utrisque prelibatis vestris aeclesiis nuper est aut erit», riferita alla *congregatio* a cui è destinato il diploma: lo Schneider l'accetta (art. cit., p. 10) e il Brühl la espunge (p. 80). La espunge per un principio che la cautela critica esige e che il Brühl esprime con efficacia persuasiva: «Ich halte es für ein wesentliches methodisches Prinzip der Urkundenkritik, dass ungewöhnliche oder einmalige Formeln und Bestimmungen, die sich in nachweislich auch sonst interpolierten Urkunden finden, nicht als gültig akzeptiert werden können, wenn nicht zwingende Gründe gegen eine spätere Entstehung der inkriminierten Stelle sprechen» (p. 81, n. 431). Ora, bisogna riconoscere che non vi è alcun motivo per escludere che la proposizione relativa sopra citata sia stata aggiunta nel X secolo, quando (si vedano i documenti pubblicati nelle *Carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio..., Pinerolo, 1912) è bene attestata la presenza di una sola comunità canonicale officiante le due chiese vescovili di S. Eusebio e di S. Maria di Vercelli. Dunque, in armonia col principio espresso dal Brühl, si espunga per prudenza quella proposizione relativa. Ma lo storico non escluda meccanicamente ciò che è posto in parentesi, perché in verità una *congregatio* officiante le due antichissime chiese vercellesi poteva esserci già al tempo di Ariperto e ciò poteva

suggerire al redattore del precetto originario l'integrazione che l'editore, per giusto scrupolo, pone fra le interpolazioni: se qualche «stringente motivo» lo storico avesse per accettare il passo espunto, il principio stesso enunciato dal Brühl lo autorizzerebbe a servirsene.

Ho considerato con qualche ampiezza il precetto di Ariperto, perché esso solo ha destato in me un serio dubbio riguardo alla classificazione che il Brühl ne propone: e perché la discussione esposta consentiva di illustrare qualche importante criterio seguito dal Brühl e la sua applicazione. Segnaliamo ora i principali risultati raggiunti dalla critica severa ed equilibrata del Brühl per quanto concerne gli altri diplomi, che egli raggruppa secondo i destinatari, disponendo i gruppi in ordine cronologico.

I più antichi diplomi regi longobardi sono il precetto di Agilulfo e i due precetti di Adaloaldo, destinati a Bobbio e noti nell'edizione di Carlo Cipolla. Il Brühl accetta la rivendicazione che Ludo Moritz Hartmann fece di un nucleo genuino nei tre diplomi, profondamente rimaneggiati e strettamente fra loro collegati – accettazione importante, chi consideri l'attestazione che vi è in essi della fondazione di Bobbio e di una donazione regia al *vir magnificus* Sundrarit (cfr. G. P. Bognetti, *L'età longobarda*, II, Milano, 1966, p. 280 sg.) –, ma respinge, contro Hartmann e Cipolla, la sommaria indicazione, che nei diplomi si legge, del territorio ceduto a Bobbio «per in circuitu miliaria quattuor»: un'espressione che rinvia ad un rimaneggiamento da collocare, considerando il giudizio dato da Bernhard Bischoff sulla grafia delle copie attestanti i due precetti più antichi, intorno alla metà del IX secolo. «Genaue Grenzbeschreibungen sind eine Eigenheit der langobardischen Königsurkunde» (p. 24 sg.). La soppressione degli esatti confini, procedente nelle copie da un proposito di abbreviazione, e i vari rimaneggiamenti subiti dalle formule non tolgono naturalmente ai diplomi la loro sostanziale autenticità. Il quarto diploma regio per Bobbio, emesso da Rodoaldo nel 652, è parimenti autentico, e fortemente rimaneggiato nel IX secolo: non è falso, come Giulio Buzzi nel 1918 giudicava, collegandolo col problema dei privilegi di esenzione concessi a Bobbio da papa Onorio I e da papa Teodoro. Il precetto di Rachis per Bobbio del 747, conferma di un'*inquisitio*, è giunto in copia del X secolo, in una tradizione eccellente: il Brühl segnala soltanto agli storici l'inopportunità di considerare propriamente documentata, come già è avvenuto, la *iudiciaria Medianensis*, che si legge nel Cipolla per una sua, non del resto impossibile, integrazione. La datazione dei tre diplomi più antichi di Bobbio è discussa dal Brühl in apposita appendice.

Il più antico diploma regio di età longobarda propriamente genuino è il precetto destinato alla città di Piacenza da Pertarito nel 674. Tramandato nei registri del comune piacentino con parecchie corruzioni emendabili, e con grosse lacune che prima d'ora non erano state riconosciute e che in gran parte non si possono più colmare, il testo a noi giunto rivela proprio attraverso queste sue imperfezioni di essere copia, nel XIII secolo, o direttamente dell'originale o, in ogni caso, di una trascrizione anteriore all'età carolingia. È il precetto che Gian Piero Bognetti già ripubblicò criticamente nello studio sul gastaldato longobardo. Si noti come suona l'*inscriptio* dopo ulteriori integrazioni del Brühl: «curti nostre Placentine, ubi preesse invenitur Daghibertus gastaldius [noster], et [curti] nostre Parmisiane, ubi [Immo] gastaldius noster esse invenitur» (p. 51, n. 267). Connesso per il con-

tenuto col precetto di Pertarito, che concerne la definizione dei confini fra le *civitates* di Piacenza e di Parma, è un frammento di giudicato del tempo di re Arioaldo (626-636), a noi pervenuto attraverso un placito dell'854 e opportunamente accolto dal Brühl nella sua edizione, nonostante che di tale giudicato l'autore possa essere un messo regio anziché il re. Con Cesare Manaresi e contro il Bognetti, che riteneva il frammento una parafrasi del documento originario, dovuta all'estensore del placito dell'854, il Brühl considera il giudicato come autentico, con buone ragioni: anche se qualche passo è di difficile ricostruzione, per la cattiva lettura che se ne fece nel placito di età carolingia.

Il precetto di Cuniperto del 688 per il monastero di S. Frediano di Lucca, ripubblicato più volte secondo il testo che ne diede il Mabillon, è stato ora collazionato dal Brühl con una trascrizione del XVIII secolo – nella Biblioteca Vaticana –, che è copia a sua volta di una trascrizione eseguita da Francesco Maria Fiorentini nel 1627, dalla quale il Brühl dimostra dipendere anche il testo del Mabillon. Più sottile e assai complessa, ma egualmente persuasiva, è la dimostrazione che il testo trascritto dal Fiorentini direttamente risale ai tempi del duca Allo di Lucca, testimoniato fra il 774 e il 785. Un'ottima tradizione del testo, dunque (p. 70), che insieme con l'analisi del formulario garantisce il carattere sostanzialmente genuino del precetto, anche se proprio dall'analisi attentissima del Brühl esso risulta in parecchi luoghi «im Sinne der Zeit 'modernisiert', d. h. überarbeitet» nell'VIII secolo (p. 76).

Tutt'all'opposto, i due precetti di Liutprando per S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia sono dei falsi, ma non entrambi sono privi di un modello genuino, come dallo studio su di essi condotto da Beniamino Pagnin nel 1956 risultava. Inspiegabile infatti sarebbe in tal caso il rinvio, che si legge nel precetto del 714, a un precetto perduto di re Ariperto, mentre appunto Liutprando era il principe a cui l'ulteriore tradizione del monastero si rifaceva: un argomento del resto confortato dalla consueta analisi del formulario. Varie parti del documento sono tratte da diplomi regi del X e dell'XI secolo, ma non tutto. E fra l'altro il Brühl non vede difficoltà ad accettare, nella descrizione dei confini, l'espressione «per fines arimannorum», considerando che nel noto diploma concesso da re Carlo al monastero di Bobbio nel 774 già si parla di «mons arimannorum» e di «fines arimannorum»: «Ich halte die Stelle daher doch für unbedenklich. Es handelte sich dann allerdings um den ältesten Beleg des Wortes» (p. 89, n. 474). Certamente importante è questa possibilità di anticipare di sessant'anni, in piena età longobarda, la prima testimonianza di un tipo di possesso che le fonti farfensi riferiranno «ad liberum et exercitalem populum» (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, VI, 1965, p. 55): una possibilità certo da usare con qualche cautela, una volta rilevata, in altro luogo della descrizione dei confini, l'alterazione di un probabile «fines sancti Petri» nella forma di «sancti Columbani fines», possibile soltanto dal IX secolo in poi (cfr. p. 46). Le condizioni del falso sono ad ogni modo tali da non impedire un tentativo di ricostruzione del testo originario del precetto del 714: una ricostruzione che il Brühl pubblica in appendice al volume (p. 208 sg.). «Ganzfälschung» invece, «ohne echte Vorlage», il precetto del 713 per il monastero pavese: così come un precetto emanato nel medesimo anno da Liutprando per il monastero di S. Carpoforo di Como, per due terzi identico – rileva per la prima volta il Brühl – al testo della «Ganzfälschung»

di S. Pietro. L'interesse per questi falsi precetti longobardi, costruiti intorno all'anno 1200, si è allargato nel Brühl a tutta l'attività di falsificazione svoltasi in S. Pietro, donde il proposito espresso: «Ich behalte mir vor, die Fälschungen für S. Pietro im Zusammenhang zu behandeln und habe hierfür im Staatsarchiv Mailand schon eine Reihe von Vorarbeiten abgeschlossen» (p. 91, n. 487). Un proposito nel frattempo effettuato – apprendo dalla viva voce del Brühl – da una sua scolara, Charlotte Köhler.

La famosa controversia fra i vescovi di Arezzo e di Siena per il confine delle diocesi diede occasione a due precetti di Liutprando, destinati nel 715, in marzo e in ottobre, al vescovo Luperziano di Arezzo. In essi il re sostanzialmente conferma rispettivamente due giudicati dell'agosto 714 e del luglio 715. I quattro documenti sono tramandati in un rotolo che, nella parte dove essi si leggono, Ubaldo Pasqui e Luigi Schiaparelli attribuivano all'XI secolo, e che il Brühl, confortato anche qui dal parere del Bischoff, fa risalire fra la metà del IX e i primi decenni del X secolo. Il secondo precetto formalmente si presenta non come vera e propria conferma del giudizio pronunciato da alcuni vescovi di Toscana il 5 luglio 715, ma come un giudicato regio a sua volta, e qui il Brühl rileva questa «eigenartige Form des Judikats in der formalen Gestalt der Königsurkunde», che non si trova nei diplomi merovingi, nettamente distinti fra placiti e privilegi (p. 101, n. 540). Il dubbio che su questo precetto il Chroust sollevò senza darne motivazione, viene disperso dall'analisi delle formule e dal confronto dei contenuti. Le alterazioni che si riscontrano nei due precetti – nel secondo è interpolata la *corroboratio* e corrotta la formula di datazione (ma si noti che l'una e l'altra mancano nel rotolo di cui si è discorso, e si leggono soltanto in una copia del X secolo) – nulla tolgono alla loro sostanziale genuinità. L'importanza di questo accertamento merita il più forte rilievo, considerata soprattutto la presenza del secondo precetto nelle discussioni storiografiche sul problema della struttura politico-sociale del mondo longobardo (p. 104, n. 558; cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, X/1, 1969, pp. 255-257).

Dal 739 al 770-772 si dispongono i sei diplomi di Liutprando, di Astolfo e di Desiderio per Farfa. Nessuno di essi è interpolato, non che propriamente falsificato. Il Regesto di Farfa, che li tramanda, consente persino di apprezzare, in qualche misura, lo stile dei documenti prodotti dalla cancelleria regia longobarda; e una variante della *subscriptio* consueta in tali prodotti farebbe pensare, in alcuni dei diplomi regi per Farfa, ad un'influenza dei documenti ducali spoletini, se non si dovessero piuttosto supporre, così per essa come per un'altra locuzione, inesattezze di trascrittori. Il Brühl annunzia, a questo proposito, lo studio, ora pubblicato e da noi più avanti presentato, del suo scolaro e assistente Herbert Zielinski. Si noti come procede il lavoro del Brühl e della sua scuola: nel corso dell'indagine su *Fodrum, gistum, servitium regis* – l'opera pubblicata nel 1968 – egli acquisisce l'interesse e la competenza necessari per intraprendere l'edizione dei diplomi regi longobardi (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, IX, 1968, p. 863); nello studiare i falsi precetti longobardi di S. Pietro in Ciel d'Oro, l'opportunità di collocarli in un contesto più vasto gli suggerisce l'impegno e la promessa di un'apposita trattazione dell'attività falsificatrice propria di quel monastero; i precetti dei re longobardi per Farfa, esigendo raffronti coi documenti ducali e privati spoletini e con la loro tradizione nel *Regestum Farfense*, conducono alla speciale indagine dello

Zielinski a cui si è accennato. Si aggiunga che i medesimi precetti hanno condotto il Brühl ad esaminare, in un *excursus* in appendice, due fogli membranacei anteposti al codice del *Chronicon Farfense* che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Roma – nel primo dei due fogli vi è il diploma di Liutprando per Farfa del 739 – e a trarne elementi ulteriori, rispetto a un rapido suggerimento dell'editore del *Chronicon* e del *Regestum*, Ugo Balzani, per interpretare i fogli medesimi come un «Prae-Regestum»: un primo regesto, compilato dallo stesso Gregorio di Catino a cui dobbiamo il *Regestum* e da lui abbandonato per introdurvi, come il Brühl dimostra sulla base della numerazione dei documenti, un più ricco materiale documentario.

Il precetto di Liutprando per il vescovato di Ceneda del 743, ignoto al Troya e giudicato falso dal Chroust, fu rivendicato come autentico da Roberto Cessi e respinto da Pio Paschini: disparità di pareri, che si inseriva nell'arduo problema delle diocesi venete in età longobarda, e nella più vasta discussione storiografica sugli interventi delle autorità politiche longobarde nell'ordinamento ecclesiastico del regno. Il precetto è stranamente complicato, così nella forma come nel contenuto. Il Brühl deve, contro il Cessi, annoverarlo tra i falsi del X o dell'XI secolo, ma come falsificazione costruita sulla base di un modello autentico (come già il Chroust asseriva): anzi presumibilmente sulla base di più modelli autentici, simultaneamente impiegati. Rispetto al Paschini il Brühl è pertanto più cauto nel respingere i dati del documento, che sarebbero in parte inspiegabili – considerato soprattutto l'accento posto sulle decisioni del duca di Ceneda e di re Liutprando nella sfera ecclesiastica (p. 111, n. 582) –, se si volessero attribuire tutti a un tardo redattore. Il Brühl propone di accogliere questo nucleo storico: su iniziativa del duca di Ceneda e d'intesa con un patriarca Giovanni di Aquileia, re Liutprando fondò il vescovato di Ceneda; le controversie che ne seguirono furono portate di fronte al medesimo re, il quale confermò il vescovo di Ceneda come giuridicamente successore del vescovo di Oderzo.

Nulla invece si salva della tavola plumbea di Liutprando, conservata nell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato: è una «Ganzfälschung», già esaminata sotto ogni rispetto da Geo Pistarino; è un falso costruito, secondo una recente scoperta di Angelo Coppo, sul modello principalmente del *pactum* di Ludovico il Pio con papa Pasquale I dell'817, conosciuto dal falsario attraverso il *Decretum* di Graziano. «Ganzfälschung» parimenti, ma probabilmente della fine del X secolo, è il giudicato concernente i confini fra le diocesi di Bologna e di Modena, nel quale all'azione partecipa re Rachis: un falso già studiato al principio del secolo da Augusto Gaudenzi. «Ganzfälschung» dell'XI secolo è il precetto di Rachis per il monastero di S. Salvatore in Monteamiata, il quale dipende, come già dimostrò Fedor Schneider, dal precetto di Astolfo per il medesimo monastero: un falso anche quest'ultimo, ma costruito, fra X e XI secolo, per due terzi del testo su un modello autentico, tanto che il Brühl vorrebbe annoverarlo tra i semplici rimaneggiamenti, se non fosse il fatto, «dass es als Original einer langobardischen Königsurkunde gelten will» (p. 144).

Se per introdurre il precetto di Astolfo per Monteamiata tra i falsi il Brühl deve estendere la sua definizione di «Fälschung» dalle alterazioni che lasciano intravedere solo «in Einzelheiten» il modello genuino (p. 12, n. 59), ai rimaneggiamenti

che pretendono di presentarsi come originali, esitazioni non sono invece possibili per i tre diplomi longobardi di Nonantola, per i tre di S. Vincenzo al Volturno né per quello di Montecassino, tutti «Ganzfälschungen» tranne una «Fälschung nach echter Vorlage» di Nonantola. I due diplomi destinati da Astolfo al monastero di Nonantola – il terzo è di Desiderio – sono giunti in verità ciascuno in due redazioni, e ciò complica il problema di quel «grosse Fälschungskomplex» di Nonantola, che il Gaudenzi discusse nel 1901 e nel 1916 con forti oscillazioni di giudizio, come dall'esposizione che Gina Fasoli nel 1943 ne fece risulta. Le due redazioni del primo diploma di Astolfo, una donazione del 751, risalgono l'una alla fine del X secolo – ed è un testo imparentato col falso giudicato del tempo di Rachis per Bologna, di cui poc'anzi si è detto –, l'altra, che contiene una più ampia enumerazione di beni, a un'età forse anteriore a quella proposta dal Gaudenzi, che pensò alla prima metà del XIII secolo. Le due redazioni del secondo diploma di Astolfo, un privilegio impressionante, una sorta di *magna charta* del monastero, come disse il Gaudenzi, risalgono l'una alla metà circa dell'XI secolo – ed è costruita liberamente su diplomi autentici di Astolfo e di età posteriori –, l'altra, finora ignorata come redazione distinta, benché sia tramandata attraverso noti falsi diplomi di Berengario I e di Ludovico III, al XIII secolo declinante. Tra le due redazioni del secondo diploma di Astolfo è intermedio – in quanto dipende dalla redazione dell'XI secolo e influisce su quella del XIII – il preteso diploma di Desiderio del 759: una «Ganzfälschung» dell'XI secolo, «ohne echte Vorlage», dal Gaudenzi conosciuta soltanto su copia del XVIII secolo, dal Brühl su copia del principio del XII, ciò che modifica tutto il problema delle relazioni fra i documenti. Per giungere alle conclusioni concernenti i rapporti fra le due redazioni del secondo precetto di Astolfo e il precetto di Desiderio, il Brühl deve condurre una ampia argomentazione serrata, in cui considerazioni formali e richiami al contesto storico vigorosamente si intrecciano. Insieme col principio, che è bene qui riprodurre: «Nun ist eine vernünftige Faustregel der Urkundenkritik, eine Urkunde, die mehr enthält als eine sonst mit ihr identische andere, für die spätere zu halten» (p. 163). Egli ha dovuto soprattutto ricorrere ad un transunto del 1279 – copia di transunto anteriore –, che elenca i privilegi dell'abbazia e mostra l'ampiezza di produzione di falsi a Nonantola.

Un'ampiezza di fronte a cui sta il non meno avvincente virtuosismo con cui furono costruite al principio del XII secolo le «Ganzfälschungen» del monastero di S. Vincenzo al Volturno: un precetto di Astolfo e due precetti di Desiderio. Il falsario – l'autore del *Chronicon Vulturnense*! – «variiert seine Vorlage virtuos und ist unerschöpflich im Erfinden immer neuer Kombinationen» (p. 183). La possibilità, in questo caso concreto, di individuare la tecnica di certi procedimenti ha suggerito allo Zielinski, che già conosciamo e che ha collaborato per questi falsi col Brühl, il proposito di affrontare l'intero problema delle falsificazioni di S. Vincenzo (p. 174, n. 938). «Ganzfälschung» del XII secolo è anche l'unico diploma regio longobardo per Montecassino, il precetto di Desiderio, ed anche qui ne è autore il cronista: Pietro Diacono. Il quale lavora in modo simile a quello di Giovanni di S. Vincenzo: «eine Fälschung genügt nicht, es müssen auch noch eine oder gar mehrere 'Bestätigungen' hinzugefälscht werden» (p. 192). Una sorprendente «Grosszügigkeit im Schaffen ständig neuer Spuria»! Lo studio che Erich Caspar pubblicò nel 1909 su Pietro Diacono e sulle falsificazioni di Montecassino,

con interesse quasi esclusivo per le adulterazioni letterarie, trova così una prima integrazione: ma il Brühl segnala come ben altra ampiezza di indagine di carattere diplomatistico sarebbe richiesta da un lavoro organico sui falsi documenti del *Registrum* di Pietro Diacono.

Non pongono grossi problemi i due precetti di Ildeprando e di Rachis – degli anni 744 e 746 – per la chiesa di Piacenza: sono autentici, con qualche piccolo rimaneggiamento formale. Autentico è il precetto di Astolfo per il vescovo di Modena, a noi giunto con qualche lacuna. Perfettamente genuino il precetto di Astolfo per la chiesa di S. Lorenzo di Bergamo, tanto che si pensò da alcuni che si trattasse di originale: un dubbio, questo, che non si può sciogliere coi soli criteri diplomatistici esterni; donde l'acuto ricorso del Brühl ad argomenti filologici (soprattutto la presenza dell'espressione «nostrum habens cessum et firmitatis preceptum», presumibilmente risultante da un erroneo scioglimento in «cessum» anziché in «cessionis» di una parola abbreviata con «cess» nell'originale) nel dimostrare l'alta probabilità che un originale non sia, bensì copia contemporanea. Autentici infine sono i dieci diplomi di Desiderio e di Adelchi per il monastero di S. Salvatore di Brescia (annoverando fra di essi il più antico, quello destinato al monastero dei SS. Michele e Pietro, assai probabile denominazione originaria del monastero di S. Salvatore): non privi talvolta di lacune anche gravi o di piccole corruzioni, ma fondamentali, come quelli di Farfa, per la conoscenza della diplomatica longobarda genuina.

Nelle *Studien* del 1970 il Brühl ha dunque un unico scopo: giustificare sotto il rispetto diplomatistico, con rigore e perfetta chiarezza, le decisioni e le scelte che emergono dall'edizione. Segnalare il profitto che l'indagine storica trae da un'edizione sicura di documenti tanto preziosi, può apparire superfluo. E se tuttavia il Brühl ha ritenuto opportuno procedere a qualche segnalazione nelle citate *Langobardische Königsurkunden als Geschichtsquelle* (l'articolo destinato alla miscellanea in onore del Bertolini), ciò deve intendersi come un'esemplificazione suggerita all'editore, nel corso del suo intenso lavoro, dall'attenzione portata spontaneamente a determinati argomenti. Anzitutto al problema, da oltre un ventennio presente fra i peculiari interessi del Brühl, delle *sedes regni* nell'alto medioevo latino-germanico: *civitates*, *villae*, *palatia*. Un confronto coi documenti emanati dai re franchi rivela un divario notevole fra le abitudini di vita della corte regia al di qua e al di là delle Alpi. Quasi tutti i diplomi dei re longobardi sono redatti in qualche città, di regola anzi in Pavia, vera capitale dunque del regno, comparabile soltanto con la Toledo visigota del VII secolo: e sono redatti, quando la città è Pavia, sempre nel *palatium*, dove si può dunque presumere una cancelleria regia funzionante con regolarità. Il *palatium* è ricordato anche a Milano, a Spoleto e, al tempo di Astolfo, a Ravenna, non invece a Brescia né a Cremona: ma il Brühl suggerisce cautela nel trarre illazioni da tali presenze od assenze, uno o due documenti soltanto essendo a noi pervenuti come redatti in ciascuna di queste città. Importante è il rilievo del Brühl che i documenti ducali redatti a Spoleto e a Benevento fanno tutti riferimento al *palatium*, esattamente come per i precetti regi redatti a Pavia. Questo complesso di osservazioni ci orienta sul concreto funzionamento del potere nei tre massimi centri politici del mondo longobardo.

Degne di attenzione sono anche le osservazioni concernenti l'istituzione longobarda dei *comites*, ricordati, nelle formule dei precetti regi, fra i *duces* e i *ga-*

staldii: qui un semplice residuo verbale, come spesso avviene nei formulari, di un'istituzione ormai spenta nel *regnum* dopo il VI secolo, mentre di essa è documentata la prosecuzione nei grandi ducati autonomi di Spoleto e di Benevento, benché proprio le formule dei diplomi ducali ignorino i *comites*! Il Brühl ne trae occasione (nota 89 dell'articolo) per dichiarare il carattere problematico di ogni utilizzazione di formule stereotipate. Parimenti da accettare, per quanto concerne la persistenza dei *comites* nei grandi ducati, la loro interpretazione in un significato complesso, militare e amministrativo insieme, ciò che del resto è conforme anche ad altre istituzioni longobarde.

Quanto all'esistenza di un'immunità longobarda, nulla da obiettare al Brühl, in quanto egli la distingue, come esenzione da tributi e altri oneri pubblici, dai noti sviluppi dell'immunità franca e nettamente chiarisce che la cosiddetta *quatenus*-formula dei precetti longobardi si sviluppa nella proibizione fatta agli ufficiali pubblici di recar danno al patrimonio protetto, non già di penetrare per qualsiasi ragione nelle terre coperte dall'immunità, secondo la formula franca del cosiddetto *introitus*-divieto. Ripeteremo insomma col Brühl, a proposito di questa controversia storiografica sull'immunità: «doch handelt es sich hier wohl mehr um einen terminologischen Streit». L'immunità longobarda si mantiene più aderente a quella tardo-romana, senza le deviazioni franche, che tanta fortuna poi ebbero in tutta l'Europa carolingia e postcarolingia. Accenneremo infine alla questione degli *arimanni* e delle *arimannae feminae*, la cui ovvia soluzione, già da noi enunciata e illustrata in questa rivista tre anni or sono per l'età longobarda, trova ulteriore conferma.

2. – Nel *Codice diplomatico longobardo*, al III volume destinato ai precetti regi un IV ne seguirà, distinto in due parti: la prima, a cura nuovamente del Brühl, ci darà i diplomi ducali di Spoleto fino al 787; la seconda, a cura di Hans Heinrich Kaminsky, assistente del Brühl, i diplomi ducali di Benevento fino al medesimo anno. Il V volume del *Codice* sarà l'edizione, affidata a un altro assistente del Brühl, il già ricordato Herbert Zielinski, dei documenti privati così del ducato di Spoleto come del ducato di Benevento, di nuovo fino al 787. I manoscritti del IV e del V volume sono già pronti. Intanto il Kaminsky prepara, in funzione della seconda parte del V volume, le *Studien zu Diplomen und Kanzlei der beneventanischen Herzöge im 8. Jahrhundert*; così come il Brühl ha ora pubblicato, in funzione della prima parte del medesimo volume, la *Chronologie* che qui presentiamo, relativa ai diplomi ducali spoletini.

Perché è stato scelto il 787 come data ultima dell'età longobarda per i ducati di Spoleto e di Benevento? È la data dell'ultimo diploma ducale spoletino a noi giunto, un diploma emanato dal duca Ildeprando, eletto nel settembre del 773 dai Longobardi di Spoleto, riconosciuto come duca da papa Adriano I e poi anche da Carlomagno (cfr. O. Bertolini, *Roma e i Longobardi*, Roma, 1972, pp. 107-109, 130). Di nessun duca spoletino ulteriore sono giunti diplomi, e del resto il successore di Ildeprando, Winigis, è già di stirpe franca: il volume IV/1 del *Codice* non può dunque oltrepassare il 787. Che la stessa data chiuda l'edizione dei diplomi ducali beneventani e dei documenti privati beneventani e spoletini, procede da una esigenza di uniformità: non si poteva scendere, se si voleva mantenere coe-

renza ai cinque volumi del *Codice*, fino ad età in cui la storia dei due ducati fu, in forte misura, determinata o condizionata dall'egemonia franca in Italia.

I diplomi ducali spoletini destinati al *Codice* ed esaminati nella *Chronologie* sono 38, di cui 16 del duca Ildeprando: i 22 precedenti si dispongono dall'anno 724 al 772 e di essi uno solo è falso; essi sono, entro tale periodo, di poco inferiori per numero ai precetti regi autentici, nonostante l'area di gran lunga maggiore a cui questi si riferiscono. Ciò dipende dalla ricchezza di documenti tramandati dal *Regestum Farfense,* a cui dobbiamo quasi tutti i diplomi ducali spoletini. Nessun originale è a noi giunto, ma il *Regestum* è un ottimo testimone, come già si è rilevato a proposito dei precetti regi per Farfa e come più esattamente risulterà dalla presentazione delle *Studien* dello Zielinski.

Il Brühl esamina i 38 diplomi in ordine cronologico ed ha cura di collocarli entro la vicenda ducale: un contributo storico che si intreccia con quello diplomatistico. Egli muove dal conte capuano Transmundo, fatto duca di Spoleto da re Grimoaldo, si ferma sul figlio Faroaldo II, il primo potente protettore di Farfa, si impegna con la dovuta cautela a liberare da gravi sospetti di falso la lettera inviata nel 705 da Faroaldo a papa Giovanni VII in favore di Farfa e la conseguente bolla papale, indi considera i due primi diplomi ducali di Spoleto, concessi al monastero dal figlio di Faroaldo, Transmundo II, nel 724 e nel 740: poiché le *plurimae donationes* di Faroaldo non sono a noi giunte. I due precetti si collocano entro un governo ducale tempestoso e fortemente contrastato dalla politica unificatrice di re Liutprando. Il formulario sembra, secondo sottili indagini e induzioni del Brühl, rimaneggiato forse intorno al 775-780, in occasione di una presumibile trascrizione dei due documenti dal papiro sulla pergamena, dalla quale fedelmente Gregorio di Catino li avrebbe poi riprodotti.

Seguono, fra il 745 e il 750, nove precetti e un giudicato del duca Lupo: tutti per Farfa e genuini. Un ulteriore precetto di Lupo del 751 è destinato al monastero di S. Giorgio di Rieti. L'analisi diplomatistica, confortata da indizi di una possibile fine violenta del governo ducale di Lupo per opera di re Astolfo, consente di rilevare in quegli anni una volontà di autonomia politica, rispecchiantesi nel rispetto di certe regole di cancelleria. Dal 751 al 756 re Astolfo resse il ducato in nome proprio, con l'aiuto di famiglie fedeli, fra cui il Brühl individua – e dedica ad essa un interessantissimo *excursus* (pp. 85-91) – una famiglia di Rieti, già collegata con re Liutprando, più volte chiamata, dall'età di Liutprando a quella di Desiderio, all'ufficio gastaldale ed anche alla dignità episcopale: finché al tempo del duca Ildeprando, pervenuto al potere nel 773 in opposizione col regno, la fortuna politica della famiglia reatina ebbe fine, pur essendo i suoi membri ancora attestati fra i possidenti fino al principio del IX secolo. Uno squarcio dunque di storia politico-sociale, in un orizzonte storiografico fra i più attuali: quello dei collegamenti del potere pubblico con l'aristocrazia dei possessori, in un sistema dinamico di rapporti che inquadra il mondo longobardo non meno di quello franco contemporaneo.

Intanto, scomparso Astolfo nel 756, il ducato spoletino veniva conteso fra l'influenza franco-papale, che si esercitò sui Longobardi di Spoleto nella elezione del duca Alboino, e l'intervento di re Desiderio, che eliminò Alboino, resse probabilmente egli stesso il ducato per circa un anno e nel 759 creò duca Gisulfo. Nessun

diploma è giunto di Alboino. Di Gisulfo abbiamo due giudicati e un precetto, tutti del 761 e riguardanti Farfa. Il Brühl ne trae occasione per analizzare anzitutto la *notitia iudicati* come tipo di documento meno vincolato da regole di quanto non sia il precetto: ma degno di nota è l'accertamento che nei giudicati longobardi, diversamente da ciò che il Chroust riteneva, la sottoscrizione autografa del duca non è l'eccezione, bensì ferma regola di cancelleria. Quindi il Brühl esamina la transizione, attraverso il precetto di Gisulfo, ad un nuovo periodo della diplomatica spoletina, caratterizzato da modificazioni per lo più in armonia col maggior peso politico assunto dal regno nel ducato; il precetto ducale si differenzia sempre più dal precetto regio, per assumere forme non lontane dal documento privato. Siamo ormai al tempo del duca Teudicio, insediato a Spoleto da Desiderio nel 762 e rimasto fedele al re longobardo fino alla rovina del regno: cinque i precetti autentici a noi giunti di lui, tutti attraverso il *Regestum Farfense*, mentre il precetto destinato al vescovo reatino e pervenuto attraverso una copia del XII secolo, conservata nell'Archivio Capitolare di Rieti, dall'analisi del Brühl non risulta genuino, pur se costruito su un modello longobardo genuino (l'analisi dev'essere attentamente considerata, perché, se il documento fosse accettato, ne deriverebbero conseguenze importanti sull'ordinamento curtense in Italia già in età precarolingia). Gli undici precetti autentici del duca Ildeprando – a cui sono da aggiungere alcuni giudicati – si dispongono ormai nella prima età carolingia, ma diplomatisticamente proseguono quasi tutti l'età immediatamente anteriore, osservando sostanzialmente ancora le regole della cancelleria di Teudicio: tutti, precetti e giudicati, sono pervenuti attraverso il *Regestum Farfense* (ma taluno di essi è destinato ad enti diversi da Farfa), tranne un precetto del 782 per Montecassino, giunto attraverso il *Registrum* di Pietro Diacono. Falso risulta il precetto del 778 per S. Vincenzo al Volturno, tratto dal *Chronicon Vulturnense*: fu costruito nel XII secolo su modello longobardo genuino dall'autore del *Chronicon*, con quel medesimo «virtuosismo» già segnalato dal Brühl per i falsi precetti regi destinati a S. Vincenzo.

Il complessivo esame diplomatistico suggerisce al Brühl anche qualche considerazione sulla cancelleria spoletina: che ebbe probabilmente un grado non alto di organizzazione nei primi decenni del secolo VIII, ma poi dispose di un certo gruppo di notai. E dovette esserci, a Spoleto, un archivio, verosimilmente affidato al capo della cancelleria, se nel giudicato di un messo regio, del 747, si legge che fra gli esemplari di un documento uno fu dato al duca Lupo, «quod sit in Spoleto».

3. – Il Brühl, verso la fine della sua *Chronologie,* ritornando su un giudizio già espresso, pone l'accento sul fatto, «dass Geschichte und Urkundenwesen der Herzogtums Spoleto im 8. Jahrhundert identisch sind mit dem *Regestum Farfense*». Quando, scomparso il duca Ildeprando, l'interesse dei suoi successori si distrasse dall'abbazia, venne meno l'unica fonte da cui si potessero attingere con una certa ricchezza documenti e informazioni sull'attività ducale. Il compito assunto dallo Zielinski nelle *Studien* sulla tradizione dei documenti privati spoletini dell'VIII secolo viene similmente a coincidere con l'indagine sul *Regestum Farfense*, dal quale sono desunti cento dei centoquattro documenti – dall'anno 718 al 787 – destinati al V volume del *Codice diplomatico longobardo*. La prima parte delle *Studien* ha infatti per oggetto il modo in cui Gregorio di Catino trattava le

fonti che trascriveva. La seconda parte esamina direttamente i documenti: li classifica secondo la loro finalità, ne considera gli scrittori e studia sistematicamente le formule costitutive del documento privato spoletino.

L'autore è consapevole del modo empirico col quale applica questo concetto ai documenti di cui gli è stata affidata l'edizione. Come lo Schiaparelli nei primi volumi del *Codice* accolse ogni carta non emanante da persona regia, così lo Zielinski deve accogliere nel V volume ogni carta che non abbia per autore il duca di Spoleto: dunque anche il documento vescovile e il giudicato di un messo regio o ducale. Ma normalmente sono carte di donazione (oltre la metà), di offerta di persone, di vendita, di permuta, redatte in minima parte da notai della cancelleria ducale, in massima parte da scrittori di Rieti che si qualificano come notai – qualunque sia il valore da attribuire alla denominazione, che non esige forse il rilievo che lo Schiaparelli sembrava conferirle –, in notevole parte anche da ecclesiastici, specialmente da monaci di Farfa. Ciò che Hagen Keller ha rilevato per il IX secolo nel territorio di Lucca, il declinare cioè del numero dei chierici come estensori di documenti, lo Zielinski già può accertare per il territorio spoletino nell'ultimo trentennio dell'VIII secolo. L'evoluzione è di alto interesse storico: lo Zielinski in armonia col Keller, la subordina ad una volontà di rafforzamento della dominazione franca in Italia, ma poiché essa si manifesta già nell'età del duca longobardo Ildeprando, può essere interpretata in un senso più generale, come orientamento verso una più precisa definizione di istituzioni; tanto più quando si consideri che appunto gli scrittori laici reatini impiegano un formulario coerente, mentre instabile è quello degli scrittori ecclesiastici, soprattutto dei monaci di Farfa.

Lo studio diplomatistico è indubbiamente importante, anche negli *excursus* che lo concludono, l'uno inteso a liberare dai sospetti sulla loro sostanziale autenticità le sole due carte che li hanno destati, l'altro volto a chiarire la cronologia dei gastaldi di Rieti, che risultano funzionari amovibili e di fatto frequentemente rimossi, in relazione con le vicende politiche del ducato, ora avverso, ora soggetto a Pavia. Ma il maggiore interesse è destato dalla prima parte del lavoro, quella destinata a Gregorio di Catino e al nipote che ne compì l'opera. Il *Regestum Farfense* è cosa certo ben più ampia delle cento carte longobarde che lo Zielinski doveva studiare, ma il lungo esame paleografico e linguistico è un contributo prezioso all'indagine complessiva che il *Regestum* richiede. Gregorio non rispettava sempre grafia e fonetica, correggeva desinenze, mutava talvolta congiunzioni e preposizioni, ma evitava modificazioni sintattiche e stilistiche più gravi: non rimaneggiava mai profondamente, bensì – come a un grammatico della fine dell'XI secolo doveva apparire legittimo – l i b e r a v a il testo dalle sue s c o r r e t t e z z e. Il giuoco delle correzioni successivamente apportate dal copista alla propria trascrizione consente allo Zielinski di cogliere certi atteggiamenti dell'esperienza grammaticale del monaco di fronte alle forme usate in età longobarda: un incontro di stadi culturali diversi, che attrae l'attenzione dello storico per un valore suo proprio, al di là del fine pratico, pur fondamentale, dell'edizione.

1973

«Rivista storica italiana», 85 (1973), 1, pp. 227-229.

BRIGIDE SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. IX-311 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXVII).

Gli affinamenti di metodo della critica diplomatistica hanno condotto, da quasi un secolo ormai, a indagini sempre più sistematiche sulla formazione del documento papale, quale prodotto di quella cancelleria che prima fra tutte, nel medioevo occidentale, si organizzò come strumento di un potere accentratore in robusta espansione. Nel naturale sviluppo di tali indagini diplomatistiche si è operato assai presto il collegamento con lo studio dell'amministrazione papale, interpretata anacronisticamente secondo schemi suggeriti dalle moderne burocrazie, quasi che gli organi finanziari, giurisdizionali e di cancelleria, in cui la curia romana dal XII secolo in poi si articolava, fossero sempre strutturati in modo da accogliere in sé tutte le operazioni necessarie all'esercizio della potenza papale. Le operazioni facenti capo alla cancelleria risultano quindi analizzate come dovessero costituire un sistema logicamente preordinato all'interno di un apparato di uffici: e quando la ricostruzione di un tale sistema non è stata possibile, si è, per converso, parlato di procedimenti di amministrazione improvvisati e confusi.

Diversa è l'impostazione dello studio qui presentato. Essa procede dai risultati di un seminario che nella Freie Universität di Berlino il professor Reinhard Elze (divenuto proprio ora direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma) tenne nel 1964 sull'amministrazione della curia papale nell'età avignonese. Lo studio non si allarga a tutte le scritturazioni della curia romana, né ha per oggetto la cancelleria come organo burocratico, così sfuggendo sia a preoccupazioni immediatamente diplomatistiche, sia ad una visione pregiudizialmente compatta del funzionamento del potere papale, bensì prende in esame – secondo l'esempio dato nel 1914 da W. von Hofmann per gli *scriptores* papali del XV secolo nelle sue *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation* – i due gruppi di «scrittori» papali che si presentano con propria organizzazione dal XIII secolo in poi: il collegio di un centinaio circa di scrittori della cancelleria e quello assai minore della penitenzieria (l'ufficio destinato a liberare dalle censure ecclesiastiche e dagli impedimenti canonici); e li considera nel loro concreto lavoro, disciplinato entro quella simbiosi che allora si manifestò fra l'organismo della curia papale e certe consuetudini corporative. Uno studio rigorosamente mono-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

grafico: poiché il collegio di scrittori della penitenzieria si formò verso la metà del XIII secolo sul modello di quello della cancelleria, a sua volta sorto al principio del secolo per effetto di una iniziativa di Innocenzo III.

La tesi di Schwarz su questa genesi è fondamentale per intendere l'ambigua natura del collegio per secoli. Il carattere corporativo assunto dal gruppo presuppone infatti l'iniziativa papale: la disciplina unitaria imposta dall'alto. Ma le regole enunciate dal papa si inserivano in una consuetudine di autonomia degli *scriptores*, in massima parte «forze ausiliarie» della cancelleria, non «impiegati» interni di essa. Il numero crescente dei documenti emessi dalla curia romana nel corso del XII secolo aveva infatti suggerito, per la trasformazione delle minute di cancelleria in lettere apostoliche conformi ai prescritti canoni grafici, un largo ricorso a notai estranei alla curia, i quali continuavano ad esercitare il proprio lavoro e in pari tempo assumevano il delicato compito che la cancelleria loro assegnava, essendo retribuiti per esso direttamente dai destinatari dei privilegi papali. Gli abusi che ne conseguirono indussero Innocenzo III non già ad assumerli direttamente come impiegati curiali, con un lavoro da eseguire nella cancelleria e con una retribuzione che avrebbe richiesto un cospicuo aumento della tassa dovuta agli uffici papali dai destinatari dei privilegi, bensì a disciplinarne l'attività in modo ufficiale, a fissarne il numero e a regolare la percezione dei compensi loro dovuti dai destinatari e l'*aequalis distributio* dei proventi medesimi fra gli *scriptores*. Questo fu il presupposto della chiusura corporativa e della potenza assunta dal gruppo, fatto di chierici che, bene informati dei segreti curiali, erano nella condizione migliore per aspirare a qualche beneficio vacante. Intanto nuovi abusi a danno dei clienti – i destinatari dei privilegi papali – sorgevano, ma le difficoltà finanziarie inducevano la curia a «ignorare» gli abusi, sfruttando la concorrenza dei candidati a coprire i lucrosi posti del collegio vacanti: i posti erano «venduti» al miglior offerente. L'acquisto divenne un investimento di capitale, tanto più che ogni *scriptor*, se assente dal lavoro a cui era impegnato, per qualche giusto impedimento quale era ad esempio una missione affidatagli dalla curia, poteva farsi «rappresentare» dai colleghi, mantenendo il diritto all'*aequalis distributio* dei proventi: donde «assenze» e «rappresentanze» permanenti, con non lieve vantaggio anche per la curia, alleggerita in tal modo di qualche spesa di mantenimento. Si comprende allora come nel XV secolo un così proficuo «sistema» suggerisse di «riorganizzare» certi uffici curiali *ad instar scriptorum*!

Insomma, una vicenda esemplare di convergenze crescenti fra aspre volontà di potenza e cospicui interessi parassitari: una vicenda rievocata con tanto maggiore efficacia, in quanto esposta con ampiezza e distacco erudito attraverso un'indagine scrupolosa e dotta. Per il momento più schiettamente medievale, la nascita del collegio da una situazione politicamente fluida e socialmente vivacissima, è importante il raffronto compiuto dalla Schwarz con l'attività e l'organizzazione del notariato nei comuni cittadini italiani dell'Italia settentrionale.

«Studi medievali», 3ª serie, 14 (1973), 1, pp. 226-237.

ALFRED HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Teil I, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1970, pp. 1-312 (Monographien zur Geschichte des

Mittelalters, I/1); Teil II, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1971, pp. 313-814, con 5 tav. f. t. (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, I/2).

Non l'analisi delle operazioni compiute da Federico I e da Enrico VI in Italia né l'esposizione dei loro successivi disegni politici, non la descrizione aggiornata – cent'anni dopo le grandi *Forschungen* di Julius Ficker – di tutta un serie di istituzioni collegate in Italia alla tradizione imperiale, ma l'impegno di penetrare nella struttura dinamica di una dominazione regia, in un'età di trasformazioni profonde del potere politico: con rinuncia anzi a presumere che una rigorosa struttura unitaria ci fosse in quella dominazione, con l'intento piuttosto di cogliere, nella loro concreta pluralità, metodi e forme di azione politica e spunti di amministrazione, considerati entro il fluido contesto di una società italiana complessa e contraddittoria. Un intento irto di difficoltà, chi consideri la varietà appunto degli sviluppi del mondo lombardo e toscano nel XII secolo: ma certamente irrinunciabile da parte di uno studioso, che alla scuola di Karl Bosl intendeva risolvere il potere politico in un'espressione eminente dei rapporti sociali e in particolar modo interpretare il regno, in età medievale, come «potenza», «signoria» e «diritto», operanti in modo immediato in una rete di relazioni umane, piuttosto che come impersonale apparato, disciplinante dall'alto una società sostanzialmente estranea ad esso (cfr. K. Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München und Wien, 1964, pp. 15, 155).

Non che l'autore riduca l'azione imperiale ad una serie di decisioni episodiche di fronte alle situazioni italiane; o delle sue forme faccia una sorta di epifenomeno delle strutture autoctone della penisola. Certo egli insiste sul «realismo» del Barbarossa, sulla sua «flessibilità» e sul suo «opportunismo», ma introduce la nuova forza imperiale sveva nel quadro italiano fra i protagonisti non occasionali dello sviluppo storico, ed appunto a quella capacità di adattamento attribuisce l'efficacia, che egli giudica superiore forse a quella in ogni tempo anteriore esercitata dall'impero in Italia, dell'azione di Federico e del suo «epigono» Enrico. Un'efficacia soltanto di scontri militari e di rovinose spedizioni punitive? No! un'attività tendenzialmente livellatrice – se non, in verità, pacificatrice – nell'anarchia delle forze italiane, scatenate le une contro le altre in una concorrenza territoriale sfrenata, con chiare tendenze a concentrazioni di potere regionalmente – si pensi a Milano – pressoché irresistibili: un'attività, quella imperiale, volta a sostituire all'orientamento politico «ipotattico» verso alcune grandi egemonie cittadine non controllabili, una struttura «paratattica», che sarebbe sostanzialmente in più parti riuscita, pur se nel cuore della Lombardia fallì (pp. 288, 522, 731).

Questo sgretolamento, a più riprese perseguito, delle grandi «Machtkonzentrationen», a favore di una molteplicità di poteri, riconducibili ad un coordinamento imperiale, quanto rispondeva ad un disegno consapevole e quanto invece ad un empirico procedimento del principe e della sua curia, per contingenti esigenze di affermazione e di sopravvivenza? Questo è il punto in cui lo Haverkamp decisamente si impegna per ritrovare un'idea direttiva, che non sia contaminata da precostituiti giudizi sulla «reazione» o sulla «modernità» del Barbarossa. Il quale assunse l'idea nuova e, sì, tendenzialmente moderna – dopo i secoli di anarchia nell'Europa postcarolingia – di quel «monopolio» del potere pubblico, che

ormai, sotto il profilo giuridico, così nella curia imperiale come in certa dottrina italiana appariva inerente al regno, ma non davvero coltivò il proposito assurdo, in quella situazione storica e nell'orizzonte mentale in cui l'imperatore stesso e la sua curia vivevano, di un monopolio effettivo della potenza politica. Che se il diritto romano ebbe un'indubbia influenza formale su certe dichiarazioni federiciane dell'autorità dell'impero – qui lo H. (pp. 70, 99) conferisce un forte rilievo al ritrovamento effettuato da V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffré*, Milano, 1966, pp. 113-170 –, tali formulazioni nascevano da una realtà diversissima da quella romana ed erano intese fuori di ogni pretesa dispotica dell'imperatore: rivendicavano in concreto il controllo dei poteri emergenti dal territorio dell'Italia imperiale, con tendenza a disporli su un medesimo piano giuridico di subordinazione, ma non esigevano l'esercizio di tutto il potere da parte di un organismo imperiale, di un «Beamtenstaat», quello stato di funzionari, che il Ficker attribuiva al Barbarossa come sua prima finalità programmatica.

Si noti, in questa organica opera dello H., la critica esplicita della posizione del Ficker, il dichiarato distacco da ogni interpretazione troppo «moderna» della politica federiciana, e ciò si ponga a confronto col suo precedente lavoro, in gran parte rifuso nell'opera attuale: *Die Regalien-, Schutz- und Steuerpolitik in Italien unter Friedrich Barbarossa bis zur Entstehung des Lombardenbundes*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, XXIX (1966), pp. 3-156. Qui non vi era polemica alcuna con la posizione del Ficker, bensì preoccupazione di liberare la ricostruzione della politica italiana del Barbarossa dalle prevenzioni «ostinate» di Georg von Below o di quanti più recentemente, come F. Heer e G. Barraclough, hanno mostrato fastidio per il supposto «Konservativismus, ja Anachronismus» (*Steuerpolitik*, p. 4) di un'attività imperiale contrastante con lo sviluppo spontaneo della società e delle istituzioni. Qui era davvero avvenuto allo H., nell'individuare forti linee di continuità nell'azione imperiale, di insistere su una «rational geplante und durchgeführte Herrschaft» di Federico in Italia, su un suo «systematisch festgehaltenes Programm» (*Steuerpolitik*, p. 153), con una palese accentuazione della consapevolezza e della coerenza politica nell'interpretare il passaggio – per usare la terminologia cara a Theodor Mayer e ripresa dallo H. nei suoi studi – dal «Personenverbandsstaat» al «Flächenstaat», dai labili sistemi di relazioni personali, propri dell'ordinamento politico altomedievale, alle più definite istituzioni degli stati territoriali del tardo medioevo[1]. Nessun rovesciamento di prospettiva invero si effettua nell'ultima opera, che riprende ed integra tutti i temi dello studio precedente, ma il linguaggio è più sorvegliato e rivela un raggiunto equilibrio di giudizio.

Di quell'idea direttiva della politica sveva, espressa nelle solenni dichiarazioni del 1158 a Roncaglia, lo H. ricerca le attestazioni, anteriori e posteriori, nel formulario dei diplomi imperiali, anzitutto nella formula – già considerata negli studi di H. Appelt – con cui si fa generale riserva dei diritti imperiali, nell'atto di confer-

[1] Questo orientamento dello H. già rilevai nel congresso storico subalpino di Alessandria del 1968, in accidentale simultaneità col riesame che egli andava allora facendo del problema della politica sveva in Italia: cfr. *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, 1970, p. 172.

mare altrui diritti e possessi e di garantire la protezione del principe, e poi in altre formule ancora, che nel concedere determinati privilegi o esenzioni eccettuano espressamente il diritto di intervento del principe o di certi suoi agenti, quella ad esempio che suona: «excepto solo imperatore vel eius certo legato» (p. 161). Per quanto ovviamente molteplici connessioni non manchino nel formulario federiciano con quello imperiale anteriore, le variazioni delle clausole e la loro diffusione dimostrano, fin dai primi anni di regno di Federico e più apertamente dopo le dichiarazioni generali del 1158, l'intento di orientare verso un controllo politico – fecondo anche come fonte di proventi fiscali – il maggior numero di chiese, di signori e di comuni: non di rado prescindendo da una loro anteriore dipendenza immediata dal potere regio e in particolare oltrepassando largamente il concetto di un controllo connesso con antichi diritti fiscali su enti di fondazione regia o su terre entrate nel patrimonio signorile, ecclesiastico o laico.

Il celebre divieto, fatto a chi venda un suo allodio, di alienare con esso anche il potere di coercizione e giurisdizione procedente dall'imperatore (*M. G. H.*, *Constitutiones et acta publica*, I, nr. 176, p. 247), è posto dall'autore in rapporto con l'ampia concezione imperiale delle «regalie», risultando così in armonia con l'indifferenza del principe nell'elargire privilegi con clausole di riserva o eccezione, qualunque fosse il destinatario del diploma e qualunque il titolo per cui tradizionalmente esercitasse poteri: l'eventuale possesso in allodio, da parte di un potente o di un ente, della terra su cui un castello o una chiesa sorgesse, non costituiva più, nella mente del principe, il fondamento di una libera disposizione allodiale del potere, il quale sempre doveva discendere da una sanzione imperiale. «Nach Auffassung der Reichsregierung gibt es demnach keine allodiale Herrschaft, sondern nur allodialen Besitz, keine allodiale Grundherrschaft, sondern nur allodialen Grundbesitz» (p. 99): dove è manifestamente presupposta la concezione specificamente medievale della «Grundherrschaft» secondo il noto insegnamento di Otto Brunner, per il quale il possesso «signorile» della terra oltrepassava la pura nozione di possesso fondiario, implicando il concetto e la realtà di una «dominazione», di un potere di protezione e di comando sugli uomini, conforme alle tradizioni militari delle aristocrazie germaniche dilaganti in Europa. Nell'Italia del Barbarossa e della nuova cultura giuridica si annunzierebbe dunque la crisi del «medioevo»: di quell'«autogena» proliferazione di poteri, che Heinrich Mitteis pose in tanto rilievo. «Dies bedeutet – dichiara espressamente lo H. (p. 287) – die Aufhebung aller autogenen Herrschaftsrechte, gleichgültig auf welchem Besitz (ob auf Reichsgut oder auf Allod) sie ausgeübt werden».

La energica riconferma da parte dello H., attraverso l'analisi di questi primi segni di crisi, di un modo tipicamente medievale di concepire, di creare e di esercitare il potere, è degna di speciale attenzione in Italia, dove è palese la difficoltà di liberarsi da un certo insegnamento – per altri rispetti positivamente fecondo – di un insigne studioso, Enrico Besta. Ma sul piano del progresso scientifico, operato dalla ricerca, ciò che può definirsi più meritorio, in connessione con la suddetta analisi delle elargizioni dei privilegi federiciani e col suddetto richiamo a certa legislazione, è la reazione dello H. contro gli eccessi a cui le pur preziose indagini, in pieno sviluppo tuttora in Germania, sul «Reichsgut» hanno talvolta condotto la medievistica tedesca. La critica dello H. ai più famosi ricercatori del patrimonio

posseduto nel medioevo dal fisco regio in Italia, quali furono Paul Darmstädter e Fedor Schneider, assume la forma di un invito a maggiore cautela nel risalire dalle formule federiciane di rivendicazione – spesso alquanto indifferenti alle condizioni giuridiche delle terre – all'accertamento del patrimonio fiscale: un invito a meglio distinguere, di quanto a quegli studiosi non avvenisse di fare, tra il vero e proprio patrimonio fiscale e la dipendenza immediata di un ente o di un potente o di un territorio dal regno, e di ulteriormente distinguere meglio tra beni ed enti realmente già soggetti un tempo o da tempo al potere regio, da un lato, e, d'altro lato, quei beni e quegli enti che furono dal Barbarossa non propriamente, come troppo spesso lo Schneider amava affermare, «ricuperati», bensì confiscati od altrimenti assoggettati, in armonia con la lotta da lui condotta in Italia contro ogni «Machtbloch» pericoloso per il funzionamento dell'impero (p. 295 sgg.). Distinzioni di cui gli studiosi della distribuzione e dell'amministrazione dei beni fiscali nell'impero carolingio e nel regno teutonico – penso in particolar modo alle ricerche di Wolfgang Metz[2] – sono oggi ben consapevoli, ma che devono trovare applicazione anche nello studio del potere regio in Italia. Lo H. opportunamente rileva, e dimostra (p. 289 sgg.), che formule come la clausola di pertinenza «speciali iure ad cameram domini imperatoris», o «tamquam specialem et familiarem cameram imperii nostri», o in quanto «spetialis camera est domini imperatoris et imperatricis et eorum sedes», rispettivamente di un luogo come Treviglio, di una città come Cremona, di una chiesa come la cattedrale di Arezzo non esprimono l'appartenenza del suolo su cui sorgono al patrimonio regio, o il proposito di «ricuperarli» tra i beni fiscali, ma pongono soltanto l'accento, con maggiore o minore enfasi retorica, sulla loro «Reichsunmittelbarkeit», su una dipendenza immediata dall'impero, strettamente connessa con la speciale protezione loro accordata in perpetuo (cfr. in particolare p. 295, n. 19: «in signum amplioris gratie nostre...») e certo implicante (talvolta anzi con esplicita dichiarazione) il diretto pagamento del fodro al fisco.

[2] Mi riferisco anzitutto alla sua cautela nel discutere il controverso problema della natura del *comitatus* e del suo rapporto con le signorie fondiarie e del fisco già in età carolingia (cfr. W. Metz, *Das karolingische Reichsgut*, Berlin, 1960, p. 180, per certa sua conclusione: «Das Königsgut genoss ebenso wie die geistlichen Immunitäten eine Sonderstellung gegenüber der Grafschaftsverfassung»), che è problema affatto diverso da quello del rapporto tra beni fiscali e distretti di immediata dipendenza dal re nel XII secolo, ma ne è pur sempre un'opportuna premessa. Si consideri poi il rilievo conferito dal Metz alla difficoltà di documentare, così sotto il rispetto topografico come sotto quello istituzionale, certe continuità del fisco carolingio in Germania fino all'età sveva (W. Metz, *Staufische Güterverzeichnisse*, Berlin, 1964, p. 143 sgg.; Id., *Zur Erforschung des karolingischen Reichsgutes*, Darmstadt, 1971, p. 82 sgg.). Ma soprattutto importanti sono le sue osservazioni sulle vecchie confusioni tra i beni fiscali e i beni, in genere, sottoposti a gravami per il sostentamento del re (*Stauf. Güterverzeichnisse*, p. 30 sg., a proposito di certe *curtes* italiane: «Es ist eine schwerwiegender Fehler der älteren Forschung, wenn sie die Kurien des Tafelgüterverzeichnisses als grundherrliche Besitzungen des Königs den gleichfalls zum Servitium regale verpflichteten Besitzungen der Klöster und Bistümer gegenüberstellte»), e sulla complessa natura dei «königliche Herrschaftsbezirke» creati in età sveva (*Stauf. Güterverzeichnisse*, p. 73, cfr. pp. 57 sgg., 76, 135 sgg., in particolare a p. 76: «Territorialpolitisch erweist sich Friedrich I. als Meister in der Zusammenfassung landesherrlicher Rechte in der Hand seiner Ministerialen. Längst sind Kirchenvogteien, Kirchenlehen und Beerbung aussterbender Dynasten als Mittel zur Bildung einer staufischen Reichslandesherrschaft bekannt ... Weniger bekannt ist dagegen die Belehnung staufischer Ministerialen mit Grafschaften, die zur Bildung ausgedehnter und trotzdem ziemlich geschlossener Hoheitsbezirke führen musste»).

Si noti come queste concezioni filologicamente puntuali, volte a liberare l'accertamento del «Reichsgut» dalle confusioni concettuali connesse con una ricerca esuberante, siano suggerite allo H. dalla sua visione dinamica della politica sveva di ufficiale «restaurazione», nient'affatto vincolata in realtà, se non per «opportunismo», dalle situazioni anteriori: non solo cioè spregiudicata di fronte alle condizioni raggiunte dal potere locale sulla base di consuetudini non contestate fin allora dall'impero, ma anche di fronte ad antiche condizioni del potere pubblico e della proprietà fiscale. Si può qui aggiungere che tale visione dinamica finisce col riflettersi anche su una prospettiva più ampia della storia del regno, denunciando implicitamente i pericoli di certe enumerazioni di residui e di indizi, o supposti indizi (cfr. a p. 294, n. 17, certi «unvertretbare Rückschlüsse aus der 'Recuperationspolitik' der Staufer auf die frühere verfassungsrechtliche Situation»), di un antico impianto fiscale: pericoli di proiettare nel passato una concezione legalitariamente statica della validità e dell'efficienza del potere. Quasi che attraverso un mezzo millennio, dall'età longobarda a quella sveva, la forza del regno potesse misurarsi dalla sua capacità di conservare o di ricuperare una rete di presenze patrimoniali: anche se – è doveroso rammentarlo – il tipo di economia che caratterizza l'alto medioevo conferisce alla gestione dei beni fiscali, quand'essa costruisca o conservi un certo apparato di *actores*, tale un rilievo, da trasformare quei complessi fondiari in punti di appoggio e in centri di irradiazione della più o meno itinerante potenza regia. Al «Reichsgut» insomma bisogna restituire il carattere di uno strumento di azione, non suscettibile soltanto di depauperamento e di alienazione, ma anche di arricchimento e di riordinamento, ogni volta che una reale forza politica abbia la volontà di adoperarlo. Per quanto poi in particolare concerne la politica sveva in Italia, interviene la necessità di valutare convenientemente il peso dei mutamenti – di cui lo H. è ben consapevole – avvenuti nel sistema economico entro l'area del regno: mutamenti che fortemente riducono la funzione economica e conseguentemente politica delle corti fiscali e suggeriscono alla curia imperiale ben altre forme di apparente «restaurazione».

Riguardo all'impegno posto dal Barbarossa nel collegare direttamente l'impero con una molteplicità di enti e poteri locali – quell'impegno politico su cui lo H. insiste per collocare l'azione imperiale su un piano suo proprio, inconfondibile sia con un ritorno al passato, sia con un orientamento statale di stile troppo moderno –, vien fatto in verità di considerarlo in prosecuzione di un'attività regia manifestatasi ovunque in età postcarolingia, con intensità crescente e, per così dire, proporzionale alla gravità della crisi da cui era investito l'ordinamento pubblico: come sostituzione cioè di un normale funzionamento del potere regio quale vertice di una razionale gerarchia di uffici centrali e di agenti periferici. L'opposto dunque, parrebbe, di quella tendenziale «Institutionalisierung der Reichsherrschaft» (p. 734), in cui dovrebbe risiedere il significato nuovo della politica sveva in Italia. La trasformazione del regno in una potenza mal strutturata e pur contraddistinta dalla vocazione al predominio, su un territorio in cui in realtà agiscono poteri autonomi ben radicati, fra i quali l'affanno del principe costruisce un'eterogenea rete clientelare, ufficialmente protetta e devota in perpetuo, di fatto labile sempre ed avvicendabile con altre spregiudicate clientele, non è forse il segno di un'età di disfacimento e di disordine liberatore, età apertasi a tutte le possibilità fin dal X

secolo? II Barbarossa, lottando contro ogni «Machtbloch», senza per altro riuscire alla costruzione di una compatta potenza, eserciterebbe in sostanza una certa azione di dissolvimento politico, ad oggettivo vantaggio di un giuoco più prolungato delle competizioni italiane. Ma lo H. certo qui obietterebbe che appunto le dimensioni e l'intensità di questa azione di dissolvimento, esercitata dal principe di fronte a concentrazioni di potere territoriale ben più robuste di quelle possibili nel X e nell'XI secolo, valgono a contraddistinguere la prima età sveva rispetto alla tradizione imperiale anteriore, e che il significato dell'insistenza politica del Barbarossa non sta in una sorta di eterogenesi dei fini immanenti al processo storico[3], bensì in una generale e metodica «Intensivierung der Reichsherrschaft» (p. 735), conseguita secondo linee costanti e flessibili di azione politica. Il molteplice collegamento regio con le situazioni locali – mi sia lecito così interpretare il suo pensiero – perde il carattere prevalentemente episodico, presentato nel corso del primo tumultuoso formarsi delle consuetudini signorili e cittadine di autonomia, e diviene assunzione di responsabilità generali di intervento, che si richiamano ufficialmente a situazioni anteriori di diritto da restaurare, ma che sostanzialmente prescindono da ogni forma giuridica cristallizzata e vi sostituiscono tutta una gamma di vincoli, dalle amicizie più privilegiate fino alla sostituzione violenta dei poteri ribelli con una diretta amministrazione imperiale.

A questo punto si può collocare l'indagine compiuta dallo H. sui rapporti di sudditanza e sulle forme feudali, propri della politica sveva in Italia nel XII secolo. Occorre anzitutto dare atto all'autore che persuasiva risulta – di fronte all'argomentazione del dotto studioso dell'«Untertaneneid» e del «Treuvorbehalt», Walter Kienast (cfr. per quanto concerne il Barbarossa, entro una considerazione comparativa di tali temi nella storia europea, l'articolo nel 1948 pubblicato dal Kienast nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, LXVI, Germ. Abt.) – la sua dimostrazione che un giuramento di sudditanza all'impero non fu mai richiesto né da Federico I né da Enrico VI agli abitanti in genere del regno italico, bensì soltanto ai detentori di diritti e poteri procedenti dall'imperatore immediatamente. Felice, ad esempio, l'argomentazione sul giuramento di fedeltà al re, richiesto nel 1154 agli abitanti di Lodi, soggetti, sì, a Milano ma contro la volontà di Federico: la richiesta «spricht also nicht für, sondern gegen die These eines allgemeinen Reichsuntertaneneides» (p. 333). E la richiesta del giuramento ai *cives* in genere, anziché soltanto ai consoli, delle città comunali subordinate direttamente all'impero, non è neppur essa argomento a favore della tesi di un giuramento generale di sudditanza, bensì è rivelatrice, osserva opportunamente lo H., della struttura del potere comunale: in quanto «sämtliche rechtshandlungsfähigen Bewohner der Stadt *de iure* die Kommune bildeten» (p. 341). Sembra così confermato un certo realismo nella condotta della curia imperiale di fronte alla situazione italiana: la moltiplicazione dei vincoli con enti e persone tende a rimanere nel quadro del riconoscimento dei poteri intermedi, là dove essi sono politicamente meglio consolidati, senza ambiziose pretese di un concreto e immediato rapporto con la

[3] Cfr. a p. 735 dell'opera la critica ad una forma diversa di interpretazione teleologica, quella sottesa alla concezione, che avrebbe il suo modello nel Ficker, di uno storico «Übergang vom Feudalstaate zum Beamtenstaate».

generalità dei sudditi – in modo dunque difforme dagli schemi dell'età carolingia –, sempre che gli enti intermedi non offrano essi stessi qualche ragione o pretesto ad un intervento più capillare, esercitando troppo vaste e pesanti pressioni e così provocando ostilità o resistenze come quelle di Lodi a Milano. Ma ciò non esclude che un rapporto generale coi sudditi sia formalmente postulato. Lo H. anzi lo desume dal principio espresso nel 1158 a Roncaglia, «ut in omni sacramento fidelitatis nominatim imperator excipiatur». Sempre l'imperatore dev'essere eccettuato, quando si stringono patti fra più enti o persone in Italia, che implichino aiuti contro eventuali avversari: e poiché simili patti possono assumere forma di subordinazione di un contraente ad un altro, si delinea uno strumento giuridico di possibile penetrazione, in determinate circostanze favorevoli, nei rapporti fra poteri sottoposti direttamente all'impero e poteri dipendenti ulteriormente da essi.

L'universale riserva della fedeltà dovuta al principe non dunque deriverebbe – questa era invece la tesi del Kienast – da una generale pretesa e richiesta di giuramento. Lo H. pensa che essa scaturisse da un «Treuemonopol» del principe, da ricollegare con la teoria delle «regalie» (p. 360): dunque col monopolio giuridico del potere pubblico da parte dell'impero. La *fidelitas* infatti, come diritto al rispetto e all'aiuto dei propri subordinati, si trova annoverata fra le regalie concesse in certi diplomi imperiali al conte di Biandrate, al marchese di Monferrato e ad altri (p. 344 sgg.). Bisogna convenire che il riferimento dello H. alle formulazioni di questi diplomi è di un acuto interesse: concepire come regalia il diritto alle fedeltà significa davvero orientarsi verso il controllo di tutti i rapporti di subordinazione, in ciò che essi hanno di più intimamente costitutivo e che più perfettamente risponde alla struttura di una società, funzionante in gran parte in virtù di una molteplicità immensa di patti e di convenzioni. Ma qui forse è opportuno essere molto discreti nel trarre conseguenze generali dalla redazione di qualche diploma. Per quanto questa sia significativa, si tratta di spunti che non sappiamo quale rilievo assumessero nella complessiva concezione dell'autorità imperiale: quale «verfassungsrechtliche Bedeutung» (p. 359) si possa dunque ad essi attribuire. Limitiamoci a constatare che gli spunti ci sono e che essi si giustappongono, nella rete dei rapporti fra l'impero e gli enti italiani, al principio di una riserva universale della fedeltà specificamente spettante al principe. Si giustappongono: senza cioè che sia necessario supporre un sistema concettuale che li unifichi.

Lo H. del resto esplicitamente rileva che il principio della fedeltà dovuta all'impero funzionò – nei limiti sempre che le circostanze politiche consentivano – quasi soltanto nei rapporti del principe con enti e persone a lui immediatamente subordinate: dunque proprio là dove funzionò parimenti la pretesa al giuramento di sudditanza, secondo un orientamento che il «realismo» del Barbarossa suggeriva. E qui sul problema dell'«Untertaneneid» si innesta quello delle forme feudali. Lo H. opportunamente distingue, sul piano concettuale, l'un problema dall'altro, ma si mostra persuaso che la concessione delle regalie ai poteri subordinati – e dunque la legittimazione di ogni attività politica locale – sia metodicamente avvenuta nelle forme feudali: in quelle forme che, secondo il suo giusto rilievo, garantivano ormai chiaramente l'autonomia stessa dei poteri subordinati, in virtù della nota evoluzione dell'istituto del feudo, in particolar modo in Italia, in senso patrimoniale.

La dimostrazione non lascia adito a dubbi per quanto concerne i rapporti dell'impero con l'aristocrazia militare. L'istituto feudale fu utilizzato per ottenere il riconoscimento della preminenza imperiale, come fonte di ogni potere politico signorile, e per concedere in pari tempo alle stirpi signorili il riconoscimento della loro autonomia. Talvolta servì anche per estendere la potenza politica di certe stirpi a danno delle città ribelli o avverse all'impero, non mai però secondo uno schema anticomunale e prosignorile di azione, bensì in relazione soltanto con singole situazioni regionali, entro la generale politica di intensificazione del potere imperiale: per cui anche avvenne che l'impero sottraesse feudi ai signori a favore di città comunali, quando ciò rispondesse a situazioni diverse ed opposte (sull'argomento lo H. redasse già nel 1968 un'esposizione, comparsa ora, col titolo *Friedrich I. und der hohe italienische Adel*, in *Beiträge zur Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, Sonderband 9 di «Vorträge und Forschungen»). Non vi è dubbio dunque che l'impiego dell'istituto feudale non ebbe il significato di una scelta politica a favore dell'aristocrazia signorile.

La sua applicazione fu anche estesa, in linea di principio, ai rapporti con la potenza temporale delle chiese subordinate all'impero, secondo il noto sviluppo giuridico conseguente al concordato di Worms: anche se in Italia l'investitura imperiale dei prelati con le regalie non sempre avvenne dichiaratamente *per feudum*, e se la corrispondente *fidelitas* ben raramente fu accompagnata dall'omaggio, non del resto indispensabile allora in Italia per la costituzione del rapporto vassallatico; ed anche se occorre distinguere dal rapporto creato dalla concessione delle regalie la dipendenza dall'impero di quelle comunità religiose, che le regalie non possedevano e tuttavia erano sotto l'immediata protezione del principe, una protezione non propriamente configurabile sotto un profilo feudale. A questo proposito è da segnalare il rilievo conferito dallo H. alla concessione delle regalie come fondamento consueto di un legame feudale con le chiese (p. 449 sg.), indipendentemente dal criterio, proposto un tempo dal Ficker nella sua opera sul *Reichsfürstenstand*, di un'antica proprietà imperiale di esse: pur permanendo in Italia ancora in età sveva, rileva lo H., qualche accenno all'«Eigenkirchenrecht» dell'impero. Come di fronte all'aristocrazia laica, così nelle relazioni con quella ecclesiastica la politica di Federico I e del figlio risulta assolutamente spregiudicata: indipendente dunque, anche qui, dall'impegno posto nell'estendere alle chiese contraddistinte da una potenza temporale residua, più o meno notevole, il legame feudale.

Il quale del resto fu usato dai due prìncipi – e ciò è più volte documentabile ed è in armonia con la tendenza di certi comuni ad utilizzare essi stessi la rete feudale – anche in concessioni di territori e regalie ai comuni. Ma qui il problema dell'impiego imperiale del feudo si presenta anche più arduo che per il mondo ecclesiastico. Una serrata argomentazione (p. 484 sgg.) risponde in modo persuasivo alle ragioni espresse da P. W. Finsterwalder nel 1931 – a proposito delle leggi di Roncaglia del 1158 *(Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, LI, Germ. Abt.) – contro la possibilità che la concessione delle regalie ai comuni implicasse il vincolo feudale. Ma rimane parimenti la possibilità non dirò che i comuni titolari di regalie normalmente rimanessero estranei a quel vincolo per una consapevole volontà della curia imperiale, ma che il rapporto giuridico di subordinazione, contraddistinto da fedeltà e investitura (l'una e l'altra non necessa-

riamente connesse, come lo H. appunto rileva, con l'istituto feudale), spesso rimanesse non definito sotto il profilo di una sua eventuale assunzione entro l'istituto del feudo: non definito, in quanto una definizione in proposito molte volte non rispondeva ad un'esigenza sentita dalla curia imperiale. Certo è che nella pace di Costanza, quando si parla di vassalli, non si pensa ai comuni, né per includerli fra di essi, né del resto col proposito di escluderli espressamente da una tale nozione: «vassalli nostri a nobis investituram accipiant et fidelitatem faciant sicut vassalli; ceteri omnes, sicut cives a quindecim annis usque ad septuaginta, nisi sint tales persone quibus debeat et possit sacramentum sine fraude remitti» (c. 12); e ciò dopo le norme destinate appositamente all'investitura e alla fedeltà dei consoli (cc. 8, 11), che vassalli imperiali non sono, ma che possono essere considerati o no come rappresentanti di vassalli, secondo che i comuni rappresentati dai consoli siano o no concepiti come tali.

Certe distinzioni insomma divennero concettualmente così sottili, e così vuote di conseguenze pratiche, da sconsigliare a noi oggi la soluzione rigida di un problema, che raramente dovette essere allora sentito – così sul piano pratico come su quello intellettuale – come urgente. Ciò vale per la concessione delle regalie ai comuni, così come per la loro concessione alle chiese: rispetto alle quali lo H. stesso consente che potesse talvolta avvenire non per infeudazione, ma genericamente *per privilegium*, fondandosi su un diploma destinato da Federico I al comune di Ravenna (p. 449: «exceptis regalibus quae per iustum feudum vel per iustum privilegium tenent ecclesiae Ravennae et capitanei Ravennae et alii Ravennates»). A questo proposito vien fatto di rilevare certa persistenza, oggi, nella discussione del problema del feudo e delle sue applicazioni al potere pubblico, di un linguaggio derivato da Heinrich Mitteis: quand'egli volle difendere l'istituto feudale dall'accusa che nel medioevo esso avesse operato in senso «distruttivo», contribuendo ad allentare i rapporti fra il potere del principe e i poteri subordinati. In realtà il feudo non merita né accuse né difese. La sua progressiva applicazione nel XII secolo fu effetto, non causa, di certe condizioni del potere: fu uno strumento, ma non il solo, per significare un certo equilibrio fra esigenze unitarie ed esigenze di autonomia. La diffusione del feudo di contenuto politico è dunque di grande interesse come testimonianza di un orientamento del potere (cfr. p. 520: «ein Zeugnis für die realistische Einschätzung der verfassungsrechtlichen Möglichkeiten und der machtpolitischen Lage in Reichsitalien») in una certa condizione di cultura giuridica: ma è una testimonianza che non esaurisce in sé l'orientamento testimoniato. Lo H. ne assume chiara coscienza, là dove allarga il discorso dal feudo alla «Regalienleihe» in quanto fondata «auf dem Prinzip der Leistung und Gegenleistung»: «dieses Prinzip ist der Geburtshelfer für die Einbeziehung der italienischen Kommunen in eine lehnrechtliche Abhängigkeit des Kaisers» (p. 517). Il principio della reciprocità dunque è il fondamento, e l'impiego del feudo è lo strumento. Anzi u n o strumento! Perciò avviene appunto allo H. di affermare: «Das auch in den Diplomen für italienische Kommunen zum Ausdruck gebrachte Prinzip der Gegenseitigkeit, das das Untertanenverhältnis sprengt und die lehnrechtliche Bindung verbal, i n j e d e m F a l l e j e d o c h f u n k t i o n a l, an seine Stelle setzt, ist (...) das Ergebnis der tatsächlichen verfassungsgeschichtlichen Situation der staufischen Reichsherrschaft in Italien vom Beginn der Regierung

Friedrichs I. bis zum Tode Heinrichs VI.» (p. 519). La mancanza, non di rado, di espressioni verbalmente richiamantisi al feudo non significa assenza di una concezione f u n z i o n a l m e n t e feudale: avente cioè la stessa funzione che il feudo assumeva nella sua applicazione al potere.

Il tema feudale, dopo la trattazione volta a chiarire i lineamenti fondamentali della costituzione dell'impero in Italia, si allarga alla considerazione dell'impiego che l'impero fece del feudo per collegarsi direttamente con singole persone influenti entro le città comunali: una «Kommerzialisierung» e «Mobilisierung» dei diritti di signoria, perfettamente rispondente a più o meno recenti consuetudini italiane e alla mobilità economica e sociale della penisola. Proprio il carattere patrimoniale che il feudo aveva assunto, consentiva di utilizzarlo per tutta una serie di concessioni di beni e diritti, destinate a premiare l'amicizia di singoli *cives* e ad instaurare con essi solidarietà permanenti: talvolta con feudi di contenuto puramente economico, anzi finanziario, e perciò revocabili molto agevolmente, quando la fedeltà all'impero fosse tradita. Simili operazioni presuppongono nell'impero la capacità di adeguarsi allo sviluppo economico del mondo italiano, e dunque rinviano a modi di azione che oltrepassano decisamente il tema feudale.

A queste operazioni lo H. dedica l'ultima parte dell'opera, articolandola in ricerche sulle zecche, su dazi e strade e sulle imposte dirette – il *fodrum regale*, gravante su tutti gli enti e dinasti immediatamente soggetti all'impero, non direttamente sulla popolazione italiana, se non là dove l'impero abbia assunto il governo locale, con esso quindi l'esazione del fodro imposto dai poteri locali –, con una conclusione sull'amministrazione finanziaria dell'impero in Italia. Ritorna il tema delle regalie come fondamento giuridico delle operazioni imperiali: le quali si giustificano col principio del monopolio di zecche, dazi ed imposte, un principio anche qui sempre applicato con spregiudicata flessibilità, come strumento sia di riconoscimento formale e moltiplicazione di altrui poteri, sia di partecipazione allo sfruttamento finanziario del paese. Qui si coglie, in modo assai chiaro, l'intimo inserimento dell'attività imperiale nel molteplice esercizio del potere in Italia e la sua attitudine a sostituirsi integralmente, in singole zone, all'attività politica locale, quando la repressione dei poteri ribelli o altre circostanze favorevoli suggeriscano questa interpretazione più radicale dei diritti del principe: sostituirvisi, conservandone, nella loro varietà, i metodi di azione, tanto più agevolmente in quanto riesce all'impero possibile utilizzare con una certa larghezza agenti italiani. Questo inserimento dell'impero nelle esperienze italiane non conduce tuttavia ad un'amministrazione finanziaria contraddistinta da un impegno generale di regolarità. Non si creano organi in Italia con intenti unitari, in centri stabili di raccolta degli introiti imperiali: pressoché tutto dipende dalla presenza del principe e dalla variabile attività di messi itineranti. L'intensificazione della presenza politica dell'impero si traduce indubbiamente in una intensificata e cospicua esazione di contributi, secondo alcune linee generali di azione: ma senza propriamente manifestare, nell'amministrazione finanziaria, precisi orientamenti verso una coerente e progressiva «Institutionalisierung und Rationalisierung» (p. 728).

L'impero insomma di Federico I e di Enrico visse in Italia in un modo robusto, quando si faccia comparazione con la sua tradizione anteriore e con le sue vicende successive: secondo forme suggerite da una volontà politica costante, sorretta da

un principio ben chiaro di unificazione giuridica, e disposta, per attuarlo nei limiti della necessaria coesistenza con una pluralità di autonomie, a sperimentare gli strumenti impiegati dai poteri locali per affermarsi. Dall'impegnata opera dello H. risulta con tutta evidenza che ci troviamo di fronte a una fase strutturalmente intermedia tra la generica preponderanza perseguita in modo discontinuo da un principe in un dato ambito territoriale e la costruzione di una disciplina politica istituzionalizzata. Mi avviene tuttavia di pensare che il «realismo» del Barbarossa e la capacità della sua curia di affrontare il problema italiano ebbero limiti gravi: se la presenza imperiale in Italia, che era in armonia con la cultura e le persuasioni generali del paese ed era favorita dalle discordie tra i poteri locali, riuscì a creare contro di sé larghissime solidarietà, riuscì a provocare schieramenti avversi potenti, tali da costituire la premessa per il definitivo trionfo delle autonomie antimperiali. Schieramenti formatisi a ragion veduta: di fronte a un potere che, nella sua spregiudicatezza di azione, non conosceva pressoché altra coerenza che non fosse la sua esigenza di affermazione, ritenendosi libero di «restituire» o trattenere o concedere (sempre in perpetuo!) le regalie in assai varia misura e secondo l'opportunità, né sempre curandosi – ciò è bene illustrato nei rapporti con la potenza temporale delle chiese – di rispettare le sue proprie decisioni, così da creare talvolta una sorta di caos giuridico. Lo H. si astiene dall'interpretare la lotta del Barbarossa in Italia sotto il profilo di un contrasto insanabile fra due diversi sistemi politici (p. 60): ma quando ciò sia giusto, quando sia improprio supporre l'esistenza di due sistemi politici contrapposti, là dove tutto ancora era fluido e dunque forse possibile, sembra doversi ammettere allora che certe possibilità di interventi più moderati, di soluzioni più tempestive e meglio rispondenti alle effettive esigenze di equilibrio nello sviluppo delle forze italiane, furono sciupate. L'impero degli Svevi apparve in Italia non come un energico potere moderatore, ma come una complicazione politica affatto inutile, e costosa: una forza robusta in concorrenza con altri robusti poteri, da cui mutuava metodi e spregiudicatezza, poteri, in ultima analisi, radicati più stabilmente dell'impero nel tessuto della società lombarda e toscana.

«Studi medievali», 3ª serie, 14 (1973), 2, pp. 883-894.

Friedrich Prinz, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsherrschaft*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1971, pp. xxiv-216 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 2); Hanna Vollrath-Reichelt, *Königsgedanke und Königtum bei den Angelsachsen bis zur Mitte des 9. Jahrhunderts*, Köln Wien, Böhlau Verlag, 1971, pp. xii-240 (Kölner historische Abhandlungen, 19); Reinhard Schneider, *Königswahl und Königserhebung im Frühmittelalter. Untersuchungen zur Herrschaftsnachfolge bei den Langobarden und Merowingern*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1972, pp. xvi-272 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 3).

1. – Che ben tre opere tedesche di notevole impegno siano uscite a brevissima distanza di tempo sull'istituzione regia germanica del primo medioevo e, soprattutto, che quella del Prinz, annunziante nel titolo un problema di storia re-

ligiosa e sociale di grande interesse, sia nel sottotitolo subordinata al tema della «Königsherrschaft», è davvero significativo del prestigio conservato in Germania dagli studi rivolti al configurarsi del vertice politico nelle popolazioni immigrate entro il mondo romano: nonostante le molte aperture della medievistica da oltre un secolo, appunto in Germania, sulla transizione dal germanesimo antico a quello medievale come incontro profondo e molteplice di due diverse civiltà già in corso di trasformazione. Ciò per un verso procede dalla peculiare e persistente sensibilità della storiografia tedesca per il tema della potenza e della sua suprema organizzazione politica, pur là dove sia manifesto il proposito di inserire l'analisi del potere in quella più ampia di una società e di una cultura; per altro verso trova la sua giustificazione nel preminente significato assunto dall'istituzione regia, durante e per effetto delle immigrazioni, in quell'incontro appunto di civiltà.

L'opera del Prinz non ha in verità al suo centro la costruzione della potenza regia, pur se questo è il tema sotto il cui patrocinio egli presenta le *Untersuchungen* sugli aspetti militari della vita ecclesiastica. La «Militarisierung des hohen Klerus» è posta certo in rapporto con le esigenze politiche dell'alto medioevo, ma non i disegni dei re, bensì l'intima trasformazione dell'alto clero in una potenza politica, capace di attività militare, suscita l'interesse del Prinz e lo muove a un raffronto con la tradizione religiosa cristiana, espressa nelle proibizioni, fatte ai chierici dai canoni conciliari e dagli stessi capitolari carolingi, di portare armi e di esercitare la caccia. Perciò avviene all'autore stesso di rilevare nel *Vorwort*, come «Mittelpunkt der Betrachtung», la condotta del clero, e di suggerire l'inserimento del proprio lavoro «zwischen Geistes-, Kirchen- und Institutionengeschichte», ponendolo a confronto con la «französische Mentalité-Forschung». Sotto questo rispetto il presente lavoro si apparenta con l'altra più ampia sua opera su *Frühes Mönchtum im Frankenreich*: *Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung* (München/Wien, 1965).

Con tale orientamento è in armonia l'aspirazione, che sembra ora palese nel Prinz, a parlare ad un pubblico colto, esperto di storia e di medioevo, preferibilmente ma non necessariamente impegnato nelle tecniche della ricerca. Si consideri già il movimento iniziale di *Klerus und Krieg*, quel cominciare con due citazioni da documenti del XII e del XIII secolo, soprattutto con le parole attribuite a re Riccardo di Cornovaglia dagli *Annales Burtonenses* (ad a. 1257): «Ecce, quam animosos et bellicosos archiepiscopos habemus in Alemannia...». La contraddizione immediata fra l'idea a noi consueta del prelato di chiesa e l'immagine di uomini di guerra animosi ha una funzione rievocativa di un mondo totalmente diverso dal nostro e di un tipo di potenza suggestivo per la ricchezza e i contrasti dei suoi elementi costitutivi. E il ricorso, per tale rievocazione introduttiva, a testi del basso medioevo dichiara l'intento di risolvere l'indagine sui primi secoli nella presentazione di un nascimento di forme di civiltà durature per tutto un millennio: di forme cioè che non furono semplicemente la paradossale degenerazione di un tipo di spiritualità, od una «Pervertierung» del ceto ecclesiastico, bensì risposero alla struttura di una società singolarissima.

Vien fatto a tutta prima di pensare a un'integrazione dell'opera di Carl Erdmann sulla *Entstehung des Kreuzzugsgedankens* (Stuttgart, 1935), soprattutto di alcune sue pagine dal titolo appunto *Klerus und Krieg* (pp. 68-72), nelle

quali, ricercando i presupposti altomedievali dell'idea di crociata, l'Erdmann pose in rilievo il progressivo accostarsi del clero, fra X e XI secolo, al mondo dei cavalieri, in relazione con la crescente esigenza di supplire mediante iniziative locali alle insufficienze del potere regio: un accostamento da intendersi soprattutto nel senso di una consacrazione ecclesiastica del ceto militare, anziché soltanto del re, non senza tuttavia qualche riflesso anche su una minore riluttanza, nella coscienza del tempo, a giustificare certa condotta guerresca di singoli chierici. Ma *Klerus und Krieg* del Prinz è opera invece affatto diversa, non solo in quanto si impernia sui primi secoli del medioevo, su condizioni anteriori allo sviluppo autonomo dei cavalieri, quando la costruzione di una «Königsherrschaft» appariva ancora, pur in mezzo al disordine, come necessaria premessa di ogni stabile convivenza civile, ma in quanto l'interesse del Prinz si appunta sull'alto clero, sul graduale integrarsi della sua condotta e della sua mentalità, fin dall'ultima età romana, in un ceto di nobili operante ad alto livello politico e si traduce in gran parte in una illustrazione, che potremmo dire approssimativamente prosopografica, per efficacia di un metodo oggi largamente diffuso, di questo secolare processo, con accorta presentazione, di età in età, dei dati a noi giunti sui prelati più significativi per adesione di vita agli schemi dei nobili.

Non sul germanesimo è posto l'accento. Il Prinz rifiuta il ricorso a categorie di carattere etnico, il rinvio di ogni problema alla «Rebarbarisierung Europas seit der Völkerwanderungszeit» (p. 39). Il punto di partenza è piuttosto Sidonio Apollinare, il vescovo di Clermont che in pieno V secolo teorizzò la nobiltà dei natali come requisito importante in un'elezione episcopale, richiamandosi a un passo evangelico: «nam Lucas, laudationem Iohannis aggressus, praestantissimum computavit quod de sacerdotali stirpe veniebat; et nobilitatem vitae praedicaturus, prius tamen extulit familiae dignitatem». Le nuove carriere dei nobili, così spesso culminanti nella dignità episcopale e nelle connesse responsabilità di difesa delle città mal custodite dal governo imperiale, furono il presupposto della potenza e della condotta militare di tanti vescovi della prima età franca, rievocati da Gregorio di Tours: vescovi ancora di stirpe e tradizione senatoria, gravitanti intorno ai Merovingi e cooperanti alla costruzione di una «Königsherrschaft», fondata, nelle campagne, sugl'insediamenti della nobiltà franca e sulla gestione dei beni fiscali e, nelle città, sull'episcopato. I vescovi guerrieri dell'ulteriore età merovingia e la traduzione delle responsabilità militari di vescovi e abati in forme istituzionali in età carolingia furono il risultato non già propriamente di una «Germanisierung», per altro indubbia, dell'alta gerarchia ecclesiastica, bensì di uno spontaneo sviluppo politico, ulteriormente favorito dalle note crisi interne alla famiglia imperiale e dalle non meno note incursioni dall'esterno. Donde, come a superare il contrasto fra i canoni ancora legati alla tradizione e una condotta pratica discordante più o meno necessariamente da essi, il formarsi, fra IX e X secolo, di un'immagine letteraria idealizzata della grandezza complessa di vescovi e abati, fino alla costruzione – in concomitanza con l'emergere di una «Bischofsherrschaft» territorialmente sempre più autonoma e tuttavia minacciata dal simultaneo sviluppo della territoriale «Adelsherrschaft» e perciò orientata verso nuove forme di collaborazione col regno – di un ben singolare concetto di *regale sacerdotium*, applicato nella *Vita Brunonis* di Ruotgero all'operosissimo fratello di Ottone I: quel Bruno

arcivescovo di Colonia, nel quale, «intus et foris, domi militiaeque indefessus Domini preliator», erano in pari grado «sacerdotalis religio et regia fortitudo», in contrapposizione al *religiosum otium* del mite arcivescovo Federico di Magonza, sacerdotalmente imparziale tra fautori ed avversari del re.

Un'opera insomma, questa del Prinz, senza grandi novità forse, ma certo condotta con qualche efficacia. È indubbiamente di utile consultazione per tutti noi, ma forse metterebbe conto di tradurla per un pubblico italiano più vasto, come evocazione di aspetti singolari, e noti per lo più in modo molto generico, del medioevo, perduranti anche al di là di ogni riforma, dell'VIII, del IX o dell'XI secolo, in quanto radicati in un profondo connubio dell'episcopato con l'aristocrazia politicamente dominante.

2. – Di impostazione invece rigorosamente accademica l'indagine della Vollrath-Reichelt, presentata all'Università di Colonia nel 1969 come dissertazione, e condotta sotto la guida di Heinrich Büttner, l'insigne studioso, scomparso nel 1970, dell'alto medioevo tedesco. L'esposizione si distingue nettamente in due parti, l'una destinata allo sviluppo del concetto anglosassone di regno, in relazione coi concetti di popolo e di nobiltà e con le condizioni militari ed ecclesiastiche, l'altra destinata al problema dell'*imperium* esercitato fino al 670, secondo il racconto di Beda il Venerabile, da una serie di sette re successivi – con qualche discontinuità – sul complesso del mondo anglosassone: un *imperium* con cui vengono poste a confronto sia la supremazia politica raggiunta dai re di Mercia sugli altri regni anglosassoni dalla metà del VII secolo, sia l'ulteriore predominio conquistato da re Egberto del Wessex con la vittoria dell'825 sul regno di Mercia. Il volume si chiude con un *excursus* sulle forme giuridiche del possesso terriero in età anglosassone, in relazione col tema del potere regio.

Si tratta di discussioni serrate su problemi ben definiti, affrontati mediante un'ampia esegesi delle poche fonti a disposizione, con novità di proposte di fronte alla ricca letteratura inglese e tedesca, formatasi da tempo intorno a questi argomenti: problemi, quanto puntualmente definiti, altrettanto risolti in quello generale della «Königsherrschaft», considerata alla luce della medievistica tedesca; e disposti in modo da confortare uno schema di sviluppo dalla pluralità dei regni anglosassoni alla loro prima unificazione, omaggio reso ad un tema ovviamente centrale nella tradizione storiografica inglese sulle origini altomedievali della «nazione». Che se le soluzioni proposte possono in qualche caso apparire fragili per la necessità di ricorrere a più congetture, esse sono presentate con argomentazioni che in virtù del loro stesso rigore dichiarano quanto di ipotetico risulti nelle soluzioni: e – ciò che soprattutto conta, quando si voglia evitare la superfluità di certi sviluppi storiografici su età mal note – esse non risultano mai da interpretazioni gratuitamente nuove di testi che non abbiano alcun bisogno di essere tormentati per esprimere significati diversi da quelli attribuiti loro da tempo, bensì procedono da tentativi legittimi di superare difficoltà reali delle fonti.

Un sottile esame di Beda sembra anzitutto suggerire una certa sua inclinazione a concepire il potere regio come espressione del particolarismo di un popolo, e il confronto con gli atti di una sinodo del 746 persuade che una forte contrapposizione vi fosse tra i prelati delle chiese e i gruppi laici di potere in cui l'autorità regia, di

natura militare anzitutto, tendeva nei singoli regni a risolversi: pur se il potere del re riusciva di fatto a disporre delle sedi episcopali e ad influire sulle sinodi. Tutto induce a pensare che sull'innalzamento dell'idea regia, in particolare sull'unzione sacra di Egfrido di Mercia, abbia influito negli ultimi decenni dell'VIII secolo il mondo franco: la «Verchristlichung des Königtums», la sua interpretazione come ufficio sacro, legittimava il potere regio in Mercia, di fronte a resistenze di grandi, così come avveniva nel regno franco a favore dei Carolingi. Ciò costituiva presso gli Anglosassoni un'importante integrazione di quella legittimità che ai loro re proveniva, non meno che presso le altre popolazioni germaniche, dalla convergenza fra il diritto ereditario di una stirpe regia e l'elezione effettuata dai grandi: da quei *nobiles* cioè che partecipavano in qualche modo al carattere pubblico del regno, se a Beda avvenne occasionalmente di contrapporli ai *privati* (cfr. p. 50). Si noti come sia qui utilizzata la singolare espressione di Beda – «tam nobiles quam privati» (*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, V, 23, a p. 560 dell'ed. di Oxford, 1969, a cura di B. Colgrave e di R. A. B. Mynors) – per applicare al mondo anglosassone la concezione, assai diffusa nella storiografia tedesca, di una sorta di consustanzialità fra regno ed aristocrazia nell'antico mondo germanico. Né abbiamo motivo di fare obiezioni, purché si consideri che quella contrapposizione fra nobili e privati non propriamente significa riconoscimento del carattere pubblico spettante ad un ceto già di per sé distinto dagli altri per la sua nobiltà, bensì attribuzione del concetto di nobiltà ad un ceto socialmente e politicamente potente: significa cioè correlazione reciproca fra potenza politica – partecipazione alla guida del popolo intorno alla stirpe regia – e prestigio sociale (a questo proposito cfr. p. 61 sgg. per il concetto di *witenagemot* come assemblea di grandi convocata dal re).

In quale relazione è da porsi questo potere regio, radicato nelle tradizioni dei singoli raggruppamenti tribali e funzionante per mezzo della «Gefolgschaft» nobiliare del re, con l'*imperium* attribuito da Beda a quelle serie di re del VI e del VII secolo, appartenenti chi a un regno chi ad un altro e via via preminenti sul mondo anglosassone? L'idea dell'«impero» occupa tradizionalmente un tale posto nelle interpretazioni tedesche del medioevo, che ben si intende come il termine usato da Beda abbia destato in Germania attenzione e polemiche fra gli studiosi, la mente rivolta all'anglosassone Alcuino e alla sua influenza sulla corte carolingia alla vigilia della restaurazione imperiale. L'*imperium* di Beda aveva riscontro – come suppose Edmund E. Stengel nel 1939 (cfr. ora E. E. Stengel, *Abhandlungen und Untersuchungen zur Geschichte des Kaisergedankens im Mittelalter*, Köln/Graz, 1965, p. 295) – con una «verfassungsgeschichtliche Institution» di origine germanica, esprimente sul piano giuridico una potenza egemonica gravante su una pluralità di regni in un ambito territoriale definito? Od era piuttosto – come Carl Erdmann volle precisare e correggere (C. Erdmann, *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, Berlin, 1951, p. 7 sg.) – la concezione già espressa dall'irlandese abate Adamnano di Hy nella sua Vita di san Columba a proposito di re Osvaldo di Northumbria, «totius Britanniae imperator a Deo ordinatus»? Si tratterebbe in questo caso di un'egemonia territoriale concepita secondo schemi romani, mediati dalla cultura celtica: un'egemonia ancora priva di carattere istituzionale, ed un concetto orientato in modo puramente incoativo verso quell'idea imperiale anglosassone, emersa nel X secolo in concomitanza con la dissoluzione dell'impero

franco (Erdmann, *Forschungen* cit., pp. 15, 37 sgg.). Ma di fronte a questa discussione sottile, dominata dal vecchio dilemma della storiografia tedesca sull'ascendenza romana o germanica delle istituzioni medievali, ecco l'intervento polemico di Richard Drögereit (*Kaiseridee und Kaisertitel bei den Angelsachsen*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, 69, Germ. Abt., 1952, p. 24 sgg.), volto a dimostrare che nel linguaggio di Beda *imperium* significava genericamente comando o dominazione, senza mai riferirsi né ad un'istituzione germanica né ad un primo stadio di sviluppo di un'istituzione improntata di ricordi romani.

La V.-R. supera la polemica nel modo seguente. Ammette la forza degli argomenti del Drögereit, ma giudica insufficiente l'interpretazione del termine *imperium* per determinare la posizione peculiare dei sette re elencati da Beda. Ricerca le articolazioni sintattiche del passo già così tormentato (*Historia ecclesiastica*, II, 5, p. 148 sg. dell'ed. cit.) e discute tutte le traduzioni anteriormente proposte, rilevando che l'*imperium* esercitato dai primi quattro re dell'elenco appare fondato su un pacifico accordo dei re anglosassoni – con esclusione dunque dei Britanni – dominanti a sud del fiume Humber, mentre gli ultimi tre re (fra cui quell'Osvaldo ricordato come *imperator* dall'abate Adamnano) sono re di Northumbria e signori in pari tempo di popolazioni britanniche. Il confronto con altri passi di Beda dimostra inoltre che egli evita per i sette re esercitanti l'*imperium* ogni riferimento ad una sopraffazione, come usa invece per il predominio ulteriore dei re di Mercia. Né risultano avere buon fondamento le affermazioni degli storici inglesi su tributi, su concessioni di terre e sui poteri primaziali ecclesiastici, spettanti ai detentori dell'*imperium* nell'ambito territoriale ad esso corrispondente (la critica è rivolta soprattutto ad E. John, *Orbis Britanniae and other Studies*, Leicester, 1966, ma con riferimenti anche a F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, 2ª ed., Oxford, 1947, p. 35 sg.). L'interruzione dunque dell'elenco col settimo re, scomparso nel 670, non sembra casuale, e suggerisce, quando si considerino le condizioni politiche dell'isola nel VI e nel VII secolo, di interpretare l'*imperium* come un comando militare conferito spontaneamente dai vari capi anglosassoni ad un re di particolare rilievo per la lotta contro i Britanni, una funzione quindi diversa dalla supremazia politica esercitata dai re di Mercia: una supremazia, questa, conseguita mediante l'annessione dei piccoli regni contigui al nucleo originario della Mercia, e mediante un'irradiazione della nuova potenza sugli altri regni in forme che non vi è ragione di supporre più onerose – qui la V.-R. rivolge nuove critiche alla storiografia inglese – di quelle che si possono accertare nell'alto medioevo sul continente in casi analoghi.

Il problema a questo punto si complica per un passo del *Chronicon Saxonicum* del IX secolo, nel quale, narrandosi la vittoria di Egberto del Wessex sul re di Mercia e la conseguente conquista di tutto ciò che era a sud del fiume Humber, si pone Egberto come ottavo fra quei re – dice il *Chronicon* – che furono *bretwalda*, e si elencano come predecessori di Egberto quale *bretwalda* i sette re elencati da Beda come detentori dell'*imperium*: nonostante che fra il settimo re ed Egberto intercorra un secolo e mezzo. La V.-R accetta l'equivalenza, affermata nella tradizione storiografica, fra il «Bretwaldatum» del *Chronicon* e l'*imperium* dei sette re dell'*Historia* di Beda, ovviamente ammettendo la dipendenza dell'informazione del IX secolo da quella di Beda per quanto concerne l'elenco dei sette: ma, respin-

gendo l'interpretazione corrente di una continuità di egemonie dal VII secolo al IX, concettualmente definite mediante l'idea di *imperium* o di *bretwalda*, si attiene al *Chronicon* e ne pone l'informazione a confronto col risultato raggiunto nell'esegesi del passo famoso di Beda. Per spiegare allora il ritorno del «Bretwaldatum» dopo un così lungo intervallo, rileva che alcuni documenti – purtroppo a noi giunti alterati – distinguono nella datazione l'anno di regno di Egberto da quello del suo *ducatus*. E non era forse l'*imperium* dei sette re dell'*Historia* di Beda un *ducatus* appunto, una guida militare di tutte le genti anglosassoni contro i Britanni? una guida militare di cui poteva risorgere il ricordo – e col ricordo il nome, certamente antico, di *bretwalda* – in chi registrò le notizie su Egberto e in chi ne alterò i documenti, quando si ponga mente che Egberto condusse a termine la sottomissione dei Britanni del sud-ovest (cfr. Stenton, op. cit., p. 233) e che fra VIII e IX secolo si delineò contro gli Anglosassoni la minaccia danese. Certo la potenza di Egberto aveva, in pari tempo, il medesimo carattere assunto anteriormente dalla supremazia esercitata dai re di Mercia. Ma ciò può dunque significare – questa la conclusione della V.-R. (p. 191) – «dass bei Egbert von Wessex beide Entwicklungen zusammenkamen».

Non si può non ammirare il rigore con cui riesce effettivamente dimostrata la possibilità di questa conclusione. Purtroppo la possibilità soltanto! Poiché – ci consenta l'autrice – rinasce prepotente il sospetto che sia altrettanto possibile come alternativa alla sua soluzione quel modo, in apparenza un po' sbrigativo, con cui gli studiosi inglesi hanno risolto finora il problema: Beda il Venerabile era un monaco di Northumbria e non sentiva il bisogno di disporre i re di Mercia, responsabili della rovina della Northumbria, in prosecuzione dell'*imperium* esercitato dai sette re che avevano guidato gli Anglosassoni un tempo (cfr. p. 89). E il *Chronicon* può aver mantenuto l'interruzione di Beda al 670 – salvo l'aggiunta del nome di Egberto per il principio del IX secolo – in quanto l'elenco di Beda fu pigramente copiato. Vorremmo qui ripetere le parole dello Stenton: «After recording the rise of Egbert of Wessex to supremacy in southern England the ninth-century compiler of the *Chronicle* gives what purports to be the series of Egbert's predecessors in that dignity. He recites Bede's list of the first seven overlords of the southern English, and then, in defiance of recent history, adds the statement that Egbert was the eight» (Stenton, op. cit., p. 34). Ma subito aggiungiamo che, qualunque valore si voglia attribuire alla distinzione tra «Bretwaldatum» e supremazia politico-territoriale, è meritorio il lavoro compiuto dalla V.-R. per liberare la ricostruzione dello sviluppo anglosassone sia dall'ipotesi di un'istituzione di carattere complesso, contraddistinta da troppi poteri, sia dalla troppo recisa eliminazione del problema sulla base di un'analisi semantica come quella del Drögereit. È vero che in tal modo riacquista pieno valore una chiarissima proposta dello Stenton (a parte gli specifici diritti da lui supposti come inerenti allo sviluppo di un potere formalmente egemonico sul mondo anglosassone): l'*imperium* dei *bretwalda* «should not be regarded as a barbarous imitation of imperial dignity, nor can it express, what some have read into it, the supremacy of an English overlord over British kings. It arose among Germanic invaders whose position in Britain was insecure... The position of the English in Britain was still insicure more than a century after the time of Aelle, and their earliest confederacies were

undoubtedly created by military necessity» (Stenton, op. cit., p. 35). La divergenza della tesi della V.-R. dallo Stenton sta soltanto nell'interpretazione del processo ulteriore, che lo Stenton prospetta così: «But as the possibility of an overwhelming British revival becomes more remote, the overlord begins to appear as the patron rather than the leader of his dependants, and the association of the southern English peoples gradually assumes a political character» (l. cit.). La V.-R. vuol mantenere concettualmente distinti il «Bretwaldatum» e la supremazia politica: pur asserendo, come si è visto, «dass bei Egbert von Wessex beide Entwicklungen zusammenkamen». Del resto questa «Zusammenkunft» non si delinea già con gli ultimi re elencati fra i sette da Beda, i tre potenti signori della Northumbria? L'alternativa fra le due posizioni diventa allora molto sottile: si tratta di ammettere che la direzione militare suprema degli Anglosassoni si andò gradualmente evolvendo verso una supremazia politica, o di consentire invece che fu sentita come concettualmente distinta – per lo meno in sede letteraria –, pur quando si andò complicando con essa lo sviluppo di una potenza egemonica. È lecito dunque sperare che le discussioni si fermino qui: è avvenuto un decisivo avvicinamento, pur nella nettezza delle critiche, fra posizioni «inglesi» e «tedesche», almeno fra quelle più ragionevoli. La divergenza residua, nelle condizioni in cui sono le fonti, non costituisce un problema che giustifichi un ulteriore – inevitabilmente durissimo e probabilmente sterile – dispendio di forze.

Diverso è il caso del *bocland* e del *folcland*, oggetto dell'importante *excursus* finale: *Das angelsächsische Landrecht*. Per la comprensione dello sviluppo sociale e politico nell'alto medioevo è certamente essenziale conoscere le condizioni del possesso fondiario e l'incidenza che la «Königsherrschaft» ebbe su di esso. D'altra parte, l'indagine della V.-R. è non meno impegnata su questi argomenti che sul problema dei *bretwalda*. Ma nel caso del possesso fondiario le sue proposte, ancora una volta valide sul piano delle possibilità di esegesi dei testi, non si lasciano ricondurre a posizioni superatrici di tesi estreme.

Il *bocland* è terra assegnata mediante un documento (*boc*) dal re: su ciò non sono leciti dubbi, quando non si voglia storcere il senso di espressioni come «terram iuris mei... trado», come avvenne a Frederick Maitland alla fine del secolo scorso ed ora avviene a Eric John, allorché suppongono oggetto della concessione non propriamente la terra, bensì diritti di esazione e di giurisdizione. Ma il problema è se il *bocland* implicasse, oltre al possesso della terra, anche una sua speciale condizione giuridica, poiché nella legislazione esso era distinto dal *folcland*, che a sua volta costituisce problema, essendo per lo più interpretato dalla storiografia del secolo scorso come *ager publicus* e poi invece – così lo Stenton ad esempio (op. cit., p. 308) – come terra a regime normale, conforme cioè alle consuetudini del «popolo» anglosassone. La contrapposizione di *bocland* e *folcland* sulla base di privilegi – goduti dal primo e non dal secondo – di esenzione da oneri pubblici e da rigide regole di trasmissione ereditaria è una soluzione di per sé limpida, suggerita da qualche documento. Ma il problema si complica perché vi è un *folcland* del re. La V.-R. si ferma in particolar modo su una permuta dell'858, con cui il re del Kent cede una terra ad un suo *minister*, liberandola «ab omni servitute regali», così come era libera anteriormente alla permuta la terra ora trasferita al re, fra le cui pertinenze sono paludi e saline: ma dall'annesso riassunto anglosassone del

testo latino risulta, secondo le interpretazioni consuete, che il re trasforma per se stesso in *folcland* la terra che gli viene trasferita dal *minister*, eccettuate le paludi e saline. Che cosa ciò significa? che davvero, come si è supposto, il *folcland* del re sia terra regia non privilegiata, vincolata cioè, nella trasmissione entro la famiglia regia, alle norme di «popolo»? Qui interviene l'acuta proposta della V. -R. di reinterpretare il passo – e ciò risulta grammaticalmente possibile senza nessuna forzatura del testo – in modo da individuare nel documento un duplice atto giuridico, anzitutto la permuta e successivamente un atto con cui il re restituisce al suo *minister* in forma di *folcland* la terra che il *minister* gli ha ceduta, eccettuate le paludi e saline, le quali rimangono in mano del re. Questa proposta può evidentemente apparire come un contributo all'interpretazione del *folcland* come terra contrapposta al *bocland*, in quanto non liberata da oneri pubblici né dalle norme di «popolo». Ma si badi che nello stesso documento, nei confini della terra ceduta dal re in permuta, vi è un «cyninges folcland», un *folcland* dunque del re, e che del resto il discorso della V.-R. successivamente si allarga in una direzione inattesa.

L'autrice osserva che i due termini tanto discussi sono documentati rare volte e soltanto dalla metà del IX secolo; anzi, *folcland* si legge soltanto in tre fonti, dall'858 al principio del X secolo, mentre il termine comunemente usato fin dal VII secolo per indicare la terra posseduta è semplicemente *land*. Ciò suggerisce che *folcland* e *bocland* possano essere due forme peculiari di possesso, precisatesi concettualmente nel IX secolo e tali da non esaurire i modi in cui le terre erano possedute nel mondo anglosassone. La V.-R. rileva inoltre che *folcland* nelle tre fonti appare sempre in relazione col regno, e che al principio del IX secolo sono attestate certe *terrae regis*, specificate come *reipublicae iuris* e assegnate dal re col consenso del suo *concilium*. Perché dunque non supporre che *folcland* sia la «Krondomäne», la terra fiscale, distinta dal «Privatvermögen» del re, cioè dal *bocland* suo proprio, la terra privilegiata di cui egli può disporre con piena libertà? Il concetto e il termine di *folcland* sarebbe nato dunque dallo sforzo di esprimere la condizione di una terra regia distinta dal possesso privato del re; e la trasformazione di una terra privata in un *folcland*, secondo la testimonianza offerta dalla permuta dell'858, risponderebbe al proposito di precisare il carattere fiscale della terra restituita in concessione («Landleihe aus der königlichen Domäne»: p. 218) alla persona permutante col re.

Che questa soluzione del problema del *folcland*, indubbiamente ingegnosa, sia soltanto una possibilità, la V.-R. ammette apertamente (p. 220), pur, com'è ovvio, inclinando ad essa. È una soluzione che presuppone quella capacità di distinguere fra «Reichsgut» e «Hausgut», che viene per lo più negata invece ai Carolingi dagli studiosi del IX secolo (cfr. C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln-Graz, 1968, p. 59 sgg.). I problemi insomma si complicano gli uni con gli altri, anziché apparire suscettibili di soluzioni che possano integrarsi fra loro. Al *folcland* non si potrà forse utilmente tornare, dopo l'impegno qui mostrato dalla V.-R., finché il tema del potere e del possesso non avrà avuto ulteriori sviluppi nell'indagine su altre regioni dell'alto medioevo germanico.

3. – Il lavoro di Reinhard Schneider non presenta nessuna delle difficoltà di lettura, proprie dell'opera della Vollrath-Reichelt, senza d'altra parte assumere quel tono di rievocazione che abbiamo notato nel volume del Prinz. È una dissertazione

della Freie Universität di Berlino. L'autore è uno scolaro di Walter Schlesinger – e perciò «verfassungsgeschichtlich orientiert» – , ma il suo interesse per il ben collaudato tema della elezione regia si è allargato a quello più generale dell'elevazione al regno per l'incontro con le indagini di Percy Ernst Schramm e di Reinhard Elze sul simbolismo politico. È vero che già Heinrich Mitteis, nello studiare l'elezione regia tedesca dalle origini, cioè dal formarsi di un regno teutonico autonomo dopo la dissoluzione dell'impero carolingio, fino alla bolla d'oro emanata da Carlo IV nel 1356 (H. Mitteis, *Die deutsche Königswahl. Ihre Rechtsgrundlagen bis zur Goldenen Bulle*, Baden bei Wien, 1938; 2ª ed. ampliata, Brünn/München/Wien, 1944, riprodotta a Darmstadt, 1965), elaborò con chiarezza il concetto che l'elevazione al regno nel medioevo tedesco era un fatto giuridicamente complesso, non riducibile al momento dell'elezione, bensì comprendente una serie di atti religiosi e secolari, tutti necessari per la creazione del nuovo re. Ma l'attenzione del Mitteis era tutta rivolta al significato giuridico che elezione, consenso, omaggio, unzione, incoronazione, vestizione, intronizzazione tutt'insieme assumevano come momenti, talvolta non immediatamente prossimi nel tempo, di un «einheitlicher, sich stufenweise verwirklichender Akt» (Mitteis, op. cit., 2ª ed., p. 48). Il suo impegno era orientato a chiarire la mentalità in virtù della quale un'organica concatenazione di atti si presentava non come una libera scelta del re, effettuata dai suoi elettori e successivamente arricchita di un cerimoniale celebrativo, bensì come scoperta e dichiarazione – per opera dei grandi e del popolo, dei laici potenti e dei dignitari ecclesiastici – della persona destinata al trono per ragioni oggettive. Nell'indagine dello Schneider il problema di un *ordo sublimationis in regem* si trova invece piuttosto accostato a quello della successione regia, quasi come appendice suggerita da un interesse autonomo ed avvincente.

Ciò è avvenuto anzitutto perché l'età scelta come oggetto di studio – i secoli VI-VIII – esigeva un difficile accertamento filologico delle operazioni costitutive della «Königserhebung», e in questo impegno di accertamento l'indagine sull'*ordo sublimationis* doveva necessariamente esaurirsi, non consentendo i risultati prudentemente proposti la costruzione di ulteriori ipotesi esplicative del significato complessivo degli atti destinati alla creazione del re. Si consideri che la scelta del periodo fu suggerita dall'opportunità di risalire a secoli anteriori non solo all'età studiata dal Mitteis, ma a quella carolingia, su cui già c'era, riguardo all'elezione regia, un ampio articolo del maestro dello Schneider, lo Schlesinger: *Karolingische Königswahlen*, in *Zur Geschichte und Problematik der Demokratie. Festgabe für Hans Herzfeld*, 1958, pp. 207-264, ripubblicato in W. Schlesinger, *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, I, Göttingen, 1963, pp. 88-138 (cfr. anche W. Schlesinger, *Die Anfänge der deutschen Königswahl*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., 66, 1948, pp. 381-440, ripubblicato in *Die Entstehung des deutschen Reiches*, a cura di H. Kämpf, Darmstadt, 1963, pp. 313-385, e in Schlesinger, *Beiträge* cit., I, pp. 139-192). Ma vi è anche un'altra ragione per quella giustapposizione di temi nello Schneider. L'analisi dei testi attinenti alle successioni regie, così presso i Longobardi come presso i Franchi di età merovingia, ha persuaso l'autore che si trattò in massima parte di una questione di forza: più precisamente, la successione al trono normalmente toccò a chi disponeva di un più numeroso seguito militare e di un più

cospicuo tesoro. Di particolare interesse la rapidità, più volte testimoniata, con cui l'aspirante al trono metteva le mani sul tesoro del re defunto: un tesoro costituito da metalli preziosi e monete, gemme, monili, ornamenti regi, vesti e tessuti costosi, armi e documenti importanti. Meno decisivo era, da parte dell'aspirante, il controllo militare delle città di più frequente residenza regia, soprattutto nel mondo franco, dove i Merovingi già appaiono spesso come re peregrinanti, ma anche nel mondo longobardo, dove Pavia e Milano si contendono il primato. Decisivo invece fu non di rado, così al di qua come al di là delle Alpi, il matrimonio con la vedova del re defunto: poiché ciò significava poter disporre nel modo più agevole e rapido del tesoro regio oltre che del peculiare tesoro della regina, e del seguito militare della regina medesima.

In un simile quadro politico – lumeggiato dall'esame analitico di tutti gli eventi tramandati, relativi alle successioni, un esame che rende il volume utilissimo per esatta informazione e per opportuni confronti – quale posto rimane alla considerazione giuridica? L'autore non respinge affatto ogni interpretazione giuridica della successione. Come del resto potrebbe respingerla, senza che l'idea stessa del regno, come potere legittimamente sovrastante ogni altra forza militare e politica nel suo ambito territoriale, ne fosse compromessa? In ogni caso, certo egli consentirebbe che la successione implicava il riconoscimento della potenza prevalente del re da parte del popolo franco o del popolo longobardo, a cominciare dai grandi: quel *consensus* che il Mitteis presentava, per età successive, come un momento costitutivo dell'elevazione al regno, un «momento» dispiegantesi talvolta anche attraverso più anni (Mitteis, op. cit., p. 55). Ma lo Schneider non ha bisogno di affrontare un così sottile problema. Egli constata che l'aspirante al regno conta in primissimo luogo sui rapporti di forza, che ricerca aderenti mediante promesse ai grandi del regno e programmi, ma che in pari tempo si inserisce in quelle forme in cui la tradizione lo rende più facilmente accettabile come re. Soprattutto, in quanto possibile, l'aspirante al regno ricerca il connubio fra un'ostentata appartenenza alla stirpe regia e un procedimento elettivo: un connubio talvolta agevolato dal predecessore attraverso un'elevazione a correggente del regno, riscontrabile presso i Longobardi, o, come avviene presso i Merovingi, attraverso un'*adoptio in hereditatem* o la creazione di regni subordinati. Se fra i Longobardi la successione non avvenne affatto in modo costante entro la stirpe regia, ciò sembra procedere soprattutto dal fatto accidentale dello spegnersi di certe stirpi, mentre i Merovingi ebbero abbondanza di figli, anche per la spregiudicatezza con cui, trascurando divieti ecclesiastici o consuetudini, si liberarono da certi vincoli matrimoniali e si procurarono eredi anche «de lupanaribus» (pp. 136, 146, 262).

Degno di nota è che lo Schneider interpreta la tendenza a scegliere il re entro la *stirps regia* come manifestazione di una semplice idea di ereditarietà, ponendo in parentesi il problema, così sentito tradizionalmente dalla storiografia tedesca, di un diritto di sangue connesso con un concetto di sacralità della stirpe: le fonti non consentono un accertamento (pp. 204 sgg., 249 sg.). Ne consegue che l'unzione regia del 751 non può più agevolmente prospettarsi come sostituzione del carisma di cui avrebbero goduto i Merovingi: all'efficacia dei testi biblici sull'introduzione di tale azione liturgica è lecito supporre che abbia contribuito semplicemente il diffondersi di idee conformi a una determinata cultura e altrove già testimoniate (p. 196 sgg.).

1974

«Rivista di storia della Chiesa in Italia», 28 (1974), 1, pp. 230-233.

WOLFGANG FRITZE, *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824*. Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1973, 99 p. (Vorträge und Forschungen, Sonderband 10).

Nel 1899 Wilhelm Gundlach (*Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff Res publica Romanorum*, riprod. Aalen 1969, p. 75 sgg.), analizzando metodicamente la peculiare natura giuridica dei rapporti formatisi nel corso dell'VIII secolo fra il regno franco e il papato, fermò l'attenzione su alcune espressioni ricorrenti nelle lettere di Stefano II a Pipino, là dove il pontefice, rievocando l'incontro del gennaio 754 col re a Ponthion, ricorda di avergli affidato «omnes causas sanctae Dei ecclesiae», «omnes causas beati Petri», «nostras omnium Romanorum ... animas», e fa uso più volte a tale proposito del verbo *commendare*, non senza qualche esplicito riferimento alle mani del re, nelle quali egli aveva riposto ogni causa del beato Pietro e dei Romani. Una *commendatio in manibus* in senso tecnico, secondo il Gundlach, da porsi in riscontro con la *defensio* promessa da Pipino alla Chiesa di Roma: la protezione franca si configurerebbe entro un nesso giuridico bilaterale, implicante il dovere del re e dei suoi successori di difendere Stefano II e i suoi successori – donde gli interventi militari franchi in Italia –, e il dovere dei papi di rendere congrui servizi ai loro protettori, quale fu in primo luogo l'unzione sacra di Pipino e dei figli da parte di Stefano a Saint-Denis nel corso del 754.

L'interpretazione del Gundlach fu sostanzialmente accolta, fra gli altri, da Erich Caspar (*Pippin und die Römische Kirche*, Berlin 1914, p. 16 sgg.), il quale tuttavia, pur insistendo sul nesso fra commendazione e protezione e collocandolo nel solco della tradizione franca, simultaneamente dichiarò (*Pippin*, p. 28), muovendo da anteriori indagini di Wilhelm Sickel, che la promessa di *defendere* la Chiesa Romana ebbe il carattere di un impegno unilaterale giurato e fu cosa distinta e diversa dal patto di amicizia successivamente giurato da entrambe le parti, nel medesimo anno, a reciproca garanzia politica di fronte al re longobardo. Ma la tesi di una giuridica commendazione papale nelle mani di Pipino fu da più parti oppugnata con validi argomenti, non risultando, dal confronto con gli usi linguistici del tempo, necessità alcuna di attribuire un significato tecnico alle espressioni che nelle lettere papali si riferiscono alle implorazioni di Stefano II a Ponthion, e le critiche rivolte alla tesi hanno finito col coinvolgere anche la distinzione illustrata dal Caspar fra la promessa di protezione, fatta da Pipino a Ponthion, e il patto bilaterale di amicizia di lì a poco stipulato. Così è avvenuto che Percy Ernst

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Schramm (*Das Versprechen Pippins und Karls des Grossen für die Römische Kirche*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kan. Abt., 27, 1938, p. 180 sgg.) abbia supposto all'origine degli sviluppi giuridici posteriori a Stefano II soltanto l'impegno unilaterale di Ponthion e l'abbia interpretato come una promessa di amicizia e di aiuto. È interessante notare che Ottorino Bertolini nel IX volume della *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani (*Roma di fronte a Bisanzio* e *ai Longobardi*, Bologna 1941, p. 733 sgg.) ha mostrato la debolezza degli argomenti dello Schramm ed è rimasto fedele alla distinzione del Caspar, inclinando anche ad ammettere, sulla base delle fonti narrative franche, che a Ponthion da parte franca si sia interpretato il gesto di implorazione di Stefano II come una *commendatio in manibus*, qualunque fosse l'intenzione papale.

Nessuna concessione invece alla tesi della *commendatio* si ritrova nell'opera qui presentata del Fritze, al quale preme soltanto mostrare che «Freundschaftsbund» e «Schutzversprechen» furono giuridicamente distinti in virtù di atti diversi ed autonomi compiuti nel 754. Egli conduce l'ampia argomentazione a ritroso, cominciando dal *pactum Ludovicianum* dell'817 (M. G. H., *Capitularia regum Francorum*, I, p. 352 sgg.), il più antico documento a noi giunto che contenga disposizioni sulle relazioni fra i re franchi e i pontefici romani: l'unico documento a noi giunto, il cui tenore rispecchi una situazione giuridica anteriore ai trattati degli anni 824-825, i quali conferirono basi nuove a un rapporto fin allora costituito, oltre che dalle promesse giurate dai re, da una *consuetudo* – come si esprime il *pactum Ludovicianum* – di *amicitia*, di *caritas*, di *pax*. Una consuetudine, si badi, che il patto dell'817 suggerisce fondata sulla rinnovazione, ad ogni mutare di pontefice e di re, di un impegno bilaterale di formale amicizia, secondo formule ed usi che rinviano al linguaggio giuridico franco-latino dell'età merovingia: un impegno da considerare distinto dalla promessa giurata da Ludovico il Pio al pontefice, probabilmente nell'816, a difesa dei diritti della Chiesa Romana, secondo che una lettera papale ci informa. Dopo una rapida illustrazione del *foedus fidei et caritatis*, che in una celebre lettera del 796 Carlo Magno dichiara di voler stringere con Leone III a somiglianza del patto stipulato col suo predecessore – evidentemente un patto bilaterale di amicizia –, il Fritze risale ulteriormente al 774: esamina con estrema cautela la *Vita Hadriani*, dalla quale risulta illecito trarre conclusioni chiare sul problema giuridico, e fonda poi sulle lettere di papa Adriano la dimostrazione che a Roma nel 774 fu stipulato un patto di amicizia franco-papale – quello appunto che la lettera del 796 vuole rinnovare col successore di Adriano –, mentre di una *defensio* unilateralmente giurata a papa Adriano da Carlo si può trarre indizio soltanto dall'analisi stilistica di tarde formule, contenute negli *ordines* delle incoronazioni imperiali, e dal loro confronto con formule usate nell'VIII secolo. Finalmente il Fritze risale al 754: simile analisi, cauta e piuttosto deludente, delle fonti narrative, così di parte papale come di parte franca; chiara dimostrazione, sulle fonti epistolari, della *sponsio* prestata da Pipino al pontefice «ad defensionem sanctae Dei ecclesiae et universi populi Romani»; chiari riferimenti, nelle medesime fonti epistolari, ad una *caritas atque amicitia* reciproca, ad una *caritatis concordia*, instaurata nel 754, espressamente connessa, per lo meno in una lettera di papa Paolo I del 757, con i *pacis foedera* firmati fra Stefano II e Pipino, e dunque rispondente ai patti di amicizia stipulati al tempo di Carlo Magno e di Ludovico il Pio.

Quanto sia faticoso il cammino percorso dal Fritze per giungere alla sua conclusione, il lettore può arguire già da questa rapida nostra esposizione, ma non può intendere appieno, quando non sappia che l'autore ha dovuto esaminare sottilmente non soltanto gli istituti della protezione e dell'amicizia, ma formule apparentemente ricollegabili ad essi, in realtà esprimenti istituti diversi, come la *defensio* intesa a garantire il possesso di beni immobili, o il giuramento di reciproca garanzia personale pronunciato da pontefici e re prima di incontrarsi: non ha cioè dovuto soltanto distinguere fra «Schutzversprechen» e «Freundschaftsbund», ma fra «Schutzversprechen» e «Währschaftsklausel», fra «Schutzeid» e «Sicherheitseid», fra «Sicherheitseid» e «eidliche Bekräftigung der geleisteten promissionen», siano, queste, promesse di protezione o promesse di mutua amicizia. E tanto più onerosa è risultata questa volontà di distinguere, in quanto accompagnata dal vigile senso della fluidità degli istituti, che tendono talvolta a sfumare l'uno nell'altro. Un esempio. Nel *pactum Ludovicianum* la promessa di *defendere* i possessi del pontefice romano, «ut in vestro vestrorumque successorum permaneant iure, principatu atque ditione», «ut omnia ea in illius (beati Petri) ditione ad utendum fruendum atque disponendum firmiter valeant optineri», ad una prima impressione sembra doversi collocare nel solco delle promesse di protezione, giuridicamente nate nel 754 a Ponthion; ad una più attenta analisi risulta essere invece una clausola di garanzia, conforme agli usi dei documenti privati in Italia; e ad una considerazione ulteriore, volta a superare la rigidezza delle distinzioni schematiche, appare come garanzia espressa in forme analoghe, sì, a quelle usate nell'alienazione dei beni immobili, ma tale da assumere, in quanto dichiarata in un trattato avente un oggetto politico-territoriale, un significato giuridico parzialmente nuovo, un'efficacia simile a quella delle *promissiones* intese solennemente a proteggere la Chiesa Romana, pur senza, si badi, con ciò risolversi in una *promissio* di tale solenne natura, di una natura cioè ricollegabile – con sfumature e divergenze a loro volta prodotte dal peculiare carattere della Chiesa Romana e dai riferimenti al beato Pietro – da un lato al *mundeburdium* esercitato dai re franchi sulle chiese, dall'altro lato alla tradizione posteriormente attestata negli *ordines* dell'incoronazione imperiale.

Tanto basti. L'autore stesso sente il bisogno di manifestare, nel «Vorwort», un momento di esitazione e di perplessità di fronte al suo tema, che appartiene a quelli classici della medievistica tedesca: «und erweist allein dadurch seine gänzliche Antiquiertheit». E come a propria difesa, prevedendo il disdegno di certi «progressiver Historiker» per siffatte indagini su fenomeni di sovrastruttura, dichiara scientificamente indispensabile l'analisi delle formulazioni giuridiche per chi non intenda escludere dal proprio orizzonte culturale il problema, centrale nell'universalismo medievale cristiano, del rapporto da istituire fra i due culmini della cristianità. Ora, nessuno dubita che il tema dell'universalismo cristiano e delle istituzioni in cui esso cercò di incarnarsi, e, aggiungeremo, più generalmente il tema del potere ecclesiastico e del suo sviluppo sul piano politico debbano conservare un posto fondamentale nella medievistica e debbano essere considerati, proprio per meglio intendere la centralità assunta da certe istituzioni nel funzionamento di un sistema sociale, anche sotto il rispetto più squisitamente giuridico, cioè nella trama concettuale via via costruita per coordinare fra loro in modo duraturo i gruppi innalzatisi alle supreme responsabilità di governo. Non può, ad

esempio, riuscire indifferente che un pontefice romano si sia o no commendato, in senso formale, ad un principe, od abbia costretto sé e i propri successori ad obblighi di amicizia privilegiata verso una dinastia, od abbia dedotto i diritti ad una speciale *defensio* da una tale amicizia anziché da un *mundeburdium* accettato o da un'unzione concessa. Né riteniamo che vi sia altra via da quella seguita dall'autore per cercar di raggiungere chiarezza di risultati sul contenuto e sul grado di giuridicità assunti, nelle singole situazioni politiche, dalle nozioni di protezione e di difesa, di carità e di amicizia, di promessa e di conferma. Ma il rigore appunto del procedimento seguito dimostra, nella scarsezza delle fonti dirette, nella necessità di prospettare incessantemente alterazioni probabili delle nozioni giuridiche applicate ad atti testimoniati da lettere o cronache più o meno distanti dagli atti medesimi, quanto arduo sia ricostruire puntualmente i momenti dell'evoluzione in quei pochi decenni e come siano fragili certi risultati proposti sulla sua genesi in determinati atti compiuti nel 754 a Ponthion o a Saint-Denis o a Quierzy. La distinzione formale tra promesse unilaterali di protezione e vincoli di mutua amicizia risulta, nel quadro complessivo dell'evoluzione, sufficientemente provata: e questo veramente conta, chi voglia intendere la varietà dei concetti utilizzati e degli istituti deformati per conferire stabilità a quel rapporto delicato ed ambiguo tra la potenza militare dei Franchi e la potenza sacerdotale romana. Che poi in singoli momenti la distinzione si sia forse offuscata, o che si sia posta all'origine con perfetta o con imperfetta chiarezza, è meno essenziale per lo storico di un periodo destinato a rimanere in tanti suoi eventi mal noto. È meno essenziale – sia inteso – non già conoscere che incertezze nel corso di quei decenni ci furono, ma che esse furono esattamente di un anno o di un altro. Donde l'opportunità, certo, di precisare quanto possibile le variazioni avvenute, ma con un dispendio di forze che non sia tale da giustificare il sorriso di certi «progressiver Historiker» e da suggerire il riserbo verso ambizioni esuberanti – rispetto alle possibilità offerte dalle fonti – di determinazione cronologicamente perfetta di un importante sviluppo istituzionale.

«Rivista storica italiana», 86 (1974), 3, pp. 579-580.

Paul Egon Hübinger, *Die letzten Worte Papst Gregors VII.*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1973, pp. 112 (Rheinisch-Westfälische Akademie der Wissenschaften, Geisteswissenschaften, Vorträge, 185).

Lo studio deriva dal testo di una conferenza tenuta dallo Hübinger a Düsseldorf il 20 gennaio 1971 e dalla discussione che ne seguì allora fra il conferenziere e gli studiosi presenti, successivamente ripresa con quell'esperto di filologia latina medievale che è Dieter Schaller di Bonn. L'analisi delle testimonianze sulle ultime parole di Gregorio VII, sul contesto culturale a cui appartengono e sulle deformazioni che la loro interpretazione ha subìto fino ad oggi, è condotta con una finezza, un'ampiezza e un rigore sorprendenti. Tutti ci siamo commossi su quelle parole – «Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio» –, come ad un nuovo «Eli, Eli, lamma sabacthani»: un grido tragico, un dubbio sulla vita spesa per una battaglia santa ed inutile, un'angoscia anticipatrice di situazio-

ni esistenziali moderne. Fra i romantici vi fu chi le interpretò come sussulto di un amore di sé non interamente vinto ed estinto nel santo, o come un «cri de combat» o la protesta di un eroe non rassegnato. E così, di generazione in generazione, stati d'animo e curiosità psicologiche hanno oscurato fino a noi l'intelligenza di quelle parole, con variazioni che si sono infine cristallizzate intorno all'amarezza, aspra o desolata o ineffabile, del morente. Non senza un tentativo di innalzarle a segno del mutare dei tempi nel passaggio dal primo al secondo millennio di Cristo. È questo il pensiero espresso da Wolfram von den Steinen nel suo suggestivo *Kosmos des Mittelalters* (Bern-München 1959), là dove riprende da altri commentatori il confronto fra le parole di Gregorio VII e il testo biblico – il salmo 44, 8 – da cui esse discendono. Il salmo rammenta l'amore della giustizia e l'odio dell'iniquità, ma aggiunge: «propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo laetitiae prae consortibus tuis». Papa Gregorio avrebbe deformato quel testo, applicandolo alla propria amarezza: con sarcastica parodia, già aveva commentato Fedor Schneider (*Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, Leipzig-Wien 1929, p. 203); con titanica ribellione, aveva interpretato W. Loewenich (*Die Geschichte der Kirche*, 2ª ed., Witten 1939, p. 152). Von den Steinen a sua volta ha additato nell'alterazione il segno del nuovo millennio: «Kein Blick auf eine höhere Welt, kein goldner Schimmer, nichts von versöhnendem oder gar verwandelndem Anhauch: nur Rechthaben, Hass und dämonische Bitterkeit») (*Kosmos* cit., p. 207 sg.).

Un crescendo di ambizioni interpretative, rivelatore delle libertà che gli studiosi generosamente si permettono, quando la loro sensibilità esistenziale e la facile intuizione del tragico destino del mondo siano sollecitate ad esprimersi da un testo inatteso e incompreso. L'accorta discrezione dello Hübinger nel presentare via via la folta messe raccolta di queste testimonianze di commozioni letterarie riesce più salutare di qualsiasi pesante ironia. Ma in che consiste il fraintendimento così universalmente diffuso? Il confronto tra le fonti che tramandano le ultime parole di Gregorio VII non tanto dimostra la loro realtà come fatto storico – ciò che per altro risulta, con sufficiente forza, plausibile da un'acuta indagine di G. B. Borino (*Note gregoriane*, in *Studi gregoriani*, V, Roma 1956, p. 403 sgg.) –, quanto la loro perfetta consonanza con la mente dei contemporanei, intenti a interpretare, nella vita e nella morte dei santi, i segni della loro santità nell'imitazione del Cristo. Non dunque un titanismo o un'angoscia, in tutto estranei alla coscienza dei «gregoriani» della fine dell'XI secolo, bensì l'ossequio ad un modulo agiografico, robustamente ravvivato dall'appassionato richiamo dei riformatori al mito soteriologico delle origini cristiane! L'operazione culturale mirabilmente riuscita mille anni prima, di fronte ai tormenti e all'agonia di Gesù, non conosceva ancora stanchezze. Il fallimento delle varie esperienze ecclesiastiche, intrecciate col potere regio e imperiale e con l'egemonia dell'aristocrazia militare, poteva ancora apparire come episodio contingente: il medioevo – mi si consenta di commentare – aveva bisogno ancora di sperimentare un superbo ordinamento gerarchico autonomo, prima di dubitare. Il trionfalismo papale, che nell'azione intransigente dei gregoriani si andava preannunziando con splendida chiarezza, doveva trarre da quella morte nella povertà di un esilio, sostitutivo del martirio di sangue, un motivo di più per confortare quella che lo Hübinger, con ampia documentazione, mostra essere la «christomimetische Selbstauffassung des Papstes» (p. 61, cfr. p. 69 sgg.).

«Rivista storica italiana», 86 (1974), 4, pp. 754-756.

Ruth Mariotte-Löber, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie: fin XIIe siècle - 1343*, Genève, Librairie Droz, 1973, pp. xxiv-270 e 11 tavole fuori testo (Mémoires et documents publiés par l'Académie Florimontane, Annecy, IV).

La maggior difficoltà nell'utilizzare statuti, redazioni di consuetudini, carte di franchigia come fonti storiche sta nel discernere ciò che ciascun documento normativo od un gruppo di essi hanno di peculiare rispetto al genere a cui appartengono. L'A. non deve dunque temere nessun'accusa di «pédantisme» o di «excès de minutie» (p. 93) per l'impegno con cui ha cercato di ricostituire la genealogia delle carte di libertà concesse a città, borghi e villaggi dai conti di Savoia – limitatamente ai territori transalpini e alla valle d'Aosta – e di vagliarne le norme. Occorre evitare il pericolo di interpretare un determinato testo come specchio fedele delle condizioni del luogo a cui ufficialmente il testo è destinato. Le carte di franchigia si inseriscono, allo scopo di precisare diritti e obblighi del signore e delle popolazioni locali, nel vivo di una molteplicità di sviluppi spontanei, chiarendo situazioni che non trovano mai descrizione esauriente nel testo normativo: come appare dai controlli e dalle integrazioni che qua e là l'A. effettua mediante documenti di altro tipo, come i rendiconti delle castellanie sabaude, le descrizioni di redditi comitali, le convenzioni fra i Savoia ed altri signori. Si può notare piuttosto che l'indagine sulla genealogia delle carte, condotta sulla base dell'ordine di presentazione e delle formule di redazione degli articoli che le costituiscono, non si sviluppa in un collegamento organico con l'analisi dei diritti sabaudi e delle libertà che le carte sanciscono. Le carte sabaude di franchigia sono classificate in dieci «famiglie», alcune, com'è il caso della valle d'Aosta, rispondenti alla diffusione delle libertà in un dato settore geografico, altre suggerite dall'originaria appartenenza delle località a una medesima signoria, anteriore a quella sabauda, altre infine territorialmente disperse né procedenti da antiche formazioni politiche: ma non vi è alcun tentativo di individuare i caratteri di ciascuna «famiglia» riguardo ai contenuti giuridici. Se la classificazione in questo volume non rimane fine a se stessa, ciò avviene solo in quanto l'analisi delle norme, effettuata argomento per argomento su tutto il complesso della documentazione, si vale, ogni volta che sia possibile, del riferimento all'una o all'altra «famiglia» di carte per una più rapida citazione delle fonti.

L'analisi, a sua volta, rinunzia alla discussione dei problemi che ogni argomento susciterebbe, sia per quanto concerne il dilatarsi della dominazione sabauda in aree disparate ed il suo adattarsi alle condizioni regionali e locali, sia riguardo alla varia evoluzione delle libertà personali e delle autonomie comunitarie (cfr. su ciò *Les libertés urbaines et rurales du XIe au XIVe siècle*, Colloque international, Actes, Bruxelles, Pro Civitate, 1968): a parte alcune acute considerazioni generali sul nesso che le carte istituiscono fra le libertà garantite e la giurisdizione comitale (con un interessante richiamo, a p. 93, n. 2, anche alla carta concessa a Susa nel 1198, dove il concetto di libertà è interamente assorbito nella *iusticia* del conte); sul carattere prevalentemente programmatico delle concessioni, al fine di differenziare, senza rigidezze, alcuni centri di popolamento dalla restante campagna (p. 95); e

sul carattere di epifenomeno che l'istituzione comunale, attestata dal 1265, sembra assumere rispetto ai progressi delle garanzie accordate dal conte ai *burgenses* (pp. 86, 94). Ma quanto è contenuta, volutamente, l'ambizione di partecipare ai grandi dibattiti, altrettanto è preziosa, per futuri dibattiti, l'informazione attenta, sorretta da un sobrio commento, filologicamente avveduto. Ciò si nota già nell'esposizione del primo argomento, sui destinatari della franchigia, là dove l'A. segnala i casi di indubitabile distinzione fra i *burgenses* e i semplici *habitatores*, e ne prospetta il probabile fondamento nel giuramento di borghesia, ma si avvede delle contraddizioni che in certe carte nascerebbero da una troppo rigida applicazione di un tale criterio (pp. 38, 39, 42). Le ulteriori esposizioni sul modo di ammissione alla *villa franca*, sulla libera disposizione dei beni, sulle contribuzioni e sul servizio militare, sulla mercatura e sui monopoli signorili, sulla giustizia e sulle istituzioni comunitarie chiariscono via via il carattere empirico delle relazioni fra il conte e le collettività privilegiate – con variazioni irrazionali dall'una all'altra località nelle contribuzioni, nelle pene, soprattutto negli obblighi militari, che ora sono limitatissimi nel tempo e nello spazio, ora più o meno ampi, ora invece, come avviene nella valle d'Aosta, illimitati – e implicitamente dimostrano l'assenza di una rigorosa nozione di libertà individuale e di libertà collettiva e di una distinzione concettuale fra i doveri di sudditanza pubblica e gli obblighi di fedeltà personale verso il signore: donde, come avviene all'A. di rilevare, lo spontaneo convergere delle nozioni di libero *burgensis* e di *homo domini*, espressioni che «se rapportent visiblement au même concept envisagé sous deux angles différents» (p. 46, n. 8). Le relazioni fra il conte e i *burgenses* del conte sono manifestamente una somma eterogenea di consuetudini e di transazioni, che si evolve e si altera in funzione delle tensioni e dei rapporti di forza di un mondo in cui sono coinvolti il conte, i suoi vicini potenti, l'aristocrazia signorile minore e le popolazioni.

Un repertorio di 67 ville franche, corredato per ogni località di un cenno bibliografico, di una sommaria indicazione di chiese, fortificazioni, mercati e pedaggi attestati e di un regesto di documenti, riesce utile non solo al lettore, per una rapida informazione sui luoghi citati nel volume, ma a chiunque vorrà approfondire i temi trattati.

«Rivista storica italiana», 86 (1974), 4, pp. 756-762.

Louis Binz, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève pendant le Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, I, Genève, Alex. Jullien libraire, 1973, pp. xvi-549 ed una tavola fuori testo (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, XLVI).

L'autore dichiara, in armonia con due suoi studi anteriori sulla popolazione della diocesi di Ginevra e sulla servitù nelle campagne ginevrine alla fine del medioevo, la propria «orientation franchement sociale» (p. XII), e dedica la prima parte del volume – «Le milieu» – alla descrizione del paesaggio e dell'economia agraria della regione, delle strutture signorili e comunitarie, delle crisi demografiche e degli sviluppi commerciali. Ma questa introduzione, che tocca, necessariamente con qualche

rapidità, problemi di per sé di profondo interesse, incide marginalmente sul corpo del volume. Il quale d'altra parte non risponde forse all'attesa di chi, muovendo dal titolo, preveda discussioni sulle forme di vita religiosa e sugli impegni di riforma, che possano illuminarlo su eventuali contraddizioni e su situazioni che preludano ai rivolgimenti di cui Ginevra diventerà centro e simbolo nel XVI secolo. Qualcosa di ciò si troverà nel secondo volume, per il quale l'autore preannunzia, insieme con lo studio della fiscalità pontificia, della collazione dei benefici ecclesiastici, dei prelievi effettuati dalle istituzioni religiose sui redditi delle classi produttrici – un problema sociale di grande importanza, per il quale auguriamo che la regione studiata offra la possibilità di risultati originali –, anche le relazioni fra mondo laico e mondo ecclesiastico, la predicazione degli ordini mendicanti e la riforma «telle qu'on tenta de la réaliser, au XVe siècle, dans le diocèse de Genève» (p. XIII e p. 226, n. 3).

Per ora ci troviamo di fronte a una serie ordinata di informazioni prima sul governo episcopale della diocesi, con speciale riguardo alle sinodi diocesane e alle visite pastorali – anche al fine di illustrare gli statuti sinodali e le relazioni delle visite, come fonti fondamentali per tutto il complesso dei problemi che l'autore intende affrontare –, poi sul quadro parrocchiale, con indagini particolarmente ampie sul reclutamento dei chierici, sull'assenteismo dei curati, sul livello intellettuale e sul costume del clero. In questi limiti, i risultati esposti nel presente volume riescono di notevole interesse anche per il dibattito – in corso da tempo, ma non ancora sorretto da un adeguato reperimento di dati, regione per regione, in tutta l'area della cristianità occidentale – sulla «decadenza» del cattolicesimo tardomedievale.

Il concetto stesso di una decadenza cattolica, come è noto, è oggetto di discussione. Le nuove inquietudini della vita religiosa, nelle predicazioni, nelle confraternite, nei terzi ordini fra XIV e XV secolo, non sono forse segni di approfondimento dell'esperienza cristiana di fronte a un pubblico più vasto che nei secoli anteriori? Perciò il canonico Étienne Delaruelle già nel 1962 invitava a rinunziare all'idea di un declino, che presupporrebbe nelle popolazioni del XII o del XIII secolo un cattolicesimo più serio e impegnato di quanto in realtà non fosse (in A. Fliche, V. Martin, *Histoire de l'Église*, XIV/I, Paris 1962, p. X seg.). Ma Jacques Le Goff a sua volta osservava, cercando un rapporto con la successiva rivoluzione religiosa: «Si cette décadence – n'ayons pas peur du mot – n'avait pas été réelle, la Réforme resterait inexplicable» (in «Annales», 1966, p. 408). Decadenza allora dell'inquadramento ecclesiastico piuttosto che delle forme di sensibilità e di cultura delle popolazioni cattoliche? È il problema del funzionamento capillare delle istituzioni nella società europea, e qui si inserisce il contributo del Binz.

Per quanto riguarda l'alto governo della diocesi – che dalle coste occidentali e meridionali del lago Lemano si spingeva a sud fino al lago del Bourget e al massiccio dei Bauges e ad oriente raggiungeva il Monte Bianco, per una superficie di 6800 km^2 e con una popolazione di 27.000 fuochi al principio del XV secolo –, il Binz documenta la progressiva efficienza del sistema dal XIII al XV secolo, senza nessuna flessione nel periodo, specificamente considerato, dello scisma e della crisi conciliare. Certo, mentre fino alla metà del XIV secolo i vescovi, con un'unica eccezione, risiedettero regolarmente nella diocesi, successivamente le assenze furono frequenti, tanto che la funzione di vicario generale, come amministratore temporaneo della diocesi così nella sfera spirituale come in quella temporale, finì

con l'assumere carattere istituzionale: in un documento del 1444 appare anche un sigillo del vicariato generale (p. 91). I nove vescovi del periodo 1378-1450, quasi tutti originari della diocesi o di località prossime, ebbero tutti, salvo uno, il vescovato dal papa, fosse il papa di residenza avignonese o quello di residenza romana: quattro di essi erano stati in stretta relazione col cardinal Roberto dei conti del Genevese, poi Clemente VII come papa «avignonese» dal 1378. Ma così le nomine papali dei vescovi come le loro assenze dalla diocesi furono estranee, nel caso di Ginevra per il periodo considerato, da pressioni del potere laico o da esigenze di servizio presso i principi. I vescovi assenti operavano al servizio della curia papale. E i loro vicari generali, quasi tutti originari della Savoia, furono favoriti dalla nascita e dalle relazioni personali assai più all'inizio della loro carriera ecclesiastica che non nella loro promozione al vicariato: per questa valevano i lunghi studi universitari seguiti, per esempio a Orléans, a Montpellier, ad Avignone, e le attitudini dimostrate in attività amministrative anteriori.

I medesimi studi e la medesima esperienza amministrativa contavano anche nella scelta degli *officiales*, i giudici preposti a tutte le cause diocesane di competenza ecclesiastica e alle cause spettanti al vescovo come signore temporale della città. L'*officialis* era apparso a Ginevra fin dal 1225, per il complicarsi delle procedure giudiziarie e la conseguente esigenza di affidare la giustizia vescovile a un esperto: nel XIV e nel XV secolo si continuò e si perfezionò il sistema. Si creò, a imitazione francese, un procuratore fiscale, attestato nel 1393, come difensore e accusatore pubblico in tutto ciò che concerneva i diritti e la giustizia del vescovo. La cancelleria fu essa pure riorganizzata sotto la direzione di un segretario del vescovo. Declinarono invece le funzioni degli otto decani sotto cui le 450 parrocchie della diocesi si raggruppavano: ma ciò appunto per lo sviluppo dell'amministrazione vescovile centralizzata, che riduceva la necessità di ricorrere, nei rapporti coi curati, alla mediazione decanale. Quanto alle sinodi diocesane, a cui doveva convenire, per lo più in primavera, la folla dei curati e anche degli abati e priori, non si può accertare – né appare probabile – la regolarità annuale delle riunioni, ma erano certo frequenti, come è suggerito dal considerevole numero di statuti emanati nel corso del XIV e del XV secolo, prima, durante e dopo lo scisma: legislazione alquanto farraginosa, ma importante mezzo di comunicazione e costante guida elementare del clero.

Nessun segno dunque di stanchezza nel governo vescovile della diocesi, nonostante il frequente impegno dei vescovi altrove. È vero che le visite pastorali, prescritte da tutta la tradizione canonica del medioevo come obbligo annuale, risultano intorno alla metà del XIV secolo sostituite dalla semplice riscossione delle procurazioni, né sono documentate, prima del 1411, da processi verbali che siano a noi pervenuti. Qui è possibile supporre l'influenza di correnti riformatrici nell'età conciliare, come reazione ad un fiscalismo dissociato dall'adempimento di obblighi ecclesiastici alquanto obliterati. Ma occorre ricordare anzitutto che la regolarità annuale delle visite non era mai stata rispettata, né a Ginevra né in altre diocesi di pari estensione – né soprattutto poteva essere rispettata in un'età in cui le parrocchie erano divenute, nella diocesi ginevrina, 450 e si inerpicavano per valli e per monti fino alla sommità delle Alpi –; e occorre rilevare che le prime attestazioni delle visite pastorali nella diocesi, nella prima metà del XIII secolo, coincidono con l'attestazione degli abusi. Al tempo di papa Onorio III le folte scor-

te del vescovo di Ginevra Aimone di Grandson, in visita pastorale, si facevano ancor più nutrite quando si voleva punire qualche curato che in occasioni anteriori si fosse mostrato poco zelante nell'accogliere e mantenere il prelato e il suo seguito (p. 186). La novità, nel XIV secolo, fu, direi, nel modo di procedere alle esazioni, con una regolarità non rispondente ad un progresso di regolarità nelle visite: in primo luogo per sodisfare allo stringente fiscalismo papale. Neppur qui, dunque, un indebolimento di governo, bensì, se mai, una durezza meno disordinata.

Dove dunque una crisi? A livello parrocchiale? È questo il punto che maggiormente conta – in una storia che sia non di *élites* culturali isolate, ma di tutta una società –, in quanto segna l'inserimento del sistema ecclesiastico nel più ampio tessuto delle relazioni umane. Il tipo di efficienza raggiunto dal governo diocesano si traduceva in uno sfruttamento delle popolazioni, abbandonate ad un clero insufficiente? Per quanto riguarda la diocesi di Ginevra, il centralismo vescovile consentì la conservazione quasi rigida, pressoché senza alterazioni, della densa rete parrocchiale documentabile già sul finire del XIII secolo: in concomitanza, certo, con l'arresto dell'espansione demografica e della moltiplicazione degli insediamenti; consentì in pari tempo un certo accrescimento – per lo meno nel XV secolo, dopo il superamento cioè della crisi demografica – del numero delle «chiese filiali», le quali non rompevano le circoscrizioni parrocchiali, pur assumendo spesso alcuni diritti nell'amministrazione dei sacramenti. La vigilanza diocesana aiutava i curati a mantenere il «monopolio parrocchiale»: la netta separazione tra i fedeli delle varie parrocchie, prima condizione per un rigido controllo della pratica religiosa e per un calcolo esatto dei proventi delle singole chiese parrocchiali. E questa vigilanza dell'autorità diocesana, convergente con l'interesse stesso dei curati, di fatto assecondava e irrigidiva, nel mondo rurale, l'orientamento spontaneo delle comunità di villaggio verso un funzionamento ecclesiastico esattamente commisurato alla distribuzione degli insediamenti: donde, nella diocesi di Ginevra, l'eccezionalità dei conflitti affioranti, attraverso i processi verbali delle visite, per le competenze parrocchiali.

Se poi si considera quantitativamente il clero impegnato nel lavoro parrocchiale, si raggiunge – su forse 1400 chierici secolari della diocesi, tonsurati che esercitavano non di rado professioni laiche – il numero di oltre 500 sacerdoti: uno in media ogni cinquanta famiglie (p. 442), con una distribuzione abbastanza equilibrata fra le varie zone della diocesi, se si tiene conto simultaneamente del numero dei fuochi per ciascuna parrocchia e della presenza di uno o due preti coadiutori nelle parrocchie più popolate (pp. 277, 440, 475, 499). Difficile insomma supporre un inquadramento ecclesiastico più robusto in tutti i suoi gradi. C'è, in verità, il grosso problema dell'assenteismo dei parroci. Ma qui si prospetta la possibilità di una situazione analoga a quella che abbiamo constatata per l'assenteismo dei vescovi. I parroci assenti – il 31 %, secondo il processo verbale della visita effettuata dal 1411 al 1413 dal vescovo Jean de Bertrand, e il 43 %, secondo la visita effettuata dal 1443 al 1445 dal vescovo ausiliare Bartolomeo Vitelleschi – erano sostituiti da vicari. Il problema è quello del funzionamento di questi vicari: erano peggiori dei parroci? O si ripete, a livello inferiore, quel che si è detto dei vicari generali della diocesi, che a Ginevra risultano sufficientemente colti e competenti?

Già un'indagine condotta nel 1962 sulla diocesi di Liegi per il XV secolo e la prima metà del XVI suggerì un giudizio alquanto diverso da quello tradizionale sulla

gravità dell'assenteismo dei parroci (J. Absil, *L'absentéisme du clergé paroissial au diocèse de Liège*, «Revue d'histoire ecclésiastique», LVII, 1962, pp. 5-44). I *deservitores* erano ormai una classe legittima, nonostante tutte le condanne teoriche dell'assenteismo, e la collazione di benefici a titolari assenti era il mezzo normale di rimunerazione di servizi ecclesiastici a livello superiore: una rimunerazione ricavata da benefici economicamente tali da consentire anche il mantenimento di un sostituto competente. Nessun dubbio che il sistema fosse imperfetto, per la sua almeno apparente irrazionalità, e fosse pericoloso, per le imitazioni che suggeriva a tutti i livelli inferiori, con difficoltà crescenti di controllo. Ma finché contenuto in certi limiti – questo sembrava il caso di Liegi –, non appariva così tragicamente rovinoso come sempre si era detto. Ora, l'indagine ginevrina che cosa suggerisce a sua volta?

Il processo verbale della visita di Jean de Bertrand presenta un carattere eccezionale, rispetto ai verbali di altre visite, ginevrine e non ginevrine (p. 338), per la frequente attenzione nel segnalare non solo le manchevolezze, ma anche le qualità positive dei sacerdoti preposti alle parrocchie. Di uno ad esempio si legge che è «trigenarius, bene scientificus et studio domestico ac scripture sacre continuus valdeque honeste conversacionis et vite» (p. 214). Ebbene, la statistica dei giudizi espressi sulla competenza dei sacerdoti responsabili delle parrocchie – i giudizi, negativi e positivi, sono espressi nel 60 % dei casi – mostra che i giudizi positivi, di competenza e di sufficienza culturale, con opportune graduazioni, riguardano il 64 % dei parroci residenti e il 66 % dei vicari di parroci assenti (pp. 340, 496). Dunque l'assenteismo dei parroci, per lo meno al principio del XV secolo, non si traduceva in un abbassamento della competenza dei preti che ne esercitavano di fatto le funzioni.

Si trattava, è vero, di cultura religiosa rudimentale: capacità di leggere il canone della messa e i decreti sinodali, di recitare le formule sacramentali, raramente di capire un testo ecclesiastico in cui fossero compendiati verità di fede, prescrizioni morali, penitenze da imporre ai fedeli. Ma quella elementarità di conoscenze essenzialmente rituali rispondeva esattamente alle normali esigenze delle popolazioni della diocesi. Non decadenza, dunque, ma, vorrei dire, tradizionale adeguamento a un tipo di cultura agreste, robusto nella sua semplicità, restio ad ogni sottile rielaborazione intellettuale della visione del mondo e dell'intuizione morale. Di qui certe interessanti collusioni fra sacerdoti e fedeli di fronte alla temuta visita pastorale: per coprire reciprocamente i propri falli (p. 213)! Che falli probabilmente in quei casi non erano, nella coscienza degli uni e degli altri, se non nel momento in cui, avvicinandosi il personaggio eminente e potente, nasceva il bisogno di difendere la propria vita e il proprio costume da un giudizio commisurato ad un codice formalmente riconosciuto da tutti, ma sostanzialmente estraneo.

Del resto, i visitatori che vennero dopo Jean de Bertrand, se si mostrarono assai più minuziosi nel segnalare le imperfezioni degli edifici sacri e degli arredamenti, furono molto meno zelanti nell'informare, nei processi verbali, sulle qualità delle persone (p. 206): quasi spontaneamente adeguandosi anch'essi ad un mondo, che voleva un rapporto ordinato con le potenze supreme del cosmo, non complicazioni sottili di teologi o inquietudini di anime delicate. In questo senso il ritualismo rurale, specchio di un equilibrio di vita lontanissimo da quello laboriosamente costruito ad alto livello culturale nei centri di spiritualità cattolica, veniva

accolto nel seno di un cattolicesimo ufficiale, tutto improntato di un'esigenza di ordine: da quello imposto alla vita e alla dottrina delle congregazioni monastiche e degli ordini mendicanti fino alle rigide disposizioni sull'incontro liturgico fra clero e fedeli. Donde allora scaturì la rivoluzione religiosa del XVI secolo? Quali squilibri si produssero dopo la metà del XV secolo, all'ombra appunto di una monarchia papale superbamente restaurata come strumento di accentramento ecclesiastico? II mondo rurale della diocesi esaminata dal Binz non è forse il più idoneo ad apprestare risposte. Ma esso aveva i suoi problemi, che dal confronto con quelli che agitavano certa cristianità e certi apparati ecclesiastici possono ricevere luce. Il volume preannunziato non potrà non riprenderli per un risoluto approfondimento.

«Studi medievali», 3ª serie, 15 (1974), 1, pp. 284-291.

HEINZ THOMAS, *Studien zur Trierer Geschichtsschreibung des 11. Jahrhunderts, insbesondere zu den Gesta Treverorum*, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1968, pp. 248 (Rheinisches Archiv. Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde der Rheinlande an der Universität Bonn, 68).

EGON BOSHOF, *Das Erzstift Trier und seine Stellung zu Königtum und Papsttum im ausgehenden 10. Jahrhundert. Der Pontifikat des Theoderich*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1972, pp. XII-212 con 1 cart. (Studien und Vorarbeiten zur Germania pontificia, IV).

Treviri come *Roma secunda* è il tema di fondo che unisce le due serie assai diverse di indagini, condotte dal Thomas e dal Boshof e organicamente raccolte nei volumi che qui presentiamo: l'uno rivolto a chiarire lo sviluppo storiografico dell'XI secolo nell'orizzonte culturale di Treviri, l'altro destinato a ricostruire l'attività dell'arcivescovo Teoderico (965-977) e a dimostrarne l'efficacia sui suoi successori. Ciò che il Boshof riconduce ad una sfera squisitamente politica, ai disegni di coordinazione e di potenziamento di una grande sede ecclesiastica, è considerato dal Thomas nel suo contenuto ideologico, come espressione non della volontà di una curia, ma del modo di sentire di una società religiosa e militare, convergente su una città. Chi metta a confronto gli schemi di quell'azione politica con i moduli della ideologia trevirense, potrà constatare quanto più aperto sia, pur nella sua robustezza, il tessuto di idee del racconto annalistico, rispetto alla monotonia dei temi secondo cui l'arcivescovo Teoderico operava, in armonia di ispirazione e in contrasto di ambizioni con le altre sedi episcopali. Come a dire che la capacità inventiva dei chierici impegnati nell'azione, pur sollecitati dalle esigenze di un'istituzione complessa, quale era una sede metropolitica, risulta nettamente inferiore all'immaginazione costruttiva dei monaci letterati a cui era affidata la giustificazione degli eventi di Treviri. Ma ciò in parte può dipendere dalla diversa fase storica a cui si riferisce il nucleo fondamentale della ricostruzione del Boshof, rispetto all'età che espresse le opere studiate dal Thomas. Il pubblico dei *Gesta Treverorum* era più vario di quello che aveva direttamente condizionato l'azione di Teoderico.

1.– Il primo degli studi raccolti nel volume del Thomas è una sistematica discussione dei problemi filologici che i *Gesta* presentano in rapporto con la produzione storiografica che nell'XI secolo o al principio del XII influì su di essi o ne subì l'influenza (pp. 23-134). La discussione si ricollega all'edizione curata dal Waitz per i *Monumenta Germaniae historica* (*Scriptores*, VIII, pp. 130-174) e ai contributi critici che seguirono ad essa nella seconda metà del XIX secolo e al principio del XX. Il Waitz pubblicò la recensione (A) testimoniata da un codice del principio del XII secolo, il più antico a noi giunto dei *Gesta,* ma il Thomas rileva che il Calmet nel XVIII secolo conosceva un testo anteriore, e sulla scorta di alcune notizie del Calmet dimostra che la redazione perduta, di cui A rappresenta una leggera rielaborazione, era in ogni caso posteriore al 1072. I *Gesta,* redatti *sermone simplicissimo* (p. 151) nel monastero di S. Eucario di Treviri, incorporarono aneddoti nati al tempo dell'arcivescovo Poppone (1015-1047) e rivelatori di un gusto che rinvia alla clientela armata dell'arcivescovo: come l'episodio di Siccone, «vir potens divitiis et viribus fortis», che liberò con uno scaltro espediente il suo signore, appunto Poppone, dalle molestie dell'usurpatore di un castello arcivescovile, e dall'arcivescovo «pro victoria beneficiis illustratus est» (p. 37).

Mentre la recensione A dei *Gesta* racconta di Treviri dalle origini fino al 1101, la recensione B prosegue la narrazione fino al 1132. Ma B differisce da A anche per altro: per una maggiore insistenza sull'arcivescovo Poppone, e soprattutto in quanto incorpora, annunziandolo con apposito titolo, un ampio frammento di un'*Hystoria Treverorum* non altrimenti nota (frammento pubblicato dal Waitz nell'apparato dei *Gesta,* pp. 143-146), senza curarsi delle ripetizioni che ne conseguono nell'esposizione delle più antiche vicende di Treviri. Il frammento così conservato rivela incontestabili consonanze di forma e dissonanze di orientamento ideologico rispetto a una moguntina *Passio s. Albani,* di cui si conoscono sia l'autore, *magister Gozwinus*, sia la data approssimativa di composizione, fra il 1060 e il 1062. Problema difficile è di stabilire quale delle due opere – l'*Hystoria* o la *Passio* – dipenda dall'altra, o se abbiano attinto da una fonte comune. Con una lettura dei testi certo assai laboriosa, ma confortata da procedimenti ermeneutici di grande finezza e rigore, il Thomas scopre nel racconto di Gosvino una tacita e tuttavia allusivamente ben chiara polemica contro le pretese di Treviri, che ispirano l'*Hystoria*, al primato fra le grandi sedi dell'area gallo-germanica, mentre l'*Hystoria,* nel frammento a noi giunto, ignora gli argomenti emergenti dalla *Passio* a favore delle pretese moguntine. Ne risulta un buon argomento per la tesi che l'*Hystoria* sia stata composta prima del 1060 e che dunque essa sia anteriore anche alle più antiche redazioni dei *Gesta,* su cui assai probabilmente influì.

Parimenti anteriore ai *Gesta*, e tra le loro probabili fonti, risulta il *Libellus de rebus Trevirensibus* (edito dal Waitz nei *M. G. H.*, *Scriptores*, XIV, pp. 98-106), una compilazione costituita in gran parte di *excerpta* da scritti anteriori e rivolta a momenti diversi e non coordinati della storia ecclesiastica e monastica di Treviri, dall'età di Carlo Martello a quella di Ottone III. Fra l'*Hystoria* ed i *Gesta* è da collocare – non solo cronologicamente, ma nei rapporti tra fonte e fonte, per quanto riguarda le vicende antiche e l'evangelizzazione della Renania – l'*Annolied* (edito da M. Roediger nei *M. G. H.*, *Deutsche Chroniken*, I, 2), il poema composto intorno al 1080 in lode di Annone, arcivescovo di Colonia dal 1056 al 1075, con ampia

introduzione di storia profana e di storia ecclesiastica. Per simili antiche leggendarie vicende dipende invece dai *Gesta* – o più largamente dagli scrittori di Treviri – la prima parte, non posteriore al 1166, del *Chronicon Ebersheimense* (*excerpta* editi da H. Bloch, *Zur Überlieferungsgeschichte des Chronicon Ebersheimense*, in *Neues Archiv*, XXXIV, 1909, p. 127 sgg.): una cronaca del monastero alsaziano di Ebersheim, nella quale le narrazioni trevirensi sono fortemente rimaneggiate.

Già di per sé questo molteplice accertamento di rapporti fra i testi renani conferisce, al di là del suo specifico intento filologico, un particolare rilievo alla vicenda culturale della regione fra XI e XII secolo. Ne risulta una vivace circolazione di invenzioni letterarie e di interessi antiquari, con adattamenti alle ambizioni locali e con sviluppi costruttivi talvolta storicamente arditissimi. La più spregiudicata coerenza nel costruire il proprio passato si manifesta con eccezionale evidenza nel caso di Treviri, dove la deformazione delle testimonianze e l'elaborazione fantastica raggiungono dimensioni sorprendenti. Il tema della *Roma secunda*, non certo peculiare di Treviri, assume una forma ignota altrove. Treviri diviene l'antica rivale di Roma. I suoi resti archeologici sono interpretati come testimonianza di una grandezza anteriore a Roma. Treviri avrebbe costruito un suo impero, rimasto inviolato fino ai tempi di Cesare e sopravvissuto all'urto con le legioni romane: un impero riconosciuto da Roma come quello di un'*altera Roma*, una dominazione estesa su Magonza e Colonia, su Worms, Strasburgo, Basilea, e coordinata con la potenza di Reims mediante un patto di amicizia analogo a quello che sanzionò la coesistenza degli imperi di Roma e di Treviri. La radice di tanta potenza fu nell'eroe eponimo Trebeta, fondatore della città, figlio di Nino, fondatore di Ninive: fu dunque nella diretta derivazione dal primo dei quattro imperi universali. Soltanto l'invasione franca, come irruzione di barbari, determinò il crollo dell'impero trevirense: ma per il tradimento di un nobile di Treviri. E intanto la città era assurta – fin dalle origini cristiane! – al primato ecclesiastico su Gallia e Germania.

In funzione di questo primato, rivendicato dall'arcivescovo di fronte alle concorrenze renane e francesi, si può esser tentati di intendere l'intero sviluppo del tema. E certo la rivendicazione ecclesiastica, tanto più ardua in quanto emergente da una città linguisticamente estranea al mondo francese e, d'altra parte, geograficamente ed economicamente marginale nel mondo tedesco, e da una sede rimasta in ombra rispetto alla gloria che da san Bonifacio si era riflessa sulla sede moguntina, doveva cercare conforto, con speciale insistenza, nella tradizione antica di Treviri, promuovendo in tal modo sviluppi storiografici più arditi che altrove. Così avvenne ad esempio che, di fronte alla pretesa di Reims di essere stata fondata da Remo, Treviri volesse risalire nel tempo oltre Roma e si collegasse con Ninive. Ma il Thomas fa constatare che nella costruzione culminata nei *Gesta* Reims appare in antico come città politicamente sorella di Treviri (p. 236) e pone in grande evidenza la «gallische Tendenz» della letteratura trevirense (p. 230): una tendenza non riconducibile alle esigenze di preminenza e ai disegni politici della curia arcivescovile. Come d'altra parte spiegare secondo categorie rigorosamente ecclesiastiche non tanto la creazione della leggenda di Trebeta – che il Thomas dimostra in nessun modo attestata prima della fine del X secolo –, quanto il rilievo assunto dalla leggenda, nel corso dell'XI secolo, nonostante che Nino tradizionalmente apparisse «als Inkarnation des Politischen in einem negativen Sinn» (p. 194)? Che

le pretese di una metropoli ecclesiastica si ricolleghino marginalmente anche alla grandezza di una città in età precristiana, può rispondere al motivo agiografico e missionario della conversione dalla gloria secolare e dalla suntuosa adorazione degli idoli alla santità e ad una nuova sacralità: quanto più superba la città pagana, e meravigliosa la sua metamorfosi in un grande centro ecclesiastico, tanto più valida la testimonianza del messaggio evangelico. Ma che la città pagana, prototipo di tutto ciò che è profano e diabolico, sia lungamente celebrata e che l'impero temporale di Treviri sia protratto per tutta l'età romana come prosecuzione organica di una potenza fondata dal figlio di Nino, questo oltrepassa le esigenze di una rivendicazione ecclesiastica e rivela un gusto autonomo per la grandezza profana.

La produzione storiografica di Treviri nel corso dell'XI secolo si sottrae insomma via via più nettamente ad una possibilità di valutazione come puro strumento di politica arcivescovile, ed apre – vorrei aggiungere – una prospettiva opposta: le ambizioni dell'arcivescovo si rivelano esse, sotto un certo rispetto e con chiarezza crescente, occasione e strumento di celebrazione della città, e la città stessa diviene occasione di esprimere una sensibilità e una visione del mondo più libere dalle preoccupazioni ecclesiastiche e dalle finalità religiose. Non si tratta in verità di un rovesciamento, ma di un'accentuazione di motivi certamente già insiti nella tradizione culturale di Treviri. L'orientamento verso la Gallia, studiato dal Thomas nei suoi antecedenti altomedievali, era un fatto di cultura ecclesiastica, ma in quanto questa cultura già esprimeva, nella presentazione dell'oggetto religioso, preferenze che prescindevano dalla natura religiosa dell'oggetto. Che un buon numero dei santi venerati a Treviri fosse di origine aquitana, è segno dell'intensità di certe antiche relazioni e di un orientamento culturale che è testimoniato anche oltre il mille, quando ad esempio il monaco Teoderico, sul principio dell'XI secolo, celebrando sant'Eucario come discepolo di san Pietro ed evangelizzatore di Treviri, ne rievocava l'invio nella città «ad illuminationem Gallicani coturni atque ad debellandam Germanicae cervicositatis duritiam» (p. 221).

Il Thomas ritrova in san Gerolamo la prima menzione del *Gallicanus cothurnus*, come riferimento all'eloquenza gallo-romana, e ne segnala l'evoluzione semantica in un giudizio elogiativo – prima di uno stile letterario, poi della cultura di un popolo – e la contrapposizione, in Ilduino di Saint-Denis, alla *Germanica cervicositas*, fino alla penetrazione in Treviri, nell'omelia del monaco Teoderico, e fino all'uso che ne fece Sugero di Saint-Denis nella *Vita Ludovici Grassi regis*, là dove rievoca con qualche disprezzo la delegazione tedesca, mandata da Enrico V a papa Pasquale II nel 1107, per una rozzezza da cui egli eccettua soltanto l'arcivescovo appunto di Treviri, Bruno: «Singulariter et solus Treverensis archiepiscopus, vir elegans et iocundus, eloquentie et sapientie copiosus, Gallicano coturno exercitatus, facete peroravit». In questa prospettiva acquista chiarezza il racconto dei *Gesta Treverorum*, quando attribuisce agli antichi cittadini di Treviri l'uso della *lingua Gallica* e pone l'impero di Treviri a lato di quello di Reims.

Una città dunque tedesca che per opera di un monaco, l'anonimo autore dei *Gesta,* celebra le proprie origini galliche: di una Gallia pensata con qualche incertezza geografica, certo (cfr. M. Lugge, *«Gallia» und «Francia» im Mittelalter*, Bonn, 1960, p. 40 sgg.), ma come tradizione etnica autonoma rispetto a Romani e a Germani e rispetto alla tradizione dei Franchi. Un prodotto della peculiare

condizione di una città: ma per virtù di un processo culturale creativo, in cui l'invenzione letteraria è sollecitata dal vivace sentire dei maggiorenti della città. Il Thomas rileva la centralità che i *principes civitatis* e le loro imprese assumono assai spesso nel racconto del monaco, e ne deduce la presenza di un pubblico di uditori, oltre che di lettori, più ampio di quello di un tempo: un pubblico di cavalieri, simili forse a quel conte di Angiò – ricorda il Thomas per prevenire obiezioni – per il quale Berengario di Tours dottamente scriveva, confidando che un *litteratus* leggesse al conte il suo scritto (p. 150).

2. – Più monotona, già si è detto, l'azione dell'arcivescovo Teoderico, rispetto all'estro creativo dei monaci letterati. Si dirà: più facile è costruire, scrivendo, un passato, che non inventare, operando, il presente. Certo è che il nostro arcivescovo procede disciplinatamente nelle direzioni più prevedibili, secondo il triplice schema – che è quello appunto del Boshof nella sua attentissima ricostruzione –, comune all'episcopato tedesco di allora: «engere Beziehungen» con la corte imperiale, per garantire alla sede trevirense il suo decoro nel regno e un'adeguata «Machtgrundlage» nel territorio; parallelamente un'intensa ricerca di privilegi papali, a sostegno del prestigio ecclesiastico; e il consueto impegno in una «Klosterpolitik», nella quale «Reformbewegung» e «bischöfliche Territorialstellung» appaiono ambiguamente in funzione l'una dell'altra.

Chi ricordi del Boshof l'*Erzbischof Agobard von Lyon, Leben und Werk* (Köln-Wien, 1969), ritrova nel suo *Pontifikat des Theoderich* il medesimo scrupolo di ricostruzione compiuta – tanto più difficile qui, in quanto tocca al ricercatore discutere una documentazione trevirense non ricca e spesso sospettata di falso –, ma non può ritrovare la complessità dei motivi dell'*Agobard*, dove i maggiori problemi di civiltà che emersero in età carolingia conferivano un ricco significato all'indagine. Ma responsabile è evidentemente Teoderico, lontanissimo dall'assumere in propria persona i massimi dibattiti della cristianità.

Tuttavia il pontificato di Teoderico non è degno di considerazione soltanto in funzione dell'attività del papato romano, nel quadro dei lavori preparatori della *Germania pontificia*: in una collana che, iniziata nel 1912 con un volume sulle relazioni fra curia romana e provincia ecclesiastica di Salisburgo, continuata nel 1937 col volume (il III della collana, poiché il II non uscì mai) sulla storia più antica dei vescovati di Würzburg e di Bamberga, riprende ora con lo studio del Boshof, collegandosi con l'impegno assunto dal giovane autore per la pubblicazione dei regesti papali concernenti la provincia ecclesiastica di Treviri. Teoderico, senza clamore, senza tensioni drammatiche, religiose o politiche, perseguì per oltre un decennio, con cautela e costanza, fini di rafforzamento della chiesa di Treviri, indicando ai suoi successori vie che il limite imposto da una molteplice concorrenza di poteri secolari ed ecclesiastici non consentì sempre di percorrere a fondo.

Forse sarebbe stato più mosso e avvincente il pontificato di colui che il predecessore di Teoderico, l'arcivescovo Enrico (956-964), invano raccomandò, per la propria successione, ad Ottone I imperatore: Volfango, decano del capitolo cattedrale di Treviri, e già compagno di studi ed amico di Enrico, aveva energicamente restaurato la vita comune dei canonici secondo i dettami, ritiene opportunamente il Boshof, del concilio carolingio di Aquisgrana, in una linea dunque del tutto

tradizionale, ma con un impeto d'impronta monastica, che dovette procurargli avversioni. Quando l'arcivescovo Enrico morì, Volfango si ritirò nel monastero di Einsiedeln, nell'alto bacino del Reno, non molto lontano da Reichenau, dove, con Enrico, aveva iniziato i suoi studi: là raggiunse la santità e in questo orizzonte ascetico ne fu narrata devotamente la vita. A Treviri il campo fu libero per soluzioni più tranquille. Vi fu eletto arcivescovo il preposto della cattedrale di Magonza: Teoderico. Certamente per intervento dell'imperatore: su consiglio dell'arcivescovo di Magonza, Guglielmo, figlio dell'imperatore.

Il Boshof pone nel dovuto rilievo questo significato pacificatore della scelta di Teoderico. Tuttavia vuole dimostrare che il suo pontificato non significò, per quanto riguarda i canonici di Treviri, il totale abbandono della vita comune: «Die Kathedralkanoniker konnten zu ihrer gewohnten Lebensweise zurückkehren, die in irgendeiner Form auch als vita communis zu betrachten ist» (p. 16). Così egli cerca di attenuare le interpretazioni consuete dell'informazione che i *Gesta Treverorum* danno in proposito: «Sub eo regulares canonici in ecclesia sancti Petri esse desierunt». Ma la formula di Aquisgrana, a cui il Boshof stesso ritiene si fosse attenuto Volfango, non era di eccezionale severità. Il suo abbandono può significare soltanto il ritorno a una notevole libertà personale, il fallimento dunque del tentativo di riforma perseguito da Volfango sotto l'egida dell'arcivescovo Enrico. Il giudizio dei *Gesta* non consente interpretazioni sostanzialmente riduttive.

La questione del costume canonicale, chi consideri gli sviluppi dei movimenti riformatori nell'XI secolo e il concomitante irrigidimento del conformismo ecclesiastico, non può esser posta ai margini di un pontificato dell'età ottoniana: essa può contribuire a qualificarlo. La tendenza del Boshof a collocare Teoderico su una linea di moderata riforma si nota del resto anche nell'indagine sulla «Klosterpolitik». Qui i risultati a cui egli perviene – attraverso un'esauriente discussione sulle alterazioni subite da documenti arcivescovili, imperiali e papali, un pregevole contributo diplomatistico, in armonia con le finalità proprie di *Studien und Vorarbeiten* – sono filologicamente persuasivi e storicamente notevoli: certe falsificazioni, analizzate in rapporto con altre testimonianze, presuppongono documenti autentici, nati dal reale interesse di Teoderico per la restaurazione dei monasteri trevirensi di S. Martino e di S. Maria *in ripa* – dal XII secolo *ad martyres* –, ed è senz'altro plausibile, pur se non propriamente accertabile, che la restaurazione oggettivamente si disponesse in rapporto con le correnti monastiche lorenesi (p. 150). Ma ciò vale a correggere, non a distruggere la testimonianza della trevirense *Translatio s. Celsi* (principio dell'XI secolo) su Teoderico: «doctor quidem extitit facundissimus atque familiae Domini procurator industrius, sed, quia temporis angustia ob multiplices reipublicae exactiones totiens totiensque erat coartatus, minus monasteriorum necessitudinibus consuluit» (p. 98). Un prelato insomma, direi, non pigro, ma pago di amministrare con prudenza la sua diocesi, pronto ora a consentire ai canonici una maggior libertà, ora a ripristinare le fondazioni monastiche vescovili, in armonia con una diffusa sensibilità religiosa: un uomo di governo, che accoglieva dal piccolo mondo di chierici e monaci che era chiamato a disciplinare, le sollecitazioni più varie e le contemperava.

Amministrava con oculatezza anche il patrimonio di tradizioni e di privilegi della sede di Treviri. Qui soprattutto, egli incline a trattare armonicamente con

l'impero e con Roma (p. 155), dovette condursi con sicurezza e felicità. Dall'impero ottenne nel 973 una dichiarazione di «inforestamento» – l'assegnazione in sfruttamento riservato – di uno spazio cospicuo del territorio gravitante sulla città, in continuità coi privilegi conseguiti dai suoi predecessori e in una prospettiva di costruzione politica territoriale: poiché, è bene precisare, la *forestis* – come le indagini tedesche (basti qui ricordare il nome di Theodor Mayer) hanno largamente dimostrato – fu tra gli strumenti più efficaci per la creazione dei principati non secolari soltanto, ma ecclesiastici, al di là e anche al di qua (dal patriarcato di Aquileia alla dominazione vescovile astigiana sul comitato di Bredulo) delle Alpi. Da Roma ottenne nel 969 il riconoscimento del primato in Gallia e Germania: e qui la robusta discussione diplomatistica sulle bolle papali – in funzione di *Germania pontificia*! – confluisce nel tema della *Roma secunda*. Fu un tema non alimentato soltanto dalle ambizioni ecclesiastiche – lo dimostra il volume del Thomas –, ma esso trovò nella curia arcivescovile il suo primo elemento di propulsione. Si può anzi dire che il pontificato di Teoderico, sotto ogni altro rispetto riconducibile a una buona e cauta amministrazione, raggiunse proprio in questa rivendicazione un suo significato originale: quel significato che, attraverso le eccitazioni dell'immaginazione trevirense, si tradusse nei più inattesi sviluppi letterari.

«Studi medievali», 3ª serie, 15 (1974), 1, p. 530.

Klaus-Jürgen Herrmann, *Das Tusculanerpapsttum (1012-1046). Benedikt VIII., Johannes XIX., Benedikt IX.*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1973, pp. viii-220 (Päpste und Papsttum, 4). – L'autore dichiara di esaminare il papato tusculano nelle sue molteplici relazioni e tensioni con le fazioni nobiliari di Roma, col regno tedesco e col mondo ecclesiastico e secolare di tutta Europa, rinunziando a un compiuto racconto annalistico per individuare i temi fondamentali dell'azione papale. Su questi temi – la nobiltà sul trono papale, il predominio imperiale, la pressione romana sul Mezzogiorno, le relazioni coi metropoliti della Renania e dell'Italia del Nord, le relazioni con l'Occidente europeo, l'incontro papale col movimento monastico riformatore – si articola appunto il volume. Ma all'interno di ogni tema l'esposizione si svolge piuttosto come un racconto agile, pur se attento a cogliere attraverso la trama degli eventi l'interpretazione che degli interessi papali diedero i tre successivi protagonisti. Talvolta ne risulta un trittico costruito abilmente, come avviene per gli interventi romani nell'Italia del Sud, dove i tre pontificati sono disposti a guisa di esperimenti diversi fra loro per i mezzi impiegati e tuttavia coerenti dialetticamente, quasi affermandosi la robusta azione antibizantina di Benedetto VIII come tesi di un orientamento politico, l'«Appeasement-Politik» del fratello Giovanni XIX come logica antitesi, l'oculata condotta del loro nipote Benedetto IX come sintesi felice delle esperienze anteriori: stili diversi di governo entro una medesima prospettiva di sviluppo. I tre Tusculani rappresenterebbero non già l'asservimento del papato agli interessi di una famiglia, bensì l'impegno di una grande famiglia romana per la restaurazione dell'autorità papale in tutte le direzioni, dal riordinamento della burocrazia in Roma fino all'esercizio di una giurisdizione suprema nella cristianità: «Die Mittel der eigenen tusku-

lanischen Hauspartei dienten der Kirche, nicht umgekehrt» (p. 24). I Tusculani preannuncerebbero lo sviluppo realizzatosi coi papi riformatori: i quali organizzarono «zielstrebig» i successi già conseguiti dai loro immediati predecessori «und ernteten schliesslich dort, wo jene mit Eifer gesät hatten» (p. 46). Ciò che in parte è pur vero – di una verità, del resto, che avviene, ad esempio, di leggere, in forma meno arrischiata, già nella sintesi del Brezzi su *Roma e l'impero medioevale* –, ma ha un po' il sapore di una riabilitazione, così da collocarsi come ultimo momento di una tradizione di alterne accuse infamanti e difese, che appunto l'autore ha così limpidamente rievocato alla fine del volume (pp. 166-178): «Wertungen und Urteile». Non vi sarebbe un modo diverso di riscattare i Tusculani, con una più spregiudicata accettazione della loro umanità?

«Studi medievali», 3ª serie, 15 (1974), 2, pp. 901-918.

PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXᵉ siècle à la fin du XIIᵉ siècle,* Préface d'OTTORINO BERTOLINI, Roma, École française de Rome, 1973, 2 volumi, pp. XXX-1500 con 23 tavole f. t. e 7 carte allegate (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221).

Ci troviamo di fronte al frutto più maturo della medievistica francese, ed è una fortuna per i nostri studi, in Italia, che esso risulti da ricerche sul suolo italiano. L'opera costituisce un modello di storia globale, scientificamente condotta, quanto sistematica nell'indagine, altrettanto rigorosa nelle singole analisi e rispettosa delle robuste articolazioni della civiltà medievale: e questo modello coincide col primo studio organico di una regione italiana. Si dirà che l'insistenza sull'incastellamento tradisce il proposito di unificare, col ricorso a una struttura privilegiata, l'eterogeneità di strutture via via giustapposte? Ma la «révolution castrale» appare come il nodo reale in cui si vanno tutti implicando in quei secoli, condizionandola e traendone stimolo, gli sviluppi eterogenei che costituiscono il medioevo: i quali tutti fra loro si condizionano, ma realizzano nell'incastellamento il massimo di intensità dinamica.

1. Il primo suggerimento al Toubert, nel conferire all'incastellamento questa centralità, viene dai cronisti del XII secolo, non da quelli soltanto che a Farfa e a Subiaco informano sulle abbazie della Sabina e del Lazio meridionale, ma più generalmente dalle cronache monastiche di una più vasta regione dell'Appennino centrale e dei suoi contrafforti: opere nutrite dalla lettura dei documenti d'archivio e sostenute dall'ambizione di interpretarli entro uno sviluppo. È lo sviluppo di singole abbazie, sollecitato dalla pietà di possessori grandi e minori, ma turbato dalla rivalità di enti e famiglie potenti e da incursioni di Saraceni o di Ungari. Nel contesto di questi turbamenti i cronisti pongono la trasformazione, palese nel linguaggio delle carte utilizzate per il racconto e spesso trascritte, del paesaggio rurale e dell'insediamento, la crisi del popolamento aperto e disperso, la diffusione dei centri fortificati: «une première réflexion sur la révolution castrale du Xᵉ siècle qui est au centre de notre recherche» (p. 87, cfr. p. 330). Ma i cronisti pongono l'accento sul bisogno di sicurezza delle popolazioni di fronte ai pericoli esterni e

sullo sfruttamento che i laici potenti ne avrebbero tratto, esercitando un pesante dominio sui contadini incastellati: giudizi condizionati dall'impressione che gli eventi più clamorosi del passato dovevano ovviamente destare in quei primi interpreti delle vicende monastiche, e dall'avversione che le controversie patrimoniali e le difficoltà di coesistenza col ceto dei *milites* alimentavano nei monaci contro l'aristocrazia laica. Una visione sostanzialmente esatta della rottura avvenuta due secoli prima nella vita delle popolazioni e nelle forme del potere sarebbe dunque deformata dall'incapacità di avvertire le ragioni profonde e il lento movimento spontaneo delle modificazioni strutturali.

L'interesse del lettore, già subito provocato dal richiamo alla sensibilità dei cronisti – già segnalata da Nicola Cilento (*Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966, pp. 22-26) – di fronte alla grande frattura dello sviluppo altomedievale, si acuisce: perché la prospettiva in cui la frattura è posta dai cronisti, è quella viva tuttora nelle interpretazioni più diffuse. Come non pensare – per fare un esempio insigne – alle pagine dedicate dal Bognetti, nella grande *Storia di Milano*, a «terrore e sicurezza» come motivi dominanti dell'età postcarolingia? In che modo dunque rileggere le antiche carte?

Prima di analizzarle il Toubert si pone il problema della loro produzione e del loro significato. Il problema, in special modo, del notariato a Roma e nel Lazio: dalla coesistenza dei due corpi professionali organizzati in Roma in età carolingia – i *tabelliones urbis*, procedenti dal collegio romano-bizantino, e gli *scriniarii sanctae Romanae ecclesiae* – fino al di qua della loro fusione nel notariato apostolico, una fusione che, ben attestata dal principio del XII secolo, il Toubert, correggendo il de Boüard, dimostra avvenuta spontaneamente attraverso un'evoluzione di secoli, per il progressivo orientamento degli *scriniarii* verso il settore privato, in armonia con le esigenze di una società in crescita, non semplicemente per effetto della costruzione di una cancelleria papale autonoma, coi suoi propri *scriptores* (ma per la speciale organizzazione di questi *scriptores* segnalo B. Schwarz, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972, p. 18 sgg.); e ciò parallelamente alle vicende dei notariati periferici del Lazio, dei *tabelliones* delle varie città episcopali, che nel corso del XII secolo cedono il passo, in concomitanza con le formazioni comunali, al *notarius communis*, dotato della *publica fides* in modo formalmente perfetto, e destinato a collegarsi, sul finire del secolo, con le istituzioni del papato, confluendo nel notariato apostolico. Vicende, queste del notariato e dell'acquisizione della *publica fides*, che il Toubert rifiuta di collegare meccanicamente con l'evoluzione delle tecniche notarili: le quali rimangono alquanto arretrate – con l'osservanza, fino a gran parte del XII secolo, della quadripartizione tradizionale degli atti dispositivi in donazioni, compra-vendite, permute e concessioni a lungo termine – rispetto alla crescente finezza e diffusione dei negozi giuridici, finché tra XII e XIII secolo la pressione dei bisogni sociali, determinando la creazione di contratti sempre più diversificati e «une véritable surconsommation notariale» (p. 99), suggerisce il ricorso a vari espedienti tecnici e assicura la fortuna del protocollo notarile, «lieu d'élection des contrats à court terme» (p. 129).

Ecco, si può anche dubitare che queste ampie discussioni preliminari incidano fortemente sull'utilizzazione successiva, nel corpo dell'opera, di cronache e carte.

Certo è che, traendo occasione dall'opportunità di presentare globalmente le fonti, introducono in modo eccellente alla visione dinamica delle strutture medievali del Lazio: orientano fin dall'inizio il lettore verso l'idea di una «rivoluzione» avvenuta all'interno di un grande processo di espansione. Ai cronisti del XII secolo la funzione di esprimere l'intuizione della grande «rottura»: alla vicenda molteplice del notariato la funzione di suggerire la continuità profonda di uno sviluppo generale. Ciò indubbiamente al di là di ogni proposito del Toubert e senz'alcun artificio, per la spontaneità con cui le idee di fondo dell'opera urgono alla sua mente. Ed egli non cela – già in questa parte preliminare – la sua insofferenza verso le spiegazioni che chiudono le variazioni di una determinata struttura entro il suo ambito esclusivo, ma nell'aprirsi alla considerazione di nessi più ampi è attento anche alle peculiarità di ciascuna struttura. Quando prospetta l'invenzione di nuove tecniche notarili fuori di una troppo rigida subordinazione agli specifici problemi del notariato e della sua accessione alla *publica fides*, non la commisura tuttavia meccanicamente alla pressione sociale. Lo sviluppo dell'economia monetaria, il ricorso al credito, la progressiva mobilità del possesso fondiario sono presentati con insistenza come le ragioni vere della fortuna giuridica dei *dicta* notarili romani – prima redazione sommaria, su ritagli di pergamena, degli atti – e della consuetudine ulteriore di registrarli, ma la resistenza che ancora nel XIII secolo la clientela dei notai oppone a queste novità tecniche, preferendo spesso la *redactio in forma pubblica*, è ricondotta a un «décalage» di mentalità fra i clienti e i notai, fra le abitudini di una società e le capacità di innovazione di uno specifico gruppo professionale, caratterizzato da un'attività intermedia fra l'artigianato e la riflessione intellettuale.

Dopo i problemi del notariato, con un salto netto, si affrontano quelli del territorio fisico: «plissements», «couloirs», «ruissellement», tutto il linguaggio di una geografia, sentita in Francia come fondamento severo di ogni indagine storica regionale, una complessa ricerca di rapporti fra la molteplice configurazione di un rilievo nettamente diviso in settori e le varietà microclimatiche e gli assi di circolazione, fra la natura del sottosuolo e l'idrografia e i terreni. L'assenza di un'opera geografica generale sul Lazio ha costretto l'autore ad un impegno personale di coordinazione dei dati offerti da studi parziali, un impegno che egli si è assunto, nei limiti di una trattazione preliminare, con la stessa alacrità con cui ha affrontato i problemi storici più disparati. Una disponibilità intellettuale sorprendente nel ragionare sui dati più diversi, con un coraggio nel discutere e nel pronunziare giudizi, pari alla capacità di sfumarli.

L'analisi dell'ambiente fisico converge sulle conseguenze pedologiche, biologiche e agrarie. Risulta estrema, nel Lazio meridionale e orientale, la discontinuità del suolo naturale, con prevalenza di quelle argillose e svariate «terre rosse», che per la povertà di elementi nutritivi utilizzabili esigono un abbondante arricchimento artificiale: un invito della natura a bipartire il territorio agricolo fra terreni a superficie ridotta, prossimi all'abitato, suscettibili di concentrazione di lavoro e di concime, e terreni destinati a una cerealicoltura e a un'arboricoltura estensive; e poiché i corrugamenti calcarei del Preappennino laziale lasciano per lo più spazio assai breve a pianure interne, e la maremma era allora inospitale, tutto così suggerendo un insediamento sui versanti, la bipartizione a cui le «terre rosse» invitavano doveva preferibilmente effettuarsi sui versanti abitati, fra i 300 e gli 800 metri, con l'inte-

grazione di risorse complementari sugli altipiani e nel litorale paludoso. La varietà del rilievo, del clima e del suolo determina una vegetazione multiforme, dai cespugli di arbusti sempreverdi della zona più arida, inferiore ai 400 o 500 metri, al mosaico di associazioni miste della zona superiore, meno scarsa di piogge, fino alle foreste di faggi a mille e più metri di altitudine: una vegetazione su cui l'uomo ha operato perturbandone la distribuzione – in un modo che spesso si può controllare mediante la microtoponimia, usata per altro dal Toubert con prudenza esemplare –, come là dove l'uomo ha ampliato la zona vegetale intermedia, la foresta mista, al di sotto del suo limite naturale inferiore, diffondendo l'olivo e la vite, il castagno, le querce a foglie caduche, o dove, al limite superiore, ha sostituito i castagneti ai faggeti, o dove ha distrutto la foresta e fatto progredire, nell'XI e nel XII secolo, la «macchia».

A questo punto il lettore si attenderebbe che avesse inizio il racconto della grande vicenda culminata nell'incastellamento, muovendo dalle folte raccolte documentarie che dovrebbero illustrarla, per la Sabina, fino al principio del XII secolo: il cosiddetto «Regesto farfense», in cui Gregorio di Catino trascrisse i titoli di proprietà dell'abbazia, e il *Liber largitorius*, in cui il medesimo compilatore conservò memoria degli atti emessi dall'abbazia a favore dei suoi concessionari: due raccolte che si integrano mirabilmente nel documentare lo sviluppo e la gestione di un grande patrimonio fondiario e la rete di rapporti dell'ente, in un territorio bene individuato, con tutta una gradazione di poteri e di strati sociali. Ma il Toubert rinvia ancora il racconto della genesi e delle fasi della «rivoluzione». Risale dalla presentazione del territorio fisico e biogeografico a un'altra organica descrizione. Affronta il medioevo del Lazio con un taglio orizzontale, praticato al di qua dello sviluppo a cui ci vuole preparare: si colloca nel XIII secolo e descrive le forme di insediamento e di sfruttamento del suolo, quali risultano a «rivoluzione» compiuta, sulla base di una molteplicità ormai notevole di fondi archivistici a noi pervenuti, inediti ancora in gran parte. Egli può fare questo, perché ha già pronto lo spoglio dei documenti laziali del XIII secolo ed oltre: quello spoglio che gli consente in molti luoghi dell'opera di situare le trasformazioni strutturali, che sono suo attuale oggetto di studio, in una prospettiva storica più ampia, qua e là anzi dichiarando il proposito di continuare le sue ricerche sul Lazio e di redigere un volume ulteriore, evidentemente anch'esso di storia globale (per la complessità delle previsioni riguardanti il suo lavoro futuro cfr. pp. 3, n. 1; 100, n. 1; 182, n. 2; 272; 761; 873, n. 2; 929, n. 1; 1182, n. 1; 1188; 1348; 1355; 1360).

Ma se il Toubert ha colto questa possibilità offertagli da un materiale che ha già fra le mani, e ha aggiunto una descrizione ad un'altra, ciò ha una sua logica nelle conclusioni a cui è pervenuto: la sistemazione agraria del XIII secolo, nella regione considerata, è la risposta puntuale, elaborata da tutta una società attraverso secoli di sperimentazioni non sempre riuscite singolarmente, alle condizioni dell'ambiente naturale. Una risposta predeterminata dalla geografia? Non questo può essere il pensiero del Toubert. Diciamo allora così: è la risposta che attraverso una serie di eventi, in una data fase storica, una società si è indotta a scegliere, conducendola, dopo varie incertezze, fino alle sue ultime conseguenze. Quegl'insediamenti di versante e quella bipartizione dello sfruttamento agricolo, con le sue complementarità, che nel Lazio meridionale e orientale erano fra i suggerimenti della natura, appaiono tradotti, nel XIII secolo, in forme coerenti e

rigide, tanto da ostacolare gravemente, in età successive e recenti, la riconversione dei territori agrari «selon les flux et les reflux de la conjoncture démographique ou économique» (p. 292). I contadini vivono concentrati in grossi villaggi fortificati, inerpicati su piccole sommità o su sproni rocciosi di confluenza; su ciascun *castrum* si impernia un *territorium* perfettamente delimitato, confinante con altri consimili e provvisto di una fitta rete di vie di circolazione interna, che fanno emergere la funzione centrale del villaggio; ciascun *territorium* si articola in aree concentriche di produttività decrescente via via che aumenta la distanza dal *castrum*; gli *horti olearii*, densi di verdura, di leguminose, di alberi dai frutti zuccherosi e polposi, sono ormai respinti fuori del centro abitato, *ante portas*, *subtus turres*, in un'area spesso terrazzata, sapientemente irrigata, concimata in modo privilegiato; tutt'attorno stanno i terreni a canapa e a qualche altra coltura specializzata, poi i cereali a coltura estensiva, dalle rese assai deboli, ma talvolta con rotazioni complesse, e il vigneto, largamente diffuso e spesso giustapposto all'arboricoltura, e i preziosi prati irrigati, per lo più nei fondi di valle, ben distinti ormai, nelle carte notarili, dai pascoli incolti; il tutto è rigorosamente protetto dalle prescrizioni signorili e comunali, con netta dissociazione della vita agraria da quella pastorale, per evitare ogni danno alle colture e alla sistemazione severa del territorio, nel quale il contadino – conseguenza, anche questa, di una struttura agraria imperniata sul grosso villaggio – possedeva appezzamenti assai sparsi e diversi, secondo le esigenze molteplici dell'economia familiare.

2. Come si giunse a un ordinamento così sapiente e severo, così rispondente alle varietà e alle possibilità della terra, ma così irrigidito intorno ai centri incastellati? Il Toubert esamina distintamente 86 fondazioni castrensi, più o meno approssimativamente databili, dal principio del X secolo, oltre a un numero altrettanto nutrito di *castra* costruiti e poi abbandonati già prima del XIII secolo, e constata, ovunque l'accertamento sia possibile, che non si tratta mai di semplici rocche signorili, bensì di borghi incastellati, internamente ai quali si può certo trovare una fortificazione propria del signore, ma sempre lessicalmente distinta come *rocca* o *domus maior* del *castrum*. Nessun dubbio quindi che ci troviamo di fronte a qualcosa di più di una moltiplicazione di centri militari di forza: di fronte cioè a un problema generale di assestamento di una popolazione. L'esame di una decina di carte di popolamento a noi giunte dimostra l'importanza dell'iniziativa signorile, che vede spesso associato l'abate o più raramente il vescovo – da cui sono offerti il *podium ad castellum faciendum* e i *fundi*, le terre di sostentamento – a un signore laico, impegnato *ad amasandum homines*, non senza casi tuttavia di convenzioni dirette fra un signore fondatore e una collettività di coloni: e gli *homines* affluiscono non avventurosamente, ma per famiglie strutturate e talvolta notevolmente raggruppate.

Ciò non significa che siano operazioni radicali di colonizzazione di *loca deserta*, neppure quando il *castrum* sia eretto su un *mons desertus,* da intendersi come modesta altura disabitata. Nella Sabina e nel Tiburtino, dove l'incastellamento avviene di solito in siti nuovi rispetto a quelli già abitati, quali i centri curtensi, il territorio agrario del *castrum* incorpora sempre largamente i coltivi preesistenti; e nelle zone più meridionali del Lazio si può supporre anche una non rara continuità, almeno approssimativa, di sito abitato. Ma il gran numero di piccoli *castra*

abbandonati prima del XIII secolo – talora fin dai secoli X e XI, in cui la proliferazione dei castelli raggiunse la maggiore intensità – testimonia che pur senza dissodamenti rivoluzionari una rivoluzione della *facies* agraria ci fu, nella forma di un riordinamento profondo, dapprima incerto e malsicuro, degli agri esistenti, cioè di una loro coordinazione ed espansione intorno a centri in gran parte nuovi e in ogni caso tali da esprimere una forza demografica e organizzatrice fin allora ignota: risulta infatti che le molte diserzioni attestate di *castra*, nella Sabina soprattutto, trassero origine non propriamente, come si era sempre creduto, da eventi di guerra – considerata la rapidità con cui centri vitali rinascevano dopo le distruzioni militari –, ma dalla sconfitta subita in una ben diversa concorrenza con gli altri castelli, per l'incapacità cioè dimostrata di costruire intorno a sé uno spazio agricolo organico e duraturo, ciò che sembra avvenisse proprio quando nella costruzione dei nuovi castelli prevaleva, sull'esigenza di una sistemazione economica, adeguata al popolamento, una volontà politica astratta di «far gente» per fini puramente strategici (p. 356).

Una visione insomma dell'incastellamento laziale, come espressione, sì, della volontà politica di un'aristocrazia, ecclesiastica – soprattutto monastica – e laica, ma in quanto capace di interpretare, nei casi di incastellamento riuscito, in una prospettiva di lunga durata, le esigenze del popolamento: ai fini di uno sfruttamento della terra, coerente con le peculiarità e le possibilità della regione.

Ma come questa capacità dell'aristocrazia dominante riuscì ad emergere dalla gestione dei grandi patrimoni fondiari? La spiegazione è data dall'intima corrispondenza – che il Toubert segnala, lo sguardo rivolto alle carte farfensi dalla metà dell'VIII secolo in poi – tra le forme precastrensi dell'insediamento e quelle della proprietà. «Ce n'est pas le village qui donne son assiette à la seigneurie, pas plus qu'il ne constitue le cadre ordinaire de la vie paysanne» (p. 455). Rilevo l'interesse di questa constatazione, di fronte a un orientamento storiografico – interpretato in Italia dal Bognetti non meno robustamente di quanto sia stato rappresentato in Francia da Marc Bloch – che in un passato recente ha posto l'accento sulla continuità dell'insediamento a villaggio dalla preistoria fino a gran parte del medioevo: un orientamento che a sua volta voleva correggere la tradizione procedente dal Fustel de Coulanges, troppo rigidamente imperniata sulla considerazione del grande possesso di origine romana. Nulla tuttavia è più lontano dalle intenzioni del Toubert, che una ripresa delle vecchie polemiche fra sistemi contrapposti di spiegazione generale. Egli è profondamente persuaso, in armonia con gli indirizzi attuali di ricerca (cfr. *Rivista storica italiana*, LXXIX, 1967, p. 98 sgg.), che l'insediamento ha un suo dinamismo perenne, più o meno accentuato nelle varie fasi storiche. Salvo quindi un rapido riferimento, nei limiti del Lazio meridionale, alle acropoli italiche e alla discesa degli abitati durante la *pax Romana,* muove sostanzialmente dalla metà dell'VIII secolo, seguendo la documentazione farfense e dunque in gran parte nei limiti – si noti la discordanza geografica imposta dalle fonti – della Sabina. Rimane il fatto che la vicenda dell'insediamento precastrense in Sabina gli appare dominata, non meno di quanto si usasse rilevare nel descrivere il popolamento dell'età imperiale romana, dalla configurazione della grande proprietà: un gravitare di case coloniche intorno ai centri di gestione signorile, pur se in una rete di rapporti alquanto labile.

Questa labilità, attestata dalla scarsità e talvolta dall'assenza di *operae* gravanti sui coloni a favore di riserve padronali di poca o quasi nulla entità, sembra accentuarsi per le divisioni successorie e riflettersi dalla proprietà laica su quella ecclesiastica per le donazioni di fondi sempre più frazionati e dispersi. Ne conseguono sia il graduale ridursi del ceto servile sia l'esigenza di riordinamento della gestione signorile, effettuatosi attraverso una *congregatio fundorum*, frequentemente accertabile, nel caso di Farfa, durante la seconda metà del IX secolo. Il raggruppamento sembra una iniziativa anzitutto degli enti ecclesiastici, sollecitati dal continuo affluire di beni frazionati. Così si vanno formando complessi fondiari più coerenti, che suggeriscono a loro volta la *congregatio populi* e la decisione signorile di creare appositi centri di popolamento protetto: i castelli. I quali sono, nel medesimo tempo, centri nuovi di gestione, con riserve signorili ben definite e presenti, frammezzo alle terre dei contadini, in ogni settore dei territori agrari riordinati, dall'area degli orti fino all'incolto: riserve che si vanno col tempo riducendo e il cui sfruttamento è affidato non più ad appositi *homines manuales*, come prima, almeno in gran parte, avveniva, ma pressoché soltanto alle *operae* a cui i conduttori di poderi signorili sono tenuti. Queste *operae* presentano una regolarità e uniformità superiori a quelle dell'età precastrense, ma sono di misura assai lieve, qualche giorno all'anno, senza che d'altro lato appaiano quelle «bannalità» e quei prelievi arbitrari, che in altre regioni d'Italia e d'Europa caratterizzano, almeno in certe sue fasi, la signoria di castello. La schiavitù scompare interamente durante il X secolo così dalla Sabina come dalle zone vicine, senza che si sviluppi, come altrove, il «servaggio» – per l'assenza appunto delle bannalità – e la popolazione contadina, fortemente rinserrata nei nuovi quadri signorili, sembra tuttavia sufficientemente protetta dai contratti collettivi o individuali, consuetudinari o scritti. Si può dunque supporre una condizione di discreto equilibrio nel mondo rurale, destinata a incrinarsi nel XIII secolo per uno sfruttamento signorile più rigido. Così il Toubert (p. 547), con evidente preannunzio di risultati d'indagine sul XIII secolo, che confidiamo di leggere in un lavoro ulteriore: anche per trovarvi confortato, attraverso la documentazione dell'irrigidimento signorile, il quadro singolarmente civile che le fonti anteriori suggeriscono sul rapporto fra contadini e signori. Non possiamo infatti nascondere il dubbio che esso non sia sostenuto ancora, quando si rimanga nei limiti delle fonti citate per i secoli X-XII, da una documentazione di ampiezza sufficiente: il silenzio sulle bannalità e sulla pressione signorile potrebbe essere, di per sé, un argomento un po' debole.

Questo dubbio in qualche modo si apparenta con una nostra forte perplessità di fronte alla funzione pressoché esclusiva che nella genesi dell'incastellamento viene attribuita al dinamismo agrario. Nella robusta logica del discorso del Toubert, di cui abbiamo tracciato le grandi linee, le incursioni saracene della fine del IX secolo diventano un fatto evidentemente marginale: nonostante l'insistenza e le precisazioni della *Destructio Farfensis* di Ugo – di cui il Toubert è ben consapevole (p. 971, n. 1) – sulla loro gravità per la vicenda del monastero e dell'immenso suo patrimonio. Qui tocca al lettore ricondurre la lezione del Toubert a dimensioni accettabili. Non vi è riordinamento agrario capace di spiegare, di per sé, la proliferazione delle fortificazioni. Si può tuttavia ammettere che la *congregatio fundorum* già orientasse la popolazione verso più precise strutture a villaggio e che ciò agevolasse la *congre-*

gatio populi su alture e speroni di versante, là dove le condizioni naturali del Lazio già suggerivano un insediamento sicuro. E si deve concedere che l'incastellamento, indubbiamente nato nel terrore dei Saraceni – a loro volta inseritisi in una situazione di disordine politico, dopo il regno vigoroso di Ludovico II imperatore (cfr. p. 312) – e sviluppatosi nelle rivalità signorili, risultò vitale là dove le ragioni di difesa militare e di strategia signorile di guerra furono sorrette dalla possibilità di organizzare un territorio agrario adeguato alle esigenze di vita di un consistente nucleo demografico. Noi crediamo che alla saggezza del Toubert non riuscirà sgradita questa restituzione dell'incastellamento non, si badi, al giuoco di forze di pura eversione e di distruzione, ma al ritmo serrato dei condizionamenti fra gli impulsi militari e politici di affermazione e di sopraffazione e i bisogni profondi della produzione e la natura delle cose fra cui gli uomini cercano stabilità.

3. L'attenzione rivolta con tanto impegno alle «structures de subsistance» si allarga alla considerazione dei rapporti di scambio e dei loro strumenti, monete, strade, mercati, con notazioni importanti, per il XII secolo, sul «bi-métallisme argent» – la circolazione sincrona di una moneta forte, usata nelle operazioni di qualche rilievo, e di una moneta deprezzata, in funzione non concorrenziale ma complementare, per i bisogni della vita quotidiana – e sulla diffusione delle prime forme di credito a tutti i livelli sociali. Poi si apre l'amplissima trattazione delle «structures d'encadrement», ordinatamente distinte in strutture familiari, religiose e pubbliche, con un interesse costante per le loro connessioni con l'incastellamento.

Fu l'incastellamento a provocare in più casi, nel momento in cui l'iniziativa signorile si impegnò *ad amasandum homines*, la formazione di famiglie allargate: la convergenza di unità familiari – fin allora più o meno disperse nel territorio agrario in espansione – in entità che riunivano i collaterali fino al quarto grado di parentela. Ma in altri casi è ben documentato il puro e semplice trasferimento di famiglie coniugali nel sito fortificato. Poiché la famiglia larga o patriarcale, così spesso supposta come forma tradizionale di convivenza fra consanguinei nell'alto medioevo, appare dall'analisi del Toubert, per quanto risulta dalle fonti farfensi, come una pura leggenda: sia che si esamini la terminologia delle relazioni di parentela, sia che si consideri la sensibilità familiare emergente dalle donazioni pie, o la normale corrispondenza tra famiglia ristretta e gestione contadina della terra. E del resto, a castellamento ormai consolidato, la struttura della famiglia si ripresenta, con la stessa normalità di un tempo, come strettamente imperniata sul nucleo coniugale: anche se la maggiore rigidezza delle strutture agrarie favorisce – ma ciò appare soprattutto nella fase più acuta della «révolution castrale» – la *fraterna* come indivisione della terra tra fratelli o cugini, un'indivisione del resto sempre instabile e spesso parziale, perché affidata al buon volere dei *consortes*. La famiglia come convivenza profonda, complicata da una sfera affettiva, è comunanza di focolare, non godimento indiviso di beni: e se tale comunanza si può allargare a qualche fratello, zio, nipote, dell'uno o dell'altro sesso, «il n'est pas permis pour autant de recourir à des facilités d'expression du genre *famille patriarcale*, *large household*, *Grossfamilie*, *consorzio familiare* etc., qui encombrent le vocabulaire d'équivoques inutiles», poiché si tratta soltanto di allargamento a parenti rimasti celibi o nubili, presumibile risposta ad una «démographie galopante» (p. 728 sg.). Non è chi non veda l'interesse di

simili conclusioni, che sollecitano indagini parallele in altre regioni d'Italia, e che il Toubert mantiene opportunamente distinte dal problema dei gruppi parentali dei nobili, nei quali appare un giuoco ampio e complesso fra solidarietà di consanguinei, memoria di avi comuni e costruzione di centri di potere.

La famiglia come nucleo coniugale conduce al tema del matrimonio, fondato sul consenso pubblicamente testimoniato secondo consuetudini laziali, per lo più senza complicazione di riti religiosi, un matrimonio disciplinato tuttavia canonicamente, nella sua legittimità e durata, in modo via via più rigido, ed orientato verso garanzie molto robuste della posizione della donna. Dote e contraddote finiscono col conferire alla donna, nei secoli XI-XII, una posizione privilegiata: «apogée féministe» (p. 761) contro cui si reagirà in età posteriore. La società gravitante sui castelli si presenta dunque capillarmente imperniata, anche per la concomitanza del grande movimento di riforma ecclesiastica, su un rapporto coniugale fra eguali, fondamento di famiglie in cui si integrano celibi e nubili controllati.

Questo, della famiglia, è forse il tema che emerge più autonomo rispetto alla trattazione dei problemi territoriali. I riflessi che dal riordinamento della popolazione procedono nella formazione di gruppi più ampi di consanguinei, sono presentati, a livello di società contadina, come fatti episodici, collegati col periodo dei grandi trasferimenti: appaiono tali cioè da non recare turbamento sensibile nella tradizione dei nuclei coniugali. Il rafforzamento che il vincolo coniugale e, correlativamente, la posizione della donna assumono, viene così collocato entro la permanenza di consuetudini di vita e di mentalità, per l'incidenza del rinnovamento culturale ecclesiastico sulla cellula più ristretta e più solida dell'inquadramento sociale. Si delinea qui l'idea di un incontro profondo – un'idea non esplicita mai nel Toubert, che mi perdonerà di sollecitare a questo riguardo il suo testo – fra due grandi protagonisti della vicenda civile del medioevo, la capacità d'iniziativa dell'aristocrazia signorile e l'impegno ecclesiastico di coordinazione culturale: l'una destinata a moltiplicare i centri di attività e a provocare reazioni multiformi in tutto il corpo sociale, l'altro rivolto a chiarire nelle coscienze una finalità uniforme e a costruire un'armatura sempre più rigida di istituzioni. L'incontro diviene più largamente palese nel corso di una ricchissima rievocazione delle modificazioni prodottesi entro l'inquadramento religioso ed ecclesiastico della regione.

Il Toubert assume da Cinzio Violante il concetto – di origine fra storicistica e cattolico-attivistica – di una «riforma permanente» del mondo ecclesiastico ed interpreta il grande movimento religioso dei secoli centrali del medioevo come «une réforme dans la réforme» (p. 789), sottolineando le peculiarità che derivano al Lazio dal suo presentarsi come campo di esperimento immediato per il papato divenuto riformatore. Preso l'avvio dalla serrata trama diocesana delle zone studiate, ridotta da sedici a tredici vescovati nei rimaneggiamenti della seconda metà dell'XI secolo, il Toubert esamina l'agiografia episcopale che accompagna l'azione di riforma con l'«élargissement de la sainteté canonisée» (p. 810), non più confinata nelle celebrazioni dell'eroe religioso locale, bensì innalzata a modello, secondo consuete esperienze laziali e limitrofe, dell'attività instauratrice di un clero nuovo e di un popolo nuovo; segnala il reclutamento dei vescovi locali fra i monaci delle grandi abbazie vicine, che siano stati chiamati a fare esperienza di affari ecclesiastici nella burocrazia papale; rileva che da questa omogeneità di formazione

intellettuale e tecnica derivano l'orientamento verso la collegialità episcopale nella *provincia Romana*, il gusto per le liturgie concelebrate, la solidarietà di fronte all'aristocrazia militare, l'attitudine a confortare le decisioni papali nelle sinodi romane e a prolungarle nella restaurazione della vita canonica, pur se, nel caso particolare della comunanza di vita e di beni fra vescovo e capitolo cattedrale, fin dal secolo XII essa si incrina, in forme del resto che non preannunzierebbero ancora – a giudizio del Toubert – la crisi notevolmente ulteriore di tutto il quadro comunitario creato dallo slancio della riforma, ma rappresenterebbero soltanto l'adeguamento ad una gestione più razionale ed agile del patrimonio comune.

Si noti questa preoccupazione di accertare fino al XIII secolo la fecondità dello sviluppo riformatore, per garantirgli una maggiore profondità di significato storico. Vi fa riscontro, nel medesimo intento, la cura di ricercare i precedenti della riforma promossa dal papato nel Lazio in una tradizione di collegialità sacerdotale, salvaguardata in quei settori del clero che furono incorporati dalle grandi abbazie, quando il patrimonio monastico si dilatò a comprendere in misura crescente, fin dal X secolo, chiese di fondazione signorile. È questo il punto in cui il tema dell'incastellamento si inserisce con forza nella storia delle strutture ecclesiastiche: ed in essa converge con la storia della cultura religiosa, considerata nei suoi vari livelli e rispettata in certa sua sostanziale autonomia di sviluppo. Già del resto in età precastrense il moltiplicarsi di *oratoria* e di *oracula* in connessione strettissima con l'espansione e il riordinamento del grande possesso fondiario appare come integrazione importante della tradizione plebana e come preparazione immediata della sua crisi: la quale poi si manifesta in dimensioni eccezionali – rispetto alle regioni del *regnum Italiae* in quel tempo –, in concomitanza e come effetto della rivoluzione castrense. Ma la moltiplicazione e il riordinamento delle chiese di fondazione signorile, prima e dopo l'incastellamento, sono posti dal Toubert in relazione simultanea – a modo sia pur talvolta di ipotesi e per analogia (p. 858, n. 1) – con una crescente accettazione contadina dei riti proposti ai fedeli dal clero e con la pressione esercitata dalle grandi abbazie, nelle *curtes* prima e successivamente nei *castra*, su tutto l'ordinamento ecclesiastico, sia quello ufficiale delle pievi in dissoluzione, sia quello delle chiese di iniziativa privata: finché la restaurazione di circoscrizioni diocesane efficienti, sulla base non più dei vecchi e incerti distretti plebani, ma dei nuovi e chiari distretti castrensi, restituisce ai vescovi un controllo più generale del clero e delle chiese rurali, col conforto del papato, che nel Lazio non ha le ragioni che lo spingono altrove, dove è meno agevole subordinare a Roma l'episcopato, a favorire le esenzioni monastiche.

In questa ricostruzione d'insieme del sistema ecclesiastico e dei suoi mutamenti, cento problemi si pongono all'attenzione del Toubert. Il quale non ne trascura alcuno, nel testo od in nota: dal problema delle decime, che egli prospetta, per il Lazio, in una luce diversa da quella a cui ci ha abituati l'indagine di Catherine Boyd, al problema della *cura animarum* dei monaci, risolto con distinzioni opportune fra controllo monastico del clero ed assunzione diretta di responsabilità pastorali. Anche, o soprattutto, per tale ampiezza di informazioni, di analisi e di proposte l'opera del Toubert, in questa ed in ogni altra sua parte, dovrà essere consultata e riesaminata da chiunque intraprenda, per altre regioni d'Italia, lo studio di strutture, di forme di vita e di istituzioni.

4. Tutti i problemi di inquadramento propriamente politico e pubblico sono raccolti dal Toubert sotto la denominazione comune di «structures publiques» – in un significato a volta a volta opportunamente accentuato e attenuato, o addirittura pressoché rovesciato, secondo che si tratti di potenza papale o nobiliare o monastica –, con una tripartizione, che appare dapprima un po' singolare, fra i temi del potere temporale dei papi, delle istituzioni feudali e delle giustizie: singolare in quanto non esprime una articolazione disposta su un piano concettualmente omogeneo. Se infatti il lungo processo attraverso cui dal ducato romano di tradizione bizantina si giunge nel XII secolo al primo abbozzo di stato territoriale del papato nel Lazio, si pone sul piano delle alterne vicende dell'ordinamento pubblico ufficiale, in stretta connessione con progressi e regressi del potere politico signorile, l'indagine dedicata alla «féodalité latiale» assume ad oggetto un peculiare istituto giuridico e le sue caratteristiche nella regione e le sue applicazioni, notoriamente tarde, a profitto dapprima della potenza monastica, poi dell'incipiente «monarchie pontificale»: per cui le parti dedicate formalmente e distintamente al potere papale e alla feudalità, in quanto espressioni l'uno di una tradizione schiettamente pubblica, l'altra di uno sviluppo signorile, della cui fluida e ambigua natura il Toubert è perfettamente consapevole, trattano invece entrambe così dell'azione papale come di quella signorile, salvo che la prima parte affronta il duplice problema nella sua compiutezza di significato politico e di svolgimento storico, mentre la seconda privilegia una fase storica e, di questa fase, uno degli strumenti giuridici di coesione politico-militare. Quanto alle giustizie, esse si pongono su un piano ulteriormente diverso, in quanto non considerano il momento della costruzione politica, né l'impiego di speciali espedienti volti a realizzarla, bensì il funzionamento del potere – comunque costituito – in uno dei settori più delicati ed essenziali della vita sociale, con l'ausilio degli esperti del diritto e in relazione dunque strettissima con la loro cultura. Ma chi ben guardi il concreto svolgersi delle tre trattazioni, si persuaderà delle buone ragioni che devono aver condotto il Toubert a una tale articolazione: ragioni pratiche di discussione autonoma di quei problemi che implicano forti complicazioni di carattere culturale e tecnico.

La prima trattazione si apre con un discorso serrato sulle frontiere della dominazione papale nel Lazio, la quale fu certamente connessa nelle sue origini con i *patrimonia beati Petri* (cfr. la relazione di Ottorino Bertolini in *Problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto, 1973, XX vol. delle «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», pp. 236, 255), ma si sviluppò, nel secolo VIII, decisamente al di là della sfera dei puri interessi fondiari, assumendo una fisionomia politico-territoriale dai contorni precisi: tanto più precisi poi, quando l'incastellamento, creando aree ben definite di pertinenza territoriale per ogni singolo *castrum,* chiarì con una «rigidité supplémentaire» (p. 953) la linearità dei confini, come delle circoscrizioni ecclesiastiche, così della dominazione papale. Concomitante col primo profilarsi di questo irrigidimento supplementare delle frontiere risulta la restaurazione della pace pubblica per opera di Teofilatto e dei suoi discendenti, dopo mezzo secolo di anarchia interna e di incursioni saracene, e qui il Toubert poteva essere tentato di utilizzare «la théorie classique du centralisme bureaucratique» di Alberico (p. 992) per far tutto rientrare in uno sviluppo coerente verso quell'assetto statale del Lazio, che è manifesto in secoli ul-

teriori. Ma il gusto di sottoporre le interpretazioni correnti al vaglio di una nuova lettura critica dei documenti lo ha condotto ad una vivace demolizione di luoghi comuni, nulla togliendo al forte significato del governo del *princeps*, ma eliminando l'anacronismo di supporre, in pieno X secolo, in un'età di generale disgregazione politica, il funzionamento pressoché miracoloso di un autentico apparato statale nel bel mezzo d'Italia. Sostanzialmente nella linea dell'avo Teofilatto, pur se con potere personale maggiore, Alberico emerge come centro di coordinazione di quella medesima aristocrazia, che andava incastellando il Lazio e che dal principe otteneva responsabilità di carattere pubblico, in forme non tecnicamente feudali, ma funzionalmente equivalenti a quelle che usiamo dire feudali: di quel feudalesimo – qui vorremmo chiarire – che in verità, come espressione di poteri signorili derivati, non era giuridicamente maturo neppure in altre parti d'Italia e d'Europa, là dove le clientele vassallatiche e l'istituto del beneficio erano largamente diffusi.

Come per il principato di Alberico, così per l'interpretazione delle lotte romane ulteriori il Toubert alacremente si impegna a liberare il campo da «un arsenal d'abstractions et de réductions schématiques», come le nozioni di partito nazionale e di partito imperiale, di principato monarchico e di regime oligarchico, non senza dubitare del peso che il mito di Roma avrebbe avuto sul piano politico nella vita della città: «nous avons affaire» – afferma riferendosi all'*Aurea graphia* – «à des compilations d'antiquaires qui sentent leur huile de lampe» (p. 1000, cfr. pp. 999, 1016). Quel che gli preme è il processo attraverso cui la complessa egemonia nobiliare sul papato e sulla sua dominazione territoriale si va semplificando e orientando verso l'identificazione del papato medesimo coi Tuscolani, primo passo verso l'azione politica autonoma che sarà del papato riformatore. E neppure qui anticipa nulla di ciò che sarà un giorno «un véritable État pontifical»: «vers le milieu du XIe siècle, l'entité territoriale qu'il constituait depuis le dernier quart du VIIIe siècle n'était pas encore devenue réalité administrative et institutionnelle» (p. 1039). Il processo è lungo e tutto concomitante coi tempi della riforma: dall'impiego dei cardinali come agenti papali nel Lazio, in cui del resto non pochi di essi si reclutano, allo sviluppo di carriere burocratiche in cui il cardinalato finisce con l'inserirsi; dal riordinamento dell'amministrazione centrale, con l'ausilio di una nuova aristocrazia aulica, a un nuovo stile di vita itinerante del papa («À la belle saison, il se mettait en mouvement avec sa cour...»: p. 1051, cfr. p. 1239), che lo mette a contatto, di residenza in residenza, con le piccole città vescovili del Lazio e coi poteri signorili disseminati nella regione; fino alle carte papali di ripopolamento di castelli abbandonati e alla costruzione di una rete di *castra specialia ecclesiae* attraverso l'acquisizione, o la subordinazione tecnicamente feudale al papato, di castelli signorili. Su questa politica dei *castra specialia*, non mai finora rilevata con pari attenzione, si chiude la prima delle trattazioni dedicate alle «structures publiques»: all'avvento di Innocenzo III il Lazio già appariva riconquistato organicamente al controllo pubblico, grazie alla funzione non soltanto strategica ma squisitamente politica del *castrum speciale*.

Chi di fronte a un senso così robusto delle realtà del potere, pari all'interesse mostrato per le solide strutture dei villaggi e degli agri, e di fronte a un certo ostentato distacco da ogni valutazione eccessiva di miti e di ideologie, dubitasse della disponibilità del Toubert a una considerazione più sottile della mente degli uo-

mini, commetterebbe errore. Proprio al fine di meglio capire certi strumenti dell'«arsenal juridique» (p. 1097) – ancora la nota del disincanto! –, egli vi dedica, già sappiamo, una trattazione apposita. Anzitutto una perentoria e inoppugnabile affermazione: la rivoluzione dell'incastellamento avvenne nel Lazio tutta al di fuori di qualsiasi ricorso alle istituzioni feudo-vassallatiche. Che non significa affatto che la proprietà signorile di fortezze e di giurisdizioni abbia avuto un carattere più generale e assoluto nel Lazio che altrove – anche se al Toubert viene spontaneo di riferirsi a «une société toujours dominée par le concept romain de la propriété» (p. 1096), secondo un modulo interpretativo di certe aree o periodi del mondo latino medievale, suggerito da idee correnti (cfr. in questa rivista, 3ª serie, XI, 1970, p. 597) –: poiché pure nel Lazio lo smembramento della potenza pubblica, e talvolta anche del potere militare e politico delle abbazie, a profitto dell'aristocrazia locale si effettuò, oltre che per le spontanee iniziative signorili di incastellamento, anche per espliciti trasferimenti di poteri e diritti dall'ordinamento pubblico o monastico all'aristocrazia, trasferimenti che assunsero la forma di contratti enfiteutici e la conservarono – fa opportunamente notare il Toubert, sfatando la leggenda di Silvestro II come iniziatore del feudalesimo papale – anche nella famosa concessione in beneficio della città e del territorio di Terracina, avvenuta l'anno mille a favore del conte Daiferius. Se infatti papa Silvestro nella *narratio* del diploma deplora che le concessioni in beneficio non siano state fin allora impiegate per preservare diritti e servizi spettanti al concedente, nella *dispositio* la concessione in beneficio è effettuata a tre generazioni e a piccolo censo annuale, senza richiesta di omaggio o di fedeltà vassallatica, esattamente dunque come nelle consuete forme enfiteutiche di lunga durata: e quanto al servizio militare richiesto al conte, esso ha precedenti anche nelle concessioni enfiteutiche.

La diffusione delle forme vassallatico-beneficiarie avviene nell'XI secolo entro la sfera politico-militare di Farfa, come strumento giuridico ben collaudato, con i suoi riti e la sua dignità di rapporto personale e reale su un piano cavalleresco, per garantire la fedeltà di uomini nobili in arme, reclutati fra i *boni homines* dei *castra* abbaziali: in un'età in cui, nonostante i primi progressi papali nel territorio, le abbazie devono difendersi da un'aristocrazia signorile agguerrita, prolifica e turbolenta, rafforzata dall'incastellamento. Anche qui il Toubert tenta un più ampio raccordo con le tensioni economiche provocate dallo sviluppo demografico di tutta la società rurale, chiusa ormai in quadri rigidi dall'incastellamento e turbata da antagonismi fra le comunità contadine: ma il raccordo è più postulato che dimostrato, e sembra rispondere a certa esuberanza, già sopra notata, nelle spiegazioni di tipo fondamentalmente economico. Il Toubert per altro non trascura la concomitanza di questo «cycle guerrier des années 1060-1120», di cui sottolinea anche certi mutamenti nella tecnica degli assedi e delle distruzioni, col periodo critico della riforma gregoriana: «la grande histoire y a aussi sa place» (p. 1111). Riconquistata così una visione equilibrata della complessità dei condizionamenti, scopre nel Lazio la convergenza fra l'incipiente clientela vassallatica delle abbazie e quell'aristocrazia di signori di piccoli *castra* allodiali, che è ormai orientata, fra XI e XII secolo, verso la subordinazione feudale mediante l'impiego crescente del feudo oblato: un parallelismo impressionante con quanto avviene anche nel regno italico. E come in età sveva l'impero a sua volta ricorre, nelle terre imperiali

d'Italia, agli istituti feudali per stabilire un raccordo con i nuclei signorili di potere (cfr. l'opera dello Haverkamp, di cui in questa rivista, 3ª serie, XIV, 1973, p. 226 sgg.), così il Toubert accerta il collegamento papale in forma feudale, negli stessi decenni, coi più possenti baroni del Lazio. Accerta anche – ciò che è più singolare, considerato il precoce sviluppo in senso statale del Lazio, e fa pensare a vicende del Nord d'Italia in età posteriore agli Svevi – alcune cessioni prima in pegno e poi in feudo, in momenti difficili, di *castra* papali a famiglie cospicue.

Dalla diligentissima esposizione, in cui il Toubert successivamente si allarga, di riti, obbligazioni, trasmissioni, concernenti il vassallaggio ed il feudo nel Lazio, stralciamo alcuni momenti di particolare interesse. Anzitutto il carattere strettamente precario del feudo militare nell'XI secolo; e il successivo protrarsi della sua durata nei contratti feudali a tre generazioni o per ventinove anni rinnovabili – con orientamento verso la perpetuità, mediante pagamento di un forte diritto di *renovatio* ogni tre generazioni o ventinove anni –, per una contaminazione con i contratti agrari e con esplicita distinzione, non di rado, fra la *proprietas* del concedente e la *possessio* del concessionario, secondo uno schema concettuale interessante per la sua precocità. A questo riflettersi delle consuetudini rurali sul feudo militare si accompagna, dalla metà del XII secolo, l'inversa efficacia delle consuetudini feudali sui contratti agrari, con propositi di indivisibilità della terra e di esclusione delle donne dalla successione, e con una crescente diffusione del vassallaggio nel mondo contadino – un fatto non peculiare del Lazio, ma da segnalare in Sabina ancora una volta per la precocità –, per esprimere mediante *hominium* e *fidelitas* la subordinazione al signore fondiario. Importante, nel rapporto di subordinazione personale a livello militare, l'uso sistematico della riserva di fedeltà a favore del papa, già durante il pontificato di Adriano IV: in parallelo perfetto – voglio aggiungere – col principio espresso nel 1158 a Roncaglia, «ut in omni sacramento fidelitatis nominatim imperator excipiatur». Notevole ancora, fra XII e XIII secolo, l'orientamento del papato, nel concedere in feudo signorie di castello, verso la dissociazione dei normali profitti economici da quelli concepiti come attinenti alla potenza pubblica – fodro e giustizie, ad esempio (p. 1165) –: una dissociazione che merita approfondimento ed un attento confronto con altre situazioni regionali, in quanto illumina sul chiarimento raggiunto allora dalla nozione di potere pubblico nel quadro di istituzioni che cercano di definirsi in un sistema giuridico più coerente. Da segnalare infine che nel XIII secolo – qui il Toubert preannunzia suoi studi ulteriori – il rapporto feudale, «rapport d'élection, par essence contractuel et bilatéral», sembra «vidé de son sens par le rapport étatique» (p. 1188), là dove il pontefice romano si rivolge ai suoi sudditi come a *vassalli naturales ecclesiae*. Un'assimilazione analoga a quella per cui i *castra* signorili allodiali, subordinandosi feudalmente al papato, assumono (ma qui occorrerebbe un approfondimento giuridico) lo statuto dei *castra specialia* (p. 1189).

La trattazione delle giustizie si presenta singolarmente complessa per l'alternanza di indagini sulla struttura giudiziaria romana e sulle appropriazioni signorili, per la necessità di distinguere fra le vicende della Sabina reatina, estranea alla dominazione papale, e quelle della Sabina romana e del Lazio meridionale, e soprattutto per la volontà di «reprendre les problèmes, pour ainsi dire, à zéro» (p. 1191), con l'intento di vincere «l'abstraction et l'immobilisme» delle ricostruzioni

di Louis Halphen e di Theodor Hirschfeld, ricollocando presidenza e composizione dei placiti e dei tribunali, usi procedurali, natura ed efficacia delle sentenze – tutto nuovamente vagliato e spesso integrato e corretto – nel contesto sia della cultura giuridica, considerata nei suoi vari livelli intellettuali e tecnici, sia del ceto socialmente dominante, sia dei poteri politici e delle loro tensioni. Ne risulta una ricchezza di prospettive pari alla ricchezza delle informazioni. Le quali assumono consistenza a cominciare dall'età di Alberico e si appuntano sul consolidarsi in Roma delle dinastie di giudici, ben provviste di beni – un tema di grande interesse, da porre a confronto con la trattazione prosopografica di Hansmartin Schwarzmaier per Lucca (*Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972) –; sulla comparsa a metà del X secolo, accanto ai giudici ordinari, rivestiti di uffici palatini, di giudici occasionali, *dativi*, scelti in accordo con le parti contendenti, probabilmente fra *advocati* e *tabelliones*, e perciò tali da conferire alla corte un carattere arbitrale, ulteriormente sottolineato dalla presenza di *nobiliores*, noti rappresentanti dell'aristocrazia via via dominante nella città; sulla conoscenza che i giudici romani dimostrano di buona parte della letteratura teorica preirneriana; sulla conseguente efficacia di una tale giustizia, sorretta simultaneamente da un rigore culturale notevole e dalla convergenza nei placiti di quanti hanno attitudine e forza per suggerire e per garantire transazioni opportune.

Un quadro diverso è offerto dal funzionamento della giustizia nel territorio. L'incastellamento incide sulle tradizioni giudiziarie più tardi che sulle altre strutture, ma nel corso dell'XI secolo si fa infine palese, in Sabina, il declino dell'attività comitale, proprio quando anche i grandi ed occasionali *placita missorum*, che in età ottoniana hanno rinnovato gli aspetti più spettacolari delle tradizioni franche, si vanno spegnendo: una vicenda forse meno diversa, anche cronologicamente, di quanto non sembra al Toubert (p. 1275), rispetto alle regioni del regno italico, ma qui occorreranno indagini ulteriori per le comparazioni opportune. I giudici territoriali, già presenti nei placiti comitali, si recano sempre più regolarmente – le prime attestazioni per Farfa sono del secondo decennio dell'XI secolo – nei *castra* abbaziali, dove si tengono placiti analoghi a quelli pubblici, ma non più presieduti né da conti né da visconti. Di estremo interesse è la constatazione simultanea di questa rottura della tradizione pubblica ufficiale e del legame che la giustizia esercitata nei *castra* signorili – «une justice dont le caractère public s'est dès lors effacé à vue d'oeil» (p. 1284) – tuttavia conserva con la tradizione, mediante la migrazione di giudici da un tipo di placito all'altro. Questi giudici territoriali, che nel caso di Farfa risultano collegati da vari interessi con l'abbazia, nella vacanza di un'autorità di presidenza del placito sembrano conferire ancora un vago senso di pubblicità al procedimento giudiziario. Anche quando appare accanto a loro, non ancora sopra di loro, un *praepositus* abbaziale: dalla metà dell'XI secolo, nelle carte farfensi. Non sembra esserci invece, normalmente, continuità fra i *boni homines* dei placiti comitali, talvolta *domini* di piccoli *castra* allodiali della Sabina, e quelli, di livello alquanto inferiore, dei placiti castrensi: i *boni homines castri* (p. 1297, con attenuazioni notevoli a p. 1300 sg.).

Questa dispersione della giustizia in direzione signorile coincide cronologicamente con uno sviluppo affatto diverso, che si delinea in Roma. Qui la vecchia macchina giudiziaria si va modernizzando. A una giustizia di assemblea,

aperta all'influenza degli ottimati e all'affluenza popolare, si va sostituendo un tribunale di burocrati: anche se la lentezza delle nuove procedure, affinate da una competenza professionale maggiore, scoraggia l'asprezza del contendere e finisce con accentuare quell'inclinazione a ricorsi arbitrali, già manifesta nei placiti romani anteriori. L'apparizione del comune di Roma, con la costruzione di un suo apparato giudiziario, turba a sua volta il funzionamento della giustizia papale e pone problemi di coordinazione che toccherà al XIII secolo di risolvere. Intanto nel territorio la moltiplicazione dei *castra specialia* della chiesa romana consente al papato di assumere in essi a poco a poco un qualche controllo dei giudici territoriali, e la subordinazione progressiva dei *castra* signorili al papato, in forma feudale, consente a sua volta di estendere un tale controllo più largamente nella regione laziale. Nulla di lineare dunque, nel quadro complessivo delle giustizie, in Roma e nel Lazio, all'aprirsi del XIII secolo: ma è chiaro un orientamento generale verso una maggiore coordinazione, verso la restaurazione di un ordinamento pubblico funzionante con qualche coerenza.

Ancora una volta – devo aggiungere a commento della complessiva prospettiva di evoluzione delle «structures publiques» – appare netto l'incontro fra una moltiplicazione di centri di azione, coincidente con l'incastellamento di iniziativa signorile, e un orientamento culturale, rappresentato ora dalla corte apostolica e dal ceto dei giuristi e dei giudici, verso l'uniformità delle istituzioni: con la variante, di grande interesse, di quei giudici territoriali che, a livello culturale modesto ma di larga efficacia, fanno da tramite fra le tradizioni di significato generale e le volontà di potenziamento locale. Ma non si può tacere che il modo ampio ed organico con cui la contradditoria vicenda è rievocata e commentata dal Toubert suggerisce il profilarsi di un esito tremendamente compatto: dal trionfo dell'incastellamento, che per secoli irrigidisce «terroirs» e quadri di attività delle popolazioni; all'efficacia di una cultura ecclesiastica, che conferisce armature istituzionali sempre più uniformi all'esperienza religiosa ed ai riti; allo sviluppo di una cultura giuridica, che trasforma il potere politico del pontificato romano in una monarchia regionale che tutto vuol controllare. Una compattezza di esiti, che può trovare il suo simbolo nel sistema di quei *castra specialia* della chiesa romana, nei quali l'irrigidimento castrense si sposa con l'inquadramento papale, in una coordinazione totale. Unico spiraglio di contrasto civile, nel futuro della regione, quel comune di Roma che emerge dal cuore della dominazione papale per contraddirla e limitarne l'imperio.

Non era in verità l'unico comune del Lazio. Il Toubert ha semplicemente rinviato, per il movimento comunale nel Lazio, ai noti lavori di Giorgio Falco: il Toubert, che ha ripreso ogni problema con volontà fermissima di ricerca e di ripensamento, molte volte addentrandosi nel vivo del XIII secolo. Ma di fronte all'immenso lavoro, di cui questa presentazione può dare soltanto una ben pallida immagine, chi oserebbe insistere su quest'assenza? Che darà modo anzi al Toubert di tornare – proseguendo nel tempo, come in tanti luoghi promette, le robuste sue indagini sul medioevo laziale – su non pochi problemi: e di mostrare come nel XIII secolo quella compattezza, suggerita, forse in parte inconsapevolmente, al lettore, non divenne realtà. Come del resto non augurarci che questa opera imponente abbia una sua prosecuzione, che ci consenta di riascoltare una parola che sempre è intelligente, di ritrovare un pensiero che sempre è penetrante?

1975

«Rivista storica italiana», 87 (1975), 3, p. 597.

Wolfgang H. Fritze, *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1973, pp. 99 (Vorträge und Forschungen, Sonderband 10). – Il tema dell'amicizia giurata, di contenuto politico, già interessò il Fritze, nei suoi aspetti sostanziali e formali, in uno studio pubblicato nella «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» del 1954, relativo all'età merovingia, e fu ripreso nel 1964 da Reinhard Schneider in *Brüdergemeine und Schwurfreundschaft*, a illustrazione dei trattati stipulati nel IX secolo fra i Carolingi. Alla luce dei risultati raggiunti in queste indagini, il Fritze ha riesaminato ora uno dei problemi giuridici che più hanno appassionato, dalla fine del secolo scorso, gli studiosi del complesso rapporto nato fra la chiesa romana e il regno franco nell'VIII secolo, in concomitanza col processo di incorporazione del mondo romano-italico e longobardo nella sfera di egemonia europea dei Franchi. Di fronte ai tentativi di semplificazione e riduzione ad unità formale dei legami franco-papali, il Fritze riafferma, con una dimostrazione minuziosissima, che a partire dal 754 occorre distinguere tra la promessa solennemente giurata dai re franchi di difendere e proteggere la chiesa romana, e i patti bilaterali di *caritas* e di *amicitia*, stretti fra il regno franco e il papato. Per intendere il significato del faticoso impegno di ricerca del Fritze, si tenga presente che la sottile discussione giuridica investe un problema non marginale di cultura e di mentalità. Si tratta di un incontro non soltanto di forze politiche e di forze ecclesiastiche, ma di due sfere concettuali distinte, procedenti dalla tradizione franca e dal linguaggio ecclesiastico romano, da forme diverse di esperienza politica, pur se in un caso e nell'altro permeate da una robusta sensibilità per i rapporti personali. La supposta unità della promessa di protezione e del patto di amicizia aveva orientato qualche studioso a interpretare – per suggestione anche di certe espressioni papali – il rapporto creato nel 754 come una commendazione di Stefano II nelle mani di re Pipino. Ciò significava irrigidire un rapporto di per sé ambiguo, fluido ed eterogeneo – posto com'era simultaneamente sul piano militare, politico e religioso – entro uno schema impiegato nella società franca per esprimere precise subordinazioni personali. L'analisi del Fritze restituisce definitivamente al rapporto, espresso secondo diversi modelli giuridici giustapposti, la plasticità concreta in cui visse.

«Rivista storica italiana», 87 (1975), 3, pp. 603-604.

Decreta Sabaudiae ducalia. Turin 1477, Faksimiledruck mit einer Einleitung von Gerhard Immel, Glashütten-Taunus, Verlag Detlev Auvermann KG, 1973,

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

pp. 14 e ff. 179, in -4° (Mittelalterliche Gesetzbücher Europäischer Länder in Faksimiledrucken, im Auftrag des Max-Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte herausgegeben von Armin Wolf, Band VII). – La riproduzione è effettuata su un incunabulo berlinese, uno degli esemplari della prima edizione a stampa – apparsa nel 1477 a Torino, presso Giovanni Fabro – degli statuti emanati da Amedeo VIII nel 1430, edizione in cui furono aggiunti a quelli di Amedeo VIII (ff. 2-165 dell'attuale riproduzione) gli *statuta seu decreta novissima* della duchessa Iolanda, tutrice, dal 1472 al 1478, di Filiberto I (ff. 167-179). La presentazione redatta dall'Immel, un esperto di diritto romano e di storia del diritto, è sommaria e deriva principalmente da uno dei capitoli introduttivi dell'opera di Mario Viora sulle *Costituzioni piemontesi* del XVIII secolo (1928), da alcune pagine delle *Recherches sur la pénétration du droit romain en Savoie du XIII*e *au XVIII*e *siècle* di Laurent Chevailler (1953) e dal contributo di Guido Astuti alla *Storia del Piemonte* edita a Torino nel 1960. La legislazione di Amedeo VIII gode di meritata fama come testimonianza di un proposito di coordinazione giuridica dei disparatissimi territori costituenti l'eterogenea dominazione sabauda, nel dichiarato rispetto per le consuetudini più consolidate e per gli statuti locali delle zone politicamente ancora vivaci – sono espressamente ricordati nel preambolo le buone consuetudini della valle d'Aosta e del Vaud e i *rationabilia capitula* delle terre piemontesi e provenzali –, ma con formulazione di norme generali, particolarmente folte per quanto concerne il funzionamento degli uffici ducali e l'esercizio della giurisdizione, e storicamente di particolare interesse là dove dispongono una pedantesca disciplina suntuaria, commisurata a una rigida gamma di condizioni sociali: l'idea di un ordinamento civile, ancor tanto lontana dal potersi tradurre in forme robustamente razionali, si tramutava, per converso, in un sistema di immagini stereotipate, volte a garantire la permanenza del potere ducale come vertice aulicamente solenne di una gerarchia di ceti immobili.

Avvertiamo che dell'edizione del 1477 vi sono altri esemplari a Torino, nella Biblioteca Reale e nell'Archivio di Stato, prima sezione, dove si conservano anche il codice pergamenaceo miniato del 1430 e una sua copia cartacea.

«Studi medievali», 3a serie, 16 (1975), 1, pp. 219-221.

JÖRG JARNUT, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1972, pp. 428 (Bonner historische Forschungen, 38).

Quattrocento pagine del volume sono esclusivamente subordinate a un utile scopo prosopografico: l'elenco in ordine alfabetico di tutti i nomi di persona, compresi gli ecclesiastici, documentati in fonti di tradizione sicura, che riguardino il regno longobardo di età longobarda, con esclusione dei ducati di Spoleto e di Benevento, non senza segnalazione del luogo di redazione del documento e di eventuali qualificazioni della persona; un elenco analogo per le fonti falsificate in età medievale; un duplice elenco, parallelo nel tempo ai due sopra indicati e distinto nel medesimo modo, per il ducato di Spoleto; la raccolta delle informazioni attinenti ai tito-

lari di poteri pubblici di grande o medio rilievo (esclusi i re dopo la loro ascesa al regno), dai duchi ai centenari e sculdasci, disposti in ordine alfabetico, prima per Italia settentrionale e Toscana, poi per il ducato di Spoleto. Il ducato di Benevento è stato escluso, non essendo ancora pronta l'edizione critica dei documenti in esso redatti (cfr. *Studi medievali*, serie 3ª, XIII, 1972, p. 857). È da apprezzare la cura con cui nell'ultima delle colonne in cui sono articolati gli elenchi si rinvia al criterio seguito per l'identificazione di ciascuna persona – allorché uno stesso nome compare in più fonti (p. 33) –, distinguendo opportunamente fra le identificazioni p o s s i b i l i , fondate essenzialmente su rapporti con una chiesa o una famiglia o con un'altra persona, o sulla presenza in serie simili di testimoni, o su possessi in una località non grande, o sulla designazione di esercitale, e le identificazioni p r o b a b i l i , suggerite da identiche indicazioni di parentela o di ufficio o dignità o di professione o di possesso, o dalla presenza in serie identiche di testimoni, o da identità di grafia (nel caso di sottoscrizioni autografe o di scrittori di carte).

La terza parte del volume – «Namengebung bei den ethnischen Gruppen und in den sozialen Schichten des Langobardenreichs» (pp. 403-427) – oltrepassa l'indagine prosopografica, cercando di utilizzarne l'onomastica per contribuire alla soluzione del problema etnico con le sue implicazioni sociali. L'autore sa quanta prudenza occorra in queste operazioni, e muove, per evitare errori, dall'esatta considerazione, «dass in den ersten Jahren langobardischer Herrschaft die Namen sicheren Aufschluss darüber gaben, zu welchem Volk die mit ihnen Benannten gehören». Ma poi opera come se tutte le generazioni successive non solo derivassero, come è ovvio, dalle prime, ma fossero da noi conosciute nella loro appartenenza etnica, ogni volta che siano documentati un padre ed un figlio, sia che questi abbiano entrambi nome germanico o nome non germanico, sia che l'uno abbia nome germanico e l'altro no: egli infatti assume sempre, come qualificante il carattere etnico, il nome del padre. Può allora costruire tabelle che gli permettono di stabilire linee di tendenza nella conservazione o nel mutamento dei nomi tradizionali sia nella stirpe longobarda, sia nella popolazione romana: tabelle da cui si possono trarre illazioni importanti sulle condizioni sociali in età longobarda.

Per capire come ciò sia avvenuto all'autore, e come anche il lettore, ad una prima lettura non meditata, possa essere indotto a seguirlo, si veda come procede nell'analizzare i dati di un gruppo B, in cui raccoglie «die Masse der mittleren und kleinen freien Grundbesitzer» (p. 415). Considerate nei vari tempi le persone che appaiono a coppie di padre e figlio, osserva anzitutto, esattamente, che i primi casi di «Namenwechsel» – come cambiamento da nome germanico a non germanico o viceversa nel passaggio da padre a figlio – non sono documentati prima della fine del VII secolo. Ma poi rileva che, col diffondersi del «Namenwechsel», appare «eine scharfe Differenzierung zwischen den langobardischen und den romanischen Angehörigen dieser Gruppe»: il rapporto fra «Namenkonstanz» e «Namenwechsel» (per l'interpretazione della sigla Q cfr. p. 404 sg.) risulta negli anni 681-744 di 5,3 per i Longobardi e di 1,2 (così è da correggere l'1,0 del testo, certamente errore tipografico) per i Romani. In realtà i dati da cui sono tratti i due rapporti non riguardano Longobardi e Romani, ma le coppie in cui il padre ha rispettivamente nome germanico o nome non germanico: nel primo caso vi sono 48 esempi accertati di «Namenkonstanz» e 9 di «Namenwechsel», nel secondo caso

rispettivamente 17 e 14 (ricavo questi dati da p. 414, sommando, per quegli anni, i numeri relativi alle cinque regioni considerate nella tabella; cfr. la spiegazione di p. 406). È vero che prima dell'anno 700 non vi è attestazione di «mutamento dei nomi» e che dunque fin verso quel periodo si può con qualche cautela presumere che a nome germanico corrisponda normalmente un Longobardo e a un nome non germanico un Romano: ma che cosa mai ci può suggerire che i primi mutamenti onomastici attestati in una documentazione, a noi giunta scarsissima fino al secondo decennio dell'VIII secolo, siano, nelle singole famiglie (che noi conosciamo, si badi, solo in quella circostanza), i primi mutamenti avvenuti? Colui che in una famiglia longobarda abbia avuto per primo un nome di tradizione romana, difficilmente potrà dare alla maggioranza dei figli un nome di tradizione romana, quando non vogliamo supporre che d'un tratto si spenga nella famiglia la consuetudine di rinnovare nei figli i nomi dei parenti; cosa analoga avverrà per chi in una famiglia romana abbia avuto per primo un nome germanico. I 14 mutamenti del nome da non germanico in germanico potrebbero essere, al limite, 14 ritorni a nome germanico, per il giuoco delle rinnovazioni onomastiche in famiglie longobarde: il caso limite naturalmente, sebbene possibile, non è probabile, ma non è nemmeno probabile l'opposto, che cioè si tratti sempre di Romani che si allontanano dalla tradizione familiare, e tutte le possibilità si offrono fra quelle estreme, né saprei suggerire un criterio per scegliere una fra le possibilità intermedie come più probabile delle altre.

Queste considerazioni valgono a maggior ragione per i periodi successivi, nei quali diviene via via sempre più arbitrario, in una coppia di padre e figlio che abbiano nomi di tradizione etnica diversa, assumere il mutamento attestato nella documentazione, come primo mutamento onomastico avvenuto nella famiglia: occorre assumerlo come attestazione di incertezza di tradizione onomastica in una famiglia. Le tabelle approntate dallo Jarnut non sono tuttavia inutili, anche se, eliminata quell'inavvertenza di fondo dal suo ragionamento, cade la possibilità di dedurre dalle tabelle argomenti di prova per accentuare l'instabilità e l'eterogeneità della società longobarda nell'VIII secolo (p. 426 sg.). Il rapporto fra costanza e mutamento dei nomi è pur sempre di qualche importanza come indizio di comunicazione fra gruppi etnici all'interno dei ceti sociali, o della varia suggestione dei dominatori sui ceti medesimi: una suggestione che appare massima fra coloni e livellari, dove il mutamento onomastico è attestato 24 volte di fronte a 26 casi di costanza, mentre la comunicazione fra i gruppi etnici appare di qualche rilievo, ma con chiari limiti, fra i possessori piccoli e medi (121 casi di mutamento rispetto a 395 di costanza), ed è minima ai livelli più alti (6 casi di mutamento rispetto a 65 di costanza). Quanto alla composizione etnica dei vari ceti in senso numerico, mi sembra opportuno rivolgere l'attenzione non ai casi di incerta tradizione onomastica, attestata dal «Namenwechsel», bensì a quelli di «Namenkonstanz», che esprimono un'indubbia probabilità maggiore di appartenenza alla stirpe a cui la costanza della tradizione onomastica rinvia. Ebbene, se consideriamo il ceto dei possessori piccoli e medi – soltanto per essi abbiamo a disposizione numeri di grandezza notevole –, troviamo 325 casi di costanza di tradizione germanica di fronte a 70 casi di costanza di tradizione romana (tabella di p. 414): un'interessante ulteriore conferma – sotto forma di indizio, s'intende, ma di indizio sorretto da una chiara nozione di

«probabilità maggiore» – dei risultati di analisi documentarie di altra natura, già presentati in questa rivista nel 1969 (= *A Giuseppe Ermini*, I, 1970, p. 221 sgg.).

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 444-446.

Karlotto Bogumil, *Das Bistum Halberstadt im 12. Jahrhundert. Studien zur Reichs- und Reformpolitik des Bischofs Reinhard und zum Wirken der Augustiner-Chorherren*, Köln-Wien, Böhlau, 1972, pp. x-298 (Mitteldeutsche Forschungen, 69). – Costituito in Sassonia orientale, a nord delle montagne dello Harz, nella prima organizzazione ecclesiastica imposta alla regione dai Carolingi sul principio del IX secolo, il vescovato di Halberstadt fu assegnato all'immensa provincia metropolitica di Magonza e subito articolato in numerose chiese plebane: chiese appartenenti alla sede vescovile anche sotto il rispetto patrimoniale (p. 184) e destinate in buon numero a divenire – sembra verso la metà dell'XI secolo – sedi di distretti arcidiaconali, quando alle chiese filiali delle antiche pievi fu attribuito dal vescovo carattere parrocchiale autonomo. Una forte tradizione dunque di controllo ecclesiastico vescovile, non sostanzialmente turbata da certe modificazioni della diocesi, che al tempo di Ottone I cessò di essere territorio di confine verso gli Slavi: le fu sottratta allora Magdeburgo per farne una sede metropolitica, e Halberstadt rimase con Magonza. La forza del vescovato si manifestò anche nella sua capacità di promuovere e di contenere il movimento riformatore nel quadro diocesano. Già Kassius Hallinger (*Gorze-Kluny*, Roma, 1950, p. 392 sgg.) rilevò la provenienza da Gorze del monaco Errando, chiamato a Halberstadt dal vescovo Burcardo II suo zio (pontificò dal 1059 al 1088: si corregga l'inavvertenza del Bogumil a p. 59), che lo fece abate di Ilsenburg e lo ebbe successore nel vescovato (1090-1102): e per lo Hallinger Gorze significa riforma orientata, sotto il rispetto istituzionale, in senso opposto a quello accentratore di Cluny. Ma il B., nell'atto di temperare l'accento posto dallo Hallinger sull'influenza di Gorze, e di segnalare orientamenti anche di tipo cluniacense, pone soprattutto in raccordo l'attività riformatrice di Errando con una peculiare tradizione vescovile che, dopo essere stata fedelmente rappresentata da Burcardo II e dopo le interruzioni provocate dalle tempeste del regno di Enrico IV, ritrovò intero il suo vigore con il vescovo Rainardo (1107-1123), di famiglia imparentata con stirpi signorili potenti in Sassonia e Turingia, e canonico della grande sede di Magonza prima di pervenire alla sede vescovile di Halberstadt per il favore di Enrico V in lotta col padre.

In Rainardo, come in cento altri vescovi, il significato religioso della riforma monastica confluì in un'idea di efficienza diocesana, che impegnò il vescovo anche sul piano schiettamente politico-militare. Il volume del B. si apre appunto con la puntuale ricostruzione della fluida linea di azione del vescovo nelle grandi contese tedesche, una linea momento per momento determinata da una precisa volontà di restaurazione, di difesa e di coordinamento dell'emergente potere territoriale della chiesa vescovile. Questo consolidamento della base politico-territoriale, pur se promosso da una logica autonoma della potenza, si colloca nell'attività vescovile non meno spontaneamente dell'azione riformatrice e quasi come suo contrappunto: allo stesso modo che l'attività papale in Germania, con cui Rainardo più volte

si incontra o si scontra, si sviluppa simultaneamente sul piano politico e sul piano religioso, tutto facendo convergere in un complesso potenziamento della presenza romana. Interessante è l'inserimento di questa presenza nel contesto diocesano di Halberstadt: come progressiva protezione di enti monastici e canonicali in forma additiva rispetto a quella vescovile, che rimane, con varie sfumature, vigilanza generale nella diocesi e protezione normale e conserva – là dove gli enti non siano ancora temporalmente in mano signorile laica o non siano oggetto, per iniziativa di laici, di *traditio Romana* – anche l'alta signoria temporale su di essi. Ciò avviene anche per l'aspetto più importante della riforma di Rainardo: l'introduzione dei canonici viventi in comune secondo il modello di S. Agostino.

Fu un'esperienza affatto nuova in Sassonia orientale, che investì anche il funzionamento delle fondazioni monastiche femminili. L'introduzione avvenne in modo sistematico, in luoghi di pertinenza temporale del vescovato, e Rainardo, nell'atto stesso di sollecitare la protezione papale a tutto il gruppo delle fondazioni agostiniane e delle fondazioni femminili collegate con esse, si presentò come vertice del raggruppamento, in quanto vescovo e signore. Il significato profondamente diocesano dell'iniziativa di Rainardo appare nell'assegnazione che egli fece agli agostiniani – e non a singoli religiosi, bensì ai capi delle comunità – di non pochi fra gli arcidiaconati che, in prosecuzione di antiche sedi plebane, articolavano la diocesi: e si trattava di arcidiaconati di particolare importanza per il vescovato, in quanto situati non al centro della potenza vescovile ma topograficamente ai suoi margini, là dove pericoloso riusciva affidare la giurisdizione ai canonici della cattedrale, estremamente sensibili agli interessi della propria parentela. La collocazione degli agostiniani nella diocesi fu anzi così profonda, che, scomparso Rainardo, essi dimostrarono la capacità, come gruppo coordinabile nelle sue azioni più agevolmente che ogni altro gruppo di chierici e monaci, di esprimere una propria linea politico-ecclesiastica nel condizionare l'elezione e l'azione dei vescovi di Halberstadt. Ed è interessante osservare come, procedendo nello studio della diocesi lungo il XII secolo, il B. spontaneamente sposti il centro della sua esposizione dalla persona del vescovo al gruppo intraprendente costituito dagli agostiniani: un'esposizione che affronta tutti i problemi, da quelli della cura d'anime a quelli di più larga risonanza politica, e che rifugge da ogni schematismo, analizzando formule e disposizioni per accertare via via flessioni e rinvigorimenti di un quadro diocesano di eccezionale interesse per la sua continuità di funzionamento.

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 454-455.

Karl August Eckhardt, *Schwabenspiegel, Kurzform III. Fassung Kt*, Aalen, Scientia Verlag, 1972, pp. 284 (Bibliotheca rerum historicarum Land- und Lehnrechtsbücher, 5). – Intorno al 1220 in tutta Europa, nel solco già aperto dall'esempio del diritto canonico, si manifesta la tendenza a dare sistemazione anche al diritto consuetudinario (cfr. S. Gagnér, *Studien zur Ideengeschichte der Gesetzgebung*, Stockholm-Uppsala-Göteborg, 1960, p. 302 sgg.). A quel tempo risale anche il *Sachsenspiegel*, sistemazione di diritto territoriale e di diritto feudale in Sassonia, redatta nel corso del terzo decennio del secolo dal cavaliere Eike di Repchow prima in latino e poi in

volgare, e destinato a influire largamente in Germania sullo sviluppo della giurisprudenza. A questa sfera di influenza appartengono, fra l'altro, le varie redazioni di diritto territoriale e feudale che, giunte a noi in centinaia di manoscritti, vanno da secoli sotto il nome di *Schwabenspiegel*: una rielaborazione dell'opera di Eike, effettuata intorno al 1275 da un ecclesiastico di Augusta, ben lontano dalla capacità costruttiva di Eike, ma preoccupato di offrire, in armonia con l'evoluzione avvenuta nel pensiero giuridico e nella legislazione, una sorta di codificazione di valore imperiale di un diritto che in realtà rispecchia prevalentemente le condizioni giuridiche della Germania meridionale. L'Eckhardt, che si è impegnato in queste difficili indagini su codici e testi per mezzo secolo, cominciando proprio da una dissertazione, consigliatagli dal padre Wilhelm Eckhardt, su un manoscritto dello *Schwabenspiegel* (cfr. p. 58), e a cui dobbiamo l'edizione critica del *Sachsenspiegel* e già un'edizione provvisoria in due volumi, usciti nel 1960-61, della *Schwabenspiegel Kurzform* (in «Germanenrechte, neue Folge, Land- und Lehnrechtsbücher», e in «M. G. H., Fontes iuris Germanici antiqui, nova series», dove ora anche il volume qui presentato compare, come parte III del IV tomo) riproduce (pp. 21-35) un articolo pubblicato da Ludwig Rockinger nel 1875 su due manoscritti della «Kurzform», redazione Kt, ma lo fa precedere da riferimenti al lavoro che un proprio collaboratore scomparso, Hans Lentze, effettuò per dimostrare che la «Kurzform» non fu modello delle «Landformen», «sondern nur als deren (ältere) Schwester angesprocher werden kann» (p. 13), in quanto la brevità non fu originaria, ma conseguenza di un'imperfezione secondaria; e da informazioni sul ritrovamento, avvenuto nella Bayerische Staatsbibliothek, del più antico e migliore – risale al 1295 – fra i quattro manoscritti della redazione Kt, un ms. conosciuto dal Rockinger (Kt^1), ma non più reperibile negli anni in cui il Lentze lavorava, né ancora in quelli in cui l'E. preparava la sua edizione provvisoria. In essa – nella terza colonna, dedicata alla redazione Kt della «Kurzform» – l'E. utilizzò la trascrizione parziale che il Rockinger ne aveva data, e la integrò con un ms. Kt^2 del 1442. Ora l'E. si limita a ripubblicare la redazione Kt, ponendo a fianco l'uno dell'altro il testo di Kt^1, sulla base del ms. ritrovato, e quello di Kt^2 (pp. 60-279). All'articolo del Rockinger l'E. fa seguire una propria «handschriftliche Grundlage für die Neuesausgabe des Schwabenspiegels» (pp. 39-54), già pubblicata nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., XLV (1925).

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 463-464.

Bernhart Jähnig, *Johann von Wallenrode O. T., Erzbischof von Riga, Königlicher Rat, Deutschordensdiplomat und Bischof von Lüttich im Zeitalter des Schismas und des Konstanzer Konzils (um 1370-1419)*, Bonn-Bad Godesberg, Verlag Wissenschaftliches Archiv, 1979, pp. xi-232 con 15 tavole f. t. (Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens, Band 24). – Accolto nel 1968 come dissertazione dalla Facoltà filosofica della Georg-August-Universität di Göttingen, questo lavoro si colloca nella robusta tradizione tedesca delle biografie dotte, fondate sull'analisi sistematica della documentazione edita e della letteratura utilizzabile e spesso anche, come in questo caso appunto, su una considerevole ampiezza di ri-

cerche archivistiche. Si comincia, senza la minima esitazione, secondo lo schema classico: «Johanns Familie», una stirpe di cavalieri dell'Alta Franconia, di origine ministeriale; «Johanns Scholarenzeit (1391-1393)», un'istruzione universitaria condizionata dalla destinazione di Giovanni alla vita ecclesiastica e svoltasi a Vienna e a Bologna; poi «das politische Kräftefeld um Riga bis 1390-91», che introduce, attraverso la rapida presentazione della secolare rivalità fra la sede metropolitica di Riga e l'Ordine dei cavalieri teutonici, all'elevazione del giovane chierico alla dignità arcivescovile nel 1393, per opera di papa Bonifacio IX ma in contrasto col re dei Romani Venceslao, e con vigorose resistenze del capitolo cattedrale di Riga e dei vassalli dell'arcivescovato. La figura di Giovanni viene così, col suo primo apparire fra i grandi, gettata subito al centro di uno degli intrichi consueti di ambizioni nobiliari e di sviluppi politici e istituzionali: nipote di un gran maestro dell'Ordine teutonico, egli è fatto arcivescovo in un disegno romano di conciliazione con l'Ordine e di accettazione della sua supremazia sul Baltico orientale, sullo sfondo delle pressioni esterne tedesche, danesi e polacche e dell'attività dei ceti cavallereschi. Ma poiché le difficoltà di convivenza fra la sede di Riga e l'Ordine teutonico riemersero, nel 1405 Giovanni diede l'arcivescovato in affitto per dodici anni al maestro provinciale dell'Ordine in Livonia, così assicurandosi i mezzi finanziari per rivolgere altrove le proprie ambizioni. Uscì dal quadro della Livonia ed entrò nella corte del re dei Romani Roberto, l'antagonista del deposto Venceslao. Attrassero l'arcivescovo nella sfera di azione di Roberto le relazioni dei Wallenrode con la cerchia nobiliare formatasi intorno al nuovo re: un segno rivelatore della natura di certo reclutamento ecclesiastico per le grandi sedi, in un ceto disponibile a qualunque avventura e sensibile sempre al richiamo del gruppo parentale di provenienza. L'itinerario di Giovanni attraverso l'Europa, prima al seguito di re Roberto, poi, scomparso nel 1410 Roberto, via via al servizio del papa «romano», del nuovo re dei Romani Sigismondo e del suo papa «pisano» e infine, negli anni dell'espansione polacca e del concilio di Costanza, a simultaneo servizio così del gran maestro dell'Ordine teutonico come del concilio e di re Sigismondo, ebbe tuttavia una coerenza, poiché corrispose ad una infaticabile attività diplomatica dell'arcivescovo: che fu la sua vera vocazione di uomo, e lo rese prezioso ovunque egli servisse. Fu un mediatore e, in questo senso, un uomo di pace, secondo un gusto della vita, che amò splendida, adornata di amici e di libri, armi e cavalli. Perciò, quando il dodecennale affitto dell'arcivescovato di Riga ebbe termine, Giovanni non tornò in quella sede difficile e devastata: re Sigismondo gli procurò da papa Martino V il trasferimento al ricco vescovato di Liegi, dove dieci mesi dopo prematuramente morì. Bernhart Jähnig, con un'esposizione accurata di dati numerosi ma necessariamente scarni, ha sobriamente suggerito l'immagine di un personaggio significativo di un tipo di nobiltà e di un funzionamento delle istituzioni, che sono altrimenti già noti, ma che è ancor sempre utile precisare con siffatti accertamenti.

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 466-468.

Hans Heinrich Kaminsy, *Studien zur Reichsabtei Corvey in der Salierzeit*, Köln-Graz, Böhlau, 1972, pp. 304 (Veröffentlichungen der historischen Kommission

Westfalens, X = Abhandlungen zur Corveyer Geschichtsschreibung, 4). – Al termine delle guerre sassoni Carlo Magno fondò ai limiti nord-orientali del bacino del Reno, verso il bacino della Weser, il vescovato di Paderborn, assegnandolo alla provincia ecclesiastica di Magonza. Nella diocesi di Paderborn, sulla media Weser, presso l'incrocio con la strada che da Paderborn conduceva a Magdeburgo sull'Elba, e presso il punto di convergenza delle strade che dal sud – l'una da Magonza e Francoforte, l'altra da Verona per Augusta e per Fulda – si dirigevano sulla Weser verso il mare del Nord, sorse nell'822 in onore di S. Stefano il monastero di Corvey, «Corbeia nova», per iniziativa e sotto la direzione di Adalardo, reintegrato poco prima da Ludovico il Pio nel governo dell'abbazia di Corbie in Piccardia. Nacque come abbazia imperiale, dotata della *villa regia* di Höxter, sulla Weser, a due chilometri dal monastero, e privilegiata nel modo carolingio consueto con diplomi di immunità, di mundeburdio regio e di libera elezione dell'abate. Con la morte di Adalardo cessò l'unione di Corbie e di Corvey nella persona dell'abate: il suo successore a Corvey, Warino, in quanto nobile di ascendenza franca e sassone, simboleggiò in modo non meno efficace la funzione politica della fondazione. Quella funzione sopravvisse ai Carolingi, come espressione delle esigenze economico-militari del potere regio in Germania e delle esigenze economico-sociali della nobiltà in Sassonia, in relazione con l'immenso patrimonio fondiario accumulato dal IX all'XI secolo e diviso, a cominciare dal X secolo (p. 147), fra beni dell'abate e beni della comunità, non senza l'integrazione di decime, di importanti diritti di mercato, di dazio e di zecca, e dell'esercizio di banno e giustizia in più luoghi.

Di fronte allo schema spesso ancora prevalente, nell'interpretazione del movimento riformatore, di una convergenza fra lo sviluppo delle esenzioni monastiche concesse da Roma e l'affermazione dei nuovi orientamenti della spiritualità, è interessante constatare che il privilegio di esenzione dal vescovato di Paderborn, conferito da papa Benedetto VII alla potente abbazia nel 981, si colloca puramente nella linea del suo potenziamento aristocratico, mentre il movimento riformatore procedente da Gorze in Lorena raggiunse – tramite Treviri, Ratisbona e Lorsch – Corvey per iniziativa del regno, quando Enrico II, immesso un suo cappellano di corte sul trono episcopale di Paderborn, ne confortò l'azione di riordinamento diocesano: a Corvey intervenne il re stesso, represse una ribellione violenta dei monaci, depose l'abate e lo sostituì con l'energico monaco Drutmaro di Lorsch, ignorando l'esenzione dell'abbazia dall'autorità vescovile. La dinastia salica a sua volta continuò a vigilare, nel solco aperto dall'azione di Enrico II, sulla disciplina monastica di Corvey secondo le *consuetudines* di Gorze, fino a quando nel 1065 il giovanissimo Enrico IV, dominato dall'arcivescovo Adalberto di Brema, donò all'arcivescovo le abbazie di Lorsch e di Corvey. Fu un breve episodio, perché i rovesci subiti da Adalberto consentirono la restituzione dello *status* di abbazie imperiali ai due monasteri, ma fu nello stesso tempo il primo stimolo a quell'attività antisalica dell'abbazia, che le ulteriori ribellioni dei Sassoni e le complicazioni delle grandi lotte ecclesiastiche promossero: tanto più che fra i maggiori ribelli vi furono – pur con oscillazioni di condotta – quei signori di Northeim, che dalla metà dell'XI secolo sono documentati come avvocati dell'abbazia. In tale contesto operò dal 1081 al 1107 come abate di Corvey l'intransigente gregoriano Marcwardo, il quale introdusse nella comunità, in sostituzione delle consuetudi-

ni di Gorze, quelle di Hirsau: il monastero che appunto allora rappresentava in Germania, di fronte a tutte le anteriori tradizioni monastiche, l'accettazione dello schema istituzionale gregoriano, la razionale sistemazione di tutte le chiese e le comunità religiose in un ordine gerarchico universale, indipendente da ogni potere politico e signorile (cfr. H. Jakobs, *Die Hirsauer*, Köln-Graz, 1961, p. 227 sg.). Quel che Hirsau rappresentava più in generale in Germania, Corvey divenne in Sassonia: un centro di polemica gregoriana e di lotta, fino alla rovina di Enrico IV. Ma gli ultimi anni di Marcwardo coincisero con l'egemonia conquistata da Enrico V contro il padre in Sassonia: la successione nell'abbaziato poté quindi avvenire a favore di un candidato del re, Erchemberto, formatosi in un monastero orientato nel senso di Gorze. Il K. dimostra che non ne conseguì a Corvey l'abbandono delle consuetudini di Hirsau, ma certo l'abbaziato di Erchemberto (1107-1128) significò nuovamente accettazione della supremazia regia e, quando la potenza di Enrico V in Sassonia si spense, accettazione della supremazia di Lotario di Suplimburgo come duca di Sassonia dapprima e poi come re: anche se non fu mai acquiescenza passiva, ma calcolata partecipazione dell'intraprendente abate – che trovò modo in quegli anni di compiere anche un viaggio in Terra Santa – alle lotte politiche.

L'esposizione del K. è attentissima, talvolta con qualche abbondanza, a tutto il contesto militare, ecclesiastico, monastico della regione in cui la grande abbazia operò, con un gusto evidente nell'esaminare le fonti sotto l'aspetto diplomatistico e nel disporre in parallelo l'intensità di azione politica di un Marcwardo o di un Erchemberto e i simultanei ulteriori progressi della potenza patrimoniale dell'abbazia, complicata sotto i due abati dallo sviluppo di una vivace ministerialità. Alla fine del racconto riguardante Erchemberto – sulla base di un importante *registrum* e in modo analogo, ma con maggiore ampiezza, rispetto a una descrizione introduttiva all'abbaziato di Drutmaro – sono descritti i beni dell'abbazia, raccolti in molte decine di corti e costituiti da molte centinaia di mansi dominicali e tributari, beni gestiti al principio del XII secolo in modo complesso, con una prevista collaborazione fra corti periferiche e corti centrali in Corvey, con un disegno generale di approvvigionamento per la mensa dell'abate e per la mensa dei monaci, per il *servitium regis* – la posizione geografica faceva di Corvey un luogo di passaggio obbligato negli itinerari regi della Germania del nord – e per il mantenimento di *milites* e *ministeriales* (fra cui da segnalare i cavalieri slavi). Seguono informazioni sui diritti di decima, su avvocazia, viceavvocazia, subavvocazie, sugli uffici della comunità monastica, sui ministeriali, «valde locupletes» (p. 173), distinti nei documenti, fra i testimoni, dai laici nobili e liberi. Il volume si chiude con l'edizione critica di un «registrum proventuum bonorum temporalium» del principio dell'XI secolo e del «registrum ecclesie Corbeiensis abbatis Erkenberti» di un secolo dopo.

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 468-469.

Adalbero Kunzelmann, *Geschichte der deutschen Augustiner-Eremiten*, dritter Teil: *Die bayerische Provinz bis zum Ende des Mittelalters*, Würzburg, Augustinus-Verlag, 1972, pp. xii-377 (Cassiciacum, XXVI). – Dopo i volumi pubblicati dal K. nel 1969, sugli eremitani di S. Agostino in Germania nel XIII secolo, e nel 1970,

sulla provincia renano-sveva nei secoli XIV-XV, il terzo, costruito parallelamente al secondo, informa sulla cosiddetta provincia bavarica, irradiantesi da Ratisbona: una delle quattro in cui la «provincia Alamanie» fu divisa nel 1299, e fra le quattro la più estesa, in quanto le furono assegnate anche parti della Svevia e della Franconia e in direzione nord-est la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Polonia, in direzione sud-est l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Liburnia, tutta insomma la sfera orientale di espansione. Una sfera di irradiazione di cultura tedesca oltre che di spiritualità eremitico-conventuale: come ben si vide in Boemia, dove il monastero agostiniano di S. Tommaso di Praga, sorto con altri quattro in territorio boemo fin dal XIII secolo e ulteriormente affiancato da cinque nuove fondazioni nel XIV, partecipò largamente allo sviluppo preumanistico della cultura tedesca nella regione: e dove, nelle complicazioni teologiche del principio del XV secolo, gli agostiniani apparvero tale simbolo di conservazione dottrinale e politica, da attirare su di sé le più violente e generali esplosioni di odio ussita. Le sistematiche distruzioni ussite delle fondazioni agostiniane (pp. 140-200) posero in crisi gravissima il processo agostiniano di espansione orientale, colpendolo nella regione di massima sua propulsione. Gli altri travagli dell'ordine agostiniano, che ne accompagnarono lo sviluppo lungo il XIV secolo nella provincia bavarica, ebbero un carattere tutto tradizionale, compendiandosi sostanzialmente nella consueta ostilità del clero secolare contro l'attività di predicazione e l'esercizio in genere della cura d'anime da parte degli ordini mendicanti. Ciò si può cogliere attraverso la lettura di un'opera che in realtà non ha alcuna pretesa di essere una ricostruzione storica di qualche respiro. È consapevolmente destinata alla consultazione da parte di chi voglia avere una prima informazione, con riferimento alle fonti, sui singoli monasteri sorti nel XIV e nel XV secolo, sulle vicende, in quei secoli, dei maggiori fra i monasteri già sorti nel XIII, sulle successioni di priori e di provinciali dell'ordine e su alcune personalità di predicatori, di studiosi e di vescovi appartenenti all'ordine stesso. Considerata appunto questa finalità, riesce difficile accettare la giustificazione, che il K. dà, delle molte anticipazioni di notizie sulla vita dei monasteri in età posteriore al medioevo, così come spiace l'assenza, in un volume dedicato ai secoli XIV-XV, delle notizie su tali secoli anticipate nel primo volume, dedicato al XIII: interrompere la serie di informazioni sui singoli enti in armonia col periodo annunziato nel titolo di ogni volume, per riprenderla via via nei volumi successivi, avrebbe facilitato la consultazione, rispettando l'unico ordine con cui, oltre a quello geografico, l'opera intende presentarsi, cioè la cronologia.

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 475-476.

Kurt Ortmanns, *Das Bistum Minden in seinen Beziehungen zu König, Papst und Herzog bis zum Ende des 12. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Germania pontificia*, Bensberg, Schäuble Verlag, 1972, pp. xxii-180 (Reihe der Forschungen, 5). – Quando i distretti di missione fra i Sassoni, sul principio del IX secolo, furono trasformati in diocesi, al centro della «Saxonia» fu eretto il vescovato di Minden, suffraganeo della sede di Colonia, all'incrocio della strada che da Francoforte si dirigeva a nord verso l'importante estuario della Weser, con la strada che dal-

l'Olanda conduceva ad est fino a Magdeburgo. Il distretto era stato campo di attività, al tempo delle missioni, principalmente dei monaci di Fulda, e il monastero di Fulda rimase per secoli in rapporti di «fraternitas » con Minden, pur se lontano da Minden 200 chilometri a sud. Ma i buoni rapporti non significarono alcuna forma di subordinazione del vescovato alla potente abbazia imperiale, poiché assai presto alla sua autonomia contribuì l'interesse che alla sede vescovile e alle fondazioni religiose nella diocesi dimostrò la nobiltà sassone. Simultaneamente robusto fu il legame di Minden col regno, nel quadro della difesa della Sassonia e del regno contro gli Slavi: come l'attiva partecipazione dei vescovi di Minden alle imprese militari, sia nell'ultima età carolingia sia al tempo della dinastia sassone, dimostra. Ma quando la corona passò alla dinastia di Franconia, anche in Minden – ormai divenuta vera città, con un attivo ceto mercantile – non tardò a manifestarsi quell'opposizione dei Sassoni al regno, che rese difficile ai vescovi di mantenersi nella linea tradizionale di fedeltà e consentì al potere ducale di conquistare l'avvocazia «Mindensis ecclesie». In questo clima di tensione del mondo sassone le complicazioni prodotte dagli interventi del papato riformatore conobbero sviluppi di asprezza eccezionale: in Minden lo scisma fra vescovi contrapposti culminò nel 1095 nell'uccisione del vescovo di parte imperiale. Similmente nel secolo successivo, dopo l'intima collaborazione del vescovo Sigewardo, di nobiltà sassone, con Lotario III, asceso dal ducato di Sassonia al regno tedesco, si ebbero in Minden singolari complicazioni fra i consueti e già di per sé complessi rapporti politici e l'orientamento riformatore: ma ora, al tempo di re Corrado III di Svevia e del Barbarossa suo successore, l'energica azione del vescovo Enrico contro certe concentrazioni di potenza monastica in mano nobiliare fu coinvolta in un groviglio di intrighi, che isolarono il vescovo e ne provocarono la deposizione. I suoi successori operarono al fianco del Barbarossa, anche quando egli entrò in conflitto con Roma e finché fu in buona armonia col guelfo duca di Sassonia Enrico il Leone o prevalse decisamente sul duca, ma sul finire del XII secolo essi erano ormai allineati nello schieramento diretto dalla casa guelfa. Si iniziava intanto, in concomitanza con un maggiore impegno di organizzazione ecclesiastica della diocesi e con qualche ritardo rispetto ad altri principati ecclesiastici, la costruzione di una più o meno coerente dominazione politico-territoriale del vescovato: in concorrenza con le dinastie che nel XII secolo precisavano anch'esse, nella medesima regione, la loro volontà di coordinamento territoriale. – Un limpido racconto, fondato su una rapida ed equilibrata valutazione di fonti e studi critici: un racconto che contribuisce a chiarire, lungo la linea di evoluzione di una potenza episcopale, quattro secoli di intensa partecipazione ecclesiastica alla storia dei Sassoni e alla vicenda del regno teutonico fino al suo incipiente dissolversi nell'organizzazione dei «territori».

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, p. 476.

Der Ostseeraum im Blickfeld der deutschen Geschichte, Köln-Wien, Böhlau, 1970, pp. VIII-220 con sei tavole e una carta f. t. (Studien zum Deutschtum im Osten, Heft 6). – Vi si pubblicano dieci lezioni, di natura assai varia, tenute da esperti delle civiltà e dei problemi politici del Baltico nel 1966 e nel 1967, per iniziativa della

«Senatskommission für das Studium des Deutschtums im Osten an der Rheinischen Friedrich-Universität Bonn»: non sono annotate, eccetto la terza, ma ciascuna è fornita di una breve bibliografia. Le prime quattro si riferiscono al medioevo (pp. 1-88), le successive si dispongono dall'età della riforma luterana fino al XX secolo. Nella prima lezione Herbert Jankuhn informa sinteticamente sugli scambi culturali attraverso l'area del Baltico durante l'alto medioevo – dalle forme dell'ornamentazione alle credenze religiose e alle istituzioni –, con particolare riguardo all'età delle imprese vichinghe, di cui si pongono in rilievo anche le direzioni verso zone interne al mondo scandinavo. – Bernhard Stasiewski nella lezione successiva considera, dopo un cenno all'organizzazione ecclesiastica della Scandinavia fra XI e XII secolo, l'energica direzione romana dell'attività missionaria nel Baltico orientale, da Innocenzo III a Innocenzo IV, con chiari disegni di dominazione politica papale, e il passaggio della regione, attraverso il groviglio delle ambizioni vescovili e monastiche, alla signoria della chiesa metropolitica di Riga e dell'Ordine dei cavalieri teutonici. – Hermann Kellenbenz delinea le fasi dell'attività economica lungo il Baltico, dalla concentrazione commerciale formatasi in età vichinga a Birka, nella Svezia centro-orientale, allo sviluppo del ceto mercantile nell'isola di Gotland, in mezzo al Baltico, fino all'espansione della lega anseatica e alle sue rivalità con l'Ordine dei cavalieri teutonici, con interessanti informazioni sulla persistenza di una navigazione commerciale di iniziativa contadina e sull'opposizione dell'aristocrazia militare ed ecclesiastica al monopolio dei traffici da parte delle corporazioni mercantili. – La quarta lezione, di Günther Grundmann, illustra la fondazione delle città lungo il Baltico, avvenuta nel solco della conversione al cristianesimo e della colonizzazione: l'attenzione è rivolta agli aspetti tecnici dell'arte di progettare, costruire e fortificare porti e agglomerati, per suggestione della cultura occidentale. Ogni lezione è in sé conclusa, come presentazione di un tema ben collaudato di studio.

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 481-482.

Jacques Poumarède, *Les successions dans le Sud-Ouest de la France au moyen âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1972, pp. iv-341 (Publications de l'Université des Sciences sociales de Toulouse, Centre d'histoire juridique, série historique, 1). – La regione studiata è il triangolo compreso fra i Pirenei, la Garonna e l'oceano: la Guascogna dunque, occupata alla fine del VI secolo dai Baschi provenienti dalla penisola iberica, e organizzata in età carolingia e postcarolingia come ducato autonomo sotto una dinastia nazionale, con tendenza ad espandersi in Aquitania, finché nell'XI secolo al ducato di Aquitania fu unita e nel XII, fino al XV, entrò a far parte – nelle consuete condizioni di disgregazione signorile di allora – della dominazione inglese in Francia (cfr. W. Kienast, *Studien über die französischen Volksstämme des Frühmittelalters*, Stuttgart, 1968, p. 125 sgg.; Id., *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland*, München-Wien, 1968, p. 255 sgg.). L'indagine del P., condotta secondo la linea indicata da Paul Ourliac (a cui si deve una breve «préface» al presente volume), muove dalla distinzione francese tra paesi di «droit écrit» e paesi di «droit coutumier», collocandosi in quel processo di revisione del vecchio schema, che è in corso negli ultimi decenni. Il Mezzogiorno

francese conobbe consuetudini vigorose e distinte in aree comparabili per originalità e nettezza di contorni con quelle della Francia settentrionale. Già Pierre Tisset rilevava, a proposito della Linguadoca, che «le droit qui s'appliquait dans le Midi était un droit coutumier à fond romain, mais aussi d'origine diverse», e che i redattori di consuetudini meridionali, alla fine del XII secolo e nel XIII, «ont, de quelque façon, voulu donner aux usages juridiques locaux le moyen de résister au droit romain plus ou moins renaissant», una resistenza destinata a indebolirsi via via che i professori di diritto civile formati nelle università, soprattutto italiane, maggiormente influenzeranno con le loro consultazioni, richieste dai giudici e dalle parti, la pratica giudiziaria (*Mythes et réalités du droit écrit*, in *Études d'histoire du droit privé offertes à Pierre Petot*, Paris, 1959, p. 554 sg.). Ora il P., conducendo la sua ricerca nel settore specifico del diritto di successione, può accertare una lenta e contrastata penetrazione del diritto romano in Guascogna orientale durante il XIII secolo, in coincidenza con la fioritura delle città e con le esigenze di libertà contrattuale dei singoli, esigenze forti anzitutto nella borghesia mercantile e manifeste soprattutto nella rinascita del testamento romano: una penetrazione a cui fa riscontro, in Guascogna occidentale, l'influenza crescente del diritto anglo-normanno nel ceto nobile, in armonia con «la mentalité d'une classe qui se ferme» (p. 81), di una nobiltà risoluta a proteggersi irrigidendo il diritto di primogenitura. Sia l'una sia l'altra innovazione si urtano con le tradizionali costrizioni familiari, che rimangono vive nei ceti più modesti e trovano espressione nel movimento di redazione delle consuetudini alla fine del XIII secolo e al principio del XIV. L'analisi di queste redazioni consente di precisare, in tutte le loro sfumature e nei loro compromessi, le soluzioni date nelle diverse aree geografiche ai problemi della protezione del patrimonio familiare: pratiche comunitarie, eguaglianze fra eredi, successioni di collaterali e di ascendenti. Ma quando l'analisi giunge alle vallate pirenaiche, le testimonianze di una cristallizzazione sociale rispondente alla povertà della regione e al bisogno di conservazione fisica del gruppo divengono di tale natura – per lo stretto vincolo della famiglia con la casa quasi in senso sacrale e per la presenza di un erede unico, maschio o femmina che sia, di tutto il patrimonio, ad ogni generazione, e ciò in ogni classe sociale –, da suggerire al P. anche spiegazioni diverse da quelle geografiche e sociologiche: cioè il ricorso a una spiegazione di carattere etnico, alla civiltà arcaica dei Baschi, interpretata, con rapido riferimento anche a dati linguistici, archeologici e antropologici, come persistenza di civiltà autoctona, sviluppatasi *in situ*, dei «descendants non métissés des populations qui ont occupé à l'époque paléolithique l'Europe occidentale» (p. 332). – Un libro ricco ed estremamente preciso nelle determinazioni del particolarismo giuridico.

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 2, pp. 952-953.

Carlrichard Brühl, *Palatium und Civitas, Studien zur Profantopographie spätantiker Civitates vom 3. bis zum 13. Jahrhundert*, Band I: *Gallien*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1975, pp. VIII-275 con 54 tav. f. t. per 22 piante policrome di città e 32 piante antiche. – È da apprezzare anche questa volta – come già in *Fodrum, gistum, servitium regis* del 1968 (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, IX, 1968, p. 857 sgg.) – il

coraggio del Brühl nell'affrontare accuse previste (p. 1) di positivismo storiografico, offrendo una serie ordinata di informazioni vagliate, che si imperniano sull'alto medioevo, ma si distendono lungo tutto un millennio, qua e là prolungandosi fin dentro l'età moderna, e si raccolgono in ventun monografie di città della Gallia: città scelte in massima parte nella *Lugdunensis* e nella *Belgica II*, con totale esclusione della *Belgica I* e delle due *Germaniae*, destinate nel medioevo a far parte del regno dei Franchi orientali, poi regno tedesco, e quindi riservate ad altra trattazione, in un secondo volume dell'opera, mentre un terzo volume sarà dedicato all'Italia.

Il Brühl rivendica il significato che l'opera può assumere, di contributo ad una «topografia strutturale» – secondo concetti espressi da Karl Fröhlich fin dal 1938 sulla «Verfassungstopographie» della città medievale e poi nuovamente nel 1953 (cfr. *Die Stadt des Mittelalters*, a cura di C. Haase, I, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1969, p. 274 sgg.) –, in quanto orienta verso la ricerca di relazioni fra centri vitali della città: per lo meno fra quelli che furono espressione di potere politico o di autorità religiosa. Certo è che egli rimane fedele al suo tema delle strutture materiali del potere ufficiale, come appare dalla scelta delle ventun città: le quattro *sedes regni* di età merovingia, Parigi, Soissons, Orléans e Reims; la residenza tardo-carolingia di Laon; una serie di città in possesso accertato o presumibile di *palatia* regi, in quanto situate nell'ambito di efficacia del regno, cioè Senlis, Arras, Tours, Autun, Auxerre, Chalon-sur-Saône, Sens, Troyes, Angers, Bourges, Poitiers, Limoges; la capitale dei Visigoti in Gallia, Tolosa; e le tre *sedes* del regno di Burgundia, Lione, Vienne, Arles. La massima cura è dedicata alle testimonianze sul percorso delle mura cittadine e sul loro ampliamento dal terzo secolo, in cui solitamente sorsero, fino all'età medievale – mura che per la maggior parte ebbero soltanto il carattere di cittadelle di rifugio e in alcuni casi furono nuovi insediamenti fortificati accanto alle città antiche – e all'accertamento, per quanto consentito dalle fonti scritte e qua e là da anteriori scavi archeologici, della sorprendente continuità di molte sedi del potere politico-amministrativo, per lo più aderenti alle mura antiche, dai *praetoria* romani ai palazzi regi, ducali e comitali del medioevo, fino ai recenti *palais de justice*. Ma se l'attenzione del Brühl è rivolta soprattutto a questa continuità della topografia profana, non sono trascurati i problemi di localizzazione delle antiche cattedrali, e sono disperse le ipotesi troppo frequenti di un'originaria ubicazione fuori delle città: il caso normale, fin dalle origini, è quello di una collocazione all'interno delle mura e in contiguità con esse, analogamente all'ubicazione dei palazzi pubblici. In connessione con la localizzazione della cattedrale risulta doversi porre l'antico palazzo di residenza del vescovo: anch'esso dunque per lo più aderente alle mura. In relazione con questi problemi topografici è considerata l'origine dell'organizzazione episcopale in Gallia, che sembra non essere anteriore all'età costantiniana, eccettuate le sedi di Lione, Vienne, Arles, Reims e forse Autun: una indicazione di grande interesse per la storia dell'episcopato occidentale in rapporto col quadro politico imperiale. Riguardo alla connessione topografica fra sedi pubbliche e sedi religiose, ritorna in quest'opera – come già era nel cit. *Fodrum, gistum, servitium regis*, p. 29 sgg. – il rilievo dato allo spostamento delle residenze regie ufficiali, avvenuto in più città nel IX secolo, dall'area cinta dalle mura ai *palatia* costruiti per il soggiorno del re presso abbazie regie situate fuori mura.

Un'opera di consultazione dunque, criticamente annotata, che è in pari tempo una ricca illustrazione, attraverso una determinata scelta di città, delle condizioni urbane della Gallia premedievale e medievale. Degna di particolare apprezzamento la cura di disporre città per città sia una bibliografia, sia la riproduzione di almeno una pianta del XVI o XVII o XVIII secolo – una pianta utilizzata non come illustrazione esterna, ma come fonte storica per la determinazione di condizioni topografiche antiche –, sia una pianta della città attuale, con sovrapposto disegno delle antiche mura e dei loro successivi ampliamenti, a colori diversi.

«Studi medievali», 3ª serie, 16 (1975), 2, pp. 990-993.

Provence et Moyen Âge (Histoire de la Provence et civilisation médiévale). Études dédiées à la mémoire d'Édouard Baratier, numero speciale di *Provence historique*, t. XXIII, fasc. 93-94, luglio-dicembre 1973, pp. 488. – In onore del Baratier (1923-1972) è pubblicata da J. Mourgues la sua bibliografia (pp. 9-28), pressoché tutta relativa alla storia politica, commerciale, demografica e religiosa del medioevo provenzale, e sono raccolti studi pressoché tutti dedicati ai medesimi temi medievali. Apre la silloge un articolo di J. R. Palanque sul trasferimento della prefettura delle Gallie da Treviri ad Arles, per il quale egli rimane fedele alla data del 395 circa, dal Palanque proposta già nel 1934 e recentemente sostituita da A. Chastagnol col 407; in relazione con ciò conferma la data del 398 per il concilio di Torino.

Segue la sezione più caratterizzata, «Seigneurie et noblesse au moyen âge», che s'inizia con l'indagine introduttiva di R.-H. Bautier sulla fondazione del regno di Provenza. Vi è denunciato il mito delle origini nazionali burgunde del regno di Bosone, nato in realtà dall'iniziativa di un gruppo di prelati e di grandi riunitosi nell'879 presso Vienne per dare un successore al defunto re dei Franchi occidentali, Ludovico II il Balbo: nessun legame giuridico fra l'ambizione regia di Bosone e l'autorità regia esercitata nel bacino del Rodano dal figlio Ludovico il Cieco, eletto a Valenza nell'890 a colmare un vuoto politico. – Gli studi successivi si portano decisamente sull'età comunale, coincidente con l'età classica del feudalesimo e della cavalleria. F.-P. Blanc, per chiarire l'origine delle patenti di nobiltà elargite in Provenza dal conte nel XIII secolo, muove dall'accertamento del carattere cavalleresco della nobiltà provenzale, in cui convergono *domini* detentori di poteri locali e semplici *milites*, e dalla constatazione dei primi interventi ufficiali, intesi a garantire, a cominciare da uno statuto del balivato di Fréjus del 1235, «quod milites et filii militis et nepotes militis, scilicet filii filii militis, sint liberi et immunes ab omni quista et exactione», a condizione che il «filius filii militis» eserciti la *militia* entro il trentesimo anno e che nessuno dei privilegiati svolga attività rustica, «scilicet arando, fodiendo, ligna adducendo cum asino vel fimum» (p. 75); prescrizioni di estremo interesse, per la loro antichità, nel definire imperiosamente i privilegi nobiliari, procedenti ancora in modo palese dagli esclusivi compiti militari dei cavalieri, di cui si chiarisce, mediante riferimenti ai riti della *militia* (p. 79), il carattere istituzionale e in pari tempo, mediante il riferimento a figli e nipoti, l'orientamento, precisatosi nel 1242 mediante l'abrogazione della condizione limitatrice sull'effettivo esercizio della *militia,* verso una rigida nobiltà di sangue;

prescrizioni, aggiungo, che gli studiosi italiani potranno porre a confronto con gli sviluppi nobiliari delle nostre città, palesi ad esempio, a metà del Duecento, nella legislazione bolognese. – G. Duby, fra i maggiori ispiratori appunto di questi sviluppi della ricerca in Provenza su signoria e nobiltà, illustra a sua volta una carta del 1177, in cui sono dichiarati i risultati di un'inchiesta sui poteri di signoria spettanti in Embrun al conte di Forcalquier e all'arcivescovo della città; la giustizia e il mercato settimanale spettano a entrambi, ma comitali sono la percezione di altre imposte, il controllo delle fortificazioni, eccettuata la torre episcopale, e la vigilanza su ogni accrescimento patrimoniale dell'arcivescovato; *milites* e *burgenses* della città non sono assenti da questa sistemazione, in quanto la commissione preposta all'inchiesta, in cui essi sono rappresentati insieme con alcuni canonici, regola, come in una carta di consuetudini, l'esercizio della giustizia e le esazioni fiscali. – G. Giordanengo fa nota un'inchiesta svoltasi nel 1336 a Chabeuil, capoluogo di una castellania del Valentinois, per provare la nobiltà di alcuni abitanti della cittadina, i quali vantano di appartenere a famiglie di vita nobile e di aver fatto omaggio nobile al delfino (cioè in piedi, le mani in quelle del delfino, con bacio sulla bocca); e discute l'importante problema degli intensi rapporti e dei malcerti confini tra i nobili e i *franchi*, «élément dynamique de la société rurale» (p. 104; cfr. V. Chomel, *Francs et rustiques dans la seigneurie dauphinoise au temps des affranchissements*, in *Bulletin philologique et historique, jusqu'à 1610, du Comité des travaux historiques et scientifiques*, année 1965, Paris, 1968, p. 285 sgg.). – A. Gouron presenta non propriamente un problema di signoria o di nobiltà, ma la carriera di un membro della piccola nobiltà dei dintorni di Montpellier, il *miles* Brémond, consignore di Montferrier, «iuris civilis professor» nell'università di Montpellier negli ultimi decenni del XIII secolo; procuratore e ambasciatore di Giacomo re di Maiorca, signore appunto di Montpellier; morto nel 1307 dopo essere stato caposcuola di giuristi assai diversamente orientati, riguardo alle immunità ecclesiastiche, da quelli, dottori pur essi a Montpellier, che sostennero Filippo il Bello di Francia. – F. Udina i Martorell comunica e commenta una singolare lettera diretta al re d'Aragona Alfonso I, conte di Barcellona e marchese di Provenza, in cui, verso il 1195, sono denunciate violenze compiute da alcuni personaggi in Catalogna contro sudditi e diritti regi.

La seconda sezione, «Population, société et économie au moyen âge», si apre con uno studio di V. Chomel sulla produzione della zecca delfinale di Visan (distretto di Valréas, quasi cinquanta chilometri a nord-est di Avignone) fra il 1338 e il 1345, nell'ambito di un'attività monetaria affidata in massima parte a concessionari italiani, soprattutto toscani, creditori del delfino, analogamente a ciò che è constatabile nelle zecche dei principati confinanti col Delfinato: una produzione, a Visan, soprattutto notevole per le emissioni di fiorini d'oro. – N. Coulet, sulla base soprattutto dei pedaggi e della tassa di mercato pagati a Barcelonnette negli anni 1427-1428, individua il carattere strettamente regionale della circolazione nella valle dell'Ubaye (affluente di sinistra della Durance) e la modestia degli scambi, in un mercato soprattutto di bovini, confermando il tipo antico di «pays fermé» già attribuito alla zona da Raoul Blanchard; ma interpreta questa chiusura, mediante il confronto con altre fonti di informazione, come momento di un declino, determinato dalla diminuita sicurezza delle strade, «timore guerrarum»,

dalla metà del XIV secolo. – M. e A. -M. Hayez, esaminando una serie di registri di giustizia pervenuti recentemente alla Biblioteca Vaticana, dimostrano piuttosto frequenti, rispetto alla restante popolazione (circa mille Ebrei su trentamila Avignonesi), i processi giudiziari riguardanti gli Ebrei di Avignone al tempo di Urbano V: ma i loro rapporti con la popolazione locale non sembrano cattivi, diversamente da quelli che essi hanno coi Francesi presenti nella città al seguito di qualche cardinale. – E. Hildesheimer comunica ricchi dati su beni, redditi e oneri del potere angioino a Nizza nel 1388, alla vigilia della sua dedizione ai Savoia, quando le imposte pubbliche non alimentavano ancora sistematicamente le entrate del principe, e il disordine, a Nizza, era grande. – N. Lamboglia considera il ripopolamento di Biot (presso Antibes), effettuato da gente della valle d'Oneglia nel 1470 sotto gli auspici degli Ospedalieri di S. Giovanni, signori dei due terzi del luogo di Biot, come un episodio dell'osmosi etnica costante fra i discendenti dell'antico popolo ligure, un episodio compreso più puntualmente in un processo di ripopolamento, suggerito dallo sviluppo agricolo e demografico della valle d'Oneglia e, più in generale, della Riviera ligure di Ponente, entro una politica nuova di collaborazione delle declinanti potenze degli Angiò e di Genova, in zone da secoli caratterizzate dall'iniziativa di grandi famiglie genovesi e da un estremo frazionamento signorile. – R. Lavoie si vale dei rendiconti fiscali delle circoscrizioni amministrative di Provenza per affrontare il problema dell'indebitamento e della povertà nella regione durante i secoli XIV e XV: le condanne in contumacia e le numerose ammende e le punizioni corporali, piuttosto rare, inflitte ai debitori, registrate per i proventi e le spese che implicavano a profitto o a carico della giustizia pubblica, rivelano l'intensità dei conflitti provocati da transazioni usurarie e da operazioni di credito durante la prima metà del XIV secolo, a cui seguono una forte flessione numerica – in parte determinata dalla crisi demografica, ma anche da una generale crisi di fiducia – e poi, nel XV secolo, un'altrettanto vivace ripresa di intensità; e poiché il ricorso in giustizia è raramente determinato da contestazioni sul debito, bensì normalmente dall'incapacità di pagare nel tempo previsto, il discorso spontaneamente si allarga a quello della povertà, che doveva essere grande, se in un balivato 250 famiglie su mille furono convenute per debiti nel periodo considerato. – Di carattere diplomatistico è il contributo di É. Perroy, da cui risulta che lo stile dell'Annunciazione fu usato nel Forez la prima volta nel 1286 e poi con crescente regolarità nei primi decenni del XIV secolo – nei quali era ancora in concorrenza con lo stile di Pasqua –, non, come si è creduto, fin da quasi un secolo prima. – É. Sauze comunica un documento inedito del 1405, che precisa, ciò che raramente è dato trovare, le tariffe delle tasse da esigere nei mercati della baronia di Ansouis (immediatamente a nord della Durance, longitudine di Aix), per i singoli tipi di prodotti alimentari, di animali, di materie prime e di manufatti. – Ph. Wolff adopera il contenuto di un atto di remissione di colpa, concesso dal re di Francia a un ricco borghese di Montauban (Quercy), arrestato su denunzia di un mercante della stessa città, per illustrare la condotta di certe categorie cittadine agiate in tempo di peste – la peste del 1440-41 –: fuga di fronte al pericolo, ricerca via via di nuovi rifugi, utilizzando mezzi finanziari, possessi, buone relazioni. – M. Zerner ricerca un metodo d'interpretazione demografica dei catasti del Contado Venassino (territorio contiguo ad Avignone) del 1414, muovendo dal villaggio di

Ménerbes, per il quale è possibile il confronto del catasto con un'apposita «estima domorum» e coi registri di un notaio che menziona 33 abitanti del villaggio, cioè metà della popolazione del catasto: l'analisi conclude col riconoscimento dei catasti di villaggio del Contado come fonte preziosa di valutazione demografica, in quanto consentono di conoscere il numero dei proprietari capi di casa, che è il numero minimo delle famiglie, un minimo non molto lontano dalla realtà, poche essendo le case date in affitto.

Nella sezione «Religion, mentalité», P. A. Amargier rievoca Arscinrico, intorno al mille abate di Montmajour – il monastero fondato a metà del X secolo in un'isola presso Arles, alla fine delle incursioni saracene –, poi ritiratosi in eremitaggio sotto la protezione della cospicua famiglia a cui appartenne l'abate Maiolo di Cluny: il consueto molteplice incontro di ascesi e di aristocrazia. – C. Carozzi determina che la redazione a noi giunta della *Vida* di Douceline di Digne (cfr. il recente volume di A. Sisto, *Figure del primo francescanesimo in Provenza. Ugo e Douceline di Digne*, Firenze, 1971) risale probabilmente al periodo 1311-1320 ed è quindi in armonia con l'orientamento del papato avignonese a favore di forme di vita penitenziale moderata, nel quadro di uno *status* – l'*estamen* illustrato dalla *Vida* – relativamente confortevole: nulla quindi in una tale fonte si può ritrovare di un eventuale focolare di agitazione spirituale del Duecento, forse venato di gioachimismo. – P.-A. Février utilizza indizi documentari, iscrizioni e rare tracce archeologiche per proporre una visione relativamente ottimistica del movimento monastico in età carolingia in Provenza, in connessione con esigenze politiche e sviluppi sociali, da ulteriormente accertare. – J. Paul esamina l'inchiesta condotta nel 1308 a Marsiglia sulla vita di Ludovico d'Angiò, nel processo di canonizzazione, e in essa rintraccia e distingue testimonianze storiche, che nascono da ricordi vissuti, e sviluppi agiografici suggeriti dallo schema stesso d'inchiesta, già di per sé deformante in più direzioni: eliminazione dei piccoli fatti reali a profitto delle grandi generalità virtuose; assimilazione della vita di Ludovico a quella di Francesco d'Assisi, secondo accentuazioni mentali o letterarie consuete nell'agiografia e in armonia con una leggenda di carattere culturalmente aristocratico, emergente dal gruppo degli spirituali francescani di Marsiglia; arricchimento popolare della vita del principe santo col consueto corredo di miracoli. – V. Saxer presenta l'inventario bibliografico di un'«epistola farsita» – parafrasi o traduzione in forma per lo più versificata e musicale del testo sacro a fini liturgici – della festa di S. Stefano (26 dicembre), limitatamente a quelle versioni occitaniche che sono designate, con l'*incipit* di una di esse, «Sesta lesson», e ne segnala l'interesse per la storia della musica e per quella dei tentativi di liturgia bilingue. – J. Shatzmiller pubblica due certificati rilasciati nel 1234 da inquisitori operanti in Provenza, a discarico di Ebrei accusati di aver ricondotto alla fede giudaica una giovane battezzata: documentazione atta a illustrare le bolle papali emanate in quei decenni contro il proselitismo ebraico, essenzialmente impegnato nella riconquista dei convertiti al cristianesimo, e a ritrovare i precedenti del formulario usato nel famoso manuale di Bernard Gui riguardo ai *reiudaizantes*. – L. Stouff partecipa alla verifica e alla revisione delle idee correnti sulla diffusione delle confraternite tardomedievali nel Mezzogiorno della Francia, utilizzando tre registri di conti conservati in archivi di Arles e riguardanti anni compresi fra il 1402 e il 1461, per rilevare la penetrazione

delle confraternite nei ceti sociali più poveri e instabili, fra gli immigrati nella città da tempo recente, con scarso zelo nel pagamento delle quote dei singoli e scarse preoccupazioni d'ordine morale e religioso, quando si prescinda dalle finalità funerarie, e con prevalente impegno in acquisti alimentari in occasione di banchetti celebrativi. – P. VILLARD riesamina un passo dello storico bizantino Cristobulo, collaboratore di Maometto II, là dove al sultano, di passaggio nel 1462 per la Troade, si attribuisce l'interpretazione delle conquiste turche come vendetta degli Asiatici contro i Greci distruttori di Troia, e dimostra plausibile, attraverso un ampio confronto delle tradizioni culturali giunte fino al sultano, che il passo di Cristobulo rispecchi fedelmente un episodio reale della vita di Maometto II.

Non ho voluto trascurare nessuno dei saggi che nel volume riguardano il medioevo, perché ne risulti la ricchezza non solo, ma l'alta qualità dei temi che in esso convergono, in massima parte disposti in un quadro di storia globale delle strutture di una regione: con una rapidità di trattazione imposta ai collaboratori dagli organizzatori della pubblicazione (cfr. p. 319), ma tale da non compromettere il significato che ogni contributo assume come suggestione di ricerca.

1976

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 219-224.

JACQUES HEERS, *Le clan familial au moyen âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, pp. 272 (Collection Hier).

Sotto il nome di «clan familial» lo Heers raccoglie in un impegno di sintesi tutte le formazioni che nel medioevo si fondarono su una larga ed effettiva consanguineità di ottimati, o si costituirono, mediante rapporti clientelari, come dilatazione di un nucleo dominante di consanguinei, o si disciplinarono giuridicamente come parentado per intima associazione di più famiglie cospicue. Il suggerimento alla sintesi venne allo Heers dai suoi studi su *Gênes au XVᵉ siècle: activité économique et problèmes sociaux* (Paris, 1961), e su *Urbanisme et structure sociale à Gênes à la fin du moyen âge* (in *Studi A. Fanfani*, I, Milano, 1962); venne dalla folta documentazione notarile, conservata negli archivi di Genova, sui potenti *alberghi* della città, costituiti da molte decine ed anche da centinaia di membri, consorzi insediati in modo topograficamente coerente nei vari quartieri ed organizzati come istituzioni ufficiali di fronte alla repubblica e nella repubblica. Le indagini su Genova posero all'autore il problema del significato che negli ultimi secoli del medioevo assumevano, nonostante gli orientamenti politici in senso statale, gli organismi fondati sulla solidarietà di sangue e di clientela nelle città. Lo indussero a rapide comparazioni con altre città e regioni e con l'ambiente rurale e con le età anteriori in tutto il quadro europeo, mediante consultazione di fonti edite e della letteratura già esistente sull'argomento in vari paesi, senza trascurare talune interessanti dissertazioni universitarie ancora inedite. Le comparazioni suggerirono di non formulare ipotesi che limitassero la persistenza al quadro italiano, né confortarono prospettive di collocazione nell'area più direttamente dominata dall'eredità romana, o nell'area di impronta mediterranea. Donde infine la decisione: «le phénomène doit être pris dans son ensemble et le clan familial mérite un tableau de synthèse» (p. 19).

Nell'intento di conferire alla sintesi unità logica, lo Heers cerca di abbracciare tutto il medioevo. Risale nel tempo e pone l'accento sulle origini rurali dei raggruppamenti parentali e clientelari potenti delle città: così da rinnegare la tesi, accolta nel volume del 1961, di uno sviluppo di questi raggruppamenti per esigenze di lotta della nobiltà cittadina contro il crescere politico degli organismi di «popolo». Una volta acquisita questa prospettiva rurale, lo Heers allarga lo sguardo a tutto il mondo signorile dell'Occidente europeo, così come si distende nei secoli; e pur

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

non ignorando quanto hanno scritto Gerd Tellenbach e Karl Schmid sull'evoluzione dell'aristocrazia verso forme dinastiche, cerca una struttura di base perdurante nel tempo e giudica di particolare profitto le testimonianze sulle zone periferiche dell'Occidente, o su quelle limitrofe, dalla Polonia alle isole celtiche dell'Europa insulare e della Bretagna francese, fino ai paesi iberici ai margini della Castiglia: zone che presentano, certo, «des structures sociales très particulières», ma in quanto queste strutture «semblent héritées des premiers temps de la noblesse» (p. 33). Si intravede in scorcio – trattandosi di zone estranee al consueto mondo latino-germanico – una visione etnologica di carattere evoluzionistico, contraddistinta da una successione di forme di convivenza sociale, presenti presso più popoli con diverso decorso nel tempo. Il clan nobiliare, come sistema di solidarietà di consanguinei di vario rilievo sociale e di clienti intorno a un nucleo potente, rappresenterebbe allora uno stadio primitivo di dominazione aristocratica, sopravvissuto in Occidente per tutto il medioevo e operante vivacemente, con opportuni adattamenti, anche nelle regioni di sviluppo istituzionale più intenso e nei punti di massima concentrazione sociale, quali furono nel basso medioevo le città.

Le quali in verità, se vogliamo esser coerenti con la concezione, accettata e largamente esposta dallo Heers, di un sistematico «transfert du lignage noble de la campagne vers la ville» (questo è il contenuto delle pp. 46-55, poste per inavvertenza sotto il titolo rovesciato, a p. 46 e nell'indice, di un «transfert du lignage noble de la ville vers la campagne»), sarebbero originariamente estranee a una simile struttura nobiliare: che dunque penetrerebbe nelle città per effetto dell'attrazione da esse esercitata nel volgere dall'alto al basso medioevo. Ora, occorre osservare anzitutto che gli esempi di «transfert» sono tratti quasi esclusivamente dalla documentazione toscana e ligure; per il mondo transalpino sono citati soltanto casi accertabili o ipotizzabili a Metz e a Bruxelles, a Parigi e a Lovanio. In queste condizioni – l'autore lo riconosce – generalizzare diviene imprudente. È ovvio che l'espansione delle città provochi lo spostamento del centro di gravità di famiglie rurali cospicue, fornite di armi e clientele: ma che cosa erano quelle città, al di qua e al di là delle Alpi, e quale la struttura del ceto in esse prevalente, prima di certi vistosi trasferimenti? Davvero, e dappertutto, qualcosa di antitetico al mondo rurale? Lo Heers non si pone il problema. Riesce difficile credere che egli pensi davvero a un'antitesi, perché si serve appunto della presenza del clan di modello rurale nel contesto urbano per rifiutare l'idea di un divorzio fra campagna e città e per ridurre, fin troppo radicalmente, l'originalità delle esperienze cittadine di vita (p. 262: «quelques rares exceptions mises à part, la ville ne présente, du point de vue social, que d'assez faibles originalités»). Bisognerebbe dunque correggere la proposta dello Heers, in modo che al trasferimento delle parentele rurali sia conferito un carattere integrativo, rispetto a motivazioni tratte dalla storia interna delle città, nello spiegare la genesi delle consorterie urbane. Una sollecitazione dunque a riflessioni ulteriori.

In ogni caso, le forme di solidarietà signorile, che nei secoli centrali del medioevo si precisano nell'ambiente rurale, e quelle che si costruiscono ulteriormente nelle città, rinviano a condizioni politiche peculiari del mondo latino-germanico nelle sue disordinate vicende e nelle diverse contingenze ambientali. Non hanno nulla di primitivo e nulla di comune col clan basco o scozzese, col clan connesso con l'ordinamento tribale: non meno di quanto siano remote dalle solidarietà pa-

rentali e clientelari delle antiche aristocrazie mediterranee, raccolte e promosse dall'impero di Roma. Lo Heers insiste felicemente sul divario fra le strutture sociali moderne e quelle proprie della città medievale; sulla partecipazione attiva dei singoli alla vita collettiva di gruppi reali e tangibili; sull'importanza delle integrazioni verticali in quella società. Ma sarebbe opportuno rilevare con eguale forza il divario fra le integrazioni verticali di allora e quelle proprie di un ordinamento arcaico ed elementare, per evitare di esser fraintesi quando si afferma che nel medioevo «les hommes appartiennent avant tout à leur tribu» (p. 263, cfr. pp. 60, 104, 106, 151, 231, 261, 265). Fraintesi? Quel linguaggio può essere soprattutto metaforico, ma ha implicazioni evidenti: sia in quanto suggerisce il rinvio ad ascendenze lontane, veramente tribali (p. 12: «l'héritage resté très vif, très présent, des sociétés primitives de caractère tribal, plus ou moins communautaire»), sia in quanto è usato in polemica con le interpretazioni della società cittadina del basso medioevo come sistema di classi a base economica. A questo proposito non si può non convenire con lo Heers che certe interpretazioni testimoniano «un manque étonnant de véritable curiosité historique» (p. 264); ma rovesciare lo schema e disconoscere, se non la presenza, certo l'efficacia delle divisioni orizzontali della società cittadina, significa impoverire sotto un altro rispetto il quadro complesso e contraddittorio di quella società. L'inserimento in un clan di elementi economicamente eterogenei e disposti a livelli diversi di prestigio, di influenza e di servizio non toglie realtà alle solidarietà di ceto e agli orientamenti di classe. Il clan cittadino, se per un verso determina collegamenti verticali, per altro verso non è forse la struttura peculiare delle aristocrazie ? Non è senza ragione che avviene allo Heers di far confluire il problema del clan in quello della nobiltà, anche se dall'esempio dei nobili – delle aristocrazie di tradizione militare, possiamo chiarire – egli fa derivare le tarde concentrazioni parentali di «popolo», la struttura consortile di nuovi patriziati (p. 94 sgg.). Il clan è uno strumento di dominio che trova, obiettivamente, solidali i dominatori, pur se in concorrenza fra loro nell'esercizio del potere. Né d'altra parte sembra lecito ridurre l'intera popolazione socialmente subalterna delle città ad un complesso di clientele signorili. La stessa topografia militare e religiosa delle città non suggerisce forse un'immagine complessa del sistema sociale? Proprio allo Heers avviene di rilevare, riferendosi alle figure stilizzate delle città toscane e lombarde, un duplice simbolo: «au premier plan les portes des sociétés politiques et militaires des *popolari*, puis, dominant toute la ville, les tours superbes des clans familiaux nobles» (p. 197). E riferendosi alle chiese gentilizie di Genova: «au réseau ordinaire des paroisses populaires se superposent ces paroisses *gentilice* pour les nobles et leurs clients» (p. 258).

Detto ciò a chiarimento della prospettiva sociologica in cui lo Heers ha tentato di collocare le sue informazioni, diviene opportuno ricondurre la sua sintesi alle dimensioni di un quadro più storicamente determinato, segnalando ciò che in essa può sodisfare una «véritable curiosité historique»: che è una messe di notizie assai ricca e vivace, ordinatamente disposta. Il mondo presente allo Heers è tardomedievale e italiano: soprattutto genovese e fiorentino. Le informazioni tratte da altre fonti toscane, talvolta da quelle «lombarde», veneziane e romane, e da fonti transalpine, di Fiandra ad esempio e soprattutto di Metz (è largamente utilizzato J. SCHNEIDER, *La ville de Metz au XIII*[e] *et XIV*[e] *siècles*, Nancy, 1950), fanno da

utile prolungamento e contrappunto alla rievocazione delle consorterie di Firenze e degli alberghi di Genova. Poiché di rievocazione si tratta, imperniata sulla «visibilità» di quelle concentrazioni di forze.

Qualche notizia preliminare, sulla base della Klapisch, dello Herlihy, del Verlinden ed anche di vecchi studi come quelli del Tamassia, è data per il nucleo coniugale e dei conviventi: età degli uomini al momento del matrimonio, più alta in città che in campagna; tasso di natalità, più forte fra i ricchi; coabitazione di fratelli, non rara, e talvolta, eccezionalmente, di cugini; presenza di servitori e di schiavi, soprattutto di schiave orientali. Sono notazioni per lo più brevi, desunte da dati sporadici, che dimostrano, se si prescinde dai lavori specifici del Verlinden sulla schiavitù, quanto siano forti i limiti delle indagini finora compiute. Segue un primo rapido quadro della dinamica del raggruppamento parentale. Rimane in ombra il rapporto fra i nuclei di conviventi e il costituirsi del clan. Chiara risulta, per Genova, l'espansione del clan fra XIV e XV secolo: il suo definirsi giuridico di fronte al notaio, la sua mobilità, le fusioni, la concentrazione in gruppi via via più potenti, l'aggregazione di elementi eterogenei intorno al nucleo nobiliare, la scomparsa dei gruppi più deboli. Di fronte allo sviluppo crescente degli alberghi di Genova, che sembra avere qualche riscontro con la concentrazione dei gruppi potenti di Metz in *paraiges*, sta la maggiore fluidità delle consorterie di Firenze, con i loro frequenti «éclatements»: le rotture e le divisioni.

La mediazione fra il problema del nucleo familiare e quello del clan, inteso come organizzazione di un numero ben definito di famiglie volutamente operanti in comune, sotto un medesimo nome ed un medesimo stemma, con definizione della discendenza del clan secondo uno schema parentale agnatizio, potrebbe essere data da una riflessione sui vari gradi della parentela di sangue e sulle norme che ne determinano i conseguenti doveri e diritti. Lo Heers offre un certo numero di informazioni sulla concordia interna al casato, sulla vendetta comune e sulla guerra privata, sui beni indivisi e sulle successioni, ma gli studi, ancora assai frazionati sui singoli diritti e istituti, non gli suggeriscono una considerazione articolata della nozione di parentela e della sua efficacia giuridica: per cui avviene che le informazioni sulla parentela in genere e quelle sul clan organizzato si alternano e si sovrappongono continuamente, senza possibilità di distinguere fra ciò che discende da una consanguineità di varia gradazione e priva di margini definiti rigidamente, e ciò che è precisato o statuito dal clan in un intento di funzionamento razionale e programmato. Non vi è dubbio che il programma del clan cittadino nasce dall'interno di un orientamento che ha finalità consonanti con esso, ma la «dynamique du groupe familial» (p. 90), come processo di formazione, di federazione e di rottura di clan, non è il lento divenire di un qualsiasi spontaneo sistema di relazioni parentali: coinvolge in sé una pianificazione inscindibile dalla cultura propria della città. Qui è il punto in cui diviene fuorviante l'analogia con le esperienze tribali: come l'interpretazione del nome scelto nel 1320 ad Orvieto per ciascuno dei quattro clan nati dalla grande confederazione dei Monaldeschi – con riferimento al cervo, alla vipera, al cane ed all'aquila – come «une sorte de mot totémique, aux vertus réputées magiques» (p. 106). La parola stessa di clan può diventare allora pericolosa, perché troppo ricca di echi gaelici! La fierezza di portare un medesimo nome e la scelta di un'immagine carica di vitalità devono es-

sere spiegate in un contesto storicamente specifico, e la presenza di atteggiamenti simili nelle più diverse regioni d'Europa rinvia all'intensa circolazione di idee, di simboli e di istituti nel medioevo latino-germanico. Ma su ciò non vorrei insistere troppo, perché appunto le informazioni dello Heers, nonostante quella prospettiva etnologica di quando in quando affiorante, manifestano il tipo di cultura e di società da cui emergono organizzazioni e simboli, e implicitamente sollecitano la ricerca di rapporti concreti fra i nuclei familiari, le consuetudini generali di solidarietà fra parenti e la costruzione dei clan.

Esigono questa ulteriore ricerca; e in qualche modo anzi l'anticipano, là dove lo Heers si impegna nel fare visibile l'insediamento del clan. Ecco la parte davvero avvincente della sintesi, in armonia col bisogno sempre più vivo negli storici di superare la discussione qualche volta un po' astratta sui sistemi sociali e sul loro dinamismo «strutturale» per cogliere la traduzione dei rapporti fra le persone e fra i gruppi in una produzione e coordinazione di cose, in una trasformazione di spazi umanizzati: una creazione di paesaggi nuovi, che a loro volta ricevono ricchezza di significati dalla ritrovata connessione dei materiali rielaborati dall'uomo – e delle condizioni esterne dall'uomo modificate – con la pluralità degli sviluppi di cui è intessuta la vita di una società. Il gusto dello Heers per la topografia storica cittadina consente di percepire la proiezione in essa del clan, che nel combinare solidarietà parentale e vicinato tende a realizzare – possiamo dire – un raccordo fra due diverse esperienze suggerite dai legami di sangue: la convivenza propria del nucleo familiare, prolungata in quella dei famigli del nucleo, e il generico esercizio di diritti e doveri procedenti da un'ascendenza comune. Il clan si rivela capace di trasformare visibilmente la consanguineità dei potenti in uno strumento di aggregazione clientelare, assumendo topograficamente un'immagine propria, così come i nuclei di cui è costituito danno la loro impronta alle dimore che li caratterizzano.

Lo Heers si richiama al sogno, espresso nei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti, di un affluire di tutta la sua *gente* sotto un medesimo tetto (p. 137). Questo sogno in verità – così commenterei – denuncia il divario fra il nucleo familiare e la solidarietà parentale, come realtà fondate su esigenze eterogenee: la comunità quotidiana di vita «a uno medesimo fuoco», che è compresenza di persone e integrazione di esperienze, nell'occasione offerta dalla necessità di un costante ed immediato aiuto reciproco per la comune sopravvivenza; e l'alleanza di gruppi esistenzialmente autonomi, raccolti sotto il medesimo nome a fini operativi, nel pretesto offerto dall'ascendenza comune, reale o fittizia. Queste due diverse realtà, unite propriamente fra loro soltanto dalla comune utilizzazione del mito del sangue, pervengono ad un raccordo concreto là dove la grande casa che caratterizza il nucleo potente di conviventi, si presenta topograficamente connessa con gli altri palazzi del clan, con la chiesa signorile, con le case della clientela, con la *loggia* destinata alle riunioni, tutto non di rado convergendo su una piazza peculiare del clan. La solidarietà del raggruppamento diviene allora una rete di relazioni quotidiane tra vicini, inconfondibile certo con la comunità di vita di ogni nucleo, ma non senza qualche analogia con essa. Di qui l'importanza delle informazioni recate dallo Heers su dimensioni e strutture di case, sulla discontinuità del tessuto urbano, sulle agglomerazioni delle *contrade*; e l'interesse di un disegno del quartiere S. Matteo di Genova (p. 172), impressionante per la disposizione che vi assumono le case dei

Doria. Il tema delle fortificazioni private, trattato con ricorso anche alle fonti iconografiche, si inserisce in questa descrizione di ambienti, intesa a chiarire funzioni e forme di attività e di dominio. Il tema dei residui diritti signorili, persistenti nei clan nobiliari ed esercitati dalle famiglie del clan in comune anche nella città, su mercati, su porti e su ponti, insieme col possesso indiviso di magazzini e terreni, integra il quadro della presenza del clan nel paesaggio urbano. La partecipazione a feste e a competizioni sportive, l'ostentazione del numero nei pranzi nuziali e nelle cerimonie funebri, la distribuzione calcolata di doni e soccorsi aggiungono vivaci note di colore alla rievocazione della visibile potenza del clan.

Un grande affresco insomma, eseguito alla brava, coordinando e talvolta anche soltanto giustapponendo dati raccolti in modo necessariamente assai diseguale da qualche città, su uno sfondo di campagne europee, di grandi traffici, di lontane esperienze mediterranee, dal tessuto urbano di Costantinopoli ai paesi arabi. Una quantità di spunti di ricerca, di accenni a comparazioni. Si intravede un mondo assai variopinto, in cui il clan non si lascia mai definire in termini troppo generali: né come struttura sociale né nella sua proiezione in spazi, cose e colori. Con maggiore coerenza emerge dal tutto il cosmo di Genova nel Quattrocento: le contrade e le clientele dei più potenti fra gli alberghi, in progressiva concentrazione, della città. Donde l'immediata risposta a cui sul tema appunto di Genova si è indotto Edoardo Grendi (*Profilo storico degli alberghi genovesi*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge, temps modernes*, 87, 1975, pp. 241-302), con l'intento di correggere, nel considerare gli alberghi come istituzioni demotopografiche, socio-politiche e culturali della città, ciò che vi può essere di descrittivamente dogmatico nel «morfologismo» del disegno proposto dallo Heers. Il discorso aperto su Genova contribuirà a sollecitare una pluralità di discorsi sugli sviluppi consortili – di nobili, di patrizi e mercanti – dell'ultimo medioevo e si incontrerà con ricerche già in corso, come quelle condotte da Christiane Klapisch, di cui segnaliamo qui l'articolo di imminente pubblicazione in *Quaderni storici*, XXXIII, su una famiglia di mercanti fiorentini, i Niccolini: *«Parenti, amici e vicini». Le territoire urbain d'une famille marchande en 1400.*

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 452-453.

Marie-Luise Favreau, *Studien zur Frühgeschichte des Deutschen Ordens*, Stuttgart, Ernst Klett Verlag, s. a. [ma 1975], pp. 186 (Kieler Historische Studien, 21). – Un'ampia discussione filologica sulle complesse origini dell'Ordine Teutonico e sui suoi posteriori contrasti con l'Ordine di S. Giovanni in relazione con tali origini: questo il contenuto della dissertazione presentata dalla Favreau nel 1972 all'Università di Kiel, dopo aver lavorato sotto la guida di Hans Eberhard Mayer, dissertazione ora pubblicata quasi in forma immutata. Nella discussione è in primo piano il problema del rapporto fra l'ospedale teutonico di Gerusalemme, fondato nei primi decenni del XII secolo da un ricco e pio Tedesco per ovviare alle difficoltà di lingua che i connazionali affluiti nella città e bisognosi di ospitalità e di cure incontravano, e l'ospedale militare creato da cittadini di Brema e di Lubecca fra il 1189 e il 1190 davanti ad Acri assediata e trasportato nel 1191 in Acri conquistata, ospedale intor-

no a cui si formò una comunità religiosa tosto approvata da Roma e destinata a trasformarsi nell'Ordine Teutonico. Il problema coinvolge quello ulteriore dei rapporti fra l'Ordine Teutonico e l'Ordine di S. Giovanni, perché i cavalieri di S. Giovanni nel 1143 avevano ottenuto da Roma il controllo dell'ospedale tedesco di Gerusalemme. Una tradizione storiografica che risale al XVIII secolo afferma la connessione fra le due fondazioni realizzate al principio e alla fine del XII secolo e quindi la continuità dello sviluppo dall'antico ospedale di Gerusalemme sino alla formazione dell'Ordine Teutonico, con le connesse proteste dei cavalieri di S. Giovanni contro l'autonomia di questo sviluppo. E se nel 1857 la tradizione storiografica fu posta in crisi dalla scoperta di una fonte del XIII secolo – la *Narratio de primordiis ordinis Theutonici*, che ignora il rapporto fra i due successivi ospedali tedeschi di Gerusalemme e di Acri –, dubbi sono sorti sull'attendibilità della fonte, preoccupata di evitare ogni informazione che potesse giustificare pretese di controllo da parte dell'Ordine di S. Giovanni. Ma la Favreau, pur riconoscendo i limiti di attendibilità della *Narratio*, respinge tutti gli argomenti che nello scorso decennio Kurt Forstreuter e Walther Hubatsch hanno portato, sulla base di documenti fin allora non ancora considerati, a favore della continuità fra le fondazioni del XII secolo; e, correggendo e sviluppando una proposta formulata vent'anni or sono da Marian Tumler, pone l'accento sul privilegio concesso nel 1229 da Federico II ai cavalieri teutonici, nel quale è loro donata fra l'altro «domus quam olim Theutonici ante amissionem terre sacre in civitate Ierosolimitana tenebant» (p. 103), e fa di questo privilegio la legittimazione sia dei diritti rivendicati dall'Ordine sui beni dell'antico ospedale di Gerusalemme, sia, per deduzione logica, delle pretese avanzate dall'Ordine di S. Giovanni, in virtù della bolla del 1143, di controllare l'Ordine Teutonico, chiamato a succedere, non nei diritti soltanto ma anche negli obblighi, a quell'ospedale.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 463-464.

Hans Goetting, *Das Bistum Hildesheim*, II: *Das Benediktiner(innen)kloster Brunshausen, das Benediktinerinnenkloster St. Marien vor Gandersheim, das Benediktinerkloster Clus, das Franziskanerkloster Gandersheim*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1974, pp. xvi-380 (Germania sacra, historisch-statistische Beschreibung der Kirche des alten Reiches, herausgegeben vom Max-Planck-Institut für Geschichte, Neue Folge, 8: Die Bistümer der Kirchenprovinz Mainz, Das Bistum Hildesheim, II). – L'autore, impegnato in ricerche su Gandersheim da ben oltre un ventennio, nel primo volume di quest'opera – pubblicato nel 1973, cfr. la recensione in questa rivista, 3ª serie, XVI, 1975, p. 224 – illustrò il famoso cenobio femminile di Gandersheim, fondato nell'852 dai Ludolfingi nella diocesi di Hildesheim, in Sassonia, e divenuto abbazia regia e imperiale, quando nel X secolo i Ludolfingi ascesero al trono tedesco e all'impero. Nel secondo volume sono presentati, con un ordine rigoroso ed esauriente nella successione dei vari tipi di informazione, secondo le esigenze di *Germania sacra*, tre fondazioni monastiche signorili delle immediate vicinanze di Gandersheim e il convento francescano della medesima località. Per ogni ente si succedono una compiuta bibliografia, un'impegnata informazione archeologica, le notizie reperibili sull'archivio e sulla biblioteca

dell'ente, una discussione sulle sue origini e uno sguardo storico alle sue vicende ulteriori, la descrizione delle sue strutture religiose e di governo – con illustrazione persino dei sigilli della comunità e dei suoi capi –, la segnalazione degli sviluppi patrimoniali e culturali, della collocazione sociale, dell'inserimento nel quadro politico, signorile ed ecclesiastico, ed infine l'elenco prosopografico, criticamente vagliato, di tutti i titolari di uffici ed anche dei semplici membri della comunità.

Il monastero di S. Bonifacio di Brunshausen, fondato come *cella sancti Bonifacii* dai Ludolfingi due generazioni prima che nascesse la comunità femminile di Gandersheim, e sorto certamente in connessione con l'abbazia imperiale di Fulda, si sciolse da Fulda nella prima metà del X secolo e passò in proprietà dell'abbazia di Gandersheim, a cui rimase sempre legato con varia intensità, anche quando, nella prima metà del XII secolo, fu sottoposto all'abate di Clus, in un intento riformatore, e quando, alla fine del secolo, fu trasformato in monastero femminile e, secoli dopo, altre due volte riformato e in età moderna mutato in comunità femminile evangelica: con un simultaneo crescente intervento del potere politico territoriale, via via che questo si andò organizzando intorno ai duchi di Brunswick e alle loro ramificazioni. Il monastero femminile di S. Maria presso Gandersheim era nato intanto a sua volta dall'abbazia di Gandersheim nella prima metà del X secolo: assunse la Regola di S. Benedetto, ma ne se allontanò dopo il XII secolo, seguendo il modello più moderato di vita dell'abbazia di Gandersheim a cui apparteneva e da cui strettamente dipendeva; fu travagliato sempre da debolezze economiche e si spense nel 1570 per volontà del duca.

Il monastero maschile di S. Maria e di S. Giorgio di Clus fu invece espressione, fra il secondo e il terzo decennio del XII secolo, di quel movimento di riforma in Sassonia, nel quale ebbe parte notevole il vescovo Bertoldo I di Hildesheim: il Goetting dimostra la derivazione della prima comunità dall'abbazia imperiale di Corvey – l'abbazia riformata dal gregoriano abate Marcwardo secondo le consuetudini di Hirsau (cfr. lo studio pubblicato dal Kaminsky nel 1972 e la notizia che se ne è data in questa rivista, 3ª serie, XVI, 1975, p. 467) – ed esprime con prudenza l'ipotesi che l'iniziativa del vescovo si sia imposta all'abbazia imperiale di Gandersheim, che poté conservare uno stile di vita più libero di quello promosso dai riformatori, ma dovette consentire su terra propria la fondazione di un monastero benedettino. La fondazione di Clus, entrata subito in crisi, fu restaurata negli anni trenta con l'immissione di monaci cluniacensi, per iniziativa di Lotario di Suplimburgo, il duca di Sassonia asceso al trono tedesco, e della badessa di Gandersheim. Fu allora che l'abate di Clus ebbe il governo, come si è visto, anche del monastero di Brunshausen. Dopo una lunga decadenza il monastero di Clus fu energicamente riformato, per volontà ducale, nel 1430, iniziandosi un movimento monastico che, non senza suggestione in origine di S. Giustina di Padova, si andò poi organizzando nella congregazione benedettina di Bursfelde (ai confini della Sassonia con l'Assia). Il monastero raggiunse la sua massima prosperità nella seconda metà del XV secolo, in connessione con la prosperità mercantile dei *devoti homines* di Brema, di Amburgo, di Lüneburg e soprattutto di Lubecca: donde forti acquisizioni patrimoniali e un'intensa attività costruttiva, finanziaria, culturale, con qualche conseguente insofferenza verso i residui legami con l'abbazia di Gandersheim. Questi legami si ravvivarono nelle tempestose vicende del secolo

successivo, che si conclusero, per il monastero di Clus, con la nomina di un abate evangelico come amministratore ducale dei beni dell'ente.

Il convento francescano di Gandersheim fu la sola comunità religiosa di quella località e dei dintorni che non dipendesse dall'abbazia imperiale, ma la sua fondazione – una iniziativa ducale, suggerita appunto dal disegno di procurare al potere politico territoriale l'appoggio di un ente religioso autonomo rispetto ad altri enti e all'impero – risale all'ultimo decennio del XV secolo. Il convento scomparve nel 1569.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 475-476.

GEORG JENAL, *Erzbischof Anno II. von Köln (1056-75) und sein politisches Wirken. Ein Beitrag zur Geschichte der Reichs- und Territorialpolitik im 11. Jahrhundert*, I. Teil, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1974, pp. XXVIII-195; II. Teil, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1975, pp. VI e da p. 196 a p. 428 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, Band 8, I-II). – È una dissertazione redatta sotto la guida di Friedrich Prinz, il noto e fecondo studioso del condizionamento reciproco fra cultura e strutture nell'alto medioevo. Accettata nel 1972-1973 dalla Facoltà di Filosofia dell'Università della Saar, è stata rielaborata nella forma per la pubblicazione nelle *Monographien* edite da Karl Bosl in unione col medesimo Prinz. È una ricostruzione ordinata, in diretta prosecuzione dello studio pubblicato su Annone per il periodo precedente la sua ascesa all'episcopato da DIETER LÜCK, *Erzbischof Anno II. von Köln: Standesverhältnisse, verwandtschaftliche Beziehungen und Werdegang bis zur Bischofsweihe*, in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, 172 (1970), pp. 7-112. Il racconto si snoda intrecciando il criterio cronologico con la distinzione fra le direzioni politiche – poiché esclusivamente politico è l'interesse del Jenal – dell'attività di Annone. Le due sezioni dell'opera (rispettivamente pp. 6-154 e 155-402) sono dedicate l'una all'azione politica dell'arcivescovo in ambito regionale, l'altra alla sua presenza nell'attività dell'impero.

La prima si articola via via nell'esposizione dei rapporti di Annone coi duchi di Bassa Lorena, coi duchi di Alta Lorena, con ciascuna delle sedi episcopali delle medesime regioni e coi conti palatini del Basso Reno, prendendo in considerazione successivamente dinastia per dinastia, vescovato per vescovato, con trattazione a parte soltanto della controversia che egli ebbe per il monastero di Malmedy con l'abbazia di Stavelot e coi suoi potenti avvocati. La seconda e più ampia sezione dell'opera – «Annos Rolle in der Reichspolitik» – obbedisce a un criterio sostanzialmente annalistico: le discussioni con l'anteriore letteratura nell'interpretare le fonti per accertare presenze, influenze e orientamenti di azione dell'arcivescovo si dispongono sulla linea offerta dagli accadimenti, con l'avvertenza di istituire, sulla base delle presenze dichiarate nei diplomi regi, confronti statistici fra i vari periodi di attività di Annone alla corte e, in ogni periodo, fra la sua intensità di azione e quella dei prelati concorrenti con lui nei rapporti col re, non senza l'ausilio di numerosi grafici, che fanno immediatamente visibili i confronti numerici fra le presenze dei personaggi e fra i vari tipi della loro partecipazione all'azione giuridica.

Sono questi accorgimenti ed altri simili – l'affiancamento metodico, ad esempio, delle informazioni date dalle singole fonti sui singoli momenti di un avvenimento da

ricostruire, perché risulti con immediatezza la scelta fatta nella ricostruzione – che conferiscono un aspetto particolare al lavoro. Il quale per altro si muove secondo le tecniche filologiche in uso da tempo per stabilire orientamenti e attendibilità delle fonti, con le dovute speciali cautele per quelle agiografiche e con particolare attenzione al tessuto logico delle testimonianze, al fine di verificare la consistenza e coerenza della azione di questo vigoroso prelato, le sue finalità di ordine territoriale, il suo impegno sul piano imperiale, le sue ambizioni nel promuovere l'innalzamento della propria famiglia, di medio ceto cavalleresco, e le connessioni e i condizionamenti via via emergenti fra queste varie finalità. Il risultato di più chiaro rilievo è la valutazione politicamente positiva della sua attività regionale, che acquista un significato più autonomo – per disegni e mezzi di azione impiegati, come appare nella questione di Malmedy e soprattutto nella sistematica offensiva, condotta anche sul piano militare, contro la dinastia dei conti palatini, che fu letteralmente travolta come potenza concorrente con la chiesa di Colonia sul Basso Reno – rispetto alla politica imperiale di Annone, che ebbe a sua volta un significato suo proprio e trasse dai successi regionali di Annone alimento più di quanto li alimentasse: «Anno hat zunächst seinen regionalen Machtkonkurrenten ausgeschaltet; und erst dann begann er im Reich eine wichtige Rolle zu spielen» (p. 152). L'accertamento delle crescenti ambizioni e fortune di Annone nella direzione politica dell'impero fino al momento culminante della sua influenza, rappresentato nel 1064 dal concilio di Mantova e dal riconoscimento della legittimità di Alessandro II come pontefice romano, è un contributo al chiarimento puntuale del fluido rapporto fra impero e papato, prima che l'intransigenza tedesca e romana conducessero all'urto violento.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 478-479.

Walther Kienast, *Deutschland und Frankreich in der Kaiserzeit (900-1270). Weltkaiser und Einzelkönige*, 2ª ed., Stuttgart, Anton Hiersemann, 1974-1975, 3 volumi di pp. cxxvi-786 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 9, I-III). – L'opera, apparsa in prima edizione a Lipsia nel 1943, fu redatta su invito di Theodor Mayer come direttore della sezione medievistica del «Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften». I rapporti con la nazione francese si erano imposti in quegli anni al governo tedesco e alla cultura tedesca come un problema assai grave nell'instaurazione e nella giustificazione di un dominio duraturo della Germania sull'Europa continentale. L'invito fatto al Kienast, autore dell'opera *Die deutschen Fürsten im Dienste der Westmächte bis zum Tode Philipps des Schönen von Frankreich* (Utrecht, 1924; Leipzig-München, 1931), era il ricorso a uno studioso competente e noto per la sua probità, idoneo quindi a collocare la delicata storia di quei travagliati rapporti in una prospettiva diversa da quella propria del razzismo o di un nazionalismo esclusivo: in una luce europea, in nome di quell'impero franco, da cui derivarono i regni di Francia e dei Teutoni. L'«oggettività» dell'opera riuscì tale, da meritare il riconoscimento francese dopo la disfatta tedesca, e da consentire all'autore, in questa seconda e molto più ampia edizione, di cancellare soltanto due o tre frasi della prima edizione, come ormai inopportune: e la correttezza dell'autore è tale tuttora, da indurlo a segnalare – cosa assai rara nei piccoli ritocchi subiti da tante opere tedesche per ragioni simili – di quali frasi si tratta (cfr. p. XVII).

L'opera ha un apparato critico – con larga citazione di fonti – destinato a studenti e studiosi, ma l'esposizione è rivolta tuttora anche ad un pubblico più vasto. È in massima parte un racconto, diligentemente aggiornato, di vicende politiche imperniate sulle regioni di confine fra il regno di Francia e quello che dal principio dell'XI secolo fu detto l'impero (cfr. p. 267): disegni di espansione territoriale, a tutti i livelli dinastici, alleanze e matrimoni, contese di successione, soprattutto guerre, ribellioni e convenzioni di pace. Ma al racconto è premessa un'introduzione (pp. 1-48), largamente ora ispirata alle due opere pubblicate dal Kienast nel 1968 *(Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland: 9. bis 12. Jahrhundert*, München-Wien; *Studien über die französischen Volksstämme des Frühmittelalters*, Stuttgart; cfr. *Rivista storica italiana*, 80, 1968, p. 686 sgg.; 81, 1969, p. 187 sgg.); e fra gli eventi dell'età di Enrico VI di Svevia e la doppia elezione regia tedesca del 1198 il racconto è interrotto da un'amplissima esposizione (pp. 251-536, coincidenti col secondo volume) dell'idea imperiale nelle sue vicende europee dall'età carolingia all'età di Federico II.

Nell'introduzione è ribadita la tesi, esposta dal Kienast nel 1968, sulla pluralità delle stirpi «nazionali» formatesi in Gallia nell'alto medioevo: sette stirpi, fra cui assumono particolare rilievo i *Franci* a nord della Loire, in gran parte di origine gallo-romana, ma caratterizzati dall'inserimento nella tradizione giuridica franca; i *Burgundiones*, per lo più anch'essi celti romanizzati, ma con un più debole apporto germanico; e gli *Aquitani*, dichiaratamente *Romani*. A questa pluralità di tradizioni «etniche», che soltanto la monarchia negli ultimi secoli del medioevo andò orientando verso una «nazione» unitaria, viene contrapposta, in polemica con la visione storica consueta, un'assai maggiore unità del mondo teutonico, pur se articolato nelle stirpi politicamente inquadrate nei grandi ducati: «Wie töricht und oberflächlich ist daher jene noch nicht ausgestorbene Meinung, die Deutschen seien von Natur zur Vielstaaterei bestimmt, während den Franzosen gleichsam eine gütige Fee die politische Einheit als Geschenk in die Wiege gelegt habe» (p. 41). Questa restituzione alla storia degli eventi politici di una funzione primaria nel processo attraverso cui i popoli sono plasmati, potrebbe in certo modo giustificare l'impegno ulteriore del Kienast nel rievocare il groviglio delle ambizioni dinastiche e delle formazioni territoriali. Ma ecco emergere poi al centro dell'opera, a interruzione del racconto sulle vicende della potenza sveva, la massiccia dissertazione sull'idea imperiale. L'occasione è offerta dalla vastità delle ambizioni di Enrico VI, entro un programma imperiale che parve caratterizzare tutta l'età sveva, ma la trattazione assume una perfetta autonomia di fronte al racconto interrotto e al racconto ripreso. Certo l'autore ha voluto conferire alle ideologie un posto importante nel divenire storico, soprattutto in un momento in cui cultura romanistica e conflitto col papato sollecitavano l'impero a elaborare una propria dottrina. Ma il raccordo tra la potenza delle idee (p. 255: «die Macht der Ideen, die das Zeitalter bestimmten») e il corso degli avvenimenti è piuttosto postulato che esplicito. Il tema imperiale è del resto trattato nella forma di una presentazione di tutte le idee che nella cristianità occidentale emersero intorno all'impero; con questa giustificazione, per quanto riguarda il mondo estraneo alle terre d'impero: «die Haltung des französischen Königs gewinnt erst Profil, wenn unser Blick auch das übrige Westeuropa einbezieht» (p. 353). Occorre dunque concludere che l'introduzione

dell'opera, il racconto politico e la descrizione dell'ideologia imperiale e delle opposizioni suscitate sono giustapposte, e che l'accostamento di informazioni tanto diverse è suggerito soltanto dall'opportunità di mettere insieme, in una stessa opera, ciò che nel medioevo differenziò e pose a confronto i due regni, nati dalla stessa matrice carolingia. Anche se in verità rimangono in ombra tutti i problemi relativi alle strutture politico-sociali che accomunarono e differenziarono i due paesi.

Così come ora si presenta, difficilmente l'opera riuscirà attraente per lettori che non siano medievisti, e nei medievisti susciterà dubbi per l'assenza di organicità. Tuttavia sarà tutt'altro che inutile. La cura nel raccogliere le testimonianze, di qualsiasi problema si tratti, e nel vagliarne le interpretazioni correnti risponde a doti di esattezza ben note nel Kienast, quelle doti che rendono le opere sue preziosi strumenti di consultazione e stimoli a riflessioni ulteriori.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 479-481.

Wolfgang Knackstedt, *Moskau. Studien zur Geschichte einer mittelalterlichen Stadt*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1975, pp. viii-286 con 5 carte n. t. (Quellen und Studien zur Geschichte des östlichen Europa, VIII). – La collezione diretta da Manfred Hellmann si va arricchendo di studi di largo respiro sul mondo medievale moscovita. E come il precedente volume di Hartmut Rüss sulla funzione politica che l'aristocrazia esercitò nel principato di Mosca (segnalato in questo stesso fascicolo), era un dialogo serrato con la storiografia sovietica e attento a tutto lo sviluppo storiografico russo, prima e dopo la rivoluzione, fino alle ultime revisioni culturali, così il volume del K., in modo più sistematico, muove da un'informazione cronologicamente bipartita sugli orientamenti dell'erudizione e della storiografia russa prima e dopo il 1917 di fronte ai problemi della città medievale di Mosca: una successione di indagini alimentate da curiosità archeologiche, ma volte anche a mostrare fin dalla seconda metà del secolo scorso, alternativamente o simultaneamente, il significato fondamentalmente politico e fondamentalmente commerciale della formazione di Mosca. Il massimo impegno teorico si ebbe anzi proprio nel secondo Ottocento, sotto l'influenza degli orientamenti etnologici e sociologici connessi con gli sviluppi della scuola storica del diritto in Germania ed in Russia. Si cercò allora di interpretare la vicenda medievale di Mosca come fase intermedia di evoluzione fra il primitivo insediamento della popolazione a gruppi parentali e le strutture economico-sociali orientate verso un inquadramento statale. Nessun taglio netto nella storiografia russa ci fu con l'avvento ufficiale dell'ideologia rivoluzionaria: e come ciò sarebbe stato possibile, se il pensiero di Marx e di Engels attinse largamente, nella visione del medioevo, dall'evoluzionismo ad essi contemporaneo? È piuttosto da rilevare l'impegno che negli anni venti mostrarono i medievisti sovietici nelle indagini monografiche sulle singole città del principato moscovita. Ma tosto la più rigida problematica «feudale» – la problematica, diremo per l'esattezza, sull'ordinamento signorile della proprietà e del potere, col connesso schema di classe – dominò incontrastata, collocando la vicenda sociale e istituzionale delle città medievali russe in parallelo con quella del mondo occidentale, nella prospettiva generale di un'evoluzione interna al sistema stesso signorile di produzione economica agraria e

artigianale. Tanto più meritano segnalazione, nella cultura sovietica, il persistente e crescente interesse per gli scavi archeologici, che rappresentano un lavoro assai meno ideologicamente condizionabile, e i tentativi recenti di ritrovare nelle città russe del XIV e del XV secolo peculiarità di sviluppo in contrasto con l'idea già dominante di un fondamentale parallelismo con le città dell'Occidente europeo.

Sono anzitutto i risultati appunto degli scavi, che consentono al K. – in una sintesi di informazioni desunte da indagini e studi sovietici – di dichiarare ormai libero il campo dalle vecchie ipotesi sui primordi di Mosca e di porre l'accento sull'importanza decisiva che per la formazione della città assunsero le nuove fortificazioni erette nella località verso la metà del XII secolo. Anche per le età successive, dopo la lunga crisi provocata nel mondo russo dall'invasione tartara nel XIII secolo, le esigenze politico-militari di difesa e di organizzazione del territorio sono fatte convergere con le considerazioni geografico-economiche per spiegare la crescita dei centri abitati: Mosca non essendo mai considerata dal K. separatamente dal più vasto contesto demografico russo. In pari tempo è puntualmente seguita la specifica crescita architettonica della città, ormai centro di un principato in espansione e sede di un potere ecclesiastico destinato a seguirne le fortune, ed è posta attenzione ai problemi della più o meno netta separazione del Cremlino dai borghi, della più o meno rada struttura del complesso urbano, del mutamento dei materiali e delle tecniche di costruzione, con ricorso ad esperienze occidentali, soprattutto – dagli ultimi decenni del XV secolo – a quelle italiane. Assumono naturalmente rilievo – per l'esigenza di evitare isolamenti descrittivi e per i peculiari interessi della letteratura sovietica di cui il K. si serve – le più o meno chiare connessioni tra l'articolarsi della città nei suoi vari settori e il differenziarsi della sua popolazione secondo attività e ceti, non senza tendenze, nel XVI secolo, all'insediamento di organi di amministrazione cittadina e provinciale in punti determinati, nel settore più commerciale: «Ein Rathaus jedoch im Sinne westeuropäischer Städte gab es in Moskau nicht. Auch der Markt nimmt nicht die zentrale Stellung ein, denn selbst architektonisch ist auch der Moskauer Markt gleichzeitig Vorplatz der Burg und diente der herrscherlichen Repräsentanz des Grossfürsten» (p. 57).

Per quanto concerne direttamente il problema della stratificazione sociale della città, il K. analizza il linguaggio delle cronache, mettendolo a confronto con quello dei trattati politici, e qui la sua critica si esercita con risolutezza contro la bipartizione proposta da studiosi sovietici fra boiari e collaboratori del principe da un lato e semplici abitanti di Mosca dall'altro; ma in pari tempo il K. rileva che le più differenziate distinzioni sociali, qua e là affioranti nelle cronache moscovite, tradiscono influenze della cronachistica di Novgorod: Mosca, «città di residenza» per il principe e per la sua nobiltà, ebbe una sua peculiare struttura, che deve dissuadere – suggerisce il K. – gli studiosi tedeschi dall'estendere ad essa l'idea di un ceto di maggiorenti, diverso dai boiari e dalla corte e analogo ai patriziati delle città occidentali. Qui gli studi recenti sovietici sull'estensione dei patrimoni dei boiari, del principe e della sua famiglia, del metropolita e dei monasteri entro la città e nelle sue vicinanze vengono criticamente utilizzati per mostrare le conseguenze imponenti della presenza di un simile apparato di potere sull'assetto di Mosca e del suo territorio e sulla struttura sociale della città: la cui popolazione in parte considerevole si trovò strettamente implicata nella rete di dipendenze dai si-

gnori fondiari. Mosca non ebbe una comunità cittadina con un proprio autonomo ed unitario assetto giuridico, né per essa valse il principio: «Stadtluft macht frei». Certo anche in Mosca si sviluppò un ceto di mercanti, ma senza larga organizzazione comune né alcuna uniformità: alcuni di essi, innalzandosi socialmente per le ricchezze acquisite nel grande commercio carovaniero, alimentato dalla presenza del principe e della sua corte, salirono a posti di responsabilità anche nell'amministrazione del principe e si confusero con la sua nobiltà, ma altri rimasero in pari tempo artigiani, talvolta inseriti nell'ordinamento fondiario della potenza signorile; e le società di mercanti ebbero normalmente il carattere di associazioni di viaggio, costituite da membri che da un viaggio all'altro mutavano.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 484-486.

Walther Kuhn, *Vergleichende Untersuchungen zur mittelalterlichen Ostsiedlung*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1973, pp. xii-450 con 6 tavole f. t. (Ostmitteleuropa in Vergangenheit und Gegenwart, 16). – Sono qui raccolti, a cura del Johann-Gottfried-Herder-Forschungsrat e in onore del settantenne autore, nove studi pubblicati in riviste e miscellanee fra il 1959 e il 1971. Il Kuhn – un ingegnere divenuto studioso degli insediamenti tedeschi in Polonia, poi più generalmente degli insediamenti medievali e moderni nell'area centro-orientale dell'Europa, e professore universitario prima a Breslau e, dopo l'ultima guerra, ad Amburgo – è la più alta testimonianza della persistente vitalità dei temi svolti alla fine del secolo scorso da August Meitzen (cfr. *Rivista storica italiana*, 79, 1967, pp. 79 sgg., 95 sg.), al quale egli ha modo ancora di richiamarsi, correggendolo (a p. 211 sg. di questa raccolta), nel discutere problemi quantitativi sul movimento delle popolazioni tedesche verso Oriente; temi sulle civiltà agrarie, a noi giunti dalla storiografia tedesca principalmente per la mediazione di Marc Bloch, e in pieno sviluppo in Germania fra le due guerre mondiali, in relazione soprattutto con l'indagine sull'attività medievale tedesca nei grandi spazi orientali. I nove studi sono disposti secondo un ordine logico: dalle ricerche sulla misurazione dei territori agrari e sulle unità di gestione, a quelle sulla densità del popolamento e sull'ampiezza degli spostamenti demografici, sui villaggi fondati in connessione con le nuove città, sulla funzione degli ordini religiosi cavallereschi e degli insediamenti monastici nella difesa dei confini orientali della «cattolicità» occidentale.

Anche negli studi di carattere più tecnico i grandi protagonisti sono Slavi e Tedeschi, in contrapposizione dialettica e in simbiosi. Al di fuori, naturalmente, della mitologia delle razze emergente nel Meitzen, là dove riconduceva strutture agrarie e forme di insediamento a millenarie tradizioni etniche. La contrapposizione presente nel Kuhn è fra due tipi di civiltà agraria, procedenti da un grado diverso di sviluppo nelle tecniche e nelle istituzioni. Le popolazioni slave e ugrofinniche, per le quali prima dell'espansione tedesca in Oriente attività economiche fondamentali erano ancora l'allevamento, la caccia e la pesca, non conoscevano tecniche di misurazione che permettessero sistemazioni razionali del territorio, simili a quelle usate in Occidente, soprattutto in rapporto con la rotazione agraria triennale. Il segreto della maggior densità di popolamento, possibile ai Tedeschi

nella loro espansione oltre l'Elba, stava in gran parte nella capacità di misurare – secondo le unità di misura che risalivano in ultima analisi al iugero romano, e con metodi che variavano dall'uso di verghe a quello di funi, non senza l'ausilio di strumenti di misurazione degli angoli, di origine mediterranea – le terre di dissodamento, per creare villaggi suddivisi in poderi secondo un piano prestabilito e funzionanti secondo precise norme giuridiche (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, VIII, 1967, p. 571 sgg.). Per accertare le dimensioni dell'espansione agraria tedesca e la sua efficacia anche sulle popolazioni non tedesche nel riordinamento del territorio, diviene importante risolvere preliminarmente problemi di terminologia, che nascono dall'esame di una documentazione via via più ricca dal XII secolo in poi: anzitutto il problema del manso germanico, la «Hufe», e della sua variazione semantica, nel basso medioevo, dal significato di unità di gestione contadina a quello di un'esatta misura di superficie agraria. Ciò il Kuhn discute per due tipi di «Hufe» elaborati in Germania nel XII secolo e ulteriormente perfezionati, largamente utilizzati nell'espansione in Oriente e assunti a modello anche dai non Tedeschi, fino all'Ucraina, alla Russia Bianca e alla Lituania: il tipo francone e quello fiammingo, rispondenti originariamente a due tipi diversi di sistemazione dei fondi, l'uno imperniato su una precisa connessione fra la casa e il coltivo in un disegno alquanto compatto di manso, l'altro, il tipo fiammingo, inserito in un contesto più chiaramente comunitario. Alla soluzione di questi problemi di terminologia, manifestamente inseparabili dalla considerazione dello sviluppo del mondo rurale, il Kuhn ricollega l'ulteriore indagine sull'ampiezza effettivamente raggiunta dai poderi assegnati alle famiglie contadine nella colonizzazione tedesca nord-orientale, dimostrando la singolare fame di terre dei contadini tedeschi emigrati, sia rispetto a quelli rimasti in Occidente, sia rispetto agli Slavi: non senza un richiamo suggestivo ad altre più recenti esperienze di colonizzazione europea.

In parallelo con le ricerche sul manso germanico sono da porsi quelle su «Pflug» e su «Haken» in Prussia, cioè sull'aratro di tradizione germanica o slava, come designazione non più di strumenti di lavoro, ma di unità di coltivazione e poi di esatte misure fondiarie. Nuove occasioni per riflettere sull'evoluzione agraria nell'incontro fra popoli a diverso livello di sviluppo: e nuove introduzioni al tema della densità del popolamento. Su questo tema il Kuhn si impegna in polemica contro le arbitrarie interpretazioni di certe preziose fonti polacche relative al censo *pro capite* pagato a S. Pietro nel XIV secolo, dimostrando perfettamente plausibile la minima densità demografica da tali fonti attestata per certe regioni, densità pari talvolta a meno di due persone per chilometro quadrato, e altrettanto plausibile la rapida crescita dopo l'intervento colonizzatore, con chiara tendenza al livellamento demografico fra le diverse regioni, in una media compresa fra le dieci e le venti persone per chilometro quadrato. La polemica, che sembra dapprima rivolgersi principalmente a scrittori polacchi, si allarga poi contro l'opinione dominante in Germania di un'imponente emigrazione di Tedeschi (oltre un milione) fra XIII e XIV secolo negli spazi orientali. Il Kuhn la riduce a poche centinaia di migliaia al massimo e la fa muovere, fra XII e XIII secolo, quasi soltanto da una striscia territoriale lungo l'antico confine orientale germanico. Non dunque un grande movimento di popolo, ma l'iniziativa di gruppi destinati a moltiplicarsi in virtù proprio della colonizzazione: «Nicht die drängende Übervölkerung erzwingt

sich den neuen Raum, sondern der freie Raum lokt zur Füllung die Menschen an sich, er schafft sich sein Volk» (p. 229). Affermazione di estremo interesse, in un proposito di superamento di vecchie controversie storiografiche a sfondo etnico-politico: in nome dell'originalità della storia, creatrice di popoli. Evidenti le suggestioni di ben documentate esperienze del mondo in tempi recenti.

L'indagine sui villaggi nati contigui alle città di nuova fondazione tedesca in Oriente è un ulteriore contributo alla conoscenza del carattere ben meditato della colonizzazione, promossa dal potere politico a fini di radicamento territoriale e di sfruttamento razionale dei nuovi insediamenti, secondo un disegno suggerito dall'esigenza di coordinare e distinguere, sotto l'aspetto economico e giuridico, collettività fra loro complementari di artigiani e di contadini. Un contributo importante, non meno dei precedenti, per l'impegno di analisi volto a penetrare nell'intimo della vita delle popolazioni. Di carattere più tradizionale i saggi, con cui lo stimolante volume si chiude, sull'ampiezza dei compiti politico-militari assunti dagli ordini religiosi cavallereschi di reclutamento tedesco a protezione della cattolicità in Oriente, con fallimento finale di molti dei grandi disegni di conquista e di organizzazione territoriale perseguiti; e sull'importanza delle fondazioni monastiche nelle prime fasi della colonizzazione orientale tedesca, fin verso la metà del XIII secolo.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 511-513.

Hartmut Rüss, *Adel und Adelsoppositionen im Moskauer Staat*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1975, pp. x-196 (Quellen und Studien zur Geschichte des östlichen Europa, VII). – Per cogliere i limiti della concezione dominante negli scorsi decenni fra i medievisti tedeschi sull'essenzialità e peculiarità della tradizione aristocratica nel germanesimo antico e medievale, non vi è forse nulla di meglio di un confronto con le aristocrazie delle altre popolazioni, che risultano in verità non meno vigorose. Il Rüss non ha inteso fare una storia comparata, ma muovendo, come scolaro di Manfred Hellmann a Münster, da una problematica tedesca sui problemi sociali del medioevo nell'Europa orientale, gli viene spontaneo in più di un luogo il confronto, del resto implicito nel linguaggio storiografico usato. «Der hohe moskowitische Adlige» – il boiaro del XIV, del XV e del XVI secolo, oggetto di studio in quest'opera – «war niemals provinziell, sein Betätigungsfeld war das gesamte Reich, sein Besitz war über das gesamte Staatswesen verstreut» (p. 7): chi non riconoscerebbe in questa presentazione, anche se il Rüss non sentisse il bisogno di riferirvisi subito espressamente, la «Reichsaristokratie» carolingia di Gerd Tellenbach? Ed è una presentazione legittima, nessun dubbio! L'antica glorificazione letteraria dell'armonia di azione fra il «gran principe» Dimitrij Donskoj e i boiari nel governo e nel rafforzamento del principato di Mosca nella seconda metà del XIV secolo, posta a confronto con alcune simili dichiarazioni ufficiali del XVI secolo, orienta subito decisamente verso un'interpretazione di tipo carolingio, per quanto plausibile sia nelle fonti qualche forzatura retorica. Le opposizioni nobiliari che via via si manifestarono alla dinastia principesca di Mosca, sono analizzate ad una ad una dal Rüss e ricondotte a ragioni contingenti, fuori di ogni ideologia di resistenza a un potere centrale: «Wenn wir den Begriff *Oppositionen* verwenden, meinen wir damit

den Charakter des Zufälligen, Sporadischen» (p. 23). Nulla di simile allo sviluppo occidentale postcarolingio di un'aristocrazia di signori autonomi, orientati verso la disgregazione territoriale, e più tardi, in molte regioni, verso una coordinazione nobiliare, anche in senso giuridico, contrapposta, come garanzia di partecipazione alla potenza politica, allo sviluppo di organi centrali di governo. I boiari furono *staatstragend*, portatori di un'esperienza politica in direzione statale, in quanto comandanti militari, consiglieri del principe, giudici e funzionari, cioè proprio in quanto non *staatsbildend*, nel senso di costruttori di proprie signorie territoriali, in ambiti provinciali. La coscienza che essi ebbero di sé come ceto supremo, si inquadrò nell'orizzonte del principato. Fu coscienza di un ceto politico-sociale che operava al servizio del principe e che aveva nel principe lo strumento della propria affermazione come alta nobiltà di signori: distinta dalla nobiltà minore, che era più vincolata ai suoi immediati interessi terrieri e viveva dispersa nel territorio.

Quanto il *Bojarentum* risultò diverso dai ceti organizzatisi in Occidente nei medesimi secoli del tardo medioevo, altrettanto poco esso risulta misurabile col metro per lo più usato dalla ricca storiografia sovietica sul principato di Mosca: ecco l'altro aspetto della ricerca del Rüss. Che anzi è in gran parte discussione appunto di tale storiografia, non di rado muovendo da spunti critici e da revisioni, emergenti in opere sovietiche più o meno recenti di fronte alla tradizione culturale sovietica. Quale lo schema in questa dominante? Naturalmente lo schema di classe, integrato da venature patriottiche russe (p. 37): dove il principato, nella costruzione graduale di un accentramento statale, appare come elemento «progressivo» (pp. 30, 54, 67, 91) ed ideologicamente «aggressivo» (p. 114), collegato con la piccola nobiltà ed altri ceti contro il *Bojarentum* o la parte in esso più «reazionaria» (pp. 28, 41, 86, 90). L'analisi del Rüss tende a sciogliere le antitesi in divisioni interne all'alta nobiltà stessa, via via formatesi in una fluida tradizione di concorrenze per il consolidamento o il raggiungimento della potenza «in der Nähe des Moskauer Throns» (p. 46, cfr. p. 14), non contro il trono moscovita od altre classi sociali; divisioni non di rado anzi prodottesi per una spontanea divergenza di opinioni di fronte ai problemi più gravi del mondo moscovita, dalle relazioni coi Tartari (p. 37 sg.) fino alle riforme di Ivan IV il Terribile (p. 116, cfr. p. 16).

Punto per punto la discussione del Rüss riesce acuta. Ma quando si abbracci tutto l'arco di tempo studiato, le correzioni del Rüss, che prolungano le revisioni e perplessità stesse sovietiche, possono dare l'impressione di uno iato fra l'età di Ivan IV e quelle anteriori. In realtà le correzioni, doverose per restituire alle linee di sviluppo la collocazione nel concreto intrico dei mutevoli interessi e orientamenti di gruppo e per liberare il linguaggio storiografico dalle valutazioni dettate da una visione troppo organica della storia, non cancellano il fatto centrale della crescita di potere del principe di fronte ai boiari fino alle affermazioni di principio di Ivan IV. Né il Rüss intende cancellare questo fatto, se gli avviene di dichiarare: «Ivan IV... revolutionierte nicht die Ordnung, sondern das Denken... Dies ist die eigentliche Geburtsstunde der russischen Autokratie» (p. 66). La rivoluzione ideologica – la consapevolezza raggiunta della distanza incolmabile creatasi fra il principe e la sua nobiltà – presuppone dunque uno sviluppo orientato verso tale «rivoluzione». Si può allora concludere con le parole stesse del Rüss: «Der Adel, der wesentlich zur Stärkung der grossfürstlichen Gewalt beigetragen hatte, konnte selbst Opfer einer

Entwicklung werden, die er massgeblich unterstützte» (p. 58). Si può cioè sostituire a una visione di quella secolare vicenda politica come espressione di forze costrette a coesistere in una consapevole contrapposizione e tensione, un'interpretazione che nettamente distingua tra il mutevole e contraddittorio operare dei singoli e dei gruppi sociali e il suo comporsi inconsapevole in direzioni storicamente determinate. Ma non val meglio forse, anziché sostituire quella visione con altra, temperarne soltanto lo schematismo, senza negare che i contrasti accertati, sempre nati certo da contingenze, abbiano trovato qualche alimento in una reale contrapposizione di fondo, insita nella stessa necessità dei boiari di collaborare col principe? È quella contrapposizione che altrove, nel mondo postcarolingio, per circostanze diverse, finì col tradurre la tormentata collaborazione di età carolingia non nella costruzione di un'autocrazia, bensì nella dispersione del potere politico fra i signori locali e nel controllo del potere del principe da parte dei «ceti» organizzati.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 1, pp. 528-529.

André Uyttebrouck, *Le gouvernement du duché de Brabant au bas moyen âge (1355-1430)*, 2 volumi, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1975, pp. 974 (Université libre de Bruxelles, Faculté de philosophie et lettres, LIX). – L'autore appartiene alla scuola storica promossa dallo scomparso Paul Bonenfant e particolarmente impegnata nello studio delle istituzioni del Brabante. L'opera è nata da un'indagine sul Consiglio ducale del Brabante, su cui la documentazione archivistica cresce d'improvviso dal 1355; e il Consiglio, esaminato nella sua genesi dall'*hospitium* o *curia* del duca, nella sua composizione e nel suo funzionamento fino all'incorporazione del ducato entro la dominazione borgognone nel 1430, rimane oggetto della parte più originale e più ampia dell'opera, quella centrale, preceduta da un'adeguata informazione sulla natura e sulla formazione territoriale del ducato, e seguita dallo studio del controllo che le assemblee del clero, dei nobili e delle città esercitarono sul potere ducale: sono pubblicati in appendice l'elenco cronologico dei consiglieri dal 1355 al 1430, le relative notizie biografiche disposte in ordine alfabetico e accuratamente vagliate, l'elenco dei principali dignitari ducali, la schematica informazione su tutte le riunioni delle assemblee del clero, dei nobili e delle città per il periodo sopra indicato, ed esaurienti indici dei nomi di luogo e di persona.

Il ducato del Brabante vi appare come una costruzione politica non dissimile da infinite altre in quei secoli per il suo carattere artificiale e composito, imperniato sull'attività di una dinastia, progenie dei conti di Lovanio: una costruzione formalmente priva di coerente figura giuridica, poiché la dignità ducale implicava, sì, una dipendenza feudale dall'impero, ma (nella concezione fatta valere dai duchi) in quanto dignità astratta e per un certo numero di poteri, di giurisdizioni e di beni ad essa attribuiti, non già in quanto ne discendesse un'organica superiorità pubblica sull'intero territorio del Brabante, costituito in parte notevole (le città soprattutto, secondo quella concezione) di entità politico-giurisdizionali tenute dalla dinastia in franco allodio. Né questa concezione, ufficiale nella corte del duca, era un'elaborazione teorica nata soltanto dalla necessità di ridurre le possibilità di intervento imperiale nei casi di successione: rispecchiava anzi fedelmente il processo di costruzione ter-

ritoriale del Brabante, che non nacque come ducato (duca di Lotaringia fu chiamato il conte di Lovanio nel XII secolo), ma tale divenne, in senso politico organico, attraverso l'azione del principe e della sua curia e degli organi che ne derivarono muovendo da una somma eterogenea di latifondi, di signorie locali, di diritti eminenti sopra i feudi dei vassalli, di avvocazie su chiese, di privilegi regalistici, come quello di batter moneta, di poteri di protezione a garanzia della pace territoriale. La coordinazione di questa somma di diritti nelle mani del principe richiese la collaborazione non soltanto di alcuni grandi ufficiali permanenti – principalmente il senescallo, alto ufficiale di giustizia, il maresciallo, alto comandante militare, il ricevitore, sovraintendente alla gestione dei beni e dei redditi più disparati –, ma di un gruppo di «consiglieri»: alcune decine di personaggi, di cui una minoranza più assiduamente operante col principe e una maggioranza presente solo in modo episodico. Questo il Consiglio, di composizione ancora fluida fra XIV e XV secolo, con tendenza ad assumere figura più chiaramente istituzionale: questo l'organo che irrobustiva – pur con le molte variazioni che in quei decenni si produssero nel suo funzionamento – il carattere altamente politico del principe come centro del «ducato».

Poiché furono il principe e il suo Consiglio il nucleo embrionale dello Stato: di ciò che, se il ducato avesse avuto sorte diversa, sarebbe diventato uno Stato. Le assemblee dei tre ceti, anch'esse in tormentata elaborazione istituzionale, come contrappunto sociale all'azione del principe nel processo di unificazione politica del ducato, intesero questo significato tendenzialmente statale del binomio duca e Consiglio: vigilarono sui membri del Consiglio, intervennero in più casi a limitare l'arbitrio del principe nello sceglierli, e li fecero responsabili in luogo del principe di fronte ai sudditi. Un mondo tutto in gestazione, che l'autore ha saputo descrivere senza alterarne i contorni indecisi: e con infinita diligenza nel raccogliere i dati più minuti e concreti su provenienza di uomini e responsabilità di funzioni, su vantaggi personali e retribuzioni. Un'opera di consultazione preziosa nella necessaria comparazione fra gli sviluppi paralleli di tante formazioni statali *in statu nascendi*.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 2, pp. 738-747.

Franz Staab, *Untersuchungen zur Gesellschaft am Mittelrhein in der Karolingerzeit*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1975, pp. xii-562 con 4 carte f. t. (Geschichtliche Landeskunde, Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde an der Universität Mainz, XI).

1.– Il titolo generale dell'opera potrebbe ingannare, suggerendo l'idea di una descrizione di ceti, confinata nell'età carolingia. In realtà la consueta presentazione degli strati sociali non manca, ma costituisce soltanto la conclusione dell'opera, con un titolo suo proprio, «die F o r t s c h r i t t e der Karolingerzeit», e con un suo proprio orientamento verso l'ulteriore sviluppo del mondo tedesco, un titolo e un orientamento che già di per sé escludono qualunque descrizione chiusa in se stessa. Nelle parti anteriori dell'opera, che ne costituiscono complessivamente i due terzi, il mondo carolingio è soltanto preannunziato nelle sue radici ancor sempre tardo-antiche («die Gesellschaft am Mittelrhein ist in der Karolingerzeit

immer noch deutlich von ihren spätantiken Wurzeln her bestimmt», p. 446) e in un disegno merovingio di restaurazione, complicato dalle iniziative aristocratiche franche di riorganizzazione fondiaria e di espansione agraria: donde la visione di una sostanziale persistenza, per tutta l'età carolingia, dell'articolazione sociale emergente in età merovingia («die aus der Merowingerzeit überkommene Ständegliederung bleibt auch in der Karolingerzeit intakt», p. 447), non senza tuttavia che sia dato rilievo a quei mutamenti nelle condizioni di vita, i quali, delineatisi nella transizione dal mondo antico al medioevo, si sarebbero chiariti nel IX secolo, preannunziando a loro volta gli svolgimenti sociali che si determineranno entro la robusta compagine aristocratica del mondo tedesco, dapprima retto vigorosamente dalla dinastia sassone e proiettato poi verso le costruzioni territoriali delle età successive. Tutto ciò si esprime nel corso di analisi specificamente rivolte al territorio che si stende lungo le due rive del Reno da Worms a Coblenza; e si accompagna alla preoccupazione di non confondere i raccordi ben noti fra la consapevole creazione politica dell'impero carolingio e le concezioni e tradizioni tardoantiche e franche, dai Carolingi programmaticamente riutilizzate, con quegli altri raccordi più profondi e spontanei, localmente accertabili mediante una convergenza di discipline e di metodi, propria della «geschichtliche Landeskunde».

Queste ricerche infatti, accettate come dissertazione dalla Facoltà di Filosofia dell'Università di Magonza nel 1972, furono stimolate dai seminari dell'archeologo Kurt Böhner, autore, fra l'altro, dell'importante opera su *Die fränkischen Altertümer des Trierer Landes* (Berlin, 1958), oltre che dai seminari di Eugen Ewig, lo storico esperto della civiltà merovingia in Renania; e insistono sull'efficacia «des bodenständigen Erbes der Antike» (p. 1). Ora, si pensi, per intendere certi approfondimenti dello Staab, alla cura posta dal Böhner nel segnalare, per quanto concerne il territorio di Treviri, gli insediamenti della sopravvissuta popolazione galloromana nella città, nelle fortificazioni della provincia e negli agglomerati aperti, e alla cura di distinguere in questi ultimi agglomerati, sulla base dei cimiteri ritrovati, i casi di persistenza dei soli Galloromani da quelli di vicinanza o di convivenza con gruppi di Franchi, di individuare poi la creazione del più vasto impianto demografico franco e di prospettarne rapidamente l'evoluzione nei secoli; si pensi al confronto effettuato dal Böhner delle fonti archeologiche con quelle toponomastiche – considerate con la cautela e l'ausilio dei metodi e del diretto consiglio di Adolf Bach – e con le dedicazioni e le fonti scritte; tutto ciò dopo una ricchissima elencazione di oggetti testimonianti l'intensità delle relazioni culturali fra il territorio di Treviri e le altre regioni romane e germaniche. E si consideri che a loro volta le ricerche del Böhner, localmente collegate con quelle di Josef Steinhausen, si dispongono con tutta evidenza – pur nel rigore dei nuovi metodi e nella sobrietà della presentazione storica – nell'ambito culturale già ambiziosamente riassunto dalla grande opera di Karl Schumacher, *Siedelungs- und Kulturgeschichte der Rheinlande von der Urzeit bis in das Mittelalter* (Mainz, 1921-1925), impegnata a cercare nell'attività organizzatrice dei Romani e dei Franchi la genesi del posto centrale assunto dalla Renania per secoli nello sviluppo civile del mondo tedesco. Un'opera, quella dello Schumacher, che aveva precise ascendenze: non propriamente nelle polemiche generali del Dopsch contro l'isolamento storiografico dell'antico «Germanentum» dal contesto delle sue relazioni, già prima della «Völkerwanderungszeit», col mondo

romano – poiché è vero piuttosto che il Dopsch raccolse in una critica globale gli orientamenti già emersi in ricerche regionali, fra cui quelle intraprese appunto dallo Schumacher fin dal 1902 (cfr. A. Dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, I, Wien, 1918, p. 105 sg.; 2e ed., 1923, p. 109) –, bensì, semplificando, per quanto concerne il convergere di più discipline sul tema del popolamento e dell'incivilimento in Renania, nell'imponente e famoso *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, pubblicato nel 1886 dal Lamprecht e imperniato sul bacino della Mosella; per quanto concerne la prima utilizzazione germanica di esperienze romane nel bacino del Reno, negli scavi archeologici compiuti lungo il Meno da Georg Wolff fin dall'ultimo decennio del secolo scorso; e per quanto più specialmente riguarda la capacità organizzativa esplicata dai Franchi con tecniche di origine romana, nelle audaci conclusioni a cui Karl Rübel, ponendo a confronto le fonti scritte coi dati archeologici offertigli da Carl Schuchhardt in Vestfalia, credette di poter giungere, affermando il sistematico riordinamento regio dell'insediamento e del territorio agrario nelle regioni germaniche conquistate dai Franchi in età merovingia e in età carolingia (K. Rübel, *Die Franken, ihr Eroberungs- und Siedelungssystem im deutschen Volkslande,* Bielefeld-Leipzig, 1904, p. 484 sgg.).

Le puntuali ricerche di Franz Staab sul «Mittelrhein» sono rimaste fedeli agli orientamenti di fondo di questo forte sviluppo storiografico, a volta a volta imperniato sull'una o sull'altra delle regioni germaniche gravitanti sul Reno. Anche per questa fedeltà l'intento dichiarato dell'opera – la presentazione delle condizioni sociali della regione in età carolingia – risulta immerso in una trattazione in gran parte rivolta alle età anteriori e ai problemi dell'insediamento, delle comunicazioni e dell'organizzazione territoriale. Il proposito di conferire alla società carolingia una collocazione dinamica entro lo sviluppo altomedievale non basta infatti a spiegare lo spazio dato alla discussione, sempre vigile, di tanti problemi connessi all'anteriore declino della presenza galloromana e alamanna, al compenetrarsi delle varie popolazioni, all'impianto amministrativo ed ecclesiastico del VI secolo. Dobbiamo pensare che nel corso della sua ricerca specifica l'oggetto assunto dallo Staab gli sia divenuto più vasto: per l'esigenza di nulla isolare, sì, ma, insieme, per le suggestioni esercitate dalla letteratura consultata, nata dal solco della «Kulturgeschichte» della fine del secolo sorso e alimentata dalle discussioni sulla natura e sulle fasi del trapasso dall'età antica al medioevo. Né ciò significa muovere un appunto: tutt'altro! Il recensore, avvinto dalla ricchezza delle informazioni e delle connessioni proposte e vinto dal rispetto per la serietà e la prudenza con cui la generosità dei vecchi ricercatori si è tradotta in queste eccellenti «Untersuchungen», intende segnalare soltanto la natura complessa del lavoro e la probabile genesi di questa complessità.

2. – Per intendere meglio la centralità dichiarata del problema sociale e il connesso interesse per l'età carolingia, si è indotti inoltre a rilevare nell'opera le discussioni coi medievisti della Germania orientale: si è indotti a supporre che la presenza di questa storiografia ufficialmente imperniata sui contrasti di classe abbia contribuito ad imprimere all'opera dello Staab, in certo modo anche qui «ufficialmente», il segno di una partecipazione al dibattito sui ceti sociali, intesa a restituirlo a una considerazione più realistica del passato, fuori dai condizionamenti ideologici. Di fronte alle difficoltà create alla storiografia marxistico-leni-

nista dallo schema rivoluzionario, lo Staab oppone l'assenza di una rivoluzione degli schiavi (p. 172) e procede all'accertamento della varietà di condizioni in cui nel «Mittelrhein» si stempera la contrapposizione fra non liberi e liberi. Si tratta anzitutto di varietà interne al ceto servile, emergenti anche sul piano giuridico, nella stipulazione ad esempio del vincolo coniugale, in relazione sia con le diverse funzioni economiche, sia con la diversa natura dei titolari della proprietà. È degno di nota, quanto all'efficacia della posizione economica anche sulla terminologia servile, che nelle fonti considerate il termine *mancipium* sembra assumere un significato alquanto generale, mentre il *servus* appare sempre nella situazione specifica di colui che la letteratura corrente, generalizzando un'espressione presente del resto anche nel «Mittelrhein», usa denominare costantemente *servus casatus*: un'osservazione che mette conto di confrontare con la terminologia delle altre regioni, perché può consentire, ovunque risulti valida, una traduzione del termine *servus* più determinata di quanto avvenga solitamente di proporre. Ma lo Staab soprattutto rileva le migliori condizioni sostanziali e formali che appaiono proprie dei *fiscalini* rispetto agli altri *servi* e *mancipia*, con la tendenza del regno a mantenere ai propri servi questa posizione migliore anche quando ne effettui la cessione alle chiese (pp. 99, 345). Questo è un punto di speciale rilievo, perché si collega al problema dei semiliberi, collocandolo in quella prospettiva di mobilità e di innalzamento sociale promossi dal potere politico, che è meglio nota nelle forme esasperate della «Königsfreientheorie» e che si differenzia, per l'iniziativa attribuita al potere politico, dalle interpretazioni della funzione del potere, proprie di chi la subordina ad un autonomo contrasto di classe.

La «Königsfreientheorie», a dire il vero, è ormai tutta una rovina: e lo Staab non manca di darle, con garbo, il colpo di grazia. La difende, sì, dalle accuse di contaminazione con l'ideologia del terzo Reich, richiamandosi al noto antinazismo del Dannenbauer, che fu tra i vivaci costruttori della teoria, e ne addita l'origine esclusivamente in «pragmatische Forschungen» (p. 357 sg.). Le attribuisce inoltre una funzione critica positiva di fronte a quella concezione ottocentesca dei «Gemeinfreie» del germanesimo antico, che era nata da illusioni di colore liberale ed egualitario sull'origine del mondo germanico da comunità di liberi coltivatori: una funzione critica, è bene soggiungere, esercitata con insistenza esuberante, proprio perché sottili ed eterogenei condizionamenti ideologici non sono mancati neppure nella recente teoria, sia per l'estrema sensibilità di alcuni suoi rappresentanti alle esigenze di conservazione di forti strutture politiche e di un patrimonio culturale di tradizione aristocratica, sia per la ribellione di altri – è il caso del Dannenbauer – contro il mito germanico, denunciato come intriso di violenza, e di riflesso contro i responsabili ottocenteschi del suo liberale abbellimento. Ma non questo qui conta: anche se è opportuno capire questi studiosi recenti nella loro varia umanità, non meno di quanto sia opportuno conoscere, senza insofferenze ideologiche per le loro ideologiche illusioni, quei grandi ricercatori del secolo scorso, contro cui ogni studioso giovinetto nella dotta Germania, e qua e là anche in questa impressionabile Italia, sembra dover ripetere docilmente l'accusa. Conta piuttosto rilevare che lo Staab, esaminata la documentazione relativa al «Mittelrhein», ammette, sì, la regolamentazione regia o il controllo politico di ogni nuovo insediamento in regioni di tanta importanza militare come quelle del bacino del Reno, ma respinge il

concetto di una «Staatskolonisation», intesa come creazione di colonie militari su terra specificamente fiscale, contraddistinte da peculiari doveri verso il regno: «Es gab neben grundherrschaftlichen und altfreien Siedlungen keine Staatskolonien. Eine solche Unterscheidungsreihe ist ein Anachronismus» (p. 232). Respinge, più generalmente, la contrapposizione fra una libertà fondata sulla volontà del principe e una libertà procedente dalle tradizioni di popolo, cioè la dicotomia espressa nei concetti storiografici di «Königsfreie» e di «Gemeinfreie», distintamente considerati, ed unifica i due concetti, riducendoli ad aspetti di una medesima realtà, la protezione regia dei *liberi homines*, ovunque insediati e di qualunque origine fossero, in quanto immediato supporto del regno, rispetto a *servi* e *mancipia* pertinenti a chiese e a signori: «Wenn wir genauer ermitteln wollen, welche Stellung der Freie einnahm, und die Quellen zu Rate ziehen, dürfen wir doch die Begriffe *Gemeinfreier* und *Königsfreier* im Gedächtnis behalten, da beide ja nicht ohne Rücksicht auf den Gegenstand gewählt wurden und nur einen bestimmten Zug uber Gebühr hervorzuheben scheinen» (p. 359).

È ciò che proposi per gli insediamenti arimannici dieci anni or sono, di fronte alla teoria delle colonie longobarde su terra fiscale, come appare dal confronto fra il contenuto delle ricerche di allora e il titolo scelto per esse: *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*. Lo Staab sembra avvedersene nell'atto in cui cita (p. 358, n. 306), consentendo, un luogo di C. Brühl (*Fodrum, gistum, servitium regis*, I, Köln-Graz, 1968, p. 573, n. 637), nel quale si legge che quei risultati «auch für das Problem der Königsfreien im allgemeinen fruchtbar gemacht werden können und müssen»; e il luogo in cui D. A. Bullough (*The English Historical Review*, 85, 1970, p. 81 sgg.), accettando per l'Italia quei risultati, cerca di estenderli anche al mondo transalpino, pur senza escludere che a nord delle Alpi qualche colonia nel senso della «Königsfreientheorie» vi sia stata. A questo proposito rammento che A. Haverkamp (*Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, I, Stuttgart, 1970, p. 298), nel concordare per l'Italia con quei risultati, dichiara: «Es ist sorgfältig zu prüfen, wie weit diese neuen Erkenntnisse auch für die Königsfreientheorie in Deutschland, die durch die Studien F. Schneiders über die italienischen Arimannen wesentlich angeregt worden ist, Konsequenzen haben»; ma prospetta l'ipotesi che a nord delle Alpi le terre fiscali abbiano avuto una funzione diversa che in Italia. Le indagini sul «Mittelrhein» – convergendo con altre revisioni tedesche, prolungamento e sviluppo a loro volta di perplessità e correzioni emergenti nell'una e nell'altra Germania già intorno al 1963 (ne scrissi nell'articolo *Sulla protezione politica della libertà nell'alto medioevo*, in *Studi medievali*, 3ª serie, V, 1964, pp. 723-739) – suggeriscono ora il superamento di ogni residua esitazione nel confronto fra i problemi della libertà e dell'insediamento al di qua e al di là delle Alpi: perché davvero non saprei esprimere le conclusioni raggiunte sui *liberi homines* collegati col regno nell'Italia carolingia (il *liber et exercitalis populus* delle fonti, gli *arimanni*) con parole più efficaci di quelle usate dallo Staab nell'oppugnare la tesi della «Staatskolonisation» franca sul Reno.

Sorprende perciò constatare in quale contesto avvenga allo Staab di rinviare al Brühl ed al Bullough. Egli sta muovendo appunti alla «Königsfreientheorie» e sta rilevando in particolare l'inopportunità che riguardo al ceto dei liberi si pongano «in den verschiedenen germanischen Reichen», come a quei teorici è avvenuto

di fare, «manche weitgespannte Brücke auf nicht sehr sichere Pfeiler»: a questo punto egli esorta, a guisa di esempio, a riesaminare «die häufigen Vergleiche der Königsfreien mit den Arimannen der Langobarden», implicitamente dunque suggerendo di correggere il troppo affrettato avvicinamento fra colonie franche e colonie arimanniche, proposto dallo Schneider e seguito da molti in Germania. Ma qui non si tratta semplicemente di incontrollata estensione di una teoria da un ambito all'altro dell'alto medioevo europeo, ma di estensione di una teoria già di per sé incontrollata *in radice*, tanto che il problema è divenuto – lo Staab non può non essersene avveduto, poiché identifica la propria esortazione con quella del Brühl e rinvia, come a ulteriore commento, al Bullough – problema di estensione della critica a quella teoria da un ambito all'altro: estensione che appunto lo Staab, per quanto riguarda il «Mittelrhein», ha compiuto.

Non credo che tutto dipenda soltanto da un'improprietà di espressioni. Probabilmente noi qui abbiamo un indizio del travaglio dello Staab nel liberarsi dalle recenti complicazioni teoriche, sovrapposte alle complicazioni delle fonti. Egli deve aver cercato di evitare un'opposizione troppo netta e globale, prima di esprimere con acume il risultato delle sue riflessioni. Già del resto il lettore avrà rilevato la sua tendenza a porsi ufficialmente in posizione equidistante dalle due concezioni, dei «Gemeinfreie» e dei «Königsfreie», e si sarà avveduto che ciò in realtà non risponde esattamente alle conclusioni a cui egli giunge su quel problema specifico, poiché esse segnano, per l'età franca, un doveroso ritorno, non dichiarato, proprio alla concezione dei «Gemeinfreie», quale appare nella *Deutsche Rechtsgeschichte* di Heinrich Brunner: il quale usa il termine semplicemente per indicare i liberi di comune estrazione – non una mitica comunità di eguali –, cioè per distinguerli dall'aristocrazia dei potenti, e li identifica coi liberi garantiti dalla pace regia. Ora, queste esitazioni di linguaggio e di pensiero interessano non come fatto psicologico ed atteggiamento pratico, ma perché aiutano a intendere la posizione assunta dallo Staab sui *fiscalini* – da cui ho cominciato questo discorso intorno alla «Staatskolonisation» – e la sua posizione sul connesso problema dei semiliberi. Qui la «Königsfreientheorie», respinta nelle sue formulazioni correnti, riaffiora in certi lontani motivi ispiratori, quelli presenti nella citata tradizione di studi sul bacino renano: studi di reperti archeologici e di testi, che suggerirono un giorno le audacie alquanto fantasiose del Rübel (per la collocazione dello Schneider e della «Königsfreientheorie» in questa prospettiva culturale cfr. i miei *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in *Rivista storica italiana*, 79, 1967, p. 82 sgg.) e suggeriscono oggi le ampie e ben più caute notazioni dello Staab.

3. – Egli infatti discute a più riprese il problema dei «leti» di età romana e dei «lazzi» di età carolingia e postcarolingia, gli uni e gli altri insediati su terra fiscale o di origine presumibilmente fiscale; e per dimostrare la connessione esistente fra loro, esamina con ampiezza la convergenza, in più zone del «Mittelrhein», delle attestazioni di lazzi, o di beni contraddistinti dalle prestazioni proprie dei lazzi, con la presenza di toponimi di origine pregermanica, di strade romane riutilizzate dai Franchi, di prove o indizi di beni in possesso del regno o dal regno ceduti alle chiese. In questo modo contesta la tendenza di alcuni recenti ricercatori, di fronte al quasi assoluto silenzio delle fonti merovinge, a supporre iniziative carolinge ovunque sia

attestata, nel Medio Reno, la più o meno tarda presenza di gruppi impegnati nel servizio regio, e ne conclude come probabile «die Siedlungs- und Berufskontinuität jener spätantiken Gesellschaftsschicht (...), die für die Verkehrsorganisation verantwortlich war» (p. 85): una continuità che non esclude fasi di decadenza nell'assetto delle comunicazioni e nel funzionamento dei gruppi specificamente preposti al loro mantenimento, e momenti di rinnovata attenzione regia, non di rado tradotta nella cessione di diritti e di uomini alle chiese, fatte responsabili di quell'assetto e di quel funzionamento. In relazione appunto con questa rinnovata attenzione, coincidente, in una fase importante, con l'affermarsi della dinastia carolingia, lo Staab ritiene di poter spiegare il miglioramento constatabile nella condizione dei lazzi rispetto a quella antica dei leti, limitati nella loro capacità giuridica, cioè la loro assimilazione al ceto dei liberi, e suppone, muovendo dai dati offerti da altre regioni, che questo gruppo sociale abbia ricevuto un incremento anche numerico dall'intervento regio – in età carolingia, ma già fors'anche, come certi toponimi suggerirebbero, in età merovingia, e poi forse ancora in età postcarolingia –, in relazione con nuovi dissodamenti di incolti del fisco. Non dunque un gruppo persistente nei secoli fossilizzato, bensì in evoluzione qualitativa e quantitativa, in rapporto con la varia efficienza del regno e degli enti ecclesiastici e con le vicende della terra. In tale contesto converge il problema di quei *servi fiscalini*, i quali, pur quando sono ceduti alle chiese con le terre fiscali in cui essi risiedono, mantengono speciali obblighi verso il regno e sono o divengono tutt'uno col ceto dei lazzi, in pari tempo assumendo, dall'XI secolo, nell'ambito delle signorie ecclesiastiche, la figura di ministeriali, provvisti o no dall'ente di *beneficia*: perciò destinati, in quanto riescano a rendere il beneficio ereditario, a ulteriori progressi sociali, oppure in pericolo, se privi di questa base economica, di scendere al grado di semplici pertinenti di condizione non libera («einfache Hörigen zu werden»: p. 355).

Questa costruzione, perseguita nel corso dell'opera con molta coerenza, è costantemente confortata da citazioni di fonti di grande interesse e da argomentazioni che forse potranno in qualche luogo suscitare perplessità e dovranno esser messe a più largo confronto coi documenti di altre regioni, ma che costituiscono un'indubbia sollecitazione a riesaminare il problema dei *fiscalini*, dei *servi ecclesiastici* e dei *ministeriales* dei potenti: senza affrettate equivalenze fra diverse regioni e fra diverse età, ma nel legittimo convincimento che una larga circolazione di esperienze istituzionali si ebbe in Europa nell'età carolingia e postcarolingia, e che già in età precarolingia, per le comuni ascendenze romane e germaniche, molte analogie sono possibili. Basti qui, a modo di esempio, richiamare alla memoria quei capitoli 76-102 di Rotari, in cui l'*aldius alienus* e il *servus ministerialis* sono equiparati (cfr. nel cap. 205 l'*aldia aliena*, «id est qui iam de matre libera nata est»); o quel cap. 233 in cui si proibisce ai servi di vendere *terrae* e *mancipia* del padrone. Proprio quest'ultimo divieto, in verità, è fra le più chiare attestazioni della spontanea intraprendenza dei *servi* a cui fossero affidati dei *ministeria*; e quando ciò si ponga a confronto col ben noto cap. 5 della *Notitia de actoribus regis* di Liutprando (cfr. in questa rivista, X, I, 1969, p. 222 sgg.), riesce agevole intendere come i *fiscalini*, quando il controllo regio fosse insufficiente, assumessero un forte rilievo nei rapporti sociali e potessero conservarlo e talvolta migliorarlo nel passaggio ad enti ecclesiastici, senza necessità che si ponga l'accento, per spiegare

l'ascesa di questi gruppi, sui momenti di maggiore attenzione, da parte del regno, per il funzionamento dei servizi di carattere pubblico. Tuttavia rimane vero che l'attribuzione a persone non libere, o di imperfetta libertà, di funzioni proprie dei liberi, il servizio in armi anzitutto, deve aver contribuito ad innalzarne il prestigio e a collocarli in una migliore condizione giuridica. In questi limiti, l'azione diretta del potere politico sui gruppi ad esso legati dal vincolo della residenza nelle corti fiscali o nelle fortificazioni regie merita di esser preso in considerazione: rimanendo però ferma l'acquisizione – o la riacquisizione, se pensiamo ai risultati raggiunti già nel secolo scorso – della generale e genuina nozione altomedievale di libertà come appartenenza ad un popolo inquadrato nell'ordinamento normale del regno per una pienezza di capacità giuridica, fondata sulla tradizione.

4. – A un tale popolo appartiene anche l'aristocrazia, per quanto grande sia il divario della sua condizione economica, della sua influenza sociale e delle sue responsabilità politiche rispetto al ceto più modesto degli altri liberi: quelli che lo Staab definisce appunto «ärmere Freie» (p. 380). L'aristocrazia viene da lui contraddistinta non per peculiarità giuridiche o astratte considerazioni di sangue, bensì per la sua capacità di formare clientele: anche se questa «Fähigkeit, Gefolgschaften zu bilden», esaminata nel «Mittelrhein» per l'età carolingia, è posta in rapporto – qui sta un'importante novità di presentazione simultanea delle strutture aristocratiche – con quelle connessioni parentali, che sono da tempo in primo piano nell'attenzione dei medievisti tedeschi. È anzi da segnalare che lo Staab, sebbene consenta con Karl Schmid e Karl Ferdinand Werner sull'importanza degli accertamenti parentali pur quando non si traducano in genealogie, preferisce impegnarsi in una folta informazione su qualche gruppo soltanto – già oggetto di indagini, che egli controlla ed integra –, là dove l'accertamento conduce a risultati ricchi e precisi. In questi risultati il consueto intreccio dei rapporti parentali con le situazioni patrimoniali e politiche rivela la presenza di complicazioni anche clientelari: le unioni fra le grandi famiglie ebbero conseguenze anche per i vassalli, e funzionarono come fluidi sistemi di solidarietà fra i potenti e di aggregazione di liberi disposti in una gamma di livelli sociali, e come concentrazioni di forze, atte a esplicarsi in profondità nella vita delle popolazioni, attraverso fondazioni di chiese e iniziative di dissodamento.

Che tali «Machtzusammenballungen» (pp. 426, 443) abbiano coinvolto anche l'ordinamento pubblico nella regione, è, fra i risultati dell'indagine, quello più scontato. Non sfugge tuttavia allo Staab la tensione emergente fra il potere regio e l'aristocrazia, monopolizzatrice e cumulatrice, nei suoi vari gradi, di uffici comitali e di uffici minori, come quello dei centenari, e ne addita indizi in quei processi su diritti patrimoniali e in quegli atti di amministrazione fiscale, che furono rispettivamente affidati alla direzione dei messi regi e alla responsabilità di speciali *exactores*, anziché agli ufficiali ordinari. In questa concorrenza nello sviluppo patrimoniale, nel controllo sociale, nel dissodamento, l'attività diretta del fisco fu ben lungi dal reggere al paragone con quella dei nobili e delle loro concentrazioni. Sono constatazioni di tutta evidenza, né lo Staab sembra qui rinviare ad altra spiegazione che non sia la debolezza, intermittente del resto, dei titolari del potere regio, senza rilevare che la decadenza del regno fa esatto riscontro alla decadenza del ceto dei piccoli possessori: i «Gemeinfreie»! Non che non si avveda della

crescente subordinazione dei liberi alla potenza signorile, ma dell'indebolimento delle tradizioni di popolo egli tenta una spiegazione arditissima, che presuppone la piena efficienza del regno: la legislazione carolingia contro le *coniurationes* – alle quali egli contesta, non senza buoni argomenti, il carattere di un contrasto di classe, per ricondurle normalmente alle tradizioni di faida parentale, proprie delle popolazioni germaniche – avrebbe avuto tale successo, da determinare, col tempo, «die Veränderung der Gesellschaftsstruktur» (p. 379). «Das Bestreben der Karolinger, selbständige Verteidigungs- und Verbrecherverfolgungszusammenschlüsse zu verhindern, führte auf lange Sicht zur minderen Waffenfähigkeit derjenigen Freien, die nicht rechtzeitig in die Ministerialität aufrücken könnten» (p. 445). Insomma, il successo dell'attività regia nel garantire la pace entro il popolo dei liberi avrebbe determinato un nuovo costume, indebolendo anche la resistenza dei comuni *liberi homines* alle iniziative egemoniche dei grandi. Ma come pensare che la legislazione dei Carolingi abbia prodotto simili effetti, quando già un capitolare dell'811 – i ben noti *capitula de rebus exercitalibus* – testimonia la resistenza degli esercitali alle mobilitazioni ordinate dal re, non senza connivenze a volta a volta con gli ufficiali pubblici ordinari e coi potenti? Il progressivo radicamento delle popolazioni germaniche nel possesso privato, in tutte le sue dimensioni: ecco, sul Reno come in ogni altra parte d'Europa, ciò che ha trasformato la «Gesellschaftstruktur». L'ha trasformata in tutte le sue componenti. Ha conferito all'aristocrazia militare potenti mezzi di azione e di concentrazione di forze, con le conseguenze così bene analizzate dallo Staab nel «Mittelrhein» sui rapporti parentali e clientelari. Ed ha orientato la generalità dei liberi – quelli non aggregati alle grandi parentele e alle clientele vassallatiche – verso interessi differenti da quelli dell'antico popolo conquistatore: verso la difesa dei poderi acquisiti, la partecipazione ai dissodamenti, il compromesso calcolato coi *vicini* potenti.

La declinante efficacia del regno sulle strutture sociali non può, d'altra parte, essere intesa senza un'attenta considerazione delle istituzioni ecclesiastiche, le quali, nonostante ogni apparente subordinazione alle iniziative delle grandi famiglie, ebbero una loro robusta vicenda, legata anch'essa, come quella del regno e dell'aristocrazia, alla capacità di organizzare un'adeguata base economica, a sostegno di ambizioni ispirate da una peculiare cultura: il vasto processo di affermazione delle autonomie signorili ecclesiastiche è un fatto centrale nella riduzione delle funzioni del regno e nella costruzione di nuovi quadri sociali. Ma il problema del contesto istituzionale ufficiale si colloca ai margini del ricco complesso di indagini che lo Staab ci ha offerto, con risultati e proposte che meritano sempre la più seria considerazione: non deve dunque stupire che ne costituisca anche il limite.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 2, pp. 981-982.

Die mittelalterliche Stadt in Bayern, herausgegeben von Karl Bosl, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1974, pp. 202 (Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte, Beiheft 6 = Beiträge zur Geschichte von Stadt und Bürgertum in Bayern, Band 2). – È una raccolta di sei contributi alla storia della civiltà urbana di una regione di cui si usa rilevare il preminente carattere agrario come tradizionale. Karl Bosl rivendica, nel contributo introduttivo, dedicato a Norimberga (*Der Auf-*

stieg Nürnbergs zum reichischen Zentralort in Nordbayern), l'importanza che le città ebbero anche per la Baviera, per lo più in connessione strettissima col potere regio – è il caso appunto di Norimberga, fondata da Enrico III come borgo fortificato e cresciuta in età sveva come centro di una *terra imperii* – o come residenze vescovili e di nuclei politico-amministrativi al servizio di principi territoriali. Un ulteriore contributo del Bosl, un discorso tenuto nel 1973 per il millenario della nascita di Dillingen nella Baviera occidentale (*Das tausendjährige Dillingen, Modell deutscher Gesellschaft und Kultur*), è dedicato ad un *castrum* presumibilmente di origine fiscale e divenuto città soltanto nel XIII secolo per iniziativa signorile, ma presto passato in mano dei vescovi di Augusta, che dal XIV secolo vi risiedettero sempre più frequentemente: «das höfische Leben und die Interessen des Hofes formten und prägten Wirtschaft, Gesellschaft, Geist und Kultur dieser Stadt» (p. 135), finché l'università fondata a metà del XVI secolo ne fece il centro culturale della diocesi.

Col tema del rapporto fra potere e città si intreccia quello sociale, con speciale ampiezza nello studio, nato da una dissertazione, di Renate Brandl-Ziegert, *Die Sozialstruktur der bayerischen Bischofs- und Residenzstädte Passau, Freising, Landshut und Ingolstadt: die Entwicklung des Bürgertums von 9. bis zum 13. Jarhundert* (pp. 18-127). Siamo rigorosamente nella linea interpretativa indicata dieci anni fa dall'opera del Bosl su Ratisbona (*Die Sozialstruktur der mittelalterlichen Residenz- und Fernhandelsstadt Regensburg: die Entwicklung ihres Bürgertum vom 9.-14. Jahrhundert*, München, 1966). L'accento è quindi posto con vigore sul quadro signorile entro cui la borghesia si sviluppa. Anzitutto sulla signoria altomedievale del re, intesa come rigido dominio regio sulle persone: «die königliche Herrschaft über den Leib des einzelnen macht die ersten *cives* personenrechtlich zu Leibeigenen ihres Herrn», si legge a proposito di Passavia (p. 24), con un linguaggio che ritorna anche a proposito di Frisinga e che rivela non ancora incrinata nell'A. la fiducia nella complessa e cangiante categoria dei «Königsfreie oder Herzogsfreie» (p. 59), elaborata decenni or sono in una polemica esuberante con la definizione ottocentesca della categoria dei «Gemeinfreie»; mentre sarebbe indubbiamente più saggio evitare – come del resto si va ormai largamente evitando in Germania – classificazioni generali compromettenti, ovunque si presentino casi ben documentati di *liberi* di libertà oscillante, quali ad esempio i *barscalci* (perché ignorare, riguardo a questo tormentato problema, la gamma di possibilità che Philippe Dollinger ebbe cura di presentare, riassumendo i termini di lunghi dibattiti, nel suo volume su *L'évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l'époque carolingienne jusqu'au milieu du XIIIe siècle*, Paris, 1949?). Ma le prime fasi dei nuclei demografici studiati sono marginali, per la scarsissima documentazione che li concerne, rispetto al centro di gravità dell'indagine: la mobilità sociale che intorno alla metà dell'XI secolo incomincia a manifestarsi mediante la finzione giuridica della *traditio* di *servi* e *famuli* – e dell'autotradizione di *liberi homines* – ai santi titolari di altari di enti ecclesiastici presenti nelle città, con pagamento annuo di un censo, prezzo di una libertà garantita; una mobilità destinata a tradursi in uno sviluppo della borghesia cittadina e delle sue istituzioni. Ed è interessante osservare come l'insistenza sui collegamenti signorili, interpretati come strumenti di promozione sociale e giuridica, cerchi di armonizzarsi col riconoscimento, anche per queste antiche e nuove città bavaresi, del fondamento economico

dello sviluppo sociale: «Nicht nur in den alten Bischofsstädten, sondern auch im sogenannten zweiten Stadttypus erfüllt das Institut der Zensualität die Funktion eines Katalysators für den Aufstieg in die Bürgerschicht» (p. 111). Un catalizzatore, in un processo di ben maggiore complessità! Ma in questo processo, anche nelle sue fasi più avanzate del XIII secolo, gli interessi collettivi e il loro vario scontrarsi e comporsi in organi corporativi e di governo comunale appaiono sempre intrecciati con la presenza di un superiore potere signorile, impegnato a proteggere e a riconoscere tutti i gruppi più attivi e fonte, in pari tempo, di una caratteristica divaricazione, entro il ceto dirigente cittadino, fra una ministerialità prevalente sul piano politico-sociale, e i rappresentanti della forza economica.

Uno speciale problema di storia sociale è discusso nel saggio di Hubert Freilinger su *Ingolstadt als Universitätstadt*: l'incapacità dimostrata dall'*universitas civium* e dall'*universitas doctorum ac studentium* – funzionante dal 1472 nella città come corporazione di professori governata da senato e rettore senza rappresentanza studentesca – di convivere pacificamente, gelose l'una e l'altra delle loro giurisdizioni e prerogative, in lite spesso dinanzi al principe territoriale, poco rispettose degli stessi formali trattati che nella prima metà del XVI secolo si indussero a stringere fra loro; non senza episodi di violenza reciproca, per le intemperanze degli studenti e per le insofferenze di più gruppi cittadini verso quel piccolo cosmo privilegiato, socialmente assai diversificato, soprattutto verso gli elementi stranieri, ad esempio i professori italiani, nonostante l'evidente interesse economico della città per la presenza dell'istituzione accademica. Parallelo all'interessante saggio del Freilinger, ma con una tematica assai più ricca di significati morali, sociali e intellettuali, può essere considerato quello di Rolf Kiessling, *Das Augsburger Bürgertum im 15. Jahrhundert*, che è un'appassionante presentazione dei vigorosi nessi formatisi fra la complessa e dinamica stratificazione sociale della città e una corrispondente gerarchia e varietà di enti religiosi, dall'aristocratico capitolo cattedrale fino alle chiese degli Ordini mendicanti, con una crescente volontà degli organi cittadini e delle comunità parrocchiali di controllare le fondazioni ecclesiastiche, e con forti emozioni anticlericali e chiari preannunzi della Riforma del XVI secolo: vivacissimo mondo cittadino, in cui si prospettano anche collegamenti di enti ecclesiastici conservatori con associazioni di cavalieri e nobili della regione, opposte tendenze della borghesia ricca di capitali ad accentuare i legami col potere imperiale, connessioni culturali del sistema ecclesiastico col movimento umanistico, orientamenti razionalistici nell'interpretazione borghese delle credenze religiose. La silloge si chiude con un saggio – Herms Bahl, *Die rechtliche Stellung und wirtschaftliche Bedeutung des Hofes und der Zentralbehörden in der frankischen Residenz Ansbach* – che non tocca il medioevo nella sua consueta accezione cronologica, in quanto considera i rapporti fra l'apparato politico-amministrativo di un principato territoriale e la città di residenza di tale apparato fra XVII e XVIII secolo: ma è discussione di un problema che non consente le cesure storiografiche tradizionali.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 2, pp. 992-993.

Karl August Eckhardt, *Studia Merovingica*, Aalen, Scientia Verlag, 1975, pp. 296 con una ill. f. t. (Bibliotheca rerum historicarum, ed. K. A. Eckhardt, Studia,

II). – Questi studi si ricollegano alle indagini genealogiche pubblicate dall'E. nel 1965 e rispondono alle critiche esposte principalmente da EDUARD HLAWITSCHKA, *Merowingerblut bei den Karolingern?*, in *Adel und Kirche, Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht* (Freiburg-Basel-Wien, 1968, pp. 66-91). Il problema di un'eventuale parentela fra Merovingi e Carolingi, risolto nel secolo scorso in senso negativo, è stato riaperto dall'E. – il noto editore di *leges* germaniche – per un interesse erudito, posto al servizio di qualsiasi indagine storica di maggiore impegno culturale: «Mein primäres Anliegen war (...) die Untersuchung genealogischer Zusammenhänge um ihrer selbst willen» (p. 21). Ma è stato subito rilevato il peso che era destinata ad assumere la proposta dell'E. di indurre, dall'analisi onomastica delle dinastie di re e di maestri di palazzo, rapporti di sangue, suscettibili di spiegare l'ascesa al trono di Childeberto, figlio del maestro di palazzo Grimoaldo, nel 656 e di Pipino il Breve nel 751 in modo meno eversivo rispetto alla tradizione di sacralità della dinastia merovingia: «Enorme Konsequenzen für unser Bild von der fränkischen Geschichte hängen an jenen neuen Forschungen Eckhardts und an deren Ergänzungen!» (HLAWITSCHKA, op. cit., p. 67). Di qui una serie di critiche puntuali, che riconducono l'ascesa al trono di Childeberto alla sua adozione da parte del merovingio re Sigiberto III per suggestione di Grimoaldo, e interpretano l'onomastica merovingia dei Carolingi come «geistige Ansippung» (op. cit., p. 91), voluta da Carlo Magno nel disegno politico di un più profondo inserimento della nuova dinastia nella storia dei Franchi. – L'E. risponde conferendo anzitutto rilievo a quei diplomi di Pipino il Breve e di Carlo Magno, in cui vi è riferimento ai Merovingi non solo come a loro *antecessores* ma come a loro *parentes*, e ne difende l'autenticità e l'attendibilità. Quindi riprende l'analisi onomastica. Ammette lealmente la forza che, nonostante qualche marginale imperfezione, hanno le obiezioni recate ad una sua ipotesi: rinunzia cioè a considerare confortata da buoni argomenti la discendenza del nonno materno di Carlo Magno, Eriberto, dai Merovingi, nella cui onomastica «Charibert» o «Heribert» trova collocazione (pp. 132-149). Ma respinge le accuse di prevenzione per quanto riguarda le ipotesi in genere da lui formulate, ne richiama via via gli argomenti e discute le ipotesi genealogiche altrui, indicandone i limiti di validità. In particolare enuncia il principio – tratto da una serie di constatazioni – che gli Arnolfingi e i Carolingi loro discendenti accolsero l'onomastica delle famiglie con cui si imparentarono, solo in quanto esse fossero di rango superiore od eguale (p. 90 sg.), e ne deduce la difficoltà di spiegare l'ampia presenza dell'onomastica merovingia fra i Carolingi senz'ammettere una parentela di sangue; e, riguardo al «colpo di Stato» compiuto in piena età merovingia dal maestro di palazzo Grimoaldo, affronta il problema delle adozioni nel mondo franco (pp. 240-261), per confortare il significato che l'adozione di Childeberto ebbe per la successione a Sigiberto III, in quanto però l'adottato fu scelto tra i consanguinei del re (pp. 160-181).

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 2, pp. 999-1000.

WERNER GOEZ, *Grundzüge der Geschichte Italiens im Mittelalter und Renaissance*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1975, pp. VIII-304 (Grundzüge, 27); MANFRED HELLMANN, *Grundzüge der Geschichte Venedigs*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976, pp. XII-216 (Grundzüge, 28). – Questi

limpidi lineamenti storici si mantengono nella tradizione del racconto politico, ricco di informazioni sugli eventi che ebbero risonanza maggiore presso i contemporanei, con le consuete introduzioni e pause in corrispondenza ai momenti che, segnando il confine fra età diverse per forme di dominazione e sviluppo civile, esigono qualche sobria riflessione sul funzionamento del potere, sulla stratificazione sociale, sul sistema di produzione e sullo splendore letterario ed artistico: fino a quando, nel racconto del Goez, l'Italia divenne il fulcro delle lotte interne al sistema degli Stati europei (la classica impostazione del Fueter); o fino a quando, nel racconto dello Hellmann, Napoleone e l'Europa distrussero la vecchia repubblica. – Le «Grundfragen» preposte dal Goez al proprio racconto riguardano il concetto di una storia d'Italia come vicenda molteplice di popolazioni prive di una profonda unità, pur se in intensa relazione fra loro: «Summe einer Anzahl von Einzelgeschichten, zwischen denen freilich lebhafte Wechselwirkungen bestanden» (p. 11). Concetto esattissimo in una prospettiva di eventi politici collegabili mediante gli orientamenti e i piani di azione via via espressi dai detentori del potere. Ma il concetto di Italia, quando non sia assunto a puro quadro geografico, rinvia a un tipo di società e di cultura, di cui occorrerebbe verificare l'esistenza – e i limiti – come mondo romano-italico nell'aprirsi del medioevo; la successiva crisi, con la dissociazione in sfere gravitanti l'una verso il pluralismo soverchiante dell'Europa continentale, l'altra verso le sistemazioni di potenza del mondo mediterraneo; e infine la graduale e molto imperfetta ricostituzione, in forme nuove di alta cultura, che è l'orientamento promosso da quelle «lebhafte Wechselwirkungen». Ma sarebbe un discorso di grande impegno, che nel tipo di informazioni preferito dai «Grundzüge» può affiorare soltanto – come appunto qua e là affiora – marginalmente. – Venezia è di proposito presentata dal Goez molto sommariamente (cfr. p. 34, n. 1), in considerazione di quelle peculiarità della sua storia, che hanno suggerito di affidarne la trattazione, in un volume apposito, allo Hellmann. «Wer vom Festlande nach Venedig kam, empfand, dass er sich in einer anderen Welt befand»: così lo Hellmann (p. 199). Il quale giustamente rileva l'opportunità di un approfondimento dell'indagine storica sulla singolarità della repubblica lagunare per quanto concerne, sì, il suo millenario legame col mondo orientale, «aber auch, und dies ist vielfach noch nicht genügend untersucht, für die innere Verfassung, für die frühe Schriftlichkeit der Verwaltung, für die Formen der Abwicklung des Geschäftsverkehrs und für den allgemeinen Zuschnitt des Lebens auf vielen Gebieten» (ibidem).

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 2, pp. 1006-1007.

EBERHARD HORST, *Friedrich der Staufer. Eine Biographie*, Düsseldorf, Claassen-Verlag, 1976, pp. 408 con 8 tavole f. t. e 2 n. t. – È il frutto di molti anni di lavoro. L'autore lo dedica al proprio figlio, Titus, testimone – col suo crescente interesse per l'opera che il padre andava redigendo su Federico II – della curiosità dei giovani per il passato. Un lavoro destinato dunque a un largo pubblico da un «freier Schriftsteller» – nato a Düsseldorf ed oggi vivente in Baviera – di solida formazione umanistica, bene informato di storia, di arte e di letteratura, buon conoscitore del mondo mediterraneo e felice presentatore, già in opere su Venezia, Spagna e Sicilia, di civiltà mediterranee. Ovvio che un tale scrittore sia stato attratto da

una esperienza storica multiforme, calata in una personalità di eccezione, in cui l'eredità normanna, ricca di complicazioni greche ed islamiche, conferì significati nuovi ad una dinastia imperiale tedesca. Ma di fronte ad opere come quelle di un Kantorowicz, già largamente tentate dagli aspetti più splendidi e tragici dell'*immutator mirabilis*, come riuscire ad una presentazione storico-letteraria rinnovata? La soluzione è data entro il genere strettamente biografico, con un racconto volto spesso a ricuperare – nella scelta e nella composizione delle informazioni desunte dal folto lavoro filologico e interpretativo della letteratura anteriore – soprattutto i segni della formazione giovanile di Federico in Sicilia e della sua costante efficacia in ogni fase della sua vita e della sua operosità. Non la coscienza di un compito assegnato agli Hohenstaufen, come il Kantorowicz suppose, sottrasse la sua ambizione a un destino puramente mediterraneo, ma l'impossibilità di prescindere da un quadro europeo in cui la Sicilia era politicamente inserita: «Das Ziel seiner Reise, Deutschland, ist ihm ebenso fremd wie die deutsche Sprache» (p. 43). In armonia con quella sua prima cultura predilesse più tardi le terre di Puglia, tentò in Sud-Italia la costruzione di un regno rigorosamente suo, e a Gerusalemme si incoronò re con le sue proprie mani. E di quella cultura furono sviluppi ulteriori le esperienze intellettuali e letterarie in cui Federico si impegnò. «Er war Sizilianer und Weltbürger, versteht man den Begriff aus der ungeheuren geistigen und politischen Bewegtheit des 13. Jahrhunderts» (p. 10, e cfr. p. 345).

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 2, pp. 1008-1009.

Hans-Jürgen Karp, *Grenzen in Ostmitteleuropa während des Mittelalters. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der Grenzlinie aus dem Grenzsaum*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1972, pp. xxiv-184 con una carta allegata (Forschungen und Quellen zur Kirchen- und Kulturgeschichte Ostdeutschlands, 9). – La nozione di un territorio dai confini lineari è oggi intimamente connessa all'esperienza dello Stato e delle sue articolazioni politico-amministrative. La medesima connessione si può constatare nell'impero romano e in misura notevole anche nelle formazioni che dell'esperienza imperiale ricevettero l'impronta: l'ordinamento ecclesiastico e quello dei regni germanici instaurati nelle regioni occidentali dell'impero. L'espansione carolingia nel cuore del continente europeo, fra popolazioni insediate in aree ricchissime di spazi incolti e selvosi, rese più approssimativi i confini; e quando, anche e soprattutto al di qua del Reno e delle Alpi, l'ordinamento pubblico carolingio si andò menomando e disfacendo a profitto di signorie imperniate sui legami personali, sul possesso fondiario e sul controllo esercitato da singole fortezze in punti strategicamente importanti, l'idea stessa di un esatto confine territoriale entrò in crisi. Essa riacquistò chiarezza in concomitanza con la ricostruzione di assetti politici di orientamento statale, strutturati cioè con maggiore coerenza e con distinzione crescente dalle molteplici forme delle relazioni sociali. Tutta l'avventurosa vicenda del potere nel medioevo risulta dunque condizionata e condizionante rispetto al problema del confine politico. Possiamo collocare in tale contesto l'indagine del Karp sulla natura dei confini che delimitarono le grandi e compatte dominazioni tedesche orientali, sorte nell'età in cui l'assetto politico dell'Europa era altrove ancora

assai fluido ed aggrovigliato. – Il tema in realtà non è nuovo, e nacque alla fine del secolo scorso in un contesto più generale di idee, quando Hans F. Helmot collocò nell'età degli Hohenstaufen la prima evoluzione del confine politico tedesco da una forma naturale di fascia di divisione verso la figura artificiale di una linea continua, e interpretò questo processo nella prospettiva antropogeografica di Friedrich Ratzel, come effetto cioè sia della crescita demografica e dell'incremento di valore della terra d'insediamento, sia del consolidamento politico concomitante col progresso civile (*Historisches Jahrbuch*, XVII, 1896, pp. 235-264). Ma uno speciale interesse per questo problema, all'interno di una discussione sulla diversa sistemazione politica delle regioni occidentali e delle regioni orientali della Germania nel corso del medioevo, è stato sollecitato in tempo recente dall'ipotesi di Walter Schlesinger che la netta delimitazione delle dominazioni tedesche orientali del basso medioevo sia da ricollegare con una tradizionale «westslawische Territorialität» (W. Schlesinger, *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, II, Göttingen, 1963, p. 246). L'ipotesi cade di fronte ai risultati della presente indagine del Karp, che descrive analiticamente tutti i mutamenti avvenuti nella delimitazione degli spazi orientali controllati da forze tedesche: i territori dell'Ordine Teutonico, la Slesia e lo spazio boemo-moravo. L'Ordine Teutonico operò per due secoli in Prussia secondo piani prestabiliti, sul fondamento dei privilegi ottenuti da Federico II e da papa Gregorio IX, e stabilì confini e li definì mediante trattati ancor prima che gli sviluppi della colonizzazione determinassero contese e suggerissero intese. In Boemia e Moravia, in Slesia e in Pomerania la progressiva definizione lineare dei confini trasse invece occasione via via da esigenze di riordinamento signorile locale o di più intenso sfruttamento economico, non però secondo le interpretazioni evoluzionistiche di un Helmot e la sua valutazione dell'impero degli Svevi, cioè come riflesso immediato di uno spontaneo processo economico e di una più chiara concezione statale del regno tedesco, bensì in correlazione normale con disegni meditati di principi territoriali slavi e tedeschi e dell'aristocrazia indigena od immigrata. In forme dunque diverse, ma entro orientamenti generali del basso medioevo europeo, la definizione lineare dei confini negli spazi centro-orientali rispecchiò l'attitudine ad una più calcolata e sistematica azione politica ed economica.

«Studi medievali», 3ª serie, 17 (1976), 2, pp. 1009-1010.

Ludger Kerssen, *Das Interesse am Mittelalter im deutschen Nationaldenkmal*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1975, pp. viii-202 (Universität Münster, Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, 8). – Nei «monumenti della nazione» sorti nel corso del XIX secolo in Germania e spesso elaborati in nesso assai stretto con l'idea di una grandezza tedesca generata dal medioevo, quale interesse può avere per il medievista la constatazione di un mito tutto impregnato di passioni ottocentesche? Eppure, per quanto l'immagine del passato risultasse in quelle solenni presentazioni e nelle commosse interpretazioni deformata, è ovvio osservare che il molteplice mito del medioevo rinviava alla suggestione di motivi nati nell'intimo di quell'antica realtà con una loro forza particolare. Così avvenne l'esaltazione collettiva romantica – in piena reazione nazionale alle umiliazioni subite sotto l'egemonia napoleonica, e poi in concomitanza con le crisi politiche franco-tedesche – per

il duomo di Colonia, rimasto incompiuto da secoli e divenuto ora simbolo di una cristianità germanica, già in qualche modo preannunziata dalla purezza dei costumi descritti da Tacito e destinata ad esprimere nell'arte gotica del medioevo la profondità dell'esperienza religiosa tedesca, in un contesto imperiale sacro quanto la cattedrale, «deutsche Pyramide», «Kirche der Nation», e quanto il Reno dei grandi arcivescovi: donde la necessità di restaurare e condurre a compimento quel simbolo – fu l'opera, fino al 1880, di molti decenni di celebrazioni, di raccolte di fondi, di associazioni nate per quel fine specifico – in nome di una Germania rinnovata nel suo cristianesimo nazionale, in cui convergevano suntuosi riti cattolici e vibranti richiami luterani allo scudo della fede e alla potenza di Dio; non senza qualche perplessità, da parte di certo cattolicesimo ufficiale, di fronte a questa emergente concorrenza di una religione secolarizzata, indifferente alle divisioni dogmatiche e permeata di spiriti profetici sul destino tedesco. Intanto, come espressione altrettanto ricca di tradizioni medievali e di significati nazional-religiosi, veniva restaurata, nel cuore della Germania per iniziativa del granduca di Weimar Carlo Alessandro, la Wartburg, antica sede del langravio di Turingia, testimonianza dell'età del romanico, di una fiorente cultura poetica, della pietà religiosa e della carità verso gli umili della langravia santa Elisabetta e di un fecondo soggiorno di Lutero: essa pure in certo modo santuario della nazione, ma non come cattedrale di un popolo, bensì come monumento al mecenatismo e alla filantropia di un'aristocrazia cavalleresca e come ammonimento alla funzione delle dinastie principesche nella nuova Germania, avviata verso la restaurazione imperiale in un'Europa socialmente complessa.

All'orientamento verso una conciliazione religiosa tedesca, simboleggiata principalmente nella cattedrale di Colonia e nelle illustrazioni pseudomedievali della Wartburg, fecero riscontro i monumenti di ispirazione neoghibellina moltiplicatisi o condotti a termine al tempo del «Kulturkampf»: proprio quando anche la cattedrale raggiunse il suo compimento. Sorse nella foresta di Teutoburgo il monumento ad Arminio, simbolo di un destino antiromano dell'impero della nazione germanica. E un collegamento immaginoso, che conduceva da Arminio a Viduchindo e ad Enrico il Leone, fino al re di Prussia innalzato all'impero, fu utilizzato nel monumento della Porta Vestfalica: là dove la Weser, il fiume tutto tedesco dalla sorgente alla foce, simboleggiava la nazione incontaminata. Non mancò qualche tensione fra le interpretazioni ghibelline dell'impero, non tutte disposte ad abbandonare Carlomagno ai Francesi, e meno che mai ad ignorare il Barbarossa. Né mancò, al di là di ogni polemica anticonfessionale, così come di ogni proposito di conciliazione interconfessionale, qualche monumento arditissimo nell'accostare età e culture diverse nella celebrazione del mito germanico: come quella singolarissima commistione di preistoria germanica, di tempio greco e di eroi medievali, che è il Walhalla di Luigi I di Baviera, «Pantheon der Nation».

Un libro intelligente, quello che presentiamo: da cui si trae largo profitto per intendere i robusti condizionamenti culturali della Germania ottocentesca, con alcuni prolungamenti fino all'oggi, dall'autore, in sia pur rapide pagine, non trascurati: ma con ciò stesso, una sollecitazione implicita, per noi medievisti, a ripresentare nella sua autenticità un passato così dilettantescamente e pericolosamente utilizzato da generazioni e generazioni di artisti, di scrittori e di pubblico, con la complicità di quanti dotti studiosi!

1977

«Rivista storica italiana», 89 (1977), 3-4, pp. 655-657.

Quellen zum Verfassungsorganismus des Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation: 1495-1815, herausgegeben und eingeleitet von Hanns Hubert Hofmann, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976, pp. LX-408 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte der Neuzeit, XIII).

Se vi fu un corpo politico a cui mal si addice il concetto di organismo, questo fu l'impero romano-germanico nei suoi otto secoli e più di travagliata esistenza: dalle origini, in età ottoniana, fino al tramonto, in età napoleonica. Ebbene, spesso è avvenuto, ed anche avviene tuttora, di confondere la natura dell'impero ottoniano e immediatamente postottoniano, forza egemonica operante in un contesto eterogeneo di poteri locali e dinastici in formazione, con la natura dell'anteriore impero carolingio, che era stato l'ultimo tentativo, nell'alto medioevo latino-germanico, di far funzionare un ordinamento pubblico in quadri approssimativamente ancora razionali. In un modo diverso, ma non meno sconcertante, sembra manifestarsi, nel solerte editore di questa raccolta, l'inclinazione a presentare l'«irregulare aliquod corpus et monstro quasi simile» della definizione del Pufendorf come un sistema di forze «organicamente» funzionanti entro il più vasto sistema degli stati dell'Europa moderna: non afferma infatti il proposito di ritrovare, attraverso un'adeguata scelta di fonti, «das pulsierende Leben des Reichsorganismus» (p. IX)? Il termine di «Verfassung», usato nel 1904 da Karl Zeumer nel pubblicare la sua «Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit», non è parso più sufficiente per significare la vivente realtà di quel *corpus*: per esprimere la «Dynamik» del suo sviluppo. Ora, non c'è sostituzione di termini che valga a nascondere la disorganicità di quel coacervo di forze e di inerzie. E bisogna ulteriormente chiarire che il divario di fondo fra il corpo imperiale germanico del medioevo e quello dei primi secoli dell'età moderna, pur nella continuità di una vicenda assai sregolata, sta nella diversa vitalità di quel *monstrum*: che nel medioevo fu una tumultuosa concorrenza di poteri di ogni genere e dimensione, esprimenti in modo immediato le contraddizioni di una società multiforme che tutto andava sperimentando sul piano politico, mentre l'ulteriore coesistenza fra le tradizioni dinastiche e territoriali che si andavano solidificando, si risolse in un tentativo di cristallizzare le complesse e bizzarre situazioni giuridiche ereditate dal medioevo, facendole autonome rispetto al generale orientamento verso più razionali costruzioni statali e così separando da esse

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

«das pulsierende Leben»! Un tentativo – questa cristallizzazione – complicato qua e là dai disegni degli Asburgo di utilizzare il quadro imperiale per realizzare sostanziali progressi della loro egemonia.

Detto questo per dissipare ogni equivoco, suggerito dal titolo e da qualche giudizio conforme al gusto diffuso di porre l'accento sulla vivezza del proprio oggetto di studio, è giusto penetrare più addentro nell'intento dell'editore: che vuole soprattutto evitare una presentazione descrittiva dell'impero di nazione germanica e cogliere piuttosto il suo molteplice sforzo di esistere in armonia con le esigenze di sopravvivenza di una moltitudine di enti e dinasti. La volontà di conservare un'intricata rete di giurisdizioni e di privilegi, garantendone la fruizione pacifica ai disparatissimi membri costituenti l'impero ed alle persone subordinate all'imperatore immediatamente, si espresse in una serie di atti che via via si integrarono nella labile struttura del corpo germanico e le consentirono un qualche funzionamento. Ciò è quel tanto di dinamico che è dato riconoscere nella costituzione moderna dell'impero, e che nella raccolta è segnalato attraverso la successione cronologica di 74 fra proposte e deliberazioni generali e regionali di riforma, dichiarazioni e promesse, atti di esecuzione, decreti cesarei, alleanze ed associazioni in Germania e trattati internazionali: ma si tenga conto che gli ultimi 12 appartengono al periodo dell'espansione rivoluzionaria e napoleonica della Francia ed altro non esprimono se non il crollo della vecchia costruzione imperiale germanica.

Importante è in ogni caso il rilievo che l'editore conferisce al costituirsi dei circoli regionali dell'impero – in armonia con altri suoi precedenti lavori (*Reichskreis und Reichsassoziation*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 25, 1962; *Reichsidee und Staatspolitik: die vorderen Reichskreise im 18. Jahrhundert*, in «Zeitschrift» cit., 33, 1970) –, così correggendo l'interpretazione dualistica tradizionale, secondo cui la costituzione germanica era imperniata sull'imperatore e sulla sua contrapposizione giuridica e collaborazione politica col complesso degli altri membri dell'impero: un complesso costituito a sua volta sia dagli enti di natura dinastica, ecclesiastica o cittadina, aventi diritto di sedere e votare nella dieta dell'impero, sia da quelli che, sebbene privi di tale diritto, rientravano nei confini territoriali del corpo germanico e non avevano altro superiore, nella sfera politico-istituzionale, fuorché l'imperatore e l'impero. Nell'interpretazione dualistica i circoli – i «Reichskreise» – venivano confusi entro tutto il complesso dei *membra imperii*, posto a fronte dell'imperatore. In realtà i circoli, delineatisi nelle riforme degli anni 1495-1521, dopo un secolo di incubazione, come raggruppamenti regionali di membri dell'impero al fine di una migliore protezione comune, acquistarono col tempo una notevole autonomia di organizzazione e di responsabilità, così da inserirsi negli orientamenti federativi della «Reichsverfassung» con una figura loro propria, intermedia fra gli organi centrali dell'impero – l'imperatore coi tribunali supremi, il collegio dei principi elettori e la dieta – e i singoli membri del corpo germanico. Ma occorre subito aggiungere che il funzionamento dei circoli fu molto vario nel tempo e nello spazio, e che per la difesa militare verso l'esterno ebbero qualche importanza quasi soltanto quelli occidentali, che talvolta si associarono per un compito comune, operando come vaste alleanze politiche.

A lumeggiare del resto l'assenza di organicità nell'articolazione dell'impero in circoli può valere la considerazione di quelle piccole signorie secolari che

sfuggivano sia alla superiorità dei principati territoriali sia ad ogni circoscrizione regionale, dipendendo unicamente dall'impero unitariamente considerato, pur senza avere seggio né voto in dieta; o la considerazione di quella libera cavalleria di Svevia, Franconia e Renania che dipendeva direttamente dall'imperatore e si organizzava in speciali corporazioni cantonali. Ma la contraddizione di fondo dell'impero romano-germanico nel mondo moderno, con la sua conseguente impossibilità di costituire sul piano ideologico e pratico un convincente quadro di riferimento per le esigenze federative dell'Europa centrale, era nel richiamo, essenziale per quell'impero, a una tradizione religiosa e a un ordinamento ecclesiastico, che proprio in Germania si erano spezzati in un dualismo di forze radicalmente ostili fra loro. Che cosa mai potevano rappresentare i labili «Reichskreise», pur sempre ancorati al mito del sacro impero, ma divisi internamente o fra loro dagli odi religiosi, di fronte alle potenze luterane e cattoliche e alle formidabili leghe politiche di carattere confessionale? e più tardi, di fronte ai despoti illuminati, alacremente impegnati nelle direzioni suggerite dalla nuova filosofia?

«Rivista storica italiana», 89 (1977), 3-4, pp. 657-661.

Church and Government in the Middle Ages. Essays presented to C. R. Cheney on his 70th Birthday and edited by C. N. L. Brooke, D. E. Luscombe, G. H. Martin and Dorothy Owen, Cambridge-London-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1976, pp. xvi-312 con 2 tav. f. t.

L'intento di conferire qualche coerenza ai dodici saggi pubblicati in onore di Christopher Robert Cheney, professore emerito di Cambridge, appare nel loro imperniarsi sull'età che dall'XI secolo giunge al principio del XIV, con larga preferenza all'area anglo-normanna e ai problemi di storia giuridica ed ecclesiastica e di esegesi delle fonti: in armonia con l'operosità del Cheney, di cui Geoffrey Martin pubblica in appendice la bibliografia. Ma la dispersione dei temi, sottolineata dall'assenza di ogni tentativo di raggrupparli o di collocarli in un ordine logico di successione, rimane evidente e lascia dubbiosi sull'opportunità di continuare in questa tradizione di sillogi di occasione. Rimane vero che i saggi sono, singolarmente considerati, importanti, come contributi alla definizione, spesso filologicamente puntuale, di determinati rapporti tra le fonti e di alcuni momenti di vita delle istituzioni. Tentiamone qualche raggruppamento.

In *Charter and Chronicle* Marjorie Chibnall (pp. 1-17) esamina l'interdipendenza tra fonti documentarie e fonti narrative della Normandia intorno all'XI secolo, con speciale attenzione per l'uso che fece dei documenti d'archivio Orderico Vitale nella sua *Historia ecclesiastica*. Sono rapporti tanto più significativi, in quanto rispondono a un tipo di cultura che non distingueva in modo netto tra documento e racconto ed anzi tendeva a compenetrarli l'uno nell'altro: così come, in Italia – il pensiero corre agli studi di Girolamo Arnaldi –, il notaio spontaneamente si mutava spesso in cronista e conferiva alla cronaca qualcosa dell'ufficialità della *fides* a lui propria. – Al tema cronachistico si apparenta quello agiografico nel contributo di Mary Cheney sul chierico londinese *William FitzStephen*, il

miglior biografo dell'arcivescovo Tommaso Becket (pp. 139-156). La Cheney ci dà anzitutto una serie di appunti su vari interessi che il chierico Guglielmo rivela nel racconto, in materia legale e in tema di finanza e amministrazione del regno, e ne deduce la probabilità che egli fosse al servizio del re e la possibilità – non più invero che una possibilità – di una sua identificazione con un omonimo sceriffo. Seguono osservazioni preliminari a uno studio dei manoscritti della Vita, con la proposta di ammettere che un testo originale fosse stato pressoché dimenticato alla fine del XII secolo, prima di essere riscoperto e rimaneggiato. – Fra romanzo e storiografia si colloca l'oggetto di indagine di Christopher Brooke in *Geoffrey of Monmouth as a Historian* (pp. 77-91), dove l'epopea di re Artù, punto focale nella storia che dei re di Britannia scrisse Goffredo nel XII secolo, è interpretata con finezza come assunzione letteraria di motivi e di tecniche della storiografia del suo tempo, in particolare di Guglielmo di Malmesbury, per creare un racconto suggerito dal fascino di un lontano passato: il medesimo fascino che non di rado muoveva appunto quei narratori di eventi trascorsi. E qui merita soprattutto attenzione l'invito del Brooke a non voler ricondurre, come spesso accade ai moderni critici, il motivo ispiratore delle antiche cronache a interessi pressoché soltanto politici o ideologici, quasi che il gusto di rievocare le cose passate fosse in essi assente o puramente marginale.

Il nucleo più nutrito di saggi è rivolto a problemi ecclesiastici. Si tratta anzitutto di una chiarificazione apportata da Raymonde Foreville su *The Synod of the Province of Rouen in the eleventh and twelfth Centuries* (pp. 19-39): su un'istituzione cioè che, diversamente da quanto avvenne per le altre province ecclesiastiche del regno di Francia, non si imperniò, in età gregoriana e immediatamente postgregoriana, sull'intervento dei legati papali, bensì sull'autorità del principe normanno e dell'arcivescovo, in un quadro regionale chiuso, reso coerente dalla convergenza, nei dibattiti sinodali, di esigenze di disciplina ecclesiastica e di interessi del principe e dei suoi baroni. In comune con le sinodi egemonizzate dal papato, quella di Rouen ebbe tuttavia, in quei decenni, la prevalenza dei dibattiti di alta natura politica e di forte rilievo per la riorganizzazione del potere ecclesiastico, diversamente da quel che avvenne – dopo un periodo di generale declino – nel XIII secolo, quando le sinodi provinciali si rinnovarono, in Normandia ed ovunque, come normali istanze intermedie fra sinodi diocesane e concili generali, con finalità esclusivamente di controllo «pastorale». – L'efficienza di un controllo ecclesiastico che incidesse capillarmente sulla vita delle popolazioni, fu rappresentata in quei secoli con ben maggiore continuità, in molte regioni dell'Occidente, dal funzionamento inflessibile degli arcidiaconi, più potenti talvolta dei vescovi e certo più di essi impegnati nella diretta correzione di chierici e laici: un problema a cui appartiene, limitatamente ai *Monastic Archdeacons*, l'indagine di Jane Sayers sulle giurisdizioni arcidiaconali delle abbazie inglesi di St Albans, di Glastonbury, di Bury St Edmunds e di Westminster (pp. 177-203). L'organizzazione della gerarchia ufficiale della chiesa da parte dei monaci, propria della cristianità «insulare» d'Irlanda e d'Inghilterra nell'alto medioevo, entrò in crisi con la «normalizzazione» ecclesiastica dell'XI secolo, ma ciò appunto orientò i monasteri a meglio definire le proprie specifiche immunità, secolari e religiose, e le aree in cui fu riconosciuto alle maggiori abbazie di esercitare i diritti arcidiaconali. La Sayers esamina le scarse notizie documentarie che consentono precisazioni sull'origine

e sull'estensione dei quattro suddetti arcidiaconati monastici e sulle connesse attività giurisdizionali e disciplinari esercitate nel basso medioevo non senza lucri notevoli. – A un altro ente monastico, già illustre nell'alto medioevo anglosassone e divenuto poi priorato cattedrale, è dedicato lo studio di Dorothy Owen su *The Muniments of Ely Cathedral Priory* (pp. 157-176): un'attenta ricostruzione delle vicende dei fondi archivistici formatisi nel priorato e a più riprese minacciati di dispersione e riordinati nel corso dei secoli, fino ad oggi. – Si volge invece al problema dell'autonomia ecclesiastica in Inghilterra di fronte alle esigenze del regno, in un momento cruciale dello sviluppo degli ordinamenti politici in Europa, il saggio di Jeffrey Denton su *Walter Reynolds and Ecclesiastical Politics 1313-1316* (pp. 247-274). Il Reynolds, già chierico di corte e cancelliere di Edoardo II, fu fatto arcivescovo di Canterbury da Clemente V nel contesto di una politica papale di conciliazione con le monarchie occidentali in via di consolidamento, e rappresentò un orientamento ecclesiastico in antitesi con quello dei suoi predecessori a Canterbury e di gran parte del clero inglese, svolgendo un'azione che gli procurò la taccia di essere uno pseudoarcivescovo e che tuttora rende perplessi gli storici. In questo saggio si cerca di comprenderlo, muovendo dalle sue persuasioni: certo lontane dalle concezioni che avevano ispirato non molti anni prima Bonifacio VIII, poiché erano fondate sull'idea del regno come armonia di chierici e laici fra loro e col re, non senza conseguenze importanti, oltre che nella questione urgente delle contribuzioni finanziarie necessarie alla difesa del regno, nell'interpretazione stessa delle libertà e delle assemblee ecclesiastiche e della loro conciliabilità col funzionamento di un'assemblea unitaria dei grandi del regno.

A questo gruppo di studi sulle istituzioni ecclesiastiche si possono ricollegare alcuni contributi esegetici sul pensiero canonistico – il *Gratian and Plato* di Stephan Kuttner, che investiga dottamente il vario commento dei glossatori di Graziano alla concezione platonica della comunanza dei beni e delle donne (pp. 93-111), e *The «Lex divinitatis» in the Bull «Unam Sanctam» of Pope Boniface VIII* di David Luscombe, che dalla citazione di Dionigi l'Areopagita nella celebre bolla papale risale all'efficacia delle università medievali come fabbriche di opinioni su argomenti di interesse pubblico (pp. 203-221) –, così come la presentazione che Walter Ullmann fa di *John Baconthorpe as a Canonist* (pp. 223-246): un carmelitano, maestro a Oxford e a Cambridge nella prima metà del XIV secolo, più noto come filosofo e teologo, ma importante anche come rinnovata espressione, nella cultura medievale, dell'esigenza di plasmare l'attività pratica secondo i più alti principi teorici, in una direzione teologico-giuridica, che lo conduce a dissertare ampiamente sui problemi connessi con la *plenitudo potestatis* del papa e con la potenza cardinalizia, e su quelli, non meno attuali, nel XIV secolo, delle procedure da seguire nelle elezioni ecclesiastiche, della validità e degli effetti di interdetti e scomuniche, dei privilegi ecclesiastici. Al contributo dell'Ullmann può a sua volta fare riscontro quello di Peter Stein su *Vacarius and the Civil Law* (pp. 119-137): una presentazione, assai ricca di prospettive storiche, dell'insigne giurista lombardo, formatosi intorno al 1140 a Bologna e appartenente alla «diaspora» provocata in quegli anni dal prevalere a Bologna della scuola «ortodossa» di Bulgaro, strettamente legata, nell'interpretazione a fini teorici e pratici del diritto romano, alla pura ricerca della *ratio legis*, che pregiudizialmente Bulgaro riteneva

conforme all'equità; un giurista dunque, Vacario, da includere nell'orientamento «liberale» della scuola di Martino, come ebbe a mostrare in Inghilterra, dove assai presto si trasferì, al servizio dei più alti prelati, e dove esercitò, «certiorem vigilantem sequendo rationem», una considerevole influenza anche sui procedimenti logici dei canonisti e sull'organizzazione colta del diritto consuetudinario. – Per chiudere l'informazione sul volume in onore del Cheney, non rimane che da segnalare un altro saggio che ha per oggetto il diritto secolare, ma sul piano delle istituzioni, non della dottrina: *Public Prosecution of Crime in twelfth-century England* di Raoul C. van Caenegem (pp. 41-76). Ciò rientra nel problema generale della transizione dalle procedure arcaiche di perseguimento dei crimini su iniziativa puramente privata, a quelle più razionali, per lo più accertabili dal XIII secolo. Ma mentre in Francia, ad esempio, l'evoluzione avvenne nel senso di un intervento via via più frequente del potere pubblico, fino al delinearsi della figura caratteristica del procuratore del re non più soltanto come rappresentante degli interessi fiscali ma come denunziatore dei crimini, in Inghilterra si ebbe la creazione del «jury of presentment»: quello che divenne il «gran jury» di accusa, fino ad anni recenti. Oggetto del saggio qui presentato è l'origine dell'istituzione, di cui si dimostra l'assenza di esatti precedenti sia nel mondo anglosassone sia in quello normanno sia nella prassi ecclesiastica e la creazione dal 1166 per opera di Enrico II. Ma la vera originalità dello studio sta nel proporre con buoni argomenti che prima del 1166 i giudici regi nelle corti locali già perseguissero *ex officio* i crimini di cui nessuna persona privata assumesse l'accusa, e che appunto gli abusi commessi in questi procedimenti d'ufficio abbiano determinato la soluzione nuova del problema: la combinazione cioè di vari elementi anteriori in una forma di processo, in cui l'accusa non muovesse dal puro arbitrio di un funzionario o di una persona privata, ma da una giuria di cittadini. Il paradosso, posto in rilievo dal Caenegem, è che proprio quando l'Inghilterra rigettava l'esperimento del perseguimento dei crimini *ex officio* – un esperimento anticipato in Inghilterra rispetto al continente per la maggiore efficienza della monarchia anglonormanna –, sul continente si sia cominciato a introdurlo.

Una silloge dunque ricca di spunti, di accertamenti e di suggestioni, per quanto autonomi essi emergano fra loro.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, pp. 161-165.

Rolf Sprandel, *Verfassung und Gesellschaft im Mittelalter*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1975, pp. 340 (Uni-Taschenbücher, 461).

Questa ottima sintesi divulgativa di storia delle istituzioni medievali, imperniata sulla Germania ma con ampi prolungamenti francesi e italiani, esige anzitutto alcuni chiarimenti storiografici. L'autore, un colto e penetrante «Sozialhistoriker», confronta il proprio lavoro con la celebre opera di Heinrich Mitteis su *Der Staat des hohen Mittelalters* e dichiara di avere un intento più vasto di quello perseguito dal Mitteis come «Rechtshistoriker»: di voler estendere cioè il proprio interesse «über das Verfassungsrecht im engeren und heutigen Sinn hinaus auf Ordnungen

des gesellschaftlichen Lebens» (p. 9). Successivamente, nel domandarsi «was ist Verfassung?», giudica ristretto e inesatto il concetto che ne ebbe Georg Waitz, quando la ricercava nei capitolari carolingi, interpretati come legislazione redatta in scrittura: quel vecchio concetto sarebbe stato superato nella medievistica posteriore alla prima guerra mondiale da chi seppe guardare al medioevo «um seiner selbst willen» (pp. 14, 16, 21), per scoprirvi cioè sistemi di coesistenza fondamentalmente diversi dall'ordinamento statale a cui oggi siamo avvezzi. Si intrecciano dunque nello Sprandel due preoccupazioni oggi consuete. Egli vuol conferire al concetto di «costituzione» la concretezza di un contenuto sociale, anziché confinarlo in una sfera giuridica di costruzioni formali, e vuole individuare alla luce di quell'ampio concetto gli ordinamenti che nel medioevo consentirono al mondo latino-germanico di funzionare come ambito di civiltà senza ricorrere a sistemi politici rigorosamente unificati e unificanti. Ma fino a che punto è accettabile la prospettiva storiografica in cui il duplice proposito mostra di collocarsi?

La critica al Mitteis dev'essere reinterpretata come percezione di un limite non già derivante da un concetto troppo giuridico e troppo giuridicamente moderno della «Verfassung» medievale – poiché nessuno più di lui seppe quanto lontano dall'odierno «Verfassungsrecht» fu l'ordinamento dei popoli nel medioevo europeo –, bensì dagli interessi che mossero il Mitteis a individuare quel singolarissimo «Staat» medievale: che furono interessi rivolti alle istituzioni strettamente politiche (le istituzioni implicanti anche la coercizione violenta organizzata), analizzate in sé stesse e in un contesto di forze anch'esse squisitamente politiche. Che la formazione giuridica del Mitteis lo abbia indotto talvolta a conferire un peso eccessivo e una troppo precisa figura a qualche istituto giuridico nel giuoco serrato delle forze politiche (valga il noto esempio del «Leihezwang», opportunamente ricordato dallo Sprandel a p. 15), non costituisce di per sé una limitazione della sua visione storica, ma soltanto uno spostamento di accento: la medesima formazione giuridica poteva essere utilizzata nell'analisi delle strutture sociali, se a queste si fosse rivolta la sua attenzione di storico. Ma ciò significa che lo Sprandel, di fronte al Mitteis e in armonia con quei medievisti tedeschi che si dichiarano oggi «sociologicamente» impegnati, si è ricollegato idealmente, per quanto riguarda l'ampiezza dell'orizzonte culturale, proprio alla concezione ottocentesca della «Verfassung»: poiché nell'opera famosa del Waitz i problemi dell'organizzazione politica ufficiale e del suo collegamento con l'episcopato si alternano e si incrociano con quelli della partecipazione popolare, della condizione economica, dello sviluppo aristocratico e clientelare. Quasi verrebbe fatto di dire che la sintesi dello Sprandel, riassumendo le posizioni oggi raggiunte dalla medievistica, fa confluire la visione fortemente dinamica delle istituzioni politiche, che ebbe nel Mitteis una prima efficace presentazione europea, entro un quadro più folto, comprensivo delle istituzioni sociali e già suggerito dagli insegnamenti di un Waitz e dei giuristi a lui contemporanei. Ma la relazione è in realtà più complessa.

La volontà di progresso, rispetto alla presentazione che del medioevo si fece nel secolo scorso, si esprime nella rinuncia a porre in primo piano le formazioni organicamente statali. Se nell'opera del Waitz il primo volume si apre coi problemi di insediamento, di organizzazione parentale ed economica e di diversificazione sociale, prima di volgersi a quelli del potere politico, ciò avviene per l'impossibilità

di descrivere l'età premedievale in termini troppo vicini a quelli di un assetto statale. Ma nei volumi dedicati all'età franca l'attenzione per il regno diviene presto preminente e nei volumi successivi si traduce nell'interesse per la trasformazione del regno tedesco «bis zur vollen Herrschaft des Lehnwesens», pur se conserva i raccordi con «Volk» e «Gemeinde», «Besitzer» e «Stände», «Dorfschaft» e «Stadt». Lo Sprandel articola invece programmaticamente in modo parallelo la sezione dedicata al primo medioevo e quella del tardo medioevo, cominciando con «Haus, Familie, Verwandtschaft», «Grundherrschaft» e «Nachbarschaftsordnungen», proseguendo con «Gefolgschaften und Bruderschaften» o con «Zünfte» e «kirchliche Gemeinschaften», per giungere soltanto in ultimo alle più vaste organizzazioni territoriali, ecclesiastiche ed internazionali. Quanto alle rapide pagine centrali dell'opera, destinate al «Verfassungswandel», esse si aprono con lo sviluppo delle città e si chiudono col «Kampf um die Staatlichkeit» di tutti i principi e signori territoriali. Si tratta dunque di un'esposizione perfettamente ordinata delle forme istituzionalizzate di raggruppamento che il medioevo conobbe, forme interpretate come autonome sfere di azione che si intersecano variamente fra loro e si dispongono all'interno di quadri territoriali piuttosto labili o in via di costruzione. In questo senso la sintesi dello Sprandel risponde in modo eccellente a un modello di «costituzione», in cui si attua un peculiare pluralismo politico come presenza di poteri emergenti con grande libertà di mezzi d'azione da tutta la gamma delle istituzioni. Ma qui può nascere l'equivoco. Le istituzioni – ritengo opportuno ribadire (cfr. *Convegno dell'Associazione dei medioevalisti italiani*, Bologna, Editrice Universitaria Bolognina, 1976, p. 21 sg.) di fronte a un recentissimo fraintendimento, in senso unilateralmente politico, del mio pensiero – sono sempre, se non vogliamo alterare i significati impliciti anche nelle accezioni più vaste del nostro linguaggio comune, sistemi di rapporti che emergono dal contesto sociale per realizzare un più o meno consapevole programma permanente di azione, organizzandosi culturalmente intorno a un nucleo di idee o di simboli e rivestendosi di norme stringenti: implicano quindi sempre il riferimento a interni poteri che abbiano raggiunto una qualche stabilità di funzionamento e siano sorretti da un più o meno preciso tessuto giuridico (*Convegno* cit., p. 19); ma non implicano sempre, tra gli altri mezzi di azione, il ricorso anche alle forme estreme di coercizione e di resistenza. Questo è il *discrimen* fra le istituzioni che usiamo considerare propriamente politiche (a cui dichiarai nel convegno che mi sarei voluto attenere, precisando che, sollecitato a chiarire il concetto generale di istituzione, non avrei potuto evitare un allargamento critico: *Convegno* cit., p. 19 sg.) e le altre istituzioni sociali. Ed appunto la tendenza di gran parte delle istituzioni medievali all'impiego di tutti i mezzi possibili di azione e di coercizione conferisce a quella società il carattere così diffusamente politico, su cui insiste la storiografia tedesca recente e che lo Sprandel si studia di rilevare: si tratti della «hausherrliche Gewalt» esercitata su moglie, figli e servi, o della «Grundherrschaft» sui residenti nei grandi possessi, o della «Dorfobrigkeit» signorile sui villaggi, o delle autonomie di collettività cittadine e rurali.

Questa opportuna insistenza sugli sviluppi politici delle istituzioni – la «Verherrschaftung der Sozialstruktur» (p. 101) – non è tale tuttavia da indurre lo Sprandel a trascurare ciò che poté in esse resistere all'assimilazione ai poteri

di natura politico-militare: in primo luogo per quanto concerne gli ordinamenti religiosi, che nella sintesi hanno una collocazione non più subordinata, come nella *Verfassungsgeschichte* del Waitz, al problema del regno e degli ordinamenti signorili, bensì rispondente alla presenza molteplice di chiese e comunità religiose nei vari gradi dell'organizzazione sociale, non solo dunque come gerarchia ecclesiastica e potenza monastica, ma come associazioni di preghiera, come scuole, come comunità eterodosse. Sono qualche volta cenni assai brevi, ma significativi di un proposito di presentazione imparziale di tutti gli orientamenti organizzativi del medioevo: poiché tutti, non soltanto quelli destinati a sviluppi decisamente politici, bensì anche le autonomie contenute in dimensioni sociali meno aggressive, contribuirono a quella «Ersatzfunktion» (l. cit.) che la debolezza dei grandi quadri territoriali esigeva. Ebbene, di fronte a questo impegno di descrizione totale, nasce a un dato momento nel lettore una perplessità. Proprio lo sforzo di immettere via via nel tessuto sociale tutta la gamma delle istituzioni religiose suggerisce a un tratto a chi legge il problema ecclesiastico nella sua globale unità, e di riflesso richiama alla mente il problema, non mai, nonostante tutto, ignorato nel corso del medioevo, dell'ordinamento pubblico nella sua globalità parallela. Ci si avvede che in quella descrizione totale è rimasta nascosta la trasformazione di fondo della cristianità occidentale dagli esperimenti altomedievali di connubio fra i regni e l'episcopato alla costruzione della monarchia papale; ed è rimasta nascosta la grande dialettica tra il movimento che promosse la razionalizzazione massiccia dell'apparato sacerdotale, e le crescenti esigenze di partecipazione laicale e di rinnovamento religioso e intellettuale. Ci si avvede che la crescita dell'apparato ecclesiastico non può a sua volta acquistare evidenza senza che in maggiore evidenza sia posta la tormentata vicenda del regno, non riconducibile a una lineare evoluzione dalla territorialità labile dei grandi aggregati altomedievali alla più robusta e rigorosa «Staatlichkeit» dell'ultimo medioevo. Avviene cioè che, dopo aver tutti polemizzato contro la visione anacronistica di Stato e di Chiesa come protagonisti della «Verfassung» medievale, salutiamo, sì, con compiacimento la nuova valutazione di tutto ciò che si andò allora organizzando in modo spontaneo, ma in pari tempo scopriamo che, messe in parentesi quelle solenni entità, qualcosa di essenziale viene a mancare alla conoscenza del medioevo.

Come risolvere la nostra contraddizione? Occorre semplicemente riconoscere – dopo troppe insistenze tedesche sulla necessità di correggere radicalmente le concezioni dei medievisti tedeschi del secolo scorso – che la contraddizione fu nella «Verfassung» del medioevo. È tutto vero quello che andiamo rappresentando come processo di generazione spontanea di poteri variamente sostitutivi di un ordinamento pubblico ufficiale, ed è grande sicuramente la novità delle esperienze sociali ed ecclesiastiche che accompagnarono questo processo, ma è altrettanto vero che tutto ciò avvenne entro un orizzonte mentale e con prospettive di azione, in cui *ecclesia* e *res publica* permanevano vigorose nella loro spesso mortificata solennità e si presentavano come una realtà bipolare dal rapporto interno malcerto ma non mai contestato nella sua essenzialità. Ogni meno solenne istituzione conservava o conquistava capacità autonome di affermazione, alimentandosi di interessi e di forze che traevano da sé stessi la propria legittimità, e tuttavia conviveva, talvolta in ambigua intimità di concetti e di azione, con gli ampi quadri

gerarchico-religiosi e politico-territoriali dalla vocazione totalitaria, pur se fatiscenti o in stadio incoativo. E poiché la realtà di quella in più sensi ambigua «costituzione» viveva di tensioni non percepibili senza oltrepassare la pura dialettica delle istituzioni per penetrare nel vivo dei movimenti culturali e nell'azione intraprendente dei gruppi e ceti non istituzionalizzati, la sintesi dello Sprandel, sicuramente pregevole nella sua ordinata complessità, ma fedele a un intento di presentazione dei puri sviluppi organizzativi, risulta non tanto una risoluzione della «Verfassung» nella «Gesellschaft», intesa come mondo sociale comprensivo anche delle operazioni meno istituzionalmente programmate, quanto la risoluzione della «Gesellschaft» nella «Verfassung»: un'interpretazione senza dubbio legittima, quando si muova da certe dichiarazioni sociologiche e antropologiche (pp. 21-23), ma tale da rispondere proprio alle esigenze dei «Rechtshistoriker», quando si impegnano, anziché nella storia della pura cultura giuridica, nella storia dei rapporti giuridici espressi in tutto il vivere sociale e politico, senza troppo privilegiare istituzioni e categorie di pensiero inerenti all'età nostra.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, p. 456.

OTTO HEINRICH BECKER, *Kaisertum, deutsche Königswahl und Legitimitätsprinzip in der Auffassung der späteren Staufer und ihres Umkreises. Mit einem Exkurs über das Weiterwirken der Arengatradition Friedrichs II. unter seinen Nachkommen und den Angiovinen*, Bern, Herbert Lang-Frankfurt/M., Peter Lang, 1975, pp. 328 (Europäische Hochschulschriften, Reihe III, Bd. 51). – In questa dissertazione, presentata all'Università di Tubinga, il B. si è trovato di fronte a un nodo di problemi estremamente intricato: concezioni mutevoli e contraddittorie del regno teutonico e dell'impero, del nesso che li univa e della dignità e dei contenuti inerenti al potere regio e all'autorità imperiale, efficacia giuridica attribuita dalla cultura germanica e dalla cultura italiana, dalle corti regie e dalla corte papale all'elezione tedesca, all'incoronazione tedesca, all'approvazione papale, all'incoronazione romana, alla discendenza ereditaria, alla volontà e alle disposizioni testamentarie imperiali. Immensa la letteratura su questa vicenda secolare di atti simbolici e di dichiarazioni solenni, di compromessi taciti o espliciti, di sviluppi retorici e di dibattiti dottrinali. Di questa vicenda il B. considera la fase e l'aspetto corrispondenti all'attività svolta dai figli e nipoti di Federico II, e ne ritrae «ein sehr Vielschichtiges, ja schillerndes Bild» (p. 83), che gli riesce alquanto difficile delineare. Corrado IV gli appare sotto luci diverse. «Es kann kein Zweifel darüber bestehen, dass die Erbidee im Denken Konrads IV. einen breiten Raum einnahm» (p. 37), né solo per giungere «ad regni Siciliae regimen», bensì per assurgere – «ex concessione paterna» e per una fondamentale tendenza, anche dopo la morte del padre, a identificarsi con lui – «ad imperii culmen». Ma parimenti indubitabile, e ben più decisiva nelle sue motivazioni ufficiali della successione al trono tedesco e all'impero, appare di lui la «Verwurzelung in der fränkisch-deutschen Reichsidee des *Romanorum in regem electus*» (p. 39). Ciò su cui non vi è in nessun caso incertezza, è la persuasione di Corrado e dei suoi consiglieri che l'elezione regia lo abbia introdotto all'esercizio di tutti i poteri spettanti all'imperatore, indipendentemente da qualunque ulterio-

re incoronazione e da qualunque atto papale: coi soli limiti, finché il padre fu in vita, procedenti dalla sua prevalente autorità. Solo con Manfredi si ha l'innovazione profonda, che prescinde da qualunque forma tradizionale di elezione e anche dalle prescrizioni testamentarie di Federico. La sua *imitatio imperatoris*, con le connesse pretese ad un'insolita incoronazione romana, si fonda unicamente sulla discendenza da Federico – con un diritto di precedenza spettante a chi sia «in linea parentele propinquior», come si legge in un diploma qui analizzato per la prima volta (M. G. H., *Constitutiones*, II, nr. 422) – e sulla sua personale potenza e virtù. Quanto a Corradino di Svevia e a Federico di Meissen, nipoti di Federico II, il B. dimostra che essi si mossero in orizzonti giuridico-ideologici intermedi e oscillanti fra quelli di Corrado IV e di Manfredi, con qualche maggiore complicazione profetico-escatologica, destinata a ulteriori sviluppi nelle note speculazioni italiane sulla natura dell'impero al tempo dell'aragonese re di Sicilia Federico III.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, pp. 461-462.

Hartmut Boockmann, *Johannes Falkenberg, der Deutsche Orden und die Polnische Politik. Untersuchungen zur politischen Theorie des späteren Mittelalters, mit einem Anhang: Die Satira des Johannes Falkenberg*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1975, pp. 370 con 1 tav. f. t. (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 45). – Titolo e sottotitolo giustamente segnalano l'ampiezza e la varietà dei problemi, politici, ideologici e dottrinali, in cui la ricerca si inquadra e che ne ricevono luce, ma la forma assunta dall'esposizione ha ben altra e robusta unità, in quanto coincide con una rigorosa e ricca argomentazione, volta a spiegare come sia nata e perché abbia avuto rilievo fortissimo la singolare *Satira contra hereses et cetera nephanda Polonorum et eorum regis Jaghel*, pubblicata in appendice (pp. 313-353). Si tratta di un'accusa di eresia elaborata alla vigilia del concilio di Costanza dal domenicano Giovanni Falkenberg, «sacre theologie professor», contro Ladislao Jagellone e i Polacchi, in forma di lettera indirizzata a principi e prelati e generalmente a tutti i cristiani degni di questo nome, «pro exterminio Polonorum et eorum regis». Per questa accusa il Falkenberg fu a sua volta accusato di eresia di fronte al concilio, sulla base di undici proposizioni tratte dalla *Satira*. La quale fin verso il 1970 era nota per queste proposizioni soltanto: recente è il ritrovamento di una sua copia antica – in un codice di Lipsia contemporaneo al concilio di Costanza – da parte di Sofia Włodek, che l'ha pubblicata nei *Mediaevalia philosophica Polonorum*, XVIII, 1973: e, quasi simultaneamente e indipendentemente dalla studiosa polacca, da parte anche del B., che ora la ripubblica collazionando il testo di Lipsia con un altro un po' meno antico, e molto incompleto, pure ritrovato da lui. La figura e l'operosità del Falkenberg sono in realtà tutt'altro che nuove nella tradizione storiografica, sia negli studi sul concilio di Costanza, sull'ordine domenicano, sull'ordine teutonico, sia in rapporto col moderno inasprirsi del contrasto nazionale fra Tedeschi e Polacchi, che ha suggerito, fra l'altro, una contrapposizione del fanatico domenicano tedesco, quasi come antesignano dei teorici del genocidio («Polonos et eorum regem Jaghel magis meritorium est occidere quam paganos», è il ritornello della *Satira,* con la

variante che «atrociori morte quam pagani sunt condempnandi»), al canonista polacco Paolo Vladimiri, propugnatore in quei medesimi anni, nell'interesse del suo re, di una sorta di tolleranza: «non est licitum infideles armis vel oppressionibus ad fidem compellere christianam», scrisse il Polacco in certe sue «conclusiones», presentate al concilio contro l'ordine teutonico (p. 232; cfr. p. 209). Il B., muovendo dall'analisi del testo ora noto, ne ricerca le connessioni col pensiero espresso dal Falkenberg nei suoi trattati anteriori, ispirati alla concezione del pontefice romano come monarca universale, e con i contrasti che nell'università di Cracovia lo avevano opposto a colleghi orientati in direzione tutt'affatto diversa e ad opere, come il *De squaloribus curiae Romanae*, che il Falkenberg già aveva tacciate di eresia. In questo modo la *Satira* viene sottratta alle interpretazioni che la riducono a puro strumento dell'ordine teutonico: senza tuttavia che la sua genesi e il suo contenuto siano separati dalle polemiche a cui l'ordine già da decenni si riteneva costretto per giustificare la propria sopravvivenza. In essa si ritrovano infatti concetti propri della propaganda dei cavalieri teutonici, come la contestazione della genuinità religiosa del battesimo ricevuto dagli Jagelloni e come le accuse ai Polacchi di connivenza con gli infedeli lituani. In un contesto dove gli interessi politico-sociali della nobiltà tedesca e del regno polacco-lituano si intrecciavano pericolosamente con processi profondi di acculturazione dei popoli ancora «infedeli» da parte della cristianità occidentale, le accuse di eresia emergevano spontaneamente e si incrociavano fra le potenze cristiane in contrasto. La *Satira* del Falkenberg rappresenterebbe il momento in cui l'ordine teutonico, di fronte alla propaganda dottrinalmente agguerrita della corte polacca, che a Cracovia disponeva di canonisti e teologi capaci di elaborare teorie armonizzanti con le accuse di eresia contro gli sterminatori degli infedeli, ritenne di dover ricorrere esso pure a motivazioni intellettuali più elaborate e si servì del Falkenberg, espulso da Cracovia, per coordinare i propri teorici: così da trovarsi indirettamente coinvolto nel processo per eresia intentato al Falkenberg e da doversi porre a qualche distanza da lui. Non mancarono tuttavia i difensori, preoccupati di restringere il concetto di eresia, ma la salvezza venne dal grande giuoco politico-ecclesiastico di quegli anni e dal restaurato potere papale, che tenne per anni il Falkenberg prigioniero in Castel S. Angelo e infine lo liberò, dopo che egli ebbe ritrattato non proposizioni dichiarate eretiche, bensì, come intemperanti, i giudizi che aveva espressi sulla condotta del re dei Polacchi e sulla Polonia.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, p. 478.

HORST EBLING, *Prosopographie der Amtsträger des Merowingerreiches von Chlothar II. (613) bis Karl Martell (741)*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1974, pp. 260 (Beihefte der Francia, herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut Paris, 2). – Questa preziosa prosopografia, che può essere considerata sotto un certo aspetto una prosecuzione e integrazione germanica di quella redatta nel 1948 da K. F. Stroheker per la nobiltà senatoria nella Gallia dei secoli IV-VII, si pone dichiaratamente al servizio di un problema di istituzioni, che è stato oggetto di un vivace dibattito sulla *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtgeschichte* durante un decennio, dal 1957 al 1966: è la discussione di D. Claude e R. Sprandel intorno alla

continuità o all'interruzione e alla regolarità o all'eccezionalità di un funzionamento amministrativo territoriale in Gallia nel passaggio dall'impero romano alla dominazione franca e nel corso dell'età merovingia. Il dibattito si inseriva a sua volta in una più ampia polemica, che affatica la storiografia tedesca da quarant'anni, sulla validità degli schemi giuridici elaborati dalla medievistica ottocentesca nell'interpretare l'ordinamento pubblico altomedievale: quanti rimproveri a Georg Waitz e a Heinrich Brunner di aver privilegiato le fonti legislative, così da proporre un quadro troppo modernamente territoriale e istituzionale di quel sistema politico! Il presente lavoro permette di evitare gli eccessi polemici. Gli elenchi cronologici e territoriali premessi alla prosopografia rivelano l'organizzazione dell'Austrasia in ducati fino alla prima metà dell'VIII secolo, suggeriscono la continuità dell'ufficio comitale in più *civitates* della Gallia interiore anche durante il VII secolo, segnalano la presenza di *grafiones* quasi soltanto nel VII secolo in Neustria, ma in un significato che evolve fino a identificarli coi *comites*; in pari tempo confermano la crisi di una sistematica articolazione dei regni in distretti sul finire del VII secolo, soprattutto in Aquitania e in Burgundia, e l'attività riorganizzatrice dei Pipinidi nell'VIII secolo.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, pp. 479-480.

WILTRUD EIKENBERG, *Das Handelshaus der Runtinger zu Regensburg. Ein Spiegel süddeutschen Rechts-, Handels- und Wirtschaftslebens im ausgehenden 14. Jahrhundert*, mit einem Beitrag von WALTER BOLL, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1976, pp. XX-336 con 3 piante e 12 tavole f. t. (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 43). – Nei «Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit» fu pubblicato nel 1935 da Franz Bastian, uno studioso dell'economia e dell'amministrazione domestica, il libro di commercio di una ricca famiglia di Ratisbona, i Runtinger, relativo agli anni 1383-1407: un grosso codice in tedesco, scoperto nel 1893 nell'archivio municipale di Ratisbona e dopo molti anni affidato dalla «Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften» al Bastian, che in quel mare di registrazioni e notizie, introdotte nel codice senza compiutezza di indicazioni e senza criteri rigorosi né di argomento né di tempo, riuscì a stabilire un ordine esattissimo, anzitutto di tempi e di luoghi, muovendo dall'individuazione non solo delle 18 diverse mani che scrissero il codice, ma di ben 741 diversi cannelli di penna, via via usati nelle successive circostanze in cui le registrazioni furono redatte, e combinando queste determinazioni con quelle relative ai colori degli inchiostri usati. Ciò basti a dire la cura con cui si procedette all'edizione del 1935 e poi, nel 1943, nei medesimi «Deutsche Handelsakten», a quella di altri documenti relativi a questioni patrimoniali, familiari e di affari dei Runtinger dalla metà del XIV secolo, ritrovati dal Bastian in diversi archivi e biblioteche. Ma un ulteriore volume pubblicato nel 1944 dal Bastian – formalmente il primo della triade e presentato come «Darstellungsband» del «Runtingerbuch» – deluse chi confidava di trovarvi un'ordinata rielaborazione storiografica delle fonti edite nei due volumi precedenti: l'ampiezza delle informazioni in esso raccolte, riguardanti la Germania meridionale per l'intero XIV secolo, su imprese commerciali, situazioni patrimoniali connesse, movimento di

uomini e merci, fluttuazioni monetarie, imposizioni fiscali, si aggiunse alle molte notizie desunte, in modo non sistematico, dalle fonti edite con tanta acribia sui Runtinger, senza che ne risultasse un'opera organica. La costruzione di un'opera quale si attendeva dal Bastian è stata assunta qualche anno dopo la sua morte, che seguì immediatamente alla pubblicazione del «Darstellungsband», dalla signora Eikenberg, per suggestione di un seminario di storia giuridica tenuto a Göttingen da Hans Thieme nel 1951.

L'opera si pone in correlazione con le indagini recentemente compiute da Wolfgang Stromer von Reichenbach sulle società commerciali di Norimberga e offre la prova definitiva del superamento avvenuto fra XIII e XIV secolo nella Germania meridionale, non meno che in Italia e nella Germania anseatica, della mercatura itinerante di età anteriore: la prova del razionalizzarsi dell'attività commerciale, con largo ricorso allo scritto e a precise tecniche di registrazione e di calcolo, in un'età che non solo le note tesi sostenute dal Sombart al principio di questo secolo, ma anche le ulteriori esposizioni di Georg von Below presentavano come ancora incapace, per lo meno a nord delle Alpi, di dar vita a stabili organismi commerciali. «Der jeweilige Chef des Hauses – scrive la Eikenberg a proposito dei Runtinger del XIV secolo – zunächst Wilhelm, später Matthäus, ging selbst, ausser vielleicht in städtischen Ämtern, niemals auf Reisen» (p. 65). Si valsero di agenti e di commissionari, neppur essi di solito in viaggio con le merci, bensì collegati con imprese di trasporto. Una nuova testimonianza, insomma, di un'attività che dominava le grandi distanze mediante una rete razionale di rapporti: da Venezia al Baltico, dalle Fiandre ai mercati di Kiev e di Novgorod. La descrizione di percorsi e di merci si integra con l'esame dell'impresa commerciale, che non ebbe, nel caso dei Runtinger, il carattere né di una comunità familiare né di una società in nome collettivo: negli anni in cui Guglielmo si associò il figlio Matteo, la collaborazione si espresse nella forma della *collegantia*, in cui sia il *socius stans* sia il *tractator* partecipavano all'impresa con proprio capitale. Lo studio dell'impresa si prolunga a sua volta con la determinazione del personale impiegato, sia in servizi formalmente subordinati, sia in collegamento di affari, e con l'analisi delle forme usate di contabilità, delle rendite vitalizie, delle proprietà immobiliari, delle affittanze. Un'appendice offre un prospetto di monete, pesi, misure e prezzi.

Il ricco volume si chiude con un'interessante «Baugeschichte des Runtingerhaus in Regensburg» (pp. 325-335), redatta da Walter Boll, «Stadtdirektor» di Ratisbona, a cui si deve il lavoro di restaurazione della casa dei Runtinger, nata nei pressi del Danubio da ampliamenti di una torre del principio del Duecento, e acquistata dai Runtinger – famiglia forse di cavalieri dell'Alto Palatinato, immigrata a Ratisbona nel XIV secolo e presto inseritasi con matrimoni e affari e uffici comunali nel patriziato cittadino (pp. 23 sgg., 41 sgg.) – nel 1367, con ampliamenti ulteriori.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, pp. 480-481.

Bernhard Am Ende, *Studien zur Verfassungsgeschichte Lübecks im 12. und 13. Jahrhundert*, Lübeck, Verlag Max Schmidt-Römhild, 1975, pp. 240 (Veröffentlichungen zur Geschichte der Hansestadt Lübeck, Reihe B, Band 2).

– Sono esaminate organicamente, sotto il profilo istituzionale ma in stretto rapporto con la formazione e lo sviluppo della città, le fasi della storia di Lubecca anteriori alla floridezza raggiunta nel XIV secolo, quando fu centro della potente lega anseatica. La complessa indagine, promossa da Walter Schlesinger e presentata come dissertazione all'Università di Marburg nel 1973, si impernia principalmente su due problemi: la fondazione della città nel XII secolo e la funzione dominante assunta fra le sue istituzioni dal «consiglio» nel XIII secolo. Nel presentare l'antica costituzione di Lubecca la tradizione storiografica intrecciò strettamente l'intraprendenza mercantile con la figura di Enrico il Leone, lungimirante fondatore di città nuove per libertà di movimento economico e di sviluppo sociale; e quando la critica delle fonti pose in dubbio la costituzione che la città nascente avrebbe ricevuta da Enrico il Leone, Fritz Rörig in armonia con le sue tesi generali attribuì la fondazione di Lubecca e le sue prime istituzioni all'iniziativa di un consorzio di mercanti, da cui sarebbe sorto il «consiglio» destinato a reggere nei secoli successivi la città. Di fronte ai consensi e alle molte obiezioni che la spiegazione del Rörig ha suscitati, l'A. riesamina il problema delle antiche falsificazioni, ricercandone i modelli diplomatistici, e discute e riordina i risultati a cui sono giunte le anteriori indagini filologiche e giuridiche sulle prime redazioni del diritto assimilato e prodotto dalla città. Su queste basi e con prudente utilizzazione di fonti cronachistiche e di raccolte documentarie propone la seguente interpretazione delle vicende istituzionali di Lubecca nei due secoli studiati.

La città tedesca, sorta là dove gli Slavi già avevano apprestato il luogo fortificato di Liubice, distrutto nel 1138 nelle lotte fra Slavi, fu fondata nel 1143, con elementi originari in gran parte della Vestfalia, dal conte di Holstein, Adolfo II di Schauenburg, per fini di consolidamento territoriale e in pari tempo come punto di appoggio – già utilizzato dai mercanti tedeschi al tempo del castello di Liubice – per il commercio fra il Baltico e il mare del Nord, ed ebbe assai presto un suo distretto, distinto dalla giurisdizione del territorio circostante. Distrutta da un incendio nel 1157, fu ricostruita due anni dopo nel medesimo luogo sotto la protezione del duca di Sassonia Enrico il Leone, che le concesse ampi privilegi, confermati poi e accresciuti dal Barbarossa. Per la gestione dei diritti acquisiti si formava intanto un organo esecutivo della volontà cittadina, il quale divenne, intorno all'anno 1200, un «consiglio» capace di agire anche nei rapporti con enti estranei alla città, con crescente autonomia dal potere signorile, ancor sempre conteso fra i conti di Holstein ed altre stirpi dinastiche fino al 1226: quando Federico II annesse Lubecca al dominio immediato del regno, quale «specialis civitas et locus imperii et ad dominium imperiale specialiter pertinens» (p. 164). La protezione imperiale si tradusse nella nomina di qualche rettore, ma nella persona di principi con cui la città aveva bisogno di collegarsi militarmente per difendersi dalle minacce di signori più prossimi: collegamenti che più volte anzi avvennero mediante trattati stipulati direttamente dalla città coi protettori pagati. Intanto l'istituto dell'avvocazia, con cui originariamente si espresse la presenza del signore in Lubecca mediante un suo funzionario, diveniva un'istituzione interna all'organismo della città, in concomitanza con lo sviluppo di una nuova signoria effettiva, esercitata sulla città dal «consiglio»: il quale ormai più non era l'organo esecutivo della nascente volontà politica di una città orientata verso l'emancipazione dal potere signorile, bensì era espressione della ben matura

volontà politica di un'organizzazione di grandi mercanti, emersi come incontrastata forza egemonica dal piccolo mondo sociale costituente Lubecca e risoluti a dirigerne l'attività e a finalizzarla sempre più chiaramente all'espansione nel Baltico.

È palese in questa meditata ricostruzione della storia costituzionale di Lubecca il deciso superamento di ogni concezione dello sviluppo come deduzione rigida da un suo principio, si tratti dell'atto di fondazione già attribuito ad Enrico il Leone, o della struttura del consorzio immaginato dal Rörig. La matrice dello sviluppo ne risulta complessa e distesa nel tempo, come vario convergere di condizioni signorili del potere in Germania, di iniziative economiche di nuclei affluiti in un sito geograficamente privilegiato della fascia costiera del Baltico, e di vocazioni politiche dei gruppi socialmente emergenti. I *consules* per la prima volta attestati nel 1201 diventano il segno di una realtà che si sta trasformando, distinguendosi per impegno politico e chiarezza di istituzioni dalla collettività subordinata ai signori territoriali, ma con ciò stesso orientandosi verso un sistema cittadino assai meno aperto alla vivace partecipazione di tutti alle decisioni di interesse comune.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, pp. 481-482.

Raimund Ernst, *Die Nordwestslaven und das fränkische Reich. Beobachtungen zur Geschichte ihrer Nachbarschaft und zur Elbe als nordöstlicher Reichsgrenze bis in die Zeit Karls des Grossen*, Berlin, In Kommission bei Duncker und Humblot, 1976, pp. 244 (Osteuropastudien der Hochschulen des Landes Hessen, Reihe I, Bd. 74). – Il nobile ed ambizioso proposito di rinnovare le prospettive già consuete alla storiografia tedesca nell'indagine sull'Europa centro-orientale colloca questa dissertazione di Münster nel solco aperto da studiosi come Herbert Ludat e Manfred Hellmann, impegnati a ritrovare quanto di autonomo si sviluppò nel mondo slavo rispetto alla grande vicenda latino-germanica, e quale apporto ne venne alla storia del cosiddetto Occidente e alla formazione stessa del popolo tedesco. È il rifiuto di subordinare interamente l'interesse per gli Slavi nord-occidentali ai problemi del mondo franco e tedesco, ed in pari tempo, là dove questi problemi emergono, è il rifiuto di considerare il rapporto con gli Slavi in una dimensione unilaterale, come processo di acculturazione in una sola direzione. L'Ernst insiste sulla preistoria di quelle che furono poi, dopo la definitiva sottomissione dei Sassoni, le relazioni intercorse tra Franchi e Slavi sull'Elba, e nell'inserire questa «preistoria» entro il quadro complessivo della politica orientale dei Merovingi evita di stabilire analogie troppo strette con l'azione esercitata dal mondo romano di fronte ai popoli gravitanti clientelarmente sull'impero, al di là del Reno e al di qua dell'Elba, tra il confine interno e visibile dell'impero e quello esterno e invisibile della sua calcolata influenza politica: la consapevolezza di uno spazio da difendere mediante gradi diversi di dominazione e di influenza non si tradusse in un sistema politico stabile e razionale, in cui fosse affidata la precisa responsabilità di assicurare un confine a determinati popoli e capi, come in età romana era avvenuto e come le interpretazioni di H. Aubin da alcuni decenni suggerivano anche per l'età franca. Ma per quanto concerne propriamente gli Slavi, le informazioni a disposizione dell'Ernst acquistano qualche consistenza soltanto con le guerre sassoni di Carlo Magno e

sono talmente connesse con le esigenze della dominazione franca in Sassonia da rendere necessariamente modesto il contributo che la sua indagine offre al rinnovamento storiografico dichiarato nei suoi propositi, e da consentire all'autore di definire soltanto come all'Elba si sia costituito il confine politico-ecclesiastico franco e come ne siano derivate tra Franchi e Slavi relazioni più intense e, nel caso degli Abodriti, una fruttuosa *societas*.

«Studi medievali», 3ª serie, 18 (1977), 1, pp. 533-534.

Rolf Sprandel, *Das Mittelalterliche Zahlungssystem nach hansisch-nordischen Quellen des 13.-15. Jahrhunderts*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1975, pp. viii-226 con 4 carte f. t. (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 10). – La vivace operosità di Rolf Sprandel, che da un ventennio si esprime in un orizzonte culturale assai vario, dalle indagini sulle istituzioni e sulla nobiltà della Gallia merovingia, o sull'*humanitas* di Ivo di Chartres, alla sintesi sull'industria medievale del ferro in Europa, affronta in questo volume il tema monetario, in una prospettiva non di descrizione numismatica, bensì di funzionamento del sistema dei pagamenti nel basso medioevo. Il quale «sistema» non viene concepito dallo Sprandel all'interno di un'attività puramente commerciale, ma come un complesso di valutazioni e di regole, atto a collegare a sua volta fra loro i grandi «sistemi» di condotta religiosa, politica ed economica costituenti allora il mondo occidentale. Il collegamento monetario fra tali sistemi riusciva tanto più facile, in quanto la rappresentazione in danaro dei valori ad essi inerenti, in una prospettiva di universale commutabilità degli uni negli altri, non era ancora impedita da quello che sarà un giorno l'affinarsi dell'esperienza religiosa, sociale e politica in direzioni più scrupolosamente spirituali e ideologiche. Tutto poteva essere pagato – assoluzione da pene e impegni religiosi, successioni dinastiche e diritti sovrani, libertà personali e autonomie collettive – senza scandalo e senza disdoro. E le norme che presiedevano alle più ardite commutabilità e alla loro espressione monetaria non costituivano un sistema autonomo rispetto ai sistemi da esso collegati, bensì rientravano nell'ordinamento del potere politico o del potere ecclesiastico, o nel diritto di famiglia, o in quello cavalleresco o vassallatico, o nel regolamento del grande commercio europeo, bizantino ed orientale, sul fondamento di consuetudini e di contratti, di statuti e di leggi: con una efficacia assai varia secondo le circostanze, sia per l'assenza di istanze giudiziarie uniformi nei dibattiti sulla loro applicazione, sia per il ricorso ai più eterogenei e instabili mezzi di coazione nello sforzo di garantire l'osservanza di norme e sentenze; ciò in un vasto quadro politico, quanto esteso al di là di ogni singola sfera territoriale di potere, altrettanto privo di unità e di efficienza costante. – Si noti la complessità di questa suggestiva visione del problema monetario, liberato da ogni angustia dell'ottica rigidamente mercantile, ma con ciò appunto immesso in uno sconcertante universo di attività. A restituire all'indagine confini convenienti vale la scelta dell'ambito geografico entro cui l'accertamento del sistema è compiuto: l'area costiera anseatica, dalla Frisia alle colonie tedesche del Baltico orientale, con la Scandinavia meridionale, cioè fino ai lembi settentrionali del sistema monetario europeo, là dove esso digradava verso

quelle regioni della Norvegia, i cui abitanti volevano pagare la decima ecclesiastica *lacticiniis et piscibus* (p. 88). In questo ambito lo Sprandel informa su zecche e monete, su prezzi, cambi e conteggi, su luoghi e termini di pagamento e operazioni di credito, su scritturazioni e garanzie, delineando infine la dinamica del sistema: le grandi correnti di pagamento di natura politica, ecclesiastica e commerciale, per lo più con prevalenza complessiva dei deflussi verso le altre aree del mondo latino-germanico, rispetto agli afflussi, per effetto soprattutto dei collettori papali, e con variazioni notevoli tra le varie fasi dell'attività commerciale; la distribuzione dei mezzi di pagamento internamente all'area considerata; il crescente bisogno di numerario e l'adeguamento non perfetto del valore del metallo prezioso alla sua scarsità; l'intrecciarsi di questi problemi con quelli dell'inflazione, procedente dalle diminuzioni di peso dell'argento e dell'oro nelle monete, ma contenuta dalla scarsa flessibilità dei prezzi; il funzionamento del sistema su due piani, quello superiore dei detentori del potere politico e perciò del diretto controllo delle zecche e quello assai vario degli altri gruppi di operatori, influenti non solo con le loro operazioni ma con le pressioni in vario modo esercitate sul piano superiore. – Chiudono l'opera, vivacemente intelligente nell'adoperare i molti lavori preliminari dei numismatici e nel prolungarne le indagini, specifiche appendici sulle zecche e sulle valute.

1978

«Rivista storica italiana», 90 (1978), 1, pp. 205-206.

Ernst Werner, *Stadtluft macht frei. Frühscholastik und bürgerliche Emanzipation in der ersten Hälfte des 12. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie-Verlag, 1976, pp. 96 (Sitzungsberichte der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Klasse, Band 118, Heft 5).

È una ragionata e severa celebrazione in chiave marxista della conquista europea di una libertà intellettuale di orientamento moderno attraverso l'organizzazione autonoma delle città medievali. Il W. è assai noto per l'attenzione costantemente rivolta ai nessi fra le esperienze religiose e teologiche del medioevo e gli sviluppi sociali, ma non mai come in questo saggio la tesi consueta del primato delle strutture economiche era stata piegata ad esprimere una vicenda storica in cui l'evoluzione economica apparisse nettamente subordinata, sul piano dei valori, a una immanente finalità culturale. Sul piano dei valori, diciamo, perché, pur se non questo è il linguaggio usato dal W., questa è certamente la prospettiva in cui la sua pregevole analisi spontaneamente si colloca: prospettiva di una libertà civile emergente dall'intraprendenza di mercanti e artigiani e sollecitatrice a sua volta di nuovi atteggiamenti mentali nei chierici attratti dal clima morale delle città, mentre la cultura monastica più intransigente reagiva con diffidenze profonde e polemiche aperte.

L'analisi muove in verità da Anselmo di Aosta, che scrisse e insegnò in un monastero normanno e si impegnò in una difesa sottile del patrimonio dogmatico, ma il W. addita lo sviluppo cittadino della Normandia nell'XI secolo, la crescente circolazione monetaria, una «Rationalisierung» della vita economica e una maggiore fiducia nelle forze dell'uomo, a cui fa corrispondere l'ottimismo intellettuale di Anselmo: il suo ricorso a metodi nuovi di dimostrazione, a profitto, sia pure, di un apparato ecclesiastico in espansione. Il discorso del W. risulta ovviamente più facile nel trascorrere a Pietro Abelardo, con cui l'attività intellettuale dei chierici si traspone in mezzo alla vita delle città ed entra in aperto conflitto con la rigidezza teologica tradizionale.

Parigi diviene il simbolo di una convergenza di esperienze sociali e intellettuali, che caratterizza l'Occidente e lo contrappone a Bisanzio. In pagine penetranti il W. discute il problema della cultura bizantina, che conobbe certo più fasi e rinnovamenti, ma per opera di circoli intellettuali ristretti, per lo più legati alla corte imperiale e patriarcale, senza nulla di comparabile alla vivace pluralità delle direzioni seguite nel mondo latino-germanico. Nulla di comparabile alla sicurezza di

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

sé, raggiunta dall'Occidente fin dal XII secolo di fronte alla grandezza stessa degli «antichi». La «querelle», che si usa considerare specificamente moderna, sulla superiorità del mondo classico rispetto ai suoi eredi «occidentali» nasce già allora e si esprime con energica ironia sulla virtù dei morti che seppelliscono i vivi. Si rivendica la *libertas intelligentiae*: anche se la «mens libera et expedita ad intelligendum» è celebrata in un contesto tutto pervaso ancora di spiritualità religiosa.

«Freiheit und Vernunft, das war die Parole des emanzipierten Stadtbürgertums im 12. Jahrhundert» (p. 53): di un ceto cittadino molteplice, che dal dinamismo economico traeva la forza di emanciparsi dalle signorie politiche radicate nel grande possesso terriero e che sollecitava i chierici e le università a elaborare visioni più razionali ed aperte del mondo. Eppure anche il W. si avvede, e lo manifesta in modo assai significativo in una rapida «Ergänzung» (p. 64), che il primato dell'economia come causa, diremo aristotelicamente, efficiente esige interpretazioni molto sfumate: quando la mente si volga al passato, vorremmo aggiungere, *libere ad intelligendum*! Non vi è dubbio – il W. ammette – che la libertà di cui la città seppe nutrirsi e di cui nutrì i movimenti culturali dell'occidente, presuppone l'intera trasformazione dell'ordinamento pubblico nell'età postcarolingia. Quasi dunque si sarebbe tentati di suggerire il primato della politica! Né d'altra parte si può dimenticare che la cultura stessa dei chierici altro in gran parte non era che una rielaborazione continua del linguaggio antico, così permeato di esigenze dialettiche, da rendere inevitabile, non appena si aprissero spazi sociali e politici per nuove applicazioni, una ripresa trionfale dell'attività critica dell'intelligenza.

«Rivista storica italiana», 90 (1978), 2, pp. 440-441.

PIERRE TOUBERT, *Études sur l'Italie médiévale (Xe-XIVe s.)*, London, Variorum Reprints, 1976, pp. 326 con 2 tav. f. t. – L'eminente autore riunisce undici suoi contributi di storia economica, istituzionale e religiosa, di cui due già pubblicati nella sua opera fondamentale sul Lazio nel medioevo (cfr. in questa rivista, LXXXVIII, 1976, pp. 90-103, la recensione di V. Fumagalli) e gli altri in riviste e miscellanee dal 1960 al 1973. Fra questi gli studi che hanno di gran lunga il maggiore rilievo sono due: *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIVe siècle*, pubblicato nei *Mélanges* dell'*École française de Rome* nel 1960, e *L'Italie rurale aux VIIIe-IXe siècles*, relazione presentata nel 1972 alla Settimana spoletina del Centro italiano di studi sull'alto medioevo. *Les statuts* sono un'ampia informazione, mantenuta nei limiti dell'alta Lombardia, su un tipo di fonti peculiari dell'Italia, sulle istituzioni rurali in esse accertate, sulla struttura del territorio agrario e sulle forme dello sfruttamento economico: le norme concernenti l'accesso ai campi, il mantenimento delle strade pubbliche e dei sentieri vicinali, l'irrigazione, i mulini, l'impiego dei fertilizzanti, la transumanza delle greggi, il contratto di soccida, il mercato, la caccia, la pesca eccitano l'interesse dello studioso francese a ricercarvi i segni di un calcolato equilibrio tra un forte individualismo agrario e le esigenze di vita comune delle collettività contadine e montane, che gli appaiono dotate di notevole vigore di fronte all'aristocrazia rurale, nel quadro delle dominazioni cittadine e del nascente Stato visconteo, e degne

di ampi approfondimenti di indagine, in cui la visione globale, offerta dagli statuti pur nella loro varietà, esige confronti pazientissimi con la mole in gran parte inesplorata delle carte private. La relazione del 1972 è parimenti intesa a individuare, per un'età più remota, alcuni caratteri originali del mondo rurale italiano, come la struttura accentuatamente polinucleare del grande possesso fondiario e la pluralità dei modelli economici in cui occorre risolvere il cosiddetto sistema curtense, modelli fra cui il Toubert rileva particolarmente la «*curtis* pionnière», semplice giustapposizione di un settore di profitto signorile diretto, a base soprattutto pastorale, e di un settore di dipendenze coloniarie di dissodamento, fornite di struttura flessibile, sempre adattabile alla famiglia coniugale ristretta: ciò alla vigilia di un grande processo di concentrazione di beni signorili, e di spostamento di popolazione contadina, in cui le signorie ecclesiastiche, cresciute per donazioni territorialmente disperse, assumono una funzione motrice e che sfocerà nell'incastellamento del X secolo; un complesso di vicende economiche che le proposte del Toubert invitano ad esaminare con ulteriori indagini documentarie, poiché è in giuoco il problema di tutto lo sviluppo sociale del medioevo italiano.

«Rivista storica italiana», 90 (1978), 3, pp. 640-642.

Thomas Riis, *Les institutions politiques centrales du Danemark 1100-1332*, Odense, University Press, 1977, pp. 398 con l tav. f. t. e ill. n. t. (Odense University Studies in History and Social Sciences, 46).

La genesi dell'ordinamento statale nel mondo scandinavo presenta un interesse suo proprio entro il generale processo di organizzazione territoriale delle genti germaniche, perché non sembra porsi in prosecuzione delle istituzioni dell'impero carolingio: né in prosecuzione diretta, come avvenne per le stirpi entrate nel nesso teutonico, né in prosecuzione indiretta, per la conquista effettuata da un principe e da un'aristocrazia di tradizione feudale postcarolingia, come fu il caso del regno normanno d'Inghilterra. Vien fatto di pensare che lo schema proposto nei decenni scorsi dal circolo di Reichenau, di uno sviluppo lineare del mondo germanico dal fluido ordinamento politico imperniato sui legami personali all'assetto istituzionale dei territori tardomedievali, possa applicarsi appunto alle popolazioni scandinave assai meglio che alle stirpi tedesche, profondamente condizionate dalla dominazione franca e dunque dagli adattamenti merovingi e carolingi alle tradizioni mediterranee tardoantiche: il mondo scandinavo non conobbe le grandi ambizioni romanizzanti dei Franchi, dei Visigoti, dei Longobardi, né il fallimento delle sperimentazioni imperiali in un'età di travolgente particolarismo locale, caoticamente eterogeneo sotto il profilo istituzionale, bensì costruì a poco a poco un proprio assetto civile, in forme ordinate di attività pubblica, muovendo direttamente dalle tradizioni tribali, attraverso l'avventurosa età dei Vichinghi. Ciò è tanto vero, che il periodo iniziale di tale processo rimane profondamente oscuro, non riuscendo illuminato da una cultura tradotta in una documentazione scritta contemporanea, come è possibile là dove i Germani si trovarono inclusi nel cosmo culturale di ascendenza mediterranea: rimane così oscuro, che il Riis si è trovato nell'impossibilità di risalire più in

su del XII secolo nella ricerca delle istituzioni centrali del regno danese, che pur già esisteva come entità unitaria fin dal X secolo.

In realtà, fatta questa rinuncia, le tracce che via via emergono di un'organizzazione centrale del regno che cosa presentano di veramente peculiare rispetto all'Europa centro-occidentale? Il Riis muove dalla ideologia regia e la ricerca anzitutto nelle *arengae* dei diplomi. Ma sono variazioni dei preamboli usati dalle cancellerie regie del continente sotto ispirazione ecclesiastica: protezione dei sudditi e delle chiese, giusta retribuzione, comparazione del re alle figure di Mosè e di Salomone e all'immagine stessa di Dio. Nei *Gesta Danorum* di Saxo, addottrinatosi in Francia, in Italia, in Inghilterra nella seconda metà del XII secolo, è dominante il modello romano del *parens patriae*, con netta distinzione fra il re e il tiranno e una correlativa presentazione di tipo romano del diritto di resistenza del popolo, mentre nulla si trova – ciò il Riis dimostra in polemica con qualche studioso – che giustifichi l'avvicinamento del *genius interni fulgoris*, immagine classica accolta dal Saxo, al «Königsheil» o alla «Geblütsheiligkeit», attribuiti alla tradizione regia germanica da tanta storiografia tedesca. Quanto alle fonti non scritte – sigilli, monete, monumenti ecclesiastici, vessilli –, esse rivelano un'*imitatio imperatoris*, parallela a quella di re inglesi, ungheresi e svedesi, e dal tempo di Valdemaro I (1157-1182) lo sviluppo talvolta di un'*imitatio Christi* più autonoma, entro pur sempre l'ideologia europea del regno. Nel medesimo spirito si rivela il ricorso alla canonizzazione di membri della famiglia regia, per consolidarne l'autorità all'interno e il riconoscimento straniero, per legittimare aspirazioni al trono ed espansioni danesi nelle regioni baltiche.

Nulla insomma che non rinvii essenzialmente, attraverso la mediazione ecclesiastica e talora anche direttamente, alla sintesi culturale del mondo tardo-antico, e che non si inquadri perfettamente nelle consuete esperienze postcarolinge. Nel passare dall'ideologia alla prassi del regno emergono forse maggiori peculiarità del mondo danese? Qui l'analisi del Riis diviene troppo legata allo schema statale moderno, articolandosi secondo la tripartizione delle funzioni legislativa, esecutiva e giudiziaria, ma nella sua diligente informazione consente nuovamente di cogliere il preciso incanalarsi della costituzione politica danese entro certe esperienze europee: l'orientamento dinastico in un intreccio di ereditarietà e di elezione, lo sviluppo della legislazione regia in un contesto di consuetudini e di condizionamenti ecclesiastici ed aristocratici, la responsabilità militare di un re operante in armonia con i *maiores regni*, il progresso della giurisdizione regia e delle giurisdizioni feudali nel simultaneo rispetto per il diritto delle province. Vi è tutta la complessità della tipica tensione medievale tra forze particolaristiche e tentativi di razionalizzazione gerarchica, anche se il particolarismo sembra più che altrove inquadrato nelle tradizioni di popolo, in origine rappresentate unitariamente dal «folketing». Ma su questa antica assemblea nazionale i pareri sono molto discordi, mentre appare con qualche maggiore chiarezza, quale organo di significato unitario, l'antica comitiva del re, penetrata nel corso del XII secolo in modo crescente dall'aristocrazia fondiaria, che per tale via si trasformò in un ceto feudalmente legato al regno e destinato, insieme con l'alto clero, a dare vita al parlamento del XIII secolo, distinto infine a sua volta da un più ristretto consiglio del re.

L'esempio politico danese, studiato nei limiti imposti dalla documentazione, consente dunque di cogliere soltanto la dilatazione in area nordica delle struttu-

re latino-germaniche, nonostante l'ascendenza non carolingia del regno, ma è un esempio che merita attenzione da chiunque intenda ritrovare in queste strutture la possibilità di contemperamenti fra le esigenze della razionalizzazione monarchica e l'organizzazione di forze di resistenza, condizionanti il funzionamento del regno: così che non risulti isolata la grande esperienza inglese.

«Rivista storica italiana», 90 (1978), 3, p. 679.

Studi di storia medioevale e di diplomatica, a cura dell'Istituto di storia medioevale e moderna e dell'Istituto di Paleografia e diplomatica dell'Università di Milano, I, Milano, Università degli studi, 1976, pp. 274 con 4 tav. f. t. – Pur senza volersi ricollegare all'orientamento filologico del positivismo ottocentesco, i direttori di questa nuova pubblicazione, Giorgio Costamagna, Giuseppe Martini e Gigliola Soldi Rondinini, e la solerte redattrice Maria Franca Baroni avvertono la necessità di un impegno risoluto per il reperimento e l'elaborazione di materiale documentario nuovo, che contribuisca all'indagine sui sistemi economico-sociali, sulle istituzioni e sull'orizzonte culturale e mentale del medioevo: una necessità a cui non sempre rispondono in modo adeguato le Società e Deputazioni di storia patria, che dovrebbero sistematicamente integrare l'attività degli Istituti storici nazionali. Sei sono i contributi raccolti in questo primo volume. Liliana Martinelli, informando sui molteplici nuclei fondiari posseduti in ben sei comitati lombardi da Attone, conte di Lecco, noto come seguace di Berengario II nella difesa dell'Isola Comacina contro Ottone I di Sassonia, mostra l'importanza che la proprietà allodiale delle grandi famiglie militari ebbe come base della loro potenza, così contribuendo alla revisione della loro fisionomia feudale. Giuseppe Scarazzini pubblica ampi regesti di 41 pergamene – contratti agrari per lo più – della chiesa plebana di S. Vittore in Varese, dal 1101 al 1150, in prosecuzione di quelle già edite in altre raccolte documentarie e in attesa dell'edizione integrale del fondo. Al medesimo fondo appartengono le cinque *consignationes* del 1239, relative a proprietà di S. Vittore, di cui dà notizia Antonio Piantanida, rilevandone il carattere di dichiarazioni giurate di pertinenza di beni, disposte dai consoli di giustizia su richiesta dei *possessores* della città e del contado. Maria Franca Baroni ricava dall'esame degli atti emessi nel XIII secolo dal comune di Milano i riferimenti utili a provare la loro registrazione negli uffici del comune, giungendo alla conclusione diplomatisticamente importante che, «se il comune legava la validità degli originali alla convalidazione notarile tradizionale, per gli atti interni e relative copie agiva con piena autonomia giuridica». Roberto Perelli Cippo pubblica, commenta e correda di un indice onomastico i registri della decima imposta da Bonifacio VIII alle chiese della diocesi di Como per gli anni 1295-1298 «pro negocio regni Sicilie»: fonte preziosa, come sempre le *rationes decimarum*, per l'individuazione del tessuto ecclesiastico e delle condizioni economiche del clero. Chiudono il volume le osservazioni di diplomatica notarile di Luisa Federica Zagni, sulle sottoscrizioni testamentarie previste dagli statuti milanesi del 1396 per diminuire le occasioni di contestazione, e sulla resistenza opposta a lungo dai notai alla norma per ragioni di prestigio professionale.

«Rivista storica italiana», 90 (1978), 3, p. 682.

Harold Zimmermann, *Canossa 1077. Storia e attualità*, Bologna, Arnaldo Forni, 1977, pp. 210 con 16 tav. f. t. – È la traduzione italiana, con aggiunte, del volume pubblicato nel 1975 dall'Akademie der Wissenschaften und der Literatur di Magonza: *Der Canossagang 1077. Wirkungen und Wirklichkeit*. L'opera muove dal «non andremo a Canossa» di Bismarck, all'inizio del Kulturkampf, e si chiude col giudizio antico dei fedeli del regno tedesco su Canossa come «fedissima subiectio», una degradazione nuovamente denunciata, dopo più secoli, all'inizio della riforma luterana e nella tradizione ulteriore in Germania, con implicazioni anche illuministiche e poi liberali. Entro questa cornice emotiva, ma indipendentemente da essa, si dispiega la rievocazione del momento storico, della fortuna iconografica e letteraria dell'evento, del lavoro storiografico compiuto in età moderna per accertarlo e per comprenderlo, e successivamente si collocano, quali contributi personali alla soluzione dei problemi emersi dallo sviluppo storiografico, il riesame minuzioso delle fonti italiane e tedesche, poste in puntuale parallelo nella varia esposizione e intenzionale presentazione dell'evento, giorno per giorno, in ogni suo particolare, e un impegno di interpretazione, volto a cogliere il clima morale e politico che lo rese possibile. La comparazione con altri episodi contemporanei di penitenza «in humilitatis forma» e con altre testimonianze della pietà religiosa del re, la ricerca dei condizionamenti culturali e politici dei vari cronisti, il confronto dei racconti annalistici col tenore del giuramento regio di riconciliazione, tramandato dal registro papale, sono temi che consentono all'autore di liberarsi da ogni prevenzione, ma non direi che gli suggeriscano più che una presentazione problematica di quella *inaudita humiliatio*. Il valore del libro sta essenzialmente nella ricchezza delle informazioni ordinatamente raccolte.

«Rivista storica italiana», 90 (1978), 4, pp. 948-949.

Valeria Polonio, *L'amministrazione della «res publica» genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio «Antico Comune»*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1977, pp. 328 con 2 tav. f. t. (= Atti della Società Ligure di Storia Patria, n. s., XVII, fasc. l).

Nell'immensa ricchezza dell'Archivio di Stato di Genova un posto particolare ha l'«Antico Comune», costituito dai quasi 800 registri di carattere contabile delle magistrature genovesi dalla metà del XIV a tutto il terzo decennio del XV secolo. Vi si riflette la graduale formazione di un sistema amministrativo di significato statale imperfetto e oscillante, sia per la sua coincidenza col solo organismo della città dominante, che lascia alle podesterie suburbane e ai vicariati in cui il territorio del dominio si articola larghissime autonomie di funzionamento, sia per il controllo esercitato fin dall'ultimo Duecento sull'attività del Comune cittadino dai suoi creditori, che partecipano alla scelta di consoli e scribi preposti alla gestione del debito pubblico. La Polonio nell'ampia introduzione storica illustra il processo di «ibridamento» delle magistrature comunali fra XIII e XIV secolo e il significato che assume il

moto del 1339 – l'istituzione di un dogato di carattere popolare – nella riforma degli statuti, volta a restituire al Comune una figura amministrativa indipendente dall'organizzazione dei creditori. Si delinea una burocrazia comunale professionalmente preparata nel mosaico delle magistrature: dai *magistri rationales*, supremo organo pubblico di controllo finanziario, ai cassieri della massaria generale; dagli ufficiali che affiancano il doge nelle relazioni pubbliche e tengono i registri della popolazione, a quelli del vettovagliamento granario; dai sindacatori che rivedono l'operato di tutti i magistrati genovesi, ai salvatori del porto e del molo, ai massari della darsena, agli uffici di guerra e di mare, ai visitatori dei castelli, ai massari delle condanne, ai giudici delle cause civili, ai conservatori che vigilano sul commercio al minuto, agli ufficiali delle imposte. Ma lo sviluppo burocratico si arresta sul principio del XV secolo: i magistrati sottoposti ai *rationales* tendono ad evitare il rendiconto, le già accurate registrazioni divengono appunti disordinati, scompaiono le sottoscrizioni attestanti la responsabilità degli scribi; ciò mentre l'organo del debito pubblico, che ha mantenuto il controllo dei salvatori del porto e del molo e l'amministrazione delle entrate cedutegli dal Comune, si va ristrutturando e nasce la casa di S. Giorgio.

È tutto un complesso di problemi che sollecita indagini sistematiche sull'«Antico Comune», ricco di informazioni del resto sui più diversi aspetti della vita genovese: indagini che troveranno conforto nell'inventario compilato dalla Polonio, dove tutti i registri sono descritti ad uno ad uno, e illustrati per categorie secondo le ripartizioni interne dell'archivio.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 1, pp. 485-486.

Arno Borst, *Lebensformen im Mittelalter*, Frankfurt am Main-Berlin-Wien, Verlag Ullstein (Propyläen Verlag), 1973, pp. 784 con 73 disegni. – L'opera consta di un centinaio di passi di varia ampiezza, in traduzione tedesca, tratti per metà da cronache, biografie, leggende, per un quarto da fonti documentarie e per un quarto da composizioni poetiche e dottrinarie: passi scelti da tutto l'arco del medioevo e da tutto il mondo latino-germanico, inseriti in un contesto logico molto articolato, reso esplicito da una pluralità di discorsi, disposti via via al termine dei passi medesimi. L'ordine seguito non è cronologico. *Condicio humana* e *Societas humana* costituiscono le due sezioni dell'opera, in base a una distinzione non fra il singolo isolatamente considerato e la comunità, bensì fra la considerazione generale dell'uomo via via nel suo condizionamento temporale, spaziale e comunitario e la considerazione specifica dei ceti, ciascuno presentato nella sua gamma di attività e consuetudini peculiari. Perciò avviene ad esempio che i temi della famiglia, dell'insediamento, del linguaggio ed anche, nella sua formulazione generale, quello dei ceti siano trattati come aspetti della *condicio humana*, mentre, poniamo, un passo della descrizione di Londra di William FitzStephen appare nell'illustrazione di «Bauern und Bürger» entro la sezione destinata alla *societas humana*. Che i ceti assumano un forte rilievo, non può ovviamente meravigliare in un libro dedicato alle *formae vivendi*, quando si assuma il concetto di «Stand» nel senso di un raggruppamento fondato sulla parità di valutazione sociale dei suoi membri (p. 277): quella valutazione graduata secondo le funzioni esercitate, che tende appunto ad esprimersi in una varietà di or-

ganiche forme di vita. I «Lebenskreise» tuttavia non coincidono con «spezialisierte Berufe und Stände» (p. 652), poiché, sia localmente sia nel comune orizzonte europeo, coinvolgono in una generale competizione gruppi diversi: anche se nel corso del medioevo un'evoluzione si delinea verso una crescente disciplina giuridica dei singoli gruppi. Emerge dunque da una complessa rete di rapporti una fluida pluralità di modi di vivere, che nel ricco commento del Borst vengono storicizzati mediante molteplici comparazioni sia all'interno del medioevo, sia con età più recenti o più antiche. Ciò comporta una fitta trama di giudizi sui più disparati aspetti e sviluppi di un millennio di storia, dalla «Domestizierung der Umwelt» (p. 333) agli atteggiamenti mentali ed ai miti: giudizi che diremo, come è d'uso, stimolanti.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 1, pp. 495-496.

Philippe Contamine, *Guerre, État et Société à la fin du Moyen Âge. Études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris-La Haye, Mouton, 1972, pp. xxxviii-758 con 18 ill. f. t. e 7 carte (École Pratique des Hautes Études, VIe section, Centre de recherches historiques: Civilisations et sociétés, 24) –. È doveroso segnalare, pur se con ritardo, quest'opera imponente, largamente ormai nota e recensita. L'indagine può essere collocata all'interno di un tema più generale concernente i rapporti fra la progressiva organizzazione di un potere monarchico e le condizioni di cultura e di vita di una società fortemente stratificata. L'ampio arco di tempo preso in considerazione consente l'individuazione di fasi diverse di sviluppo e di crisi e una comparazione complessiva con la tradizione militare anteriore. Ne risulta il paradosso apparente della formazione di una mentalità specificamente militare proprio al finire del medioevo, dopo quasi un millennio di egemonia dell'aristocrazia militare. Ma ciò ben si comprende come espressione di un numeroso gruppo armato, pronto in permanenza per il combattimento – 13000 uomini ormai, al tempo di Carlo VIII (p. 532) –, definito professionalmente con un rigore nuovo di regole disciplinari, di tecniche e di consuetudini di vita, in antitesi radicale con gli eserciti di popolo del primo medioevo, e decisamente diverso anche dalle aristocrazie e dalle milizie dei secoli centrali del medioevo. Vi fu tuttavia un raccordo profondo con le esperienze anteriori, un raccordo rappresentato dal ceto nobiliare con le sue tradizioni cavalleresche e il suo inserimento nella gerarchia vassallatico-feudale. Nel secolo XIV la mobilitazione regia dell'esercito si imperniava sulla convocazione dei nobili e dei titolari di feudi, e in talune regioni poteva estendersi agli altri solo in caso di una più grave necessità, espressamente proclamata dal re (pp. 39 sgg., 174 sgg.). Ora, l'incremento che durante la guerra dei cent'anni ebbe il reclutamento di milizie volontarie di orientamento professionale a integrazione dell'esercito mobilitato, non portò a un duraturo declino della presenza nobiliare nelle forze di combattimento, e questo persistente prestigio dell'attività militare fra i nobili, a cui la permanenza in servizio con le prospettive di bottino consentiva anche di risolvere certi problemi economici, finì col condurre – dopo vicende contraddittorie, attraverso la convergenza di una rinnovata ideologia cavalleresca coi programmi regi di guerra e nonostante il ricorso del re ad assoldamenti eterogenei, anche fuori del regno – al definitivo inquadramento nobiliare delle forze in

servizio permanente, secondo uno schema destinato poi a caratterizzare l'*ancien régime*. Per giungere a ciò fu necessario un mutamento graduale di mentalità da parte dei gruppi politici dirigenti, tale da consentire lo sfruttamento a fondo delle capacità finanziarie della monarchia per una soluzione stabile del problema militare, lontana dalle esperienze avventurose delle mobilitazioni medievali e conforme alla generale evoluzione delle istituzioni centrali del regno. Intorno a questo che mi pare possa considerarsi il filone centrale dell'opera – un contributo altamente apprezzabile alla comprensione del rapporto fra medioevo e sviluppi moderni – si annodano cento altri problemi attinenti agli esperimenti compiuti dalla monarchia per trasformare e articolare razionalmente gli eserciti, per mantenerli finanziariamente e controllarli, per coinvolgere le borghesie: con ricche appendici che dalla prosopografia dei capitani ai rendiconti dei tesorieri di guerra, dal regime alimentare degli armati al loro equipaggiamento e alla simbologia militare illuminano con estrema concretezza l'autunno guerresco del medioevo francese.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 1, pp. 505-506.

Glossar zur frühmittelalterlichen Geschichte im östlichen Europa, herausgegeben von Jadran Ferluga, Manfred Hellmann, Herbert Ludat, Serie A: *Lateinische Namen bis 900*, Lieferungen 1-5: *Einleitung, Abkürzungen, Siglenverzeichnisse, Aba-Avari*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1973-1975, pp. LXXIV-230; Serie B: *Griechische Namen bis 1025*, Lieferung I: *Einleitung, Abkürzungen und Literatursiglenverzeichnis*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1974, pp. LXIV. – Il glossario è stato concepito come raccolta di tutte le testimonianze che le fonti scritte offrono a chi studia la genesi del mondo slavo, un processo che, delineatosi nel corso delle trasmigrazioni dei popoli, al tempo dell'invasione unna in Europa, può considerarsi sostanzialmente concluso con le sistemazioni accertabili nella prima metà del XIII secolo. Entro questo ampio arco di secoli le prime due serie del glossario, distinte sulla base della lingua usata nelle fonti (accanto alla latina e alla bizantina è prevista anche una serie slava), individuano una prima fase storica: rispettivamente, per quanto riguarda la serie latina, dalla fine del IV alla fine del IX secolo, fin cioè alla scomparsa dell'impero carolingio, quando la crisi del mondo franco aprì possibilità nuove di sviluppo alle forze emergenti nell'Europa orientale; per quanto riguarda la serie greca, il periodo che si estende fino alla crisi subita dall'impero bizantino dopo la morte di Basilio II (1025). Il materiale raccolto è disposto secondo l'ordine alfabetico di tutti i nomi propri di persone, di luoghi, di popoli, di divinità non cristiane e di chiese, che, fossero o non fossero slavi, convissero od ebbero qualche rapporto, nei secoli considerati dall'una o dall'altra serie del glossario, con l'area geografica entro cui gli Slavi, intrecciandosi con altre popolazioni, si stanziarono dall'Elba al Volga, dal Baltico al Caucaso, con inclusione della penisola balcanica: ciò anche quando le attestazioni appartengono a fonti posteriori ai secoli considerati, purché non oltrepassino, normalmente almeno, il XIII secolo, così da non poter più recare nessun presumibile contributo alla conoscenza di quel periodo lontano. Troviamo quindi in buon numero voci intestate a personaggi longobardi, e ricche raccolte di attestazioni su Attila e sugli Avari. Per ciascuna voce, dopo la trascrizione dei passi che la riguardano, vi è una molto accurata bibliografia.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 1, pp. 514-515.

Norbert Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I: Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1: *Abruzzen und Kampanien*, München, W. Fink, 1973, pp. xiv-482; 2: *Apulien und Kalabrien*, München, W. Fink, 1975, pp. viii e 483-1006 (Münsterische Mittelalter-Schriften, Band 10/I, 1-2). – Rendiamo omaggio a un'opera ormai diffusa e largamente lodata per l'imponente e rigoroso lavoro di cui è frutto, in un vasto disegno che si andrà compiendo con le successive parti del primo volume (la terza destinata alla Sicilia, la quarta agli aggiornamenti e agli indici) e col secondo volume, che dalla prosopografia trarrà i corollari per un'esposizione sistematica della funzione esercitata dall'episcopato nella vita politica e sociale del regno svevo di Sicilia (cfr. per ora N. Kamp, *Kirchenpolitik und Sozialstruktur im staufischen Königreich Sizilien*, in *Festschrift für Hermann Heimpel*, II, Göttingen, 1972, p. 943 sgg.). La messe delle notizie è ricavata non soltanto da studi e da documenti editi, ma dalla diretta esplorazione degli archivi. Le biografie dei vescovi, ovviamente di assai varia estensione (di taluno è ignoto anche il nome), sono distribuite finora in 135 sezioni, corrispondenti a 117 diocesi raggruppate in 18 province ecclesiastiche e a 18 diocesi autonome (17 vescovati esenti e l'arcivescovato greco di Rossano in Calabria, privo di sedi suffraganee). In ogni sezione le biografie si succedono in ordine cronologico, dall'intera vita del vescovo in carica negli anni in cui Enrico VI occupò il regno, fino a quella del vescovo operante quando Manfredi morì. In questo modo il periodo svevo, integrato da informazioni immediatamente anteriori all'avvento della dinastia nel sud o immediatamente posteriori all'estinguersi della sua dominazione, viene collocato nel contesto storico da cui emerge e in cui si risolve: un contesto anche geograficamente più ampio di quello meridionale, ogni volta che il prelato o la sua parentela abbiano operato anche fuori del regno. Così ad esempio l'indagine sugli arcivescovi di Napoli conduce a dilatare il periodo esaminato dal 1176 al 1282; e la pur breve presenza nella sede napoletana dell'arcivescovo eletto Tommaso *de Ebulo*, dal novembre 1215 al febbraio 1216, fa allargare il discorso all'Italia centrale e settentrionale e fino all'età di Manfredi, per esigenze di informazione sull'attività cardinalizia del prelato e sulla sua famiglia: sono spesso accenni assai brevi, pur se adeguatamente documentati, tali da non tradire l'oggetto specifico dell'opera complessiva, ma da evitare in pari tempo l'isolamento del tema meridionale. Il ceto dirigente e socialmente dominante nel regno assume, attraverso le notizie sul reclutamento e sull'attività dei vescovi, che di quel ceto per origine e per funzione erano parte integrante, una fisionomia più precisa, che consente di percepire in modo concreto la dialettica fra potere dinastico, organismo papale, popolazioni meridionali e sviluppi culturali dell'età sveva.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 1, pp. 535-536.

Bischofs- und Kathedralstädte des Mittelalters und der frühen Neuzeit, herausgegeben von Franz Petri, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1976, pp. xx-210 e 4 tav. n. t. e 3 carte allegate (Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende

Städtegeschichte in Münster, Reihe A: Darstellungen, Band 1). – Questo primo volume della collezione diretta da Heinz Stoob raccoglie dieci fra le relazioni presentate in due convegni che si tennero nel 1972 e nel 1973 sulla città di tipo vescovile in età franca e nel mondo tedesco preindustriale. All'età franca è interamente dedicata soltanto quella di FRIEDRICH PRINZ, *Die bischöfliche Stadtherrschaft im Frankenreich vom 5. bis zum 7. Jahrhundert*, un saggio imperniato sulla continuità di struttura sociale nelle città della Gallia dal tardo impero all'età merovingia e sul progressivo convergere dell'aristocrazia intorno alla crescente autorità vescovile, «Derivat der antiken civitas» e in pari tempo «Kondensationskern einer neuen Stadtkultur» (p. 26). Il secondo saggio – EDITH ENNEN, *Erzbischof und Stadtgemeinde in Köln bis zur Schlacht von Worringen (1288)* – ribadisce il nesso culturale rappresentato dai vescovi fra civiltà cittadina antica e medievale, sottolineando per Colonia, che fu residenza dei Merovingi e sede nel X secolo di una sorta di viceré nella persona dell'arcivescovo Bruno, i ricorrenti collegamenti col potere regio, ma poi sottolinea le forti novità dello sviluppo politico cittadino, culminanti nel XIII secolo in guerre aperte con gli arcivescovi, non senza interessanti tensioni sociali e lotte di consorterie, che richiamano alla mente le complesse violenze delle città italiane. Entro il tema generale la relazione di HELMUT MAURER, *Kirchengründung und Romgedanke am Beispiel des ottonischen Bischofssitzes Konstanz*, si colloca con un accento suo proprio, trasponendo le consuete informazioni sull'attività costruttiva dei vescovi dal piano della storia dell'arte e degli edifici a quello dell'ideologia che ispira le costruzioni episcopali nelle città di residenza: a Costanza nel X secolo vescovi legati alle esperienze dell'impero ottoniano avrebbero esteso con nuove fondazioni l'area sacrale, assumendo a modello la topografia religiosa di Roma, per realizzare – secondo aspirazioni anche altrove diffuse – l'idea della città come *Roma nova*. Fondandosi invece su numerosi contributi di archeologi e storici RICHARD STROBEL, *Regensburg als Bischofsstadt in bauhistorischer und topographischer Sicht*, traccia una complessa storia di Ratisbona, topograficamente determinata dalle più diverse iniziative: nell'alto medioevo quella anzitutto delle dinastie ducali e regie, che impressero alla città un carattere di capitale comparabile soltanto ad Aquisgrana e a Pavia, e le iniziative monastiche ed episcopali, con crescente rilievo dell'attività dei vescovi in età ottoniana e romanica – ricorsero nel XII secolo anche a Comaschi – e con intensa partecipazione comunale e nobiliare nella costruzione di palazzi e torri, pubblici e privati, nell'età del gotico. Il saggio di GISELA MÖNCKE, *Zur Problematik des Terminus «freie Stadt» im 14. und 15. Jarhrhundert*, è un importante sviluppo di riflessioni sulla inopportunità di separare concettualmente in modo troppo netto città imperiali e città vescovili in Germania fino a tutto il XII secolo, considerata la stretta connessione fra potere regio e signoria temporale dei vescovi, o di voler determinare il momento esatto in cui certe città vescovili divennero nel XIII secolo imperiali; sull'ambiguità giuridica del concetto di *libera civitas*, donde l'inconsistenza della categoria storiografica di «città libera», spesso oggi usata per indicare una condizione diversa sia dalla subordinazione immediata all'impero, sia dalla soggezione ad altra dominazione territoriale tedesca; e sul significato che nel corso del XIV e del XV secolo alcune città, soprattutto renane, attribuirono all'espressione «freie Stadt», per trarne motivo di esenzione dalle imposizioni imperiali, come programma dunque politico e come orientamento verso mutamenti

della loro condizione giuridica. Assume aspetto di rapida delineazione del diverso intrecciarsi di iniziative di principi ecclesiastici e laici e di ceti sociali cittadini la relazione di Hans Mauersberg, *Sozioökonomische Strukturen von Bischofs- und Abteistädten des 14. bis 17. Jahrhunderts*, che dopo alcune considerazioni generali di metodo – sull'opportunità di superare il classico schema dei tipi ideali del Weber, sostituendovi «epochale Realtypen», secondo un suggerimento di Karl Bosl – rileva divergenze profonde fra le «langfristige Kausalreihen» (p. 116) determinanti i noti sviluppi di Amburgo e di Fulda, di Monaco e di Basilea. Il tema di siffatte divergenze ritorna, in un quadro meno eterogeneo, in Hermann Kellenbenz, *Zur Sozialstruktur der rheinischen Bischofsstädte in der frühen Neuzeit*, mentre su altri più specifici temi di storia prevalentemente o esclusivamente moderna vertono le relazioni di Isolde Maierhöfer, *Bambergs verfassungstopographische Entwicklung vom 15. bis zum 18. Jahrhundert*; di Karl Bosl, *Stellung und Funktionen der Jesuiten in den Universitätsstädten Würzburg, Ingolstadt und Dillingen*; e di Alwin Hanschmidt, *Die freiherrliche Familie von Fürstenberg und die Reichskirche im 17. und 18. Jahrhundert*. Dall'insieme del volume emerge chiara la continuità di uno sviluppo cittadino che non conosce cesure e spesso diverge notevolmente, per l'importanza delle «Pionierfunktionen» (p. 97) di re e principi, di vescovi e abati e per una sostanziale costanza dei progressi politico-sociali dall'età media a quella moderna, dalle vicende delle città italiane.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 1, pp. 548-549.

Joseph R. Strayer, *Die mittelalterlichen Grundlagen des modernen Staates*, herausgegeben und übersetzt von Hanna Vollrath, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1975, pp. xxii-106 (Böhlau-Studien-Bücher, Grundlagen des Studiums). – È la traduzione di *On the Medieval Origins of the Modern State*, Princeton, University Press, 1970, una sintesi attenta allo sviluppo delle istituzioni soprattutto inglesi e francesi, articolato in tre fasi: il primo orientamento europeo verso la ricostruzione degli apparati statali, dall'XI al XIII secolo, come effetto dell'ormai stabile collocazione territoriale delle popolazioni, di un più robusto radicamento dell'aristocrazia germanica nelle località di insediamento, di una più chiara distinzione di compiti e di strutture fra la potenza pubblica e la potenza ecclesiastica; il ristagno del funzionamento politico-amministrativo nel XIV e nel XV secolo, per la spaccatura determinatasi fra direzione politica e attività burocratica e per la gravità delle crisi militari ed economiche; la successiva formazione di un gruppo dirigente politico meglio informato sulle situazioni locali e la creazione intorno ad esso di una nuova burocrazia, più flessibile di quella corporativamente organizzata, ereditata dal medioevo. La presentazione della prima fase si inizia con un rapido sguardo alla sistemazione politica non statale dell'alto medioevo, in una prospettiva prevalentemente suggerita dalla medievistica tedesca: non vi era dunque ragione di premettere a questa parte iniziale l'introduzione, tutta tedesca nell'*excursus* storiografico e nell'ispirazione, dove la Vollrath contrappone, nel modo ormai abusato in Germania, le interpretazioni ottocentesche, di cui si esagera il condizionamento ideologico liberale, a quelle dell'ultimo mezzo secolo, di cui non si vedono le intemperanze nella centralità conferi-

ta alle faide e nella svalutazione delle libertà di popolo della tradizione germanica. Un fuor d'opera insomma, che può distrarre da ciò che più conta nelle pagine dello studioso americano: che è il rilievo conferito all'esperienza giuridica nella ricostruzione dello Stato in Europa (p. 21: «In keinem anderen politischen System hatte das Recht eine solche Bedeutung; in keiner anderen Gesellschaft sollten die Juristen eine solche Rolle spielen») ed è soprattutto l'attenzione rivolta al divario nel funzionamento politico fra le tre fasi dello sviluppo istituzionale, alle tendenze corporative della nascente burocrazia, ai problemi di relazione e di informazione reciproca fra i detentori del potere decisionale al più alto livello e gli organi esecutivi locali, alle possibilità di coinvolgimento dei sudditi nell'attività dei nuovi apparati.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 2, pp. 1046-1047.

Karl Josef Benz, *Untersuchungen zur politischen Bedeutung der Kirchweihe unter Teilnahme der deutschen Herrscher im hohen Mittelalter. Ein Beitrag zum Studium des Verhältnisses zwischen weltlicher Macht und kirchlicher Wirklichkeit unter Otto III. und Heinrich II.*, Kallmünz, Verlag Michael Lassleben, 1975, pp. xxxii-322 (Regensburger historische Forschungen, 4). – L'inserimento del potere politico nella sfera del sacro è un vasto tema, a più dimensioni, largamente trattato nell'analisi delle civiltà più diverse e complicato nella cristianità medievale dalla robustezza dell'autorità sacerdotale con cui il principe doveva misurarsi. Ma l'*imitatio sacerdotii* da parte del regno per lo più è stata studiata su riti e testi liturgici, capaci di esprimere in termini generali la sacralità del potere. Le singole situazioni in cui il principio generale si tradusse, richiedono a loro volta un esame che permetta di cogliere in concreto il suo funzionamento. Di qui la diligentissima indagine del Benz su un argomento assai circoscritto di storia liturgica, presentato in assai ristretti limiti cronologici, tali da consentire di individuare caso per caso la motivazione politica della presenza regia nella consacrazione di chiese: motivazione da interpretare non come strumentalizzazione del fatto liturgico per fini estranei ad esso, ma come spontaneo accrescimento di significato del rito in una situazione ben determinata della cristianità, di una cristianità temporalmente incarnata nella storia e coinvolgente nella propria sacralità la potenza del principe. Il coinvolgimento più volte si espresse – nelle solennità, non troppo frequenti, relative alla consacrazione di chiese cattedrali o di chiese attinenti a comunità religiose di ampia risonanza sociale – con la presenza, attorno al principe, di un numero più o meno notevole di prelati, di signori e di popolo, testimonianza visibile della complessa funzione del regno ed occasione talvolta di sinodi e di colloqui in largo senso politici. Le cinque consacrazioni di chiese – fra cui quella di S. Adalberto nella colonia eremitica romualdina del Pereo – per le quali abbiamo testimonianza della presenza di Ottone III, sono suscettibili tutte di collocazione nello sviluppo di una politica imperiale imperniata sulla tradizione religiosa di Roma, sull'espansione della cristianità verso Oriente, sull'innalzamento della dinastia sassone a segno di unità nella vasta compagine dell'impero. Le quindici consacrazioni di chiese, effettuate in presenza di Enrico II, in maggior parte negli ultimi anni di regno, risultano determinate sempre da personali decisioni del re, con un interesse prevalente per la continuità dinastica

e la sottomissione dei Sassoni, e con una particolare attenzione alle chiese cattedrali e alla crescente potenza dei vescovati: in armonia con una devozione religiosa che in lui non era mai fine a se stessa, ma permeava di sé il suo operare politico. Un contributo dunque, questo del Benz, anche alla tesi di Theodor Schieffer sullo sviluppo del cosiddetto sistema ottoniano al di là degli Ottoni, nel perfezionato rapporto di dominazione e servizio che legò Enrico II all'ordinamento ecclesiastico.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 2, pp. 1057-1058.

Anna M. Drabek, *Die Verträge der fränkischen und deutschen Herrscher mit dem Papsttum von 754 bis 1020*, Wien-Köln-Graz, Hermann Böhlaus Nachf., 1976, pp. 128 (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 22). – Wolfgang Fritze in un acuto saggio del 1954 (*Die fränkische Schwurfreundschaft der Merowingerzeit*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, 71, Germ. Abt.) sostenne che l'amicizia giurata, largamente testimoniata nelle fonti dell'età merovingia, fu concettualmente diversa dall'*amicitia* della tradizione romana, in quanto si modellava sulle relazioni germaniche di parentela, presentandosi come un istituto giuridico in cui il rapporto bilaterale produceva obbligazioni assai rigide di aiuto reciproco illimitato: era una fedeltà incondizionata fra eguali, che aveva «etwas Gewaltiges» ed anche «Zerstörendes» (Fritze, op. cit., p. 89), un esempio dunque di «fränkisch-barbarische Umformung und Umdeutung spätantiker Bildungen» (op. cit., p. 105). Dimostrò in pari tempo che l'istituto fu suscettibile di applicazione non soltanto nei rapporti privati, ma sul piano politico, e non soltanto nelle violente contese interne al mondo franco, ma nelle relazioni internazionali. Nel chiudere il saggio dichiarò che il più notevole esempio di «zwischenstaatliche Schwurfreundschaft» fu senza dubbio il cosiddetto trattato di Ponthion del 754 fra Pipino il Breve e papa Stefano II, di cui preannunciò un'analisi apposita.

L'analisi apparve vent'anni dopo in uno studio sulle relazioni giuridiche intercorse tra i re franchi e i pontefici romani dall'incontro di Ponthion al *pactum Ludovicianum* dell'817, prima che la *constitutio Romana* dell'824 modificasse, mediante risolute disposizioni imperiali, il tradizionale quadro politico franco-papale (W. H. Fritze, *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824*, Sigmaringen, 1973; cfr. *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 28, 1974, p. 230 sgg.). Ma qui il Fritze, pur interpretando ancor sempre i *pacta* stipulati e via via rinnovati dai Carolingi con Roma come espressione di un'*amicitia* giuridica di tradizione franca, si impegnò nel distinguere, in armonia con una tesi del Caspar, questi patti bilaterali dalle promesse di protezione unilateralmente concesse dai medesimi Carolingi ai pontefici: fece discendere patti e promesse dagli eventi del 754, ma le promesse unilaterali dall'incontro di Ponthion e i patti di amicizia dal successivo trattato di Quierzy, stipulato in un'assemblea solenne (Fritze, *Papst und Frankenkönig*, p. 79 sgg.). Ora, ben prima che lo studio del 1973 apparisse, la Drabek aveva intrapreso, sotto l'influenza dell'anteriore saggio del Fritze, quello del 1954, l'indagine ora pubblicata (cfr. la recensione che di *Papst und Frankenkönig* ella diede in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtforschung*, 83, 1975, p.

489 sg.): un'indagine che tende a trarre il massimo frutto dalla concezione del Fritze di una «zwischenstaatliche Schwurfreundschaft» di tradizione franca, e ciò a costo di combattere la tesi sostenuta dal Fritze medesimo nel 1973. Per la Drabek insomma bisogna semplificare la storia giuridica delle relazioni franco-papali, riconducendole a quell'*amicitia* formale e sostanziale, che sarebbe nata come obbligazione già rigorosamente bilaterale fin dall'incontro di Ponthion e si sarebbe tradotta in un *pactum* dalle formulazioni assai concrete a Quierzy, mostrandosi poi suscettibile di tutti gli adattamenti per secoli, anche con gli eredi tedeschi della dinastia carolingia, fino al *pactum Henricianum* del 1020 inclusivamente.

È degno di nota che di questa amicizia giuridica, pur tenendo ferma la connessione con la tradizione germanica, la Drabek riconosca in pari tempo l'efficacia di certe ascendenze romane (pp. 92 sg., 100 sg.), così ponendosi a mezzo tra il Fritze e il Paradisi (B. Paradisi, *L'«amicitia» internazionale nell'alto medioevo*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini*, II, Milano, 1947): e che si valga di queste ascendenze romane, più flessibili e implicanti *amicitia* politica anche fra potenze ineguali, per far comprensibile come il papato dell'VIII secolo accettasse di stringere una siffatta amicizia giuridica con la dinastia dei Pipinidi (p. 123). L'ambiguità delle istituzioni! Ciascun contraente agiva dunque nel solco della propria tradizione culturale, e l'equivoco su cui l'accordo giuridico si reggeva ne rendeva possibile la durata e la fecondità. Questa sensibilità della Drabek alla complessità e all'importanza dell'incontro che allora si ebbe fra mentalità e culture diverse, riesce al lettore forse più suggestiva di quanto non sia persuasivo, per taluni rispetti, il suo proposito di semplificare, in nome del Fritze, il Fritze medesimo. Ma lo studio qui presentato è soprattutto importante per l'accuratezza estrema dell'analisi diplomatistica, cautamente condotta, nei limiti del possibile, anche là dove il tenore dei documenti non è a noi noto in modo diretto, bensì attraverso fonti epistolari e narrative.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 2, pp. 1087-1088.

Thomas Michael Martin, *Die Städtepolitik Rudolfs von Habsburg*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1976, pp. 268 con 2 carte n. t. e 2 carte allegate (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 44). – Nato dalle esperienze dell'impero carolingio e dalla sua crisi, il mondo che fu detto «teutonico» conobbe il suo più profondo mutamento di struttura con la moltiplicazione delle città. Era un mondo dominato dal rapporto fra tradizione militare e cultura ecclesiastica, tradotto nella molteplice dialettica di regno e aristocrazia, aristocrazia e chiese, chiese e regno: dialettica interna a un sistema che, pur nella labilità delle istituzioni e nella violenza delle concorrenze di potere, si chiudeva saldamente in se stesso, entro un quadro economico agrario. In questo sistema la civiltà cittadina si introdusse con effetti sociali, culturali e politici immediatamente visibili, donde l'attenzione crescente del regno a questa nuova realtà e l'interesse dimostrato dalla storiografia moderna per i primi sviluppi delle relazioni intercorse, soprattutto nell'età degli Svevi, fra regno e città. Ma la concentrazione dell'interesse storiografico su questi primi sviluppi rende ormai più evidente la necessità di allargare l'indagine ad età ulteriori: da quando, per effetto dei pro-

gressi istituzionali avvenuti nelle città e delle carenze politiche generali rivelate dal grande interregno, le città furono in grado di svolgere più chiaramente una funzione autonoma nell'evoluzione del corpo germanico e di apprezzare la presenza di un potere regio moderatore. I regesti e l'organica biografia dedicati a Rodolfo d'Asburgo otto decenni or sono da Oswald Redlich hanno offerto una forte base al lavoro del Martin, che muovendo dalle leghe di città operanti fin dal tempo dell'interregno illustra regione per regione l'articolata politica di Rodolfo verso le forze cittadine tedesche e, in un secondo «Systematischer Teil», chiarisce la formazione del concetto giuridico e politico di città imperiale, informa sulle relazioni instaurate dal re anche con cittadinanze subordinate alle signorie territoriali, soprattutto ecclesiastiche, collega taluni sviluppi costituzionali cittadini con la protezione regia, segnala le possibilità e i limiti del diritto regio di imposizione fiscale sulle città, costruisce l'itinerario di Rodolfo a dimostrazione del peso decisivo assunto dalle *civitates imperii* e dalle città vescovili nel mantenimento del re e del suo seguito nelle loro peregrinazioni.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 2, p. 1101.

Hans Ulrich Rudolf, *Grundherrschaft und Freiheit im Mittelalter*, Düsseldorf, Pädagogischer Verlag Schwann, 1976, pp. 152 con grafici e cartine n. t. – Vuol essere una presentazione a fini didattici di un medioevo socialmente più mosso e differenziato di quanto non risulti dagli schemi tradizionali nell'insegnamento, con speciale attenzione ai ceti umili ma attivi del mondo rurale, considerati come «das soziale Reservoir» (p. 9), da cui ministeriali e cavalieri, clero e cittadini in gran parte derivarono. Vuol dunque reagire alla predilezione per i temi solenni dell'istituzione regia, della nobiltà e dell'alta gerarchia ecclesiastica. Muove dalle contrazioni ed espansioni demografiche medievali, collega il problema degli insediamenti con l'organizzazione delle signorie fondiarie, assume i temi della libertà altomedievale (incorporando acriticamente le tesi già tanto fortunate di Heinrich Dannenbauer e di Theodor Mayer) e delle nuove libertà di villaggi e città, fino alle trasformazioni connesse con la depressione agraria e il crollo demografico del XIV secolo. È essenzialmente una combinazione delle sintesi di Wilhelm Abel e di Friedrich Lütge con le prospettive di Theodor Mayer e di Karl Bosl. Il tutto è costantemente illustrato dalla riproduzione di fonti medievali tradotte, le quali anzi prevalgono per dimensioni sul testo del R.

«Studi medievali», 3ª serie, 19 (1978), 2, pp. 1120-1122.

Festschrift für Walter Schlesinger, herausgegeben von Helmut Beumann, 2 volumi, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1973-1974, pp. xvi-632 e 514, con 1 carta e 14 tav. f. t. e 29 ill. n. t. (Mitteldeutsche Forschungen, 74, I-II). – I temi trattati nei 33 contributi che costituiscono la miscellanea appartengono alla molteplice sfera d'interessi delle ricerche dello Schlesinger e si riferiscono alla Germania centrale, affiancandosi alle *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, edite dallo

stesso Beumann (Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1974) e destinate ai contributi non riguardanti tale ambito geografico.

Il primo volume della *Festschrift* muove da indagini archeologiche di J. Werner, attestanti relazioni militari della Germania centrale con la Gallia romana a metà del III secolo, e di G. Mildenberger, su alcune fortificazioni germaniche premedievali, considerate in una prospettiva storiografica già suggerita da H. Dannenbauer sulla continuità delle aristocrazie militari dal germanesimo antico al medioevo. Seguono osservazioni di M. Hellmann sul valore degli annali di Fulda e di altre fonti per la conoscenza dei popoli slavi; di H. Ludat sul significato di *wik* nella designazione di centri economici slavi di carattere non agrario; di R. Olesch sul significato di *cideleist* per indicare un insediamento in terra agraria del mondo slavo; di G. Bellmann sulla terminologia di origine slava di alcune istituzioni. E. Schwarz segnala il contributo che l'analisi linguistica può dare all'indagine sugli insediamenti in Sassonia; H. Schieckel collega toponimi con nomi di ministeriali, fondatori di insediamenti nella regione a oriente della Saale nel bacino dell'Elba, nel quadro della consueta valutazione dell'iniziativa dei signori territoriali nel dissodamento e nell'espansione del popolamento; H. K. Schulze esamina la giustapposizione di insediamenti tedeschi e slavi dell'Altmark nella marca di Brandeburgo, alla luce delle successive fasi di popolamento e di dominazione territoriale di antichi Germani, di Slavi e di Tedeschi; W. Kuhn a sua volta l'insediamento slavo e l'immigrazione tedesca nella regione di Frankenstein, in Bassa Slesia. Questo nutrito gruppo di puntuali ricerche sul territorio si conclude con un saggio di ampio respiro di H. Quirin, dal suggestivo titolo «Ista villa iacet totaliter desolata», dove il tema dei villaggi abbandonati è presentato anzitutto nel suo sviluppo storiografico, con particolare riguardo ai progressi compiuti dagli studi sulla Germania centrale, dalla curiosità erudita dei secoli passati fino all'inserimento del tema nei problemi di archeologia dell'insediamento, di geografia storica, di storia del paesaggio, di storia dell'agricoltura e dell'economia, di demografia storica, e fino alle elaborazioni cartografiche dei risultati conseguiti da una ricerca metodologicamente sempre più complessa; le parti ulteriori del saggio sono dedicate alla discussione dei problemi tecnici emersi dall'esigenza di esprimere cartograficamente la relazione dinamica tra i fenomeni da cui abbandoni e ritorni, spostamenti e mutamenti dei gruppi di insediamento procedettero. Dopo i contributi di storia degli insediamenti quelli di argomento giuridico-istituzionale: il breve studio di H. Helbig sul declino, nel corso dell'età sveva, del potere regio di intervento nella disposizione dei beni fiscali infeudati nel Pleissenland (Turingia); la dettagliata indagine di K. Lechner sulla varietà di origine dei feudi dipendenti dai burgravi di Norimberga nel territorio austriaco, che sono un esempio di *feuda extra curtem* e un aspetto del tipico intrico tardomedievale di giurisdizioni e poteri. I successivi studi sul primo fiorire delle città in Sassonia, compiuti da K. Blaschke su nuove fonti, interpretando la loro planimetria, esaminando la rete stradale e fluviale e l'organizzazione ecclesiastica, aprono il piccolo gruppo di saggi attinenti al mondo cittadino, diversi fra loro per l'argomento ora di storia del popolamento – è il caso del Blaschke –, ora di storia istituzionale, sociale, culturale: R. Lehmann segnala un registro degli scabini di Lübbenau (Bassa Lutazia), utilizzabile per la storia economico-sociale e culturale della cittadina nei secoli

XV-XVI; F. Seibt esamina la fioritura di nuove università nell'Europa centrale fra XIV e XV secolo e i caratteri che la contraddistinsero, secondo il modello offerto da Praga, per la decisa iniziativa politica presente nelle fondazioni. Chiudono il volume alcuni contributi di storia moderna.

Il secondo volume raccoglie prevalentemente saggi di storia ecclesiastica o in qualche modo connessa con la vita delle istituzioni religiose. Il primo gruppo considera l'età franca: l'attentissima indagine di M. Gockel sulla parentela di una badessa di Milz, a correzione della tesi corrente sulle origini del ceto dirigente della Franconia orientale in età carolingia dalle famiglie cospicue dell'Austrasia centro-occidentale; la non meno accurata discussione critica di K.-U. Jäschke sulla data di fondazione dei vescovati della Germania centrale da parte di san Bonifacio, data che ragioni filologiche inducono ad anticipare al tempo di Carlo Martello, contro le ipotesi nate dal peso eccessivo solitamente conferito ai singoli attori di avvenimenti da collocare in prospettive storiche più generali; il contributo di G. Pfeiffer alla biografia di Willibald, uno dei vescovi consacrati da san Bonifacio in Germania, e consacrato forse per il vescovato da erigere ad Erfurt, ma divenuto *episcopus de monasterio*, «Klosterbischof», ad Eichstätt. A questo punto si inserisce un'esemplare analisi, compiuta da W. Küther, della documentazione altomedievale sulla località e sulla zona di Lupnitz (Turingia), in risposta all'esigenza espressa anni fa dallo Schlesinger di esaminare luogo per luogo fisionomia e organizzazione del patrimonio fondiario appartenente al fisco regio: il fisco di Lupnitz, attestato dal 779 come un complesso di beni non territorialmente compatto, risulta in verità fin d'allora incrinato da un processo di dissoluzione, per effetto di concessioni in beneficio e di alienazioni, che raggiunge il suo culmine nel 1014; ma il Küther, con vivo senso della realtà, ha saputo resistere alla tentazione di identificare questo processo con una trasformazione del *fiscus* dell'VIII secolo nella *villa* del IX, nel *pagus* del X e nella *marca* di villaggio dell'XI, segnalando la molteplicità delle presenze patrimoniali nella zona, cospicue fra le altre quelle dei monasteri di Fulda e di Hersfeld, e le varie realtà che al nome di Lupnitz si collegano senza identificarsi fra loro, con i problemi di carattere etnico e sociale, di produzione agraria e di comunicazioni, di potere politico e di sviluppo istituzionale, che emergono dalla documentazione. Segue un gruppo di contributi gravitanti sul tema dell'espansione politico-religiosa della cristianità nel mondo slavo dal tempo degli Ottoni. Anzitutto lo studio di H. Beumann sulle conseguenze della vittoria conseguita da Ottone I contro gli Ungari nel 955, relativamente all'erezione delle sedi ecclesiastiche di Magdeburgo e di Merseburg: un acuto esame delle fonti narrative attestanti l'intreccio di disegni ed operazioni a largo raggio militare e politico con schiette espressioni di pietà religiosa verso i santi Maurizio e Lorenzo. Al primo arcivescovo di Magdeburgo, Adalberto, in quanto cronista, continuatore di Reginone di Prüm, è dedicato lo studio successivo di K. Hauck, volto a dimostrare, di fronte ai giudizi negativi di M. Lintzel sull'opera di Adalberto, il carattere volutamente cronografico della prima parte della *continuatio* e il significato ideologico della seconda parte, destinata a testimoniare il carattere sacro e provvidenziale della dinastia sassone, secondo schemi preparati dall'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona: di cui si rivendica l'importanza ideologica, analizzando particolarmente il racconto relativo alla *sancta lancea,* identificabile con la lancia

di san Maurizio che è a Vienna (in appendice allo studio è pubblicata una notizia di H. Malissa, direttore dell'«Institut für Analytische Chemie und Mikrochemie der Technischen Hochschule» di Vienna, sull'analisi microchimica della «santa lancia»). «Ein Kuriosum» è l'oggetto del successivo contributo di F. Graus: il mutamento di funzione, avvenuto nel corso del basso medioevo, di una leggenda boema nata nel clima religioso della cristianizzazione e secoli dopo trasposta nel clima delle tensioni nazionali antitedesche. Singolari difficoltà presenta la ricerca di R. Schmidt sulla città-santuario di Rethra – «in eadem est nil nisi fanum de ligno artificiose compositum», informa Titmaro di Merseburg –, centro della lega costituita dai Lutizi fra Oder ed Elba per sopravvivere alla minaccia delle popolazioni cristiane circostanti: le fonti scritte, riesaminate in modo severo, risultano di per sé insufficienti per la localizzazione, che attende la convergenza del lavoro archeologico. Le osservazioni di F. Lotter sulla cristianizzazione degli Abodriti, fra l'Elba inferiore e il Baltico, muovono principalmente dall'esame della cosiddetta *Chronica Slavorum* di Helmold e penetrano nello sfondo ideologico e nelle categorie mentali del XII secolo, mostrando la debolezza e il declino dell'idea di missione come predicazione religiosa impegnata, di fronte alle esigenze di sicurezza e all'appello crescente alle forze politico-militari per una soluzione violenta del problema slavo nella regione e per l'immissione di gente tedesca, che trasformò la «Christianisierung» in una «Germanisierung» degli Abodriti sopravvissuti e rimasti. A questa serie di contributi alla storia dell'espansione politico-ecclesiastica verso gli Slavi e alle sue motivazioni ideologiche seguono gli ultimi tre articoli, rivolti ad aspetti più propriamente religiosi: il primo, di H. Heimpel, riguarda le accuse di eresia che furono mosse al principio del XIV secolo al teologo Matteo di Cracovia, celebre autore del *De squaloribus curiae Romanae*; il secondo, di D. Kurze, è un'indagine sui Valdesi della marca di Brandeburgo e sulle loro relazioni coi Fratelli Boemi, nel cui movimento molti confluirono sul finire del medioevo; il terzo concerne il XIX secolo. – Una miscellanea dunque assai meno dispersa di quanto di solito avvenga in simili raccolte: si può anzi dire, in gran parte, un'impressionante concentrazione di studi, oculatamente scelti come modelli di indagini convergenti su una regione in una problematica europea.

1979

«Rivista storica italiana», 91 (1979), 1, pp. 227-231.

PIERO ZERBI, *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma, Herder Editrice, 1978, pp. XVI-418 con 4 tav. n. t. (Italia Sacra, 28).

Uno dei medievisti più rigorosi che abbiamo in Italia – per il quale, come egli stesso dichiara, «ogni ricerca, anche la più piccola, è sempre qualcosa di terribilmente serio» (p. XIII) – raccoglie qui, aggiornandoli, nove suoi saggi, elaborati fra il 1961 e il 1974 e apparsi in varie sedi. Sacerdote austero ma ricco di umanità, da un quindicennio titolare della cattedra di storia medievale nell'Università Cattolica di Milano, lo Zerbi confessa di aver sempre sentito come centrale nella propria cultura il problema dell'incontro fra il messaggio cristiano, calato nelle istituzioni ecclesiastiche, e il «mondo»: un incontro analizzato nell'età, il medioevo, che ne fece il proprio fulcro – la «santa romana repubblica» di Giorgio Falco, dal quale l'autore è stato condizionato nel fermarsi su «un determinato tipo di problemi» (se ne veda l'introduzione a G. FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, Milano 1967, p. 1) –, e più specialmente in un secolo, il XII, in cui l'incontro si andò organizzando nell'attività accentratrice del papato. L'opera sua più vasta, edita a Milano nel 1955 – *Papato, impero e «respublica christiana» dal 1187 al 1198* –, espresse nel titolo stesso la volontà di affrontare il problema muovendo dai vertici della cristianità, e in pari tempo il proposito di procedere per analisi dei comportamenti dei centri supremi di potere in momenti storici ben definiti. Si trattò allora dei pontificati di Clemente III e di Celestino III, posti a confronto con l'impero di Enrico VI e opportunamente scelti per correggere la visione di un medioevo cattolico imperniato su poche figure di massima risonanza storica, per restituire cioè a personaggi e gruppi meno noti, schietta espressione della curia romana, e al lavoro da essi compiuto in periodi per lo più giudicati mediocri la loro funzione nella continuità di sviluppo delle istituzioni. Che cosa di nuovo ci presentano, rispetto a quella prospettiva, i saggi trascelti per il presente volume?

L'indagine sul funzionamento politico – di politica ecclesiastica e di politica temporale – di un papato burocratizzato non poteva sodisfare appieno una mente che cercava nel potenziamento della «sede apostolica» la risposta ai problemi della cristianità medievale, intesa come una comunità di popoli in trasformazione profonda. Il XII secolo era pur l'età di san Bernardo e di Abelardo, di Arnaldo da Brescia e di Gioacchino da Fiore, e della crescita delle città in un Occidente da mezzo millennio ruralizzato. Così avvenne che in un convegno del 1961 su *Vescovi*

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

e diocesi in Italia nel medioevo la relazione affidata allo Zerbi – con la quale la silloge attuale si inizia – ebbe ad oggetto l'azione svolta da san Bernardo presso alcuni vescovi italiani, durante lo scisma papale degli anni trenta del XII secolo, per portarli all'obbedienza di Innocenzo II, e in tal modo si inserì nel tema del potenziamento papale dopo il grande movimento riformatore dell'XI secolo, ma si appuntò sull'intervento di Bernardo a Milano, come per cogliere in un caso concreto il dialogo fra il primato romano e le forze spirituali e sociali del mondo cristiano: come per verificare l'efficacia di una personalità religiosa, capace di esprimere le ragioni profonde dell'interpretazione monarchica di quel primato, sul microcosmo politico-ecclesiastico del più robusto centro urbano d'Italia. In verità avvenne allora allo Zerbi qualcosa di ancor più interessante. Via via che nell'esposizione il tema papale si inseriva in una situazione particolare, acquistavano rilievo, di fronte alla santità eloquente del monaco e agli accorgimenti della diplomazia prelatizia di ispirazione romana, le ragioni peculiari di vita del mondo milanese: le sue superbe tradizioni ambrosiane, le sue istituzioni chiesastiche, canonicali e monastiche, a volta a volta solidali e rivali, in collusione con l'aristocrazia laica, con l'organismo comunale emergente, con i rinnovati fermenti radicali dei patarini. Gli arcivescovi, oscillanti fra un'accettazione volonterosa del primato romano e un'attività che li comprometteva nei contrasti interni ed esterni della città, apparvero, nella puntuale e critica esposizione, sotto colori sbiaditi, quasi avessero perso la loro antica funzione centrale nel quadro milanese e lombardo: consoli e popolo cercavano di conquistare il controllo sulla chiesa arcivescovile, per mantenerla nel solco dell'autonomia milanese, ma la logica interna alla grande riforma ecclesiastica di impronta gregoriana doveva rendere inevitabili i cedimenti milanesi alla monarchia papale incipiente.

L'indagine si chiuse, nel 1961, con la constatazione di questo rafforzamento della supremazia papale. Ma che l'attenzione dello studioso si volgesse ormai ad un mondo capillarmente più ricco di esperienze umane, si vide anche nel saggio successivo, dove, fermato lo sguardo a Milano, risalì dagli anni dello scisma papale al decennio anteriore, quando *La chiesa ambrosiana di fronte alla chiesa romana* – questo il titolo del saggio del 1963 – aveva dato prove non dubbie della fierezza con cui Milano difendeva le proprie tradizioni di autonomia, in una singolare convergenza di elementi già in lotta fra loro nell'XI secolo: quell'alto clero che aveva rappresentato nel decoro della liturgia e del costume civile un'idea aristocratica di armonia e di moderazione, si trovò in questa difesa ambrosiana alleato di una pataria la cui intransigenza morale non si riconosceva più nella nuova diplomazia della sede apostolica, preoccupata soltanto di inculcare obbedienza. Il tema dell'ultima pataria condusse lo Zerbi, in altre *Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-44*, ad avvicinare il movimento a quello affine di Arnaldo da Brescia e a porre l'accento sulla forte componente laica, presente nell'una e nell'altra esperienza: egli anzi istituì un parallelo importante fra alcune preoccupazioni della sede apostolica in quegli anni, di fronte all'intraprendenza laicale in Milano e di fronte al moto comunale di Roma, non meno invadente in questioni di amministrazione ecclesiastica. L'intreccio fra gli interessi temporali, i problemi di disciplina e le inquietudini esistenziali e sociali della predicazione pauperistica gli apparve nella sua stringente densità. E la cura posta nell'analizzarlo come simul-

tanea incidenza di forze, incarnate nella psicologia dei convincimenti e delle emozioni di gruppi e di singoli, ha confermato, nello studioso, una genuina curiosità intellettuale, già rivelata nell'indagine sul funzionamento papale al finire del XII secolo, per il giuoco – in largo senso – «politico», di cui la storia umana, ai vertici del potere e in ogni altro minore ordinamento, è intessuta.

È il medesimo interesse intellettuale che emerge anche nel saggio *Intorno allo scisma di Ponzio abate di Cluny (1122-26)*, dove il tema delle resistenze di Cluny – «una splendida cittadella monastica», «un autentico microcosmo» (p. 364), di struttura certo tutt'affatto diversa dal microcosmo milanese, ma analogo ad esso per volontà di autonomia in una tradizione religiosa altomedievale – di fronte al potere episcopale e all'invadenza papale assume un valore centrale come criterio di spiegazione dello scisma abbaziale fra Ponzio e Pietro il Venerabile, e si nutre di notazioni sui «vasti disegni politici» di Ponzio, sul suo «temperamento gracile, facile alle depressioni come alle reazioni irose e incontrollate» (p. 342), sugli accorgimenti romani nell'estorcere dimissioni, nel trarre prontamente profitto dai dissensi interni all'abbazia per «esercitare una parte» in una successione abbaziale importante come quella di Cluny (p. 343), e sugli interessi di *milites, rustici* e *burgenses* del «piccolo mondo laico gravitante intorno al cenobio» (p. 348), non meno pronto a far sentire il proprio peso nella grossa contesa. Il gusto di Zerbi nel mettere in moto tanti disegni e tanti appetiti intorno a Ponzio, lo «sventurato abate», e nel penetrare dentro il suo «mondo interiore» (p. 324)! Sempre, intendiamoci, con la guida di fonti che lo studioso sorveglia nei loro motivi ispiratori e nei loro condizionamenti culturali. Le sorveglia e le valorizza a tal punto – come testimonianze, a Cluny o a Milano, prima ancora che dei fatti accaduti, delle reazioni di coloro che scrivendo li attestano –, da presentarle spesso in primo piano, come protagoniste esse stesse, accanto ai personaggi rievocati in esse, del racconto critico, in un impegno di discussione sugli orientamenti mentali e ideologici di quell'età remota: un modo di aderire alle fonti, che ci ricorda la finezza di Arsenio Frugoni, ma senza quell'ombra di scetticismo storiografico, che avvolgeva la scrittura di Frugoni, sulla possibilità di risalire dal cronista, buon testimone dell'anima propria e della propria esperienza, all'esperienza degli eroi della cronaca; poiché in Zerbi la volontà di raggiungere nel confronto fra documenti e cronisti la sostanza degli eventi prevale sul compiacimento dell'analisi letteraria.

La sostanza degli eventi e degli impulsi «politici». Non senza che affiori la speranza sottile di una loro collocazione nel tessuto profondo dell'«umanesimo cristiano del secolo XII» (p. 305), un desiderio di comprensione e di collocazione, dichiarato candidamente in qualche pagina di *Appunti e spunti*, là dove le singolarità del rito della chiesa ambrosiana, poste a confronto con i giudizi che ne diedero Abelardo e Pietro il Venerabile, ne risultano variamente legittimate in nome della libertà dello spirito e della carità. E se la silloge si chiude con un saggio sull'accoglienza che Pietro il Venerabile riservò ad Abelardo a Cluny e sulla sollecitudine con cui cercò di prevenire la condanna papale dell'ardito pensatore, ciò non è caso: è un omaggio alla *discretio*, di fronte all'intransigenza minacciosa di san Bernardo e allo sviluppo irresistibile dell'accentramento istituzionale e dottrinario romano. Ma l'abate Pietro, dice in altro luogo lo Zerbi (p. 366), nella sua opera di governo fallì, perché «gli mancava un certo mordente di austero rigore

che la coscienza cristiana di allora richiedeva», donde l'incapacità di «adeguatamente rinnovare il suo *ordo*». La «coscienza cristiana»? Un bisogno di tutto comporre in una coscienza in cui tutti i valori si salvino, sembra suggerire i giudizi di inadeguatezza – per insufficienza o per esuberanza – ad una realtà postulata forse come nel profondo unitaria. Ma non era propriamente così! Il XII secolo era già *in nuce* l'Europa dalle più diverse «coscienze», dalle più divergenti e contrastanti esperienze, vissute e esplicate con una coerenza nuova di riflessioni e di operazioni, che avrebbe trasformato il potere ecclesiastico in uno smisurato sistema di controllo e avrebbe, in riscontro, mutato gli impulsi di riforma in proposte incalzanti di radicale innovazione e avrebbe creato, fra molte intransigenze, forme liberatorie nuovissime di serena *discretio*, che ben altro tollerarono e realizzarono che non fossero le singolarità ambrosiane del rito: pur se alla libertà di Abelardo e all'umanità dell'abate e alle antiche esigenze di autonomia rinviano, come ad aurorali e non sconfitte premesse.

«Studi medievali», 3ª serie, 20 (1979), 1, pp. 442-443.

Dieter Demandt, *Stadtherrschaft und Stadtfreiheit im Spannungsfeld von Geistlichkeit und Bürgerschaft in Mainz (11.-15. Jahrhundert)*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1977, pp. viii-188 (Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde an der Universität Mainz, XV). – Dissertazione presentata nel 1975 alla Freie Universität Berlin: nata da seminari di Herbert Helbig e Knut Schulz sulla storia delle città medievali, si fonda in gran parte su ricerche negli Archivi di Stato di Darmstadt, Monaco, Wiesbaden, Würzburg e nell'Archivio della città di Magonza. Si colloca in una folta tradizione tedesca di studi sui conflitti delle cittadinanze col clero locale, per ridurre i privilegi fiscali e giudiziari e per controllare le istituzioni ecclesiastiche, e sulla partecipazione del clero alla vita economica delle città: ma con l'ambizione di evitare un caleidoscopico frammentarismo di indagini, e nel tempo stesso di far cosa diversa dalle storie generali di singole città (nel caso di Magonza, dopo quelle ottocentesche, la storia medievale della città pubblicata a Düsseldorf nel 1972-1973 da Ludwig Falck), con l'intento cioè di affrontare in una monografia sistematica, per Magonza, il problema clero-città. Ne risulta un arco di sviluppo distinto in due fasi. La prima è rappresentata, col graduale emergere di una autonomia cittadina di azione, a cominciare dall'XI secolo, quando clero e città concordemente respingono l'antiré Rodolfo e l'arcivescovo riformatore («Sigifredus episcopus magnis blasphemiis eliminatus Mogontiam non intravit amplius»), «in diametralen Gegensatz (...) zur innerstädtischen Entwicklung Mailands» (p. 11): un'autonomia di azione che si sviluppò sotto il segno della convergenza delle più cospicue famiglie di *cives* e di *ministeriales* del vescovo simultaneamente nel reclutamento dell'alto clero locale e nella formazione di un gruppo dirigente laico nella città, e che istituzionalmente si manifesta dapprima nella vivace attività del consiglio arcivescovile, composto di chierici, di liberi vassalli e di ministeriali, e successivamente – quando tale consiglio, nel volgere dal XII al XIII secolo, viene depauperato nelle sue prerogative dalla consolidata preminenza del capitolo cattedrale – nella creazione del consi-

glio della città, giuridicamente riconosciuto, dopo decenni ormai di attività politica, da un privilegio arcivescovile del 1244, in concomitanza col quale si esprime una volta ancora la concordia fra alto clero e città. La seconda fase dello sviluppo è caratterizzata dall'accentuato declino e dalla finale rottura dell'originaria cooperazione fra clero locale e cittadinanza. Il declino fu episodicamente preannunziato nella seconda metà del XII secolo dalla crisi di una *coniuratio cleri et populi* durante l'insurrezione cittadina culminata nel 1160 con l'assassinio dell'arcivescovo; e fu alimentato nel XIII e nel XIV secolo dal problema dei privilegi ecclesiastici nella città. Nel XIV secolo l'espansione del capitolo cattedrale nell'esercizio del potere giurisdizionale spettante all'arcivescovo in Magonza aggravò fino alla violenza la permanente tensione fra i cittadini e le *uniones cleri* che si succedevano di tempo in tempo a difesa dei privilegi generali dei chierici. La solidarietà fra i vari strati del clero si andò rafforzando sotto la guida energica del capitolo cattedrale, con largo uso dell'interdetto, a cui soltanto di rado poterono ovviare le convergenze tra i maggiorenti della città e gli ordini mendicanti. Nel XV secolo si acuirono i contrasti più squisitamente economici, con interventi anche del concilio di Basilea e poi dell'impero in appoggio del clero, finché si giunse nel 1462 nientemeno che alla soppressione della secolare libertà di Magonza. Un tipo dunque di evoluzione decisamente condizionato dalla presenza ecclesiastica, che non trova riscontro nelle città comunali italiane.

«Studi medievali», 3ª serie, 20 (1979), 1, pp. 456-458.

Herrschaft und Stand. Untersuchungen zur Sozialgeschichte im 13. Jahrhundert, herausgegeben von Josef Fleckenstein, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1977, pp. 328 con 8 carte f. t. (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 51). – I nove studi qui raccolti, nati come contributi a un Colloquium svoltosi nel 1975 al Max-Planck-Institut, sono presentati dal Fleckenstein come bilancio provvisorio di indagini compiute in gran parte nell'Institut sulla storia dei ceti sociali nel medioevo. Importante è il loro convergere su uno specifico problema tedesco del XIII secolo, quello dei decisivi mutamenti allora avvenuti nel ceto aristocratico in connessione con gli sviluppi politico-territoriali. Il primo contributo, del Fleckenstein (*Die Entstehung des niederen Adels und das Rittertum*), dà il tono a tutto il volume ed è l'unico che riguardi il mondo tedesco in generale. L'autore riprende un tema su cui da più anni è impegnato e che, pur emergendo dalla imponente «Forschung» tedesca sulla nobiltà medievale, sviluppa i temi di Gerd Tellenbach sul condizionamento politico regio delle vicende nobiliari, in una direzione che tende a concludersi nella prospettiva già propria di Marc Bloch e tanto avversata in Germania (su ciò sia consentito il rinvio ad un mio contributo di prossima pubblicazione nella miscellanea in onore di Ernesto Sestan): poiché espressamente si nega, per l'età carolingia e immediatamente postcarolingia, qualsiasi *status* nobiliare giuridicamente distinto da quello della libertà personale e qualsiasi «Abgrenzung innerhalb des Adels» (p. 20), e si scorge soltanto nel progressivo formarsi di una gerarchia feudale una prima differenziazione di natura giuridica entro la nobiltà, finché l'ascesa dei ministeriali, incontrandosi con la

diffusione dei riti cavallereschi, determina una cospicua dilatazione dell'aristocrazia di tradizione militare e, successivamente, nel XIII secolo, una differenziazione giuridica all'interno di essa, su base feudale, fra alta nobiltà dei signori territoriali e piccola nobiltà cavalleresca. Appunto sul carattere giuridico ereditario di questa differenziazione eserciterebbe un'efficacia decisiva la legislazione del XIII secolo, espressione dello sviluppo avvenuto nelle istituzioni politiche (efficacia dunque di «Herrschaft» su «Stand»): ed è qui che avviene con maggiore chiarezza lo spontaneo incontro delle interpretazioni del Fleckenstein con quelle proposte decenni fa da Marc Bloch, suggerite a loro volta, a dir vero, da impostazioni storiografiche anteriori, tedesche e francesi. – I contributi ulteriori hanno per lo più precisi limiti geografici. Werner Rösener, *Ministerialität, Vasallität und niederadelige Ritterschaft im Herrschaftsbereich der Markgrafen von Baden vom 11. bis zum 14. Jahrhundert*, illustrando l'espansione e il consolidamento della dominazione dei marchesi di Baden entro il ducato di Svevia in disgregazione, rileva l'apporto dei ministeriali – di origine per lo più servile, come generalmente in Germania – e la loro graduale trasformazione in vassalli e dunque fusione con la piccola nobiltà cavalleresca di origine libera. La costruzione delle dominazioni territoriali è il filo conduttore anche della ricerca di Thomas Zotz, *Bischöfliche Herrschaft, Adel, Ministerialität und Bürgertum in Stadt und Bistum Worms (11.-14. Jarhundert)*, ma il discorso riesce assai meno lineare, per la concorrenza che alla signoria vescovile fu fatta dal regno e dai conti palatini del Reno, donde varie possibilità di collegamento feudale si aprirono alla ministerialità nella sua metamorfosi in senso nobiliare, accanto e in unione coi vassalli *libere condicionis*: a ciò si aggiungano l'interessantissimo intreccio della ministerialità con la cittadinanza di Worms e la conseguente formazione, dal XIII secolo, di un patriziato cittadino di ascendenza composita, ma articolato assai meno secondo la sua origine libera o servile, che secondo criteri di interessi economici, di prestigio sociale, di rapporti feudali. Le *Untersuchungen zu Herrschaft und Stand in der Grafschaft Jülich im 13. Jahrhundert* di Gisela Meyer si dispongono anch'esse in un quadro territoriale politicamente assai mosso, nella Renania inferiore, con formazione di una piccola nobiltà cavalleresca da liberi e da ministeriali, variamente collegati col regno e con le signorie dinastiche ed ecclesiastiche. Una zona più socialmente conservativa, in prossimità della marca di Brandeburgo, risulta quella illustrata da Lutz Fenske, *Ministerialität und Adel im Herrschaftsbereich der Bischöfe von Halberstadt während des 13. Jahrhunderts*: una signoria ecclesiastica discontinua, formatasi intorno ai complessi fondiari del vescovato, con una ministerialità vescovile più a lungo che altrove distinta dai cavalieri di diversa origine, nonostante le intense relazioni degli uni e degli altri con la città di Halberstadt. I *Probleme ständischer Wandlung beim Adel Österreichs, der Steiermark und Salzburgs*, trattati da Heinz Dopsch, si ricollegano ad una intensa tradizione storiografica, che vide in Julius Ficker e in Alfons Dopsch i suoi massimi rappresentanti e che ancora recentemente si è espressa in modo cospicuo, fra l'altro, nell'attività dell'Institut für Wirtschafts- und Sozialgeschichte dell'Università di Vienna: risulta accertato, nella presentazione di H. Dopsch, il superamento, nel corso del XIII secolo, della separazione fra *ordo nobilium* e *ordo ministerialium*, ancora attestata al principio del secolo, mentre dopo l'interregno sono ormai presenti nella più alta cerchia

politica austriaca, costituita dai *domini terrae*, sia conti e altri liberi dinasti aspiranti alla dignità comitale, sia, in gran numero, ministeriali; assai meno evidente e alquanto multiforme, a un grado sociale inferiore, è il lento processo attraverso cui cavalieri e ministeriali tendono a chiudersi in un ceto ereditario, separato dagli altri ceti rurali e cittadini; un processo che l'autore augura sia oggetto di ulteriori e più capillari ricerche per superare molte persistenti oscurità. Dalle regioni sud-orientali a quelle nord-orientali ci conduce HANS K. SCHULZE, *Territorienbildung und soziale Strukturen in der Mark Brandenburg im hohen Mittelalter*, dove è tracciato un rapido disegno sul movimento di espansione orientale tedesca, effettuato sotto direzione marchionale dai ceti inizialmente giustapposti dei cavalieri, degli artigiani e mercanti, dei contadini, e sulla crescita dei ministeriali accanto e in simbiosi con l'aristocrazia cavalleresca in corso di differenziazione economica e politica durante il XIII secolo ed oltre, ciò mentre gli Slavi si andavano assimilando ai contadini tedeschi entro l'impianto consueto delle signorie fondiarie. Gli ultimi due saggi hanno caratteri loro propri: THOMAS MARTIN, *Die Pfalzen im dreizehnten Jahrhundert*, rileva la connessione fra la decadenza dei *palatia* regi, come elementi del vecchio sistema di mantenimento economico e di difesa del re e del suo seguito, e la creazione regia di castelli di ministeriali, prima e dopo l'interregno, segnalando alcune concomitanti conseguenze sociali; SABINE KRÜGER, *Das Rittertum in den Schriften des Konrad von Megenberg*, considera la visione schematica e l'orientamento conservatore del famoso teologo del XIV secolo, il suo ideale di educazione cavalleresca, la sua deplorazione delle milizie mercenarie.

«Studi medievali», 3ª serie, 20 (1979), 1, pp. 472-473.

HEINZ-PETER MIELKE, *Die Niederadligen von Hattstein, ihre politische Rolle und soziale Stellung. Zur Geschichte einer Familie der mittelrheinischen Reichsritterschaft von ihren Anfängen bis zum Ende des Dreissigjährigen Krieges mit einem Ausblick bis auf das Jahr 1767*, Wiesbaden, Selbstverlag der Historischen Kommission für Nassau, 1977, pp. 444 con 10 prospetti, 3 carte e 7 tavole n. t. (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Nassau, 24) . – Dissertazione accolta nel 1976 dalla Goethe-Universität di Francoforte sul Meno, come contributo alla storia dell'alto Taunus, fra Renania ed Assia, e alla conoscenza della mobilità sociale, politica ed economica della bassa nobiltà tedesca dal XIII al XVIII secolo. Un lavoro ammirevole per la ricchezza degli accertamenti genealogici, patrimoniali, topografici, fondati su una trascrizione compiuta nel 1527 del materiale archivistico del castello di Hattstein e sulle ricerche effettuate nei depositi pubblici e privati delle carte superstiti dei vari rami della famiglia signorile di Hattstein. Una cesura nella storia della famiglia, di origine non ministeriale ma libera, fors'anche comitale, è costituita dalla perdita del castello gentilizio nel 1432 per opera della città di Francoforte e dei suoi alleati, dopo tentativi di conquistarlo compiuti più volte già nei decenni precedenti dalle leghe provinciali di pace e fin allora falliti per i molteplici collegamenti feudali dei signori di Hattstein con le maggiori stirpi dinastiche della regione: perdita provocata da quell'irrequietezza militare degli Hattstein, come di molt'altra nobiltà cavalleresca, che il loro impo-

verimento determinava, un impoverimento dovuto a sua volta alla prolificità signorile e all'insufficiente capacità di gestione economica del patrimonio. La perdita del castello si inserì in una nuova situazione generale, in cui la ristrutturazione delle forze militari delle formazioni politiche territoriali per mezzo di mercenari non nobili costrinse la nobiltà cavalleresca a cercare compensi in una crescente partecipazione all'amministrazione dei grandi territori politici; quando poi in questa entrarono sempre più ampiamente i giuristi, ai nobili rimasero gli uffici militari, e così fra XVI e XVII secolo si chiuse il circolo iniziato dai cavalieri del XIII secolo. A queste vicende si accompagnò, dal XV secolo in poi, il riordinamento, largamente e capillarmente accertato nel caso dei vari rami degli Hattstein, del patrimonio fondiario e dei redditi delle famiglie cavalleresche.

«Studi medievali», 3ª serie, 20 (1979), 2, pp. 674-679.

Aspekte der Nationenbildung im Mittelalter. Ergebnisse der Marburger Rundgespräche 1972-1975, herausgegeben von Helmut Beumann und Werner Schröder, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1978, pp. 504 con 8 carte e 2 tavv. (Nationes. Historische und philologische Untersuchungen zur Entstehung der europäischen Nationen im Mittelalter, Band I).

La prima impressione che si può ritrarre dalla lettura dei quindici saggi costituenti il volume, è di una gran confusione di temi: un accostamento liberissimo fra rigorose ricerche linguistiche, filologiche, storiche, in prospettive scientifiche autonome e perfettamente tradizionali, sotto un titolo che le accomuna esteriormente, presentandole come aspetti di un problema raramente sentito dagli autori come fondamentale. Si veda il caso di uno studioso agguerrito, Johannes Fried, noto per la finezza delle sue indagini sulla cultura giuridica dei secoli X-XII e qui impegnato in una comparazione suggestiva fra le diverse strutture che le relazioni del papato con le aristocrazie militari e con l'episcopato assunsero in Gallia e in Germania dall'età carolingia all'età della grande riforma ecclesiastica: relazioni intense e di subordinazione agli interventi papali anche sul piano della potenza e degli interessi politici, nel caso della Gallia; in Germania, invece, relazioni più caute e sempre mediate dal potere regio, fino allo scoppio del conflitto fra impero e papato, che capovolse la tradizione anteriore – per l'autonomia raggiunta dall'aristocrazia tedesca nell'XI secolo, insiste il Fried, attribuendo l'iniziativa ai nemici tedeschi di Enrico IV piuttosto che a Roma –, ma in forme violente, ignote alla tradizione francese. Ma come la comparazione può contribuire a spiegare la formazione delle due grandi nazioni? La risposta si legge, alquanto inattesa, nella conclusione del saggio: la venerazione verso la sede apostolica e lo sviluppo di relazioni «speciali» con essa costituì uno dei centri di cristallizzazione, fra XI e XII secolo, dell'autocoscienza nazionale francese, un catalizzatore che alla Germania mancò (p. 405). Si potrebbe anzitutto obiettare che anche l'odio e la lotta sono catalizzatori potenti nella formazione di una coscienza nazionale: ciò si vide, proprio di fronte al papato, con assoluta chiarezza nella famosa dichiarazione di Rense del 1338, un evento preparato da secoli di ostilità e in qualche modo prean-

nunciato fin da quando, nell'età appunto di Enrico IV, l'umiliazione inflitta al regno dalla sede apostolica diffuse in Germania proteste indignate; proteste allora insufficienti a costruire una solidarietà politica attiva intorno a un re nazionale, ma per ragioni interne ad uno sviluppo dei principati territoriali, su cui non c'era venerazione o avversione verso la chiesa di Roma, che potesse seriamente influire. Ma l'obiezione rimarrebbe all'interno della prospettiva offerta nella conclusione del saggio: varrebbe anzi a meglio legittimarla, correggendone e integrandone i contenuti. Occorre rilevare piuttosto che la conclusione è poco più di un pretesto per collocare l'interessante comparazione di due diversi sviluppi politico-ecclesiastici entro il quadro di un problema diverso. Manca l'analisi di eventuali manifestazioni di una coscienza unitaria aurorale, connessa ai rapporti con Roma: perciò appunto è avvenuto che di un catalizzatore si parlasse proprio là dove esso è meno evidente. Certo, tutta la storia di un popolo e delle sue componenti culturali e sociali – anche quella, ovviamente, dei rapporti di nobili e di prelati con Roma – condiziona le forme e i contenuti della particolare rappresentazione che quel popolo ha proposto di sé, individuandosi come nazione. Ma in questo modo nella collana «Nationes» tutto può entrare. E tutto effettivamente può entrare in una prospettiva di «Nationenbildung», a condizione che sia analizzato il raccordo fra il singolo aspetto considerato e l'orientamento unitario di un popolo.

Questa la prima impressione. Poi mettendo a confronto la labile struttura del volume con i «Gedanken zu einem Forschungsprogramm» di Walter Schlesinger, che costituiscono il saggio con cui il volume si apre, diviene più agevole rendersi conto del criterio seguito. Tutto è stato accettato, purché riguardasse, quando non singole realtà nazionali, almeno un aspetto – non importa se in età, per una data popolazione, ancora prenazionale – di una realtà destinata un giorno a caratterizzarsi, fra l'altro, mediante quell'aspetto medesimo. Di qui il rilievo assunto dai contributi di carattere linguistico, come quello di Max Pfister sull'importanza del superstrato germanico per l'articolazione linguistica della Galloromania: un saggio finalizzato al tema dell'origine della lingua francese, considerata come un momento di rilievo oggettivamente fondamentale per la formazione della nazione francese. È qui interessante osservare quanto la scienza tedesca si sia allontanata dalla tesi esposta da von Wartburg nel 1936 sul contributo germanico alla trasformazione del galloromanico: il confine tra il francese e l'occitanico non rinvia più all'efficacia del superstrato germanico, collegata all'ormai caduta ipotesi archeologica di densi insediamenti dei Franchi fino alla Loire, bensì a vicende anteriori, pur se la linea etnico-geografica di demarcazione, da cui quel confine poi procedette, fu indubbiamente rafforzata nella seconda metà del V secolo dalla formazione delle due distinte sfere di interesse dei Franchi e dei Visigoti a nord e a sud della Loire; similmente l'area francoprovenzale non più rinvia principalmente a un superstrato burgundico, bensì alle anteriori particolarità regionali del latino di Lione, alla situazione geograficamente periferica dell'area medesima e alle sue generali vicende politiche nell'alto medioevo e oltre. Paralleli, in senso lato, al saggio del Pfister sono, per il mondo germanico, l'indagine di Ruth Schmidt-Wiegand sulle testimonianze del linguaggio giuridico parlato dal mondo franco in età carolingia; la sintesi di Stefan Sonderegger sulle tendenze, manifeste fra VIII e XI secolo nelle fonti scritte, verso una lingua antico-alto-tedesca di carattere

sopraregionale, sotto l'influenza di una tradizione latina unitaria, assunta come modello, e di una irradiazione del linguaggio dei Franchi, rispondente alla loro fortuna politica; le osservazioni di Werner Schroeder sulle relazioni fra il latino e il tedesco intorno al mille; lo studio, che ha un suo peculiare significato, di Karl Heinrich Rexroth su lingua di popolo ed emergente coscienza di popolo nel regno carolingio dei Franchi orientali.

Ecco uno studio – questo del Rexroth – che affronta decisamente il problema linguistico non in sé, fidando nella sua indiretta utilità per chiarire un'emergente coscienza nazionale, bensì in quanto testimonianza diretta di questo «werdendes Volksbewusstsein». Uno studio originale e avvincente nella sua sistematicità. Muove dal celebre passo di Eginardo (*Vita Caroli*, c. 29), in cui sono ricordati l'interesse di Carlo per i «barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur», e il suo proposito di dare una grammatica al «patrius sermo»; e dalle testimonianze della simpatia di Ludovico il Pio per i *Germani*, intesi come raggruppamento aristocratico differenziato linguisticamente e politicamente da quello dei Franchi occidentali e prevalentemente costituito dalla convergenza di «Saxones et orientales Franci», un'espressione posta dal R. in parallelo con quella di «Anglisaxones», testimoniata in quegli stessi anni per significare un altro «werdendes Volksbewusstsein». Ma soprattutto si impegna nella ricerca di prove più dirette della presenza del fattore linguistico come essenziale elemento costitutivo della nascente coscienza nazionale: utilizza con discrezione e finezza il noto episodio – narrato da Wandalberto di Prüm nei *Miracula S. Goaris* – del nobile franco-orientale, odiatore di tutti gli uomini di ascendenza e lingua romana; studia l'epistolario di Lupo di Ferrières, per offrire un'esauriente interpretazione di quella sua lettera all'amico Immone, nella quale si difende dall'accusa di essere «Germanicae linguae captus amore»; dallo studio di Lupo si allarga a illustrare la funzione di Fulda in quanto centro di cultura latino-germanica, da Rabano Mauro a Gotescalco, a Otfrido di Weissenberg, a Rodolfo di Fulda e al suo scolaro Meginardo, nei quali tutti segnala l'immediato risolversi della coscienza linguistico-letteraria nell'individuazione di una realtà nazionale, la *gens Theodisca*.

Un simile studio ci orienta verso il superamento di una troppo netta separazione, invalsa in molti di noi, medievisti e modernisti, e nella cultura corrente, fra le nozioni che il medioevo e il mondo moderno hanno elaborate di un popolo come nazione. La polemica contro gli anacronismi della cultura storico-patriottica ottocentesca ci ha resi così cauti nell'applicare al medioevo l'idea di nazione, da far necessaria la riscoperta di quelle realtà culturali di popolo che, pur avendo – secondo l'esatta osservazione di Ernesto Sestan (*Stato e nazione nell'alto medioevo*, Napoli 1952, p. 41 sgg.) – una «diversa tensione» rispetto all'idea nazionale moderna, contribuirono anch'esse a comporre il cosmo del medioevo: che non è riducibile all'idea di *christianitas* né, in direzione opposta, a un'indefinita pluralità di centri di forza locale, poiché conobbe, in una misura certamente assai varia, le solidarietà dei raggruppamenti suggeriti dalla coscienza di appartenere a qualche grande e peculiare tradizione. Né vorrei accedere alla proposta che persino il Sestan ritenne di dover presentare, per evitare accuse di anacronismo, là dove distinse i «due fenomeni storici diversi» della nazione di significato medievale e della nazione moderna, rispettivamente qualificandole come «idea inerte», «sem-

plice constatazione di un dato di fatto», e come «idea-forza», «impulso potente all'azione». I «motivi etici, passionali, sentimentali» di cui è carica l'idea moderna di nazione sono possibili, pur se non altrettanto frequenti né tradotti in altrettanto efficienti e vasti organismi, anche nel medioevo. Illuminante è a questo proposito, nel volume che qui presentiamo, il saggio di Michael Richter sul «Nationalismus» del Galles nel XIII secolo. L'attesa del ritorno di re Artù ebbe un significato politico-nazionale. Il Galles era un'unità culturale e linguistica politicamente frazionata, pur se spesso egemonizzata dall'uno o dall'altro principe, e attinse proprio dalla coscienza di una peculiare tradizione la volontà di identificarsi con un proprio principe egemone e la forza di opporsi all'invadenza del re inglese. Il richiamo dell'aristocrazia del Galles a una tradizione giuridica e a consuetudini di vita, proprie di tutta la popolazione, non lascia dubbi sull'attiva autocoscienza raggiunta da quell'entità collettiva, in un ambito regionale sufficientemente ampio per non confondersi con la rivendicazione di un centro puramente locale.

Certo, siamo alquanto lontani dalla concezione espressa dal Renan nel 1887, quando affermò essenziale a costituire una nazione non la lingua, non l'appartenenza a uno stesso gruppo etnico, ma il fatto «d'avoir fait ensemble de grandes choses dans le passé et de vouloir en faire encore dans l'avenir» (cfr. il saggio iniziale di Schlesinger, p. 12). Ma la nozione di grandezza è pur relativa, e per il Galles del XIII secolo che cosa era più grande di una strenua difesa della propria identità? La lingua, i costumi, il diritto erano i segni di questa identità, di una vita sofferta e fruita in comunione profonda nei secoli: segni resi politicamente attivi – e dunque affini al sentimento nazionale moderno – da una volontà risoluta. Diremo allora che non è anacronistico postulare nel medioevo la possibilità di situazioni analoghe a quelle delle nazioni moderne. Salvo che normalmente tali situazioni non si realizzarono, per la presenza di forze di aggregazione – a livello religioso universale o a livello politico locale – per lo più prevalenti sulle «diversae nationes populorum» che «inter se discrepant genere moribus lingua legibus». Questa espressione, ricordata in più saggi del volume (pp. 19, 65, 350, 467), è di Reginone di Prüm e pone problemi di interpretazione: Hans-Dietrich Kahl, nelle sue osservazioni sull'uso linguistico di *natio* nel latino medievale (è il secondo saggio del volume), suppone che Reginone abbia combinato i concetti di *natio* e di *populus* per esprimere qualcosa per cui gli mancava il termine adatto. Cioè per esprimere l'idea di consistenti complessi di popolo, caratterizzanti ciascuno un ambito geografico esteso, ma contraddistinti da segni analoghi a quelli delle modeste stirpi etniche tradizionali: così mostrando di presentire la nozione di entità nazionali nel senso a noi familiare. Comunque ciò sia, ed anche nel caso che le «nationes populorum» altro non siano che appunto le stirpi tradizionali, variamente presenti nei popoli abitanti le varie regioni della cristianità, rimane vero che in Reginone è ben chiara la nozione di segni atti a distinguere oggettivamente le popolazioni e che questi segni rispondono a quelli propri non soltanto delle stirpi considerate etnicamente, ma delle nazioni emergenti nella storia europea dal medioevo all'evo moderno. Quando di simili segni si assuma piena consapevolezza – la consapevolezza, ad esempio, rivelata dalla riflessione dei monaci letterati, segnalati per l'età carolingia, con riferimento soprattutto all'aspetto linguistico, dal Rexroth –, e quando una tale coscienza si accompa-

gni a una qualche passione politica, come avvenne nelle contese fra i gruppi in cui l'aristocrazia carolingia si divise, allora è ben lecito dire che in forme per lo meno incoative le nazioni stanno emergendo: nel senso appunto in cui il mondo moderno le sperimenta, pur se nel medioevo con ben maggiore labilità, per la presenza – abbiamo detto – di forze di aggregazione concorrenti con esse e su di esse per lo più prevalenti.

Quando si sia così impostato correttamente – se non m'inganno – il problema del raccordo fra il medioevo, fin dall'età carolingia, e il mondo moderno sotto l'aspetto delle realtà nazionali, rimane aperto quell'altro problema, ora affiorato nel nostro discorso, del raccordo fra le etnìe di origine premedievale e le nuove nazioni emergenti. Ma qui siamo ormai agevolati dal recente progresso compiuto negli studi tedeschi sulla formazione e sulla struttura delle etnìe, di cui si accentua – basti un rinvio all'opera ponderosa del Wenskus – il carattere di processi storici sempre aperti e sempre incompiuti: così come per lo Schlesinger, a sua volta, nell'attuale volume, «die mittelalterliche Nation ist ein offenes System, das dauerndem Wandel unterworfen ist» (p. 58) e più in generale la nazione è «nicht ein Zustand, sondern ein Prozess, und dieser Prozess läuft keineswegs bei jeder europäischen Nation in gleichem Tempo ab und beginnt auch nicht zu gleicher Stunde» (p. 23). Il raccordo di cui è qui affiorato il problema non è più dunque fra entità immobili nella loro struttura, concepite come gruppi razziali in movimento puramente esterno, ed entità portatrici di civiltà nuove, romanticamente animate ciascuna da un proprio immutabile «Geist» creatore. Il raccordo è fra due tipi di processo storico di lunga durata, contraddistinti l'uno e l'altro da segni profondi e ben percepibili di coesione collettiva, atti a definire intere popolazioni. Ma come i due tipi differiscono fra loro e trapassano l'uno nell'altro? Di un salto qualitativo dall'un tipo all'altro è davvero lecito dubitare? In verità, chi guardi ad esempio al processo che dalla convergenza di diversi gruppi tribali fece nascere la federazione politico-militare dei Franchi, operante in urto o in simbiosi con l'organismo imperiale romano, una federazione di piccole *gentes*, destinata a mutarsi in età merovingia in un popolo dominatore, ben consapevole, pur attraverso la mediazione di un'aristocrazia discorde, di una sua propria identità, un popolo destinato in Gallia a sua volta a mutarsi – mediante complesse fusioni di ceti di ascendenza eterogenea, sotto influenze culturali disposte ad assai vario livello, e in quadri politici condizionanti – nella nazione francese, può prospettare un divenire complessivo, in cui il trapasso da condizioni etniche sempre mal definite agli albori di uno sviluppo nazionale sia avvenuto costantemente come incontro di esperienze disparatissime, in fasi riluttanti ad ogni classificazione. Ma l'esigenza di tutto storicizzare, demitizzando ogni entificazione, può legittimamente contemperarsi con l'individuazione di comportamenti collettivi diversi di età in età. Ora, il fatto fondamentale è la graduale elaborazione di una cultura di popolo permeata dalle riflessioni di un'élite: al lento processo spontaneo di definizione linguistica e giuridica, via via disturbato o stravolto dagli incontri violenti con altri processi di popolo, subentra uno sviluppo sempre più condizionato da un tipo di coscienza collettiva, proprio di gruppi avvezzi alla riflessione culturale e politica. Il fatto nuovo è, ad esempio, il monastero di Fulda con le sue irradiazioni; o la cultura intellettuale e politica che accompagna nel XIII secolo i movimenti profondi del Galles.

«Studi medievali», 3ª serie, 20 (1979), 2, pp. 974-976.

Siegfried Haider, *Das bischöfliche Kapellanat*, Band 1: *Von den Anfängen bis in das 13. Jahrhundert*, Wien-Köln-Graz, Hermann Böhlaus Nachf., 1977, pp. 412 con 1 tav. f. t. (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband XXV). – Scolaro di Heinrich Fichtenau, a cui deve il suggerimento del tema e un assiduo conforto, l'autore pubblica i risultati di una ricerca di grande merito, che sarà continuata anche per i secoli posteriori al XIII: su un'istituzione non mai finora sistematicamente studiata e che esigerà – afferma egli stesso – molte precisazioni ulteriori sulla base di specifici contributi locali e regionali. Qui l'intento è di proporre le linee dello svolgimento generale, utilizzando soprattutto le fonti relative ad alcune importanti sedi tedesche, come Salisburgo, Frisinga, Magonza, Treviri, Colonia, Brema, Magdeburgo. Il metodo seguito nella ricerca è suggerito principalmente dai ben noti studi di Josef Fleckenstein sulla cappella di corte dei re tedeschi dal IX all'XI secolo, nel solco aperto fra gli anni trenta e i quaranta dai contributi di Hans Walter Klewitz sul servizio ecclesiastico di corte e sui suoi rapporti con l'ordinamento della cancelleria, e ha condotto a un sistematico confronto tra le vicende della cappella vescovile e quelle della cappella regia, non senza confronti anche con la cappella papale, studiata da Reinhard Elze per i secoli XII-XIII, di Elze utilizzando non solo l'articolo edito nel 1950, ma la dissertazione inedita del 1944. Con acuta sensibilità per ciò che di fluido vi era nelle istituzioni medievali, l'autore non muove da concetti troppo definiti della cappella vescovile, bensì dalla terminologia delle fonti, e a una definizione perviene soltanto nel corso del suo studio, quando la cappella del vescovo gli si presenta ormai con chiarezza come un gruppo di chierici operanti a immediato contatto col presule, nelle sue residenze e nei suoi spostamenti, e a lui soltanto subordinati, con varia assunzione di compiti: la partecipazione anzitutto alla personale azione del vescovo nella liturgia religiosa, la sollecitudine per i poveri e i malati, la redazione – ma non in modo esclusivo – dei documenti vescovili, il disbrigo di pratiche amministrative, lo svolgimento di missioni politiche, ovunque occorressero al vescovo persone di speciale fiducia.

La cappella attinse la massima importanza nell'XI secolo, per le esigenze di funzionamento della multiforme potenza vescovile, giunta allora al suo culmine: né ovviamente conobbe la crisi che la cappella regia subì per effetto delle trasformazioni istituzionali sopravvenute nel rapporto fra il regno e l'episcopato, poiché anzi continuò a strutturarsi in modo via via più preciso, fino a che la crescente articolazione di tutto l'apparato di potere del vescovo secondo funzioni differenziate – con particolare riguardo alla creazione di organi appositi per l'amministrazione dei principati territoriali ecclesiastici – diede inizio nel XIII secolo a quel processo che finì per ridurre drasticamente la presenza dei cappellani nell'attività specificamente politica, preannunziando più generalmente la tendenza di questa dignità ad assumere, ma ben oltre il XIII secolo, un significato prevalentemente onorifico. Nelle sue origini – da collocare intorno al principio del IX secolo, in qualche sede bavarese, in concomitanza col primo funzionamento accertato della cappella carolingia – la creazione di cappellani vescovili sembra essere il riflesso dell'esempio offerto dalla corte regia, pur senza che vi fossero analoghe ragioni

per effettuarla: poiché non si trattava, presso i vescovi, di organizzare il gruppo ecclesiastico presente in una corte secolare per svolgere funzioni, religiose o di cancelleria, che esigevano la qualità di chierico o un tipo di cultura proprio, allora, del chierico. Donde l'ipotesi, opportunamente proposta da Haider, che l'istituzione di cappellani vescovili originariamente rispondesse non tanto ad esigenze pratiche quanto al proposito di costruire un'immagine dell'autorità episcopale, degna di stare a confronto con quella del potere regio: un bisogno di rappresentazione aulica che si ritroverebbe nella prima istituzione dell'arcicappellano, accertata anzitutto in Francia, a Nevers, nel volgere dal IX al X secolo, una figura per lo più legata anche in seguito a speciali situazioni e iniziative vescovili. Con particolare finezza sono trattati nell'opera – felice sempre per chiarezza di disegno e limpidezza di esposizione – i rapporti della cappella con quella che impropriamente si usa chiamare cancelleria vescovile, in verità istituzionalizzata soltanto attraverso un assai lento processo, e i rapporti con il collegio canonicale, che fondamentalmente differiva dalla cappella per la sua organizzazione autonoma e per la costruzione di un suo proprio potere, parallelo a quello del vescovo: pur se avvenne sempre che il vescovo facesse suoi cappellani certi canonici, o favorisse, anche per alleviare il costo di mantenimento della cappella, l'acquisizione di canonicati da parte dei cappellani; donde la funzione mediatrice che non di rado la cappella assunse fra la potenza del vescovo e quella del capitolo cattedrale.

«Studi medievali», 3ª serie, 20 (1979), 2, pp. 991-992.

Hans Eberhard Mayer, *Bistümer, Klöster und Stifte im Königreich Jerusalem*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1977, pp. xxviii-438 (Schriften der Monumenta Germaniae historica, 26). – Benché Wilhelm Hotzelt nel 1940 abbia pubblicato a Colonia una *Kirchengeschichte Palästinas im Zeitalter der Kreuzzüge* e Giorgio Fedalto nel 1973 a Verona un primo volume sulla *Chiesa latina in Oriente*, fino al XIV secolo, il M. non esita a dichiarare che una «Gesamtkirchengeschichte» della Chiesa latina negli Stati crociati non può essere scritta (p. VIII). Lo stato della documentazione a noi pervenuta è infatti molto infelice. Gli archivi ecclesiastici dei crociati sono andati quasi interamente perduti. Ci sono giunti il cartulario del capitolo del S. Sepolcro, una parte consistente dell'archivio dell'abbazia di S. Maria nella valle di Josaphat e pochi altri documenti sporadici: e sul poco a noi giunto deve esercitarsi la critica diplomatistica con molto impegno – il M. vi ha contribuito anche in lavori anteriori – per sceverare dai falsi ciò che è autentico. Bisogna ricorrere largamente alle cronache più disparate, agli *itinera*, alle *descriptiones locorum*. L'ampia indagine del M. si propone pertanto come una serie di studi su singoli momenti ed aspetti della vita di vescovati, monasteri e altre fondazioni religiose, senza pretendere a una globale organicità: come prolegomeni ad una storia che non sarà probabilmente mai scritta, Ma sono contributi penetranti e spesso di forte interesse per la conoscenza dell'intreccio di forze che i crociati espressero in quelle terre lontane, attenendosi strettamente ai modelli che l'Occidente aveva elaborati.

Ciò anzitutto in quei rapporti fra il regno di Gerusalemme e il patriarcato affidato all'arcivescovo Daiberto di Pisa, nei quali si ritrovano tutte le tensioni fra

regno e sacerdozio e tutte le forme di affermazione aristocratica ed ecclesiastica, che caratterizzano in Occidente la fine dell'XI secolo e il principio del XII: in un ambiente tuttavia dove le prospettive di più larghe conquiste a danno dei musulmani, in direzione egiziana, e l'assenza di salde radici delle nuove signorie ecclesiastiche e laiche conferiscono ad ogni vicenda qualcosa di più avventuroso. Alla presentazione del complesso problema politico-religioso di quei decenni si accompagna una nutrita serie di ricerche puntuali sulla fondazione del vescovato di Ascalona, sulla sua incorporazione nel nuovo vescovato di Betlemme, sul groviglio dei vescovati di Nazareth e di Tiberiade in Galilea, sugli inizi dell'arcivescovato di Tiro, conteso fra i patriarcati di Gerusalemme e di Antiochia. Per l'età successiva viene ampiamente discussa l'incidenza della formazione di una doppia contea di Giaffa e Ascalona sui vescovati della Giudea verso la metà del XII secolo, ed è esaminata sottilmente una donazione di decime per affrontare il problema dell'articolazione ecclesiastica della Samaria, la regione intermedia fra Galilea e Giudea. Chiude la parte relativa ai vescovati la breve illustrazione di un grande disegno regio e patriarcale del 1168, in cui le mire politiche verso l'Egitto convergevano con l'ambizione di creare sedi suffraganee a Gerusalemme: un tentativo di riordinamento ecclesiastico della Palestina, che si ridusse alla creazione del vescovato di Hebron, in probabile corrispondenza, a sud di Gerusalemme, con l'antico vescovato di Dioclezianopoli (p. 198), e dell'arcivescovato di Petra, idealmente ricollegato all'antico omonimo arcivescovato in Transgiordania. Nella parte relativa agli enti monastici e canonicali, emerge la ricostruzione delle vicende dell'abbazia di S. Maria di Josaphat, che la tradizione antica vuole fondata da Goffredo di Buglione e che il M. propone di attribuire, per quanto riguarda la comunità monastica, a patriarchi del tempo di re Baldovino I, intorno al 1111. La protezione regia, la celebrità del monastero, la metodica politica abbaziale di espansione determinò la presenza patrimoniale dell'abbazia in ogni parte del regno di Gerusalemme. Dall'attentissima indagine del M. risultano una capacità organizzativa degli abati e un'attività dell'ente, dalla sfera economica a quella ospedaliera, che nulla hanno da invidiare alle grandi abbazie dell'Occidente e che rivelano il senso di quelle conquiste «cristiane» in Oriente: un bisogno di dilatare il proprio orizzonte di vita e di affermare la propria presenza, ovunque si offrano spazi all'operosità.

1980

«Cahiers de civilisation médiévale. Xe-XIIe Siècles», 23 (1980), 1, pp. 175-177.

Georges Duby. – *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*. Paris, Gallimard, 1978, 428 pp. («Bibl. des histoires»).

Dans le schéma habituel d'interprétation sociale du moyen âge et de l'ancien régime, rien ne paraît plus durable que la division entre le clergé, la noblesse de tradition militaire et la classe des travailleurs, division dont les formules les plus célèbres furent exprimées, entre la troisième et la quatrième décennie du XIe s., dans le *Carmen ad Rodbertum regem* d'Adalbéron, évêque de Laon[1] et dans les discours que les *Gesta episcoporum Cameracensium* attribuèrent à Gérard, évêque de Cambrai. Ce schéma est appuyé, pour ce qui concerne la fin du moyen âge et les premiers siècles de l'âge moderne, sur la rigueur juridique que le pouvoir politique imposa pendant ces siècles, et il a reçu un renfort, pour ce qui concerne le haut moyen âge et les siècles immédiatement suivants, avec les développements récents du thème de la noblesse charismatique chez les médiévistes allemands. Mais si on prête attention à la dynamique sociale de tant de siècles, on ne peut nier que les structures furent bien plus riches et changeantes que la tripartition traditionnelle ne le suppose. Qu'on pense à la crise que subit la bipartition juridique entre la liberté et l'esclavage au cœur du moyen âge, aux changements qui se produisirent dans le recrutement militaire, ou bien aux développements économiques qui au bas moyen âge et plus tard compliquèrent la stratification sociale et rendirent enfin inévitable le bouleversement de la législation. L'image d'une société tripartite fut donc l'effet d'une simplification drastique, formulée d'abord dans les exercices de rhétorique des clercs et des moines et plus tard réalisée au niveau des institutions par un appareil politique redevenu influent sur l'encadrement social. Se pose alors le problème de la valeur de cette image à sa naissance et dans ses succès, lorsqu'une réalité très complexe fut simplifiée par une réflexion pénétrée d'exigences idéologiques et pratiques. Le problème s'élargit encore, si on constate qu'une idéologie tripartite est présente déjà dans la tradition commune des peuples indo-européens, qui distinguaient entre la loi, la force et la fécondité, auxquelles on peut sans difficulté relier l'image trifonctionnelle du moyen âge. Le thème est exposé au risque de prendre une envergure qui le fait entrer dans une anthropologie dégagée de toute historicité.

[1] À lire maintenant dans l'éd. et la trad. par Claude Carozzi, Paris, Belles Lettres, 1979, que précède une introduction étendue sur la culture et les œuvres de l'évêque, avec des discussions particulières sur le modèle trifonctionnel.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

Devant ce risque d'une indétermination historique presque illimitée, G. Duby a fixé son regard – bien qu'il n'ignore pas les horizons les plus vastes – sur les formules particulières des deux évêques, leur genèse et leur succès au moyen âge dans la France du Nord. Les parties les plus convaincantes et les plus heureuses du livre concernent ces évêques, qui sont évoqués dans leur fierté épiscopale, leur mentalité aristocratique et leurs ascendances culturelles carolingiennes ; elles concernent aussi le remploi de leurs formules dans les développements chevaleresques de la cour des Plantagenêts et dans la politique intérieure de la dynastie capétienne triomphant à Bouvines. Il ressort bien qu'Adalbéron et Gérard voulaient favoriser l'union royauté-épiscopat, dans l'esprit des partisans les plus intransigeants de la dignité épiscopale au IXe s. et dans le contexte des concurrences politiques violentes auxquelles devait faire face la puissance épiscopale, très complexe, en conséquence de l'affaiblissement de la royauté : un programme donc de conservation sociale et de restauration politique, qui les rendit défiants à l'égard du mouvement de la paix de Dieu, où des forces sociales nouvelles intervenaient pour pallier les insuffisances de la royauté, et à l'égard de l'orgueilleuse et superbe évolution monastique, représentée avant tout par Cluny. Ainsi les formules perdent leur caractère apparemment abstrait, qui provient de leur isolement du contexte théorique et pratique en réintégrant leur fonction exacte dans un système théorique à son tour construit afin de résoudre les problèmes concernant les deux évêques dans une situation politique et sociale bien déterminée. Elles ne furent donc pas oubliées, mais reprirent du mordant seulement lorsque, après une longue phase réformatrice d'empreinte monastique, des forces nouvelles s'en approprièrent : le développement aristocratique d'empreinte chevaleresque, convaincu de sa fonction centrale dans la chrétienté, entre les fonctions pacifiques du clergé et du peuple, protégés par l'*ordo* de la chevalerie et partant obligés de façons diverses à lui rendre hommage et à le servir; puis bientôt, en concurrence et en opposition aux autonomies princières et à leurs bandes de chevaliers, le développement monarchique, décidé à exercer la fonction souveraine de défense et de gouvernement, dans un esprit quelque peu différent de la restauration monarchique «épiscopalement» sollicitée par Adalbéron et Gérard.

Autour de cette structure centrale le livre se déploie avec une étonnante richesse de notations et d'évocations, qui proviennent évidemment d'une double intention : G. Duby s'adresse au grand public et ne laisse échapper aucune occasion de présenter la société médiévale dans la multiplicité de ses formes, de ses couleurs et de ses profondeurs psychologiques. Mais il parle en même temps au public bien précis des experts, auquel il veut montrer le jeu subtil et mouvant des images et des réflexions qui ont précédé, accompagné et suivi l'élaboration du système idéologique annoncé par les deux évêques à la chrétienté. La nécessité de tenir compte simultanément de lecteurs aux exigences si différentes – bien que les riches évocations soient sans doute agréables aussi aux experts et que de la curiosité à l'égard des jeux intellectuels et rhétoriques du moyen âge puisse se faire jour aussi dans le grand public – a certainement compliqué la structure du livre. Mais le chercheur patient reconnaît aisément le fil des hypothèses et des démonstrations qui sont proposées – dans une gamme plus riche d'informations – avec l'étude des vicissitudes du symbolisme politique et de l'idéologie; il ne peut qu'apprécier les distinctions et les convergences signalées dans l'évolution des formules, selon le rythme

culturel vécu par la France du Nord, et dans un rapport incontestable, bien que peu aisé à déterminer, avec la culture anglo-saxonne du IX[e] au XII[e] s. : en particulier les mouvements de l'imagination et de la pensée qui firent jaillir de la pluralité des oppositions sociales, morales, juridiques et de l'analogie entre les hiérarchies surhumaines et humaines les bipartitions, les quadripartitions et enfin les tripartitions idéologiques. Les textes qui touchent ce thème – cela a été déjà signalé par L. Genicot (dans «Rev. d'hist. ecclés.», LXXIV, 1979, p. 24 et 26) et peut aussi être perçu dans quelques pages de Carozzi (dans l'introduction au *Carmen* cit.) – n'ont pas été tous examinés, mais la moisson présentée est fort abondante, tout à fait suffisante pour renseigner sur l'étendue de l'utilisation de pareils schémas idéologiques. Pour ce qui concerne l'important passage des *Praeloquia* de Rathier, dont Genicot signale la *trifaria divisio filiorum ecclesiae*, il faut considérer que la tripartition est annoncée dans le sommaire placé avant le livre III (*P. L.*, CXXXVI, col. 217), mais n'est pas en accord avec le texte édité : *omnes, inquam, ecclesiae filii aut de sorte sunt Domini et appellantur clerici et monachi; aut sunt ecclesiae famuli, episcopi vero confamuli; aut laboratores, servi et liberi; aut milites regni* (col. 236). Je propose une émendation : «... *clerici et monachi, qui sunt ecclesiae famuli, episcopi vero confamuli; aut*... ». Cela, non seulement pour substituer à une quadripartition inattendue la tripartition déjà annoncée, mais aussi pour donner un sens à ces *famuli* de l'église et à ces *confamuli* de l'évêque, qui sont évidemment les clercs et les moines mentionnés auparavant. Il reste obscur, le petit résumé de ce passage qu'on lit dans le chap. 2 du livre IV (col. 250) : mais l'éditeur fait ici une émendation pour accorder les deux textes et dans la note qu'il y appose (col. 250, n. 188) la leçon qui a été corrigée n'apparaît pas très claire.

La partie centrale du livre est consacrée aux «Circonstances» qui enveloppèrent la rédaction des œuvres où paraissent les formules d'Adalbéron et de Gérard. On y parle de la grande crise politique ; on y décrit les systèmes concurrents avec celui des deux évêques, c'est-à-dire l'hérésie, la paix de Dieu et l'*ordo* de Cluny ; enfin on présente la «révolution féodale» (p. 183), ou pour mieux dire «seigneuriale» : la correction est dans Duby même (p. 189), où on peut remarquer, dans l'emploi de cette double terminologie, l'attention portée à ce double public dont j'ai parlé auparavant, l'un exigeant le mot correct, dans le respect des sources, l'autre accoutumé, par une longue tradition culturelle et idéologique, à faire une même chose des institutions seigneuriales et des institutions féodo-vassaliques. Il s'agit d'une synthèse de grande valeur, mais cette «révolution féodale» ne convainc pas : non pas parce qu'elle est appelée ainsi, mais parce qu'elle est présentée comme le bouleversement d'«un mode de production» antérieur, fondé sur les guerres de déprédation de tradition franque et remplacé maintenant par les rapines seigneuriales, stimulant le développement démographique et agricole. Je pense au grand livre que G. Duby a dédié à *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, où le succès du régime seigneurial est savamment intégré à une authentique problématique de cette histoire agraire aux rythmes lents et profonds ; les systèmes économiques se succédant dans le temps ne se confondent pas avec les formes de déprédation militaire et violente, tournées d'abord vers l'extérieur du monde franc, ensuite vers l'intérieur, c'est-à-dire les seigneuries naissantes, mais sont analysés comme facteurs réels de production et d'échanges. Je rappelle

cela par un scrupule de vérité, mais le livre ici présenté, malgré l'exubérance de quelque vue audacieuse, confirme parfaitement le grand rôle que G. Duby exerce aujourd'hui dans le médiévisme comme promoteur de recherches dans toutes les directions – qu'il s'agisse du dur travail des *laboratores*, ou bien des violences téméraires des *bellatores*, ou bien des méditations rusées des *oratores* – et comme exemple de pénétration intelligente dans les profondeurs de l'existence humaine.

«Rivista storica italiana», 92 (1980), 3-4, pp. 819-820.

Pierre Dubois, *«De recuperatione terre sancte». Dalla «Respublica Christiana» ai primi nazionalismi e alla politica antimediterranea*, a cura di Angelo Diotti, Firenze, Leo S. Olschki, 1977, pp. 222 (Testi medievali di interesse dantesco, l). – Sicuramente utile, ma a soli fini di divulgazione, è la riedizione qui presentata del *De recuperatione* del Dubois (pp. 117-211), secondo il testo proposto nel 1891, sulla base del ms. Reg. Lat. 1642 della Biblioteca Vaticana, da Ch. V. Langlois, con otto piccole varianti già suggerite da W. I. Brandt (cfr. p. 24); in appendice (pp. 215-220) si legge l'*Oppinio cuiusdam suadentis regi Francie* aggiunta dal Dubois al *De recuperatione* nel 1308. Si noti che anche l'*Oppinio* è edita secondo il testo proposto dal Langlois, che per essa si valse del ms. Lat. 10919 della Bibliothèque Nationale, trascurando però alcuni paragrafi finali dov'era «un aneddoto irriguardoso sulla vita di papa Bonifacio VIII», come il Diotti avverte (p. 24): ma il Diotti conosce l'edizione integrale dell'*Oppinio*, che G. Mollat inserì nella sua riedizione delle *Vitae paparum Avenionensium* di S. Baluze (alle pp. 154-162 del III tomo, Paris 1921) e tuttavia omette egli pure quei paragrafi. È già questo un piccolo indizio del modesto livello scientifico del volume. Nell'ampio studio premesso all'edizione abbondano pagine di troppo facile informazione storica generale, con citazioni ricavate, in un caso (p. 45), persino dal *Corso di storia* di F. Moroni, pubblicato nel 1964 dalla S.E.I. di Torino, e in alcuni altri casi (p. 15 sg.) persino dagli *Annales ecclesiastici* del Rinaldi. Il tutto poi intende adattarsi ad una collana che si inizia, certo non brillantemente, proprio con questo volume. Il quale è presentato dal direttore dell'«Istituto Dantesco Europeo» come un «messaggio di attualità di cui, pur impegnandosi in una organica ricognizione del periodo anteriore a Dante, la collana vuol farsi apportatrice»: un messaggio che si concreta, nel caso presente, in un riferimento all'«ormai imminente costituzione d'un Parlamento Europeo» e nella deplorazione che un tal parlamento sia «praticamente privo d'adeguati sbocchi mediterranei», di una «zona Maometto, peraltro tendente a riproporsi, con accentuata credibilità, proprio sull'onda degli ostracismi di cui è inizialmente vittima». Non possiamo dunque stupirci che l'autore, pur convinto della cautela necessaria nell'uso di concetti moderni (p. 44 sg.), si impegni in una «comparazione triangolare» (p. 99) fra Dante, Dubois e Marsilio da Padova per contrapporre l'alto senso etico e religioso di Dante, che fa «della società temporale dell'*humana civilitas* una copia della società ecclesiale» (p. 103), allo «stile espressivo-giornalistico» del «riformista progressista» Dubois (p. 105) e alla soluzione certo «completamente nuova», ma «pseudo-progressista» perché «alquanto demagogica e radicale», di Marsilio (pp. 89, 96 sg.). Detto ciò, con la speranza che

i successivi volumi della collana non si abbandonino più ad una «comparatistica» (p. 104) così infelicemente ispirata a preoccupazioni ideologiche, si può con un po' d'indulgenza apprezzare lo sforzo del Diotti nell'informarsi sulle posizioni assunte dai critici di fronte all'opera del Dubois e nel cercare un equilibrio di giudizio che tenga conto della pluralità di aspetti del suo patriottismo francese.

«Studi medievali», serie 3^a^, 21 (1980), 1, pp. 219-222.

Tendances, perspectives et méthodes de l'histoire médiévale. Actes du 100e Congrès National des Sociétés Savantes (Paris, 1975). Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610, t. I, Paris, Bibliothèque Nationale, 1977, pp. 250 (Secrétariat d'État aux Universités. Comité des travaux historiques et scientifiques).

I contributi sono in gran parte un'informazione diligente e utile su quanto ha prodotto la medievistica francese nell'ultimo ventennio e sugli studi in corso, con alcuni suggerimenti. A Bernard Guenée è affidata la storia politica, soprattutto per quanto concerne la ricostruzione dell'apparato statale in Francia nei secoli XIII-XV, con interesse anche per i connessi problemi dell'opinione pubblica e della propaganda politica; a Philippe Contamine la storia militare, intesa nelle sue tecniche, nei suoi aspetti sociali, nelle sue complicazioni ideologiche, non senza auspici per studi d'insieme sulla poliorcetica del medioevo e per la costituzione di una polemologia medievale degna di stare a fronte di quella riguardante il mondo contemporaneo; ad André Vauchez e a Francis Rapp la storia religiosa rispettivamente dell'alto e dell'ultimo medioevo; a Jean Schneider la storia urbana; a Robert Fossier e a Charles Higounet l'indagine sulle campagne medievali rispettivamente del Nord e del Sud della Francia; ad André Vernet e a Robert-Henri Bautier la pubblicazione rispettivamente delle fonti narrative e letterarie e delle fonti documentarie.

I nomi degli autori garantiscono la competenza nei vari settori considerati. Ma nonostante il comune carattere di informazioni di insieme, la struttura dei diversi contributi è assai varia: dalle vere e proprie «rassegne» di Guenée, di Contamine e, per tutto l'arco della storiografia francese del secondo dopoguerra, di Rapp, al carattere bibliografico e didattico delle informazioni di Vernet (con riferimento persino al Potthast e al Molinier); dalla limpida presentazione di problemi storiografici, che è in Schneider, senz'alcuna preoccupazione bibliografica e senz'alcun apparato di note, fino all'impegno sistematico di Bautier nel rendere conto, per l'ultimo quarto di secolo, dell'attività degli archivi, delle accademie e delle università, degli istituti storici e delle società storiche, con un finale «cri d'alarme» contro il pericolo di un declino di interesse per le edizioni critiche e di un'insufficiente preparazione tecnica nell'approntarle. La relazione di Vauchez, a sua volta, si presenta come un ampio e felice quadro storiografico, molto al di là dei limiti scelti dalle altre. Muove, richiamandosi al Marrou, dall'«étonnante régression de l'esprit critique» che si manifestò in Francia nella prima metà del XIX secolo, in concomitanza con la celebrazione mitologica della cristianità medievale e in contrasto con la grande erudizione ecclesiastica dei due secoli precedenti, radicata nel giansenismo, nel gallicanesimo e nel razionalismo: «l'on était tombé si bas que l'on ne pouvait que

remonter»; e si risalì con Duchesne, Douais, Vacandard, con le riviste di storia della Chiesa di Francia e di storia dell'ascetismo e della mistica, con i grandi dizionari di una rinnovata erudizione ecclesiastica, e «ces gros livres gris à la présentation un peu austère» di Fliche e Martin; un'erudizione che era necessaria premessa, pur se diffusamente venata di intenti apologetici, per poter ricercare, senza pericoli, l'intensità drammatica e il calore umano di quella storia, con l'aiuto delle polemiche «laiche», della sociologia e della psicologia collettiva, e dei «re taumaturghi» del Bloch; fino alla visione dinamica e pluralistica che del medioevo ecclesiastico presentava Le Bras; ai recenti dibattiti sull'ecclesiologia e sulla simbologia, sulla cultura elitaria e sulla religiosità popolare ed eterodossa; alle indagini sul reclutamento sociale di chierici e monaci, di cui si auspica uno sviluppo dal piano della gerarchia a quello di base. Di fronte a questo quadro, ampio nel tempo ma rigorosamente mantenuto nei limiti di un tema determinato, sta il «bilancio» tendenzialmente di storia globale, tracciato da Fossier nell'illustrare *Sources et problématiques des campagnes* per la Francia del Nord: quattro quinti dei lavoratori, tre quarti dei nobili, metà dei chierici vivevano nelle campagne, un mondo dunque a cui nessun «domaine de l'histoire échappe». Di qui anche la collocazione della storia rurale nell'incontro con le scienze umane e con quelle della natura, e il richiamo alla necessità che il lavoro personale del «maître d'œuvre» sia confortato da una più solida organizzazione della ricerca collettiva dei dati filologici, archeologici, fisico-scientifici. Ma il problema della storia globale e della pluralità delle tecniche è più specialmente affrontato dai due saggi con cui il volume si apre.

Il primo, di Jean Glénisson, segnala *Tendances, méthodes et techniques nouvelles de l'histoire médiévale* in Francia: interesse per gli aspetti demografici e biologici della società medievale, tendenza a «ruralizzare» la storia, volontà di penetrare nel giuoco delle carriere e dei congegni che si andarono a poco a poco ripristinando negli sviluppi istituzionali, di penetrare nelle coscienze e nei comportamenti, nelle correnti intellettuali, nella sensibilità dei letterati ai temi dell'esistenza («le repentir, le rire et le sourire, la joie et le plaisir»), e ripresa di indagini erudite secondo tecniche più perfezionate e con finalità di storia globale. È il trionfo insomma della scuola delle *Annales,* con quella sua ormai caratteristica complessità di orientamenti, che è sperimentazione continua di metodi e di incontri culturali, in un'aspirazione permanente a rievocare «tutto» il passato. Ma rievocarlo fuori di un'erudizione che non sia puramente strumentale, evitando di disperdere il «tutto» in una giustapposizione di ricerche episodiche. Questo è il problema! Il richiamo verbale a «une histoire qui se veut désormais totale» (p. 30) non basta. Ed ecco emergere allora nel bel mezzo della relazione di Glénisson, all'improvviso, un'indicazione: «l'histoire des mentalités apparaît en définitive comme une histoire totale et une explication ultime, visant à incorporer les observations des historiens de l'art et de la littérature, dépassant l'économique et le social, tirant parti de toutes les catégories de sources» (p. 21). Possiamo considerare questo accenno finale al ricorso a tutte le categorie di fonti, come una esuberante aggiunta involontaria, poiché in verità ciò non è peculiare della storia delle mentalità: forse che l'aspetto economico e il momento politico non ricevono luce essi pure da ogni sorta di fonti? forse che, per fare un altro esempio, la «Siedlungsgeschichte», come Marc Bloch rilevava, non è il risultato di una convergenza estre-

mamente complessa di indagini sulle fonti più disparate? e una leggenda agiografica può essere utilizzata per illuminare le condizioni materiali di vita, altrettanto bene quanto una compravendita può contenere indicazioni preziose per capire la mentalità. Ma Glénisson esprime palesemente, con quella indicazione inattesa, un'oscura esigenza di fondo, che vorremmo qui rendere esplicita. La storia umana è sempre storia incarnata, non c'è dubbio, e su di essa quindi convergono tutte le discipline, così come le sollecitazioni più diverse l'hanno via via provocata. Ma il risultato a cui la complessità del processo nel corso del tempo perviene, è l'uomo come vivente sintesi di esperienze in massima parte più antiche di lui. Dove ritrovare questa sintesi se non nella sua «mentalità»? L'analisi dell'ambiente fisico e delle condizioni biologiche, delle strutture del terreno e dei modi di alimentazione, delle cose e dei bisogni elementari di cui la storia umana è sostanziata, è una grande conquista della medievistica dell'ultimo secolo e talvolta degli ultimi anni: ma per capire che cosa quegli uomini vedevano e sentivano, per ritrovare la loro umanità nella sua pienezza di vita. Il giuoco dei gruppi sociali e delle istituzioni ha un senso concreto in quanto collaborazioni e contrasti, norme e poteri siano ricollocati in un determinato orizzonte mentale, che li qualifica storicamente di fronte agli schemi generalizzanti. La ricostruzione di questo orizzonte mentale e dei suoi mutamenti nel modificarsi delle strutture collettive diventa allora la meta del complessivo lavoro storiografico: una meta che libera ogni informazione episodica ed ogni curiosità strutturalistica dal rischio dell'isolamento erudito.

Così si può tentare forse di intendere quel ritorno insistente della storiografia francese più qualificata sul tema insieme della mentalità e della totalità. Ma è questa pure la prospettiva del secondo saggio del volume, dovuto alla riflessione di Jacques Le Goff e di Pierre Toubert? Il saggio si presenta come un interrogativo: *Une histoire totale du moyen âge est-elle possible*? L'interrogativo viene spiegato come un dilemma, presente fin dall'età romantica, fra ambizioni unificatrici ed esigenze scientifiche di specializzazione storiografica, un dilemma da superare approfondendo le connessioni fra le ricerche settoriali, sia all'interno del sapere storico, sia fra le varie scienze umane, in special modo fra storia e antropologia strutturale. Sarebbe quest'ultima la connessione di fondo, «puisque, dans la mesure où elle aspire à être totale, l'Histoire ne peut se donner pour objet que de reconstruire des structures» (p. 35). Vien fatto di temere che questa equivalenza sia suggerita da una segreta tendenza a concepire la totalità della storia come totalità di un sistema: un sistema di sistemi, una struttura onnicomprensiva delle più diverse strutture. Tanto più che i due autori, per evitare una concezione troppo sistematica delle singole strutture, che tenderebbero a chiudersi allora in se stesse, negando appunto la storia totale, precisano che occorre rendere conto delle «*liaisons essentielles* existant à un moment donné et dans un milieu donné entre toutes les *structures* qui coexistent et interfèrent» (il corsivo è nel testo): l'originalità di un'età storica risiederebbe nel modo particolare in cui le strutture coesistono e interagiscono fra loro, organizzandosi intorno a certe «structures *globalisantes*». Ma subito essi esemplificano con l'«incastellamento» che è al centro dell'opera di Toubert sul Lazio, e aggiungono che fenomeno globalizzante può intendersi qualunque struttura che si presti, nell'organizzazione del lavoro storiografico, ad essere assunta come un centro di indagine, per le fondamentali sue connessioni con le altre: ad esempio la guerra (con ri-

ferimento esplicito a Contamine) o la disgregazione e l'abbandono degli agglomerati rurali (qui il riferimento è a Wilhelm Abel) o la povertà (Michel Mollat). E vogliono, secondo il ben noto insegnamento delle *Annales*, che si ponga attenzione ai diversi ritmi degli sviluppi che vengono collegati nella storia totale. A questo punto il lettore non ha più dubbi: la storia totale diventa un espediente sul piano dell'esposizione, condotta a privilegiare l'uno o l'altro dei maggiori centri di interesse che da una indagine pluridirezionale emergono, e ciò non certo in modo arbitrario, ma pur sempre con una grande libertà di scelta, secondo i suggerimenti offerti dalla speciale ricchezza e intensità di rapporti che taluni sviluppi, rispetto agli altri, presentano nella fitta rete delle relazioni umane. In questa forma corretta, che non soltanto consente ma impone una scelta, in cui il suggerimento oggettivo delle ricerche liberamente si componga con le soggettive predilezioni dello studioso, chi mai potrebbe rifiutare la storia totale? Tanto più che qualunque monografia, se correttamente pensata e redatta ponendo mente al contesto in cui vive l'oggetto di studio, può idealmente collocarsi in una storia totale gravitante sullo sviluppo di una determinata struttura. Lo spettro di un sistema conchiuso si dissolve: nonostante le tentazioni che la stessa riflessione medievale, con le esigenze cosmoteologiche delle sue élites culturali, ci offre. I singoli sviluppi, coesistenti fra loro con ritmi loro propri, riacquistano una relativa autonomia funzionale: né d'altra parte essi si irrigidiscono in categorie permanenti, poiché anzi si risolvono nella flessibilità del possibile, se a definire le strutture stesse fondamentali valgono esempi come l'incastellamento. È vero però che in una simile prospettiva si dissolve anche la suggestione del Glénisson, che privilegia come storia totale quella delle mentalità non per una libera scelta del ricercatore o dell'espositore, ma per una intrinseca necessità concettuale. Ma noi anche per questo siamo grati alla vivace storiografia di Francia: per il suo continuo invito a pensare, in un travaglio aperto a molte possibilità.

«Studi medievali», serie 3ª, 21 (1980), 1, pp. 223-225.

Tilman Struve, *Die Entwicklung der organologischen Staatsauffassung im Mittelalter*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1978, pp. viii-349 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 16).

Se ci fu qualcosa di disorganico per gran parte del medioevo, ciò fu proprio lo Stato. Ma per questo appunto è interessante conoscere se l'idea di un sistema politico coerente, comparabile con gli organismi viventi, rimase viva nel patrimonio culturale del medioevo come un pungolo di natura ideologica verso la ricostruzione di apparati di potere funzionali ai bisogni della società. L'autore risale alle «antike Grundlagen», su cui già esiste una notevole letteratura: alla nozione di concordia, applicata alla città greca e, con Isocrate, all'unità panellenica, una nozione implicante il contemperamento tra unità e pluralità e perciò suscettibile di suggerire analogie tra il funzionamento del corpo umano e quello delle collettività politiche, secondo lo schema ben noto attraverso la favola a noi tramandata da Livio nell'apologo di Menenio Agrippa. L'analogia conobbe un chiarimento preciso già in Aristotele, in quanto nella pluralità degli organi chiamati a unità egli additò le

differenze qualitative necessarie per conseguire, nell'obbedienza alla signoria unificante esercitata dall'anima o dal potere politico, un fecondo risultato unitario, diverso sia dalla natura elementare dell'unità semplice, sia dalla pura coesistenza di elementi fra loro omogenei. In Aristotele anzi si espresse in questo modo qualcosa di più di un'analogia fra le due diverse realtà dell'organismo vivente e del corpo politico, poiché l'organicità fu da lui concepita come principio essenziale allo Stato, non meno che agli organismi naturali. In età ellenistica gli stoici estesero la concezione organicistica dalla città all'umanità come un tutto e all'intero universo. Le ormai tradizionali connessioni fra antropologia e politica si complicarono dunque con quelle fra politica e cosmologia e in questa complessità si trasmisero al mondo romano – a Cicerone anzitutto – e agli Ebrei della diaspora, come il pensiero di Filone d'Alessandria dimostra, poi al pensiero patristico e al medioevo.

Ma qui si presenta all'autore il problema della cristianità e, in primo luogo, il problema del pensiero paolino e della Chiesa come corpo di Cristo. L'influenza stoica appare indubbia, pur se nella nuova nozione diviene essenziale il riferimento a una persona determinata in cui i fedeli misticamente si incorporano. Questa variante cristiana si accompagnò poi alla tradizione stoica genuina, e nel pensiero agostiniano esse si ritrovano distintamente applicate all'istituzione ecclesiastica e all'istituzione politica, in un dualismo che cerca a sua volta una spiegazione analogica nel riferimento alla dualità di anima e corpo nell'uomo. Questa spiegazione analogica – occorre chiarire di fronte a qualche semplificazione dello Struve – non fu, in verità, specificamente agostiniana: era nella patristica orientale, così in Gregorio Nazianzeno come in Giovanni Crisostomo, e d'altra parte non rappresentò certo l'unica interpretazione destinata a larga fortuna del rapporto fra l'impero e l'episcopato. Occorre rammentare che la sfera d'imperio del principe, tradizionalmente illimitata, si allargò a comprendere la convocazione dei grandi concili, l'intervento nella struttura gerarchica dell'episcopato, l'emanazione di norme giuridiche di contenuto ecclesiastico, ciò in armonia con le esigenze di funzionamento delle istituzioni cristiane, non senza l'assenso normale o la sollecitazione stessa dei vescovi. Il primo medioevo non ereditò dunque soltanto certe formulazioni agostiniane, ma anche una nozione complessa della *res publica*, armonizzabile con quella di organismo, come si può documentare in Italia per la dominazione gotica (si veda su ciò W. Suerbaum, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, 2ª ed., Münster, 1970, pp. 250, 262, 274). Rimane vero tuttavia, con la limitazione ora accennata, l'affermazione dello Struve che l'«Organismusgedanke» del mondo greco-romano sopravvisse «zunächst lediglich im Rahmen der von der Bibel und der Patristik überlieferten Vorstellung von der *ecclesia* als *corpus Christi*» (p. 87), a condizione che non si faccia derivare una simile riduzione dell'area culturale di impiego della antica metafora da una subordinazione teorica dello Stato alla Chiesa, come sembra suggerire il titolo usato per un capitolo del libro (ibid.: «Der Staat als Funktion des *corpus Christi*»), bensì dalla reale disorganicità di gran parte dei regni romano-germanici rispetto alla persistente robustezza dell'apparato ecclesiastico. Ciò è tanto vero, che proprio in età carolingia, quando si trovano le espressioni più esplicite di una nozione di *ecclesia* come *corpus Christi* in sé comprendente il potere regio non meno di quello episcopale, si osserva anche il massimo impegno nel rielaborare un concetto organico di convivenza politica. Non deve infatti ingan-

nare – come avviene invece allo Struve – l'uso del termine *ecclesia*, poiché esso ha assunto fra le sue accezioni anche quella di *saeculum christianum*, una società dunque non esclusivamente religiosa, pur se il termine *ecclesia* viene simultaneamente spiegato con parole paoline come il corpo che trae dal Cristo, quale suo capo, il proprio sviluppo (M. G. H., Capitularia regum Francorum, II, p. 29, *episcoporum relatio* dell'829 a Ludovico il Pio): un'evidente contaminazione di significati, in cui la natura stessa del Cristo come *caput* diviene una regalità non puramente spirituale, in quanto è in pari tempo una potenza da cui discende la dominazione del principe. Donde la possibilità che il principe, nell'*admonitio* imperiale dell'825 ai vescovi e ai conti (Capitularia cit., I, p. 303), si atteggi a supremo moderatore degli uni e degli altri in nome di una responsabilità che essi sono chiamati a condividere «per partes», «in suo loco et ordine».

Lo Struve informa largamente sulle conseguenze che le grandi polemiche dottrinarie fra regno e sacerdozio ebbero sull'uso della metafora organicistica, con i suoi riferimenti antropologici e cosmologici, in età gregoriana e postgregoriana. La necessità di una soluzione di compromesso fra le tesi opposte, che affermavano, con soluzione regia o sacerdotale, l'idea unitaria del corpo sociale cristiano come sovranamente diretto da un unico capo, ricondusse a una concezione distintamente organicistica della società politica e della società religiosa, con sviluppi nuovi del pensiero greco-romano, soprattutto nella speculazione volta a chiarire la struttura della *res publica* secondo una gerarchia e una coordinazione di funzioni corrispondenti a quelle dei singoli organi del corpo umano, come appare con speciale ricchezza di determinazioni nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury: ciò che risulta in armonia anche con l'accresciuto interesse per le indagini di filosofia naturale e di medicina. Nel XIII e nel XIV secolo il trionfale successo del pensiero aristotelico coinvolge ovviamente anche gli ulteriori sviluppi della speculazione sulla società umana come organismo, con i suoi adattamenti ai più diversi orientamenti ideologici, da quello ierocratico a quello regalistico – talvolta in fasi diverse di attività di un medesimo pensatore, come è il caso di Egidio Romano – e dall'orientamento universalistico fino al pensiero di Marsilio da Padova, ispirato all'autonomia delle città. E poiché l'autore non intende ridursi a segnalare esternamente i vari usi della metafora e gli ingegnosi arricchimenti che essa conobbe, ma intende coglierne l'intimo funzionamento nei sistemi speculativi che nell'età dell'aristotelismo si moltiplicarono – in un'età in cui egli puntualmente segnala anche l'importanza degli apporti di ascendenza platonica e degli sviluppi più specificamente medievali –, gli avviene talvolta di esporre più questi sistemi che non la vicenda della pregnante immagine organicistica, che rivela un'impressionante capacità di adattamento a tutte le situazioni politiche e a tutti i programmi politici.

Forse si sarebbe desiderato che la storia di un determinato linguaggio simbolico e analogico non conoscesse deviazioni troppo accentuate verso una storia dei contenuti del pensiero politico, che ha i suoi propri problemi ed esigerebbe discussioni molteplici. Eppure l'opera che qui presentiamo si legge con profitto e con simpatia: perché l'autore sempre si informa senza risparmio di lavoro bibliografico e nelle amplissime note cita le fonti con una larghezza che rende assai viva la presentazione di una multiforme vicenda intellettuale, permeata costantemente di esigenze retoriche.

«Studi medievali», serie 3ª, 21 (1980), 1, pp. 469-470.

Helga Johag, *Die Beziehungen zwischen Klerus und Bürgerschaft in Köln zwischen 1250 und 1350*, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1977, pp. 349 con 7 tabelle (Rheinisches Archiv. Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde der Rheinlande der Universität Bonn, 103). – Dissertazione promossa da Georg Droege, in armonia con gl'interessi dell'autrice simultaneamente per le discipline storiche e per quelle teologiche, e accettata nel 1974 dall'Università di Bonn, Facoltà di Filosofia. L'indagine si colloca per un certo rispetto – in quanto relativa anzitutto al reclutamento ecclesiastico – nella tradizione storiografica aperta tra XIX e XX secolo da Alfons Schulte nel trattare della nobiltà dominante nelle chiese medievali tedesche, e si pone in particolar modo a confronto con lo studio pubblicato nel 1903 da Wilhelm Kothe sulla vita ecclesiastica a Strasburgo nel XIV secolo e con il contributo che lo Schulte diede nel 1919 alla discussione sull'alta nobiltà medievale a Colonia: ma non la libera nobiltà signorile né la nobiltà ministeriale entrano nel suo oggetto specifico, che si impernia sui ceti più propriamente cittadini, essenzialmente il patriziato e il ceto medio, sia per quanto riguarda il reclutamento ecclesiastico, sia per il più generale problema del significato che gli enti ecclesiastici assunsero nella città. – Kothe e Schulte già avevano rilevato, per Strasburgo analiticamente e per Colonia sinteticamente, la varietà delle situazioni interne ai singoli enti, ma ponendo l'accento sulle egemonie esercitate dalla nobiltà signorile e dal patriziato cittadino. La Johag sposta il suo precipuo interesse verso gli strati sociali non irrigiditi in situazioni di privilegio. Simultaneamente analizza le strutture canonicali, monastiche, parrocchiali e le presenze in esse dei vari ceti sociali, con risultati anche statisticamente interessanti. A metà del XIV secolo, su 30.000 abitanti o poco più, oltre il 5 % era costituito da persone di condizione ecclesiastica. Nel capitolo cattedrale e in tre altri enti canonicali, di cui due femminili, il reclutamento risulta tratto dalla libera nobiltà signorile, mentre un terzo ente canonicale femminile era di nobiltà mista, sia libera sia ministeriale. Non mancava in alcuni di essi qualche elemento cittadino patrizio, e i patrizi erano inoltre presenti negli altri sei enti canonicali della città nella misura complessiva accertata di un quinto, mentre due quinti provenivano dal ceto medio: i restanti – prescindendo da oltre un quinto di origine non accertata – venivano di fuori città ed erano in parte di libera nobiltà signorile, simultaneamente forniti anche di altri canonicati nel capitolo cattedrale od altrove. Nelle fondazioni monastiche antiche e recenti – una ventina – il patriziato era largamente rappresentato, soprattutto nei posti di comando, ma altrettanto e più numeroso vi appare il ceto medio. Il patriziato cittadino non risulta dunque così dominante nel complesso degli enti ecclesiastici prevalenti a Colonia, come pare invece avvenisse a Strasburgo, e ciò in parallelo con la constatazione che il patriziato di Colonia non aveva allora il monopolio del potere civile nella città, anche per i contrasti con l'arcivescovo, che si appoggiò più volte al ceto degli artigiani. – Dagli enti canonicali e monastici dipendevano tutte le diciannove parrocchie di Colonia ma i diritti di patronato erano variamente limitati dall'organizzazione delle comunità plebane, che spesso condizionavano l'elezione dei parroci in relazione con le diverse condizioni giuridiche delle parrocchie. Il reclutamento avveniva, per quanto è possibile accertare, in maggior parte dal ceto medio, ma in misura notevole anche dal patriziato. Agli

enti plebani e – a integrazione e in concorrenza con essi – ai nuovi ordini religiosi era affidata ogni attività pastorale, didattica e caritativa, sotto un crescente controllo dei fedeli, organizzati nelle comunità parrocchiali in modo autonomo di fronte al parroco stesso e sotto la direzione delle stesse famiglie da cui si reclutavano i membri degli enti canonicali. Non mancarono dissensi fra clero e cittadinanza in molte questioni di carattere soprattutto economico, ma le connessioni sociali e certe simbiosi nel funzionamento ecclesiastico garantivano una collaborazione di fondo che, in primo luogo alimentata da diffusi bisogni devozionali, andava molto al di là di un connubio fra gli enti ecclesiastici e le nobiltà privilegiate.

«Studi medievali», serie 3ª, 21 (1980), 1, pp. 474-475.

Christiane Mathies, *Kurfürstenbund und Königtum in der Zeit der Hussitenkriege. Die kurfürstliche Reichspolitik gegen Sigmund im Kraftzentrum Mittelrhein*, Mainz, Selbstverlag der Gesellschaft für mittelrheinische Kirchengeschichte, 1978, pp. xxxvii-289 (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 32). – Dissertazione promossa da Alois Gerlich e accolta nel 1977 dall'Università di Magonza. È frutto di due anni di ricerche archivistiche molto ampie e di un'esauriente confronto con la ricca letteratura tedesca sulle vicende e sulle strutture dei principati territoriali e delle città dell'impero nell'età dello scisma d'Occidente, al fine di illuminare l'incidenza della questione ussita sul funzionamento del dualismo istituzionale tedesco di imperatore e di impero: dove l'impero, come «corpo germanico», distinto sul piano delle istituzioni da quel suo vertice antico e supremo che è la persona dell'imperatore, appare ancora essenzialmente rappresentato – secondo una tradizione nata nel XIII secolo – dal collegio dei principi elettori. L'esposizione si svolge nel solco della migliore storiografia politica sul medioevo, quella possente storiografia narrativa tedesca che fra XIX e XX secolo aveva saputo conferire alla fitta ricostruzione degli eventi una motivazione e un'anima, raccogliendola tutta intorno ad un problema di istituzioni e giustificandola come strumento di penetrazione nella loro fluida natura e nel loro spesso avventuroso funzionamento. Valga – per rimanere nel campo della storia politico-istituzionale dell'impero romano-germanico del basso medioevo, nell'età della sua evoluzione in un senso più consapevolmente tedesco – l'esempio delle *Forschungen* di Richard Möller su *Ludwig der Bayer und die Kurie im Kampf um das Reich* (1914), a loro volta fondate in gran parte, per quanto riguarda la storia degli avvenimenti, sull'attentissimo lavoro di Carl Müller, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie* (1879-1880). L'A. muove da uno studio di cento anni fa, quello di Friedrich von Bezold su *König Sigmund und die Reichskriege gegen die Husiten* (1872-1877), una monografia che soltanto ora trova un deciso superamento in virtù delle ricerche archivistiche dell'A. e di un ripensamento globale. D'altra parte l'A. pone la propria ricerca in prosecuzione di quelle recenti di Alois Gerlich sull'infelice governo tedesco di Venceslao e sull'elevazione al trono tedesco di Roberto, conte palatino del Reno. Al tempo di Sigismondo, re di Ungheria e successore di Roberto nel regno tedesco e poi di Venceslao in quello di Boemia, il problema ussita ebbe una parte importante nello sviluppo che il collegio dei principi elettori, come organo di partecipazione alla direzione dell'impero, conobbe in quegli anni di fronte al pericolo che la Boemia, agitata dalle lotte reli-

giose, sfuggisse a Sigismondo e al corpo germanico. Ecco il punto in cui l'ussitismo incide sullo sviluppo costituzionale tedesco. Ma la piena comprensione di questa incidenza esige la simultanea considerazione della situazione interna al collegio elettorale, dove i quattro elettori renani – gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treviri e il conte palatino – costituiscono un gruppo di speciale efficienza rispetto ai tre orientali, ed esige in particolare l'analisi delle tensioni interne al gruppo renano, dove le ambizioni e responsabilità eminenti nel contesto imperiale si accompagnano a un sistema dinamico di rapporti territoriali in Renania, e ai ricorrenti problemi delle successioni alle chiese arcivescovili, e qui il giuoco renano si complica sede per sede con le rivalità interne ai capitoli cattedrali e ai gruppi socialmente eminenti e si allarga a coinvolgere gli interventi della chiesa di Roma. Si consideri poi che tutto ciò avviene nell'età degli scismi papali e delle controversie sull'autorità dei concili, e si intenderà quanti fili e quanti temi l'A. ha dovuto tenere presenti per conferire perfetta concretezza alla sua discussione di un rapporto istituzionale.

«Studi medievali», 3ª serie, 21 (1980), 2, pp. 753-755.

Horst Fuhrmann, *Deutsche Geschichte im hohen Mittelalter von der Mitte des 11. bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1978, pp. 245 (Deutsche Geschichte, herausgegeben von Joachim Leuschner, Band 2).

Nella premessa l'editore della collana promette una storia tedesca in funzione pedagogica, dentro una prospettiva europea e universale, senza celebrazioni né deplorazioni o rimpianti di ispirazione nazionalistica: una storia prevalentemente politica, ma non nel senso che vi siano narrate le «azioni dello Stato», bensì in quanto vi sono considerate le forze che integrano i fatti sociali, economici e giuridici come un tutto, manifestandone le mutazioni. Il Leuschner probabilmente vuol dire che la storia politica in tanto continua ad essere privilegiata nelle sintesi storiche, in quanto rappresenta il momento in cui la volontà dei gruppi aspiranti al potere assume, insieme con un predominio organizzato, coscienza del compito correlativo di garantire e coordinare le attività del mondo dominato: una consapevolezza – intendo qui precisare – che è opportuno distinguere dalla reale capacità di orientare il corso storico, poiché spetta all'indagine nostra di chiarire fino a che punto l'azione politica o qualsiasi altra forma di attività abbia inciso sul complesso degli sviluppi costituenti la vita di una società.

Protagonisti del racconto del Fuhrmann sono appunto i dominatori che ambiscono consapevolmente al dominio: la «Herrschaft» di molti personaggi e gruppi eminenti, a vario raggio di azione, e dobbiamo anzi notare che fra quei gruppi e personaggi, nonostante le promesse del Leuschner, sono ancor sempre di gran lunga prevalenti, nell'attenzione dello storico, i re e i loro collaboratori, e che nel racconto mantiene un posto egemonico la guerra con i loro avversari, a cominciare da quella con Roma, il conflitto insomma più clamoroso e più noto: che è certo merito dell'autore di presentare in tutta la sua complessità e nei suoi raccordi col più vasto quadro europeo; così come suo merito è di chiarire al gran pubblico la trasformazione del regno tedesco in senso feudale, mediante l'assunzione delle forze dinastiche e politico-ecclesiastiche, moltiplicatesi sul suo territorio, in una

condizione privilegiata e giuridicamente definita di *membra imperii*. Riguardo alle tradizionali deplorazioni tedesche di un passato diverso da quello che toccò in sorte ai regni d'Inghilterra e di Francia, che organizzarono fin dal medioevo unità nazionali, il Fuhrmann mantiene le promesse del Leuschner. Non mi è infatti avvenuto di trovarne traccia, se non nel giudizio con cui il volume si chiude, narrando la fine precoce di Enrico VI imperatore: «Der Tod Heinrichs VI. bedeutete für die deutsche Geschichte eine Katastrophe» (p. 206). No, non fu una catastrofe per la storia tedesca, se non per il rimpianto, di tradizione ottocentesca, di un tipo di felicità fatto di potenza politica e di egemonia sull'Europa. Ma si tratta di una distrazione che non trova altrove, nel libro, riscontri.

Qualche oscillazione di pensiero si può segnalare, in momenti diversi del racconto, su alcuni problemi fondamentali. Se per un verso si accoglie l'interpretazione che dell'aristocrazia altomedievale è suggerita da tante ricerche prosopografiche – che cioè fino all'XI secolo «entstand eine wirtschaftlich und politisch bedeutende Herrenschicht, aber es gab keinen rechtlich abgeschlossenen Adel mit festen ständischen Rechten» (p. 48), ciò che sembra di fatto riavvicinare alquanto certa storiografia tedesca recente alla tesi di Marc Bloch, già troppo energicamente respinta in Germania, sull'aristocrazia altomedievale come «noblesse de fait» –, per altro verso, a proposito dell'avanzata dei ministeriali fra XII e XIII secolo, si afferma: «Der Adel verlor seine dynastische Geschlossenheit» (p. 114). I due giudizi possono forse conciliarsi – se per compattezza dinastica si intende piuttosto la forza socialmente conservatrice conferita al vecchio ceto aristocratico dalla fitta rete delle sue parentele –, ma a condizione di rendere esplicito il movimento contraddittorio a cui l'aristocrazia fu sottoposta dal X secolo in poi: fu indotta dalle esigenze di una locale difesa autonoma a radicarsi nel territorio più fortemente e a strutturarsi in gruppi familiari più robustamente, finché l'approfondirsi del solco sociale fra gli armati e gli inermi le offrì possibilità nuove di definirsi, in connessione con gli sviluppi cavallereschi, come ceto contrapposto anche giuridicamente a quello dei *laboratores*; ma in pari tempo subì la pressione di gruppi economicamente e politicamente in ascesa, a cominciare dai ministeriali, e con essi annodò relazioni anche parentali, contribuendo a incorporarli in una più vasta e articolata nozione di nobiltà.

Perplessità può suscitare il giudizio sul papato riformatore. Viene contestato il concetto di «Papstrevolution»: «Die Absicht der Reform ist es aber gewiss nicht gewesen, ein neues Lebensprinzip einzuführen; dass mit dem Wunsch, der geoffenbarten alten Warheit zu folgen, etwas Neues bewirkt wurde, lag ausserhalb der Absicht und des Selbstverständnisses der Reformer» (p. 60). Non vi è dubbio che l'intenzione era di restaurare un ordine antico che si era deteriorato. Ma la coscienza affiorò, in alcuni dei massimi protagonisti, che lo strumento offerto dal diritto primaziale di Roma poteva riuscire operativamente nuovissimo, quando puntigliosamente si cercassero nella tradizione ecclesiastica le giustificazioni del suo intransigente impiego: «Armis autem privilegium Romanae ecclesiae non incongrue comparaverim», scrive Pier Damiani a Ildebrando nel riferirgli sulla sua missione milanese (op. 5), il quale Ildebrando, egli dice, lo aveva esortato «subtiliter», «ut Romanorum pontificum decreta vel gesta percurrens, quidquid apostolicae sedis auctoritati specialiter competere videretur, hinc inde curiosus exscerperem atque in parvi voluminis unionem novae compilationis arte conflarem».

Al Fuhrmann stesso avviene di rilevare la volontà consapevole di Gregorio VII di realizzare un «päpstlicher Zentralismus» (p. 72) con mezzi inauditi: «Niemand z. B. hatte vorher behauptet, dass der Papst mit der kanonischen Ordination *unzweifelhaft heilig* würde, dass er Abwesende und dass er den Kaiser absetzen könne, dass alle Fürsten nur des Papstes Füsse küssen sollten» (p. 74 sg.).

Ancora un dubbio. Il Fuhrmann impiega la formula – già usata da Theodor Mayer e divulgatasi immensamente per l'influenza che egli esercitò – del «Personenverbandsstaat», per indicare il potere statale fondato sui rapporti personali anziché territoriali e istituzionali, e afferma che il potere regio ormai «war nicht mehr als eine gesteigerte Adelsherrschaft» (p. 46). Qui sembra esservi *contaminatio* fra l'idea di una *in fieri* e non ancora compiuta istituzionalizzazione del potere regio nel senso di un ordinamento territoriale («Bis weit in das Hochmittelalter hinein verstand sich das Reich als Personenverbandsstaat»), che era la tesi del Mayer, e l'idea di un deterioramento dell'autorità regia in quella direzione politica feudale, che già Julius Ficker oltre un secolo fa aveva chiarita. Le formule troppo felici sono invero pericolose. Lo svolgimento del medioevo – tedesco e non tedesco – non è affatto lineare. Il regno, per lo meno dall'incorporazione graduale delle genti germaniche in una cultura di ascendenza mediterranea, fu sempre un potere istituzionalizzato e territoriale, e lo sviluppo clientelare dei rapporti personali a livello politico, in forma prefeudale e feudale, fu uno strumento del regno per funzionare, per sopravvivere, per ricostituirsi proprio come supremazia territoriale, con intensità e modalità varie nelle diverse fasi del medioevo europeo.

È doveroso segnalare che una sintesi così fortemente strutturata in senso politico ha tuttavia saputo far luogo a una densa introduzione suggestiva, per informazioni anche quantitativamente impegnate, sui ritmi dello spazio e del tempo e dell'attività umana, non senza ulteriori rapide presentazioni, nello spontaneo svolgimento del racconto, di forme di vita culturale, religiosa, cavalleresca.

«Studi medievali», 3ª serie, 21 (1980), 2, pp. 755-756.

Hartmut Boockmann, *Einführung in die Geschichte des Mittelalters*, München, Verlag C. H. Beck, 1978, pp. 164 e 16 tav. f. t. (Beck' sche Elementarbücher).

L'A., esperto del tardo medioevo, è professore di storia medievale e moderna nell'Università di Kiel. Il volumetto è rivolto principalmente agli studenti di storia, siano o no orientati verso specifiche ricerche sul medioevo. Si articola in esposizioni molto chiare sulla società, sull'economia e sulle istituzioni, con una bibliografia essenziale di opere per lo più recenti e quasi esclusivamente tedesche (pp. 129-156): sono ignorati nomi come quelli di Marc Bloch e di Georges Duby. Certo, principale intento dell'A. è di suscitare un primo interesse per il medioevo e di avviare ad ulteriori letture: ma la segnalazione di collezioni di fonti e di strumenti di lavoro come la *Typologie des sources* del Genicot implica anche un proposito di certe informazioni di base, che, per gli studenti non medievisti, non avranno occasione di ulteriori sviluppi; perché dunque non informarli – informarli subito – che la medievistica non vive tutta nel solo orizzonte culturale tedesco, per quanto ampio esso sia? Occorre d'altra parte riconoscere che, pur nell'ambito di una problematica tutta tedesca,

più ancora che per il suo oggetto, per la cultura attuale che la ispira, l'A. dimostra una interessante indipendenza di giudizio in non pochi casi. «In den Quellen des frühen Mittelalters begegnen uns weder Adel noch Bauern» (p. 27); bellissima e ammirevole audacia, in questa affermazione, da parte di un medievista tedesco che si rivolge a un giovane pubblico tedesco, a cui per troppi decenni si è insegnato il vangelo del Dannenbauer, la perennità dell'«Adelsherrschaft» germanica, «ein uralter ererbter Charakterzug des Volkes» (H. Dannenbauer, *Grundlagen der mittelalterlichen Welt*, Stuttgart, 1958, p. 134, dal famoso saggio del 1941), un insieme di «Herrengeschlechter an der Spitze des Volkes, mit reichem Grundbesitz und abhängigen Leuten» (op. cit., p. 153). Finalmente possiamo ora leggere invece: «Eine solche Schicht (cioè «eine eindeutig von anderen abgegrenzte, in sich homogene, in festen Familienverbänden organisierte Schicht, in welcher Besitz sowie eine soziale und rechtliche Vorrangstellung vererbt werden»), einen adligen Geburtsstand, hat es im frühen Mittelalter nicht gegeben. Es gab adlige Familiengemeinschaften von je unterschiedlichem und auch schnell veränderlichem Rang» (p. 29). Proprio la tesi di Marc Bloch, sposata ai risultati della ricerca promossa dalla scuola del Tellenbach (cfr. G. Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in *Rivista storica italiana*, 91, 1979, pp. 5 sgg., 22 sgg.). Ed ecco un'esemplare insistenza sulla «strukturelle Unfestigkeit» di quei primi secoli, aggravata dalla «Unfestigkeit der politischen Machtverhältnisse»: pur nell'opportuno riconoscimento che le famiglie potenti, qualunque fosse la genesi della loro potenza, sempre si andavano sistemando in un ceto aristocratico che aveva una forte coscienza di sé e cercava la propria legittimazione sociale nel rinvio ai precedenti più felici e più noti delle singole grandi famiglie. Purtroppo ritroviamo invece meccanicamente ripetuta la comoda tesi, presentata con rara efficacia ed esuberante fortuna da Otto Brunner, di una «Grundherrschaft» aristocratica, dotata fin dalle sue origini di una sorta di spontanea immunità: «Herrschaft über Land und Leute», derivata «aus der Herrschaft des Freien über sein Haus» (pp. 33, 102): l'A. sembra ignorare lo studio critico di Karl Kroeschell su *Haus und Herrschaft im frühen deutschen Recht* (Göttingen, 1968). Eppure le due tesi, dell'«Adelsherrschaft» e dell'immunità signorile, sono strettamente legate: la crisi dell'una dovrebbe già di per sé suggerire la revisione dell'altra. Tanto più che proprio in riferimento alla «grundherrliche *familia*» l'A. molto saggiamente, in altro luogo (il luogo stesso dove storicizza anche la nobiltà), dichiara: «... auch das für die mittelalterlichen Sozialverhältnisse grundlegende Verhältnis zwischen adligen Grundherren und abhängigen Bauern, ist erst ein Ergebnis mittelalterlicher Geschichte und nicht ihre Voraussetzung» (p. 27). Ma per un lettore straniero il volumetto ha appunto questo interesse: vedere in quale misura a livello di divulgazione colta e di iniziazione agli studi certi temi e certe tesi, dominanti la «Forschung» tedesca, resistano e funzionino in un tentativo di discorso coerente. Un discorso che, nel caso del nostro A., è tuttavia ben consapevole – né ciò è da confondersi con eventuali involontari limiti di coerenza, di cui abbiamo voluto dare un esempio – di non poter rappresentare il medioevo come «einheitlicher Prozess», bensì come una «Summation von Prozessen, die ihre je eigene, im Verlauf der Zeit auch wechselnde Geschwindigkeit haben» (p. 9): un intelligente ammonimento a distinguere, come egli ha distinto, fra una sistematicità di esposizione delle strutture del medioevo e quell'altra sistematicità, che sarebbe illusoria, di una loro interpretazione come parti di un tutto organicamente unitario.

Reti Medievali E-book

Monografie

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002
3. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005
4. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007
5. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007

Quaderni*

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
3. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
4. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
5. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
6. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2007

*La collana "E-book Quaderni" riunisce le due collane cessate "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.